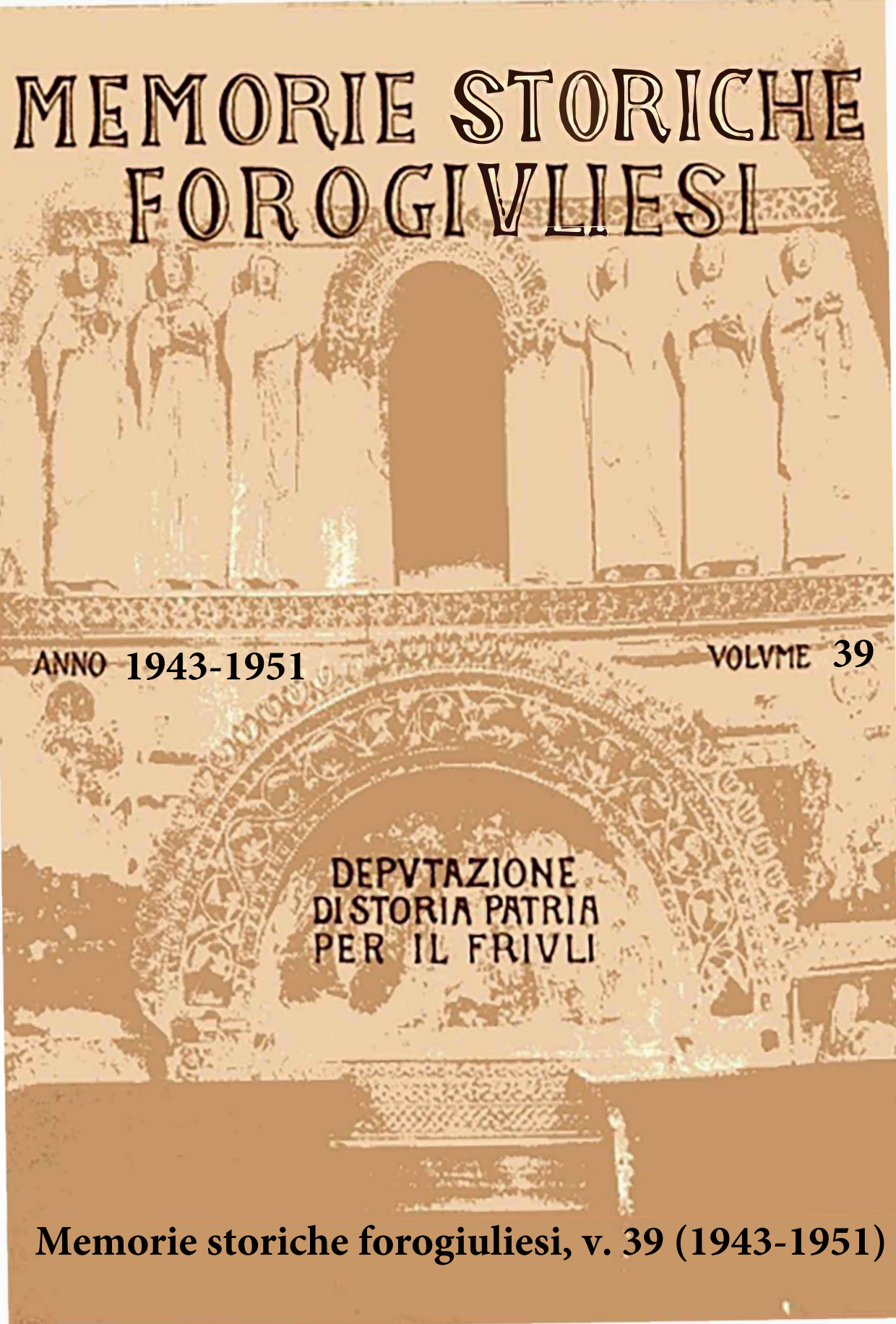


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover features a sepia-toned illustration of a church facade. At the top, there is a row of six statues in niches, flanking a central arched doorway. Below this, a large, ornate archway is decorated with intricate carvings. The overall style is that of a historical or archival document.

ANNO 1943-1951

VOLUME 39

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951)

Pio Paschini, La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. 16. [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 233-234

Laura Fronza, La guerra istriana del 178-177 a. C. come riflesso della politica interna di Roma [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 234

Laura Fronza, Fonti di Livio per i capitoli 1-13 del libro XLI [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 234

Pio Paschini, Tentativi per un vescovado a Gorizia nel cinquecento [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 234-235

La riforma delle costituzioni friulane nel primo secolo della dominazione veneziana / P. S. Leicht

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [73]-84

Le condizioni della vita nelle prealpi cividalesi nel Cinquecento / Gaetano Perusini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [85]-91

La basilica cimiteriale di «Forum Iulium Carnicum» / Dina Moro

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [92]-95, p. di tav. XXIX

Un grande edificio cultuale del 4. sec. a Monastero di Aquileia / Giovanni Brusin

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [96]-98, carta di tav. XXX

Scoperta fortuita di due tombe barbariche a Cividale / Giuseppe Marioni

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [99]-101, p. di tav. XXXI-XXXIX

Una notevole area sepolcrale scoperta a Concordia / P. L. Zovatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [102]-105, carta di tav. XL

Capitelli Concordiesi / Paolo Lino Zovatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [106]-111, p. di tav. XLI-XLIV

Tomba longobarda scoperta a Negrar di Valpolicella / Francesco Zorzi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [112]-113, p. di tav. XLV-XLVI

Spigolature cividalesi / Pio Paschini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [114]-116

Una confraternita di sacerdoti del secolo 14. / G. B. Corgnali
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [117]-121

Rassegna di storia, archeologia ed arte del mondo «barbarico» / Carlo Cecchelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [122]-198; v. 41 (1954-1955), p. [181]-198

Giuseppe Vale, Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 [recensione] / Pio Paschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [199]-221

Giovanni Brusin, La basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 222-224

Itta De Claricini Dornpacher, Il superfrontale detto della beata Benvenuta Boiani [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 224-225

Attilio Degrassi, Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 225-226

G. Brusin, Epigrafe aquileiese col "refrigerium" [recensione] / P. L. Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 226-227

Bindo Chiurlo, Il "Cieco da Forlì" e il Friuli [recensione] / Federico Seneca
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 227-228

Paolo Lino Zovatto, L'architettura civile gotica e rinascimentale a Portogruaro [recensione]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 229

Paolo Lino Zovatto, Un'ara votiva pagana e il cristianesimo a Verona [recensione]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 230

Paolo Lino Zovatto, Il battistero di Grado [recensione]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 230-231

Paolo Lino Zovatto, Il battistero di Concordia [recensione]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 231

Paolo Lino Zovatto, La chiesa dei pagani di Aquileia [recensione]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 231-232

Paolo L. Zovatto, Il sarcofago a colonne di Julia Concordia [recensione]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 232

zovatto, paolo lino
Stein Ernst, Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et d'Aquile-Grado [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 232-233

Pio Paschini, La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. 16. [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 233-234

Laura Fronza, La guerra istriana del 178-177 a. C. come riflesso della politica interna di Roma [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 234

Laura Fronza, Fonti di Livio per i capitoli 1-13 del libro XLI [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 234

Pio Paschini, Tentativi per un vescovado a Gorizia nel cinquecento [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. 234-235

LA SUPPELLETTILE RINVENUTA NELLE TOMBE DELLA NECROPOLI DI SAN GIOVANNI A CIVIDALE

LE ricerche condotte da A. Venturi¹ già all'inizio di questo secolo contribuirono a richiamare l'attenzione d'una più vasta cerchia di studiosi sulla capitale importanza della necropoli langobarda scoperta sin dagli anni 1818-26 da mons. Michele della Torre Valsassina nei pressi della Cella di Cividale². B. Salin, dal canto suo, curava, quasi contemporaneamente, la riproduzione, in eccellenti disegni rimasti sinora insuperati, di singoli oggetti provenienti da quegli scavi³. Questi studi non misero tuttavia in piena evidenza l'importanza della necropoli perché si proponevano fini completamente diversi. A Nils Åberg spetta il merito d'aver colmato, due decenni più tardi, col suo studio *Die Goten und Langobarden in Italien*⁴ le più lamentate lacune in questo campo, in quanto egli seppe dare agli oggetti rinvenuti nelle tombe della Cella di Cividale il giusto valore per una spiegazione particolareggiata dello svolgimento dell'arte minore langobarda. Egli provvide, inoltre, alla descrizione d'un certo numero di tombe che servì di solida base per la conoscenza scientifica del materiale in esse scoperto⁵. Già nel 1906, in Italia, parte di detta suppellettile veniva resa accessibile agli studiosi per mezzo di pubblicazioni integrative illustrate⁶. Intanto, però, nel 1916, du-

¹ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1902.

² Le ricerche di mons. della Torre ebbero, sulle prime, lo scopo di delimitare il territorio cittadino di Forum Julii. Allorché, nel 1821, gli scavi vennero estesi alla valle del Rio Emiliano al nord della città, misero in luce il cimitero longobardo, e nel materiale ivi trovato il della Torre credette senz'altro di dover riconoscere le prove di una grande battaglia fra Bizantini e Goti (cfr., in proposito, G. FOGOLARI, op. sotto cit., p. 21 sg.).

³ B. SALIN, *Die altgermanische Thierornamentik*, Stoccolma, 1904.

⁴ Uppsala, 1923.

⁵ Op. cit., p. 150 sg.

⁶ Soprattutto attraverso l'opera di G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli* (Italia Artistica, vol. 23), Bergamo, 1906, p. 21 sg.

rante la prima guerra mondiale, fu scoperta una nuova necropoli nei pressi delle mura cittadine di Cividale, presso al varco aperto per il passaggio dei binari che servivano a movimenti militari e non lungi dalla porta di S. Giovanni. La chiameremo, pertanto, necropoli di S. Giovanni. In questa nuova necropoli furono rinvenute più di 150 tombe e gli oggetti furono diligentemente raccolti dal prof. Ruggero della Torre che con cura ordinò separatamente il contenuto delle varie tombe, ciò che non era stato fatto da mons. della Torre Valsassina. Ma purtroppo il giornale degli scavi che egli aveva redatto andò perduto a causa delle vicende belliche. Le pagine che seguono si propongono di rimediare a questa deficienza, in quanto esse raggruppano quegli inventari di tombe la cui affinità, in base alle caratteristiche della loro origine, può esser data per certa. E una valida conferma a tale riguardo ci viene offerta dal fatto che, di solito, i singoli oggetti di questi elenchi ultimati di tombe sono contraddistinti da un numero progressivo d'inventario: di modo che, anche da questo punto di vista, non possono sorgere dubbi sulla appartenenza ad un determinato gruppo. Non deve sorprendere se oggi, a più di un secolo dalla scoperta della necropoli, sia stata in tal modo studiata solo una piccolissima parte del materiale esumato, perché, anche se pochi di numero, questi inventari di tombe, come vedremo, rivestono tale importanza da giustificare una trattazione particolareggiata¹. Oltre ad una tomba di guerriero già descritta da G. Fogolari², gli scavi compiuti finora resi noti, sono i seguenti:

1) Tomba 12 (tomba di donna).

- a) Un paio di piccole fibule ad arco con testa a piastra rettangolare e piede ovale, ornate con fregi a meandro. Bronzo, alt. 64 mm. (Invent. N. 57/58).
- b) Guarnizioni in argento laminato, in forma di quadrilatero irregolare, con decorazioni a viticcio di remota antichità. Lungh. mass. 55 mm. (Invent. N. 55).

¹ L'autore è particolarmente grato all'avv. G. Marioni, di Cividale, per il permesso molto gentilmente accordatogli di riprodurre gli oggetti qui descritti. Se è stato possibile pubblicare questo scritto nelle *Memorie storiche forogiuliesi*, che da vari decenni seguono con cura encomiabile lo studio del retaggio lasciato dai popoli germanici nel Friuli, lo si deve al dotto e instancabile interesse posto da L. Suttina nelle ricerche scientifiche in questo campo. Ad ambedue gli studiosi vada ancora una volta l'espressione della più sincera riconoscenza.

² Op. cit., p. 31 sg. Cfr. anche C. CECHELLI, *I Monumenti del Friuli*, I, p. 200 sg.

- c) Frammento di pettine d'osso a doppia fila di denti. Lungh. mass. del frammento 25 mm. (Invent. N. 54).
 - d) Fibbia in bronzo di foggia primitiva con incorniciatura ovale. Dm. mass. 25 mm.
 - e) Piccola fibbia in argento con incorniciatura rettangolare. Largh. 17 mm.
 - f) Piccola fibbia in ferro assai arrugginita, con incorniciatura ovale.
 - g) Frammenti di ferro, probabilmente di coltello.
- Bibl.: N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, 150; H. Kühn, *Die germanischen Bügelfibeln der Völkerwanderungszeit in der Rheinprovinz*, 288, N. 10.

2) Tomba 32 (tomba di donna).

- a) Un paio di fibule ad arco con piede ovale e testa a piastra rettangolare presentanti 8 bottoni fusi insieme, rotondi e a faccia piatta, ornate da fiocchi e decorazione d'animale di stile I. Argento, alt. 79 mm. (Invent. N. 85/86).
 - b) Un paio di fibule a S in argento dorato con applicazioni di alabandine a faccia piana su foglia d'oro battuto. Ornate da frangia a nodi scorsoi e striature incise a festoni. Dm. mass. 38 mm. (Invent. N. 87/88).
 - c) Fibbia da cintura a incorniciatura rotonda ornata da linee e punti in cesello. Bronzo, lungh. mass. 44 mm.
 - d) Frammenti di bicchiere del tipo riprodotto a pag. 134, fig. 276 dell'opera di Åberg, *Goten und Langobarden*. Dm. mass. 36 mm.
 - e) Anello da fuso di pietra a doppio cono. Alt. 33 mm.
 - f) Due altri anelli da fuso di pietra, lisci, e un anello di pietra spiovente, a guisa di tetto, dall'interno verso l'esterno, del diametro esterno di 26 mm. e interno di 17 mm.
 - g) Due consunte monete d'oro di Giustiniano I (527/565).
- Bibl.: N. Åberg, op. cit., 76 e 150 sg.

3) Tomba 53 (tomba di donna).

- a) Fibula ad arco assai corrosa, con piede ovale e testa a piastra rettangolare presentante otto bottoni fusi insieme, rotondi e a faccia piatta, ornata da una decorazione lineare semplice. Bronzo, alt. 67 mm. (Invent. N. 283).
 - b) Un paio di fibule a S del tipo descritto a pag. 74, fig. 118 dell'opera di Åberg, *Goten und Langobarden*. Argento e alabandine a faccia piana su foglia d'oro battuto. Dm. mass. 25 mm.
 - c) Due fili di bronzo piegati in modo da formare anello. Dm. est. 25 mm. (orecchini?).
 - d) Anello di bronzo ricavato da un robusto filo della grossezza di 3 mm. Dm. int. circa 13 mm.
 - e) Guarnizione di forma ovale con foratura rettangolare, in sottile lamina di bronzo. Dm. mass. 21 mm. (H. Kühn ritiene si tratti di un frammento di fibbia da cintura?)
- Bibl.: H. Kühn, op. cit., 289, n. 11. La fibula ad arco è riprodotta da N. Åberg, op. cit., 67, fig. 103 (disegno).

- 4) Tomba 66 (tomba di donna).
- a) Un paio di fibule in forma di S semplice. Bronzo e alabandine a faccia piana, con decorazione a linee. Dm. mass. 27 mm. Molto corrose (Invent. N. 67/68).
 - b) Collana da ornamento formata da 16 perle di vetro colorato, di pietra e di ambra.
Inedita.
- 5) Tomba 91 (tomba di donna).
- a) Un paio di fibule in forma di S semplice. Bronzo con applicazioni di alabandine a faccia piana su foglia d'oro battuto e decorazioni semplici. Dm. mass. 32 mm. (Invent. N. 176/77).
 - b) Frammenti di tre collane da ornamento con perle di vetro colorato fra cui un cristallo di rocca forato (Invent. N. 174).
 - c) Piccolo coltello di ferro a forma di «skramasax». Lungh. 131 mm. (Invent. N. 172).
 - d) Pezzo di ferro con uncino. Lungh. 54 mm. (Inv. N. 173).
 - e) Spilla d'argento o arnese da toletta. Lungh. 111 mm. (Inv. N. 175). Inedita.
- 6) Tomba 102 (tomba di donna).
- a) Un paio di fibule del tipo descritto dall'Åberg, *Goten und Langobarden*, 74, fig. 119, in argento dorato e alabandine a faccia piana su foglia d'oro battuto, ornate da doppia striscia a nodi scorsoi. Dm. mass. 37 mm. (Inv. N. 198/199).
 - b) 13 perle colorate appartenenti a collana da ornamento (Inv. N. 200).
 - c) Due chiavi in bronzo tenute insieme da un filo pure di bronzo. Lungh. mass. di ciascun pezzo 82 mm.
Inedite.
- 7) Tomba 105 (tomba di donna).
- a) Fibula ad S intrecciata come il segno §, d'argento, con alabandine a faccia piana ornata da doppia striscia a nodi scorsoi e parti di fregio in forma di animale (cosiddetto «cosciotto di animale»). Alt. 33 mm.
 - b) Fibula a disco con perforatura, secondo una moneta di Lucilla, su lamina d'argento, con ornamento a festoni in filo d'oro. Dm. 32/34 mm.
 - c) Linguetta da correggia, in argento, con arresti in niello, ornata di una fascia a intreccio trilineare. Lungh. 38 mm.
 - d) Pendagli di ambra in forma di disco e sfera in cristallo di rocca, ambedue forati e appartenenti, forse, alla collana da ornamento che segue. Dm. 28 e 23 mm.
 - e) Collana da ornamento di 41 perle colorate, di forme diverse. (Inv. N. 218).
 - f) Ciondolo costituito da una sfera di cristallo di rocca trattenuta da fasce di bronzo.
 - g) Piccola fibbia in argento a contorno ovale; dm. mass. 20 mm.

h) Tre monete d'oro langobarde, appartenenti probabilmente alla collana descritta alla lettera e); di queste, una è copia di un « tremisse » di Giustino I (518/527); le altre due, secondi coni di « tremissi » di Giustiniano I (527/565). Tutte munite di appiccagnolo e poco logore.

Bibl.: N. Åberg, op. cit., 76 sg. e 151, figg. 123 e 181.

8) Tomba 154 (tomba di donna).

a) Un paio di fibule ad arco con piede ovale e testa semirotonda, bottoni fusi insieme, ornate da strisce bipartite (al piede), da una fascia piegata ad angolo (all'arco) e da un motivo animale-sco (alla testa). Bronzo. Alt. 78 mm. (Inv. N. 336/337).

b) Contorno di una fibbia da cintura. Perduto l'ardiglione. Bronzo, dm. est. 35 mm. (Inv. N. 338).

c) Cerchio di bronzo con ornamenti plastici. Dm. est. 37 mm. (Inv. N. 339).

d) Anello di bronzo di forma ovale, dm. mass. 37,5 mm. (Inv. N. 340).

e) Perla di vetro colorato, dm. 19 mm. (Inv. N. 341).
Inedita.

9) Tomba 157 (tomba di donna).

a) Un paio di fibule a S di forma semplice. Bronzo e alabandine a faccia piatta su foglia d'oro battuto. Fregi a strisce lineari. Dm. mass. 33 mm. (Inv. N. 347/348).

b) Collana da ornamento di 61 perle di colore, dimensione e forma differenti, fra cui una perla romana in forma di mellone ed un pendente di ambra.

Inedita.

10) Tomba 158 (tomba di donna)

a) Un paio di fibule a S del tipo descritto da N. Åberg, *Goten und Langobarden*, 74, fig. 118. Argento e alabandine a faccia piatta su foglia d'oro battuto. Dm. mass. 32 mm.

b) Un paio di orecchini del tipo di cui ai n. 17 e 19 della tav. 165 dell'opera di Hampel, *Altertümer des frühen Mittelalters in Ungarn*, vol. III. Dm. mass. (esterno) 35 mm.

c) Anello semplice in bronzo. Dm. est. 20 mm.

d) Spillone da capelli, in argento. Lungh. 73 mm.

e) Frammento di fine bastoncino d'oro proveniente da ricamo.

f) Collana da ornamento, di 12 perle lavorate di vetro colorato.
Inedita.

Tutti gli oggetti si trovano nel Museo archeologico di Cividale.

La più importante fra queste dieci tombe, i cui oggetti sono qui riprodotti da fotografie di H. Felbermeyer, è la tomba N. 12 (tav. 1) che, a motivo delle fibule ad arco in essa rinvenute,

è stata già brevemente descritta da H. Kühn¹. Sembra, infatti, trattarsi di una delle più antiche inumazioni langobarde finora conosciute in suolo italiano, avvenuta con tutta probabilità poco dopo il 568. La suppellettile di questa tomba risale ad un'epoca anteriore a quella dell'occupazione della penisola da parte dei Langobardi e dalle sue caratteristiche esteriori possiamo formarci un'idea del grado di coltura degli immigrati nei decenni della loro stanza in Ungheria, donde debbono essere stati portati i pezzi più importanti della suppellettile medesima. Ciò vale soprattutto per le due fibule ad arco, alle quali fa riscontro un esemplare perfettamente identico, ricavato forse da uno stesso stampo, proveniente da Keszthely². H. Kühn ha messo insieme, di recente, 23 fibule di questo tipo, ed ha potuto in tal modo constatare come tutto il gruppo provenga da una unica fabbrica della Germania meridionale che svolgeva la sua attività nei decenni successivi al 550 e deve aver prodotto anche i nostri tre pezzi³ giuntici dalle zone dell'Ungheria e dell'Alta Italia abitate dai Langobardi. La piccolezza di dimensione dei tre esemplari è una conferma che essi siano i più antichi dell'intero gruppo, così come ne è conferma il carattere decisamente antico degli altri oggetti estratti insieme al paio di fibule dalla tomba 12 di Cividale: per esempio, la guarnitura appartenente a questa tomba presenta un motivo ornamentale a festoni che si ritrova soltanto all'epoca dei Goti, nella plastica di Ravenna⁴ e che, in nessun caso, può essere posteriore al 550. Anche il fermaglio ovale da cintura, proveniente pure da questa tomba, non presenta ancora la forma tipica langobarda con ardiglione a scudo, lavorato⁵, ma ricorda moltissimo i tipi più semplici del tempo degli Ostrogoti⁶.

Come il tipo di fibula della tomba 12 si sia diffuso a Forum Julii (Cividale) è dimostrato dal bel paio di fibule ad arco della tomba 32 (tav. 2). Se è certo che i due pezzi della tomba precipitata non sono di origine langobarda, ma provengono invece

¹ Die germanischen Bügelfibeln der Völkerwanderungszeit in der Rheinprovinz, p. 288.

² J. HAMPEL, *Altertümer des frühen Mittelalters in Ungarn*, I, p. 322, fig. 811.

³ Cfr. H. KÜHN, op. cit., p. 283 sg.

⁴ Vedi, ad es., il viticcio fogliato del pannello centrale del pulpito, della prima metà del VI secolo, nella chiesa ostrogota di S. Spirito in Ravenna, riprodotto nell'op. di A. HAUPT, *Die älteste Kunst der Germanen*, tav. 20, fig. 77.

⁵ Cfr., al riguardo, N. ÅBERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, p. 103 sg.

⁶ Cfr. N. ÅBERG, op. cit., p. 11, fig. 19.

da un'officina franca e vennero introdotti, forse attraverso l'Ungheria, in Italia, al tempo della conquista, altrettanto certa appare, nel paio di fibule della tomba 32, la provenienza da un'officina langobarda stabilita a Forum Julii, che deve aver prodotto, fra l'altro, anche le due fibule ad arco della stessa tomba¹.

La data di fabbricazione di questi pezzi si può stabilire con sufficiente approssimazione; infatti l'ornato di alcune fibule renane ad arco appartenenti al primo quarto del secolo VII ha tutta l'apparenza di essere un'imitazione di quello del nostro paio di fibule langobarde anteriore², per tale motivo, al tipo di ornato della tomba 32. Poiché, inoltre, questo paio di fibule non presenta nessuna delle caratteristiche peculiari dei pezzi del VII secolo in Italia³, se ne deduce che esso deve risalire, al più tardi, al 600 circa; e con questo ci viene fornito un sicuro punto di riferimento per stabilire anche la data delle fibule a S della tomba 32. Le due monete di Giustiniano (527/565), assai logore, rinvenute pure nella medesima tomba, possono indicarci, come spesso accade, solo un limite, assai approssimativo, *post quem* sarebbe avvenuto l'interramento della tomba e che si farebbe risalire al primo quarto del VII secolo. Fra la tomba 12 e la tomba 32 intercorrerebbe quindi, assai verisimilmente, il periodo di tempo di una generazione.

La fibula ad arco, molto ossidata, rinvenuta fra gli oggetti della tomba 53 di San Giovanni, illustrati nella tav. 3, può essere senz'altro messa a fianco del paio di fibule della tomba 12, col quale H. Kühn già la confrontò, elencandola poi in un medesimo gruppo di fibule⁴. Anch'essa non è di origine langobarda, bensì franca ed evidentemente fu al tempo della conquista che giunse al luogo dove più tardi venne ritrovata. Infatti la piccolezza delle sue dimensioni e la mancanza di ogni traccia di ornamenti animaleschi sono elementi sicuri per attribuirle ad un periodo anteriore al 568. Un primo sguardo farebbe decidere altrimenti nei confronti delle fibule a S estratte dalla mede-

¹ L'omogeneità viene comprovata anche dai particolari dell'esecuzione tecnica, la cui analogia appare evidente anche nella riproduzione, specialmente per il taglio ad angolo molto acuto delle striscie comuni ad ambedue le fibule. Pure le fibule a S della tomba 102 fanno parte della produzione della stessa officina.

² Vanno qui citate, in prima linea, le fibule di Engers B. SALIN, op. cit., p. 302, fig. 648 e H. KÜHN, op. cit., tav. 95, N. 28, 18.

³ Tali sono, in particolare, l'ornamento ad anello su ambedue i punti di contatto della fibula e i bottoni a forma di testa di animali.

⁴ Il « Typus von Goethes Fibel », di KÜHN, op. cit., p. 283 sg.

sima tomba, poiché esse appartengono ad un tipo che, sorto dapprima in Italia e diffusosi solo nel distretto di Cividale, si concentrò in questa città. Fra i nove esemplari finora apparsi, questi della tomba 53 debbono essere considerati, dal punto di vista tipologico, come i più antichi; e poiché si sa che le fibule ad S ebbero, specialmente in Italia, vita piuttosto breve oltrepassante di poco il 625, la data di origine del paio di fibule a S della tomba 53 può ricavarsi con la stessa certezza di quella delle fibule ad arco della medesima tomba¹. Si deve quindi ammettere che anche la tomba 53 appartiene ad un gruppo di sepolture anteriori inumate nei primi decenni successivi al 568, anche se, nella realtà, debba considerarsi di poco posteriore alla tomba 12 che è forse il più antico esemplare di tombe langobarde finora venute alla luce in Italia.

Indirettamente è possibile stabilire una data analoga per la tomba 66 riprodotta dalla tav. 4. Infatti la collana di perle trovata, con le 2 fibule a S, in detta tomba, ha tre perline di vetro colorate in forma di doppio cono² caratteristica della collana da ornamento rinvenuta nella tomba 158 (tav. 10), la cui remota antichità, per vari caratteri, non può esser messa in dubbio. Per esempio, il paio di fibule a S di questa suppellettile appare dello stesso tipo, sebbene più progredito, della suppellettile estratta dalla tomba 53, già descritta; inoltre, l'analogia esistente fra i singoli oggetti delle due tombe è così evidente da fare escludere che fra l'origine degli uni e quella degli altri possa essere intercorso un lungo periodo di tempo. Tale opinione trova conferma nei due orecchini, assai rari nelle tombe langobarde in Italia, che furono rinvenuti nella tomba 158 insieme a questo paio di fibule a S e alle perle descritte. Detto tipo si ritrova con una certa frequenza nelle necropoli ungheresi³ ed è presumibile che, al tempo della trasmigrazione, dall'Ungheria sia giunto in Italia dove, tuttavia, non trovò ulte-

¹ Sulla qualifica di « caratteristiche del cinquantennio 600-650 », attribuita da H. KÜHN, op. cit., p. 293, alle fibule a S della tomba 53, si può esser con lui d'accordo solo se, nei confronti dello sviluppo che detto tipo di fibule ebbe in Italia, egli intende riferirsi agli esemplari tipologicamente più progrediti; ma quelli della tomba 53 sono invece anteriori all'anno 600.

² I colori più usati erano, di regola, il verde ossido di cromo, il rosso inglese, più o meno brillante, e il bianco. Cfr. la riproduz. a colori della tav. 34, 9, nel mezzo, del vol. di W. WEECK, *Die Alamannen in Württemberg*.

³ Vedi, ad es., J. HAMPEL, *Alterthümer des frühen Mittelalters in Ungarn*, III, tav. 165, 17 e 19 da Keszthely; tav. 182, 17 e 18 da Regöly, Com. Tolna; tav. 213, N. 1 e 2 della necropoli di Cziko, Com. Tolna; tav. 216, N. 1 e 2 della tomba 306 della stessa necropoli, ecc.

riore sviluppo. Ne consegue che la tomba 158, con ogni probabilità, risale ai primi decenni successivi al 568 e non può essere attribuita ad una data troppo inoltrata nel secolo VII.

Che l'evoluzione tipologica delle fibule a S, di capitale importanza in questo lavoro di coordinamento, sia stata rapidissima in Italia, è cosa da ritenere senz'altro per certa e confermata anche dal fatto che uno degli esemplari più progrediti di questo tipo fu rinvenuto nella tomba 53¹ insieme ad una moneta aurea di Giustiniano (527/565), appena coniata. Da quanto è stato detto deriva, in fine, che le forme più semplici di fibule a S, quali quelle delle tombe 66 e 53, appartengono ad una medesima epoca, e che la diversità dei tipi sia dovuta unicamente alla varietà di stampi impiegati dalle singole officine.

Tali accertamenti permettono di stabilire una data anche per le tombe 91 (tav. 5) e 157 (tav. 9) contenenti un tipo semplice di fibula a S con applicazioni in pietre: esse debbono risalire ai primi decenni successivi alla trasmigrazione langobarda in Italia, e ciò trova la sua conferma nel fatto che nelle collane della tomba 91 si trovano 4 esemplari di quelle perle a forma conica la cui importanza cronologica è stata già messa in evidenza. La tomba 102 (tav. 6) deve, invece, risalire ad un periodo alquanto posteriore come autorizza a credere, fra l'altro, la rassomiglianza del paio di fibule a S, in essa rinvenute, col paio di fibule della tomba 32. La sua suppellettile è da attribuirsi all'anno 600, ma l'inumazione deve essere sicuramente avvenuta nei primi anni del VII secolo. La collana da ornamento ivi trovata si compone esclusivamente di perle cilindriche di un sol colore, assai comuni in quel periodo di tempo, e del tutto simili a quelle trovate a Castel Trosino e a Nocera Umbra (tav. II)².

Dai ritrovamenti descritti si può inoltre dedurre, per quel che concerne la storia dell'evoluzione delle fibule a S, che deve considerarsi quale elemento caratteristico di fabbricazione più recente, il lungo pezzo di congiunzione fra la testa e il becco, che si riscontra, insieme con le singolarissime « zanne » semicircolari, nelle fibule a S delle tombe 32 e 102. Una tale conclusione vien confermata dalle ragguardevoli dimensioni che

¹ N. ÅBERG, op. cit., p. 74, fig. 118 e p. 76.

² Nocera Umbra, tomba 95, *Mon. Ant.*, 25, 1919, p. 289. Milano, Museo Archeologico, Inv. N. 2664.

questi esemplari, di 37 mm. di altezza, dovranno raggiungere, non essendovi alcun dubbio che anche l'evoluzione delle fibule a S abbia avuto un orientamento costante verso grandezze sempre maggiori. Infatti, mentre le forme tipologicamente più semplici hanno un'altezza di appena 25 mm.¹, quelle più progredite e più ricche raggiungono quasi i 45 mm.²; ciò che ci permette di stabilire un parallelo esatto con le norme riconosciute valide per le fibule ad arco e ci offre un elemento sicuro per l'assegnazione di una data ai singoli oggetti³.

Sulla base dei criteri esposti è possibile quindi definire con buona approssimazione in quale epoca sia avvenuta l'inumazione della tomba 105 (tav. 7). Anche in questo caso l'elemento più sicuro ci è fornito dalla fibula, di epoca indubbiamente tarda, a forma di § con decorazione e striscie e ornamento in forma di animale di stile I, la quale, superando alquanto con i suoi 32 mm. di altezza la misura media, ci dice che la tomba non può essere annoverata fra le più antiche sepolture di San Giovanni. Due altre considerazioni ci portano ad ammettere che il passaggio dalle fibule semplici a S alle tarde forme barocche deve essere avvenuto in un periodo di tempo brevissimo: le monete d'oro con appiccagnolo della collana da ornamento di questa tomba, riproduzioni langobarde di « tremissi » di Giustino I (518/527, un esemplare) e di Giustiniano I (527/565, due esemplari), sono un indice evidente che la suppellettile rinvenuta nella tomba 105 va riferita al VI secolo; cosa confermata dal fatto che fra le sue perle, una ve n'è, sia pure solo una, del tipo a doppio cono che non si usava in epoche anteriori. D'altra parte il disegno a festoni della fibula a S e della piccola fibula a disco, nonché quello a intreccio trilineare della linguetta da correggia ad essa appartenente, sono segni rivelatori di uno stadio di sviluppo assai avanzato che vietano di attribuire alla tomba una data troppo remota. Tutto considerato si può concludere che gli oggetti in essa rinvenuti rimontano, in massima parte, agli anni attorno al 600 e che la loro inumazione deve essere avvenuta nei primi decenni del VII secolo. La tomba, pertanto, va attri-

¹ Ciò vale, ad es., per l'esemplare rinvenuto a Cividale; Inv. n. 747 del Museo archeologico di Cividale.

² Così, ad es., Inv. n. 733/34; ÅBERG, op. cit., fig. 122 con 34, 5 mm.

³ All'importanza da attribuire alla dimensione, per stabilire l'epoca delle fibule ad arco, ha già accennato N. ÅBERG, op. cit., p. 48.

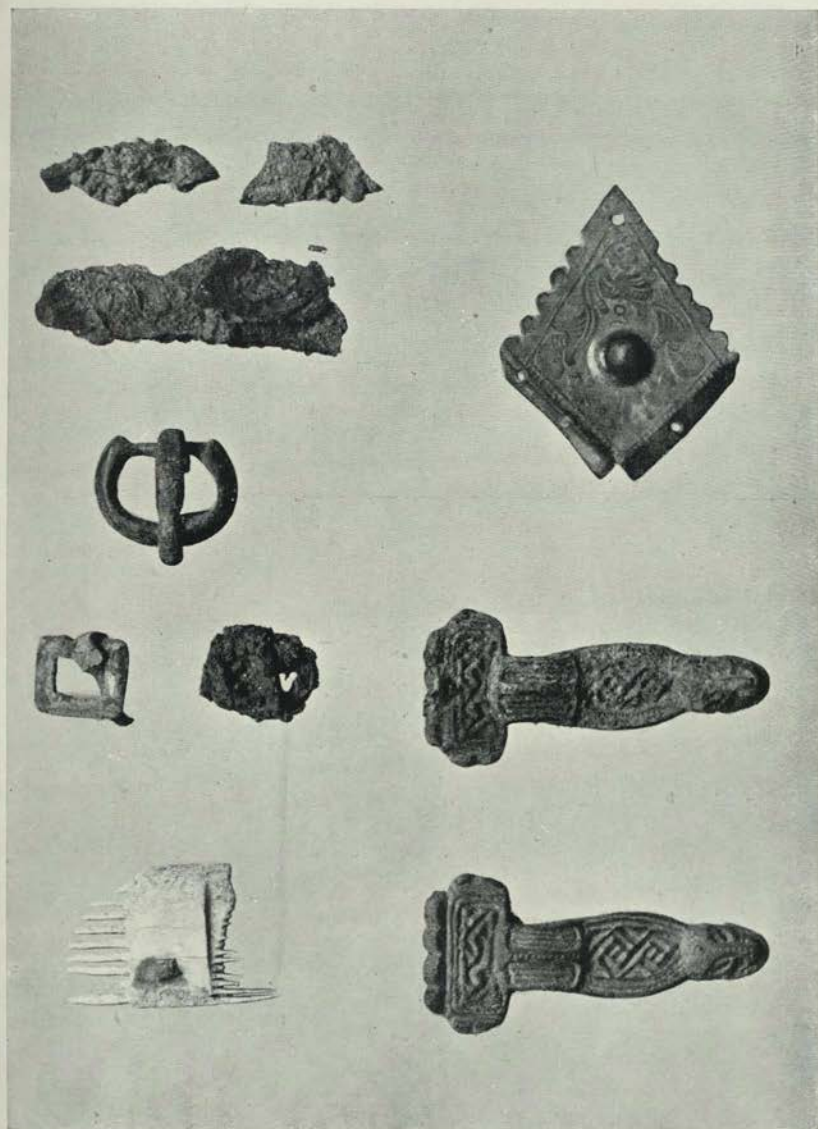


TAVOLA I

CIVIDALE, San Giovanni, tomba 12

Fot. Istituto archeol. germanico in Roma, n. L. 38.9

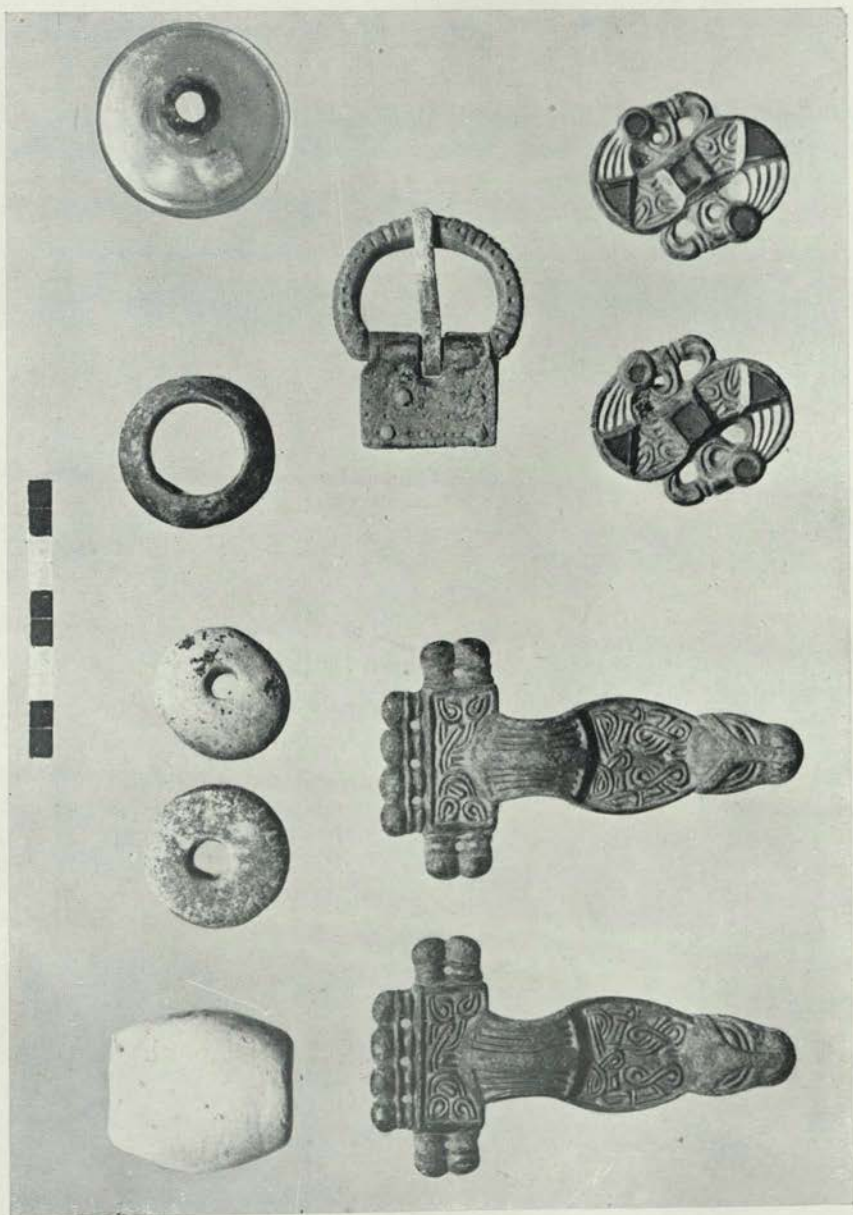


TAVOLA II
CIVIDALE, San Giovanni, tomba 32

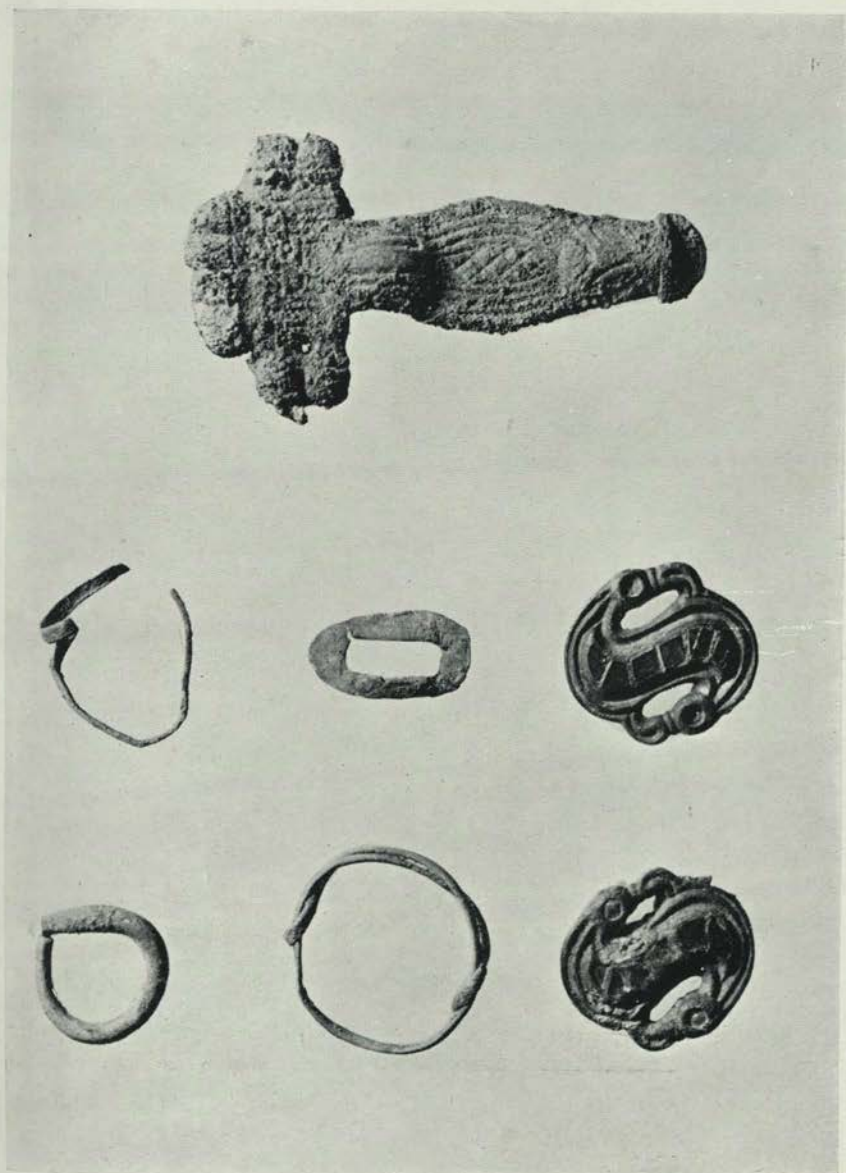


TAVOLA III

CIVIDALE, San Giovanni, tomba 53

Fol. Istituto archeol. germanico, n. L. 38.7

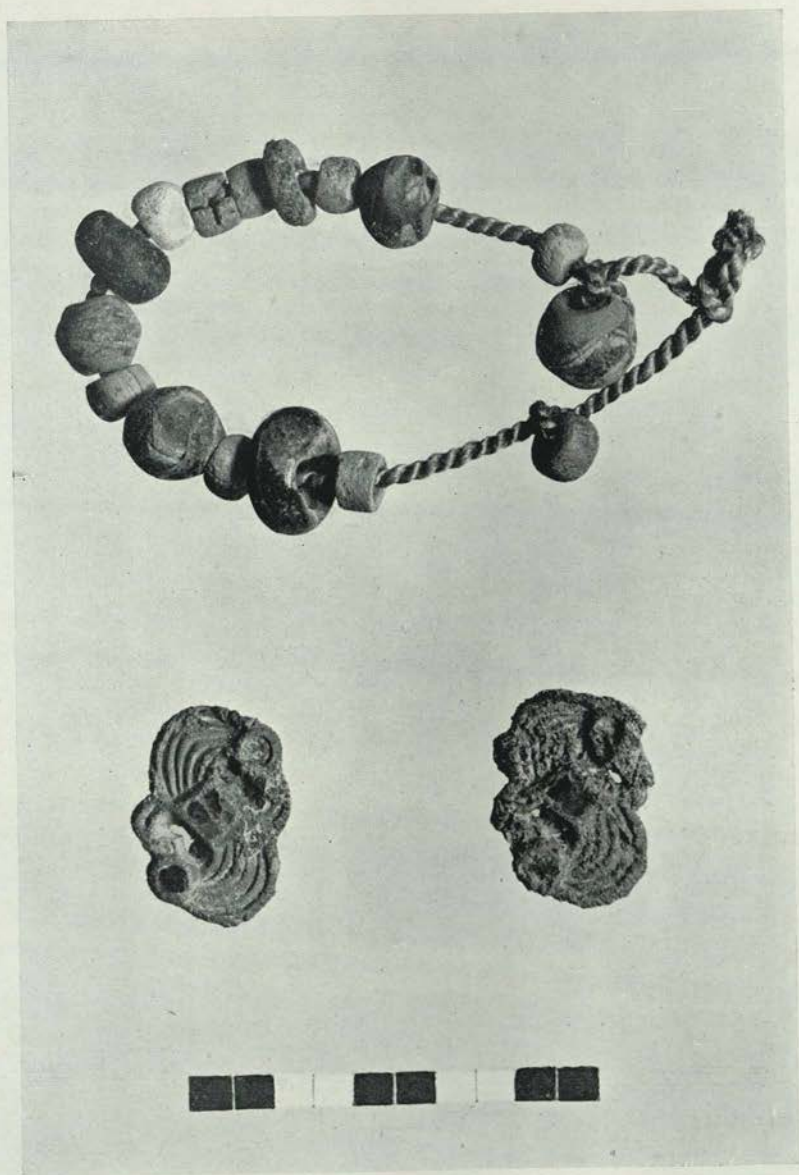


TAVOLA IV

CIVIDALE, San Giovanni, tomba 66
Fot. Istituto archeol. germanico, n. L. 38.3

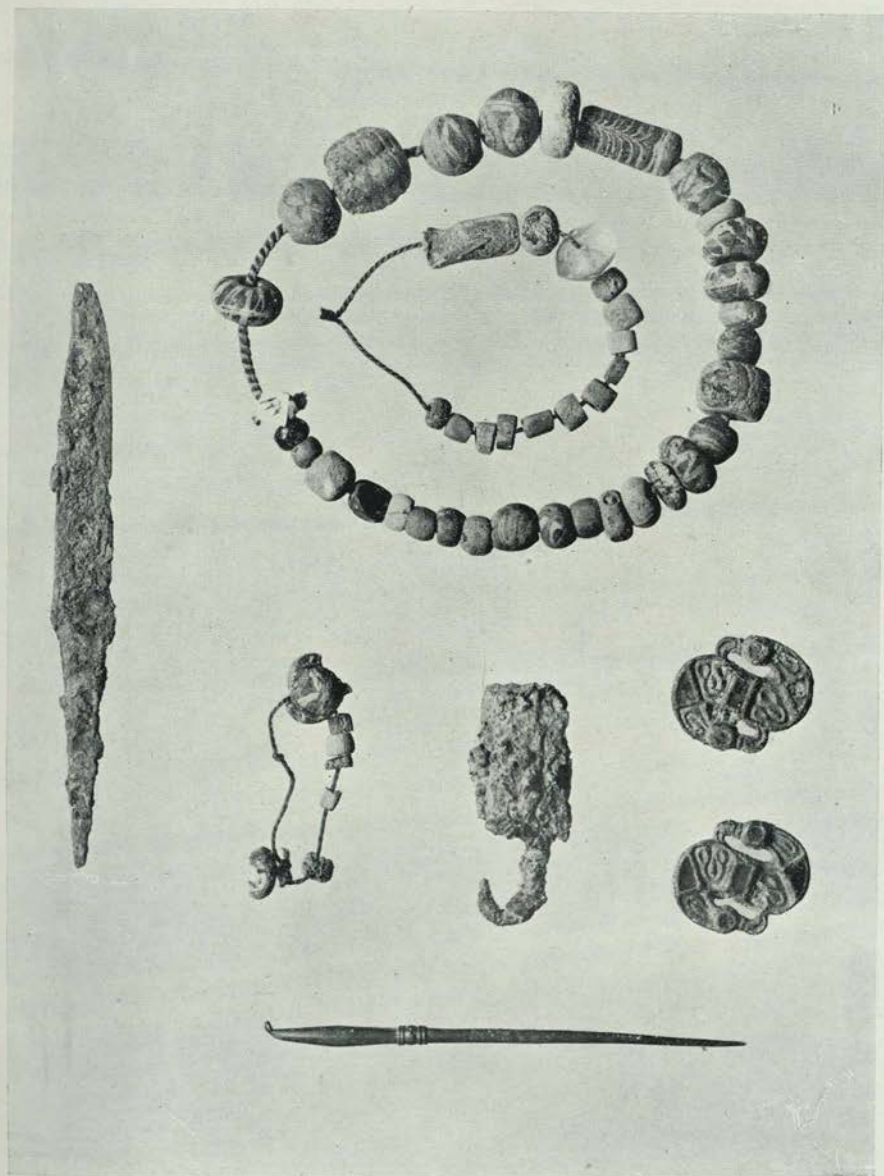


TAVOLA V

CIVIDALE, San Giovanni, tomba 91
Fot. Istituto archeol. germanico, n. L. 38.4

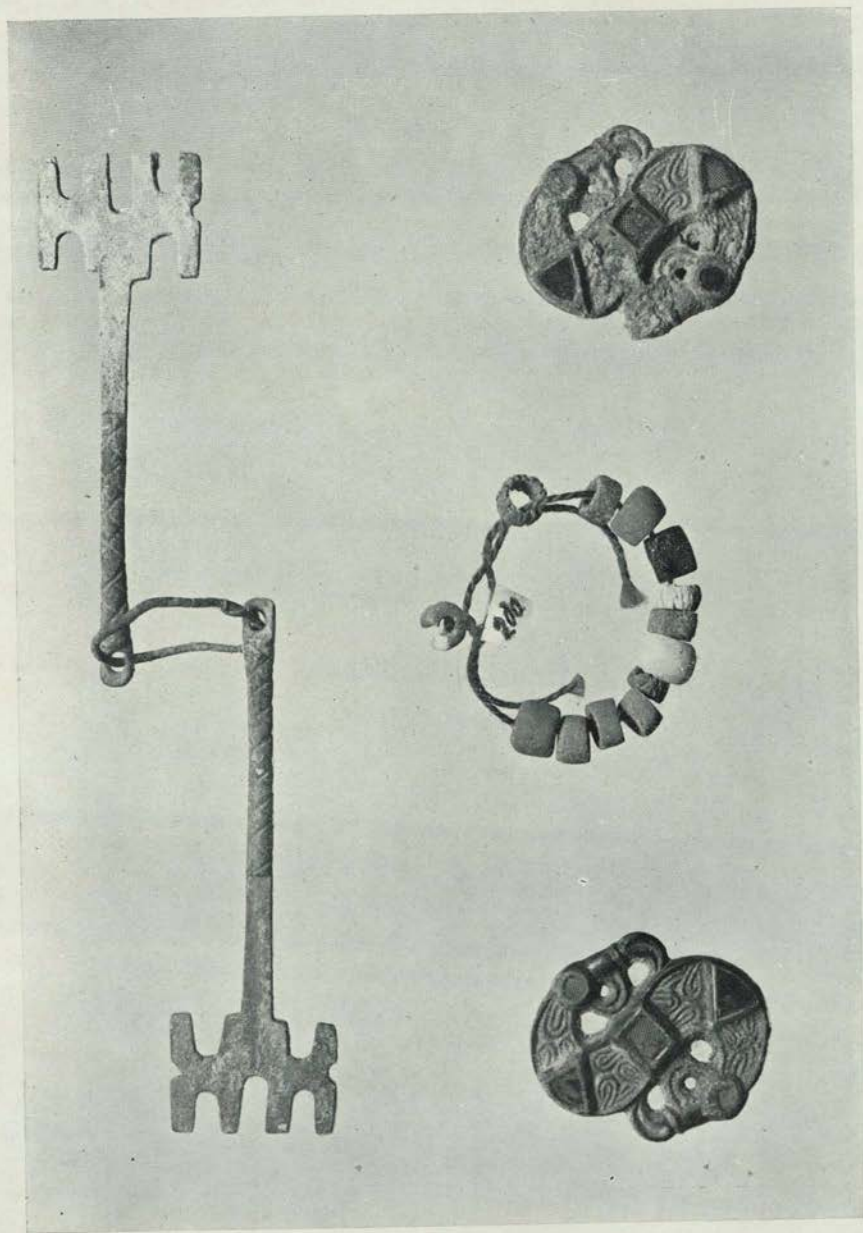


TAVOLA VI

CIVIDALE, San Giovanni, tomba 102
Fol. Istituto archeol. germanico, n. L. 38.6

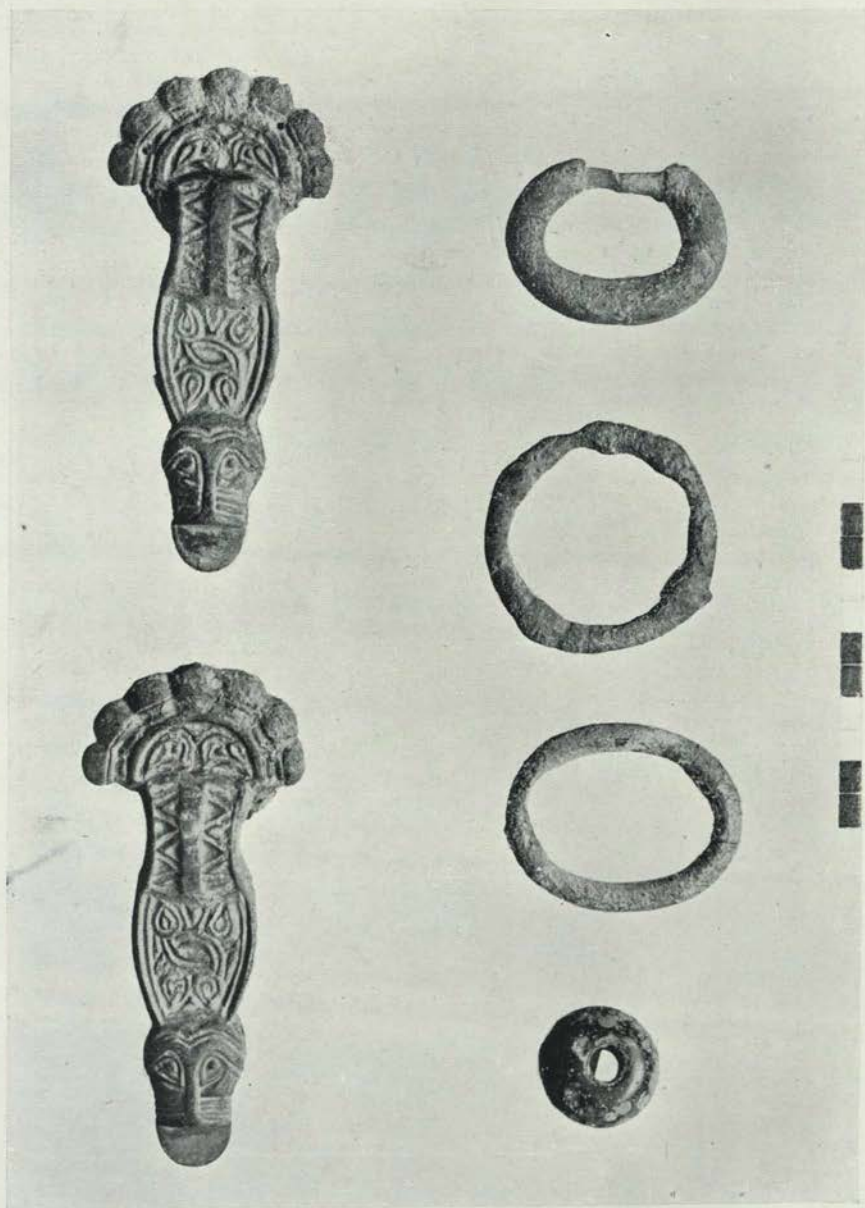


TAVOLA VIII

CIVIDALE, San Giovanni, tomba 154
Fot. Istituto archeol. germanico, n. L. 38.10

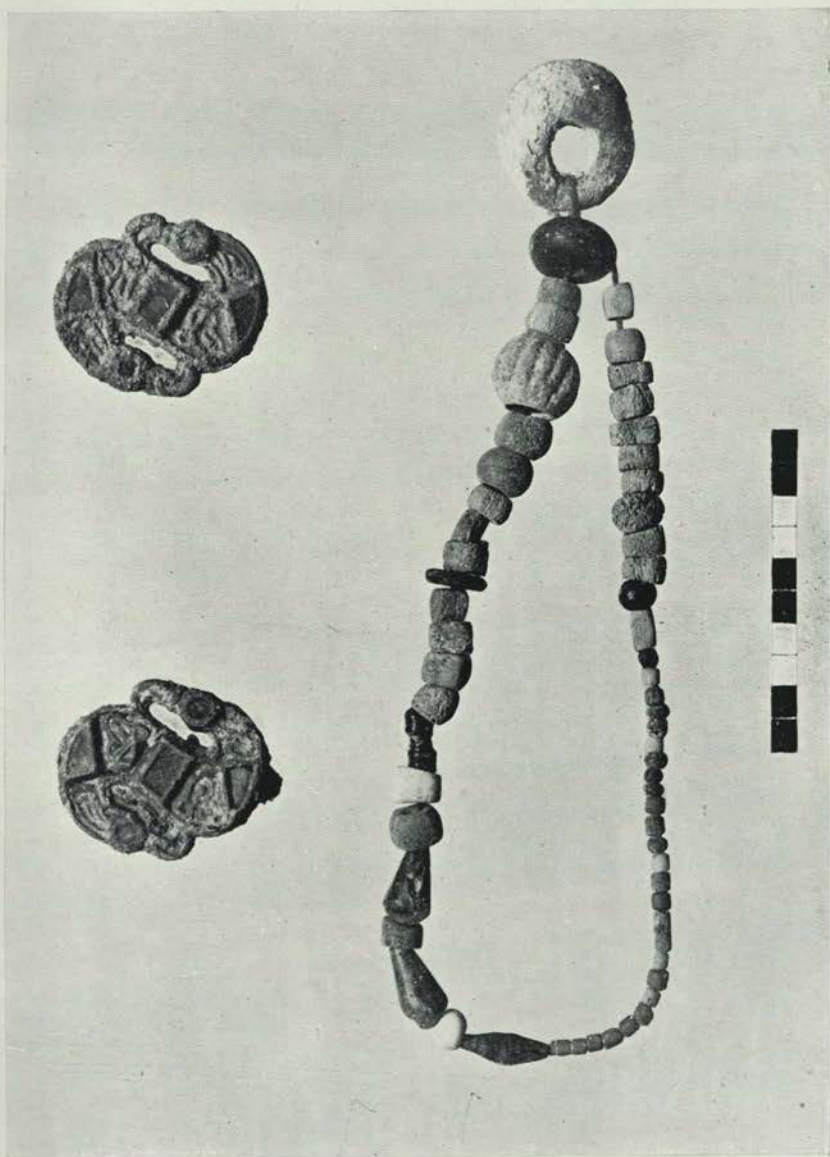


TAVOLA IX

CIVIDALE, San Giovanni, tomba 157

Fot. Istituto archeol. germanico, n. L. 38.5

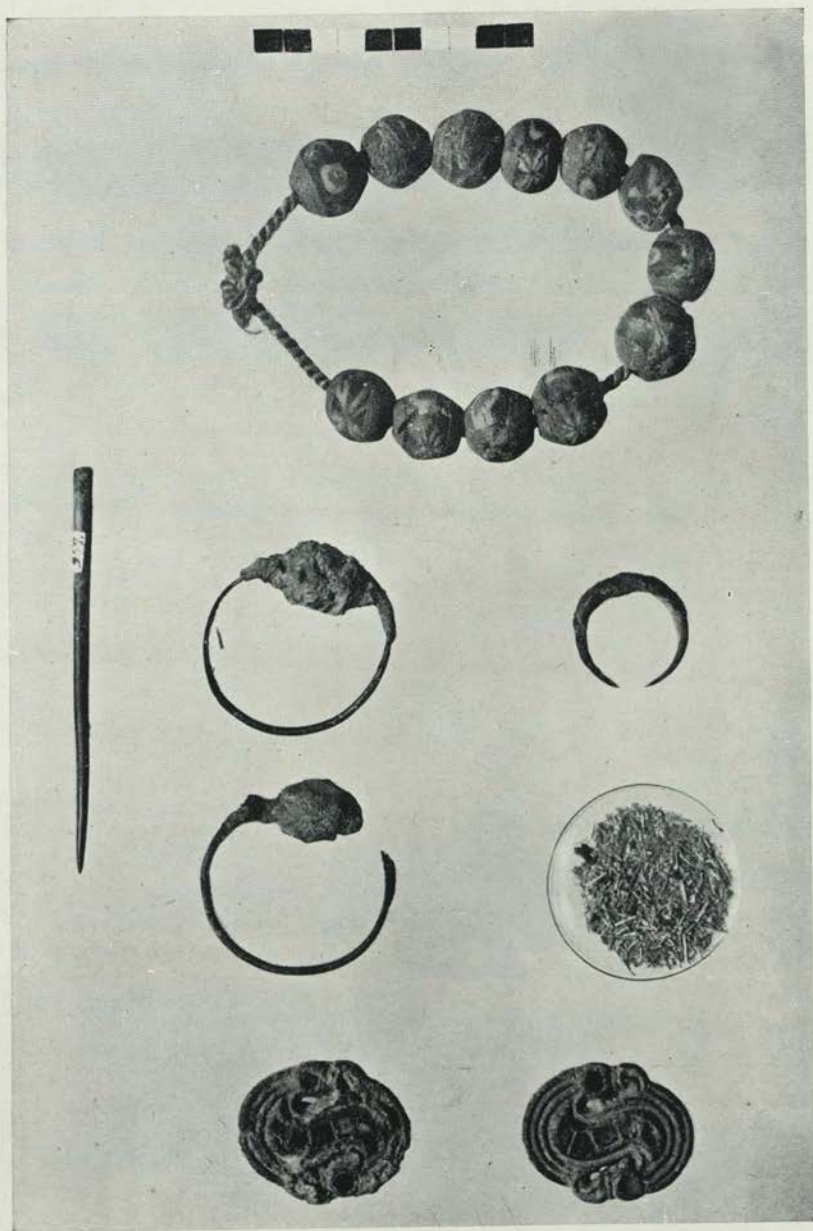


TAVOLA X

CIVIDALE, San Giovanni, tomba 158
Fol. Istituto archeol. germanico, n. L. 38.2

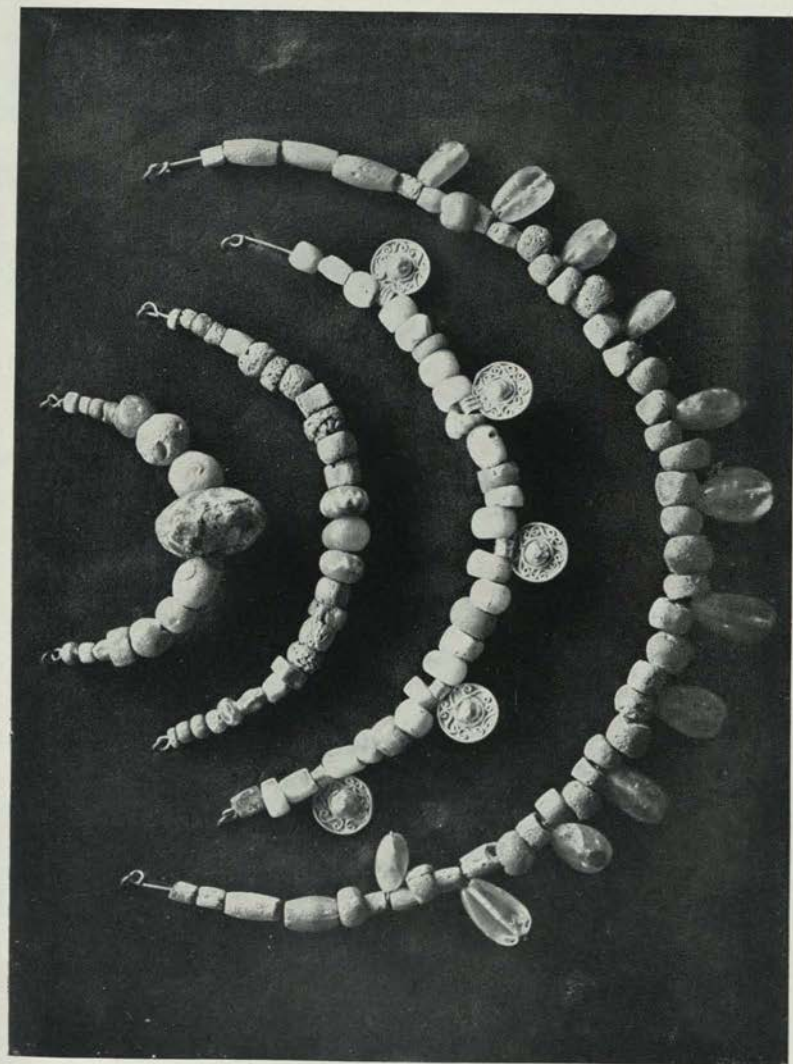


TAVOLA XI

Collana proveniente dalla tomba 95 della necropoli di Nocera Umbra
Fot. Istituto archeol. germanico, n. 37.1102



TAVOLA XII

Fibula ad arco proveniente dalla tomba K della necropoli
di CASTEL TROSINO

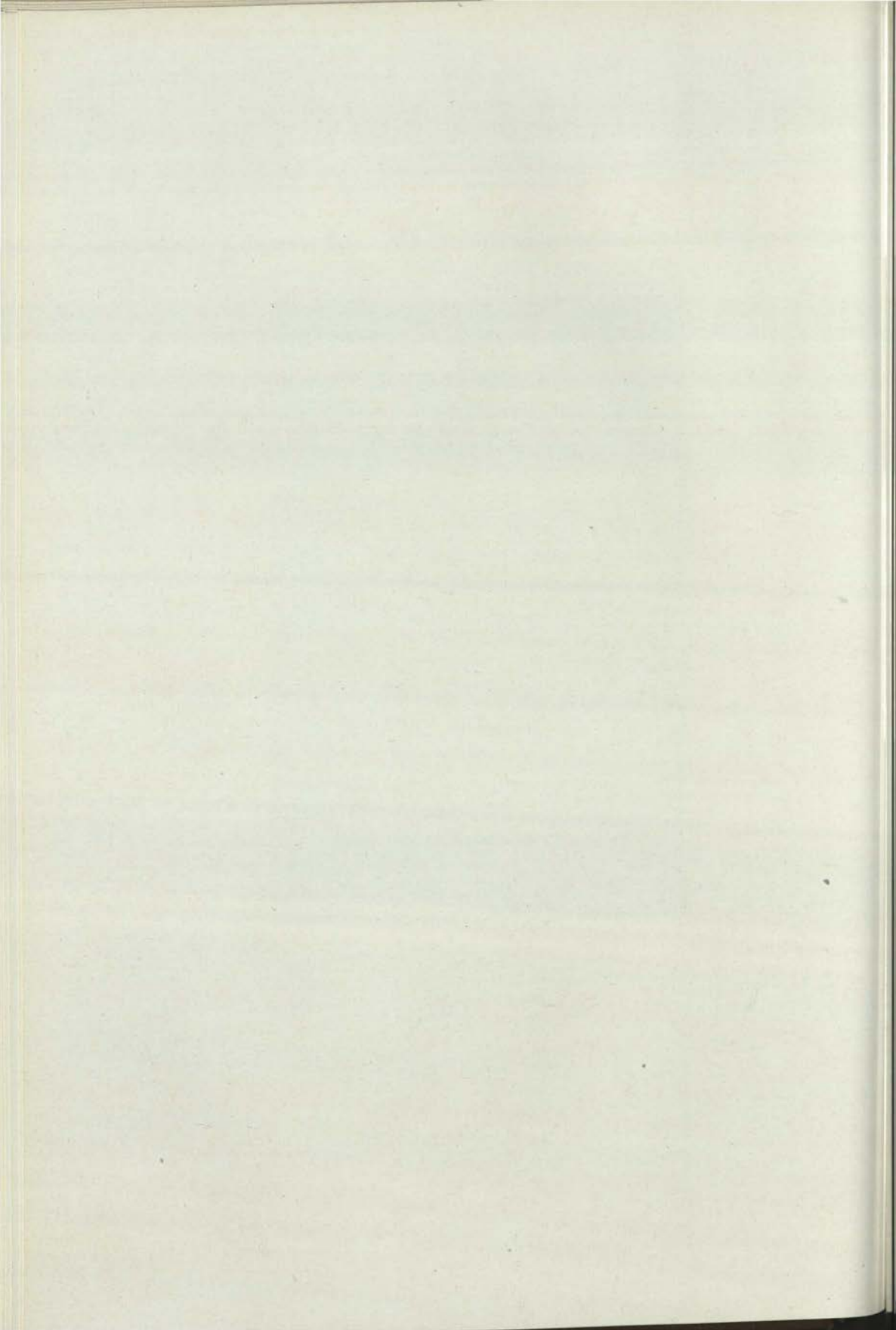
Fot. Istituto archeol. germanico, n. 37.139



TAVOLA XIII

Fibula ad S della tomba 105
di San Giovanni di CIVIDALE

*Fot. Istituto archeol. germanico,
n. 38.109*



buita al secondo periodo di sviluppo demarcato dalle tombe 32 e 102¹.

Resta ora da stabilire solo l'epoca dell'interramento della tomba 154 riprodotta dalla tav. 8, il cui paio di fibule ad arco, finora inedito, ha una notevole importanza dal punto di vista cronologico. Il tipo al quale esso appartiene trasse origine dai territori a nord delle Alpi e, come poté dimostrare H. Kühn², è il prodotto di un'officina renana che svolse la sua attività fra il 550 e il 600. Il motivo ornamentale di questo paio di fibule deve essere stato creato in Italia subito dopo l'occupazione e caratterizza i decenni fra il 570 e il 600. Ci appare per la prima volta su di un paio di fibule, rinvenuto nella tomba 4 di Nocera Umbra³, che, per le sue caratteristiche tipologiche e dimensionali, dovrebbe risalire ai primi anni dopo il 568; mentre la sua ultima apparizione, su di una fibula con bottoni a forma di testa di animali proveniente dalla tomba K di Castel Trosino (tav. 12) dovrebbe assegnarsi alla fine del secolo⁴. Il paio di fibule della tomba 154 della necropoli di San Giovanni è tanto simile, per l'ornato, a questa fibula dell'Italia centrale, da non lasciar dubbi che la loro origine risalga, press'a poco, ad una stessa epoca. Ne consegue che, con altrettanta sicurezza, anche la stessa tomba può essere datata dei primi decenni del VII secolo.

Le tombe di San Giovanni, da considerare come gruppi di ritrovamenti a sé stanti, ci offrono, pertanto, un quadro assai unitario. Con tutta probabilità la necropoli cominciò ad essere usata regolarmente dal 568 ed accolse, in massima parte, materiale la cui lavorazione risale al VI secolo. Dato che fra i singoli pezzi trovati a San Giovanni rarissimi sono quelli che possono farsi risalire a decenni molto inoltrati nel secolo VII, si deve dedurre che le inumazioni in quella necropoli siano cessate poco dopo il 630. Inoltre, il fatto di non aver trovato, fra la suppellettile ivi esumata, nessuno di quegli esemplari così progrediti e così riccamente decorati di fibule ad arco che vennero estratti dalle tombe 2 e 162 di Nocera Umbra,

¹ Le tombe 32 e 105 della necropoli di San Giovanni, come pure la tomba ricordata dall'ÅBERG, op. cit., p. 77, vanno comprese nella raccolta dei ritrovamenti langobardi datati da monete, prospettata da J. Werner nel suo volume *Münzdatierte austrasische Grabfunde*, p. 74 sg.

² Op. cit., p. 296.

³ N. ÅBERG, op. cit., p. 51, fig. 81, Museo Nazionale Romano, Roma.

⁴ N. ÅBERG, op. cit., p. 56, fig. 92, Museo Nazionale Romano, Roma.

di Lingotto e della Toscana¹, giustificerebbe l'attribuzione al periodo suindicato anche se questa non fosse validamente confermata dalla presenza, molto rara, dei bottoni in forma di testa d'animali sulle fibule ad arco delle tombe della necropoli friulana.

Il sepolcreto di San Giovanni viene con ciò ad assumere un carattere di eccezionale importanza perché nessuna delle altre necropoli langobarde in Italia è risultata così esclusivamente costituita di tombe della prima epoca. In particolare, non vi può essere dubbio alcuno che appartengano ad epoche alquanto posteriori a quella del sepolcreto di San Giovanni, le famose necropoli di Castel Trosino² e di Nocera Umbra³ dove, giustamente ebbe già a rilevare J. Werner⁴, le inumazioni iniziate solo al principio del VII secolo aumentarono di numero nei decenni fra il 600 e il 650.

Vengono pure chiarite, come è stato notato altrove⁵, alcune differenze assai notevoli che si riscontrano nei rinvenimenti delle predette necropoli. Prima di tutto si deve tener presente che il numero delle fibule a S scoperte a Cividale, in massima parte provenienti da San Giovanni, sta al numero totale delle fibule rinvenute nelle altre località italiane, nel rapporto di 3 a 4; per contro, le fibule d'oro a disco venute fuori in così grande abbondanza specialmente a Castel Trosino, non sono rappresentate, a San Giovanni, che da un unico e solo esemplare tipologicamente assai primitivo⁶. Ciò si spiega solo se si tien presente che le fibule a disco di questa specie fiorirono

¹ N. ÅBERG, op. cit., p. 53, fig. 85; p. 59, fig. 96; p. 60, figg. 97 e 98.

² *Mon. Ant.*, 12, 1902, p. 145 sg.

³ *Mon. Ant.*, 25, 1919, p. 137 sg. Nocera Umbra deve essere collocata, cronologicamente, fra San Giovanni e Castel Trosino poiché il numero maggiore delle sue sepolture deve essere datato ad epoche un po' anteriori a quelle medie di Castel Trosino. Ciò concorda con il fatto che anche a Nocera Umbra si trovarono quattro tombe contenenti fibule a S (N. ÅBERG, op. cit., p. 75), mentre a Castel Trosino le fibule a S mancano quasi del tutto.

⁴ *Münzdatierte austrasische Grabfunde*, p. 41. C. Cecchelli, nelle *Memorie storiche torogiuliesi*, vol. 37, 1941, 105, tenta nuovamente di collocare Nocera Umbra nell'epoca dei Goti, giusta la nota teoria del Lindqvist ormai superata da lungo tempo. Dimostra in tal modo di dimenticare le obiezioni conclusive mosse da N. ÅBERG, op. cit., IV sg. e Mannus, 19, 1927, p. 276, e da J. WERNER, op. cit., p. 41, nota 2, contro il Lindqvist. Ci sembra superfluo sollevare una nuova discussione su tale teoria, ritenendo cosa assurda persistere a confutare errori già da tempo confutati.

⁵ VI. Internationaler Kongress für Archäologie, Berlin, 1939, Berichtsbänd, p. 645.

⁶ Cividale, Museo archeologico, Inv. n. 725. Oro con pietra semi-preziosa, tagliata piana, grossolanamente lavorata con ricca decorazione in filigrana. Dm. 41 mm. Riprodotto in FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, p. 29.

in epoca molto più tarda delle fibule a S che risalgono invece, nella loro grande maggioranza, al VI secolo.

Dopo il 630, fibule ad arco si trovano ancora in Italia, ma solo in forme evidentemente degeneri, per poi scomparire del tutto verso la metà del secolo. Le necropoli di Civezzano ¹, di Brescia ², di Lazise ³ e di Benevento ⁴, ci offrono, insieme a molte altre, una visione generale dei cimiteri langobardi del periodo di mezzo e finale del secolo VII, dove non si trovano più né fibule ad arco né fibule a S.

Come abbiamo già detto, la necropoli di San Giovanni è la più antica delle necropoli langobarde finora scoperte in Italia; motivo questo di per sé sufficiente a renderla di capitale importanza per la nostra conoscenza della cultura langobarda. Che poi essa non abbia da temer confronti per il valore del materiale rinvenutovi, meglio delle parole lo confermano i ricchi tesori che il bel museo dell'antica città ducale friulana ha conservato fino ai nostri giorni a testimonianza del suo glorioso e superbo passato.

SIEGFRIED FUCHS

¹ Cfr. L. FRANZ, *Die Germanenfunde von Civezzano im Tiroler Landesmuseum Innsbruck*, in *Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum in Innsbruck*, 19, 1939; inoltre, F. WIESER, *Das Langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano*, Innsbruck, 1887 e L. DE CAMPI, *Tombe langobarde della necropoli barbarica di Civezzano*, in *Jahreshefte des Oesterreich. Archäol. Instituts in Wien*, 1909, Appendice, p. 119 sg.

² P. RIZZINI, *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia*, Brescia, 1914, « Supplemento agli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia » e « Gli oggetti barbarici » ecc., *ibid.*, 1894.

³ VI. Int. Kongress für Archäologie, Berlin, 1939, *Berichtsband*, p. 642.

⁴ Inedito. Museo di Benevento.

LA BASILICA DI SANTA MARIA DI GRADO

I.

GRADO ED AQUILEIA DAL IV AL V SECOLO CONDIZIONI POLITICHE E CONDIZIONI RELIGIOSE

NON sussiste più alcun dubbio che Grado sorse e visse in età romana, con Aquileia quale elemento del sistema portuale del celebre emporio¹, all'imboccatura del fiume, sul quale si risaliva fino ad Aquileia².

Recenti, accurate indagini, notevoli resti di fondazioni scoperte, hanno portato nuova luce sull'identificazione del *castrum* gradese, dalla forma perfettamente rettangolare, e della cinta muraria romana, sulla traccia della quale continuò la cinta medievale³.

Secondo una notizia tarda del Dandolo, che non sembra affatto attendibile, il *castrum* sarebbe da riferire al sec. V e precisamente all'anno 421, mentr'era vescovo d'Aquileia Agostino⁴; secondo poi il concilio di Mantova dell'827, i presuli aquileiesi, in epoca indeterminata, costrussero la fortezza gra-

¹ G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, Udine, 1947, p. 132; ID., *Gli scavi d'Aquileia*, Udine, 1934, p. 16 sgg.; C. COSTANTINI, *Aquileia e Grado*, Milano, 1916.

² P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, VIII, p. 17.

³ Numerosi e importanti documenti della romanità di Grado ha raccolto e va raccogliendo l'arch. Vigilio De Grassi, sondandoli e pescandoli nel mare, a sud dell'isola, un tempo più estesa; cfr. G. BRUSIN, *Nuove epigrafi romane e cristiane*, in *Notizie degli Scavi*, 1928, p. 285 sgg.

⁴ « Eodem tempore (cioè dopo l'anno 421 mentre era ancora vescovo Agostino) urbis Aquileiae proceres ad Aquas veniunt Gradatas: et in littore castrum spectabile construxerunt, quod ab aquarum nomine Gradus appellatur »; DE RUBEIS, *M.E.A.*, col. 117; MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, par. XII, col. 69. Può darsi che il *gradense castrum* sia stato fortificato sotto l'incubo delle invasioni barbariche. *Gradus*, come abbiamo scritto anche recentemente (cfr. il nostro studio sul *Battistero di Grado*, in *Rivista di archeologia cristiana*, XXIII e XXIV, 1-4, 1947-48, p. 231), per i Romani era una specie di scalinata eretta sulle rive dei fiumi a facilitare lo sbarco delle merci, dirette, nel nostro caso, all'emporio di Aquileia.

dese con una meravigliosa chiesa, per poter così soggiornarvi *aestivo tempore*¹.

Della romanità di Grado fanno testimonianza altri ritrovamenti archeologici: muri romani appartenenti ad un vasto e complesso edificio sono stati rinvenuti durante gli scavi della basilica di piazza Vittoria, nel 1906²: il materiale e la tecnica sono identici alle costruzioni romane di Aquileia e differiscono sostanzialmente dalle soprastrutture appartenenti alle chiese del V e presumibilmente del IX secolo. Inoltre le epigrafi romane del lapidario e quelle raccolte nel Museo archeologico di Aquileia, le arche sepolcrali di pietra d'Istria e di marmo greco, i resti di statue togate e altri numerosi frammenti di scultura attestano chiaramente che questo lembo di sabbia ebbe la sua importanza nel periodo aureo di Aquileia. È vero che molti frammenti, rinvenuti negli scavi, provengono dalle città costiere, le quali, dopo l'urto sostenuto contro le orde barbariche e dopo l'abbandono, nel medioevo divennero cave di pietra (Aquileia, Concordia, Altino) per la città lagunare, ma è pure vero che molto materiale fu scoperto *in situ*³ o pescato in mare, dove avevano vita e prosperavano piccole isole, ora scomparse⁴.

¹ « Pontifices adhuc Aquileia in civitate stantes, SEXTO MILIARIO in loco qui Gradus nuncupatur (dunque in terraferma), munitionem quandam construxerunt, in qua etiam Dei ecclesiam mirifice fabricaverunt, quatenus aestivo tempore ibi degentes Aquileiae pontifices possent ardorem aestatis evadere »; DE RUBEIS, *M.E.A.*, col. 419 c.; P. PASCHINI, *Le vicende cit.*, p. 167, n. 3.

² SWOBODA-WILBERG, *Bericht über Ausgrabungen in Grado*, in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.*, IX, 1906.

³ V. DE GRASSI, *La storia di Grado attraverso i suoi monumenti*, nella rivista *Grado*, I, n. 1 p. 22 sgg. ID., in *Aquileia Nostra*, XXI, 1950, col. 5 sgg.

⁴ È noto che per fenomeno bradisismico il litorale, da Pola a Ravenna, subisce un costante abbassamento; così si spiega la scomparsa di piccole isole, che la veltina ha inghiottito, restituendo, a volta a volta, qualche rudero antico.

Il CALDERINI, *Aquileia Romana*, Milano, 1930, p. LXXXVIII, si domanda se l'isola di Grado non fosse stata più vicina al continente di quanto oggi non sia, astrazione fatta naturalmente dalla diga artificiale, e, più in generale, se la laguna attuale non abbia subito un processo generale di abbassamento, come è dimostrato, almeno parzialmente, con certezza dalle tracce di costruzioni antiche, che ora sono sommerse sotto le acque delle lagune; così pure lo stesso studioso è portato a supporre che « l'aspetto del tratto di paese a mezzogiorno della linea Punta Sdobba, Belvedere, foce dell'Anfora, fosse profondamente diverso e soprattutto risultasse per un largo tratto emerso più che ora non sia ». In proposito si vedano le tracce d'una strada romana scoperta presso la casa Panigai: MCC., I, 1902, p. 326 sgg.; MAIONICA, *Fundkarte*, 5°; per le lapidi scoperte in laguna cfr. CIL., V, 1095, 1283; sorse così la questione, riportato dal CALDERINI, op. cit., p. LXXXIX, se Grado fosse stata anticamente collegata al continente: vedi BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, I, p. 8; KANDLER, in *Osservatore Triestino*, 1870, n. 168, p. 1359, dove chiede al De Erro se fosse vero che, eseguendo lavori di piscicoltura in laguna, avesse trovato terreno artificiale antico poi sommerso; si ricordi poi un passo significativo di Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, V, 17),

In epoca cristiana, Grado vive ancora nell'ambito e nell'atmosfera di Aquileia, dove, dopo la pace costantiniana, nella prima metà del sec. IV, l'attività religiosa appare in pieno, rigoglioso sviluppo: ne fanno fede le superstiti aule culturali teodoriane, meraviglia ed incanto di mosaici e simboli paleocristiani.

Durante quel periodo e tutto il sec. IV, non abbiamo che sporadiche notizie di Grado, ch'è da supporre provvista d'una chiesa, sia pur modesta, per le esigenze culturali di quella popolazione. Nel sec. V la vita religiosa di Grado acquista ritmo più fervido d'organizzazione: alla fine del IV o agli inizi del V sec. è da porre la chiesetta col pavimento in cocciopesto, sotto il piano dell'attuale basilica di Sant'Eufemia, col piccolo fonte battesimale¹; alla prima metà del sec. V risalgono la basilica di Piazza Vittoria² e la ricostruita basilica di Santa Maria, della quale ci occupiamo; alla seconda metà del sec. V il superstito battistero.

La basilica di Santa Maria, nella sua prima struttura, è riferibile alla fine del IV o all'inizio del sec. V, come vedremo; mancano però dati sicuri per una datazione precisa, cosicché può restare a qualcuno il dubbio ch'essa sia opera postatrilana, come il battistero ottagonò³.

Gli avvenimenti storici, di cui fu vasto teatro Aquileia, dalla fine del sec. IV alla prima metà del V, forse possono fornire qualche dato per formulare almeno delle ipotesi.

Sappiamo che dalla fine del sec. IV le lotte religiose nell'interno e le invasioni barbariche dall'esterno, ebbero manifestazioni e conseguenze luttuose per il mondo cattolico in genere e per Aquileia in particolare. Se n'avverte l'eco dolorosa in una lettera del 396 di San Girolamo ad Eliodoro, vescovo d'Altino, dove son descritti, a tinte fosche, i disastri della propria patria: « Inorridisce l'animo nel ricordare le ruine del tempo nostro. Sono più di vent'anni che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie si versa ogni dì sangue romano. Scizia, Tracia, Macedonia, Dardania, Dacia, Tessaglia, Acaia, Epiro, Dalmazia e Pan-

in cui narra del duca di Cividale Lupo, che « in Grados insulam, quae non longe ab Aquileia est, cum equestri exercitu per stratum quae antiquitus per mare facta fuerat introivit et depraedata ipsa civitate, Aquileiensis ecclesiae thesauros exinde auferens reportavit ».

¹ G. BRUSIN, *Aquileia e Grado* cit., p. 141.

² SWOBODA-WILBERG, op. cit.

³ P. L. ZOVATTO, *Il Battistero di Grado* cit., p. 231 sgg.

nonia sono guastate, rovinate, saccheggiate da Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Wandali, Marcomanni. Quante matrone, quante vergini di Dio e persone libere e nobili furono ludibrio di queste belve! Presi i vescovi, uccisi i sacerdoti e i chierici dei diversi gradi, rovinate le chiese, gli altari di Dio diventati stalla per cavalli, disseppellite le ossa dei martiri: dovunque lutto, dovunque gemito ed immagine terribile di morte. L'orbe romano crolla, eppure la nostra cervice superba non piega »¹.

Anche Rufino di Concordia, scrivendo a Cromazio, vescovo d'Aquileia, che lo invitava a tradurre dal greco la storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, richiama, nella prefazione, il vivo e presente ricordo delle invasioni di Alarico: « O venerando padre Cromazio, nel tempo in cui, rotte le difese d'Italia da Alarico, duce dei Goti (nell'anno 401, vinto Stilicone sul Timavo, egli s'accampò davanti Aquileia, che gli aprì le porte e poi invase l'Italia settentrionale), il morbo pestifero vi penetrò, e devastò per ogni dove i campi, gli armenti, gli uomini, tu per cercar qualche rimedio alla rovina, a vantaggio dei popoli a te da Dio affidati, col tenere occupate in studi migliori le menti affrante e toglierle dal contatto dei mali presenti, vuoi ch'io traduca in latino la storia ecclesiastica scritta in greco dall'eruditissimo Eusebio di Cesarea: perché l'animo degli ascoltanti, assorto nella lettura, mentre s'applica avidamente a conoscere il passato, possa dimenticare i mali presenti »².

Alarico, rientrato nell'Illirico nel 402, riprese Aquileia nel 408, per scendere verso Roma.

Dopo aver invano trattato colla corte di Ravenna per ottenere terre da distribuire ai barbari, nella Dalmazia, nella Venezia od almeno nel Norico, cinse d'assedio Roma, dove entrò per sorpresa e tradimento, il 24 agosto 410. Dopo questo passaggio di Alarico, ormai non si contano i passaggi di milizie, generalmente barbariche, attraverso le Alpi Giulie ed Aquileia³, in quel periodo di disagio e di assestamento, che segna il trapasso tra l'evo antico e il medio evo⁴. Aquileia, capitale

¹ Ep. LX, in MIGNE, P. L., to. 22, 589, n. 16.

² MIGNE, P. L., to. 21, c. 463.

³ Cfr. SEEK, *Gesch. Unterg. d. ant. Welt*, VI, 90-95; PAULY-WISSOWA, *RE.*, IX, 1744.

⁴ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1934, I, p. 65; A. CALDERINI, *Aquileia Romana*, Milano, 1930, p. 83 sgg. Il CALDERINI, op. cit., fa notare come Aquileia, durante le invasioni barbariche, divenne una fortezza, dove trovavano rifugio e protezione gli abitanti dell'agro e aggiunge: « con Ravenna, Aquileia aveva comune un

della X *Regio* e metropoli cristiana, fu assidua spettatrice di questi drammatici avvenimenti, che arrecarono danni e ferite profonde alla sua salda compagine.

Durante il primo, tormentato periodo delle invasioni barbariche, parte degli aquileiesi, bisognosi di tranquillità, avranno cercato rifugio nell'isola vicina, fuori dalle vie di comunicazione (come faranno quasi in massa durante le distruzioni attilane), e così pure i presuli d'Aquileia, almeno per brevi tratti di tempo, si saranno ritirati a Grado, dove era necessario dar vita al culto ed alla liturgia, come nella loro sede. Anche il vescovo aquileiese Cromazio (388-408) si trovò più di una volta in tali dolorose circostanze ed è logico pensare che a Grado abbia eretto qualche edificio sacro o meglio abbia ampliato o adattato quelli già esistenti.

Tra questi, con tutta probabilità, è da annoverare la basilica di Santa Maria.

Abbiamo così enunciato un'ipotesi, in ambito storico, non proprio destituita di valore, per spiegare l'erezione di alcuni edifici paleocristiani a Grado.

II.

SCAVI E RESTAURO NELLA BASILICA DI SANTA MARIA DI GRADO

Dal secolo XVII in poi Grado, come del resto si verificò in molti altri centri, vicini e lontani, per gusto universalmente diffuso e quasi disciplina uniforme, acquistò un'impronta barocca, che si fece sentire appena nell'architettura civile e che invece cambiò il volto alla compagine interna ed esterna delle costruzioni paleocristiane: Sant'Eufemia, il battistero e la basilica di Santa Maria.

Quest'ultima sopportò una vera oppressione di forme ba-

notevole vantaggio: di essere cioè sede navale importante; in caso infatti di invasioni e di ribellioni, la flotta poteva contro nemici, generalmente privi di navi, essere validissimo strumento di offesa o, in caso di pericolo, rappresentare un sicuro rifugio.... Aquileia, oltre che rappresentare uno dei patriarcati più importanti d'Italia (cfr. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, II, p. 1888), doveva essere il primo rifugio di religiosi, che sospinti dai barbari del settentrione o sconcertati dalle rovine materiali e morali della civiltà, cercavano un luogo sicuro, dove nascondere il loro desiderio di pace e di purificazione». E luogo di sicuro rifugio, in quelle circostanze, divenne Grado, col suo sistema portuale e colle sue isole.

rocche, che appesantirono e impoverirono la struttura architettonica schiacciandone le proporzioni. Un restauro ed un ripristino, condotti dal 1920 in poi, a più riprese, con criterio sapiente, le ridonarono calore e bellezza antica. La volta secentesca della navata centrale ed il soffitto piano delle laterali, lasciarono il posto al primitivo a capriate; i capitelli già integrati a gesso, ripresero la loro forma originaria; le colonne colla base in legno e fusto, staticamente sconnesso e pericolante per vetustà, per mancata manutenzione e per i bombardamenti del 1915-18, furono consolidate e ricollocate in opera, rifacendone le basi in pietra d'Aurisina, sullo schema d'una antica conservata ancora *in situ*. Disparve l'organo installato nel 1640 sulla parete interna della navata centrale e si riaprirono gli ingressi, già occlusi, delle navate laterali.

L'area, che comprende l'atrio della basilica, in epoca tardocristiana adibito a tumulazioni, riebbe la primitiva sistemazione senza il ripristino del portico; tombe medievali distrussero il pavimento musivo della navata centrale fino al sottofondo, con tutta probabilità destinato al mosaico del sec. V e costituito da un pastellone a cocchiopesto, calce e terracotta triturata.

Tra questo sottofondo, riferibile alla prima chiesa ed il pavimento attuale, nello strato di terra, brecciamme che servi di riempimento, si rinvennero vari e interessanti frammenti architettonici, plutei, capitelli, basi di colonne da attribuire con sicurezza al secolo V e alla prima metà del VI.

Lo scavo, nell'interno della basilica, ebbe questo graduale sviluppo cronologico: nel 1920, nella navata laterale destra, a circa m. 1.10 di profondità, rivelò un tappeto musivo con iscrizioni (sec. V); di qui si passò alla zona absidale, dove riapparvero la cattedra, i seggi e un pavimento a terrazzo marmoreo, che, come il mosaico della navata, si trovano m. 1.10 sotto il livello del piano attuale della navata centrale. Questa accurata esplorazione fornì elementi sicuri per riconoscere e ricostruire esattamente la planimetria degli edifici e la disposizione delle colonne, le quali da segni chiari e ancora visibili, risultano in numero di sei nella prima ricostruzione e di cinque nel rifacimento del secolo VI.

Durante i lavori di restauro del 1922 apparvero, dopo iterati assaggi, degli affreschi tutt'in giro alle pareti, ora interamente perduti, dato il pessimo stato di conservazione: mar-

tellinati, scrisse Antonio Morassi¹ da cima a fondo per lasciar presa all'intonaco posteriore, certe parti abbattute del tutto; solo pochi lembi attestano chiaro il primitivo significato.

Le pitture correvano in origine intorno le pareti delle navate laterali, girando pure su la parete della facciata e ai lati dell'Arco Santo; nell'abside invece nessuna traccia di colore. Risalgono alla metà del secolo XVI e rappresentano, sopra la porta destra della sacrestia, la Crocefissione; sulla parete della stessa navata, incominciando da sinistra, l'Annunciazione, la Visitazione, la Nascita della B. V., la Fuga in Egitto, la Strage degli innocenti, Gesù fra i dottori. Indecifrabili sono gli affreschi sulla parete d'ingresso, e soltanto la scena della Nascita della B. V. è ancora conservata sulla parete della navata sinistra. La fattura dei dipinti è piuttosto grossolana; ma la serie completa viva e leggiadra di colore deve aver prodotto in origine un effetto molto gradevole.

Lo stile deriva evidentemente dai tipi veneto-friulani e trova riscontro in molte altre pitture della provincia.

Nel 1925 si intraprese lo scavo della navata centrale, della laterale sinistra e dell'area del portico; nel 1927 della zona presbiteriale, della *prothesis* e *diaconicon*. In questa zona riaffiorarono le ipobasi del ciborio originario nonché i gradoni delimitanti colle postazioni dei pilastrini scanalati per le balaustre a plutei.

La zona presbiteriale e absidale appaiono ora su piani diversi: cattedra, seggi, pavimento dell'abside, appartenenti alla prima ricostruzione del sec. V rimasero *in situ*, il pavimento essendo costituito di elementi e pietre di piccole proporzioni, i seggi servendo bene di rafforzamento ai muri di fondazione del nuovo edificio; il pavimento invece della zona presbiteriale fu ripreso com'era nel piano del sec. V e riportato al piano attuale nel sec. VI.

Dalla zona absidale, lasciando intatto il pavimento musivo, per un boccaporto sorretto e difeso da una suoletta di cemento, si penetrò nella piccola area primitiva della *prothesis*, identica alla superiore e che conserva soltanto il sottofondo a ciocciopesto per le tessere musive. Tra segni d'incendio, giacevano qui vari frammenti marmorei, come una mensa d'altare, un gradone di presbiterio ed una colonna, ora rimessa in opera

¹ *Restauro e scoperte di pitture nella Venezia Giulia*, in *Boll. d'Arte*, a. III, s. II, 1923-1924, pp. 426, 427.

nella bifora absidale. Similmente, per riconoscere il sottofondo e la soglia ancora *in situ* del *diaconicon*, che un muro tien separato dalla *prothesis*, si praticò uno scavo orizzontale.

La facciata della basilica, che nel sec. XVII aveva assunto aspetto interamente barocco, fu restituita alla purezza antica, con delicato e intelligente lavoro di restauro; tolto l'intonaco, riapparvero gli archi della trifora al culmine della navata centrale; le lesene scalpellate per livellare le pareti della fronte e dei fianchi, furono completate e rimesse al posto e colle proporzioni pristinae, insieme colle finestre già nascoste dall'intonaco e dalla volta barocca nella navata centrale, e sostituite da mezzelune nelle navate laterali. Al posto delle nicchie-altare, disposte tra le finestrelle semilunate, fu ricostruito il muro perimetrale, sulle tracce dell'antico. A ripartire e a ravvivare le pareti interne della navata mediana riapparvero le paraste, alternantisi alle arcate.

Così la basilica di Santa Maria, col cadere delle posticce e gravi rivestiture secentesche, liberata dalla crosta cupa delle decorazioni e dagli stucchi ottocenteschi, ha riacquistato nuova bellezza ed equilibrio armonico, rivelando la sua vera e schietta struttura architettonica¹.

III.

LA BASILICA DI SANTA MARIA NELLE SUE TRE FASI ARCHITETTONICHE

La basilica di Santa Maria sorge poco lungi e parallela alla cattedrale di Sant'Eufemia: con questa e col battistero, costituisce un complesso architettonico di prim'ordine, che dà un'impronta caratteristica a Grado paleocristiana.

Tre fasi successive di vita, a nostro avviso, l'accompagnano lungo il cammino dei secoli; nella prima, e ancora nel sec. IV con tutta probabilità, fu eretta come aula basilicale a pianta rettangolare, disposta ad oriente, secondo i canoni apostolici, con copertura a capriate normali, come lo fa supporre

¹ I radicali restauri e l'opera di riassetto artistico sono merito dell'arch. ing. Vigilio De Grassi, gradese, ispettore onorario della Soprintendenza ai monumenti di Trieste, che cortesemente ci ha fornito gran parte delle notizie che formano questo capitolo.

lo strapiombo dei muri perimetrali, e con pavimento a cioppo pesto¹.

La persistenza del tipo a semplice aula senz'abside, rivela uno stadio ancora molto primitivo dell'architettura paleocristiana, nel quale il modulo basilicale non si è ancora chiarito né liberato dalle strutture della *domus ecclesiae*: esso è diffuso e preferito nel IV e V secolo, fino a quando s'impone il gusto ravennate. La basilica di Santa Maria ha strette analogie con gli edifici di culto primitivi di Aquileia, Parenzo, Salona, Nesazio, Zuglio etc. (e più tardi la chiesa di Santa Maria nell'isola Brioni), caratteristici di questa zona nord orientale e chiamati dall'Egger « absidenlose Saalkirchen »².

Quando si rese necessario installare la cattedra e i seggi e ricavare i due piccoli locali della *prothesis* e del *diaconicon*, per il normale completo servizio liturgico, allora il vescovo aquileiese Cromazio (388-408) o un suo successore prima dell'invasione attiliana, inserì l'abside interna, mantenendo all'esterno l'antico piano rettangolare, come avvenne nella basilica siriana (VI sec.) del Tychaion di Mesmuyé e in molte altre³; allora i colonnati la ripartirono in tre navate; la precedette

¹ L'arch. Vigilio De Grassi, che ha seguito e guidato assiduamente il restauro di Santa Maria e degli altri monumenti cristiani di Grado, m'informa che i muri perimetrali delle navate alti m. 6, strapiombano di cm. 40, mentre invece i muri della navata mediana ed i colonnati seguono perfettamente la linea di gravità. Evidentemente i muri delle navatelle e quelli della navata mediana furono eseguiti in epoche diverse. La basilica ha queste dimensioni: larghezza m. 11,50, lunghezza m. 18,81.

² SERGIO BETTINI, *Origini delle forme architettoniche cristiane*, Padova, 1943, p. 180; R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum*, 1916, p. 110; GNIRS, *Zur Frage der christlichen Kultanlagen aus der ersten Hälfte des vierten Jahrhunderts im österr. Küstenlande*, in *Österr. Jahreshfte*, 1919, p. 165 sgg.; P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Torino, 1927, I, pp. 102, 145, n. 51.

³ J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris, 1947, p. 144, fig. 60; il Lassus illustra parecchi esempi di chiese siriane del sec. V e VI, che adottano identica tipologia della basilica gradese, come le chiese di Ruweha, Rosafa, Andarin, Gerasa, Ed-Deir etc.; BUTLER, *Early Churches in Syria*, Princeton, University Press, 1929, *passim*; per le basiliche dell'Egitto, della Mesopotamia e Palestina cfr. *Atti del III Congresso di archeologia crist.*, Roma, 1934, p. 243; U. MONNERET DE VILLARD, *Le chiese della Mesopotamia*, Roma, 1940, pp. 29, 30; CROWFOOT, *Early churches in Palestine*, London, 1941, p. 69; per Aquileia, Parenzo, Nesazio, Pola, oltre i citati, v. *La Basilica d'Aquileia*, Bologna, 1933; B. MOLAIOLI, *La Basilica Eufrasiana di Parenzo*, Parenzo, 1940; C. CECHELLI, *Sguardo generale dell'architettura biz. in Italia*, in *Studi biz. e neoellenici*, IV, Roma, 1934, pp. 1-64; per le chiese del Norico v. gli studi di EGGER e GNIRS nei *Jahreshfte des österr. Arch. Inst.* dal 1910 in poi; per Zuglio, cfr. R. EGGER, *Die altchristliche Basilika von Julium Carnicum*, in *Jahreshfte* cit., XXI-XXXII, 1923-24, p. 318 sgg.; anche il cosiddetto battistero di Junca, che è invece, a nostro modo di vedere, una vera basilica paleocristiana, ha rapporti evidenti colla struttura e tipologia della gradese, perfino nella *prothesis* e nel *diaconicon*; v. G. L. FEUILLE, *Le Baptistère de Junca*, in *Cahiers archéologiques*, III, 1948, p. 75 sgg.; per le basiliche di Pammachio a Porto presso Ostia e Torcello (primitiva), cfr. TOESCA, op. cit., p. 84, fig. 54; BETTINI, in *Torcello*, Venezia, 1940, p. 52.

il nartece, come risultò dallo scavo e da tracce residue, ancora visibili (tav. 14).

Il pavimento giace a m. 1.10 dal livello attuale: nella navata destra risplende un tappeto musivo integro e ben conservato; nella navata mediana e nella laterale sinistra il pavimento era a cocciopesto; il semicerchio dell'abside era ed è coperto da lastrelle marmoree: esagoni per lo più di pietra di paragone sui lati dei quali si dispongono dei rettangoli di marmo bianco e di giallo di Siena, mentre gli spazi intermedi, così risultanti, sono riempiti da triangoli equilateri di pietra di paragone¹. Lo scavo rivelò, come abbiamo altrove accennato, alcuni elementi essenziali, come le tre soglie ancora *in situ*, l'atrio, la *prothesis* e il *diaconicon*, il presbiterio, il doppio gradone, che corre intorno all'abside, e in mezzo la cattedra in muratura, cui sovrasta la bifora, e inoltre le postazioni di dodici colonne, che dividevano la navata mediana dalle laterali (tav. 15).

Questa basilica, nella sua seconda fase di costruzione, è da riferire alla prima metà del sec. V²; suggerisce questa datazione il tappeto musivo della navata destra, simile nel disegno a quello messo in luce nella navata sinistra della basilica preeufrasiaca di Parenzo³, ma assai più fine tecnicamente e per intonazione coloristica, e questo si deve certamente all'influenza della vicina Aquileia, maestra nell'arte musiva fino all'epoca più tarda; il mosaico poi ha analogie manifeste coi frammenti musivi del battistero di Grado, dell'Hemmaberg e con altri del Norico⁴, col litostrato dell'abbazia di Pomposa, anche se esso non compone un'unità stilistica, dato il carattere frammentario⁵.

¹ G. BRUSIN, *Nuove epigrafi romane e cristiane*, in *Notizie degli Scavi*, 1928, p. 287 sgg.

² LANCKORONSKI, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906, p. 44, n. 2.

³ B. MOLAIOLI, *La Basilica Eufraasiaca* cit., pp. 19-22; il Molaioli opportunamente ricorda che i mosaici tanto a Parenzo, quanto a Grado, a Pola, a Orsera e nella Venezia Giulia, dimostrano che la loro indole industriale favorì la ripetizione dei modelli aquileiesi, secondo usanze locali, tanto profondamente radicate, da respingere altri apporti; smarrito infatti il senso plastico, si andò sempre più verso una decorazione piatta che stilizzava, nel giuoco di pochi colori — nero, rosso, bianco —, schemi puramente disegnativi e geometrici, ripetuti ed elaborati in un chiuso sistema di eredità, indipendente, almeno fino al sec. V, dalla più ampia cerchia ravennate.

⁴ R. EGGER, *Frühchrist. Kirchenbauten* cit., pp. 78, 85, 86, 92; P. L. ZOVATTO, *Il Battistero di Grado*, in *Rivista d'archeologia cristiana*, 1947-48, XXIII, XXIV, p. 240 sgg.

⁵ M. SALMI, *L'Abbazia di Pomposa*, Milano, 1937, pp. 127, 128. Il mosaico gradese, nel suo primo schema decorativo geometrico, trova qualche riscontro nei mosaici paleocristiani scoperti negli scavi della basilica di San Giusto di Trieste ed egregia-

Il mosaico gradese (tav. 16), comprendente una superficie di m. 14.60 × 2.60, « adotta due schemi decorativi, cioè quadrati con le epigrafi dei donatori in cornice di rombi e cerchi legati da nodi, e poi rosoni quadripetali dalle foglie seghettate, o, se si preferisce, cerchi intersecantisi in guisa che il centro di ogni cerchio delinea un quadrato a lati convessi; due di essi contengono pure iscrizioni di offerenti che si segnano in questo mosaico costantemente solo con il nome; il tessellato vi impiega anche smalti vitrei »¹, tessere nere, rosse, gialle, grige, e di marmi di vario colore. Alle epigrafi degli offerenti ha dedicato un saggio attento ed esauriente Giovanni Brusin². Per il *ductus* e per la struttura lessicale della tarda latinità, le epigrafi hanno riscontro con altre consimili della basilica preu-

mente messi in luce dal Soprintendente ai monumenti arch. prof. Fausto Franco: si tratta, in quelli nelle vicinanze del pulpito, di una serie di tondi e di quadrati con motivi ornamentali diversi, separati da serie di losanghe, alternate a cerchielli variamente ornati; cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *Mosaici paleocristiani negli scavi della Basilica di San Giusto*, in *Giornale di Trieste*, 5 marzo 1949.

¹ G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, Udine, 1947, p. 165.

² Trascriviamo le epigrafi degli offerenti:

- | | |
|---|--|
| 1) SERGES ET (T)HECL (Thecla)
A ET (T)HEODORVS
FILIVS EORVM
ET ANASTASIA
CVM SVIS FE
CERVNT PE
DES XXXXV. | 2) CVI(VS) NOM
EN D(EV)S (E)SCIT
VOTVM S
OLVIT |
| 3) MALCHVS
ET EVFIMIA
CVM SVIS VO
TVM SOLVENT
HONORATVS
CVM SVIS F
CET PEDES LX. | 4) AMARA ET
VALENTINIA
NVS FECERV
NT PEDES XXV. |
| 5) IOHANNES ET
AFRODITES
VOTVM
SOLVENT. | 6) SAMBO
CVM SVIS
FECET P(EDE)S XX. |
| 7) FELEX C
VM SVIS
FECI P(EDE)S XX. | |

G. BRUSIN, *Nuove epigrafi romane e cristiane* cit., p. 289 sgg., fa notare che *Malchus* trova un equivalente nella concordiese greca (CIL., V, 8729; P. L. ZOVATTO, *Le epigrafi greche e la disciplina battesimale a Concordia nei sec. IV e V*, in *Epigraphica*, 1946-1948, Amara è nome germanico (cfr. O. FIEBIGER, e L. SCHMIDT, *Inscriptensammlung zur Geschichte der Ostgotennamen*, Wien, 1917, pp. 112, 114); Sambo è nome di origine ebraica e indica il nato nel giorno di sabato; cfr. KEIL-PREMERSTEIN, *Bericht über eine zweite Reise in Lydien*, in *Denkschr. der Acad.*, Wien, LIV, 1911, p. 118; Eufimia (Euphemia) e Thecla richiamano il ricordo delle martiri orientali, Anastasia e Felix quello di martiri aquileiesi.

frasiana di Parenzo¹ e con quelle lapidarie concordiesi², tutte riferibili al sec. V. Ne viene quindi la conclusione che la basilica di Santa Maria, nella sua seconda fase di vita, per i dati in ambito architettonico, per gli apporti epigrafici e musivi e per attendibili considerazioni storiche, è da porre nella prima metà del secolo V.

Non si può determinare con certezza quanto tempo sia servita questa basilica così ricostruita: a giudicare dall'ottima conservazione del mosaico, non compiuto in tutta la debita estensione e non levigato dal calpestio, vien da pensare ch'essa sia stata officiata solo per breve tempo. Un incendio la distrusse in gran parte, come si può arguire dai segni del fuoco, evidenti in pezzi architettonici vari, frammisti al materiale di scavo: con buona probabilità la chiesa fu abbandonata per qualche tempo, finché in epoca eliana (seconda metà del secolo VI), dal livello primitivo fu sopraelevata di m. 1,10, per le note ragioni di assestamento bradisismico del litorale e rinnovata nella sua « facies » e struttura architettonica.

All'esterno, necessariamente si elevò il piano del nartece, come appare anche dai resti di due ordini di mensole marmoree d'imposta per il tetto, infisse a differente altezza, sulla facciata³; all'interno, si mantenne la configurazione pristina, a tre navate, alle quali si accede da porte architravate, cui sovrasta un arco di scarico con incavo profondo; le colonne sono cinque per navata, quelle più esili, cioè la I e la V della navata sinistra e la II e la V della destra, riassunte, furono reimpiegate. Nella zona presbiteriale, la pergula è stata ricomposta *in situ*, con elementi già dispersi o trovati durante lo scavo della chiesa inferiore, compresi i fusti e i capitelli delle colonnine; in essa il pavimento a lastrelle con commesso di marmi colorati e di pietra, è stato riassunto sul nuovo piano nel secolo VI.

Nella nuova elevazione dell'abside, sempre nel sec. VI, si aprì una finestra a sguancio, ancora parzialmente decorata di stucchi originali, dalla fine e delicata esecuzione, a foglia di palma, senza colorazione; conseguentemente si ostruì la bifora sottostante del secolo V: la bifora, che aveva l'ufficio d'illu-

¹ B. MOLAIOLI, *La Basilica* cit., pp. 20, 21 sgg.

² P. L. ZOVATTO, *Le epigrafi* cit.

³ G. CAPRIN, *Documenti per la storia di Grado*, Trieste, 1892, p. 183; R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, I, p. 75; il patriarca Fortunato (803-826) fece lastricare l'atrio della basilica di Santa Maria fino alla piazza pubblica e vi compl altri lavori di restauro con elargizioni imperiali.

minare la zona absidale, forma un singolare partito architettonico, che fornisce elementi sicuri per determinare l'epoca della coeva loggetta absidale, a sette fornici, del San Giovanni Evangelista di Ravenna¹.

Recentemente, cioè verso la fine del 1949, fu rimessa al suo posto primiero, la colonnina divisoria originale, trovata nello scavo del materiale esistente sotto l'impiantito attuale: essa conserva ancora le tracce d'inserzione delle finestre a traforo, quasi transenne (tav. 17).

Che la bifora abbia avuto carattere non solo decorativo ma pratico, per illuminare l'abside, emerge chiaro dal fatto che sul muro di fondo, proprio di fronte ad essa, era aperta una doppia finestra, che riceveva e dava luce.

Di luce proprio non pare abbia bisogno al presente la basilica, ricevendone abbondante dalle riapparse finestre e dalla trifora del prospetto; quest'ultima però, ci affrettiamo a precisare, fu aperta solo nella ricostruzione eliana del sec. VI, quando appunto si sopprime la bifora absidale del sec. V².

A conclusione delle navate laterali, ai fianchi dell'abside, sono ricavati due vani rettangolari, che porte strette e poco alte mettono in comunicazione colla basilica: sono la *prothesis* (luogo dove si preparavano le sacre specie) e il *diaconicon* (luogo riservato al clero); nella ricostruzione della basilica del secolo V, erano coperte dallo stesso tetto a capriate delle navatelle, come s'induce da segni residui delle travi sui muri perimetrali; nella ricostruzione del sec. VI, la *prothesis* e il *dia-*

¹ Coll'esempio di Grado, cade la supposizione del GALASSI, *L'architettura proto-romanica nell'Esarcato*, Ravenna, 1921, p. 8 sgg., che attribuisce la loggetta ravennate al sec. VIII, mentre giustamente il GEROLA, *L'Architettura deuterobizantina in Ravenna*, in *Ricordi di Ravenna medievale*, Ravenna, 1921, p. 75, la ritiene contemporanea alla struttura dell'edificio; cfr. anche C. RICCI, *Tavole storiche dei mosaici di Ravenna*, VIII, 1, Roma, 1937; quanto alla singolarità della loggetta ravennate, e noi aggiungiamo della bifora absidale gradese, opportunamente osserva il BETTINI, *Origini delle forme architettoniche cristiane*, Padova, 1943, p. 135, che l'architettura paleocristiana, come vengono provando le scoperte che si fanno, possiamo dire giorno per giorno, ebbe una varietà di moduli assai superiore a quella che appare ad una veduta media sugli esempi più ovvii, giunti fino a noi in forma chiaramente leggibile. Per completezza ricordo che il campaniletto sopra l'abside di Santa Maria è opera secentesca.

² Non saprei se la bifora, che dà luce all'abside, sia stata determinata da esigenze di culto; è noto che l'abside delle basiliche abitualmente è decorata: supponendo la nostra spoglia di decorazione, doveva avere almeno una croce, che per esser ben visibile, doveva essere illuminata e così disporre la preghiera verso Oriente. L'introduzione della croce escatologica, *luminosa* (cfr. CRISOSTOMO, in *P. G.*, 58, p. 537) nell'arte cristiana, ha il compito di orientare la preghiera (cfr. ERIK PETERSON, *La Croce e la preghiera verso Oriente*, in *Ephemerides Liturgicae*, LIX, 1945, pp. 66, 67).

conicon furono legati da strutture a volta, che trovano forti identiche analogie con la volta del *diaconicon* della basilica di Sant'Eufemia, denunciando così identità di fattura e contemporaneità, cioè sono opere attribuibili all'insonne attività del patriarca Elia (571-586). Tra i due locali, perché indipendenti l'uno dall'altro, esiste un dislivello di cm. 12, al limite del quale si ergeva un muro divisorio.

La struttura a volta, rimosso il recente intonaco, rivela una salda compagine, formata da mattoni misti a cortine di pietra, nella zona inferiore; di soli mattoni a vista nella zona superiore e arcuata: con questo adatto sistema murario, essa articola e consolida l'alta abside e serve da contrafforte a tutto il retrobasilica ¹.

¹ Le celle della *prothesis* e del *diaconicon*, ricavate al fondo delle navate, tra il muro perimetrale e l'abside circolare, con le strutture a volta di carattere funzionale, sono coeve al resto della basilica, perché, osserva giustamente il Cattaneo, « i muri non palesano aggiunte di sorte alcuna ed il pavimento a mosaico delle navi non s'arresta agli usci di queste celle, ma vi entra e copre anch'esse collo stesso splendore e con un disegno che s'attaglia perfettamente all'irregolarità della curva absidale » (R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal sec. VI al mille circa*, Venezia, 1888, p. 53).

Anche qui il Cattaneo colse bene nel segno, mentre s'era o si è ancora inclini a ritenere i tappeti musivi delle due celle, posteriori al sec. VI. Due epigrafi della *prothesis* e del *diaconicon* di Santa Maria, finora quasi inosservate, forniscono dati ed elementi chiarificatori; esse documentano che il tessellato è dovuto a offerenti, dignitari e soldati.

La prima dice:

ZIMARCUS
PRIMICERIUS
NOMIRI TAR
BISIANI VO
TUM SOLBIT.

La parola NOMIRI equivale a *numeri*; in SOLBIT la B equivale a V, come in molteplici esempi, anche gradesi. Il Mommsen non ha visto l'iscrizione grade (CIL., V, 1614), ma si riferisce alla lettura errata di altri, riportando in calce le varianti, senza così ricomporla nella sua vera entità. Finora il *numerus tarvisianus* (corpo di milizie di Treviso), è noto solo dalle epigrafi gradesi, ed è interessante sapere che *tarvisianus* d'un *numerus* grade (epigrafe esistente nella basilica di Sant'Eufemia) è messo in relazione con *Tarvisium* (Treviso), dal Mommsen (CIL., V, 1593, pp. 1175, 1195); l'ipotesi pare molto probabile.

L'altra epigrafe ha il testo restaurato nel terzo e quarto rigo che propongo di leggere così:

STEFAN(VS)
MIL[ES] N(V)M(ERI)
TAB[ISIANI]T[URMAE]IUSTI
NI VOT(VM)
SOLB(IT).

La rettifica della terza riga è dovuta al Prof. G. Brusin.

L'ipotesi che il tessellato e le epigrafi del *diaconicon* e così pure della *prothesis*, per il livello superiore alle rispettive navate e per fattura, siano posteriori al sec. VI, non pare sostenibile; è invece più probabile che epigrafi e tappeti musivi siano coevi a quelli delle navate della basilica di Santa Maria e di Sant'Eufemia, opera del vescovo Elia (571-586): il livello è di poco superiore, forse suggerito da esigenze tecni-

Rinnovata nei secoli V e VI, restaurata con recente, fedele lavoro di ripristino, la basilica di Santa Maria di Grado è ridivenuta una costruzione armonica, un piccolo capolavoro d'architettura paleocristiana (tav. 18).

Nel suo prospetto, spicca e domina la navata mediana, mentre le laterali, in ritmo ordinato e calmo, ne contengono lo slancio; una trifora aerea (tav. 19) anima e muove tutta la parte superiore e, al culmine, rientranti, occhieggiano due semiraggere¹. Le lunghe lesene, funzionali e decorative ad un tempo, ne scandiscono tutta la superficie esterna, ripartendo simmetricamente la fronte chiara e variegata, dove il rosso mattone, patinato e brunito dal tempo si alterna qua e là al bianco della viva pietra, determinando così effetti di ferma pittoricità.

che e pratiche (non si deve, infatti, dimenticare che le due celle insistono su due precedenti costruzioni identiche); il mosaico appare più scadente perché più volte restaurato; per il *ductus*, non toccato da restauro, le epigrafi si possono bene riferire al sec. VI. È poi sintomatico che le due epigrafi ricordano il *numerus tarvisianus*, che ricorre identico nell'epigrafe di Sant'Eufemia:

LAVRENTIVS MI
L[E]S DE NVMERO
TARVISIANO....

CIL., V, 1593; a questa dedica col *numerus tarvisianus*, ora sono da aggiungere quelle di Santa Maria.

La coincidenza non appare casuale, anzi tutto fa supporre che l'epigrafe della basilica di Sant'Eufemia e le due di Santa Maria, appartengano alla stessa epoca. Ne viene la conseguenza che sono coevi anche i tappeti musivi, attribuibili appunto alla seconda metà del sec. VI.

Nelle stesse celle ci sono altre due epigrafi, una delle quali suona così:

S...[N]VS
ET VENERIA TLF
CVM DECENTIAN
A VOT(VM) SOLB(ERVNT).

Nel primo rigo è difficile ricomporre il nome, che non è certo *Valerianus*, come non è *Valeria* (nel secondo rigo), del *CIL.*, V, 1609. Le tre lettere TLF, non possono significare altro che FIL (filia): la T può essere confusa molto facilmente colla F; la L è pressoché identica a I; nella grafia restaurata la F ha qualche addentellato con la L.

Non riportiamo l'altra epigrafe perché evidentemente male restaurata e quindi d'interpretazione ancora inaccessibile.

¹ Le semiraggere, con bardellone ben segnato, come negli archi della trifora presenti nel battistero di Grado, lungo i fianchi del Duomo, secondo il SALMI, *L'Abbazia di Pomposa* cit., pp. 45, 46, appaiono nella « Römertum », nelle tarde chiese del ravennate e nella torre di Pomposa; a Grado esse cingono un semicerchio rientrante, ad affermare forse con timidezza una varietà locale. Mette poi conto osservare che la trifora gradese ha riscontro sì con quella della pieve di San Michele Arcevoli, presso Sant'Angelo di Romagna (secoli VIII-IX), ma non è certo riferibile a quel tempo, come pensa il GALASSI, *L'architettura* cit., p. 78, sibbene da considerare coeva alla costruzione del sec. VI. A togliere ogni dubbio valga l'esempio della chiesa di Ss. Giovanni e Paolo al Celio, in Roma, dove, mediante lavori di restauro ancora in corso e che le hanno donato l'antico splendore, è riapparsa la primitiva facciata con una pentafora.

Manca solo il nartece, l'atrio accogliente, a completare una serena visione di antico edificio cristiano, davvero *simplex et unum*.

Internamente, la basilica, spoglia di ogni decorazione, discreta e varia nelle cortine di mattoni a vista, raccolta e contenuta nel rapido e breve susseguirsi di colonne ed archi, coll'abside saliente, coll'altare e la *pergula*, che diminuiscono le proporzioni d'insieme, attenua e quasi sospende un vero respiro spaziale profondo (tav. 20): nella tipica planimetria e disposizione non ravennate, a perimetro rettangolare inglobante l'abside, essa riflette ancora il gusto ed il ritmo peculiare delle basiliche primitive dell'alto arco dell'Adriatico ed anche di quelle affini della zona siriana¹.

IV.

FRAMMENTI MUSIVI E VARI ELEMENTI DI SCULTURA IN SANTA MARIA

Un breve, ma attento esame meritano i resti di pavimenti musivi, le notevoli sculture (plutei, capitelli, frammenti di ciborio), che adornano la basilica di Santa Maria.

Il pavimento della navata centrale, distrutto nel medio evo per ospitare sepolcri, in epoca eliana era formato di lastrelle a commesso di marmi colorati e di pietra, come nella zona presbiteriale; le navatelle invece conservano ancora frammenti d'un tappeto musivo; in quella di sinistra, il mosaico comprendeva una superficie rettangolare, in tutta lunghezza della navata, contenuta da cornice e fascie a girali, con cerchi racchiudenti pelte affrontantisi, che si alternano appaiandosi a losanghe; gli interspazi contengono uccelli e pesci; mancano iscrizioni.

¹ La basilica di Santa Maria, legata com'è agli elementi della non dispersa tradizione aquileiese ed agli schemi delle terre litoranee dell'Adriatico e della sua sponda fino a Salona, attesta d'appartenere, almeno nel primo e secondo tempo, ad un ambito costruttivo pressoché indipendente da Ravenna; nell'ultima ricostruzione, l'influsso delle correnti stilistiche bizantine è limitato ai particolari decorativi dei capitelli, com'è limitato l'influsso ravennate solo ad alcuni elementi architettonici.

Sul muro absidale, che guarda la protesi e il diaconico, appena sotto la bifora, è incavato un arco di scarico di carattere funzionale.

Osservo infine che l'unità spaziale di Santa Maria è un po' turbata anche perché la navata di mezzo è larga quasi tre volte le navatelle, come la teodorianica nord di Aquileia, Ss. Felice e Fortunato di Vicenza, S. Apollinare Nuovo di Ravenna; cfr. VERZONE, *L'Architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia sett.*, Milano, 1942, p. 187; G. GIOVANNONI, in *Atti del IV Congresso di archeologia cristiana*, p. 139.

zioni di offerenti. Per tecnica e gusto cromatico, questo mosaico, benché un po' affrettato, ha analogia e rapporto con quello eliano di Sant'Eufemia e pertanto va riferito alla medesima epoca e forse ad un'unica maestranza.

Nella *prothesis* e nel *diaconicon*, il tessellato è a livello leggermente superiore delle rispettive navate: nella *prothesis*, fascie a girali delimitano un quadrato che comprende un grande cerchio e, attorno a questo, altri cerchi più piccoli, racchiudenti pesci, nodi salomonici, fioroni quadripetali e pelte; al centro un'iscrizione dell'offerente [F]erracina, nome di sapore nordico e più sotto un'iscrizione dell'offerente *Stefanus* entro un quadrato; una serie di doppie pelte riempie lo spazio non toccato dal grande cerchio, mentre fioroni quadripetali costellano il tratto che restringendosi corre verso il *diaconicon*. Qui il tappeto musivo è costituito da un quadrato con fascia a cordone annodato; nel quadrato, cerchi racchiudenti pelte e quadratini, con iscrizione di offerenti *Stefanus* (?) (*Veneria et Decentiana*); nell'interspazio, verso la *prothesis*, una serie di pelte e iscrizione del *primicerius Zimarcus*¹. Il mosaico della *prothesis* e del *diaconicon*, ancora fedele al solito repertorio ornamentale, senza finezza d'esecuzione, in gran parte sciupato da cattivo restauro del secolo scorso, è da assegnare ad epoca eliana per elementi vari e concordi, già messi in evidenza.

Nella zona presbiteriale, il coro rialzato di due scalini, è originario e all'epoca del restauro mostrava ben visibili le tracce di postazione, che hanno guidato il ripristino dell'altare, che non è l'antico, della cancellata coi plutei, che lo recingono: la ricomposta cancellata, riutilizza elementi rappresentativi dell'antica *pergula* (tav. 21), già dispersi o trovati collo scavo della chiesa inferiore, compresi i fusti e i capitelli delle colonnine². Le quattro colonnine della *pergula*, non rastremate, sono originali; i capitellini, dal disegno ridotto e semplificato, dalla trattazione antiplastica delle foglie e filamenti, o rigati da rudimentali traforature, sono da assegnare al sec. VIII.

¹ Per le epigrafi del *diaconicon* cfr. *CIL.*, V, 1614, 1609. La trascrizione del Mommsen però è errata e va soggetta a revisione, come abbiamo già accennato.

² G. BRUSIN, *Aquileia e Grado* cit., p. 172; GERBER, *Altchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresda, 1912, p. 31. È da tener presente che colonne e capitellini della *pergula* furono trovati nella navata mediana, il cui pavimento fu rimaneggiato più volte dal medio evo in poi.

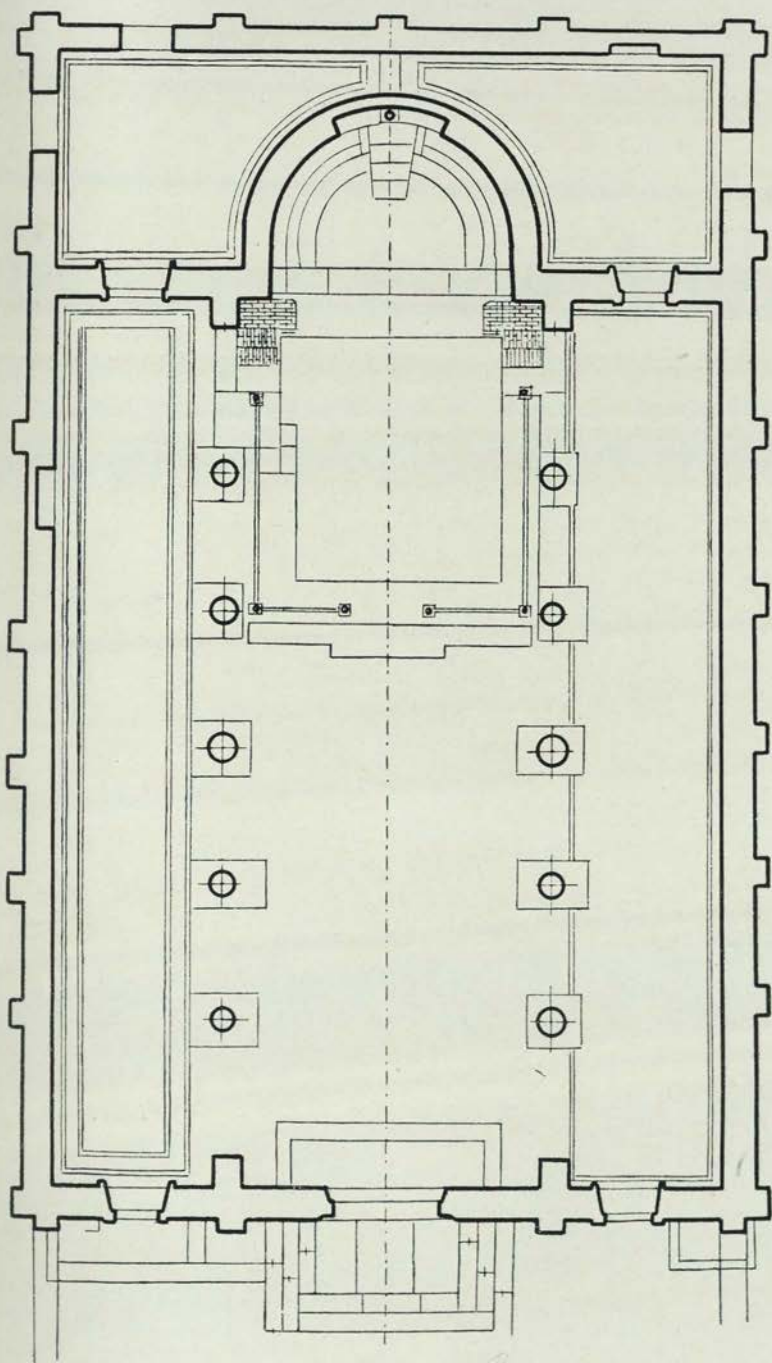


TAVOLA XIV

GRADO. Basilica di Santa Maria, rilievo planimetrico,
scala 1 : 25, dovuto all'arch. Vigilio De Grassi.

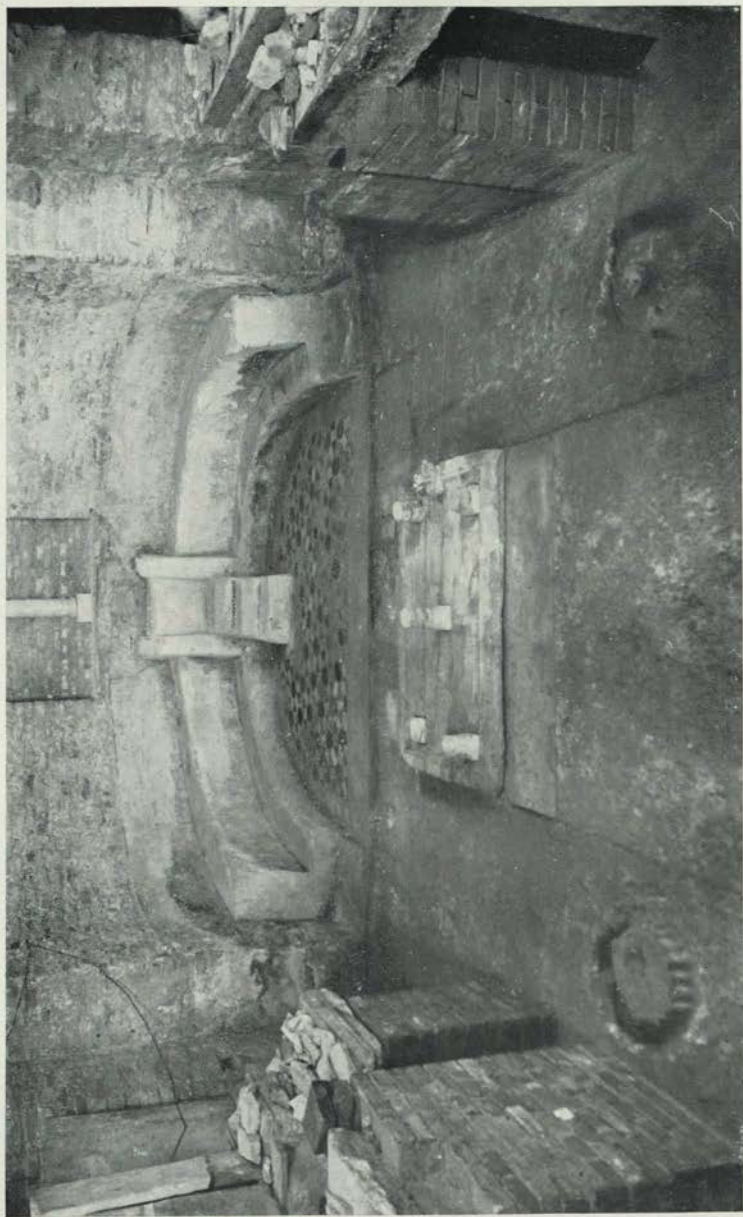


TAVOLA XV

GUADU. Pianta absidale della basilica di Santa Maria (seconda fase di costruzione, sec. V),
con la cattedra, il pavimento e le primitive postazioni dell'altare.



TAVOLA XVI

GRADO, Basilica di Santa Maria, mosaico della navata destra (sec. V).

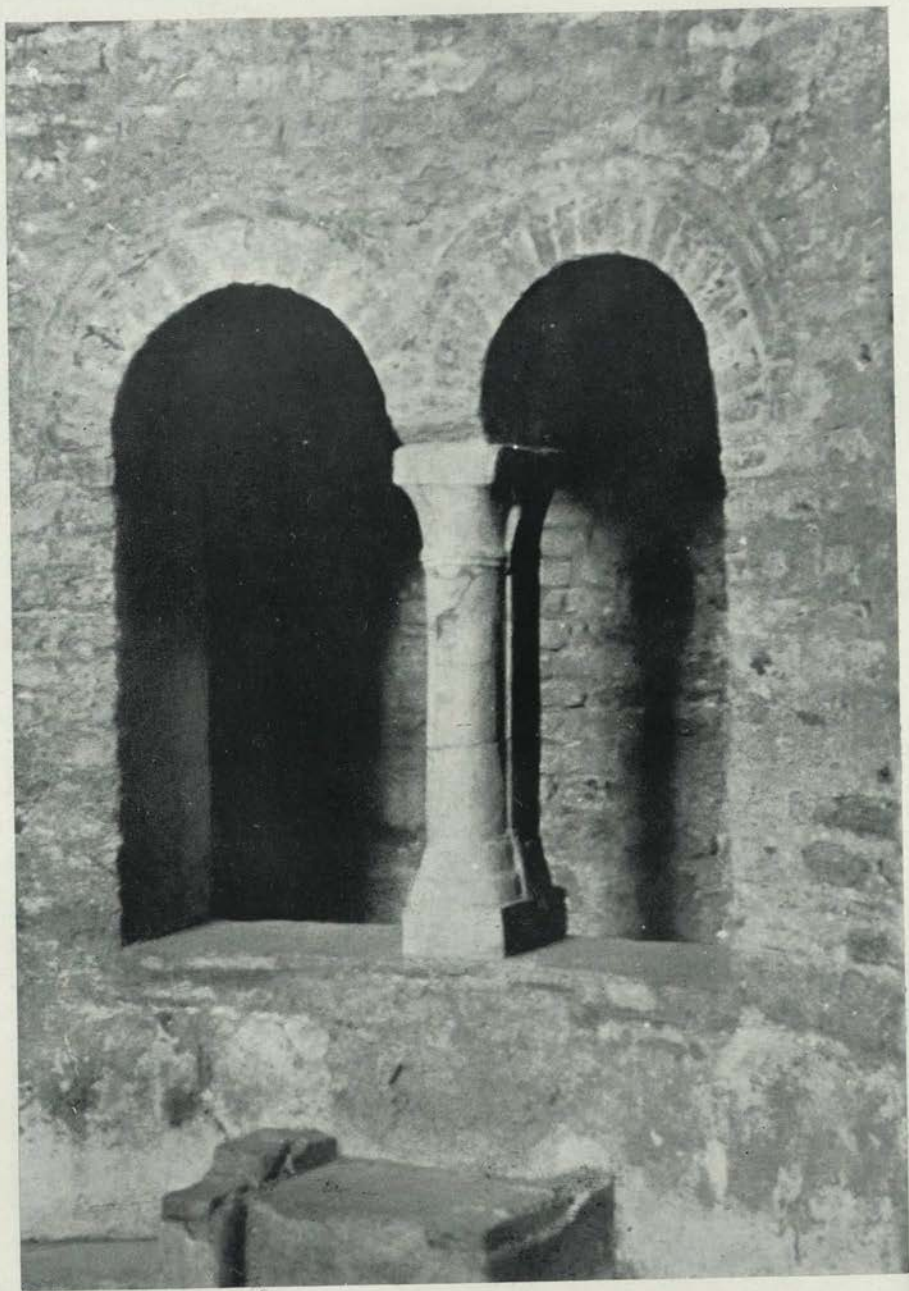


TAVOLA XVII

GRADO. Basilica di Santa Maria, bifora absidale (sec. V).

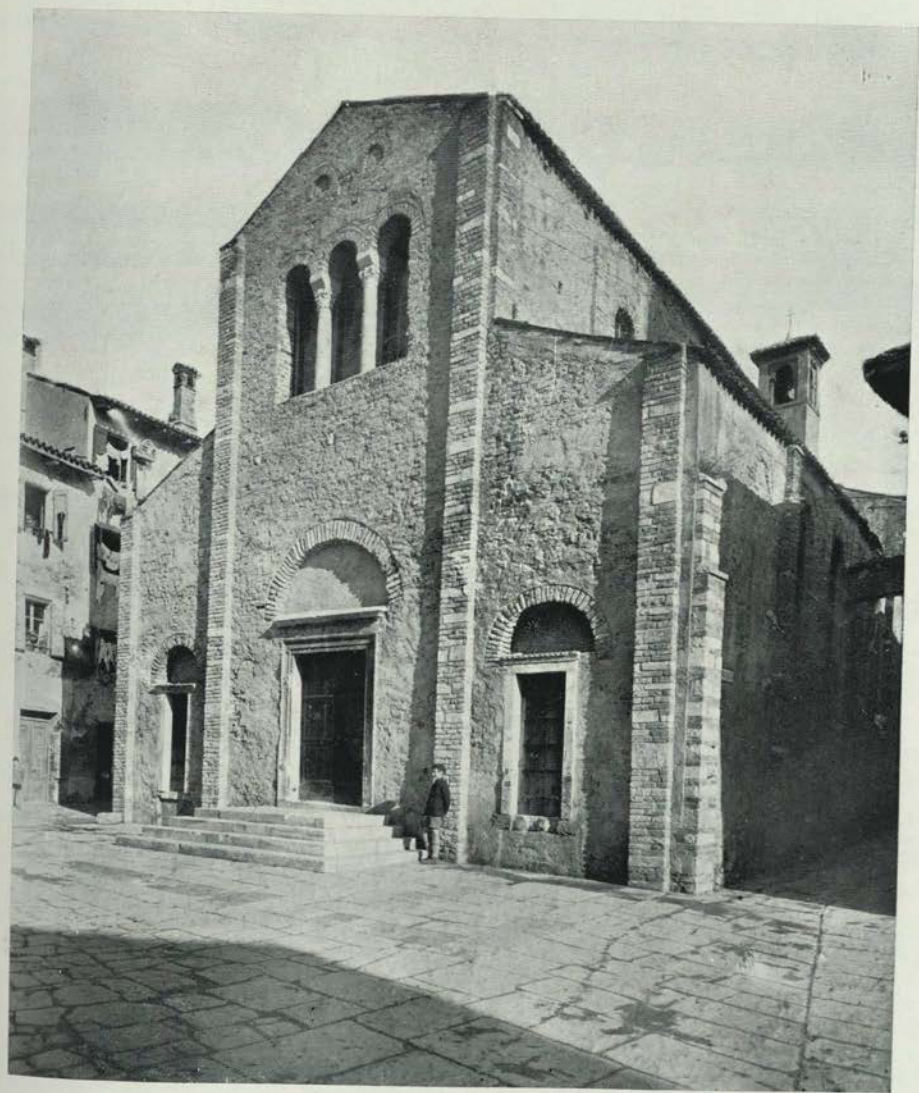


TAVOLA XVIII

GRADO. Basilica di Santa Maria, esterno.



TAVOLA XIX

GRADO. Basilica di Santa Maria, trifora e semiraggere.



TAVOLA XX

GRADO. Basilica di Santa Maria, interno.

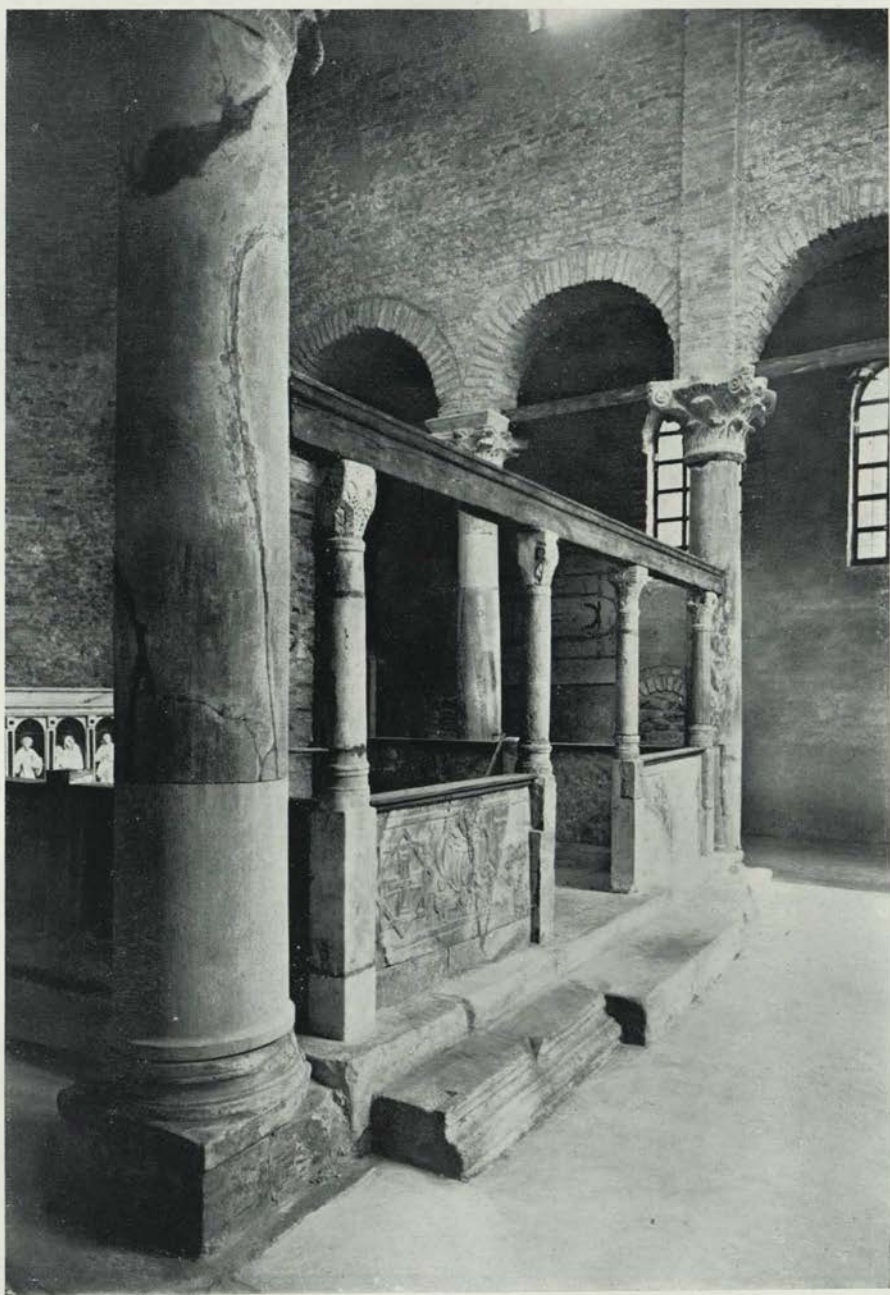


TAVOLA XXI

GRADO. Basilica di Santa Maria, coro e pergula.

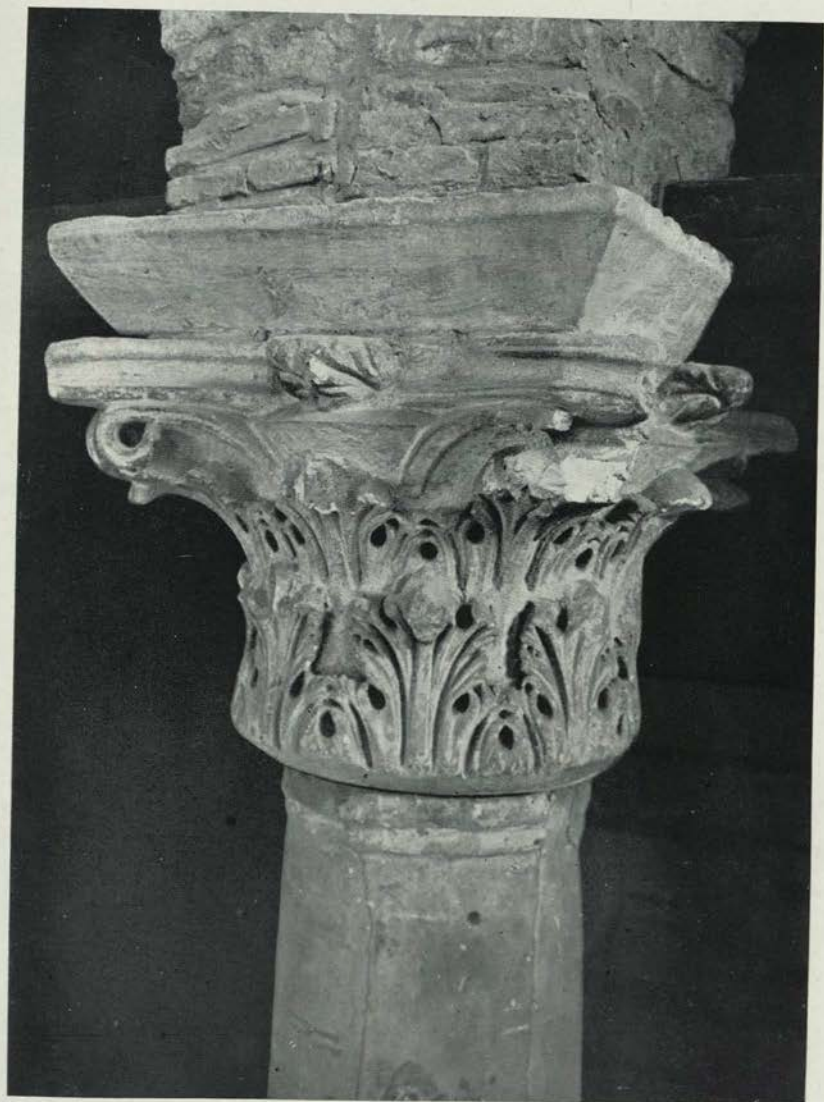


TAVOLA XXII

GRADO. Basilica di Santa Maria, capitello corinzio.



TAVOLA XXIII

GRADO. Basilica di Santa Maria, capitello ionico.

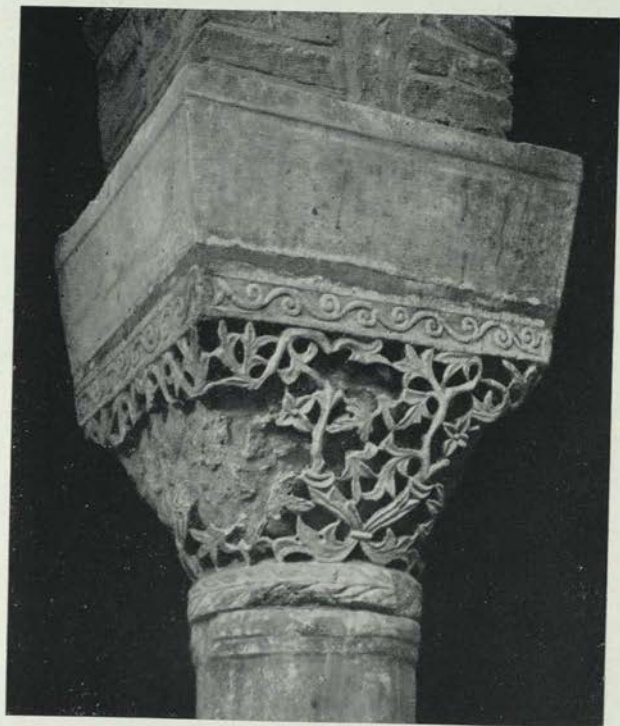


TAVOLA XXIV

GRADO. Basilica di Santa Maria, capitello a panier.

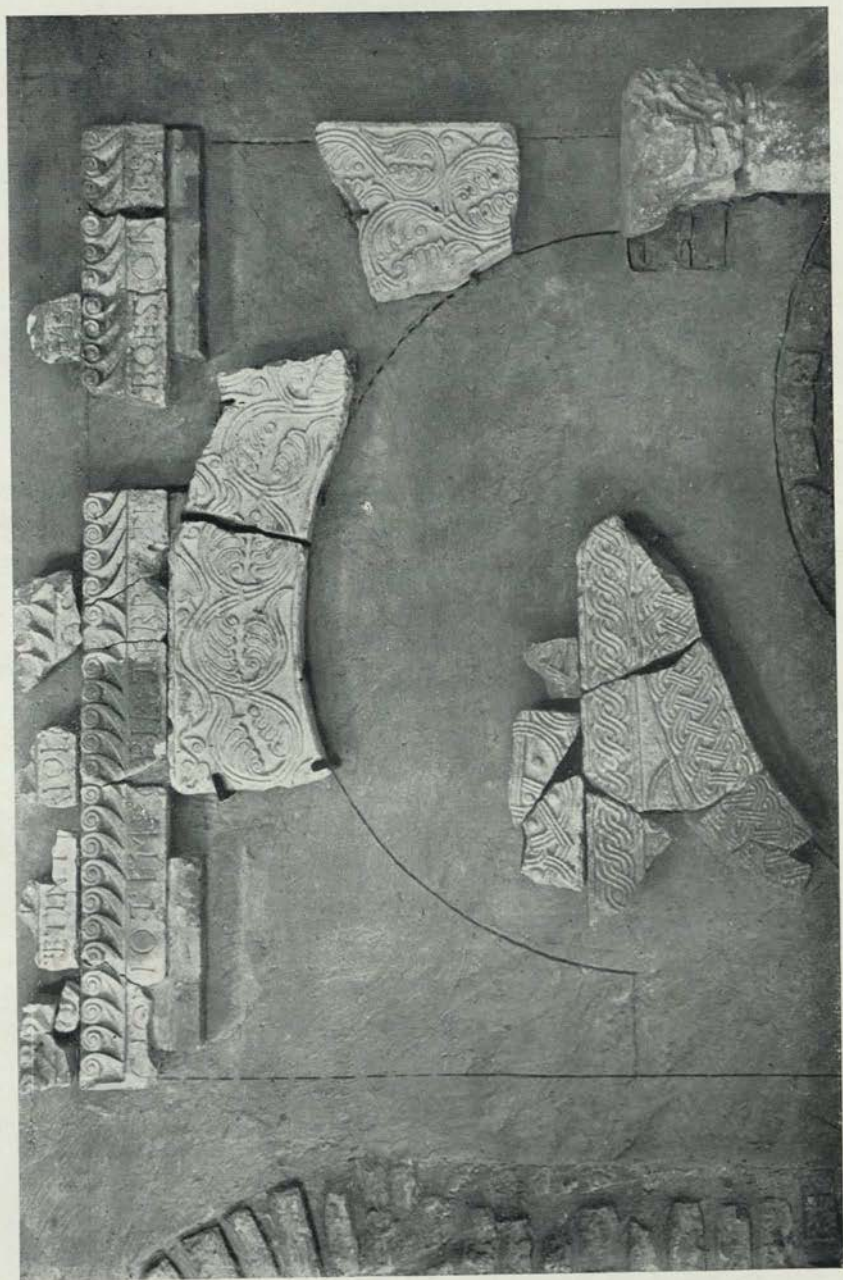


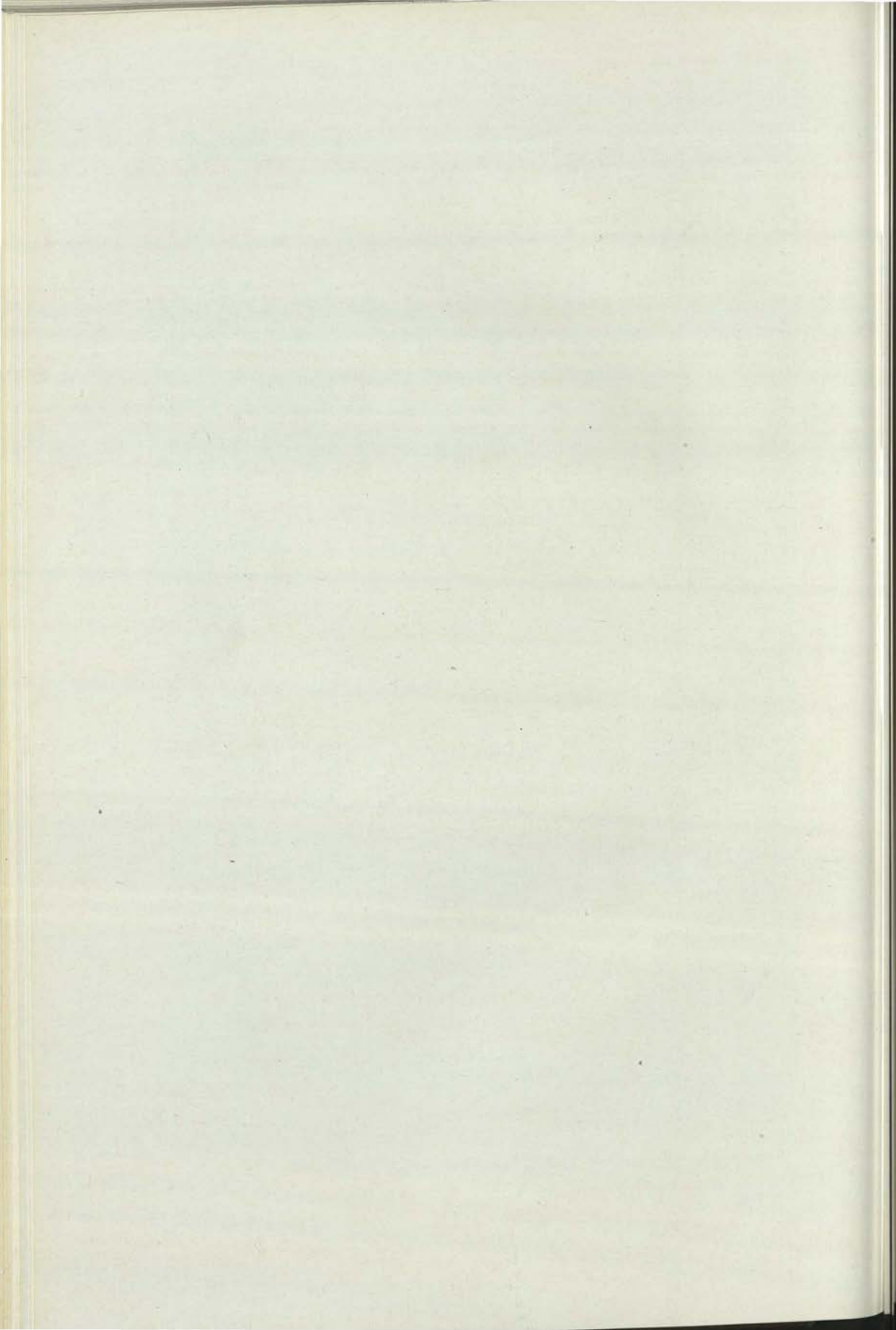
TAVOLA XXV

GRADO. Basilica di Santa Maria, frammenti di ciborio (sec. IX).



TAVOLA XXVI

GRADO. Basilica di Santa Maria, frammenti di ciborio (sec. IX).



Dei due plutei costituenti la fronte della recinzione, quello a lato del bema, rispettivamente a sinistra di chi guarda, è delimitato da due listelli; nel campo, un cànaro, che nella simbolica cristiana significa le opere buone, con due colombe sull'orlo e due sotto; ai due fianchi di esso, entro quadrati iscritti, una croce greca, cui rendono omaggio altre due colombe. A destra di chi guarda, un pluteo con croce, sul cui braccio trasversale poggiano due colombe e sotto, ai piedi della croce, due pavoni affrontati; nel retro il disegno si ripete quasi identico. Questi due plutei sono da mettere in rapporto con i plutei dell'altare e della pergula del vicino battistero e come quelli, per semplicità d'ornato e modellato, riferibili al sec. VI¹.

I fianchi della cancellata sono recinti da lastre marmoree, simulanti plutei, senza motivi ornamentali e conclusi da pilastri a treccie caratteristiche del sec. IX.

I dieci capitelli delle navate, su colonne di marmo greco, sono di vario tipo; solo alcuni reggono il pulvino; nel colonnato nord, il I capitello è grezzo a paniere, il II composito, il III semplice abaco pulvinato, il IV composito (eliano), il V a paniere con pulvino; nel colonnato est il I è ionico, il II composito, il III semplice abaco pulvinato, il IV composito, il V corinzio con pulvino. I capitelli compositi ed il corinzio (tav. 22), a minuto intaglio della foglia d'acanto dentato, con struttura plastica tenue, con giuoco di luce ed ombra negli incavi e nella lavorazione a trapano, sono da ritenere piuttosto degli inizi che della fine del sec. VI²; il composito (IV della navata destra) è ovviamente d'epoca eliana, come i consimili della basilica di Sant'Eufemia; di epoca romana imperiale, (arte provinciale del sec. III), sono i capitelli ionici di spoglio, appartenenti a edifici precedenti (tav. 23). Il capitello cubico (tav. 24) a paniere, con lavoro a giorno, di gusto squisitamente ravennate, è caratterizzato da motivi vegetali a trina, che il trapano ricava traforando il marmo e togliendo aderenza al nucleo del capitello, nell'accentuato contrasto dell'ombra netta contro la superficie in luce, come nei consimili e coevi capitelli

¹ P. L. ZOVATTO, *Il battistero di Grado* cit., p. 244. Molti altri raffronti si potrebbero fare con plutei coevi, esistenti nel Veneto, nella Venezia Giulia ed altrove.

² R. KAUTZSCH, *Kapitelstudien*, Berlino, 1936, p. 215; R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal sec. VI al mille circa*, Venezia, 1888, p. 54.

(sec. VI) dell'atrio e della basilica di Parenzo e di S. Vitale di Ravenna¹.

Le terze colonne, invece del capitello, reggono solo un abaco pulvinato, con croci incise², piuttosto tardo. Le pilastrate aderenti all'abside portano una cimasa con monogramma di Cristo.

Sulla parete della navata nord, sono appesi dei frammenti di ciborio, rinvenuti nello scavo della navata mediana (a. 1925); l'archivolto superstite spicca per motivi ornamentali comuni ai plutei della basilica di Aquileia e dell'atrio del battistero di Concordia (sec. IX)³; anche la scritta, non ancora interpretata, che corre sul coronamento, per il *ductus* di sapore carolino, porta a questa datazione (tav. 25).

Sulla stessa parete, accanto agli accennati, si ammirano altri frammenti di ciborio (tav. 26) che « Johannes Junior.... in sanctae vero Dei Genitricis Mariae Ecclesia supra altare ciborium peregit »⁴. Il Cattaneo classifica questi frammenti come sculture del sec. IX, descrivendole attentamente: « le arcate sono variamente e graziosamente adorne di colombe e di motivi di decorazione abbastanza felici e per quel tempo nuovi, nei quali una certa naturalezza delle forme contrasta con la rozza convenzionalità dello scalpello. Vanno adorne anche delle immancabili trecce, che qui peraltro presentano la particolarità, tutta caratteristica dello stile bizantino del IX secolo, d'essere cioè fatte di fettucce, non già come per il

¹ GERBER, op. cit., p. 31; MOLAIOLI, op. cit., pp. 31, 32; KAUTZSCH, op. cit., p. 184.

² Capitelli costituiti da semplici pulvini, che si arrotondano all'imposta dell'arco, si trovano nella parete longitudinale di Ag. Sophia di Costantinopoli e nel particolare d'un motivo architettonico del rilievo in avorio di Treviri; cfr. DYGGVE, *Ravennum Palatium Sacrum*, Copenhagen, 1941, p. 61. Alcuni capitelli di Santa Maria, nel sec. VI, come altri di S. Eufemia di Grado, delle chiese di Ravenna e Parenzo, sarebbero stati importati dall'Asia Minore: « in quei secoli l'industria del marmo proconneso dominava, com'è noto, il commercio di ornamento ed accessori di marmo in tutti i porti del Mediterraneo »; cfr. F. W. DEICHMANN, *Säule und Ordnung in der frühchristlichen Architektur*, in *Röm. Mitt.*, LV, 1940, p. 60 sgg.; DYGGVE, op. cit., pp. 19, 20, 21; RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Roma, 1901, p. 86. Questa ipotesi ha la sua consistenza, ma è anche da rammentare che dall'Asia Minore spesso s'importava in Italia il materiale, che serviva alla lavorazione nei vari centri artistici dell'evo antico e medio, oppure, già sbazzati nelle fabbriche asiatiche e greche, s'importavano i capitelli, che ricevevano un'ultima, particolare rifinitura nel luogo di destinazione, ad opera dei marmorari locali.

³ P. L. ZOVATTO, *Il Battistero di Concordia*, Venezia, 1948, p. 10 sgg.; *La Basilica d'Aquileia* cit., pp. 332, 333.

⁴ Secondo la cronaca veneziana del diacono Giovanni, *Iohannes Iunior* è da identificare in quel Giovanni, dall'814 all'818 contrapposto al patriarca Fortunato sulla sede gradese; cfr. G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma, 1890, p. 105; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1934, p. 162.

passato segnate da solchi equidistanti, quasi per raffigurare giunchi, bensì da due sole incisioni che si tengono lungo gli orli, lasciando una larga fascia nel mezzo. L'architrave si adorna dei soliti caulicoli e di due file di scacchi alternati, di pochissimo rilievo »¹.

Queste sculture gradesi dei cibori, insieme ad altre (a nostro avviso tutte dell'epoca dell'attivo e intraprendente patriarca Fortunato, anche se non tutte dovute a lui)², secondo il Cattaneo riflettono lo stile bizantino del sec. IX³, che altrove dice neobizantino e intende la scultura bizantina del periodo iconoclasta, mentre il protobizantino corrisponde alla scultura bizantina della prima età dell'oro.

Applicare alle accennate sculture gradesi tale classifica stilistica, a rigore sembra improprio, perché così si trascura il tessuto barbarico, che disciplinato da vivi rinnovatori apporti della rinascenza carolingia, informa di sé i dati tradizionali della cultura romana e diverrà poi determinante per la sintassi dei linguaggi artistici, romanico e gotico⁴. Per questo ritengo che le sculture gradesi, che ci interessano, siano da considerare espressione della rinascenza carolingia, dove perciò sembra opportuno escludere interventi sostanziali o preminenti dell'arte bizantina propriamente detta.

PAOLO LINO ZOVATTO.

¹ R. CATTANEO, op. cit., p. 241.

² R. KAUTZSCH, *Die Longobardische Schmuckkunst in Oberitalien*, in *Röm. Jahrb. für Kunstgeschichte*, V, 1941, pp. 32, 33, 34.

³ R. CATTANEO, op. cit., p. 242.

⁴ S. BETTINI, *La scultura bizantina*, Firenze, 1944, II, p. 12; ID., *L'arte alla fine del mondo antico*, Padova, 1948, p. 109 sgg.; P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Grado visti da R. Cattaneo*, in *Aquileia Nostra*, XXI, 1950, col. 59 sgg.

I "VERSUS DE HERICO DUCE"

Un ritmo musicato di Paolino d'Aquileia

TRA le opere poetiche di Paolino, patriarca d'Aquileia, merita un particolare rilievo un ritmo d'indubbia paternità¹: il compianto per la morte dell'amico Erico, duca del Friuli².

Sullo scorcio del secolo VIII Paolino era già in età avanzata e lontana era la sua attività di grammatico e di poeta; ma « quando Erico, dice il Carducci, fu spento nel 799 in una ribellione della Liburnia, il vecchio patriarca tornò poeta e chiamò a piangerlo i fiumi e le contrade della Moravia e della Pannonia che Erico aveva domato e pacificato, i fiumi e le contrade della Venezia Giulia che egli aveva governato, i feudi liguri, la lontana Strasburgo onde egli era nativo³ ». È un quadro grandioso, incalza il Sesini in un'opera recente: « da un grande anfiteatro di monti e di fiumi, che quindi s'irradiano dalle fonti alle foci, il poeta intona il suo funebre inno; il canto corre sul forte ed aspro paese, giù sino al mare lontano⁴ ». E il carme, aggiunge, « possiede un grave incedere, una maestà rigida e ieratica che bene lo accosta a quelle figure del tempio di Cividale, barbare e squisite ad un tempo⁵ ».

Il Monteverdi, infine, rileva nel componimento il « bell'impeto lirico, che lo solleva dal contingente all'eterno⁶ »; e le movenze bibliche, le esclamazioni e le lamentazioni, che richiamano i « compianti » di David, la commossa preghiera finale

¹ A. MONTEVERDI, *Paolino d'Aquileia, abbozzo di un profilo*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, XXIV, 1928, pp. 99 e 102.

² Sulla figura di Erico si veda: F. GABOTTO, *Un amico di San Paolino*, nel vol. XI *Centenario della morte del Patriarca Paolino*, Milano, 1905, p. 61 sgg.

³ G. CARDUCCI, *Dell'inno « La Risurrezione » in A. Manzoni e in Paolino d'Aquileia*, ediz. naz., Bologna, 1937, vol. XXXI, p. 274.

⁴ U. SESINI, *Poesia e musica nella Latinità cristiana dal III al X secolo*, a cura di G. Vecchi, vol. VI della *Nuova Biblioteca italiana*, Torino, 1949, p. 178. Da questa importante opera postuma dell'illustre musicologo ho tratto lo spunto per la presente ricerca; e ad essa rimando per tutti i problemi ritmico-musicali sulla lirica storica del periodo carolino (cap. IX, *Canti epici e conviviali*, p. 163 sgg.).

⁵ U. SESINI, *Poesia e musica*, cit., p. 178.

⁶ A. MONTEVERDI, op. cit., p. 102.

gli danno un'impronta religiosa e fanno sentire presente la mano di Dio.

Questo è il componimento di Paolino per la morte dell'eroico duca, nei suoi motivi poetici.

Ma è possibile, ci domandiamo, comprenderlo nella sua interezza, spoglio di quella veste melodica che gli fu propria e che fece parte, certo, della sua destinazione liturgica?

No, rispondiamo; e con le osservazioni che qui seguono, vogliamo appunto far luce sulla melodia e sui problemi ritmico-musicali del *planctus* composto dal santo Patriarca.

* * *

L'età carolingia segna un momento importante nella storia della poesia ritmica mediolatina e della musica medievale: compaiono allora quei rudi canti storici, che, pur con movenze liturgiche, si fanno eco degli avvenimenti civili contemporanei.

Ebbene, i *Versus de Herico duce* aprono la serie di questi ritmi musicati, cadendo la loro composizione circa un quindicennio prima del *Planctus Karoli* e quasi un mezzo secolo avanti il *Compianto* di Ugo di San Quintino, il più tardivo dei canti epico storici carolingi¹.

La notazione musicale di questi ritmi ci è conservata da un unico manoscritto: il *Parisinus lat.* 1154, del secolo IX, di provenienza aquitana (S. Marziale di Limoges), dal quale hanno tratto le loro trascrizioni in notazione moderna il De Coussemaker, prima, e, più recentemente, il Sesini².

Anche per i *Versus* di Paolino i musicologi si sono mostrati paghi del solo manoscritto di Parigi; ma noi vogliamo porgli accanto un altro codice, il *Bernensis* 394, del secolo X (IX), che a fol. 1^r porta un frammento dei *Versus* ornato di notazione neumatica³.

¹ I canti epici a cui ci riferiamo sono il *Planctus de obitu Karoli*, i *Versus de bella que acta fuit Fontaneto*, il *Planctus Hugoni(s) abbatis*.

² C. DE COUSSEMAKER, *Histoire de l'harmonie au Moyen Age*, Paris, Didron, 1852, p. 90 sgg., le trascrizioni in fondo; U. SESINI, op. cit., p. 170 sgg. Per il contenuto del *Par. lat.* 1154 si veda H. SPANKE, *Rythmen und Sequenzenstudien*, in *Studi Medievali*, n. s., IV, 1931, p. 276 sgg.

³ Il *Bernensis* 394 contiene i *Carmina Prudenti*, alcuni dei quali con neumi, opere di Alcuino, ecc.; a fol. 1^r, in fondo, sono le prime due strofe dei *Versus de Herico*, di cui una ornata di neumi (cfr. *Catalog. codic. Bern.* dell'Hagen, pp. 396-400). Questo codice utilizzò per primo l'Hagen (*Carmina Medii Aevi*, pp. 90-93), mentre del parigino soltanto si erano serviti i precedenti editori.

Ci piace rilevare l'importanza del manoscritto di Berna; il quale viene ad accrescere l'esiguo numero di codici, risalenti al movimento di rinascita poetico musicale carolingio, che ospitano componimenti latini musicati a carattere civile, quali il manoscritto di Parigi, ora ricordato, e quelli di S. Gallo, di Wolfenbüttel, di Roma, di Firenze ¹.

Se, poi, alle due citate fonti dei *Versus de Herico* aggiungiamo anche il *Bernensis* 455 ², avremo, in tre soli esemplari, tutta la tradizione manoscritta del componimento di Paolino. Il ms. di Berna 455 contiene un cospicuo gruppo di *Carmina christiana*, rivestiti di notazione gregoriana, *carmina* e melodie che compaiono anche nel Parigino 1154; sì che viene spontaneo stabilire una parentela fra i tre codici e ricondurli a uno stesso circolo di rapporti e di influenze ³.

* * *

Ma veniamo all'esame della melodia della nostra lirica.

Allo studioso degli antichi monumenti musicali, come il nostro, si presenta una prima domanda: la melodia è autentica, originaria, o è dovuta ad una posteriore interpolazione, al capriccio di un notatore che ha voluto adornarla di neumi?

La domanda è certamente seria. Ma la circostanza, sulla quale abbiamo richiamato l'attenzione, che essa ci è tradita da due distinti apografi ci autorizza a supporre una certa sua diffusione e depone a favore di una possibile autenticità.

Anzi, questo fatto attenua alquanto le difficoltà sollevate dai musicologi a proposito della notazione dei *carmina* contenuti nel ms. di Parigi: che i neumi, cioè, sarebbero di un secolo posteriori ai testi poetici ⁴. Del resto, a guardarsi dallo

¹ Abbiamo indicato soltanto i più importanti; si veda, per maggiori informazioni, TH. GÉROLD, *La musique au moyen âge*, Paris, 1932; il cap. VIII, *La musique des poésies profanes en langue latine*, p. 75 sgg.

² Il cod. *Bernensis* 455 contiene i *Versus* senza neumi a fol. 18'. Il Dümmler diede la sua edizione dai tre codici in *MGH.: Poetae lat. Medii Aevi*, I, p. 131 sg.

³ Un esame comparato dei vari componimenti lirici in essi contenuti sarebbe interessante e istruttivo; ricordiamo, ad ogni modo, che, per quanto riguarda il caso nostro, tanto il Parig. 1154 che il Bern. 455 contengono i *Versus confessionis de luctu paenitentiae: Ad caeli clara non sum dignus sidera*, ornati di neumi, di solito attribuiti a Paolino (il DÜMMLER, op. cit., p. 147, li accoglie tra i *Carmina dubia*); mentre nel Parigino si trovano pure i *Versus de Lazaro*, forniti di melodia, anch'essi opera del santo patriarca (vedi DÜMMLER, op. cit., p. 133).

⁴ H. M. BANNISTER, *Monumenti Vaticani di paleografia musicale latina*, Lipsia, 1913, p. XVIII; il dotto musicologo critica l'abitudine di assegnare ai manoscritti

scetticismo ipercritico aveva già consigliato l'Handschin, osservando che solo alcuni neumi sono stati aggiunti più tardi, senza escludere che potrebbero essere stati ricalcati e di nuovo anneriti in un secondo tempo ¹.

I nostri due manoscritti, cronologicamente vicini ², spazialmente distinti, ci offrono la stessa melodia. Usciti da un diverso *scriptorium*, presenta l'uno una chiara notazione aquitana a neumi-punti, facilmente intonabile per la sua diastemazia geometrica ³; mostra l'altro una notazione di tipo comune a neumi-accenti, regolare ma adiaستمatica ⁴.

Ma, pur essendo identica, la linea melodica si individua con sensibili varianti nelle due fonti; sì che a stabilirla con esattezza si deve integrare la lezione dell'un codice con le indicazioni dell'altro.

Dall'esame comparato di questi due esemplari di tipo neumatico diverso può venir luce sulle condizioni di pronuncia a ciascuno di essi peculiari. Osservano infatti i paleografi che i manoscritti aquitani sono meno ricchi di note liquescenti, mentre più ne abbondano i tedeschi, gli italiani e gli inglesi; ciò, in rapporto alla pronuncia consonantica meno o più netta e articolata nell'uno che nell'altro paese ⁵.

E qui ne abbiamo una prova.

Nel ms. di Berna le indicazioni di semivocalità sono più numerose che nel Parigino, come si può vedere nell'elenco di suoni liquescenti, che qui segue ⁶:

I	2	<i>mecum(e)</i>	10	<i>f(e)lumina</i>
II	3	<i>per(e)</i>	9	<i>redun(e)dantia</i>
III	2	<i>sal(e)sa</i>	6	<i>un(e)da</i>
V	4	<i>cor(e)ca</i>	6	<i>gur(e)gites</i>

date troppo antiche e afferma che il De Coussemaker erroneamente ascrisse al IX secolo la notazione del Parig. 1154, che è di un secolo posteriore.

¹ J. HANDSCHIN, *Ueber Estampie und Sequenz* II, in *Zeitschrift für Musikwissenschaft*, XIII, 1930, p. 122 nota 2.

² I due manoscritti si collocano tra il secolo IX e il X.

³ U. SESINI, *Poesia e musica*, cit., p. 189; per i caratteri diastematici della notazione aquitana, cfr. *l'Étude sur la Notation aquitaine* di P. Ferretti, in *Paléographie musicale*, XIII, 1925 sgg., p. 54 sgg.

⁴ Presenta caratteristiche comuni a varie notazioni. Ci fa pensare alla sangaliese, che fu in uso non solo nella Svizzera, ma anche in alcuni *scriptoria* dell'Italia settentrionale; o alla francese primitiva del Nord, che ha somiglianze con la primitiva dell'Italia del Nord.

⁵ *Paléographie musicale*, II, Tournai, 1891, p. 85 sgg.

⁶ Nel prospetto, il numero romano indica il verso, la cifra araba indica la sillaba; le liquescenze riportate in corsivo figurano soltanto nel ms. di Berna.

Entrambi i manoscritti portano i neumi soltanto sui primi cinque versi, e perciò si può considerare la formula melodica circoscritta e conchiusa nella strofe pentastica. Già il *librarius*, infatti, aveva indicato questa distribuzione strofica nel testo poetico; ma c'è un più sicuro indizio che ce ne persuade e ci fa credere che la melodia della prima strofa veniva ripetuta identica sulle strofe seguenti. Nel ms. di Parigi le strofe che seguono la prima non sono notate, ma di quando in quando portano dei neumi o delle formule isolate che indicano i passaggi più difficili del ritmo o segnalano le modificazioni intervenute per liquescenza nell'incontrarsi della linea melodica preordinata con combinazioni diversamente articolate del testo ¹.

Limitato così il giro della melodia a cinque dodecasillabi ², occorre ora individuarne le caratteristiche modali per tradurre i neumi, che sono in campo aperto e non hanno l'ausilio di linee e di chiavi, secondo il formulario melodico proprio a un modo determinato.

Il Sesini ³ vi ha scorto i moduli e le cadenze propri della

¹ Neumi isolati non sono segnati soltanto su « 5 Kurzzeilen von Str. II », come afferma lo SPANKE, op. cit., p. 289, ma lungo tutto il componimento; così una indicazione di liquescenza troviamo in: *ar(e)gentea* (Str. III, 2), *civem(e) famosum* (Str. III, 4), *pauperum(e) pater* (Str. V, 2).

² Diciamo dodecasillabi, perché ormai il trimetro giambico, da tonico, si è fatto accentuativo, regolando il suo ritmo sul numero delle sillabe e sull'accento.

³ U. SESINI, op. cit., p. 180: ecco la trascrizione di questo studioso:

Grave

cresc.

P Me-cum Ti - ma - vi sa - xa, no - vem flu - mi - na,

ampio *liberamente* *ampio*

fle - te per no - vem fon - tes re-dun-dan-ti - a,

quaesal - sa glut - tit un-da Pon - ti Io - ni - ci:

Hi-stris Sa - us - que, Tis-sa, Cul-pa, Ma - ru - a,

ampio *p*

Na - tis-sa, Cor-ca, gur-gi-tes I - son - ci - i.

tonalità di *Re*, cioè del I° Modo gregoriano (Modo Frigio greco), e secondo tale modo ha trascritto il componimento. Anche noi ci atterremo a questa modalità; ma, limitandoci per la melodia del Parigino a riportare la trascrizione sesiniana, vogliamo offrire la traduzione del frammento neumatico di Berna, onde appaiano evidenti dal confronto le diversità e le varianti.

Lo trascriviamo, anzitutto, in notazione quadrata gregoriana:

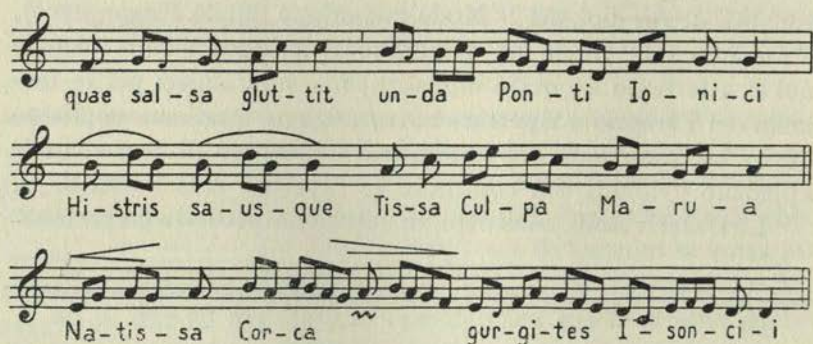
Me-cum Ti - ma - vi sa - xa no - vem flu - mi - na
 fle - te per no - vem fon - tes re - dun - dan - ti - a
 quae sal - sa glut - tit un - da Pon - ti Io - ni - ci
 Hi - stris sa - us - que Tis - sa Cul - pa Ma - ru - a
 Na - tis - sa Cor - ca gur - gi - tes I - son - ci - i

Altro problema assai arduo che si presenta agli studiosi di queste melodie medievali, è quello del ritmo; problema che diviene ancor più difficile, quando si vuole dar loro una veste moderna secondo il sistema e le abitudini misurate e proporzionali della notazione figurata.

Noi abbiamo scartata qualsiasi ricostruzione che parta da presupposti mensurali, anche se moderati, convinti che metodi interpretativi siffatti siano estranei al nostro componimento e non poggino, perciò, su una base storica; e abbiamo conservato alla melodia il libero ritmo gregoriano.

Eccone quindi la traduzione in notazione moderna:

Me - cum Ti - ma - vi sa - xa no - vem flu - mi - na
 fle - te per no - vem fon - tes re - dun - dan - ti - a



Così nelle sue libere e fluenti movenze ritmiche, nell'andamento melodico, il Compianto per il duca Erico non si allontana da quei caratteri che sono peculiari alla cantilena gregoriana del tempo, e sorge sullo stesso fondo tecnico ed estetico. Che sia imparentato con la monodia ecclesiastica lo dimostra anche la presenza di un neuma di abbellimento, il *quilisma*, proprio alle cantilene ornate liturgiche, come dice il Sesini¹; ma se questo musicologo ha incontrato il *quilisma* nella melodia del *Planctus Karoli*, non in quella dei *Versus* di Paolino, il ms. di Berna ce ne offre un chiaro esempio anche per quest'ultima lirica.

* * *

Nel concludere le nostre brevi note, riaffermiamo la convinzione che lo studio completo del ritmo di Paolino, come delle altre liriche musicali del medio evo, deve prendere in considerazione tanto il testo poetico quanto la veste musicale: ciò ne renderà più chiare l'essenza, la destinazione e la fortuna.

Ne risultano, in tal modo, evidenti le movenze liturgiche, la mistica solennità della preghiera. Siamo convinti, infatti, che esso echeggiò nel tempio, pur richiamandosi a vicende profane; chè, nel medio evo, il tempio era tutto: casa, patria, rifugio, in una parola, il centro della vita civile, politica e militare; e d'ogni avvenimento, luttuoso o lieto, sotto le sue volte risuonavano gli echi, nella commossa voce del popolo, sulle ali del canto.

GIUSEPPE VECCHI.

¹ U. SESINI, op. cit., p. 171.

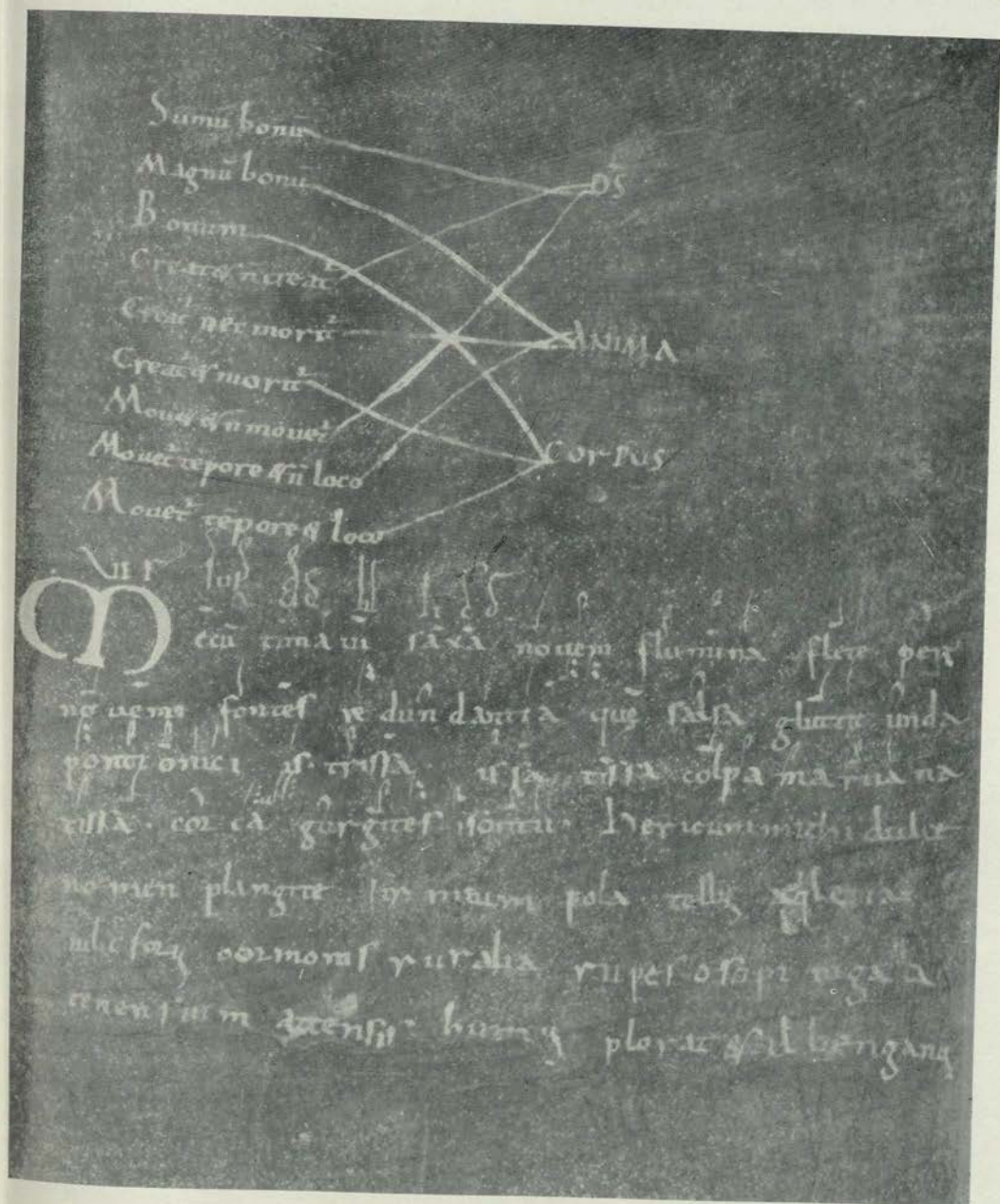


TAVOLA XXVII

BERNA. Stadtbibliothek, Cod. 394, f. 1', sec. X (IX).

P	ericipere glouam	D	ulce nomen plangit
I	ransfuro	I	ermium polla
T	riumphale pmiu	T	ellus aquilegia
VERSUS PAULINI		I	ulu forus
DIHERICO DUCE		O	armonistrum lili
[REDACTED]		A	upel ordpi
O	axa nouem flumina	I	uga eadenensium
I	lae per nouem	A	astensis humus
I	onice redundantia	P	lori & al bengani
A	ue salta gluetit	N	atu cessare
V	ndapontj ionici	D	e curus confinio
A	istis sauisque	I	st oriundus
T	issa culpa marui	V	rbs duos argentea
I	atissa corca	I	agere multo
O	urgit et isoneit	O	ne uique cu gemitu
H	erico michi	O	iuem famosam

UN INVENTARIO
DI DOCUMENTI MOSACENSI
REDATTO NEL 1337

FRA coloro che maggiormente s'interessarono della storia del Canale del Ferro sono da ricordare Don Domenico Tessitori (1843-1922), autore di vari opuscoli sull'argomento, che morendo lasciò la propria biblioteca all'abbazia di Moggio; e il maggiore cav. Antonio Di Gaspero, cognato di Luigi Gortani, morto il 24 marzo 1900¹, il quale, oltre all'aver gareggiato col Tessitori nell'illustrare quella vallata², ci lasciò una copiosa raccolta manoscritta di documenti mosacensi.

Col gentile permesso della vedova, signora Ninetta Grassi, abbiamo trascritto, come meritevole di pubblicazione, un inventario di privilegi, documenti e scritture esistenti nell'archivio abbaziale di Moggio fatto compilare dall'abate Ghiberto nel 1337³.

Tale inventario, di mano del Di Gaspero, risulterebbe copiato dall'originale cartaceo esistente ai suoi tempi nell'Archivio Arcivescovile di Udine. Le ricerche però da noi fatte per rintracciare, sulle indicazioni lasciateci dal Di Gaspero, tale originale, riuscirono del tutto infruttuose: non esiste in detto archivio una busta *B x. Economica*. Per conseguenza

¹ Vedine il necrologio nella *Patria del Friuli* del 26 marzo 1900.

² Ecco l'elenco dei suoi scritti di carattere storico, quale risulta dallo schedario della Biblioteca Comunale di Udine: *A proposito di una frazione del Comune di Moggio (Trevisigna)*, in *Pag. Friul.*, IV, p. 182; *L'Arcidiacono e la pieve di Santa Maria oltre But di Tolmezzo*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 1898; estratto; *Brevi cenni sul Canale del Ferro*, in *Giornale di Udine*, 25-28 gennaio 1876; *Brevi cenni sulla Chiesa di Venzona*, Udine, 1876; *Brevi cenni sulla Valle di Resia*, Tolmezzo, 1899; *Contributo agli studi storici risguardanti il Friuli*, in *Pag. Friul.*, x, n. 9; anche in estratto (verte specialmente su Moggio Dignano); *Contributo alla storia della Pieve di Tolmezzo*, in *Pag. Friul.*, ix, n. 8; *Medicina popolare dei secoli passati*, in *Pag. Friul.*, xiii, p. 16; *Il pseudo-curato di Resiutta don Giuseppe Girardis*, in *Pag. Friulane*, vii, n. 2; estratto.

³ Eccone il titolo preciso e la descrizione lasciatici dal Di Gaspero: *Inventario dei privilegi, documenti e scritture esistenti nell'archivio abbaziale fatto compilare dall'abate Vecellone anzi Ghiberto il 7 nov. 1337. — Il documento cartaceo in pessimo stato di conservazione comprende gli atti e privilegi disposti in ordine alfabetico delle ville soggette al monastero solo dalla lettera A alla G; il resto è mancante.*

la copia del Di Gaspero ci sembra a maggior ragione meritabile di essere data alle stampe nella sua integrità¹.

Il nostro compito s'è limitato a poche note² ed all'aggiunta d'un indice alfabetico dei nomi.

G. B. CORGNALI.

Udine, Arch. Arciv., B x. Economica, orig. cart.
(ex mss. Antonii Di Gaspero)

..... breviter in effectu teneri.

Hic est liber privilegiorum instrumentorum et scripturarum monasterii Mos.^s factus per ven. D.^m G. Dei et Apostolice Sediis [sic] gratia abbatem Mosacensem inchoatus anno D.ⁱ M.CCCXXXVII die VII Novembris.

[1] In primis quidam exemplum privilegium donationis et fundationis monasterii videlicet R.^s in X.^{to} P. D.^s Oldericus Sancte Sedis Aquilejensis patriarcha pie memorie de bonis que comes Cazelinus D.^o Fridericho suo predecessori reliquit monasterium ipsum fundavit anno D.ⁱ MLXXII IV. idus novembris XII ind.^o ac volens ipsum monasterium ampliare et magnificare de suis bonis multa contulit.

Infrascripta sunt privilegia instrumenta et scripture de bonis monasterio renunciatis per A literam.

In primis de AQUILEIA.

[2] Instrumentum factum per manum Oliverii notarii de Utino anno D.ⁱ 1268 Ind. XI die IX exeunte februario qualiter D.^{na} Viola [Vida ?] uxor q. Gabrielis de Aquileja et eius filia Francisca presentibus et consentientibus Razuto et Johane fratribus de Topoliano dederunt et vendiderunt investiverunt et refutaverunt D.^o Wezeloni abbati duas domos casatas et non casatas et unum campum in simul tenentes jacentes Aquileie extra portam omnium Sanctorum juxta locum qui dicitur lacus quas domos et campum dicte domine habebant a dicto D.^o Wezelone solvendo annuatim den. aq. LII pro qualibet venditione, investitura etc Dicte domine receperunt m.^s L den. aquil.

[3] Instrumentum super controversiam et differentiam que fuit inter D.^m Wezelonem abbatem et D. Bernardinum olim abbatem supra hospitali beatorum de Aquileia.

ARZENE SUPERIORI

[4] Instrumentum qualiter D.^s Otto de Wassenstayn et filii eius tradiderunt Monasterio Mosacensi mansum unum positum in Arzen Superiori anno D.ⁿⁱ 1189.

¹ Dei documenti lasciati dal Di Gaspero s'è poi servito Antonio Battistella per la sua memoria sull'*Abbazia di Moggio*, Udine, 1903.

² Nel corpo del documento sono nostre le sole aggiunte che figurano tra parentesi quadre.

ARZINE

[5] Instrumentum factum per manum Petri notarii Anno D. 1190 V^o ex. Dec.^{br} qualiter D. Otto de Wassenstayn et Henrichus eius filius pro remedio animarum suarum tradiderunt D.^o Gislero abbati et monasterio mosacensi massericiam unam positam in Arzene.

ARZENUTO

[6] A. 1300 D.^s Bertholdus precio m. VIII emit a D^o Bertholdo de S. Vito mansum unum positum in villa de S. Martino.

ANTESANO

[7] Instrumentum factum per manum Petri not. de Utino A. D. 1192 die X ex. maio qualiter Marcuarda Regenardus et Warnherus eius filii dederunt D. Gislero abbati bona posita in Antisano et S.^{to} Eliseo.

[8] Instrumentum per manum magistri Francischi de Laschola not.¹ de Utino A. D. 1133 ¹ die XV. augusti qualiter controversia vertente inter D. G i b e r t u m abbatem et Hendricum de Mels finita fuit coram D.^o Willo decano Aq. conservatore et rectore Aq.^s Ecclesie sede vacante quod dictus mansus in Antisano positus spectat ad monasterium Mos.^m.

[9] Instrumentum factum 1127 VIII marci qualiter Grimaldus q. Brunonis predicta bona dedit Ghile uxori sue.

Lit B. BUIA

[10] 1267. Qualiter D. Bernardus de Buia.... vendidit Philippo de Zucola.... mansum unum situm in Buia in loco qui dicitur Ripa qui colitur per Wargendum cum omni iurisdictione excepta.... et iure fideiussionis Ancii q. D.¹ Bonini de Civitate.

[11] Instrumentum factum per Jacobum not. de Buia 1312 IV ex. octubrio qualiter D.^s Fridericus de Villalta cedit Rodulpho q. Friderichi [de Armenzacho] de Buia mansos duos ibidem positos, quorum unus regitur per Nicolaum et Pellegrinum de Buia et alius per Miniussam viduam.

[12] Instrumentum qualiter 1257 D.^s Wolrappus de Braulino precio VIII mar. vendidit D.^o Wezeloni abbati mansum unum situm in Buia in loco qui dicitur Codeis.

[13] 1324. Qualiter Rodulphus et Warnerius q. D.¹ Friderichi de Armenzacho ² de Buia fecerunt finem LX. frix. quorum D.^s Bertholdus abbas erat eis debitor nomine depositi.

BLAUCIO

[14] Instrumentum et exemplum instrumenti factum per Laurentium not. a. 1213. die X ex. Junio qualiter comites Engelbertus et Meynardus de Goricia obligaverunt pignori advocatiam ville de Blaucio pro lib. ver. 100 pro D.^{no} Conrado abbati.

¹ Sarà 1333.

² *Armenzaco* era una località in comune di Buia, oggi difficilmente identificabile. Quanto alla famiglia di questo nome, ne sappiamo poco o nulla. Fra le pergamene Joppi (*Autographa Vincentiana*, ms. n. 696-a) della Civica Biblioteca di Udine figurano i patti dotali (7 dicembre 1322) tra Giuditta quondam Pertoldi (o Pertaldi) de Armenzaco de Buia, sorella di Volrico ed Ermanno, con Nicolò q. D. Artuico di Bagnarola.

[15] Instrumentum eiusdem tenoris.

[16] Instrumentum factum per Bernardinum not. 1235 1^o ex. februario qualiter comes Meynardus de Goricia pignori obligavit advocaciam de Blaucio contra lib. ven.(?) parv. 100. dom.^o J a c o b o electo mosacensi.

[17] Instrumentum factum per Franciscum Orbelli [Sibelli!] de Glemona 1317 V(?) ex. nov.^b qualiter D.^s Bertholdus abbas pro advocatia predicta solvit m.r XIII frix.

[18] Copia registri d.ⁿⁱ Francischi.... qualiter D.^s predictus dicit se habere in Blaucio....

[19] Instrumentum per Petrum not. 1203 VI^o Decembris, qualiter Engelpretus q. Alberti de Blaucio resignavit in manibus D.ⁱ C o n r a d i abbatis totum feudum quod habebat in Blaucio pro precio mr....

[20] Item in M.^o 1224 die XVII (?) Xbris D. Azzo abbas in die consecrationis in Blaucio bus consecratoris donavit curtinam.... et hec idem fecit D.^o Arpo de S.^o Vito sub ista condicione quod quicquid habuit duos passus solvat.... Partem fictus cui due partes sint monasterii et tertia pars fabrice ecclesie de Blaucio.

[21] Instrumentum 1280 die tercio febr.^o qualiter Odoricus q. Michaelis de Blaucio tradidit in uxorem Rosam sororem suam Jacobo filio Mengonis de Blaucio dotando eam de consensu D.ⁱ F r i d e r i c h i abbatis de bonis que habebat in feudum ministeriale a monasterio.

[22] 1317. D.^s Henricus comes Goricie precio marc. L. frix. vendidit D.^o Bertholdo abbati mosacensi omne ius dominium iurisdictionem et advocaciam que de consuetudine aut de iure habebat in villa de Blaucio usque ad.... Privilegium cum sigillo pendenti dicti comitis.

[23] Instrumentum factum per Jacobum not. de Buia 1323 XVI novembris qualiter Rodulfus q. Friderichi de Armenzacho de Buia vendidit D.^o Bertholdo abbati mansum unum positum Buie qui regitur per Jacobum dictum Sturionem de Buia et unum pratum rectum per Bernardinum et dimidium mansum qui regitur per Nicholaum de Buia.

BELIANO

[24] Instrumentum factum per Greifenberch (o Grafenberch) not.^m 1260 die X Juni qualiter D.^s Morasius de Versa pro precio marc. V (?) frix. vendidit et pignori obligavit D.^o Wezeloni abbati mosacensis [sic] mansum unum situm in Beliano qui regitur per Gubi. quem mansum dictus D.^{us} Morasius dicebat se habere in feudum a monasterio mosacensi hoc pacto quod D.^s Morasius predictus a festo prox. Sancti Martini usque ad duos annos dato precio predicto possit recuperare eundem mansum et si infra tempore predictus non solverit pecuniam sepedictam solveretur dicta abbacia ultra illas marc. III et deudicio [sic] sit perpetua.

BICINICHO

[25] Instrumentum factum per Julianum de Ruzolio 1262 die XIII febr. qualiter Engelpretus de Gramoliano precio XXI marc. frix. vendidit D.^o Wezeloni abbati mansum unum in Bizinicho retento sibi iure advocacie qua advocacia dictus D.^s Engelpretus et heredes alicui unquam vendere deberent nisi monasterio mosacensi pro qua advocacia annuatim recipere debent St 1 avene et non ultra.

[26] It. duo alia instrumenta circa predicta.

BORIAGO ¹

[27] Instrumentum factum per manum magistri Hansterichi 1237. die XIII Augusti qualiter Pitusius q. D.¹ Vicardi de Utino precio LXX marc. frix. vendidit D.^o J a c o b o abbati mosacensi mansos tres et duas sylvas in loco qui dicitur Boriago unus quorum regitur per Johannem et Tirum eius socium, alius per Grimaldum et Vincentium, tertius per Salcum (o Salvum).

[28] Instrumentum factum die immediate sequenti qualiter Volvinus et Beltramus fratres dicti Pitusii vendicionem predictam laudaverunt et adprobaverunt.

BAGNARIA

[29] Instrumentum qualiter 1257 die XIII ex. nov.^b D.^s We celo abbas investivit D.^m Rodhulphum q. Rodulphi de Savorgnano de suo recto feudo quod est mansorum V positos in Bagnaria - Et unum par sate-larium.

Literam C. CASTIONO.

[30] Instrumentum per Armanum de Perticha 1267. die IX ex. De cemb. qualiter D.^s Albinus [Albertus !] Concordiensis episcopus et vice D. patriarche arbitrus inter D.^m Vecelonem ab.^m mosacensem et Friderichum-de Pinzano super controversiam que vertebatur inter eos supra damnis per ipsum Friderichum datis in bonis de Castiono sentenciam tulit pro monasterio.

[31] Instrumentum compromissionis in Domino Concordiensi.

[32] Instrumentum factum per dictum not.^m 1237. die XI marci qualiter D.^s J a c o b u s abbas redemit advocaciam de Castiono a Roperto de Valvasono et fratribus suis cum iniuste molestantibus pro ll.^s LX. parv. iuxta sententiam latam inter eos de voluntate per D.^m Friderichum Concord. episcopum. Instrumentum autenticum.

[33] Instrumentum 1241 die X Maij qualiter D.^s Meynardus comes Goricie in manibus D.¹ Bertholdi patriarche resignavit totam advocaciam et dominium supra bonis et possessionibus monasterii mosacensis in Castiono et totum jus supra XXI mansis et D.^s Patriarcha predicta bona dare promisit monasterio mosacensi.

[34] Item exemplum eiusdem tenoris.

[35] Instrumentum factum per Romanum not.^m 1262 die XV. aprilis qualiter D.^s Meinardina uxor D.ⁿⁱ Bertholdi de Somcolle pro XVIII marc. frix. vendidit D.^o Wezeloni abbati duos mansos positos in Castiono qui mansi reguntur per Andream et Bertholdum eiusdem loci.

[36] Instrumenta de pluribus interventis (-ibus ?) factis in dictis mansis qui occupati detinebantur et detinentur per Joh. Stephanum et Benvenutum q. Francischi Corneti ².

¹ Toponimo non identificato. Conosciamo soltanto un Borià (Burià, Boreà) in comune di Tricesimo (cfr. G. COSTANTINI, *Topon. del comune di Tricesimo*; A. DI PRAMPERO, *Gloss. geogr.*), che però non compare mai colla desinenza -acum e la cui identificazione resta tuttora un desiderio. La nota famiglia Boreatti era di Segnacco.

² Uno Stephanus qd. Francischi Cornetti di Spigimbergo (1353, 11 febr.) è ricordato dal CARRERI, *Dei gastaldi ecc.* p. 25.

[37] Instrumentum Aylisii not.¹ 1304. 1^o Maij qualiter facta fuit permutatio cuiusdam terre in Castiono cum Francisco filio q. Friderichi de....

[38] 1262. Qualiter D.^s Otto de Valvasone q. D.ⁱ Olvinii pro precio mr. XVI frix. vendidit Wezeloni abbati mosacensi mansos duos sitos in Chosa et districtu. Fideiussor fuit D.^s Andreas dictus Camiola (?) de Civitate.

[39] Instrumentum in eadem membrana qualiter Conradus de Valvasone fecit D.^m Ottonem fratrem suum procuratorem ad vendendum dictos mansos.

CITABELLA ²

[40] Instrum. 1297 IV^o febr. qualiter D.^s Thomasius de S. Daniele precio mr. XX ½ frix. vendidit Engardo filio D.ⁱ Radiusii de Venzon mansum unum in Mayano in loco qui dicitur Citabella solvendo annuatim in festo Nat.^s D.ⁱ ver. VII ecclesie S.ⁱ Andree de Venzono.

[41] Instrumentum qualiter D. Bertholdus abbas pro XVIII mar. frix. emit eundem mansum anno D.ⁱ 1317 a D.^o Sijgardo quem mansum hodie regitur per Pizolitu.

CIVITATE

[42] Instrum. per manum Martini not.¹ 1261 1^o oct. qualiter Filipus q. D.ⁱ Galucii de Civitate precio mar. XII frix. vendidit D.^o Wezeloni quandam domum cum curia et orto positam in Civitate Austrie in contrata S. Silvestri cuius sunt confines ab una parte ecclesia S. Silvestri ab alia murus Civitatis a tercia domus Gratiani cum orto a quarta via publica quam domus D.^s Filipus emit a Bernardo de Zuchola.

[43] Instrum. qualiter D. Bernardus de Zuchola dictam domum vendidit Filipo predicto que domus olim fuit D.ⁱ Hendrichi Istriani patris dicte Galiane cuius D.^o Galiane mater fuit Dom.^a Paulina Ritha.

[44] Instrum. qualiter de dicta domo per D.^m Bernardum prefatum sub certa condicione investita fuerat D.^a Galiana.

[45] Instrum. qualiter D. Johannes q. D. Bernardi de Zuchola finem fecit de dicta domo que fuit olim Graciani et confinat cum domo abatis mosacensis cum domo D.ⁱ Andree de Premariacho.

[46] Instrum. factum per Leonardum de Utino 1313 qualiter Nicholaus olim Musati de Civitate donavit teudum de duabus pariis botarum ³ D.^o Bertholdo abbati.

CAMPO MARCIO.

[47] Instrum. 1252 qualiter D. Hendricus de Frampergo dedit ac resignavit D.^o Gregorio aquileiensis [sic] electo mansum unum positum in Camarz qui regitur per Mosegum quem mansum dictus D.^s electus tulit D.^o abati Wezeloni.

[48] Item instrumentum qualiter eadem die D.^s electus eundem mansum dedit D.^o Wezeloni abati prefato.

¹ Un notaio di nome Ailasio ci è sconosciuto.

² Era così chiamata una località (forse un gruppo di case) in comune di Maiano, non meglio precisata. Cfr. *Ce fastu*?, xvii, 25.

³ Stivali.

[49] 1255. Qualiter D.^s Leonardus q. Conradi de Strassou tutorio nomine vendidit D. Wezeloni abati unum mansum in villa que dicitur Campus Marci posited iuxta stratam qua itur Aquilegia quem mansum regebatur per Piching pro precio VI mar. minus XI den.

[50] 1259. D.^s Wezelo abbas mosac. permutavit duos mansos predictos cum D.^o Volrico decano Civitatensi pro uno manso posito in Quas qui regitur per Marchuzum et Walchonum.

[51] 1260. Dictus Volricus decanus dedit D.^o Wezeloni abbati mosacensi ac rectori hospitalis S.ⁱ Nicholai de Levata duos mansos, unum posited in Villanova qui regitur per Piching¹ et alium situm in Campo Martii qui colitur per Mosegum cum certis condicionibus.

[52] 1264. D.^s Marinellus Zorzanus de Venetiis precio VI. mr. frix. vendidit D.^o Wezeloni abbati mansum unum posited in Camarcio Superiori prope Levatam de Aquileia qui colitur per Bernardum.

S. CANSIANO.

[53] Qualiter D. Odoricus D.ⁱ Gr. S. Sedis Aq. electus anno D.^o incarn. 1166 in festo purificationis cum D.^o Odorico abate permutavi bona que habebat in S. Cansiano Pers [= Pieris d' Isonzo] et Beliant pro Portulis quod est in Istria. Exempla autentica super hec N.^o II. o

[54] 1258. D.^s Candidotus de Glemona precio mk. XII frix. promist facere proprium bona que vendiderat D.^o Wezeloni abati mosac.

[55] 1257. Testes in forma privata examinati per D. Wezelonum abatem supra eo quod ipse dicebat molendinum de Rives esse in tantum elevatum quod magnum damnum recipiebat in bonis monasterii pro illa elevacione.

[56] 1323. Die XVII Sept.^s Bertholdus abbas accepit nuncium ad ponendam spangham super molendinum de Rives.

[57] Qualiter die sequenti fuit imposita prima spanga.

[58] Procuratorium Nicholai de Flagenia ad infrascripta.

[59] 1324. 1^o febr. acceptum fuit nuncium ad ponendam ipsam spangham.

[60] Die sequenti fuit imposita secunda spanga.

[61] 1326. Acceptus fuit nuncius ad terciam spangham et in eodem instrumento continetur qualiter fuit imposita.

[62] Item in eadem membrana qualiter molendinum cum pertinenciis adjudicatum fuit monasterio mosacensi et datus fuit nuncius ad accipiendam tenutam et qualiter accepta fuit.

[63] 1255. Instrumentum cum sigillo pendenti qualiter Maynardus comes Goricie pro XX. mr. pignori obligavit D.^o Wezeloni abbati mos.ⁱ omnem advocaciam, exactionem et ...tionem quas habebat supra bonis monasterii in Blaucio, Pers [= Pieris] et S.^o Cansiano quousque dicta pecunia fuerit ei integre restituta.

[64] Instrumenta tria eiusdem tenoris qualiter pro XX mr. predictus D.^s comes recepit certam quantitatem frumenti.

¹ I nomi in -ing sono da noi alquanto rari; per cui restiamo dubbiosi se qui sia da leggersi *Pichign*. In una carta del 1191 troviamo bensì un *Piching de Bagnaria*; ma con maggior frequenza compaiono forme come *Pichin*, *Pichignin*, *Pichignon*, *Pichignoto*, ecc.

CARNEA

[65] Privilegium cum sigilli impressione qualiter 1158 Warnerius de Charisaco et Bertha eius uxor pro remedio animarum suarum dederunt monasterio quicquid habebant in Tumecio et ubique in Carnea. Quam quidem donationem Engelpretus comes Goricie tunc advocatus pro monasterio Mosac. recepit.

[66] Privilegium cum sigillo pendenti qualiter 1164 comes Engelpretus predictus bona predicta tradidit D.^o Odoricho abbati. D.^s Odorichus Aquileiensis patriarcha dictam donationem adprobavit.

[67] 1226. D.^s Wolrichus de Ovaro¹ cum Beatrice uxore sua pro tributis prebendis tradiderunt D.^o Azzoni abbati consentiente d.^o Henricho socero suo mansum unum positum in villa de Cuinies. item mansum unum positum in Ovaro item dimidium montem de Tulla.

[68] 1226. D.^s Wolrichus de Ovaro et uxor eius liberaverunt Gertrudam eorum ancillam.

[69] 1188. D.^s Stephanus de Duino et D.^a Adelmota eius uxor et eorum filii fecerunt finem D.^o Ghislerio abbati de quibusdam massericiis de quibus controversia vertebatur inter eas pro VIII frix. quarum due posite sunt in Tulmetio una in villa que dicitur Adimponzo et duo in loco qui dicitur Maiago.

[70] 1229. D.^s Bertholdus patriarcha aquil. monasterio contulit et renunciavit capellam de Plano monasterio mosacensi.

[71] 1238. Maynardus de Soclevo pro anime sue remedio cessit jus advocacie quod habebat in manso de Tartines² in manibus D. Iacobi abatis.

[72] 1262. D.^s Conradus Strabus de Osopo precio ll. XXX et sol. j ver. vendidit Domino Wezeloni abbati mansum 1 positum in villa de Laurenzacho qui regitur per Stephanum.

[73] 1235. D.^s Iacobus abbas ad rectum censum aquileiensem legalem locavit Conrado de Intramp medium montem de Tulleia solvendo annuatim in festo S. Michaelis sex sedianas [sedicinas?] casei unusquisque ll. IV et tres honores casei et unum caseum.

[74] 1260. Leonardus Stridon de Amaro pro remedio anime sue dedit d.^o Wezeloni abbati mansos IV quos emerat a Merlo de Glemona unus quorum iacet in Cavacio et regitur per Egidium eiusdem loci, secundus in villa de Mena et regitur per Iacobum eiusdem ville alii duo iacent in villa de Casclans et reguntur per Stephanum et Presoccium eiusdem loci. De quibus mansis D.^s abbas predictus jure Aquil. census legalis et recti investivit D.^m Leonardum solvendo annuatim in festo S.ⁱ Stephani frix. VIII.

[75] 1261. D.^s Ottolus et Leonardus filii q. D.ⁱ Candidi de Glemona pro remedio animarum suarum et precie m.^r V frix. dederunt et vendiderunt D.^o Wezeloni abbati et mon.^o mos.ⁱ mansum 1 in villa de Tercio de quo manso dictus D.^s Abbas jure livelli investivit D. Benvenutum filium Mengossi de Canipa solvendo in Nativ. Dm. sol. frix. j.

[76] Privilegium cum sigillo pendenti 1188 qualiter D. Stephanus et Adelmota de Duino jugales videntes se iniustam causam facere cesserunt

¹ Personaggio sconosciuto agli studiosi della storia della Carnia. E così dicasi di vari altri.

² Fa parte di Colza, in comune di Enemonzo.

a lite quam longo tempore inchoaverunt monasterio supra bonis que dictus Warnherus et Bertha iugales de Charisacho dederant monasterio mosacensi.

[77] 1237. Dum vertebatur controversia inter D.^m abbatem ex parte una ac Wolrichum [de Ovaro ?] et quosdam alios ex altera supra quartesio plebis de Gortho idem resignaverunt omne jus quod habebant in dicto quartesio.

[78] 1147 D.^s Warnerus de Carisacho donavit D.^e Berthe uxori sue pro suscepto Launebilt [= Launechilt] V. massericias positas in Carnea quarum duo sunt in villa de Tulmecio tertia in loco qui dicitur Imponzo quarta et quinta in Maiago¹.

[79] Exemplum 1247 qualiter coram gastaldionem de Carnea fuit controversia inter D. abatem et Iacobum Iohannem, Calvum, Filippum et Wargendum de Tulmecio supra quibusdam bonis positus in Tulmecio.

[80] 1259. Merlus de Glemona precio ll. XXXIV parv. vendidit D. Wezeloni mansum i positum in villa de Maias qui regitur per Iohannem et fratres eiusdem loci.

[81] 1320. D.^s Walterius de Nonta vendidit Dominico q. Petri de Maiaso totum jus quod habebat in quodam aratorio positum in dicta villa qui regitur per eiusdem emptorem.

[82] 1294. D.^s Fulcherus de Castellerio filius q. D.ⁱ Conradi de Ragonia pro precio trium m.^r frix. vendidit Vetuscio q. D.ⁱ Savorisii de Soclevo proprietatem omnium bonorum suorum que idem Vitusius et antecessores eius habuerunt ad rectum aquil. censum a D.^o Fulchero et eius antecessoribus videlicet proprietatem unius mansi siti in villa de Inponcio recti per Bonfinam mulierem de eodem loco.

[83] 1294. D.^s Vituscus filius q. D. Savorisii de Soclevo precio ll. LXX parv. vendidit D. Morando plebano de Mocio et Ettori de Tulmecio mansum i situm in villa de Inpecio qui regitur per Dominicam uxorem de eadem villa.

[84] 1297. D.^s Claudius de Lature gastaldio Carnee dedit ad livellum Pinto de Laborida² de Tulmecio certam quantitatem pascui et quandam terram positam in Rovereto³ apud crucem, ab una parte est via que vadit versus Legium, ab alia est rivus unde aqua venit de Rovereto solvendo annuatim III den frix VIII.

[85] 1266. Sententiatum fuit quod monasterium non tenetur solvere collectam specialiter pro plebe de Gortho cum quo sit subiecta et unita monasterio mosacensi.

[86] 1225. Merulus de Glemona fecit finem de omne iure quod habebat in quodam campo posito in Amaro qui regebatur per Vitalem de Amaro qui campus est iuxta rivum p.^r et firmat ab omni parte in terram monasterii.

[87] 1236. Johannes Scabla de Amaro vendidit et cessit Vitali de Amaro coram D.^o Iacobo abati omne ius quod habebat in uno prato

¹ Variante di Maiaso. È fenomeno interessante, se pure non trattasi di falsa lettura. Ricorre però altra volta (n. 69).

² Un rio Burida è nel Pordenonese.

³ A NNO. di Illegio esiste un *Bosco Rovereit* o *Ravoreit*, segnato anche sulla carta militare.

jacenti in pasculo Amari iuxta quemdam fontem salvo iure monasterii mosacensis et affictu illius prati.

[88] 1258. Wernerus de Clusa in manibus D.¹ We cel o n i abbatis resignavit totam decimam quam tenebat in feudum a monasterio in Amaro et hoc idem fecit D.^s Henrichus dictus Pulz de Glemona.

[89] Instrumentum qualiter temporibus duorum gastaldiorum optentum fuit quod massarii nostri de Carnea maxime de Amaro non teneantur dare fenum Gastaldioni Carnee.

[90] 1255. Dominicus Pasculut de Amaro pro remedio anime sue dedit et refutavit mansum unum situm in Cavacie qui regitur per Egidium eiusdem ville quem mansum dictus We celo abbas dedit dicto Domino ad livellum pro duobus denariis annuatim solvendis in festo S. i Stephani.

[91] 1260. Merlus de Glemona refutavit in manibus D.¹ We ce lo n i s abbatis sediminem unius domus cum orte et curia situm in villa de Amaro iuxta cimiterium S.¹ Nicholai.... prope est trivium ab alia terra Iohannis Vashutonis, quem mansum D.^s abbas predictus dedit ad rectum censum et legale Leonardo dicto Stridon de Amaro solvendo annuatim in festo S. Stefani frix. IIII.

[92] 1301. Leonardus Pizulus Polanus et Franciscus q. Vidusii de Amaro pro amore Dei dederunt Bortholo q. Manzonij Camarario ecclesie S. Stefani de Cavacio den. frix. XXX annuatim in nativitati D.ⁿⁱ de quibus dictus camararius debet eodem die dare frix. X pro luminaria ecclesie S. Nicholai de Amaro octo plebano de Cavacio septem sacriste monasterii mosacensis et V pro luminaria ecclesie S. Stephani predicti.

[93] 1258. D. We z e l o abbas dedit et investivit We celoni q. Iohannis et Dominico q. Egidii de Amaro decimam unam tam de vivis quam de mortuis¹ positam in Amaro que decima Wernerus de Clusa et Iohannis [sic] dictus Pulz de Glemona habuerunt in feudum solvendo annuatim in festo Nat. D.ⁿⁱ frix. XV.

CARINTHIA.

[94] 1258. Wernardus q. Henrichi de Ratenstein [= Rottenstein] refutavit in manibus D. i We z e l o n i s abatis omne ius quod habebat in manso 1 cum dimidio sito in monte de Resirk (Rosberch) iuxta Velchen (?) qui regebatur per Bertholdum et Lichardum de quo nomine simplicis affictus debent solvere annuatim in festo Circuncisionis m.^r 1 den. aquil.

[95] 1267. D.^s Collo q. D.¹ Otonis de Winchinstein dedit D.^o We z e l o n i mansum 1 situm in Dragayn prope Ghillam qui regebatur per Michaelem Simon quo manso dictus D.^s Collo nichil sibi iuris retinuit preter quod 1 st. avene et 1 pullum galline.

[96] 1267. D.^s Collo predictus iure proprietarii dedit D.^o We z e l o n i abati mansum 1 positum in Pruch apud Ghillam pro recomposicione unius mansi quem abbas dederat in quo habebat ius proprietatis.

[97] 1259. Henrichus q. D.¹ Henrichi de Rafenstein [= Rottenstein] resignavit in manibus D.¹ We z e l o n i s abbatis omne ius quod habebat in dicto manso cum dimidio sito in Rosperch iuxta Velchen qui tunc regebatur per Gasperum eiusdem loci.

¹ Per il significato di questa formula v. *Ce fastu?*, XV, 95-96.

[98] 1208. D.^s Lazar de Cusanc¹ precio XXX. m.^r renunciavit in manibus Domini Conradi abbatis totum ius quod habebat a monasterio in Carinthia in villa de Lonach.

[99] 1257. D.^s Ingolram de Vandeberch [= Vorderberch?] ad requisitionem D. Wezeloni^s abb.^s confessus fuit se nullum ius habere in quodam manso posito in Velach qui colebatur per Ianc nisi IV den. aq. mon. iure advocacie.

[100] Instrumentum sine milles.^o tamen sum sigillo tabellionis et mltis (?) qualiter Woluerardus dedit D.^o Odorico abbati duas fericias positas in Carinthia in loco qui dicitur Gohtrasterif.

[101] 1284. Literam cum sigillo pendenti episcopi Bambergensis supra domo que habitatur apud (?) monasterium in Arnoldstein.

[102] 1200. Privilegium Innocentii [III] confirmantis in forma... supremaciam pro [*parola illeggibile*] in capella S.ⁱ Martini prope Gillam.

[103] Privilegium eiusdem Innocentii forma predicta supra omnibus bonis monasterii et specialiter supra hospitali de Aquileia et plebe de Ignano et suis pertinenciis.

[104] 1326. Vredel sartor filius q. Frederici de Rastadt confessus fuit esse sibi integraliter restituta omnia sibi ablata tempore transitus dominorum Ducum Austrie de quibus fecit finem.

[105] 1200. S. N. privilegium patriarchale cum impressione sigilli qualiter hominibus Mocii habitantibus in parochia S.ⁱ Johannis concessum fuit ut in capellam S. Martini habeant sepulturam.

[106] 1261. [23. Febr.] Qualiter D. Otto de Vichstayn et Colo eius filius pro satisfactione omnium damnorum qui intulerunt monasterio mosacensi dederunt D.^o Wezeloni abbati iure proprietarii mansum 1 situm in Orennlach et regitur per Leonardum eorum famulum et alium mansum positum in loco qui dicitur Pruch et regebatur olim per q.^m nomine Swirz cum advocacia decimis et omni deminio. Sequitur autenticam.

[107] 1180. Qualiter Bernardus de Treven dedit monasterio mansos V positos in villis que dicuntur Stragoschiz et Taborich D.^o Wezeloni abbati.

[108] 1261. Qualiter D.^s Colo de Leon in satisfactione damnorum qui intulerat monasterio, dedit iure proprietarii mansum unum positum in Velach cum omni advocacia et dominio.

[109] Privilegium cum duobus sigillis pendentibus qualiter 1261 (?) Bernardus et Enghelrinus fratres de Vorderch [= Vorderberch?] donaverunt monasterio ius advocacie quod habebant in manso predicto de Volach.

[110] Privilegium cum sigilli impressione qualiter 1147 Macellinus de Coha² tradidit D.^o Odorico abbati quod habebat in Carinthia videlicet in Lonach mansos VI. cum tota familia et duas massericias in loco qui dicitur Pruch. Sequitur autentica.

[111] 1142. Bertha uxor Varneri de Carisago donavit et donacionem factam per dotem (?) confirmavit dicto viro suo quidquid habebat in Carinthia et alibi ubicumque.

¹ Cusano? Anche il nome di Frisanco, p. es., sembra oscillare, nelle vecchie forme, tra *Frisanc* e *Frisan*. Più verosimile, però, trattarsi di forma errata.

² Cfr. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, V, 226-229. Il JAKSCH, invece (*Kärntner Geschichtsquellen*, III, n. 844), ha *Macelinus de Coza*. Il BATTISTELLA, op. cit., p. 17,

per Literam D. S. DANIELE.

[112] 1194. Conradus filius Octemari de S. Daniele fecit finem D.^o Gislero abbati de duabus massericis positis apud S. Daniele que regerantur una per Martinum Fuga alia per Daniele de quibus controversia erat inter D.^m Abbatem et dictum Conradum et hec pro precio duarum m.^r frix.

[113] 1234. Henrichus dictus Botro de Mocio precio marcarum VII frix. renunciavit in manibus D.ⁱ Iacobi abbati rectum feudum quod tenebat in villis de S. Daniele et Apeico [Alnico ?].

[114] 1261. D.^s Conradus dictus Carnutus de Glemona resignavit mansum unum situm in S. Daniele qui regitur per Petrum notarium eiusdem loci in manibus dominorum suorum Otolini et Leonardi filiorum q. Candidi de Glemona quem mansum predictum dederunt monasterio Mosacensi.

Literam E. S. ELISEO¹.

[115] 1224. D.^a Matilda filia q. Reinardi de Pers et D.^s Iohannes sacerdos una cum filia sua Gertruda et filio suo Serafino fecerunt finem in manibus D.ⁱ Iacobi fratris monasterii mosacensis recipientis nomine D.ⁱ Azzonis abbatis de omni iure quod se habere dicebant supra terra de S. Eliseo in loco qui dicitur Casaril².

[116] 1266. D.^s Wecelo abbas ad rectum livellum investivit Francischo Domine Palme dicte Saracine de Pers tenutam unam sitam apud S.^m Eliseum in loco qui dicitur Casaril solvendo annuatim in festo S.ⁱ Stephani frix. XVII.

per Literam F. FAGANEA.

[117] 1234. Dominus Iacobus abbas ad rectum afictum contulit Iacobo Faxoli (?) de Faganea baiarcium unum situm in Faganea cuius sunt confines etc solvit annuatim in nativitate X.^{ti} m.^r frix. XL sub pena dupli si non solvebit in termino.

FIRMANO.

[118] 1260. D.^s Conradus filius D.ⁿⁱ Ieronimi Civitatis precio XIV. m.^r minus frix XL vendidit iure proprietario D.ⁱ Weceloni abbati quedam bona posita in Firmano sicut superius continetur in Rubrica Civitate.

[119] Instrumentum per Julianum de Ruzulio anno 1260 qualiter D.^s Gerardus filius q. D.ⁱ Jacomini de Civitate precio XIV m.^r frix dedit D.^o Weceloni abbati bona infrascripta videlicet medium mansum cum uno campo positum in territorio de Moimaco quem colebat Sitiner [Sitimer ?] de Moimaco. item medium mansum situm in Firmano quem

è indeciso tra *Coha* e *Coza*. Noi propendiamo per *Coza* (alias *Cusa*) e pensiamo debba trattarsi di *Cosa*, frazione di S. Giorgio della Richinvelda; sempreché non si tratti di *Cusano*, dove nel 1232 compare un *Rodulfus q. D. Macelli* (DEGANI, *Castello di Cusano*, docum. II). Giova anche notare che in questo regesto ricorre la villa carintiana di *Lonach*, come ricorre pure sotto il numero 98, dove appare *Cusanc*. Si confronti, ad ogni modo, il citato *Glossario geografico* del DI PRAMPERO sotto le voci *Chusa*, *Cosa*, *Cusa* e *Cusano*.

¹ In comune di Maiano.

² Cioè *Chiasaril*. È un toponimo che si riscontra anche a Forgaria ed in Carnia (Rigolato, Comeglians, Forni Avoltri, Colza). A Zovello c'è un *Chiasarili*, a Malnisio di Montereale un *Chiasarile*.

tenebat Bilinuscus eiusdem loci. item aliam quantitatem terre sitam etiam in Firmano quam tenebat Belinuscus cum nepote item aliam terram quam tenebat nepos Bilinuscii sitam in Firmano.

[120] Instrumentum 1268 tercia marcii qualiter D.^s Andreas de Canussio vendidit D.^o We celo ni abbati mansum unum situm in villa de Moimaco qui regebatur per Ruftum iuratum ipsius D.ⁱ Andree (?) et Garon mulierem nutricem Rapoti filii ipsius D.ⁱ Andree pro precio m.^r XII frix.

per Literam G. GRADISCA.

[121] 1258. Dom.^s We celo abbas permutavit quemdam mansum quem monasterium habebat in loco qui dicitur biavit (o biaut) cum D.^{no} G. de.... pro quodam manso (*abrasso e illeggibile*).

GLEMONA.

[122] 1135. Lazarus q. Leonis precio.... vendidit.... Gisle iugal... situm Glemone (*abrasso c. s.*).

I N D I C E

- Adelmoto v. Stephanus (D.) de Duino.
 Adimponzo v. Imponzo.
 Albertus de Blaucio v. Enghelpretus q. Alberti.
 Albinus (= Albertus!) concord. episc., 30.
 Alnico (villa de) v. Apeico.
 Amaro, 86-89, 91-93.
 Amaro (de) v. Dominicus Pasculut; Franciscus q. Vidusii; Johannes Scabla; Leonardus dictus Stridon; Wecelo q. Iohannis.
 Ampezzo v. Inpecio.
 Ancius q. D. Bonini de Civitate, 10.
 Andreas (D.) dictus Camiola (?) de Civitate, 38.
 Andreas (D.) de Canussio, 120.
 Andreas (D.) de Premariacho, 45.
 Andreas et Bertholdus [de Castiono], 35.
 Antesano (= Entesano), 7.
 Apeico (= Alnico?), 113.
 Aquileia, 2 (porta omnium Sanctorum), 3 (hospitale beatorum), 49, 52, 103 (hosp. beat.).
 Armanus de Perticha [not.], 30, 32.
 Armenzacho (de) v. Rodulphus q. Fridrichi.
 Arnoldstein, 101.
 Arpus (D.) de S.^o Vito, 20.
 Arzene, Arzenuto, 4-6.
 Austrie (duces), 104.
 Aylisius not., 37.
 Azzo abbas, 20, 67, 115.
- Bagnaria, 29.
 Bambergensis episc., 101.
 Beatrix v. Wolrichus (D.) de Ovaro.
 Beliano (= Begliano), 24, 53.
 Beltramus v. Volvinus et Beltramus.
 Benvenutus f. Mengossi de Canipa, 75.
 Bernardinus (Buia), 23.
 Bernardinus abbas, 3.
 Bernardinus not., 16.
 Bernardus, 52.
 Bernardus de Buia, 10.
 Bernardus de Treven [= Treffen], 107.
 Bernardus de Zuchola, 42-45.
 Bernardus et Enghelrinus fratres de Vorderch [= Vorderberch?], 109. *Cfr.* Ingolram.
- Bertha v. Warnerius de Charisacho.
 Bertholdus patr., 33, 70.
 Bertholdus [abbas], 6, 13, 17, 22, 23, 41, 46, 56.
 Bertholdus (D.) de S. Vito, 6.
 Bertholdus (D.) de Somcolle v. Meinardina.
 Bertholdus v. Andreas et Bertholdus.
 Bertholdus et Lichardus, 94.
 Biavit vel Biaut (in loco qui dicitur), 121.
 Bicinicho (Bizinicho), 25.
 Bilinuscius [de Moimaco?], 119.
 Blaucio, 14-23, 63.
 Bonfina [de Inponcio], 83.
 Boninus (D.) v. Ancius.
 Boriago (in loco qui dicitur), 27.
 Bortholus q. Manzonij camararius, 92.
 botarum (feudum de duobus partiis), 46.
 Botro (dictus) v. Henrichus.
 Braulinum v. Wolrappus.
 Bruck v. Pruch.
 Bruno v. Grimaldus.
 Buia, 10-13, 23.
 Buia (de) v. Bernardus; Jacobus dictus Sturio.
- Calvus [de Tulmecio] v. Jacobus Johannes.
 Camiola? (dictus) de Civitate v. Andreas (D.).
 Campo Marcio, Campo Martii, Camarcio, Camarz, 47-52.
 Candidotus (D.) de Glemona, 54.
 Candidus (D.) de Glemona, 75 v. Otolinus et Leonardus.
 Canipa (de) v. Benvenutus f. Mengossi.
 Canussio (de) v. Andreas (D.).
 Carinthia, 94-111.
 Carisago (de) v. Varnerius de Charisaco.
 Carnea, 65-93.
 Carnutus (dictus) v. Conradus.
 Casaril (in loco qui dicitur), 115-116.
 caseus v. honores; sedicina.
 Casclans [= Cesclans], 74.
 Castellerio (de) v. Fulcherus.
 Castiono, 30-39.
 Cavacio, 74, 90, 92 (plebanus; ecclesia).
 Cazelinus, 1.
 Cesclans v. Casclans.
 Charisacho (de) v. Carisago.
 Chiusaforte v. Clusa (de).

- Chosa, 38.
 Citabella (in loco qui dicitur), 40.
 Civitate (= Cividale), 42 ecc. (eccl. S. Silvestri), 118.
 Civitate (de) v. Ancius; Andreas (D.); Nicolaus olim Musati.
 Civitatis v. Conradus (D.).
 Claudius (D.) de Lature gastaldio Carnee, 84.
 Clusa (de) v. Wernerus de.
 Codeis (= Codesio), 12.
 Coha (Coza) v. Macellinus.
 Collo (D.) q. D. Otonis de Winchinstein v. Otto (D.)....
 Colo (D.) de Leon, 108.
 Concordiensis episc., 30-32.
 Conradus abbas, 14, 19, 98.
 Conradus (D.) dictus Carnutus de Glemona, 114.
 Conradus de Intramp, 73.
 Conradus (D.) f. d. Jeronimi Civitatis, 118.
 Conradus f. Octemari de S. Daniele, 112.
 Conradus (D.) de Ragonia, 82.
 Conradus (D.) Strabus de Osopo, 72.
 Conradus de Strassou v. Leonardus (D.) Conradus de Valvasono, 38.
 Corneti (Francischi) v. Joh. Stephanus.
 Cuinies (= Quiniis), 67.
 curtina de Blaucio, 20.
 Cusanc (de) v. Lazar.
 Daniel [de S. Daniele], 112.
 decima de vivis et de mortuis, 93.
 Dignano v. Ignano.
 Dominica [de Inpecio], 83.
 Dominicus q. Egidii de Amaro, 93.
 Dominicus q. Petri de Maiaso, 81.
 Dominicus Pasculut de Amaro, 90.
 domos casatas, 2.
 Dragayn prope Ghillam, 95.
 Duino (de) v. Stephanus (D.).
 Egidius [de Amaro] v. Dominicus q. Egidii.
 Egidius [de Cavacio], 74.
 Engardus f. D. Radiusii de Venzon, 40.
 Engelbertus et Meynardus (comites) de Goricia, 14, 65 (Engelpretus).
 Engelpret(tus) (D.) de Gramoliano, 25.
 Engelpretus v. Engelbertus.
 Engelpretus q. Alberti de Blaucio, 19.
 Enghelrinus v. Bernardus et Enghelrinus.
 Entesano v. Antesano.
 Entrampo v. Intramp.
 Ettor de Tulumecio, 83.
 Faganea, 117.
 Faxoli (?) (Jacobus) de Faganea v. Jacobus.
 fericias (duas) = ?, 100.
 Filippus [de Tulumecio] v. Jacobus Johannes.
 Filippus q. D. Galucii de Civitate, 42-43.
 Finkenstein v. Otto (D.) de Winchinstein.
 Firmano, 118-119.
 Francisca v. Viola.
 Franciscus (D.)..., 18.
 Franciscus f. q. Friderichi de..., 37.
 Franciscus de Laschola not. de Utino, 8.
 Franciscus Orbelli [Sibelli] de Glemona [not.], 17.
 Franciscus domine Palme dicte Saracine de Pers, 116.
 Franciscus q. Vidusii de Amaro, 92.
 Friderichus patriarcha, 1.
 Friderichus Concord. episc., 32.
 Fridericus abbas, 21.
 Fridericus (D.) de Armenzacho v. Rodolphus et Warnerius....
 Friderichus de Pinzano, 30.
 Fridericus de Rastadt v. Vredel sartor.
 Fridericus (D.) de Villalta, 11.
 Fuga v. Martinus Fuga.
 Fulcherus (D.) de Castellario f. D. Conradi de Ragonia, 82.
 Gabriel de Aquileia v. Viola.
 Galiana filia D. Hendrichi Istriani, 43-44.
 Galucius (D.) de Civitate v. Filipus....
 Garon mulier..., 120.
 Gasper [de Rosperch], 97.
 gastaldio Carnee, 79, 84, 89.
 Gemona v. Glemona.
 Gerardus (D.) f. q. D. Jacomini de Civitate, 119.
 Gertruda v. Johannes (D.) sacerdos.
 Gertruda ancilla, 68.
 Ghila uxor Grimaldi v. Grimaldus q. Br.
 Ghilla v. Dragayn; Pruch.
 Ghislerius abbas v. Gislerus.
 Gibertus abbas, 8.
 Gilla v. S. Martini (capella).
 Gisla, 122.
 Gislerus abbas, 5, 7, 69, 112.
 Glemona (= Gemona), 122.
 Glemona (de) v. Candidotus; Conradus dictus Carnutus; Franciscus; Henrichus (D.) dictus Pulz; Joh. dictus Pulz; Merlus; Ottolus (D.)....
 Gohtrasterif, 100.
 Goricia, 16, 22, 33, 121 v. Engelbertus et Meynardus.
 Gortho (plebs de), 77, 85.
 Gramoliano (de) v. Engelpretus.
 Gratiani (domus), 42, 45.
 Gregorius patriarcha, 47-48.
 Greifenberch vel Grafenberch not., 24.
 Grimaldus q. Brunonis, 9.
 Grimaldus et Vincentius [de Boriago], 27.
 Gubi (rectum per), 24.
 Hanstericus (magister), 27.
 Hendricus (D.) Istrianus pater Gallane, 43.

- Hendricus de Mels, 8.
 Hendricus (D.) de Prampergo, 47.
 Henrichus socer Wolrici de Ovaro, 67.
 Henricus comes Goricie, 22.
 Henrichus q. D. Henrichi de Rafenstein [= Rottenstein], 97.
 Henricus de Ratenstein [= Rottenstein] v. Wernardus.
 Henrichus dictus Botro de Mocio, 113.
 Henrichus (D.) dictus Pulz de Glemona, 88.
 Henrichus v. Otto de Wassenstayn. honores casei, 73.
 hospitale S. Nicholai de Levata, 51.
 Ignano (Dignano), 103.
 Illegio v. Legium.
 Imponzo, Inponcio, Adimponzo, 78, 69, 82.
 Ingolram (D.) de Vandenberch [= Vorderberch?], 99. *Cfr.* Enghelrinus.
 Innocentius PP. III, 102-103.
 Inpecio (= Ampezzo), 83.
 Intramp (de) v. Conradus.
 Istria, 53.
 Istrianus v. Hendricus.
 Jacobus abbas, 16, 27, 32, 71, 73, 87, 113, 117.
 Jacobus (frater) mon. mosac., 115.
 Jacobus not. de Buia, 11, 23.
 Jacobus Faxoli (?) de Faganea, 117.
 Jacobus [de Mena], 74.
 Jacobus f. Mengonis de Blaucio, 21.
 Jacobus dictus Sturio de Buia, 23.
 Jacobus Johannes etc., 79.
 Jacominus (D.) de Civitate v. Gerardus (D.).
 Janc, 99.
 Jeroninus (D.) civitatis v. Conradus (D.).
 Johannes et fratres [de Maias], 80.
 Johannes (D.) q. D. Bernardi de Zuchola 45.
 Johannes [de Boriago] et Tirus, 27.
 Johannes dictus Pulz de Glemona, 93.
 Johannes (D.) sacerdos, etc., 115.
 Johannes Scabla de Amaro, 87.
 Joh. Stephanus et Benvenutus q. Francisci Corneti, 36.
 Joh. Vaschuto [de Amaro], 91.
 Johannes v. Jacobus Johannes etc.; Razutus; Wecelo q. Joh. [de Amaro].
 Julianus de Ruzolio, 25, 119.
 Laborida (de) v. Pintus.
 Lacus (Aquil.), 2.
 Laschola (de) v. Franciscus de-notarius.
 Lature (de) v. Claudius (D.).
 launehilt, 78.
 Laurentius not., 14.
 Laurenzacho (= Lorenzaso), 72.
 Lazar (D.) de Cusanc, 98.
 Lazarus q. Leonis, 122.
 Legium (= Illegio), 84.
 Leo v. Lazarus q. Leonis.
 Leonardus famulus, 106.
 Leonardus (D.) [de Glemona?], 74. *Cfr.* Ottolus.
 Leonardus (D.) q. Conradi de Strassou, 49.
 Leonardus Pizulus Polanus, 92.
 Leonardus dictus Stridon de Amaro, 74, 91.
 Leonardus de Utino [not.], 46.
 Leonardus v. Otolinus et Leonardus q. Candidi.
 Levata de Aquileia, 52.
 Lichardus v. Bertholdus et Lichardus.
 Lonach (Carinthia), 98, 110.
 Lorenzaso v. Laurenzacho.
 Macellinus de Cocha, 110.
 Maiano v. Mayano.
 Maias, Maiago, Maiaso (de), 69, 78, 80. v. Dominicus q. Petri.
 Manzonius v. Bortholus q. Manzonij.
 Marcuarda, Regenardus et Warnherus, 7.
 Marchuzus et Walchonus [Quals], 50.
 Marinellus (D.) Zorzanus de Venetiis, 52.
 Martinus not., 42.
 Martinus Fuga, 112.
 Matilda (D.) q. Reinardi de Pers, 115.
 Mayano (= Maiano), 40.
 Maynardus comes Goricie, 16, 33, 63-64.
 Maynardus de Soclevo, 71.
 Meinardina uxor D. Bertholdi de Somcolle, 35.
 Mena (villa de), 74.
 Mengo de Blaucio v. Jacobus f. Mengonis.
 Mengoss[ius] de Canipa v. Benvenutus.
 Merlus vel Merulus de Glemona, 74, 80, 86, 91.
 Meynardus v. Engelbertus et Meynardus.
 Meynardus comes Goricie v. Maynardus.
 Michael de Blaucio v. Odoricus q. Michaelis.
 Michael Simon, 95.
 Miniussa vidua (Buia), 11.
 Mocii (homines), 105.
 Mocio (de) v. Henrichus dictus Botro; Morandus.
 Moimaco, 119-120.
 Morandus plebanus de Mocio, 83.
 Morasius de Versa, 24.
 Mosegus [de Campo Marcio], 47, 51.
 Musati (olim) v. Nicholaus.
 Nicolaus et Pellegrinus de Buia, 11, 23 (Nicholaus).
 Nicholaus olim Musati de Civitate, 46.
 Nicholaus de Flagonia, 58.
 Nonta (de) v. Walterius (D.) de.

- Octemarus de S. Daniele v. Conradus f. Octemari.
 Odoricus abbas, 53, 66, 110.
 Odoricus patriarcha 53, 66.
 Odoricus q. Michaelis de Blaucio, 21.
 Oldericus patriarcha, 1.
 Oliverius not. de Utino, 2.
 Olvinus (D.) v. Otto de Valvasone.
 Orbelli v. Sibelli.
 Orenlach, 106.
 Osopo (de) v. Conradus Strabus.
 Otto (D.) de Valvasone q. D. Olvinii, 38-39.
 Otto (D.) de Wassenstayn etc., 4-5.
 Otto (D.) de Winchinstein vel Vichstayn [= Finkenstein] et Colo eius filius, 106.
Cfr. Collo.
 Ot[t]olinus vel Ottolus (D.) et Leonardus filii q. Candidi de Glemona, 75, 114.
 Ovaro, 67 v. Wolrichus de.
- Palma (D.) dicta Sarasina de Pers v. Franciscus.
 Pasculut v. Dominicus Pasculut.
 Paulina (Domina) Ritha, 43.
 Pellegrinus de Buia v. Nicolaus et....
 Pers [= Pieris d' Isonzo], 53, 63 v. Franciscus Domine Palme; Matilda (D.).
 Perticha (de) v. Armanus.
 Petrus de Maiaso v. Dominicus q. Petri.
 Petrus not. de S. Daniele, 114.
 Petrus not. de Utino, 5, 7, 19.
 Philippus de Zucola, 10.
 Piano d'Arta v. Plano.
 Piching, 49, 51.
 Pieris d' Isonzo v. Pers.
 Pintus de Laborida de Tulmecio, 84.
 Pinzano (de) v. Friderichus de.
 Pitusius q. D.¹ Vicardi de Utino, 27-28.
 Pizolitus, 41.
 Pizulus v. Leonardus Pizulus.
 Plano (= Piano d'Arta), 70 (capella).
 plebanus v. Morandus.
 Polanus v. Leonardus Pizulus.
 Portulis (Istria), 53.
 Prampergo (de) v. Hendricus.
 Premariacho (de) v. Andreas.
 Presocius v. Stephanus et....
 Pruch apud Ghillam, 96.
 Pruch (in loco qui dicitur), 106, 110.
 Pulz (dictus) v. Henrichus (D.) dictus; Johannes.
- Quals, 50.
 quartesius plebis de Gortho, 77.
 Quinijs v. Cuinies.
- Radiusius de Venzon, 40.
 Rafenstein (de) v. Henrichus q. D.¹ Henrichi.
 Ragonia (de) v. Conradus (D.).
- Rapetus f. D. Andree de Canussio, 120.
 Rastadt (de) v. Vredel sartor.
 Ratenstein (de) v. Wernardus.
 Razutus et Johannes fratres de Topoliano, 2.
 Regenardus v. Marcuarda.
 Reinardus (D.) de Pers v. Matilda (D.).
 Resirk (Rosperch?) apud Velchen (mons), 94.
 Ripa (Buia, in loco qui dicitur), 10.
 Ritha v. Paulina.
 Rives (molendinum de), 55-56.
 Rizzolo v. Ruzolio (de).
 Rodulphus (Rodulfus) q. Friderichi de Armenzacho de Buia, 11, 23; et Wannerius, 13.
 Rodulphus q. Rodulphi de Savorgnano, 29.
 Romanus [de Glemona] not., 35.
 Robertus de Valvasone et fratres sui, 32.
 Rosa soror Odorici de Blaucio v. Odoricus q. Michaelis.
 Rosperch v. Resirk.
 Rottenstein ò. Greifenburg v. Rafenstein (de); Ratenstein (de).
 Rovereto (in Carnia; dove?), 84.
 Ruffus iuratus [de Moimaco], 120.
 Ruzolio (de) v. Julianus.
- sacrista Mon. Mosac., 92.
 Salcus vel Salvus, 27.
 S. Canciano, 53, 63.
 S. Daniele, 112-114 v. Thomasius.
 S. Eliseo, 7, 115-116.
 S. Johannis (parochia), 105.
 S. Martini (capella) prope Gillam [presso Feistritz a. d. Gail], 102, 105.
 S. Martino (villa de), 6.
 S. Nicholas de Levata, 51.
 S. Vito (de) v. Arpus (D.); Bertholdus de.
 Saracina (dicta) v. Franciscus.
 satelarium (unum par), 29.
 Savorgnano (de) v. Rodulphus.
 Savorisius (D.) de Soclevo v. Vetuscius.
 Scabla v. Joh. Scabla.
 Schola (della) v. Laschola (de).
 sedicina casei, 73.
 Serafinus v. Johannes (D.) sacerdos.
 Sibelli v. Franciscus Orbelli.
 Sijgardus (D.) Radiusii, 41.
 Simon v. Michael Simon.
 Sitiner (?) de Moimaco, 119.
 Soclevo (de) v. Maynardus; Vetuscius.
 Somcolle (de) v. Meinardina.
 spangha, 56 ecc.
 Stephanus (D.) de Duino et Adelmota, 69, 76.
 Stephanus [de Laurenzacho], 72.
 Stephanus et Presocius [de Casclans], 74.
 Strabus v. Conradus (D.).... de.
 Stragoschiz, 107.
 Strassou (de) v. Leonardus (D.).

- Stridon v. Leonardus dictus - de Amaro.
Swirz (quidam nomine), 106.
- Taborich, 107.
Tapoliano (de) v. Razutus.
Tartines (mansus de), 71.
Tercio (villa de), 75.
Thomasius (D.) de S. Daniele, 40.
Tirus v. Johannes et Tirus.
Treven (de) v. Bernardus.
Tulla, Tulleia (mons de), 67, 73.
Tulmecio, Tumecio, 65, 69, 78-79.
Tulmecio (de) v. Ettor; Jacobus Johannes; Pintus.
- Utino (de) v. Leonardus; Pitusius; Vi-
cardus.
- Valvasone, Valvasono (de) v. Conradus;
Otto; Ropertus.
- Vandenberch (de) v. Ingolram.
Velach, Volach, 99, 108-109.
Velchen, 94.
Venetiis (de) v. Marinellus (D.).
Venzono (de), 40 (eccl. S. Andree) v. En-
gardus.
- Versa (de) v. Morasius.
Vicardus (D.) de Utino, 27.
Vichstayn (de) v. Otto (D.) de Winchinstein.
Vidusius de Amaro v. Franciscus q. Vidusii.
Villalta (de) v. Fridericus (D.).
Villanova [de Levata?], 51.
Vincentius v. Grimaldus.
Viola vel Vida, uxor Gabrielis de Aquileia
et filia eius Francisca, 2.
Vitalis de Amaro, 86-87.
Vitus[c]ius vel Vetuscus q. D. Savorisii
de Soclevo, 82.
- Volricus decanus civitat., 50-51.
Volvinus et Beltramus fratres Pitusii.
Vorderberch Sö. Hermagor (?) v. Vorderch;
Vandenberch.
Vorderch (de) v. Bernardus et Enghel-
rinus.
Vredel sartor f. q. Frederici de Rastadt, 104.
- Walchonus v. Marchuzus.
Walterius (D.) de Nonta, 81.
Wargendus [de Buia], 10.
Wargendus de Tulmecio v. Jacobus Johan-
nes.
- Warnerius de Charisaco et Bertha eius
uxor, 65, 76, 78, 111 [vel Warnherus,
Warnerus, Varnerus].
Warnerius q. D. Friderichi de Armenzacho
v. Rodulphus.
Warnherus v. Marcuarda.
Wecelo q. Johannis [de Amaro], 93.
Wernardus q. Henrichi de Ratenstein
[= Rottenstein], 94.
Wernerus de Clusa, 88, 93.
Wezelo [vel Wecelo, Vecelo] abbas, 2-3,
24-25, 29-30, 35, 38, 42, 47-52, 54-55,
63, 72, 74-75, 80, 88, 90-91, 93-97,
99, 106-07, 116, 118-121.
- Willus decanus Aquil., 8.
Winchinstein (de) v. Collo.
Wolrappus (D.) de Brulino, 12.
Wolrichus (D.) de Ovaro cum Beatrice
uxore sua, 67-68, 77.
Wolveradus, 100.
- Zorzanus v. Marinellus (D.).
Zuchola (de) v. Bernardus; Johannes q.
D. Bernardi.



FRIULANI ALLA CURIA ROMANA NEL QUATTROCENTO

Si è incominciato a studiare di recente la fortuna degli Italiani all'estero, e l'argomento è veramente importante perché fa parte della vita nazionale. Ma non meno importante mi pare quello delle migrazioni degli Italiani entro il territorio della Patria. Il Battistella ha studiato le migrazioni dei Toscani e dei Lombardi in Friuli; ma si deve anche fare il rovescio: studiare le migrazioni dei Friulani nelle altre regioni; e penso che sotto ogni aspetto le più importanti sono quelle verso Roma.

Abbiamo veduto anni fa (*Memor. Stor. Forogiul.*, vol. XVII, 1921, p. 225; XXIII, 1927, p. 97), uffici di fiducia affidati in Curia Romana ai tre fratelli di Polcenigo: Progne, Cristoforo e Girolamo; ma non sono i soli che si incontrano, di Friulani, a Roma. Infatti nel vol. XXI, 1925, p. 160 sgg. ho scritto su alcuni « Udinesi alla Corte di Roma nella prima metà del Quattrocento ». Nel volume XVII, 1921, p. 224, ho accennato a Doimo ed a Lodovico di Valvason, e su questi due ho potuto racimolare altre notizie che qui aggiungo. Il 7 agosto 1463 Doimo pagò personalmente alla Camera apostolica 15 fiorini d'oro « pro compositione annate parochialis ecclesie Sancti Blasii de Lignaro Paduane diocesis »¹. Egli aveva dunque ottenuto il beneficio parrocchiale di Legnaro; ma non si preoccupò affatto di portarsi colà. Possiamo anche precisare quando Doimo divenne canonico di S. Pietro in Vaticano. Infatti il 13 giugno 1468 il tesoriere della Camera apostolica ricevette 15 fiorini d'oro « a domino Doymo de Valvasonibus familiare S. d. n. pape.... pro parte annate canonicatus et prebende Basilice S. Petri de Urbe per manus suas »².

Intanto il 24 settembre 1464 Paolo II aveva concesso « a Doimo di Valvason suo familiare, chierico della diocesi di

¹ A. V. (Archiv. Vatic.), Introitus et Exitus, t. 453, fol. 118.

² Introitus et Exitus, to. 472, fol. 34 v., 48.

Concordia » l'ufficio di « scrittore delle lettere apostoliche » rimasto vacante per la morte di Giovanni di Siena ¹. Ed il 27 maggio 1467 Doimo compariva presente come testimonio ai patti di condotta conclusi fra Marco Barbo e Federico di Montefeltro ².

Un'altra notizia archivistica ci presenta Doimo nell'esercizio di maestro di casa nel palazzo di S. Marco. Infatti il 28 dicembre 1468 si rilasciò dalla Camera il mandato di pagare « domino Doimo cubiculario florenos similes septem cum XVIII tortiis de cera positis fenestris viridarii sancti Marci quando intravit dominus imperator. » ³ Federico III imperatore scese a Roma nel gennaio 1469 e Doimo dovette provvedere all'illuminazione del palazzetto di S. Marco che era affidato alle sue cure; il relativo pagamento gli fu fatto nel gennaio a feste finite.

Alla morte di Paolo II Doimo ebbe a passare un momento scabroso. Sisto IV s'era messo in testa che i famigliari di Paolo II avessero trafugata parte dei gioielli e delle cose preziose di lui e ne fece chiudere alcuni in Castel Sant'Angelo per avere piena contezza di quanto aveva lasciato il suo predecessore. Li rimise però in libertà, e con una bolla del 18 dicembre 1471 rilasciò loro attestato di piena onoratezza; fra essi v'era appunto anche: Doimo Valvasone canonico di Padova ⁴.

Dopo ciò Doimo non ebbe altre molestie; anzi il 13 giugno 1472 Sisto IV concesse a Doimo « canonico basilice principis apostolorum de Urbe, scriptori et familiari nostro » il privilegio dell'altare portatile ⁵.

Nel 1475 Doimo era in contesa con Pinzano di Soldonerio chierico di Aquileia per un canonicato nella collegiata di Udine rimasto vacante per la morte di Leonardo d'Arcano. Pinzano diceva spettare a sé quel canonicato in forza di una concessione di Paolo II, e contro di lui Doimo aveva intentata lite a Roma, ma poi rinunciò a qualunque suo diritto in mano di Angelo, vescovo di Feltre, vicario di Aquileia per il cardinal patriarca Barbo. Il 2 maggio Sisto IV ordinava all'arcivescovo di Ravenna, al vescovo di Camerino ed all'arcidiacono di Aquileia di con-

Registr. Vatic., to. 542, fol. 2. Si noti che Paolo II era stato eletto il 16 agosto di quell'anno; la prestezza nel provvedere a Doimo ci fa assicurare che questi già prima doveva stare al suo servizio.

² AV., Diversor. Cameral., to. 34, fol. 155 v.

³ Archiv. di Stato, Roma, Bullestar. III Pauli II, vol. 840, fol. 178.

⁴ Registr. Vatic., to. 660, fol. 40 sgg. Non sappiamo quando Doimo sia diventato canonico di Padova.

⁵ Registr. Vatic., to. 660, fol. 314.

ferire a Pinzano quel beneficio, sanando qualunque difetto fosse incorso. Il canonicato rendeva 24 fiorini d'oro¹.

Invece sino dal 25 agosto 1472 egli aveva preso possesso del decanato d'Aquileia che gli era stato conferito dal papa e lo tenne sino al 1498 in cui morì².

Quanto a Lodovico di Valvasone fratello di Doimo sappiamo che il 3 agosto 1467 la camera apostolica ricevette 75 fiorini d'oro « a domino Ludovico de Valvasone clerico Concordiensis diocesis.... pro annata parochialis plebis nuncupate Sancti Danielis de Sancto Daniele Aquilegien. dioc. de qua eidem Ludovico fuit auctoritate apostolica provisum »³.

Con ciò resta meglio precisato il fatto della nomina a pievano di Lodovico; però il pagamento dovette giungere a qualche mese di distanza dalla nomina stessa.

E passiamo ad un altro personaggio di rango non inferiore ai due Valvason.

A Bologna il 10 aprile 1437 Eugenio IV nominò suo cubiculario Venceslao di Porcia: « qui ad presens Perusii studes, com'egli dice, in iure canonico, nobilitate generis, litterarum scientia et virtutum decoreris ornatu », e gli ordina di prestare il giuramento di rito davanti al cardinale camerlengo⁴. Questo significa che, sebbene studente, il Porcia seguiva la Curia nelle sue peregrinazioni. Il 15 gennaio 1440 Venceslao conte di Porcia pagava personalmente al tesoriere della Camera apostolica 40 fiorini d'oro « pro compositione annate decanatus Aquilegiensis »⁵. Egli era dunque in quel tempo stato nominato decano del capitolo d'Aquileia⁶.

Un poco più tardi, cioè il 24 dicembre 1442, da Firenze Eugenio IV di motu proprio concesse a Venceslao dei conti di Porcia l'ufficio di notaio apostolico, ma non doveva assumere le insegne di questo ufficio prima di avere ottenuta la laurea in teologia e diritto, coll'obbligo di prestare il solito giuramento davanti ai vescovi di Aquileia, Traù e Treviso⁷.

¹ Registr. Vatic., to. 569, fol. 239.

² Cfr. su lui G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino*, Città del Vaticano, 1943, p. 11, 53 n. 9; 95, 105; *La basilica di Aquileia*, Bologna, 1933, p. 66 sg., 69, 71, n. 1, 354, n. 4, 354, n. 3.

³ Archiv. di Stato Roma. Diversor. Pauli II, vol. 839, fol. 208; Introit. et Exit., to. 467, fol. 118 v.

⁴ Registr. Vatic., to. 366, fol. 198.

⁵ Introit. et Exit., to. 406, fol. 3.

⁶ Il 18 aprile 1440 deve essere la data della presa del possesso. Cfr. *La basilica d'Aquileia*, Bologna, 1933, p. 66 n.

⁷ Registr. Vatic., to. 367, fol. 264.

Venceslao rimase alla Curia romana: sappiamo infatti che « Venselaus de Porcellis decanus Aquilegiensis » fu ordinato prete a Roma il 16 aprile 1446 nell'ordinazione generale tenuta da Rodolfo vescovo di Città di Castello ¹.

Per il tramite di Marco Barbo che stava allora al seguito del cardinale Pietro Barbo, il 16 aprile 1453 « Wincillaus de Porcilleis » pagò al tesoriere della Camera apostolica 15 fiorini d'oro pro compositione annate parochialis ecclesie abbacie nuncupate sancti Martini de Fana Concordiensis diocesis » ².

San Martino di Fanna era una antica dipendenza del grande monastero di Pomposa al quale pagava un annuo canone. Ecco perciò sorgere Pietro di Salerno monaco di Pomposa per rivendicare quella chiesa asserendo ch'era sua e che l'aveva data in commenda soltanto causa le prepotenze che Venceslao di Porcia aveva usate contro di lui, e fece istanza a papa Calisto III per avere quello che era suo. Il papa l'8 luglio 1456 affidò a Matteo patriarca di Venezia l'esame di questa controversia coll'ordine di rendere giustizia al monaco Pietro, qualora risultasse vero quanto aveva esposto ³. Ma non risulta affatto che questi avesse ragione, tanto più che il Porcia aveva ottenuto il beneficio in forza di una concessione apostolica.

In una bolla del 1° febbraio 1464 Pio II fa una grande lode di Venceslao, e quantunque ci si debba vedere la mano dell'abbreviatore che la compilò, merita che la si riproduca: « Grata devotionis obsequia que dilectus filius magister Vincellaus ex comitibus Porciliarum decanus ecclesie Aquilegien., legum doctor, notarius noster nobis et apostolicae hactenus impendit et adhuc sollicitis studiis impendere non desistit, nec non nobilitas generis, litterarum scientia, vite ac morum honestas » ecc., inducono il papa a confermargli la commenda della chiesa di S. Angelo fuori le mura di Porcia ch'era di patronato laicale e che il cardinale Bessarione legato gli aveva concessa dopo la morte di Gottardo vescovo di Caorle che ultimo l'aveva posseduta ⁴.

Sappiamo dunque che il Porcia aveva ottenuto il dottorato

¹ Archivio di Stato, vol. 1817, fol. 446, all'Archivio Vaticano.

² Introit. et Exit., to. 424, fol. 2 v.

³ Registr. Vatic., to. 447, fol. 104. Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia* ², Udine, 1924, p. 485.

⁴ Registr. Vatic., to. 497, fol. 54. Su questa chiesa di S. Angelo o S. Michele arcangelo cfr. A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul Castello di Porcia*, Pordenone, 1925, p. 60 sg.; DEGANI, op. cit., p. 575 sg.

in diritto e che aveva continuato a tenere il suo ufficio in Curia. Ma il curioso è che abbiamo un'altra bolla di Pio II datata: Acquapendente 11 febbraio 1464, colla quale confermò a Francesco di Porcia chierico di Concordia il priorato rurale di Porcia che gli era stato conferito da Antonio vescovo di Concordia dietro presentazione di Artico e Federico conti di Porcia, aggiungendo che quel beneficio era stato goduto da Gottardo vescovo di Caorle¹. Com'è che non si fa il menomo cenno del decano Venceslao? L'arcano ci è spiegato un poco da una bolla colla quale Paolo II il 20 giugno 1465 concesse a Girolamo di Blanchino di Porcia, chierico di Concordia la chiesa rurale chiamata Priorato di S. Angelo fuori le mura di Porcia, rimasta vacante per la morte di Venceslao dei conti di Porcia². Venceslao era dunque morto fra il febbraio 1464 ed il giugno 1465; ma ci rimane da spiegare come nella bolla di Paolo II non si parli del conferimento in favore di Francesco di Porcia.

Un altro fatto curioso è da notare che su una lapide che sta nella basilica d'Aquileia « inserita nel muro appresso le campane, che servono per chiamare in coro i canonici »³, cioè a sinistra in alto dell'abside guardando dal transetto, leggiamo: LADISLAUS COMES PURLILIARUM LEGUM DOCTOR AQUILEIENSIS DECANUS EUGENIO PAPA IIII. Evidentemente Ladislaus sta per Venceslaus⁴. In una annotazione fatta ad un codice leggiamo che il 12 dicembre 1449 Ladislao conte di Porcia, decano di Aquileia ricuperò un breviario e certe carte andate disperse⁵. Anche qui dunque il medesimo errore.

E passiamo ad un altro curiale. Nicolò de Spatarinis vecchio di 63 anni ed infermo si proponeva di rinunciare alla pieve di Gemona; perciò Nicolò V il 27 gennaio 1451 commise a Giovanni di Zucco, ad Alberto e a Beltrando di Strassoldo canonici di Aquileia di conferire quella pieve a maestro Giovanni di Maniago scrittore e familiare papale ed abbreviatore delle lettere apostoliche⁶.

Il pievano non rinunciò subito, perché soltanto il 27 maggio 1451 Nicolò V rilasciò una nuova bolla colla quale conferì

¹ Registr. Vatic., to. 497, fol. 168 v. Francesco di Porcia pagò parte della sua annata il 21 luglio 1464; DEGANI, op. cit., p. 576.

² Registr. Vatic., to. 525, fol. 60.

³ Così G. D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileia*, Venezia, 1739, p. 394.

⁴ La lapide è perciò anteriore al 1447 in cui morì Eugenio IV; perciò non può essere del 1465-66, come si legge in *La basilica d'Aquileia* cit., p. 66 nota.

⁵ *Memor. Stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 295.

⁶ Registr. Vatic., to. 413, fol. 277.

quella pieve a maestro Giovanni di Maniago scrittore e familiare papale coll'onere di una pensione annua di 90 fiorini d'oro. Giovanni di Zucco canonico di Aquileia fu delegato a fare il conferimento. Dalla bolla sappiamo che il Maniago aveva anche la parrocchia di S. Maria di Codroipo¹.

Il suo nome compare anche in una bolla a lui diretta da Nicolò V il 15 maggio 1451 a proposito delle contese tra Forni di Sopra e Forni di Sotto per la parrocchialità². Finalmente il 26 agosto 1451 egli pagò alla Camera apostolica 48 fiorini d'oro a nome del decano e del capitolo di Udine « pro compositione integre annate parochialis ecclesie plebis nuncupate santi Odorici de Agello » (Aiello), ed altri 12 fiorini d'oro a nome di Pietro di ser Leonardo Montesani di Gemona « pro compositione annate parochialis ecclesie plebane nuncupate sancti Petri de Tarcento Aquilegen. Dioc. »³. In ambedue questi atti Giovanni di Maniago è qualificato quale « litterarum apostolicarum scriptor ».

Il 1 gennaio 1472 Sisto IV concesse a Francesco di Udine, ch'egli chiama « familiaris continuus commensalis noster », l'aspettativa ad un canonicato nella chiesa maggiore e ad un altro in quella del Salvatore nella diocesi di Utrecht. Però il 31 gennaio 1475 Francesco non aveva ottenuti quei benefici, perché quel giorno il papa dichiarò sempre valevole la sua concessione, non ostante qualunque impedimento in contrario⁴.

Francesco da Udine passò poi al diretto servizio del cardinale Giuliano della Rovere nipote del papa; infatti in una bolla del 12 novembre 1476 Sisto IV, chiamando Francesco chierico aquileiese, diceva di lui: « qui Juliani tituli S. Petri ad Vincula presbyteri cardinalis camerarius et familiaris continuus commensalis existis », e gli concesse un canonicato nella chiesa di S. Nazario e Celso a Brescia e facoltà di conservare i benefici che possedeva e di ottenerne anche altri, non ostante un contrario statuto di quella Chiesa⁵. Chi sarà questo Francesco di Udine? Penso che lo si possa identificare con quel Francesco de' Masseris di Udine, chierico aquileiese che ebbe da Sisto IV il 16 dicembre 1476 la pieve di Zoppola in Friuli; nella bolla infatti il papa lo

¹ Registr. Vatic., to. 417, fol. 6 « Gratis pro socio ».

² Registr. Vatic., to. 420, fol. 94 v.

³ Introit. et Exit., to. 419, fol. 67 v.

⁴ Registr. Vatic., to. 678, fol. 255, 289.

⁵ Registr. Vatic., to. 666, fol. 470.

designava come « *continuus commensalis noster* » e lo esentava perciò dal pagamento della solita annata¹.

Francesco de Massariis (così è anche chiamato) non ebbe il pacifico possesso della pieve di Zoppola, perché sorse a contrastargliela Giovannino Dainesio canonico di Parenzo, e morì a Grottaferrata prima della conclusione della lite. Egli è di nuovo chiamato familiare del cardinale Giuliano della Rovere nella bolla di Sisto IV colla quale il 18 maggio 1479 conferì quella pieve ad Andrea Novello chierico veneziano². Anche questi era « *familiaris continuus commensalis* » del cardinale della Rovere³.

Il 3 dicembre 1466 la Camera apostolica incassò venti fiorini d'oro dal « venerabili viro Petro Barnacavalli canonico ecclesie beate Marie Civitaten. Aquilegien. dioc.... pro annata canonicatus et prebende Sanctorum Nazarii et Celsi, Brixien »⁴. Questo personaggio che ebbe così a possedere due canonicati uno a Cividale l'altro a Brescia, ci viene fatto meglio conoscere da una bolla di Sisto IV del 1º gennaio 1472, nella quale egli è chiamato Pietro Bagnacavalo di Udine, prete della diocesi di Aquileia, dottore in decreti, familiare papale ed « *etiam cubicularius et continuus commensalis* » e gli viene concessa l'aspettativa ad uno o più benefici con reddito non superiore ai 120 ducati d'oro nelle diocesi di Bergamo e di Brescia, purché non fossero la prima dignità di un capitolo cattedrale o collegiato⁵.

Il 19 maggio 1455 Callisto III conferì a Francesco di Andrea de Luvisinis di Udine, la chiesa parrocchiale dei Santi Gervasio e Protasio di Udine della quale non aveva potuto prendere possesso Antonio di Nicolò de Luvisinis, ordinando a Teodoro de Leliis ed a Beltrando di Strassoldo e Cristoforo de Susannis canonici di Aquileia di dargliene il possesso⁶.

Il 20 novembre 1456 lo stesso Callisto III conferì a Francesco de Luvisinis un canonicato a Cividale vacante per la morte di Nicolò Lipolti⁷, incaricando i tre medesimi personaggi di dargliene il possesso⁸. Ma poiché a contrastare questo possesso

¹ Registr. Vatic., to. 577, fol. 23.

² Registr. Vatic., to. 597, fol. 19.

³ Registr. Vatic., to. 618, fol. 173.

⁴ Archiv. di Stato, Roma, Diversor. Pauli II, vol. 839, fol. 78 v.

⁵ Registr. Vatic., to. 681, fol. 239.

⁶ Registr. Vatic., to. 445, fol. 229.

⁷ Questo Niccolò Lipolti era stato abbreviatore delle lettere apostoliche e familiare di Francesco Condulmer cardinale vice-cancelliere.

⁸ Registr. Vatic., to. 446, fol. 21.

era insorto Giacomo de Cichiis chierico mantovano dottore in arti e medicina, il quale però poi vi aveva rinunciato, Callisto III il 15 marzo 1457 conferì di nuovo quel canonicato al Luvisini. Sappiamo dalla bolla che questi studiava il diritto a Roma¹.

Francesco de Luvisinis godette per poco il suo canonicato perché era già morto l'otto novembre 1457, lasciando vacante anche il canonicato di S. Tommaso De Curte in diocesi di Padova che in quel giorno furono conferiti a Teodoro de Leliis canonico di Trento e di Treviso, dottore in diritto e familiare papale². Non consta però che questo Francesco abbia tenuto uffici in Curia.

Sappiamo poi che Paolo II il 18 settembre 1467 aveva deputato al servizio di Marco Barbo, vescovo di Vicenza che stava nei servizi del Papa in Curia, Pietro de Pupis e Ludovico de Luvisinis, ambedue di Aquileia che insieme con altri egli designava « clericos familiares nostros continuos commensales ». Il 6 febbraio 1468 egli dichiarò che tutti costoro dovevano essere considerati sempre suoi *familiares et commensales* con tutti i privilegi inerenti a partire da quel giorno in poi³.

Il 21 febbraio 1470 « Loysius de Luisinis de Utino » fece da testimonio al giuramento che il nuovo podestà di Bologna prestò davanti al cardinale Barbo⁴.

« Loysius de Luvisinis de Utino » canonico di Aquileia, insieme con Angelo [Fasolo] vescovo di Feltre, fu presente ad un contratto per condotta militare del cardinal Barbo con Giulio Cesare da Varano⁵.

Su costui ci informa un documento giunto in una condizione curiosa. In un atto del 20 marzo 1471 Paolo II espone come Bonsignore de Tingis canonico di S. Maria di Udine e Giacomo di Marano decano di quella chiesa, i quali possedevano rispettivamente canonicati e prebende e la scolastia nella chiesa dei Santi Felice e Fortunato di Aquileia, erano stati provvisti da lui altrimenti, cioè Bonsignore di altro canonicato e prebenda quando fosse rimasto vacante e Giacomo col decanato e prebenda di S. Maria di Udine rimasto vacante; e poiché

¹ Registr. Vatic., to. 446, fol. 297.

² Registr. Vatic., fol. 451, fol. 312 v.

³ Registr. Vatic., to. 528, fol. 23. G. G. LIRUTI, *Letterati del Friuli*, II, p. 132, ci informa che Lodovico Luvisini fu alla corte del cardinal Barbo insieme col fratello Bartolomeo.

⁴ Registr. Vatic., to. 545, fol. 93 v.

⁵ Diversor. Cameral., to. 34, fol. 230 v.

essi dovevamo lasciare i canonicati e la scolaria dei Ss. Felice e Fortunato, li concesse a Ludovico de Luvisinis, ed ordinò che se gliene desse il possesso¹.

Poi il 2 ottobre 1471 Sisto IV concesse a Ludovico de Luvisinis (*sic*) il canonicato di S. Maria di Udine che era rimasto vacante, perché Giacomo di Marano aveva avuto da Paolo II il decanato di quella chiesa, ed incaricò i vescovi di Concordia, Feltre ed Arbe di dargli il relativo possesso². I tre vescovi erano tra i familiari del cardinale Barbo.

Il Luvisini era *camerarius* del cardinale Marco Barbo patriarca d'Aquileia il 24 novembre 1481. In quel giorno infatti il Barbo inviava una lettera al giurato, consiglio e comunità di S. Daniele del Friuli in risposta alle lettere che gli avevano spedito chiedendo a loro pievano il Luvisini oppure Pinzano de' Soldonieri scudiero dello stesso patriarca³.

Il Luisini era al servizio del Barbo anche il 17 ottobre 1482 ed il 7 settembre 1483, come appare dalle lettere del Barbo stesso che lo qualifica come « noster » in segno di speciale benevolenza e come « dominus » e « magister » (dottore)⁴. Troviamo Alovio Luvisini canonico di Udine ricordato in un documento del 21 dicembre 1492⁵ e possiamo ben ritenerlo come il camerario del cardinal Barbo.

Con gli ultimi documenti siamo ritornati a Giacomo Gordini di Marano, del quale abbiamo scritto qualche cosa in queste *Memorie*, XVII, 1921, p. 226. Da essi sappiamo quando divenne decano di Udine; possiamo aggiungere anche qualche altra notizia su di lui.

Erano rimasti vacanti per la morte « extra Romanam Curiam » di Andrea de Pithianis l'« archidiaconatus ac canonicatus et prebenda simul canonica uniti ecclesie aquilegien. »; Paolo II ne provvide « Iacobus de Marano presbyter Aquilegien. diocesis decretorum doctor » per premiare i suoi meriti ed anche « contemplatione dilecti filii nostri Richardi tituli

¹ Pergamena originale senza le sottoscrizioni curiali, annullata per una correzione introdotta, porta però la tassazione di XI ducati; sta appiccicata in fondo al Cod. Vat. lat. 12570. Come canonico di S. Stefano di Aquileia il Luvisini compare in un precetto di Pietro Bocca, vescovo di Bagnorea governatore del patriarcato, del 9 ottobre 1481. Cfr. G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., p. 65 n. 2.

² Registr. Vatic., to. 552, fol. 307.

³ La lettera è pubblicata dal VALE, *Itinerario* cit., p. 62.

⁴ Cfr. P. PASCHINI, *Il carteggio fra il card. Marco Barbo e Giovanni Lorenzi*, Città del Vaticano, 1948, pp. 48, 97.

⁵ VALE, *Itinerario* cit., p. 97 n. 2.

s. Eusebii presbyteri cardinalis pro eodem Jacobo suo dilecto secretario et familiari continuo commensali ». Questo il 13 aprile 1470¹. Tale notizia ci sorprende un poco perché s'era pensato che il Maranese fosse stato sempre al servizio del papa o del cardinal Barbo.

In ogni modo il 26 ottobre 1470 « venerabilis vir dominus Jacobus de Marano factus [est] Sanctiss. i d. n. pape Cubicularius domesticus... de mandato S. d. n. p. vive vocis oraculo facto R.mo d. cardinali S. Marci [Barbo] », come aveva riferito lo stesso cardinale; ed in quel giorno il novello cubiculario prestò giuramento nelle mani del cardinal Barbo alla presenza di Cesare de Natiis dottore d'Amelia, di Francesco de' Guarneriis di Osimo e di Gaspare Biondo².

Di una lite che « Giacomo di Marano decano di Udine » sostenne alla Rota Romana fra il 1471 ed il 1480 per la chiesa di san Zenone di Aviano, alla quale rinunciò, abbiamo fatto cenno in *Memor. stor. forogiul.*, XXIII, 1927, p. 105. Aggiungiamo finalmente che si ha una lettera di Marco Antonio Sabellico diretta « Jacobo Maranensi suo », colla quale gli raccomanda un tale che intendeva portarsi ad Udine colla speranza di ottenere un beneficio ecclesiastico³.

Familiare di Sisto IV fu quel Giacomo di Montegnacco, preposito di Concordia, del quale si è parlato in *Memor. stor. forogiul.*, XXXIII-IV, 1937-1938, p. 194 sgg.

Il 4 agosto 1452 Nicolò V concesse ad Andrea de Panigaleis chierico di Concordia in minoribus, scrittore e familiare suo di sposare una vergine e procreare figli, senza perdere per questo l'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche ed i privilegi ed emolumenti annessi⁴. Costui apparteneva alla classe dei chierici coniugati che conservavano i privilegi annessi allo stato chiericale e non mancavano in Curia.

Di un altro genere di uffici curiali troviamo insigniti in Curia alcuni Friulani.

Un'annotazione ci fa sapere che l'11 maggio 1418 « domi-

¹ Il cardinale di S. Eusebio era Riccardo Olivieri de Longueil vescovo di Coutances. Registr. Vatic., to. 535, fol. 60, coll'annotazione che era stata spedita in proposito un'altra bolla colla data del 24 marzo. La concessione fu tassata 20 ducati.

² La spedizione del documento relativo questa volta fu fatta gratis per volere del cardinale; Registr. Vatic., to. 545, fol. 50 v.

³ *Epistol. familiar.* lib. I, n. 31. Sul Gordino cfr. anche *La basilica di Aquileia* cit., pp. 71, 72, 375; VALE, *Itinerario* cit., pp. 88, 95, 96.

⁴ Registr. Vatic., to. 399, fol. 189. Non è l'unico esempio di tal genere di concessioni.

nus Antonius Andree canonicus Aquilegensis receptus fuit in acolitum domini nostri pape et iuravit officium acolitatus » nelle mani del vice-camerlengo ¹.

Il 10 ottobre 1444 Eugenio IV nominò suo accolito Pietro di Francesco Pasetto canonico della chiesa di S. Maria di Cividale e delegò il decano di Cividale a ricevere da lui il giuramento rituale ². Egli è certamente quel Pietro Pagette chierico veneziano che è ricordato in una bolla di Nicolò V del 1º dicembre 1452. In una altra dello stesso giorno egli è chiamato Pietro Pasetto, canonico della collegiata di Udine ed accolito papale; rinunciò a questo canonicato nelle mani del papa ³.

Il 22 marzo 1457 Callisto III nominò accolito papale Bertrando di Strassoldo canonico di Aquileia ⁴.

Colla data del primo ottobre 1459 è regestata una « littera acolitatus et capellanatus pro magistro Johanne de Meniaco canonico aquileiensi ⁵. Egli è certo quel maestro Giovanni di Maniago che viene ricordato come pievano di Codroipo in una bolla di Nicolò V del 28 ottobre 1449 ⁶.

Il 30 aprile 1475 Sisto IV nominò Bertrando di Gemona, canonico d'Aquileia, accolito della Sede Apostolica ⁷.

Ed il 21 gennaio 1482 lo stesso pontefice creò accolito pontificio Pinzano de Soldoneris canonico di Aquileia ch'era « familiaris continuus commensalis » del cardinale Marco Barbo patriarca d'Aquileia ⁸. Costui è quello stesso Pinzano che aveva litigato per il possesso di un canonicato a Udine.

Di ben più modesta condizione dovette essere quel Bartolomeo chierico di Aquileia, il quale ricevette, per ordine del luogotenente del cardinal camerlengo, trecento fiorini d'oro di Camera che erano assegnati come provvisione a T. vescovo di Feltre, del quale egli era familiare, che doveva andare come nunzio papale in Gallia. Così suona il mandato segnato da Tivoli il 15 luglio 1467 ⁹.

Abbiamo ricordato sinora soltanto ecclesiastici; ma non mancarono nemmeno laici friulani negli impieghi della Curia.

¹ Cod. Vat. lat. 8502, fol. 14 v.

² Registr. Vatic., to. 382, fol. 231 v.

³ Registr. Vatic., to. 425, fol. 267 v, 268 v.

⁴ Registr. Vatic., to. 465, fol. 270.

⁵ Registr. Vatic., to. 515, fol. 209.

⁶ Arch. Capit. di Udine, Documenta varia, to. II.

⁷ Registr. Vatic., to. 656, fol. 163.

⁸ Registr. Vatic., to. 638, fol. 181.

⁹ Archiv. di Stato, Roma, Diversor. Pii II, vol. 836, fol. 189.

Da Mantova il 28 novembre 1418 Martino V nominò il nobile Francesco della Frattina, domicello Concordiese, suo scudiero d'onore; ed in quel giorno costui cominciò il suo ufficio¹.

Il 20 marzo 1427 Martino V nominò Bartolomeo di Nicolò Baldana, domicello udinese in diocesi d'Aquileia, podestà di Jesi per sei mesi a cominciare dal prossimo 15 agosto, quale successore di Matteo de Perattis².

In grazia di un rescritto rilasciato da Nicolò V a Nicolò da Rio il 1º giugno 1451 veniamo a sapere che Priamo Urbani di Sacile in diocesi di Aquileia, laico, era custode del castello di Roccasecca in diocesi di Aquino, « quando i nemici della chiesa romana facevano guerra in quelle parti » contro Eugenio IV; e Priamo era sceso a patti con quei nemici contro lo stato della Chiesa e grazie alle promesse ricevute offrì loro la possibilità di impadronirsi della rocca di Montecassino; in conseguenza dell'occupazione di Montecassino, avvenuta per opera dei nemici e per tradimento di Priamo, erano seguiti molti danni alla Chiesa Romana ed allo stesso Eugenio IV. Di tale delitto aveva fatto vendetta Antonio da Rio allora castellano di Castel S. Angelo, e aveva preso prigioniero Priamo ch'era stato alle sue dipendenze, si era impadronito di quanto esso possedeva e gli venne alle mani, trattandolo da ribelle e nemico della Chiesa, aggiudicando a sé in parte i suoi beni. Ora papa Nicolò liberò Nicolò da Rio da ogni molestia che gli potesse venire da parte della Camera apostolica a causa di questi beni che erano passati in eredità a lui³.

Poiché Antonio da Rio era morto nel settembre 1450, il fatto era avvenuto qualche anno prima, ma Nicolò volle prevenire qualunque contestazione sull'eredità.

Il 31 ottobre 1460 Lodovico cardinal camerlengo ordinò che venissero pagati 12 fiorini d'oro « strenuo armigero Johanni de Udene » con questa motivazione: « pro suis expensis eundo ad certa loca pro factis Ss.mi domini nostri pape »⁴. Naturalmente non sappiamo quale fosse l'incarico affidato a costui da Pio II o dal suo camerlengo; come neppure sappiamo s'egli sia una medesima persona coll'udinese di cui nei mandati seguenti.

¹ Cod. Vat. lat. 8502, fol. 93 v. *Domicellus* era il titolo che si dava in Curia ai nobili che possedevano feudi.

² Registr. Vatic., to. 350, fol. 293.

³ Registr. Vatic., to. 421, fol. CI.

⁴ Arch. di Stato, Roma, *Diversorum Pii II*, vol. 835, fol. 26.

Il 20 novembre 1469 Marco Barbo comandò a Lodovico tesoriere della Camera Apostolica di far pagare a Giovanni Antonio di Udine, deputato alla custodia di Ponte Molle con sei paghe (cioè con sei soldati), per sua provvisione e salario delle sei paghe 15 fiorini d'oro di camera al mese a cominciare dal 17 del corrente mese di novembre¹. Ponte Molle che custodiva l'accesso a Roma dalla via Flaminia era uno dei luoghi che si teneva guardato costantemente.

Lo stipendio di 15 fiorini mensili fu pagato a Giovanni Antonio sino al 13 dicembre 1470², quando fu ridotto a 10 fiorini, perché i suoi dipendenti furono ridotti a quattro invece di sei³.

I pagamenti in suo favore durarono sino al luglio 1471; il suo servizio dovette perciò terminare colla morte di Paolo II avvenuta il 26 luglio di quell'anno.

Marco Barbo il 25 settembre 1469 ordinò a Lorenzo tesoriere di far pagare « magnifico Johanni Nicolao de Valvasono ad stipendium Ss.mi domini nostri pape etc. cum duabus corazzis militanti » 29 fiorini d'oro di camera e 36 bolognini pro una paga et in deductionem (cioè in acconto) suorum stipendiorum⁴. Non trovo poi memoria nei bollettari della Camera di questo Gian Nicolò di Valvasone sino al 2 agosto 1470, quando a lui « cum lanceis tribus militanti » vennero pagati 72 fiorini d'oro di camera per tre paghe, e per un'altra paga di 34 fiorini gli fu assegnata una quantità di panni⁵. L'ultimo pagamento fattogli è del 29 giugno 1471⁶.

Paolo II l'8 ottobre 1466 costituisce « Nicolò Alessi di San Daniele laico della diocesi d'Aquileia » quale « serviens armorum et familiaris noster », ufficio rimasto vacante per la morte di Ermanno de Alemannia, e ciò ad istanza di Latino vescovo di Albano⁷.

Il 2 luglio 1466, Vianesio degli Albergati e Marco Barbo che reggevano la Camera apostolica, concedevano una *littera passus* (cioè un passaporto) in favore dell'« eximius utriusque

¹ Archivio di Stato, Roma, Bullectar. IV Pauli II, vol. 841, fol. 152 v.

² Bullect. V Pauli II, vol. 842, fol. 79 v. Però il 18 gennaio 1471 Giovanni Antonio ebbe fiorini 12; bolognini 48. Ibid., fol. 110 v.

³ Ibid., fol. 110 v.

⁴ Bullectar. IV Pauli II, vol. 841, fol. 122.

⁵ Bullectar. V Pauli II, vol. 842, fol. 1 v. 2; ciò non significa che nel frattempo il Valvason non sia stato al servizio del papa.

⁶ Ibid., fol. 201.

⁷ Registr. Vatic., to. 542, fol. 145.

juris doctor dominus Alvisius de Belgrado civis Utinensis » che di lì a poco doveva portarsi verso la Marca, Fabriano e Sassoferrato in servizio del papa¹.

« Lo spettabile uomo Bartolomeo de Luvisinis di Udine in diocesi di Aquileia doveva partire da Roma per alcuni suoi affari ed anche per ricrearsi e passare la convalescenza e portarsi nell'inclita città di Venezia e nella provincia del Friuli con quattro cavalli carichi di bagagli, vestimenti di lino e di lana, utensili, libri ed altre cose che intendeva inviare o far inviare »; perciò il cardinale Barbo l'11 novembre 1468 gli concesse una lettera di libero passo e di raccomandazione². Anche costui dunque è da aggiungere alla lista dei Friulani che trovarono occupazione in Curia. Essi furono numerosi specialmente sotto Paolo II; O. del Carretto faceva notare a Francesco Sforza il 9 ottobre 1464 sulla corte che s'era formata intorno a Paolo II:

« Scuderi ci sono Milanesi, Alessandrini, Monferrini, Mantovani e d'altre nazioni. Fino qui non c'è nullo veneziano; ben ce ne sono del Friuli e Vicentini »³.

Non troviamo però che alcuno di questi Friulani abbia condotta la sua famiglia a Roma. Si trattava per lo più, io penso, di cadetti ch'erano costretti a cercar fortuna fuori del loro paese per migliorare le loro condizioni di vita e per trovar modo di far valere la loro capacità ed il loro ingegno. Così si trovavano in grado anche di essere utili ai loro parenti ed amici rimasti in Friuli.

PIO PASCHINI.

¹ AV., Divisor. Cameral. to. 32, fol. 258.

² AV., Divisor. Cameral. to. 33, fol. 196 v.

³ L. PASTOR, *Storia dei Papi*, to. II, p. 363, n. 1.

LA RIFORMA
DELLE COSTITUZIONI FRIULANE
NEL PRIMO SECOLO
DELLA DOMINAZIONE VENEZIANA

NEL mio studio sul parlamento friulano nel primo secolo di dominazione veneziana, narrando le varie vicende di quella grande istituzione d'un piccolo stato¹, ho notato che essa riuscì a conservare ampiamente il potere legislativo che aveva avuto sotto il governo indipendente dei patriarchi aquileiesi: ciò però avvenne non senza gravi lotte, giacché c'era, nello stesso Friuli, chi avrebbe voluto ridurre questa importante funzione parlamentare ad una mera parvenza. Costoro avrebbero voluto che le riforme legislative fossero combinate fra i luogotenenti veneziani della « patria del Friuli » ed i maggiorenti udinesi e che al parlamento fossero portate soltanto in un'ultima fase per un'approvazione frettolosa. Senonché tali manovre, come ho potuto dimostrare nel mio scritto sopracitato, non riuscirono perché vi si opposero energicamente i feudali che formavano il secondo membro del parlamento, coll'aiuto d'alcune comunità e soprattutto di Cividale. Ho narrato colà come un po' alla volta la diffidenza del governo veneziano verso il parlamento ed il ceto feudale che vi predominava si attenuasse, pur senza cessare del tutto, così che nella seconda metà del secolo XV le riunioni, per le quali il luogotenente doveva chiedere, volta per volta, il consenso del governo veneziano divennero frequenti ed assunsero poi una certa regolarità più tardi, nel corso del cinquecento. Così pure, dopo l'aspro conflitto, scoppiato nel 1446 fra il luogotenente e gli udinesi, da un lato, e gran parte dei castellani e degli altri comuni dall'altro, il processo legislativo parlamentare prese un andamento più regolare. Naturalmente esso era stret-

¹ Tale studio è inserito nel vol. XXI, 1948, della *Rivista di storia del diritto italiano*.

tamente imbrigliato dal governo veneziano e di certo non ci poteva esser confronto fra la pressione esercitata da quest'ultimo sul parlamento e quella che al loro tempo avevano esercitato i patriarchi.

Come esposi nel ricordato mio scritto, il parlamento friulano sin dalle prime sedute tenute dopo la caduta del governo patriarcale, si occupò della riforma delle « constitutiones patriae Foriulii » che, salve poche aggiunte, erano ancora quelle approvate dal parlamento friulano durante il patriarcato dell'illustre patriarca Marquardo nel periodo 1366-1386.

Il procedimento usato dal parlamento per la preparazione della riforma, quale avvenne nel periodo veneziano, fu lo stesso usato nei tempi marquardini, cioè furon nominate dal parlamento o dal suo consiglio, presieduto ora dal luogotenente, come allora dal patriarca, alcune persone alle quali fu affidato il compito di studiare la riforma e, come nel 1366, così nel 1425 furono eletti commissari per ciascuno dei tre « stati » del parlamento: uno per i prelati, uno per i feudali ed uno per i comuni. Nel 1425 furono eletti il decano del capitolo aquileiese Nicolò di Portogruaro, l'udinese dottore in leggi Giovanni Moysi ed il castellano ser Nicolò d'Attems detto « lu barba ». È evidente che il Moysi doveva in tale commissione aver la parte preponderante. Più tardi però, nel corso del secolo, altri parlamentari presero, com'è naturale, il posto di questi nell'elaborazione delle costituzioni.

Nel periodo 1473-1477 i membri più attivi della commissione parlamentare furono due castellani, dottori in leggi ambedue, cioè Detalmo di Brazzà-Cergneu e Cittadino della Frattina, il quale ultimo però rappresentava il membro ecclesiastico giacché era rappresentante del vescovo di Concordia.

Molti castellani nel secolo XV s'erano dati alla professione legale, e fra essi ve ne furono di cospicui, come Cornelio Frangipani di Castello il vecchio e l'altro omonimo di lui minore d'anni, che fu negli ultimi anni della sua vita consultore della repubblica di Venezia.

La revisione delle costituzioni durò per lungo tempo: il lavoro iniziatosi nel periodo 1425-29 fu ripreso nel 1437, poi nel 1442-46 e poi di nuovo nel periodo 1473-1477, ma qualche modificazione dovette esser portata ancor più tardi fra il 1484 ed il 1529 perché si notano alcune differenze fra la prima edizione a stampa avvenuta nel 1484, nel quale anno fu pubblicata

dallo stampatore fiammingo Gerardo de Lys una versione in volgare veneto-trevigiano fatta da un dotto pordenonese, il Capretto detto latinamente Petrus Edus ed in friulano Pieri del Zocul e quelle che furon pubblicate nel 1497 dallo stampatore Cristoforo de Pensis, a Venezia, e nel 1524 da Bernardo de Vitali, nella stessa città, ambedue per cura del giureconsulto Geronimo Santonino che aiutato da un altro giurista Serafino Bogatto, s'era adoperato, come spiega il Belloni nella premessa a quest'ultima, per fissare il testo definitivo, collazionando vari antichi esemplari delle costituzioni.

Purtroppo però ci manca il modo di seguire questo lavoro nelle sue successive tappe¹.

L'edizione del 1524 s'inizia portando nell'esordio il decreto di promulgazione del luogotenente generale della Patria del Friuli Marco Dandolo del 22 agosto 1429, nel quale il magistrato veneziano stabiliva che le costituzioni sarebbero entrate in vigore il 16 ottobre seguente. Errerebbe però chi credesse che il testo stampato nell'edizione del 1524 fosse quello del 1429: in realtà esso è aggiornato con le successive modifiche ed aggiunte che il parlamento con l'assenso del governo veneziano portò non solo all'antico testo marquardino, ma anche a quello promulgato nel 1429: non si volle però, né se ne sa la ragione, fare una nuova promulgazione. Il testo stesso ci dà la prova di molte addizioni alle varie rubriche delle costituzioni del 1429² e nella rubrica 101 si dice esplicitamente che si trattava d'una addizione che corregge la costituzione³.

È giunto però ora il momento di chiederci in che consistesse questa riforma. Già osservai nel mio precedente studio che la notizia data dall'illustre storico friulano Vincenzo Joppi nei prolegomeni alla sua edizione delle costituzioni marquardine che nel testo « le modificazioni apportate non sono molte e meno ancora sono le aggiunte », non corrisponde alla realtà. C'è da osservare a questo proposito che l'edizione è postuma e che probabilmente lo Joppi non giunse a compiere i neces-

¹ Nella edizione del 1484 ci sono due rubriche: la terza « de zudei » e la quarta contro i bestemmiatori che mancano nelle costituzioni patriarcali. Non sappiamo però quando siano state introdotte nel corpo delle costituzioni. Dopo il 1484, furono incorporate nella prima rubrica. Ciò avvenne nel periodo 1484-1497, giacché si trovano così riunite nell'edizione delle costituzioni di quest'ultimo anno.

² Così si vedano le rubriche 1, 30, 31, 70, 71, 78, 82, 101, 102, 113, 120, 124, 135.

³ Si tratta della rubrica: « de creditoribus non valentibus emere nec emi facere bona quae ipsimet vendi faciunt ad incantum » che non si trova fra le patriarcali e porta verso il fine un'aggiunta che così comincia: « adicientes et in casu infrascripto corrigentes ».

sari confronti fra le rubriche del testo patriarcale e quelle del testo dell'età veneziana: ciò che, se fosse stato fatto con la sua consueta diligenza, lo avrebbe indotto ad altra sentenza. Ci avrebbero dovuto pensare coloro che pubblicarono, così come lo trovarono nelle carte del benemerito studioso friulano, il testo probabilmente incompiuto della prefazione, ma non lo fecero, indotti forse in errore dal confronto fra il numero delle rubriche che trovansi nel testo patriarcale e quello del testo dell'età veneziana. Fra l'uno e l'altro v'è una differenza soltanto di 22 capitoli. Sennonché se s'approfondisce il confronto si vede che 41 rubriche del testo marquardino scomparvero nella riforma e che furono introdotte invece 68 rubriche nuove o rinnovate ciò che dimostra l'estensione della riforma.

Più interessante però è il vedere quali innovazioni fossero portate dalla riforma nel sistema giuridico delle costituzioni¹.

Un primo nucleo di mutamenti sta in relazione coi cambiamenti apportati dalla caduta dello stato patriarcale nel governo del Friuli: così sparisce ogni accenno alla curia del patriarca aquileiese ed è sostituita dalla curia del luogotenente veneziano. Vennero pure tolte le norme, poche in verità, relative alla materia feudale perché essa era riservata al giudizio dei pari e alle supreme decisioni del governo di Venezia. Così aveva stabilito una ducale del doge Francesco Foscari. Sparirono pure le rubriche delle costituzioni patriarcali (r. 60, 61, 62) nelle quali si parlava delle funzioni giurisdizionali del parlamento che i Veneziani gli tolsero. La riforma più profonda fu però quella relativa alle forme del giudizio. Vediamo infatti tolti tutti i passi delle costituzioni nei quali si parlava del giudizio degli « astanti »; forma tradizionale del processo friulano che risaliva all'età longobardo-franca. Nei miei studi giovanili sul parlamento friulano e la sua legislazione² descri-

¹ Come accennai nella mia memoria già citata, parve che intenzione del governo veneziano fosse quella di ottenere, mediante una revisione contemporanea delle costituzioni e degli statuti, una certa uniformità nella legislazione friulana. Questa intenzione è espressa nell'esordio della ducale di Francesco Foscari del 14 luglio 1429. Senonché poi nella successiva ducale del 7 maggio 1536 venne stabilito che colle riforme « non intelligatur derogatum neque derogetur statutis particularibus alicuius loci Patriae ». Così fu dato verificarsi che, come si vedrà in seguito, il comune di Udine potesse, con uno statuto approvato dal suo arredo, dichiarare non applicabile nel territorio comunale udinese una costituzione della « patria » approvata dal parlamento e sanzionata dal governo veneziano.

² Pubblicato negli *Atti dell'Accademia di Udine*, ser. III, vol. X-XI, Udine, 1902-3.

si i tentativi fatti dal patriarca Ludovico della Torre per modificare radicalmente tale forma di giudizio: tentativi che però non ebbero favorevole successo, tanto che, alcuni anni dopo, il 20 luglio 1367 il sommo pontefice Urbano V inviò al patriarca Marquardo di Randeck una lettera nella quale condannava i giudizi « per astantes seu maiorem partem astantium » che s'usavano nelle città, nei castelli e nelle gastaldie del Friuli, nei quali, secondo la lettera: « nobiles sive ignobiles, litterati et illitterati, artifices seu cuiusvis conditionis, dignitatis et status », anche se non chiamati da chi presiedeva (fosse lo stesso patriarca od i suoi ufficiali) erano interrogati da costui quasi « more praeconis » e sentenziavano: « nulla alia deliberatione praemissa, per elevationem et numerationem digitorum ». Onde il pontefice invitava il patriarca a considerare nulla quella consuetudine « quae canonicis obviat institutis ». Era questa la forma di giudicati che si dicevano fatti « per laudum et sententiam »¹.

Il monito pontificio non trovò ascolto se non nelle riforme statutarie di alcune città friulane nelle quali, mentre ancora durava il governo dei patriarchi, si stabilì di sostituire l'antica forma di giudizio degli astanti con due o tre giudici assistiti da tre o quattro persone delegate dal consiglio del comune: la nuova forma di astanza. Così avvenne a Cividale nel 1369 e a Udine qualche anno dopo. In generale però continuò durante il governo patriarcale il giudizio dato dagli astanti come risulta da un documento del patriarca Antonio Caetani del 1397². Nell'età veneziana la riforma delle costituzioni alla quale abbiamo accennato mostra l'avversità a questa forma tumultuaria di giudizi ed essa decadde colla diffusione delle riforme già avvenute a Udine ed a Cividale; però il vecchio sistema continuò ancora in qualche giurisdizione feudale³.

A questa riforma del corpo giudicante si accompagnarono altri mutamenti che cercarono d'avvicinare il processo friulano alle forme stabilite dal diritto comune, al quale troviamo

¹ La decretale fu edita dal DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, col. 949 e dallo JOPPI, *Constitutiones Patriae Foriuli*, app., doc. XXVIII.

² JOPPI, *Constitutiones* cit., app. doc. XXXIV.

³ MICHELE LEICHT, *Giudizi feudali nel Friuli*, in *Ateneo veneto*, Venezia, 1883; PERTILE, *Storia del diritto italiano*, VI, 1^a, p. 222 sg. Nel suo discorso inaugurale dell'anno giuridico nella R. Corte d'Appello di Macerata, pronunziato il 2 gennaio 1872, lo stesso M. Leicht ricordava come il 25 marzo 1564 venisse cassata una « parte » del maggior Consiglio di Venezia del 29 settembre 1470 per l'abolizione di quella forma di giudizio, perché lesiva dei patti di dedizione.

qua e là nelle nuove costituzioni del tempo veneziano rinvii che non si trovano in quelle patriarcali (p. e. r. 24: « prout a iure comuni dispositum est » e r. 133: « libertatem disponendi habeat secundum ius comune »). D'una tale tendenza troviamo la dimostrazione nei passi delle costituzioni che disciplinarono lo « *juramentum calumniae* » che non era ricordato nelle marquardine e soprattutto nella r. 24 che impone l'uso del libello. Anche questa riforma era stata preceduta da mutamenti introdotti in qualche statuto comunale come quello di Sacile dove nel 1349 (r. 76) fu stabilito l'obbligo del libello nelle cause di valore superiore a 100 soldi. Vero è che nelle marquardine era già stato prescritto (r. 26) che si usasse nelle citazioni una « *cedula* », ossia uno scritto, ma era sufficiente che in essa fosse indicato il nome del convenuto, l'oggetto della controversia ed il giorno nel quale il convenuto era citato in giudizio e non vi si chiedeva che vi fossero indicate le azioni personali o reali che l'attore intendeva promuovere, ciò che invece è richiesto dalla r. 34 delle costituzioni dell'età veneziana.

Se la tendenza a riforme che dimostrano l'influenza del diritto comune è indubbia, non bisogna però credere che la revisione avvenuta nel periodo 1420-1524 togliesse ogni traccia dei caratteristici istituti medievali che si trovavano nella redazione patriarcale. Così nella r. 59 si parla delle « *wadie* » che i giudici locali dovevano esigere « *iuxta consuetudinem in locis observatam* » ed è ancora ricordato nelle costituzioni il « *se ponere in protectione* », cioè il chiedere che il giudizio fosse avvocato dal giudice superiore. Contro un tale procedimento medievale che doveva turbare il normale andamento della giustizia aveva cercato di reagire già il patriarca Ludovico della Torre nel tentativo di riforma dei giudizi del quale già parlammo: vi si stabiliva infatti che « *nulla protectio possit admitti* », ma tale riforma non riuscì neppure su questo punto.

Quanto al diritto privato, in vari punti delle costituzioni son ricordate « *morgengabe* » e « *dismontaduris* », cioè assegni matrimoniali che provengono direttamente dai tempi longobardi. Dall'esame delle costituzioni risulta chiaramente che una parte della popolazione usava, per regolare i rapporti fra coniugi, la « *morgengabe* », mentre una parte usava il sistema dotale. Non mancavano neppure casi nei quali erano uniti questi due sistemi d'apporti.

Nelle famiglie friulane continuava la consuetudine dei fratelli e nipoti di rimanere uniti sotto il governo del fratello maggiore o d'un anziano che si chiamava « maior domus ». La r. III della redazione veneziana corrisponde alla r. 123 del vecchio testo patriarcale e vi si vede ancor più accentuata la diffidenza verso questo antico reggitore della comunità domestica, quando in essa fossero compresi beni di minori. Nel testo marquardino, infatti, qualora al minore stesso od ai suoi « tutores, gubernatores vel amici » sembrasse che il « maior domus » amministrasse male i beni minorili, essi potevano ricorrere al patriarca o al dominio per chiedere la divisione, mentre nella redazione della età veneziana bastava una « notifica » fatta da qualunque persona al « iudicium loci » per ottenere che il « maior » fosse costretto a dividere i beni. Dopo di che, dice la r. III, esso non poteva in alcun modo ingerirsi nell'amministrazione dei beni dei minori così separati e questa spettava ai rispettivi tutori o curatori.

I fratelli alla morte del padre s'intendevano aver contratta fra loro una « tacita societas ». Una rubrica aggiunta nella riforma poneva però un limite a questa presunzione e, perché essa avesse luogo, i fratelli dovevano coabitare: se abitavano separatamente, la fraterna non s'intendeva contratta. Tale principio dovette derivare dall'influenza del diritto vigente nelle provincie dell'Italia settentrionale: troviamo infatti affermato già nelle consuetudini milanesi del 1216 ed altre consuetudini e statuti lombardi posteriori lo stesso principio¹. Esso appare invece estraneo al diritto della Dominante.

Manca nelle costituzioni, anche dopo la riforma del secolo XV, ogni accenno alla patria potestà. Vi è bensì una rubrica (r. 109) che sancisce pene severe contro figli e nipoti che si mostrassero disobbedienti o poco rispettosi verso padri od avi e questi ribelli vengono cacciati di casa. Questa norma però si può considerare come una riprova che la patria potestà non era generalmente osservata, giacché, ove ci fosse stata, padri ed avi non avrebbero avuto bisogno di questi ausili legali per esercitare il loro assoluto potere sui figli di famiglia loro soggetti. Quanto alla condizione delle donne, essa rimane la stessa che era regolata dalle costituzioni patriarcali. Del mundio muliebre non troviamo tracce neppure in queste ul-

¹ A. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 268 sg.

time e se anche si ritenga che le « dismantadure » siano un'ultima reminiscenza del passaggio del mundio dal mundualdo della sposa allo sposo, si tratta soltanto d'un vago ricordo del quale ormai s'era perso il significato originario¹. Rimane però inalterato il disfavore per la successione muliebre che aveva già suscitato la ferma opposizione del patriarca Marquardo di Randeck nella prima formazione del corpo delle costituzioni friulane. Si deve ricordare che simili norme dirette a dar assoluta prevalenza nella successione alle discendenze maschili, son comuni a gran parte degli statuti italiani nei quali la figlia o la nipote hanno diritto soltanto alla dote e non possono pretendere più di questo²: la dote doveva essere però « competenter secundum facultatem ». L'opposizione del patriarca Marquardo, contrariamente a ciò che credette il Pertile, non servì a togliere tale norma dalle costituzioni e gli udinesi che la sostenevano ebbero causa vinta, così che essa fu mantenuta e rimase pure nella riforma della prima età veneziana. Le costituzioni friulane davano alle donne diritto di pretendere, oltre che la dote, anche i « fulcimenta et praepraementa nuptialia iuxta consuetudines et vires hereditatis ». Erano le « belisiae » che si davano alle fanciulle quando andavano a marito.

Queste disposizioni delle costituzioni friulane ci fan comprendere come in Friuli ci fosse un vivo contrasto tra tendenze giuridiche diverse. Da un lato c'erano le forze della tradizione rimaste vive soprattutto nelle famiglie feudali che volevano conservare vecchi istituti medievali d'origine longobarda, dall'altro c'erano invece famiglie cittadine che avevano serbata la legge romana, commercianti venuti di fuori e soprattutto giuristi nella educazione dei quali, avvenuta nelle scuole di diritto di Padova o di Bologna, aveva assoluta prevalenza il diritto comune. Costoro miravano a mettere il diritto friulano all'unisono con questo che aveva larga influenza negli statuti della terraferma veneta, molto più che nel particolare

¹ A. Pertile nella sua *Storia del diritto italiano*, III², 346, ricordò a proposito delle « dismantaduris » friulane le « dismundiaciones » toscane e pensò, convenendo coll'opinione espressa da mio padre Michele Leicht, nel suo scritto sul *Catapan di ser Antonio di Brazzà*, in *Ateneo veneto*, Venezia, 1885, p. 34, che l'originario termine « dismundiature » non essendo più inteso si mutasse nell'altro. Vi son difficoltà di tempo e di luogo, ma di questi mutamenti ci son molti esempi.

² Lo stesso avviene, ad esempio, negli statuti della prossima città di Treviso editi nel 1555, ma in buona parte appartenenti al secolo XIV. Si veda il tractatus III, rubrica II: « de masculorum successione neptibus et filiabus exclusis ».

diritto della Dominante che aveva caratteristiche proprie ed uno svolgimento originale. Come si sa, non vi era, a Venezia, ricorso al diritto comune, ove mancasse la legge o la consuetudine: vi si provvedeva soltanto coll'analogia o, in mancanza di questa, col buon criterio del giudice. Il ricorso al diritto comune è, come vedemmo, ricordato da alcune rubriche introdotte dalla riforma e dovette essere ammesso come fonte sussidiaria quando mancassero le altre. Ritengo però che, in questo periodo, in Friuli, si dovesse ricorrere nel silenzio delle costituzioni friulane in primo luogo allo statuto della Dominante e soltanto quando anche questo non offrisse una norma si potesse ricorrere al diritto comune. Più tardi, come avvertì il Wolf, nell'edizione del 1673 si parla soltanto del diritto veneziano come fonte sussidiaria. Ciò era disposto per Verona da una disposizione del 3 maggio 1674¹.

Sarebbe un errore il credere che nelle riforme attuate nel primo secolo della dominazione veneziana nelle costituzioni della Patria ci sia un'imitazione pedissequa di norme esistenti in altre legislazioni. Quanto alla rubrica « de agnatis et vicinis », oggetto di tanti contrasti in Friuli fra coloro che la volevano mantenuta e quelli che avrebbero voluta sopprimerla ma non riuscirono mai nell'intento, essa venne, secondo quanto ci dice la ducale di Francesco Foscari del 14 luglio 1429, introdotta nel corpo delle costituzioni friulane in seguito ad una richiesta fatta dal consiglio del parlamento friuliano al senato veneziano che ottenne di poter aggiungere tale norma come era stato concesso a Padova². Appare probabile che il

¹ Vedasi, quanto a Verona, D. MICHELI, *L'ordine del procedere nei giudizi civili*, Verona, 1760, p. 161. Negli statuti di Treviso già citati vi è un'appendice contenente le « provisiones ducales » veneziane divisa in 10 trattati o libri: nella rubrica 21 del primo libro c'è una ducale ove ordina che: « nullae aliae subtilitates quae consistant in pondere et intellectu verborum locum habeant, nisi illae quae locum habent in civitate Venetiarum secundum mores et usus dictae civitatis, non derogando propter ea statutis Tarvisi. Come si vede qui, la prima fonte è costituita dallo statuto e la seconda dalle consuetudini giuridiche veneziane.

È interessante sotto questo punto di vista l'eliminazione dalle costituzioni friulane della rubrica relativa agli ebrei, perché in essa si stabiliva il ricorso alle norme canoniche.

L'osservazione del dottissimo Wolf si trova nel suo studio sullo statuto di Udine del 1425, premesso all'edizione fattane nel 1898, p. LXXVII.

² Le vicende della costituzione *de agnatis et vicinis* sono molto interessanti anche per il contrasto che si formò fra la legislazione statutaria di Udine e quella della « Patria ». Questa stabilì in una data incerta, ma intorno al 1429, il retratto a favore degli agnati in prima linea, dei vicini in seconda linea: retratto che si poteva esercitare dentro 30 anni e ad evitare il quale poteva il venditore o il compratore notificare ad agnati e vicini la sua vendita o compera affinché quelli dentro due mesi po-

primo modello di tali disposizioni si trovi nelle rubriche del libro terzo dello statuto di Venezia che riconoscono ai propinqui ed ai « laterani » il diritto di prelazione. Senonché dobbiamo riconoscere che, anche in questo caso, la norma contenuta nelle costituzioni friulane non riproduce le particolarità delle disposizioni veneziane. Così manca la « stridatio » che si doveva fare dinanzi al dominio per denunciare l'intenzione del proprietario dei beni di volerli vendere e così manca la stima che se ne faceva da parte dei giudici e l'abbuono che veniva concesso su tale stima non solo ai consanguinei, secondo il grado più o meno prossimo di parentela che li stringeva al venditore, ma anche ai vicini o « laterani », come li chiama lo statuto: termine che ritroviamo nella ducale. Tutto ciò manca nelle costituzioni friulane, sicché se si può ammettere che il principio del retratto gentilizio e vicinale derivi dall'imitazione del consimile principio del diritto veneziano, si deve riconoscere che esso ebbe nella legislazione della « Patria » uno svolgimento del tutto indipendente da quello¹.

Da tutto quanto s'è detto (e si potrebbero aggiungere altre osservazioni che tralasciamo per brevità) si può concludere che la revisione delle costituzioni della Patria avvenuta nel primo secolo della dominazione veneziana fu ampia e portò a molti mutamenti per quanto lasciasse sopravvivere vari istituti derivanti dall'alto medioevo. Il più gravoso fra questi era senza dubbio la servitù personale che vediamo ricordata in più d'una rubrica delle costituzioni. Ho dimostrato nel mio precedente studio come la conservazione della servitù di masnada fosse una concessione che il governo veneziano fece ai feudatari, i quali fondavano le loro richieste sull'obbligo as-

tessero far valere i loro diritti. Tale costituzione sollevò molte proteste. A Udine era stato stabilito da un arrenge tenuto nel 1427 uno statuto nel quale si prescriveva a coloro che volessero vendere o dar a livello beni stabili di proferirli agli agnati ed ai vicini sotto pena di nullità. Emanata la costituzione della « Patria », pare che tale statuto andasse in disuso, ma poi nel febbraio del 1438 fu dall'arrenge cittadino stabilito che la costituzione della « Patria » non avesse vigore per il territorio del comune di Udine salvo che si dovesse osservare per le case possedute da vari agnati per il caso che uno di essi volesse vendere la parte sua. Le cose rimasero così sino al cadere della Repubblica di Venezia, come si può vedere dal VATTOLO, *Elementi della scienza civile*, Venezia, 1758, p. 336 sg.

¹ Una qualche affinità notò il PERTILE, op. cit., III², p. 427, nota 6 1, fra le costituzioni friulane e gli statuti di Treviso, in quanto che sia questo che quelle non eccettuano dal retratto i beni venduti all'asta, al contrario di quanto avviene in altre legislazioni italiane. Un confronto fra gli statuti di Treviso editi, come già dicemmo nel 1955, ma molto anteriori a tale data, le costituzioni della Patria del Friuli dimostra chiaramente però come in generale non vi fu alcuna dipendenza di questo testo dall'altro.

assunto da Venezia all'atto della dedizione di conservare i giurisdicenti friulani nel possesso dei loro privilegi aviti.

L'infelice condizione dei servi rustici ci è palesata anche da due rubriche della nuova redazione. Una di esse, la r. 166, risolveva il caso del servo massaro il quale coltivava un terreno che non apparteneva al suo padrone. Questi contestava al proprietario del terreno il diritto di imprigionare il suo servo per arretrati d'affitto od altri debiti. La nuova rubrica riconosce il diritto del proprietario. È probabile che tale soluzione favorisse i cittadini che avevano acquistato terre nel contado e le facevano coltivare da qualche servo dei feudali. L'altra disposizione vieta di pignorare il massaro e tanto meno d'imprigionarlo per i debiti del padrone: « perniciosum abusus », dice la rubrica 167, che doveva esser tolto e stabiliva che quegli che se ne fosse reso colpevole dovesse risarcire al massaro i danni cagionatigli oltre a sottostare alla pena pubblica di 25 libbre di denari¹.

Le costituzioni portavano così qualche attenuazione a questo pesante vincolo, ma nel suo complesso lo ribadivano. Un'altra nuova disposizione che dovette favorire i diritti feudali fu quella della rubrica 158 che vietava d'aprire botteghe nei villaggi: lo poteva fare esclusivamente il feudatario. La conservazione di questi diritti feudali fa apparire la dominazione di Venezia come continuatrice di quella della Chiesa d'Aquileia. Il patriarcato era stato debellato come potenza politica, ma i suoi diritti continuavano nella Signoria veneziana. Di una tale concezione troviamo una singolare riprova in due rubriche del nuovo testo delle costituzioni edito nel 1524. In una di esse, la r. 59 che corrisponde alla r. 57 del testo patriarcale, si parla ancora di « subditi ecclesiae Aquileiensis ». Non credo possa trattarsi d'una svista: vediamo infatti nella r. 90 del testo del 1524 riprodotto letteralmente un passo della r. 78 del testo patriarcale con una sola variante ma significativa. In questo si definiva chi si dovesse considerare estraneo alla « Patria » per certi effetti legali con queste parole: « Illum declaramus esse extra patriam qui non est vel residet sub dominio

¹ Nel giorno 19 dicembre 1458 i deputati « ad regimen » di Udine esposero al consiglio del comune che era stata fatta una « proclamatio » di ducali proibendo che alcun rustico non potesse essere pignorato per debiti né gli si potessero togliere gli animali da lavoro. I deputati ritenendo che ciò portasse danno alla « Patria » chiedono provvedimenti e viene stabilito di convocare tutta la « Patria », cioè il parlamento.

ecclesiae aquilejensis et patriarchae », nella rubrica 90 tale frase è riprodotta, togliendo soltanto le parole: « et Patriarchae ». Evidentemente, tolto di mezzo il patriarca come principe, la Signoria di Venezia che esaminava con gelosa cura i mutamenti delle leggi dei territori ad essa soggetti, non trovava affatto fuor di luogo rievocare il ricordo della chiesa d'Aquileia e del suo dominio sul Friuli. San Marco non era forse stato, secondo la pia leggenda, il primo propagatore della fede cristiana nelle terre della Venezia ed il fondatore della chiesa aquileiese? E non era egli stesso, l'evangelista dal leone alato, il mistico titolare dei diritti sovrani del Comune di Venezia sulle terre che gli erano soggette?

P. S. LEICHT.

LE CONDIZIONI DI VITA NELLE PREALPI CIVIDALESI NEL CINQUECENTO

Ho già pubblicato uno studio sulle condizioni di vita della popolazione nella parte della giurisdizione di Soffumbergo posta nella pianura fra Cividale e Udine¹; è mia intenzione studiare ora la vita nella parte della giurisdizione posta sui primi contrafforti delle Prealpi Giulie ad ovest di Cividale, territorio costituito dai paesi di Campeglio, Raschiacco, Canale² e Colloredo di Soffumbergo, che uniti formavano il *Canale* o *Contrata* di Soffumbergo, nonché Valle e Costa.

I primi quattro paesi formanti la *Contrata* di Soffumbergo sono posti allo sbocco della valle del torrente Grivò di Campeglio, parte in pianura e parte in colle; il paese di Valle si trova immediatamente a nord in una zona più propriamente prealpina a 680 metri di altitudine; il paese di Costa, infine, si trova all'inizio del torrente Chiarò di Torreano ad una altitudine di 280 metri ed in una zona pure prealpina.

L'insediamento è accentrato nei cinque paesi ricordati con quattro frazioni: *Todaat* di Campeglio, *Prat di Roia* di Campeglio, *Canalutt* di Soffumbergo e *Canalutt* di Costa, e la popolazione è parte friulana e parte slava, come si può rilevare

¹ *Ce fastu?*, 1948-49, p. 165. Anche per questo studio mi sono servito di un fascicolo di atti della giurisdizione di Soffumbergo, rogati in gran parte dal notaio Iacobo Moroldi, e contenente i processi civili dal 23 gennaio 1561 al 29 gennaio 1564; gli interrogatori di testimoni per processi civili dal 9 giugno 1545 al 7 febbraio 1568; le sentenze criminali dal 15 settembre 1544 al 15 marzo 1546, dall'11 marzo 1549 al 2 dicembre 1555, dal 27 aprile 1561 al 9 settembre 1611 ed infine l'istruttoria completa di un processo per omicidio del 1553. La consultazione degli atti, attualmente presso la Sezione di Archivio di Stato di Udine, mi è stata grandemente facilitata dalla cortesia del direttore dr. G. B. Corgnali che sentitamente ringrazio. La giurisdizione di Soffumbergo fu concessa dalla Repubblica veneta ai conti di Strassoldo nel 1512 con *mero e misto impero* cioè con tutti i poteri giudiziari compresa la pena di morte. Sul castello e giurisdizione di Soffumbergo vedi: M. A. NICOLETTI, *Istoria della famiglia e del castello di Soffumbergo*, Udine, 1860; V. JOPPI, *Alcuni documenti antichi sulla nobile famiglia di Strassoldo*, Udine, 1879; FR. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine, 1858-68, vol. VII, p. 112.

² Il paese di *Canale* di Soffumbergo, in alcuni documenti, è detto *Monte*.

dai cognomi e più specialmente da un processo per una rissa tra friulani e slavi¹. La mobilità della popolazione in questa zona sembra minore di quella riscontrata in pianura; non mancano però i casi di immigrati, anche da paesi lontani².

Ogni paese costituiva un comune o *vicinia* ed aveva un proprio *decano* e un *giurato* e stipendiava un *armentaro* che conduceva al pascolo gli animali dei vicini. Ai decani e giurati

¹ In un processo del 1579 è detto: « essendo nell'hosteria di Zuan Fuliga di Campeglio.... giocando alla mora Antonio Gaiotto de Colloredo di Sophimbergo con Domenego Scandin di Valle et havendo perso Domenego una bozza di vino, Andrea Luchis de Valle volse giocar con esso Antonio un'altra bozza de vino, ma però non giocorno perché volendo star a vedere la gente e loro non voleano, et anche perché l'hosto non volea tanta gente in casa sua, onde egli li mandò fuori, dicendo Iacomo Burlino a Zuane Fuligo hosto, manda via questi schiavi, al quale havendo risposto Marin Scandin che volea star ivi valendo il suo danaro quanto quello de esso Iacomo »; segue una rissa fra Iacomo Burlino e Paulo suo fratello e Biasio Turra di Colloredo da una parte e Zuane de Grigor, Marin Scandin, Menego suo fratello de Valle, Rocco Livi et Zuanne fiol de Lonardo Maura de Canal de Sophumbergo dall'altra. È interessante notare che tutti i rissanti, anche quelli della parte, diremo così, slava, portano nomi e cognomi italiani o italianizzati, il che mostra quanto poco ci si possa fidare dell'onomastica registrata negli antichi documenti per stabilire l'appartenenza etnica di una persona.

Il documento surriferito ci mostra pure che, in questa zona, il confine linguistico, esistente nel secolo XVI tra friulano e sloveno, corrisponde esattamente a quello attuale. È assai probabile quindi che, da questa parte, lo sloveno non abbia mai oltrepassato detti limiti.

Aggiungo qui un elenco dei cognomi, diviso per paesi, elenco certamente incompleto:

Campeglio: Baiuzza; Braida, a Braida; Bernardini; Bethleem; Bolpetti; Castellano; Cepelotti; Degano; Fuliga; Filisutto; De la Gnesa; Laipaci; Livae; Magnasutti; Maura, a Maura, della Maura; Milocco; Minutolo; a Monaco; a Monte; Pala; Pecol, Pecollis; Pizzulo; di Prat di Roia; Sasin; Tellapresa; Ternolt, Ternoldi; Tomadinus; Turra.

Colloredo: Borlini, Burlini; Bethleem; Gaiotti, Gaiotti; Indrici; Laurenzutti; Monaco; de Monte; Susiti, de Susit; Turchettus; Turra; Venturini; Vidoni; Zauffe.

Canale: Cudiz; Iacobuzzi; Livi; Maura, a Maura; Veronica.

Raschiacco: Baraz; Cuditz, Cudiza; Grachiutti, Crosta; Franzoi; de Liva, Livae; de Montina; del Mut; a Vidua.

Valle: Ciani; Lombardo; Luchis; Manini; Misiz; Scandini; Scanda; Vuricius Reantis; Vriz; Zussina; Andrea de Zon (?) della Soldada.

Del paese di *Costa* non è dato alcun cognome; i pochi abitanti menzionati sono indicati col solo nome.

Completo questo elenco con alcuni soprannomi: Marino detto Gnas armentaro; Battista Ternolt dictus Capitan, di *Campeglio*; Gio. Antonio detto Pino di *Canale*; Iacoma dicta Chomoss; Iacobus dictus Pinzinus olim Punthussij; Ioannes dictus Lumaga olim Pasqualini; Dominicus dictus Pup; Domenego di Machor detto Salla; Zorzi Cepellotto detto Marman; Ioannes dictus Pinta q. Blasii Mathiae Barbae; Ioanna dicta Rizza uxor Simonis Vidoni, Antonius Gaiotti dictus Muzzul, tutti di *Colloredo*; Daniele dictus Buz q. Iacobus Livae di *Raschiacco*; Ioannes Luchis dictus Plett di *Valle*.

² Sono ricordati un *Oswaldus q. Baptae Chiassani de Annamontio* (Enemonzo) abitante a *Campeglio*; un *Colaus q. Hieronimi di Silvela*, abitante a *Canale*; un *Iosef Petri di Qualso*, abitante a *Colloredo*; un *Antonius q. Io. Carnei*, abitante a *Raschiacco*; un *Francesco q. Zuan Antonio di Brazzacco*, abitante a *Colloredo*; un *Ioanne Misce-gna* (?) di Fagagna, abitante a *Campeglio*; un *Lazaro Pala di S. Daniele*, abitante a *Campeglio*.

dei singoli comuni spettava la ripartizione delle tasse imposte dallo stato¹, il mantenimento delle strade e dei ponti, l'esecuzione dei sequestri fatti per ordine del giudice della giurisdizione od a richiesta di parte e la conservazione degli oggetti sequestrati od il loro trasporto presso la Camera dei pegni di Udine. Troviamo anche ricordato un *decanus maior contratae Sophumbergi*, il quale doveva denunciare i crimini commessi nel territorio, ed era coadiuvato dai giurati dei quattro paesi *Contratae Sophumbergi* che, uniti, avevano la sorveglianza della polizia annonaria² ed emettevano sentenze, dalle quali la parte poteva appellarsi al giudice della giurisdizione³. Nei paesi di Valle e Costa le mansioni del *decanus maior* e giurati riuniti spettavano ai singoli decani e giurati.

Questi fatti mi sembra possano confermare quanto avevo già supposto studiando l'ordinamento vicinale di Orzano e cioè che le vicinie fossero originariamente riunite in gruppi a scopo amministrativo, e forse anche militare, in un ordinamento che vorrei chiamare supervicinale, ordinamento in seguito spezzato dal costituirsi e dal vario intrecciarsi delle giurisdizioni feudali.

¹ 1556, 22 gennaio, Colloredo di Soffumbergo, « Essendo venuto da pagar li sussidi (tasse) per comun... ed essendo redotti li vicini in visinanza » vengono nominati due *ratadori*. Un vicino chiede venga diminuita la quota (*rata*) a lui assegnata dai *ratadori*, ma la vicinia respinge la sua richiesta.

² 1548, 8 gennaio. I quattro giurati della *Contrata Sophumbergi* si recano a Campeglio alla « Canipa Iacobi Liniutti cauponis cum duobus urceolis de mensura » per vedere se l'oste « in eius taberna haberet mensuras legitimas ac iustas vel adulteratas ». — 1561, 11 febbraio. I giurati della *Contrata Sophumbergi* danno una multa di otto soldi a *Valentino Minutolo cerdone* di Campeglio « quia confecerat et venderat panem non bonum sed factum non solum ex siligine sed etiam ex lolio et tristi cicerula seu cicerula nigra et non iusti ponderis ». Avendo continuato nella vendita di questo pane, malgrado il divieto dei giurati, gli viene data un'altra multa di otto soldi. L'oste ricorre al giudice della giurisdizione che conferma la sentenza, e, contro questa seconda sentenza, il Minutolo si appella al Luogotenente del Friuli. — 1563, 10 settembre. Il vicecapitano della Giurisdizione fa pubblicare sulla piazza di Campeglio una *crida*, con la quale si stabilisce che entro 15 giorni siano *iustifiate le stadere*, le quali da venti anni non erano state controllate. — 1572, 27 agosto. I quattro giurati della *Contrata Sophumbergi* denunciano al giudice della giurisdizione *Lancillotus Perabò aromatarius* di Udine e *Antonius Livae* di Raschiacco, i quali avevano fatto una « fornacem calcis librarum 600 in circa » a Raschiacco ed avevano venduto la calce in una « misura falsa et iniusta minoris tenutae iustae librae pisonalium duo et quartum unum ». In altro atto è detto che « la cotta de la fornase era de ceure seicento de calcina ». La *ceura* è un'antica misura che serviva particolarmente per la misura della calce (G. PERUSINI, *Consuetudini giuridico-agrarie della provincia di Udine*, in *Archivio Scialoja*, X, 1943, 1-2 dic.).

³ 1561, 21 aprile. I quattro giurati della *Contrata Sophumbergi* si presentano al giudice della giurisdizione e dichiarano di aver condannato « tanquam iudices et iuratos in prima instantia, Iosef a Maura de Canali pro sua « inobedientia » e che esso « ordine turbato appellavit ab ipsa condemnatione ad vicinia Raschiaci », benché le appellazioni siano sempre state portate al giudice della giurisdizione. Il giudice annulla la sentenza della vicinia di Raschiacco.

Ciascuna assemblea vicinale funzionava come tribunale di prima istanza, dalle cui sentenze ci si poteva appellare al giudice della giurisdizione per danni campestri, bestemmie, inobbedienza ad un ordine comunale e forse altri motivi non ricordati dai documenti; le vicinie potevano imporre pene pecuniarie al massimo di otto soldi, con i quali si comperava del vino che veniva bevuto nell'assemblea vicinale.

La vicinia era responsabile per i danni commessi in campagna e doveva risarcire il proprietario qualora non si trovasse il danneggiatore; i danni erano valutati da stimatori nominati dalla vicinia.

Nei singoli paesi esistevano delle chiese¹, i cui beni erano amministrati da uno o due camerari, i quali, secondo una deposizione del 1545, venivano eletti dalle singole vicinie².

I beni delle chiese erano costituiti da immobili e da crediti³ e risultano distinti dalla *dote presbyterali*. I redditi vengono spesi secondo le decisioni dei vicini⁴.

¹ Ss. Gio. e Paolo di Colloredo, S. Rocco di Canale, S. Martino di Raschiacco, S. Michele di Campeggio, S. Lorenzo di Valle, S. Ermacora di Costa.

² Da una deposizione fatta nel 1545 veniamo a sapere che i camerari della chiesa di Ss. Gio. e Paolo di Colloredo sono nominati « a comuni et hominibus Colloreti »; sono due e sono cambiati ogni anno; essi non possono fare alcuna cosa « momenti et importantiae nisi de commissione dicti comunis; i camerari tengono un libro deli debitori della giesia e quando si fano li conti intervengono tuti li vicini se ben se ne metono due o tre per testimoni... deti conti sempre si fanno sotto la loza avanti la caniva de la giesia predicta de Colloredo se larchidiacono », di Cividale, « mo no vol che vignimo a Campelio ma rare volte si fanno diti conti a Campelio »; sul libro si annotano le entrate e le uscite e le scritturazioni vengono fatte da qualche prete, solitamente da quello del luogo, o da l'arcidiacono. Nel 1563 troviamo invece che i rappresentanti della chiesa dei Ss. Gio. e Paolo, e dei comuni di Colloredo, Campeggio e Canale dichiarano al giudice che *Ioanne Bethlehem* di Colloredo era stato condannato ad una multa di una *situla* di vino per ogni comune per non aver fatto in tempo debito i conti come cameraro della chiesa dei Ss. Gio. e Paolo; il Bethlehem chiede sia revocata la sentenza emessa dalle vicinie. Anche per la chiesa di S. Michele di Campeggio le notizie sono discordanti; nel 1561 *Ioanne Laipaci* di Campeggio, *Ioanne q. Iacobo Antonio* di Canale e *Lazaro Iacobuzi* di Canale, « camerari precessores ecclesiae de Campileo », dichiarano al giudice di aver nominato, *ut moris est*, *Iosef a Maura* di Canale camerario della stessa chiesa; il giudice conferma la nomina malgrado le proteste dell'eletto. L'anno seguente, invece, il cameraro *Iosef a Maura* dichiara al giudice che « per comunia contratae Sophumbergi... creatum e fuisse camerarium Io. q. Iacobi Antonii », il quale ricusa di assumere la carica « dicente iam annis duobus p. p. creatum fuisse camerarium »; il giudice conferma la nomina.

³ I terreni potevano essere dati in affitto o lavorati gratuitamente dai vicini; in un processo del 1546 è detto che « dum essent homines de Raschiaco ac de Valle in comuni ad legonizandum et laborandum in roncho et braida Ecclesiae S. Martini de Raschiaco il cameraro prepara loro la cena. I prodotti raccolti erano depositati nella *caniva* della chiesa. I capitali della chiesa erano concessi a prestito a vicini che ne avessero bisogno, i quali davano in garanzia terreni, che divenivano proprietà della chiesa fino alla restituzione della somma mutuata; il mutuante si riservava l'uso del terreno e doveva pagare una somma annua d'interesse preventivamente fissata.

⁴ Per la storia dell'arte in Friuli si potrà notare che in un atto del 3 giugno 1545 è ricordato un pagamento fatto a « m. Cichuto del q. m. Marco del Diavolo

* * *

La maggior parte degli abitanti del territorio è probabile fosse dedita all'agricoltura; troviamo però anche qualche artigiano: nel 1552 appare un *Zuan vasselaro* a Colloredo, nel 1561 un *Valentino Minutolo cerdone* a Campeggio, il quale vendeva anche pane, e, nel 1555, un *Stefano a Maura sartore* di Canale; a Campeggio, Colloredo e Raschiacco c'erano, infine, degli osti ed a Raschiacco anche un *molendinario*.

Intorno ai paesi si estendeva la *tavella*, terreno coltivato a cereali, viti ed alberi fruttiferi (meli, peri, noci, castagni)¹; più lontano si trovavano prati di proprietà privata ed i pascoli comunali, sui quali l'*armentaro* comunale conduceva il bestiame dei vicini; dal paese ai pascoli il bestiame seguiva la strada *armentareza*, limitata da siepi o ripari affinché gli animali non entrassero nei fondi privati. Durante l'inverno, a partire dalla prima domenica dopo S. Floriano, il pascolo era libero anche sui terreni privati². In alcuni prati di proprietà comunale il fieno era segato dai vicini uniti ed in seguito probabilmente spartito³.

Il bestiame, che sembra abbastanza abbondante, è di proprietà dei vicini o da questi preso in *soccida*. Nel 1563 è ricordata una *soccida* di 38 pecore e 55 castrati, concessa dal nob. Alessandro Pace di Udine ai fratelli Paulo, Marino e Simone Ternolt di Campeggio; gli animali ed i prodotti (lana, formaggio, pelli, agnelli e *recocto*, o burro cotto) venivano divisi a metà alla fine della *soccida*. È pure ricordato l'allevamento di maiali, galline, colombi ed oche.

La mercede di un salariato fisso (*famulo*) è per un anno di lire 39 più vitto ed alloggio; cifra che ci sembra piuttosto bassa se si considera che il valore di una pecora, nella stessa epoca, è di lire 5, di uno *staio* (l. 75,73) di frumento è di lire 22, che un cavallo viene venduto per lire 59 e soldi 16, una *manzeta* per lire 18.

« et m. Zuandomenego suo cusino da Udine » per una *ancona* eseguita nella chiesa dei Ss. Gio. e Paolo di Colloredo.

¹ In un atto del 1558 è ricordato un *Venturino di Colloredo* che portava a vendere pere e mele sulla piazza di Mercatenuovo ad Udine.

² Nel vicino paese di Ziracco, invece, il pascolo era libero dal giorno di S. Floriano.

³ In un atto del 1590 è detto: « dum reperiuntur de mense augusti de societate totius comunis villae Vallis ad secundum foenum super monte S. Laurentij noncupato in Costa Travan ».

* * *

Degli usi che accompagnavano la vita familiare poco si può ricavare dagli atti esaminati. Di feste da ballo è cenno in un proclama col quale si vieta, per un lutto dei conti giurisdicenti, una festa che si doveva tenere il giorno di S. Ermacora a Costa; in altri documenti si parla di un *tripudium* fatto il 26 gennaio 1575 in Campeglio, di uno fatto nel 1585, e tenuto il giorno di San Gio. Battista, «hora vesperorum.... in bayartio Colai a Monaco de Campileo», e di uno nel 1545 in « festo S. Laurentii de mense augusti, parum post prandium, ante canipam Ecclesiae S. Laurentii supra villa Vallis »; altra festa, infine, si teneva presso la chiesa di San Lorenzo il 9 maggio. I balli erano organizzati da giovani che percepivano per questo un compenso: a Raschiacco, il primo maggio del 1570, «super plathea ubi fiebat tripudium», Giovanni Bertossi di Faedis ed Antonio Gaiotti di Colloredo vengono alle mani «occasione trium becionum petitorum per ipsum Ioannes a dicto Gaiotto pro eius rata choreas quas insimul duxerant». Altri divertimenti ricordati sono il gioco della *mora*¹ e la caccia. La selvaggina era probabilmente abbondante, ma gli abitanti sembra ne siano molto gelosi; troviamo infatti nel 1582 che gli abitanti di Campeglio si oppongono a che due uomini di Faedis caccino pernici nella loro *tavella*. È pure cenno, nei documenti, di lupi, i quali nel 1553 uccisero un asino presso Campeglio. Oltre alla caccia è praticata anche la pesca nei corsi d'acqua della zona (in un documento è ricordata una *fossina*) ed i conti di Strassoldo, nei pressi della loro abitazione, tengono una peschiera nella quale allevano del pesce.

Alla stipulazione dei contratti era uso bere un po' di vino (*licovo*) in segno di ratifica; consuetudine un tempo assai diffusa in Friuli².

In alcuni atti, infine, appaiono accenni a vestiti popolari; nel 1545 sono menzionati alcuni indumenti di un contadino e di una contadina di Colloredo: «vestem unam panni grisi nigri de portatu et usu Iacobi Antonij Bethlem, item

¹ In un processo del 1564 è detto che a Colloredo, mentre due *luderent digitis*, uno dei giocatori afferma: «Io ho un dedo più de ti»; basta questa asserzione per provocare una rissa, nella quale uno dei giocatori resta ucciso. In un altro processo del 1579 sono ricordate due persone che giocavano *alla mora* in un'osteria di Campeglio.

² PERUSINI, *Consuetudini agrarie* cit.

bambasinam unam novam cum suis brachialibus, seu manicis, panni bigelli factam ad usum et portatum Florinae filiae eiusdem Iacobi, item cimossiam unam coloris rubei». In altro documento del 1556 sono ricordati dei vestiti di una Lucia *ancilla* del nob. Francesco Guliola: « tabarrum panni grisi quasi novum, casacam unam cariseae turchinae ferenovam, mucronem unum novum valoris thallerorum 2, indusium unum quasi novum de lino, diploydem unum ex tella de lino subtili aliquantulum tritum, tria nasitergia nova et saccum unum aliquantulum tritum, item vellum capitis novum de lino, fazzolium unum de lino, cimossiam unam coloris blavi, manicam unam indusij et hac de portatu eiusdem Luciae ». In un atto del 1553 è menzionato un *faciol da testa* di una donna di Campeglio ed in uno del 1590 un cappello di paglia di un uomo di Valle ¹.

Le notizie qui raccolte, come quelle già pubblicate per un paese della pianura Orzano, sono insufficienti per permetterci di tentare delle comparazioni fra le condizioni di vita in Friuli e nelle altre regioni d'Italia. Quando sarà ultimata la serie delle monografie sulle varie zone del Friuli si potrà pensare al lavoro di sintesi e di comparazione; per ora è opportuno limitarsi alla raccolta del materiale occorrente per questo studio finale.

GAETANO PERUSINI.

¹ Sui costumi popolari della zona cfr. L. D'ORLANDI e G. PERUSINI, *Antichi costumi popolari friulani. Zona di Cividale*, Udine, 1941.

ANEDDOTI

LA BASILICA CIMITERIALE DI « FORUM IULIUM CARNICUM »

DOPO gli scavi grazie ai quali in questi ultimi anni rividero la luce, in località Ninvieri, cioè, per chi da Zuglio sale a S. Pietro, di fronte al Foro, i resti di un edificio termale, quelli di una casa privata a nord dello stesso e ancora, più a sud, quelli di una costruzione che per la sua vastità nella parte esplorata è indubbiamente da riferirsi ad un'opera pubblica, nella primavera del 1948 si fece oggetto di ricerca l'edificio, già noto anzitutto attraverso le pagine del dott. Giovanni Gortani¹, intendo la basilica cristiana.

Il Paschini pubblicò a suo tempo in questa rivista² la parte del manoscritto Gortani che riguarda appunto la basilica, con le relative tavole a colori, quali disegnate dal Gortani stesso, riportando anche quanto di sostanziale e di nuovo nell'interpretazione di essa vi aggiunsero il Marinelli³ e l'Egger⁴.

La scarsità dei fondi di cui disponeva la Soprintendenza alle antichità di Padova e il breve periodo di tempo concessi, impedì di giungere nell'esplorazione della basilica a risultati conclusivi. In attesa di poter riprendere, come si spera, in breve l'indagine esponiamo nei tratti essenziali quello che è l'apporto del recente scavo.

¹ G. GORTANI, *Zuglio e le sue rovine*. Manoscritto n. 681 dell'Archivio Gortani di Arta.

² P. PASCHINI, *La Basilica cristiana di Forum Iulium Carnicum*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, XXXV-XXXVI, 1940, pp. 1-6.

³ G. MARINELLI, *Sugli scavi di Zuglio*. Comunicazione fatta la sera del 22 maggio 1874 all'Accademia udinese, Udine 1874; estratto.

⁴ R. EGGER, *Historisch-epigraphische Studien in Venetien: die altchristliche Basilika von Iulium Carnicum*, in *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes in Wien*, XXI-XXII, 1922, pp. 317-327.

* * *

Si iniziò l'indagine in corrispondenza della facciata della basilica. Esternamente la estensione fu limitata da difficoltà inerenti alle recenti costruzioni che portarono ad un maggiore sviluppo dello scavo verso l'interno. Degna di nota, in contrasto con l'affermazione del Gortani, la posizione centrale da noi constatata della porta e la perfetta simmetria dell'atrio di cui si riscontrò un nuovo muro perpendicolare alla facciata, a sud della porta stessa. Nell'interno della chiesa si mise in luce un buon tratto di mosaico che, essendo in cattive condizioni di conservazione e quindi mancante dopo poco più di un metro, non permise alcun accertamento sulla sua estensione verso est. Invece era nostra intenzione seguirlo fino al limite con la parte che il Gortani afferma priva di mosaico, per vedere se apparissero degli elementi che permettessero di risolvere il problema della pavimentazione della navata centrale. Bisognerebbe all'uopo seguire il mosaico lungo la parete nord dove, per la pendenza del terreno, esso si trova a maggior profondità. Un breve saggio però, tentato in questa direzione, non fruttò migliori risultati: nel tratto esplorato il mosaico, meno consunto e quindi meglio superstite lungo la parete, dopo pochi decimetri da questa si guastava e se ne perdevano le tracce.

Unico particolare notevole la presenza, sempre nell'interno della chiesa, lungo il muro della facciata, sia a destra che a sinistra della porta, di un agglomerato di sassi murati con malta, sporgenti oltre il livello del mosaico e quindi più alti di questo. Il loro livello, il fatto che attorno ad essi il mosaico, nei tratti rimastici, è nettamente troncato in forma rettilinea, la posizione simmetrica di queste due costruzioni rispetto all'entrata e la distanza tra di esse corrispondente alla larghezza dataci dal Gortani per la zona priva di mosaico, ci inducono a ritenerli elementi essenziali e ci spingono a ritentare lo scavo verso nord, in tutta l'estensione possibile del mosaico, per vedere se con l'apporto di nuovi dati da aggiungersi ai due menzionati si possa arrivare ad una conclusione. Che questi due elementi possano essere messi in relazione con una tripartizione della basilica in tre navate? O che si possa avanzare l'ipotesi che anche per *Iulium Carnicum*, come già per quella di Marusinac, si tratti di basilica scoperta? Questa seconda

ipotesi verrebbe a suffragare per *Iulium Carnicum* l'esistenza, sostenuta pure dall'Egger, di altre chiese, spiegabile, anche in un centro non molto esteso, col desiderio del nuovo mondo cristiano di contrapporsi così ai vari templi eretti alle divinità pagane¹. Del resto in età ancora romana non si sarebbe potuta costruire una chiesa cimiteriale nel centro dell'abitato cittadino e l'erezione a diocesi di *Iulium Carnicum*, se non può essere anteriore al 381 poiché al Concilio di Aquileia non è menzionato un *episcopus Iuliensis*, data la facile diffusione del Cristianesimo dopo l'editto di Costantino e la presenza nel Norico di basiliche da riferirsi alla fine del IV secolo, non sembra debba essere di molto posteriore a questa data, tanto più che proprio in questo periodo fu fondata anche la sede vescovile di Concordia.

Nell'impossibilità di seguire l'estensione del pavimento verso est, se ne esplorò una notevole striscia lungo la parete sud. Si ebbe conferma della tripartizione del mosaico. La zona verso l'entrata offre una successione di motivi geometrici sempre diversi che costituiscono anche nell'insieme dei colori, sia pure non più di quattro o cinque, una visione armonica e ricordano i consueti disegni delle chiese che presero sviluppo e impulso da Aquileia, *Mater* anche nel nome di Cristo come già antecedentemente nel nome di Roma.

Nella zona centrale che, nel disegno più minuto del tessellato, indica lo spazio destinato all'altare, fu pure messa in luce tutta la striscia lungo la parete sud e qui si rinvennero due epigrafi, le prime del genere per *Iulium Carnicum*. Una verso il *presbyterium*, male conservata e mutila nella pedatura, l'altra più ad ovest, in buone condizioni e integra nella dizione. Esse dicono: *Vigilius et Domnica cum suis f(e)cerunt p(edes)* [] CC e *Profuturus et Matura cum suis f(e)cerunt p(edes)* CCC.

I dedicanti sono, come è ovvio e come di consueto anche altrove, marito e moglie. Queste epigrafi simili alle tante documentate nelle altre chiese del Veneto, ci dicono che anche il mosaico di Zuglio ha avuto i suoi offeritori i quali hanno fatto fare a loro spese fino a trecento piedi di mosaico pari cioè a 27 metri quadri. Il che è indizio di condizioni economiche ancora buone.

¹ A *Iulium Carnicum* dovettero esistere infatti almeno tre templi, uno a Belino, uno a Ercole, questi due documentati dalle epigrafi, e un terzo sacro alla Triade Capitolina, poiché le colonie non mancavano normalmente di un tempio dedicato alle somme divinità tutelari dell'Impero.

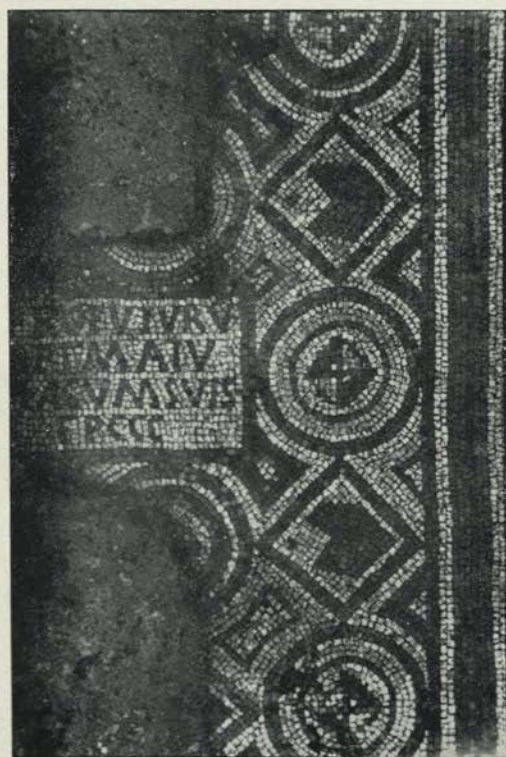
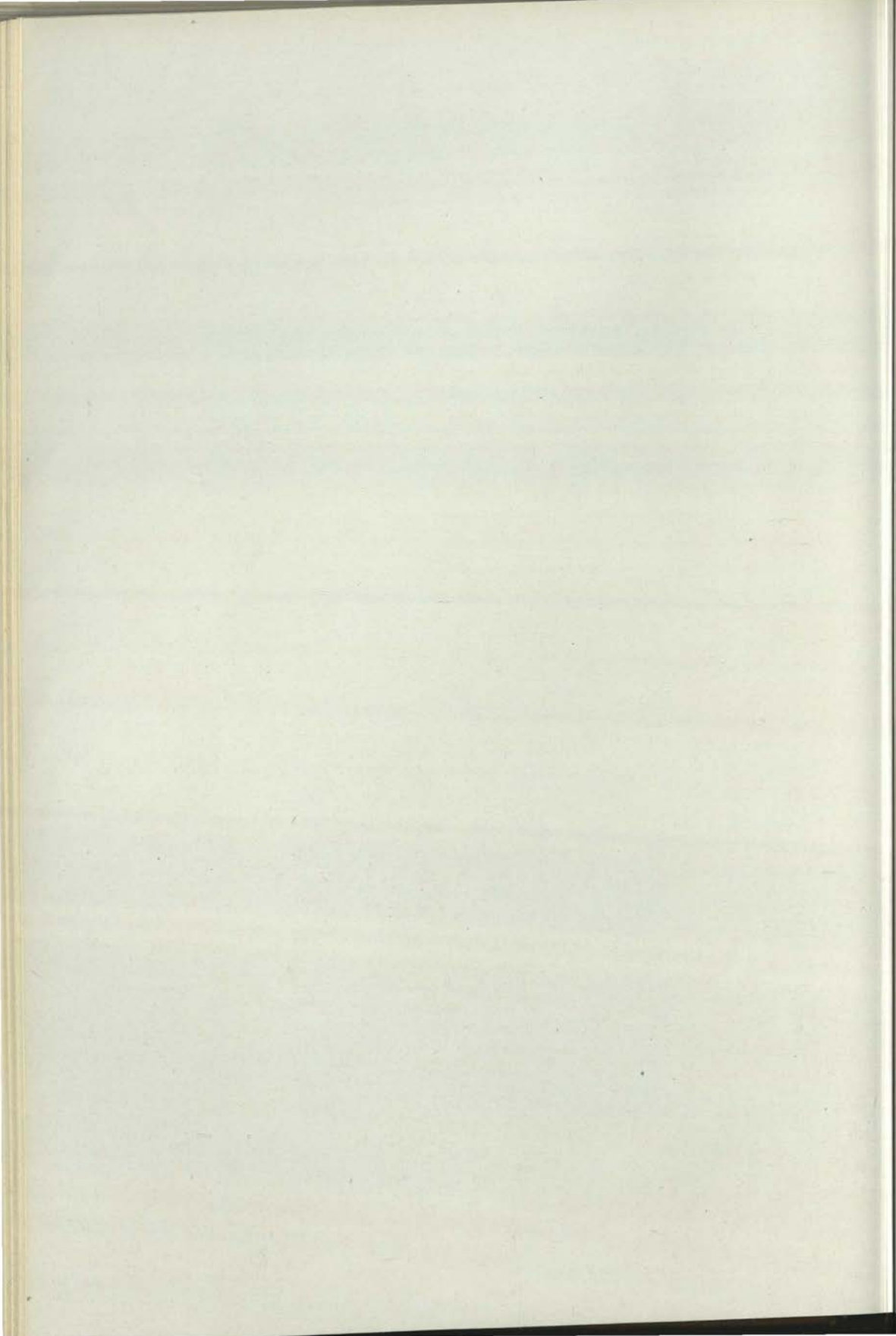


TAVOLA XXIX

Iscrizioni di offerenti sul pavimento mosaico
della chiesa di Zuglio.



Nulla di nuovo ci ebbe a fornire invece il breve tratto esplorato nella zona del *presbyterium*.

Così si sviluppò poco lo scavo in corrispondenza del probabile diaconico. Qui pur non scorgendo noi traccia di pavimento, si trovò, pochi centimetri al disotto del livello del mosaico della navata, una massicciata di sassi che richiama un sottopavimento e che escluderebbe, almeno in un primo tempo, una sopraelevazione dello stesso di 30 centimetri di cui parla il Gortani nel suo manoscritto. Dal saggio praticato si ebbe pure conferma della costruzione coeva del diaconico rispetto alla navata, risultante dai muri legati fra loro.

Nell'angolo esterno tra il diaconico e la navata notammo, come già nell'atrio, avanzi di tombe in muratura di età tarda; ma inferiormente ad esse esistono ancora elementi di tombe anteriori in pietra locale appartenenti a tempi migliori.

E così anche il piccolo scavo che la scrivente per esplicita autorizzazione del Soprintendente alle antichità di Padova, prof. Giovanni Brusin, ha potuto condurre, è stato, come da questo breve cenno, tutt'altro che sterile e ci ha fornito nuovi particolari atti a delineare non certo compiutamente, ma senza dubbio meglio che per il passato, la fisionomia strutturale della basilica cimiteriale di *Iulium Carnicum*.

DINA MORO.

UN GRANDE EDIFICIO CULTUALE DEL IV SEC. A MONASTERO DI AQUILEIA

CHE Monastero di Aquileia fosse stato in età romana un centro di culti stranieri, in ispecie orientali, di Mitra, di Iside e Serapide, si poteva intuire da epigrafi e da sculture ivi tornate in luce. Invece non mi ero mai chiesto, nonostante la notevole quantità di levantini presenti in Aquileia per la ragione dei traffici, tanto lucrosi, fin dai tempi repubblicani — una lapide menziona il doganiere giudeo *Lucio Aiaccio Dama* — se nel luogo poteva esserci stato anche un tempio giudaico, cioè una sinagoga, pur convenendo che la cosa sarebbe comprensibilissima. Ma procediamo con ordine.

Agli inizi del 1949, per cortese concessione del barone Guglielmo de Ritter, proprietario dell'azienda agricola di Monastero, potei avviare ivi uno scavo, volto nelle mie intenzioni a scoprire il pavimento musivo di una chiesa paleocristiana intravvista da Enrico Maionica nel 1895 e che egli interpretò come tale sulla base di epigrafi dei donatori del mosaico tornato allora in luce. La sua relazione però, breve e incompleta, anche per il tenue sviluppo avuto dalle ricerche di quell'anno, suscitò in me il desiderio di riprendere l'indagine estendendola su tutta la superficie che i ritrovamenti avrebbero suggerito.

E questi furono veramente interessanti e cospicui. Vi apparve una serie di bei mosaici geometrici a più colori che contenevano pure epigrafi di offerenti del tessellato come da un uso egregiamente esemplificato nella regione. Strana però trovai anzitutto l'assenza di figurazioni e simboli in quello ch'io ritenevo il presbiterio della chiesa. Tuttavia vi passai sopra per analogie che mi porgevano altre chiese veterocristiane di Aquileia. Ma proseguendo lo scavo, mi colpirono certe epigrafi specialmente greche — vi predominano però le latine — con nomi di evidente origine semitica: *Barbeousos*, *Mareas*, *Mathbe*, *Iosef*, *Ioanna*, *Anes*, ecc., con aggiunto talora

il villaggio della Celesiria onde i nominati provenivano. Ma anche a tale proposito non mancava la possibilità di spiegazione ammettendo che fossero dei giudei convertiti al cristianesimo in un'epoca — la metà circa del IV secolo — quando usavano ancora i nomi propri caratteristici della loro gente.

Un'epigrafe poi, successivamente scoperta, dichiarava che l'offerta relativa era stata fatta a D N · S A B, cioè *d(omi)n(o) Sab(aoth)* il quale adunque sarebbe stato qui venerato e adorato. Orbene Sabaoth, il signore potente delle schiere celesti, è per eccellenza il dio d'Israele. Da ciò parrebbe ovvia la conclusione da trarsi. Ma poiché lo scavo fin qui eseguito concerne solo una metà dell'edificio di cui si parla e che in lunghezza misurava una sessantina di metri ed era largo quasi 18 metri, e poiché anche nella zona scavata, che è l'ala sud dell'edificio dell'azienda Ritter in cui è tornato in luce il mosaico, non sono stati chiariti tutti gli elementi musivi e strutturali riapparso, s'impone prudenza nell'esporre opinioni o giudizi che le successive ricerche potrebbero anche dimostrare infondati. Così mentre a me è sembrato che qui potrebbe essere esistito un tempio giudaico, un altro autorevole archeologo ha accennato all'eventualità che il mosaico in questione possa aver appartenuto a una chiesa ariana. Tutto ciò conferma che in argomento conviene esprimersi con ponderazione, con circospezione, insomma a ragion veduta.

A favore dell'ipotesi da me accennata parlerebbe la constatazione che Aquileia fu l'emporio principe dell'Alto Adriatico, cui, in ispecie nei tempi dell'impero, come notò già altri, affluirono genti di ogni razza e favella specialmente dall'oriente, avendo avuto Aquileia per secoli nell'antichità le funzioni svolte tanto più tardi, cioè nei loro tempi migliori, pure magnificamente da Venezia, Trieste e Fiume insieme.

Pure la presenza, accertata epigraficamente, di un gerusiarca, un capo cioè degli anziani del luogo, comprova l'entità della comunità israelitica che aveva la sede in Aquileia. Altre constatazioni ancora si potrebbero citare a sostegno dell'avviso qui dubbiosamente riportato. Però l'assenza di ogni simbolo, compreso il comunissimo candelabro a sette bracci, lascia incerti e perplessi. Del pari è singolare che nessuna sinagoga sia stata documentata in altre città d'Italia, come Roma, Pozzuoli, in cui la diaspora era considerevole, ché dove c'erano israeliti, sia pure pochi, là non mancava mai almeno un tem-

pio. Si può pensare, è vero, che le sinagoghe dovessero a un dato momento essere eliminate così da cancellare quasi persino il ricordo, né diversamente si sarà proceduto ad Aquileia, senza escludere però che la strage attilana avendo infranto il nerbo vitale della città, ne abbia allontanato anche gran parte degli ebrei quivi residenti. Dà a riflettere anche la circostanza che il mosaico relativo, sul quale fu steso, sembrerebbe di proposito, uno strato di malta tenacissima, scomparve ancora nel V secolo, quando vi si sovrappose una chiesa che si adornò di un mosaico pavimentale nuovo di pianta, mentre la stessa si sarebbe potuta valere del precedente; ed allora che sia stato il risentimento o l'antagonismo religioso a impedire ciò? Il calpestio dei fedeli però e più ancora, come da tracce manifeste, il fuoco dell'una o dell'altra invasione distrussero in gran parte il mosaico della chiesa cristiana. Questa ebbe indi pavimento di ottimo cocciopesto, il quale si mantenne fino alla soppressione della chiesa del Monastero avvenuta ad opera di Giuseppe II nel 1782.

Comunque sia da interpretare il mosaico riemerso, un'affermazione esplicita al riguardo, ripeto, non è possibile e non sarebbe scientificamente seria finché lo scavo non sia esaurito. La scoperta anche per le misure dell'edificio qui accertato è delle più grandiose che siano mai occorse in Aquileia. E così la città nostra presenta all'ammirazione dei dotti e dei profani un nuovo tratto del suo volto caratteristico con una scoperta storico-culturale-religiosa non comune.

GIOVANNI BRUSIN.

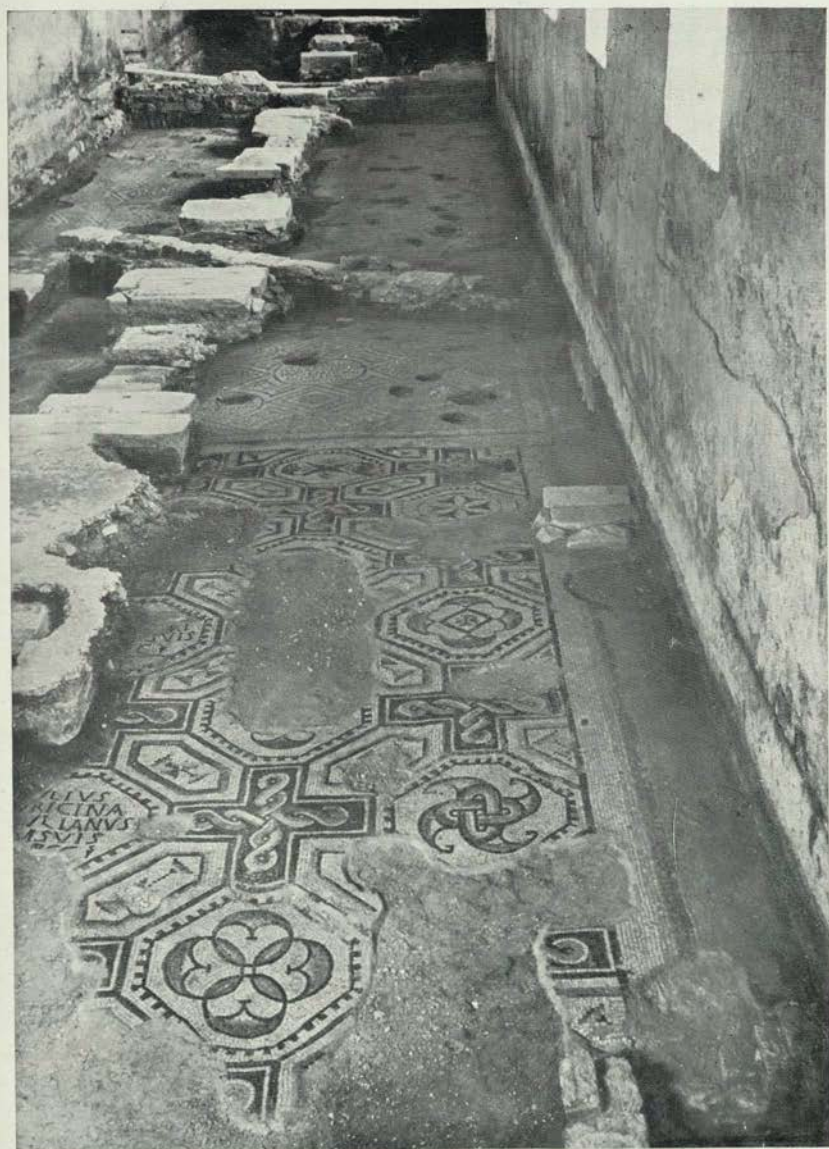
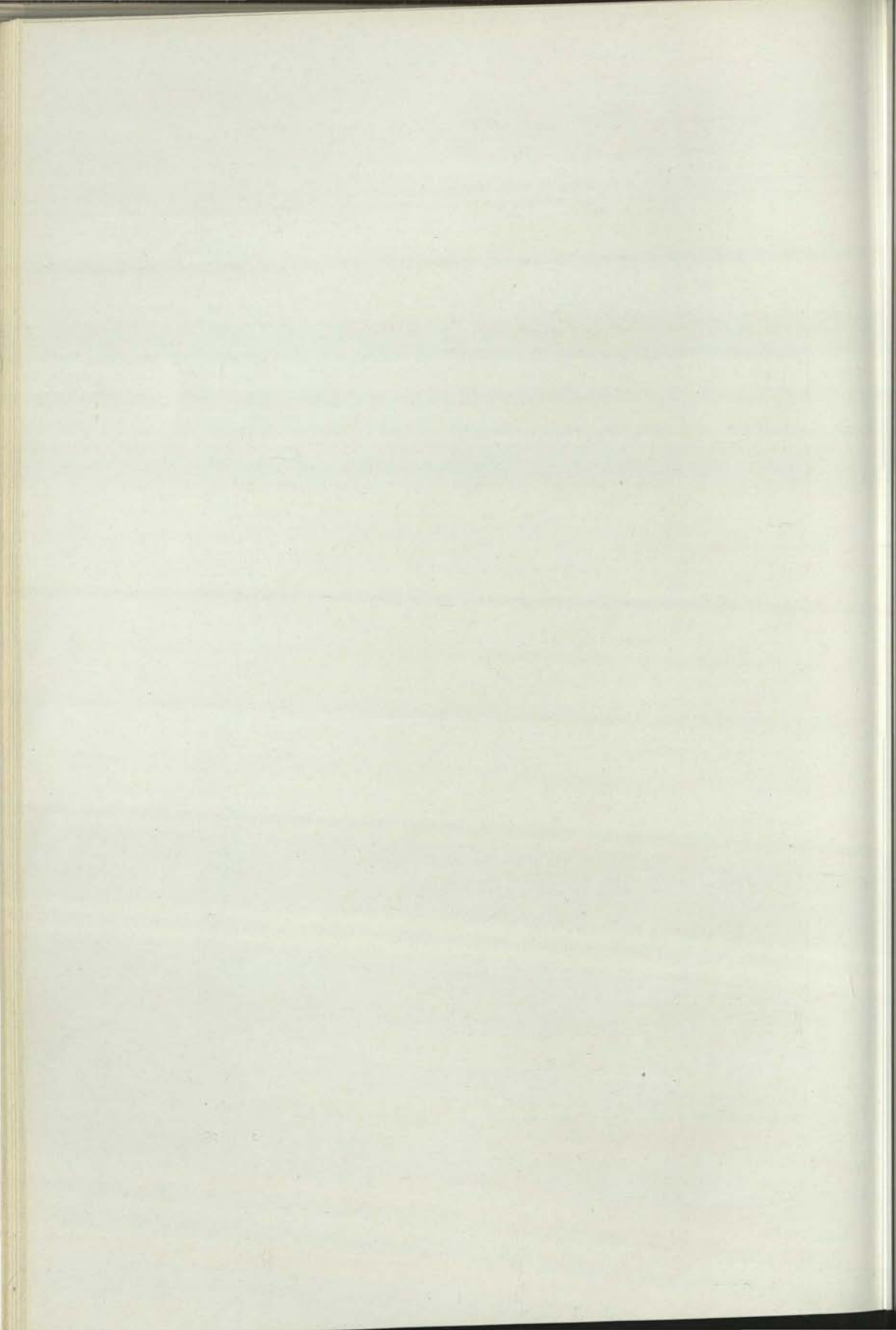


TAVOLA XXX

Un tratto dell'edificio cultuale scoperto nel 1949 a Monastero di Aquileia.
Il muro che si vede a destra è quello originario antico. Si notino nel tessellato
le iscrizioni degli offerenti del mosaico.



SCOPERTA FORTUITA DI DUE TOMBE BARBARICHE A CIVIDALE

NEL pomeriggio del giorno 12 luglio del 1949 alcuni operai che scavavano una trincea per la fognatura parallelamente alla strada statale n. 54 Cividale-Caporetto, in località « Gallo » a circa trecento metri dalle mura venete della città, alla profondità di m. 2.70 circa, s'imbatterono in una tomba che trovavasi in senso trasversale alla trincea. Avvertito d'urgenza, accorsi sul posto e constatati che la suppellettile della tomba era già stata tolta dal suo posto e gettata da una parte insieme ad ossa umane ed a terriccio preminentemente ghiaioso. Naturalmente alcuni oggetti, che si sarebbero potuti recuperare interi, si trovarono malamente frammentati a cagione della maniera con la quale il lavoro era stato eseguito da gente inesperta ed ignara dell'importanza della scoperta. Dal racconto degli operai e dall'orientamento della fossa si poté dedurre che il cadavere, inumato nella nuda terra, doveva giacere con il capo ad occidente ed i piedi ad oriente.

Gli oggetti recuperati subito sul posto e quelli rinvenuti poi fra la terra ed in seguito all'ampliamento dello scavo per scoprire la poca parte della tomba rimasta intatta, vennero raccolti e portati nel Museo archeologico nazionale di Cividale. Eccone l'elenco:

Una croce aurea brateata in un pezzo (mm. 90 per mm. 76) con una semplicissima decorazione a punzone.

Una bacinella di bronzo con due anse mobili (diametro cm. 24,47 altezza cm. 9,4).

Due passanti in argento, di forma rettangolare.

Un passante, pure in argento, frammentato da un lato.

Una laminetta in bronzo con tracce di doratura, leggermente ricurva, sagomata, con appiccagnolo e, attaccata a questo, una sospensione mobile.

Una *spatha* in ferro a doppio taglio in tre pezzi (lunghezza cm. 90,2 larghezza media della lama mm. 49).

Un umbone in ferro con borchia di bronzo dorato sull'aletta frammentata e bottone di bronzo dorato sulla sommità.

Cinque borchie di bronzo dorato simili a quella dell'umbone.

Una fibuletta in bronzo con ardiglione.

Una fibuletta in argento di forma rettangolare.

Una *forfex* in ferro, in due pezzi.

Frammenti di due maniglie di scudo, in ferro con borchie dorate.

Frammento di pugnale o coltello in ferro in tre pezzi.

Un'asticella d'osso levigata (mm. 123 per 30) leggermente ricurva frammentata da un lato.

Cinque frammenti in ferro di morso di cavallo a tipo snodato.

Undici pezzi rotondi interi in avorio lavorato e sei frammentati; sono di due dimensioni: diam. mm. 43 spessore mm. 12 e diam. mm. 37 spessore mm. 22; sono simili alle moderne pedine del gioco della dama.

Un anello in avorio lavorato (diam. mm. 35 spessore mm. 15).

Una punta di lancia in ferro.

L'8 agosto poi, a diciassette metri di distanza dalla tomba di cui sopra, verso ponente lungo il fianco sud della trincea per la fognatura, alla profondità di circa m. 1,60, venne alla luce una nuova tomba. Le piccole dimensioni di questa (m. 1 per 0,60) le poche ossa, molto consunte, del cranio, di parte di una mascella con alcuni dentini di latte, di un frammento di una tibia ci indicarono la presenza del cadavere di un bambino della probabile età di sei o sette anni. Il cadaverino era sepolto nella nuda terra e nella solita direzione col capo a ovest ed i piedi ad est.

Presso il capo vennero alla luce alcuni cocci molto consunti di un vasetto di terra grigio nerastra molto scadente e due perline di pastiglia vitrea verdastra e più verso l'interno della tomba un frammento di coltello o pugnale in ferro con frammenti del relativo manico di osso.

In entrambe le tombe nessuna traccia di muratura né di tavole di legno su cui sia stato posato il cadavere; soltanto nella prima tomba, dietro alla testa del morto, si notarono grossi sassi collocati alla rinfusa.

La presenza di queste due interessanti tombe ed il ritrovamento avvenuto anni or sono nella medesima località « Gallo » ed in prossimità alle attuali scoperte di fibule ed altri oggetti dell'alto medio evo, ci fa supporre di trovarci sull'area di una delle necropoli barbariche della città, tanto più che la campagna circostante, secondo l'affermazione dello storico De Rubeis¹

¹ Vita B. *Benvenutae Bojanae*, Venetiis, Occhi, 1757, cap. XI, nota 21.



TAVOLA XXXI

Veduta complessiva della suppellettile funebre
rinvenuta nella tomba di un guerriero barbarico.

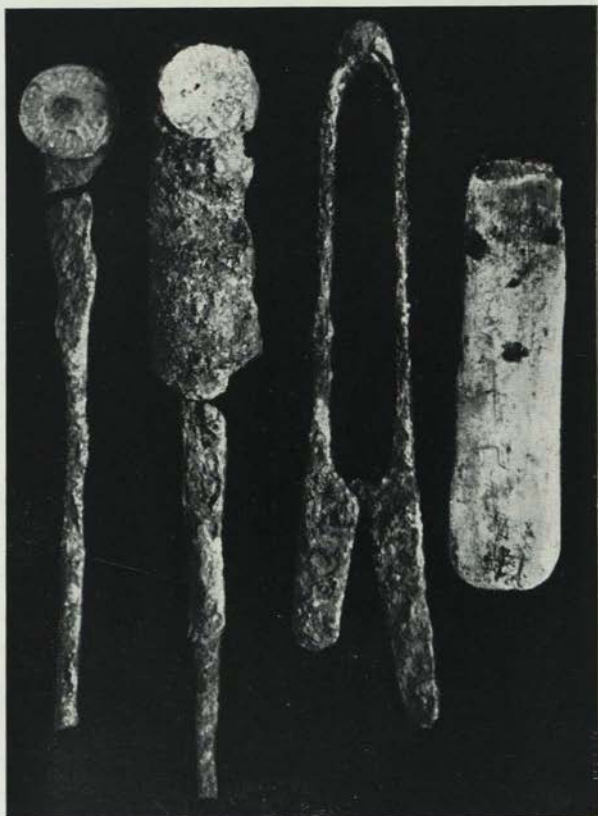


TAVOLA XXXII

Due maniglie di scudo; *forfer*; asticella d'osso.

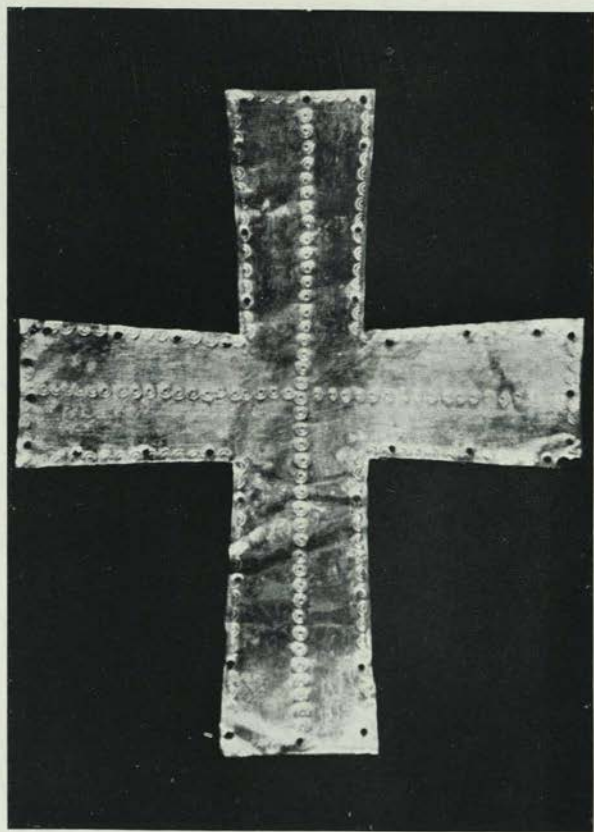


TAVOLA XXXIII
Crocce aurea brateata.

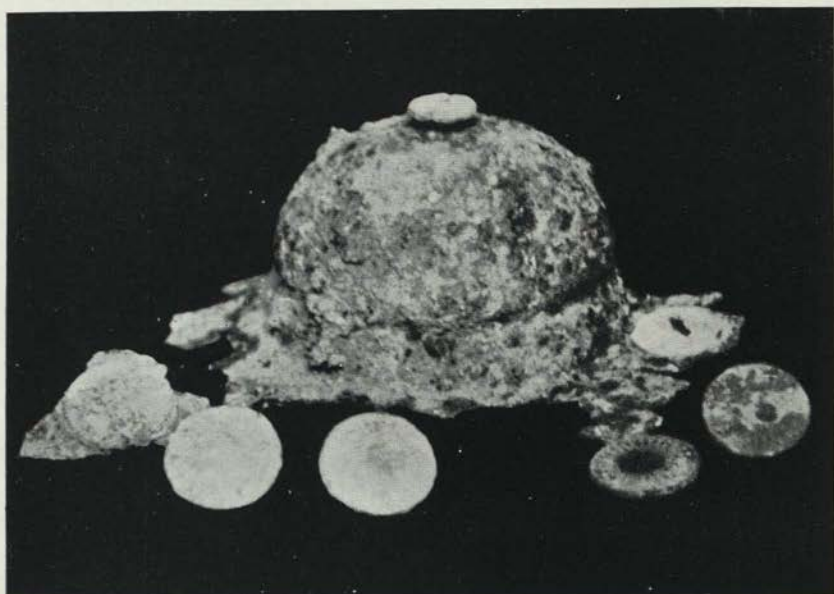


TAVOLA XXXIV

Umbone dello scudo: borchie di bronzo dorato.

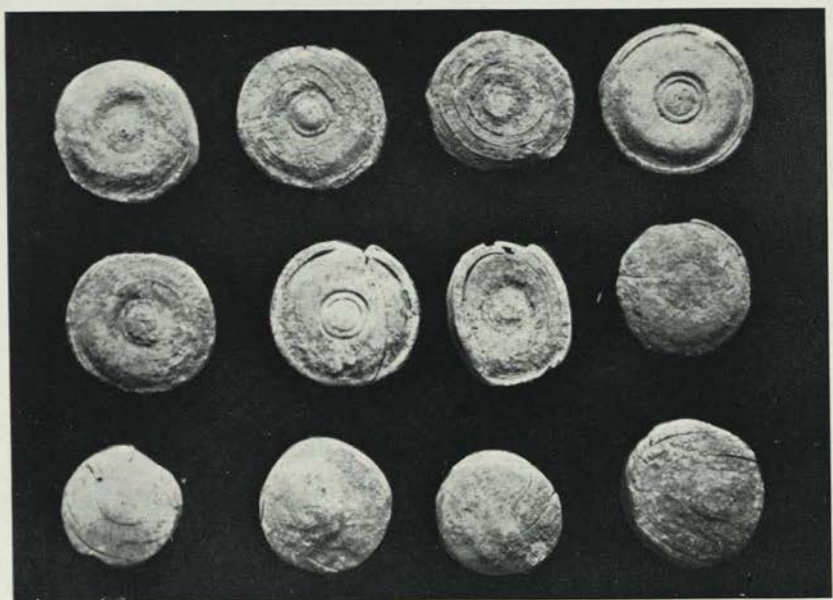


TAVOLA XXXV
Pezzi in avorio lavorato.

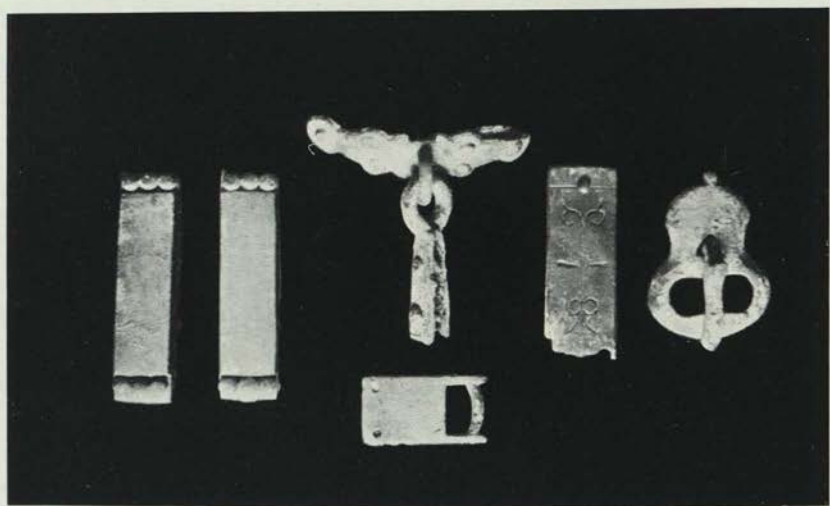


TAVOLA XXXVI

Tre passanti e una fibula in argento: una fibula in bronzo con ardiglione;
laminetta ricurva con sospensione in bronzo dorato.

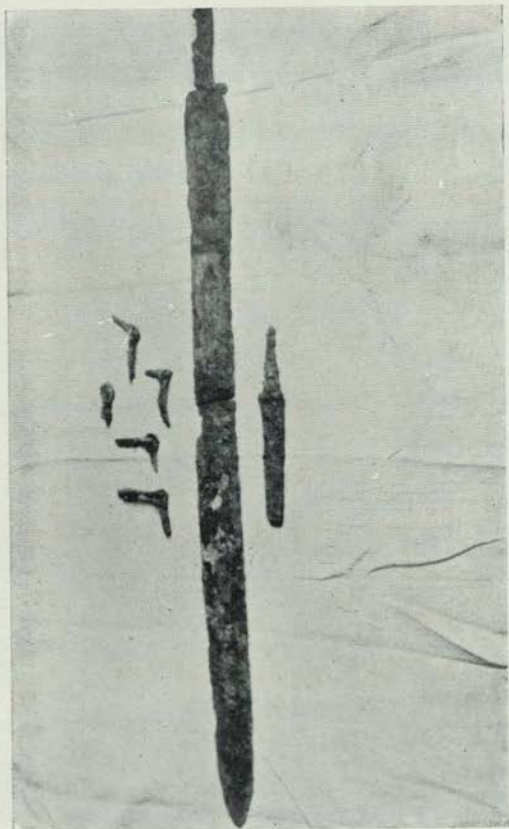


TAVOLA XXXVII

Spatha in ferro; pugnaletto o coltello in ferro;
frammenti di morso di cavallo.

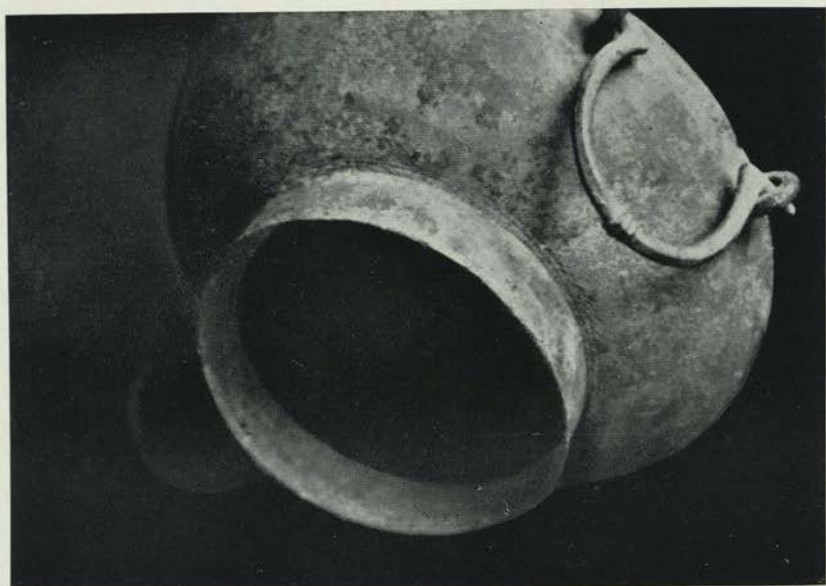
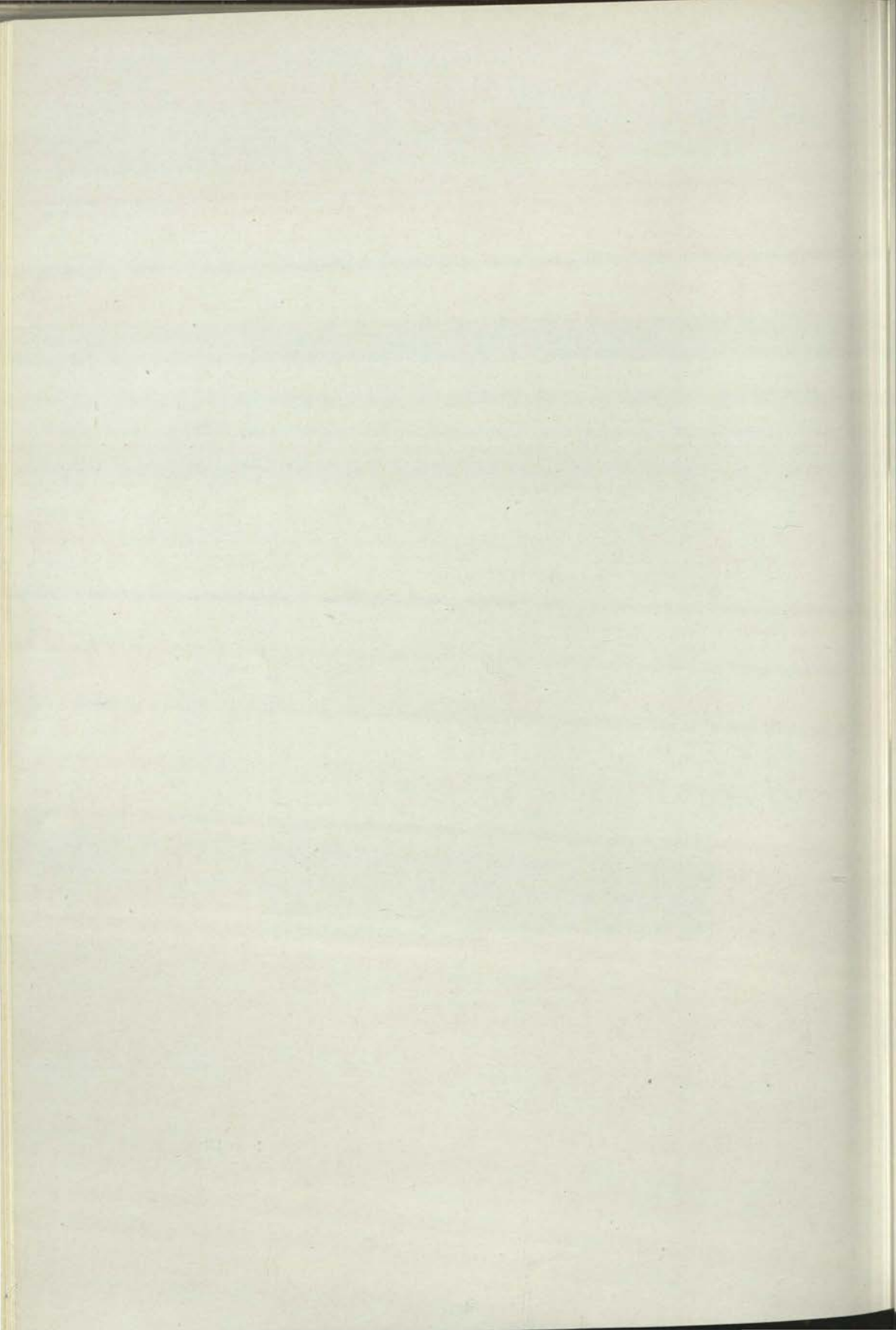


TAVOLA XXXVIII
Bacinella in bronzo.



TAVOLA XXXIX
Bacinella in bronzo.



e secondo la tradizione di vecchi del posto, portava il nome di « Pertica ». È prevedibile quindi che un saggio di scavi, condotti con criterio, in quella località potrebbe dare dei risultati positivi ed arricchire vieppiù l'interessante raccolta di suppellettile barbarica del Museo cividalese¹.

GIUSEPPE MARIONI

¹ Si vedano, a complemento, le notizie date a p. 336 dallo stesso A. sul risultato di ulteriori scavi.

UNA NOTEVOLE AREA SEPOLCRALE SCOPERTA A CONCORDIA

UNO scavo sistematico, eseguito nei mesi di maggio e giugno del 1950, per iniziativa della Soprintendenza alle antichità del Veneto proprio di fronte al battistero romanico dell'antica « Iulia Concordia Sagittaria », ha fruttato buona messe di ritrovamenti archeologici: a due metri e mezzo di profondità, è apparsa un'area sepolcrale, con sarcofagi ancora *in situ*, alcuni manomessi all'epoca dell'abbandono, altri contenenti ancora le salme; sono emersi basi e frammenti di colonne, sculture dalle decorazioni e figurazioni simboliche, un elemento di sospensione per catena di lampada paleocristiana etc. L'area, finora scoperta, è costituita da due recinti con indizi di posteriore collegamento, a perimetro rettangolare, ciascuno dei quali, largo circa m. 6,50, presenta sul fondo tre celle: sono piccoli vani quadrangolari, aperti sul davanti e chiusi da muro sugli altri tre lati; sul muro che fa da sfondo, sono ricavate tre nicchie rincorrentisi, che ridanno le *celle poliabsidate* su perimetro esterno rettangolare¹. Le due pareti murarie dei fianchi nord-est e nord-ovest, rafforzate da lesene esterne ed interne, formano celle oblunghe in asse tra loro, piuttosto strette e prive di nicchie, che ospitano due sarcofagi, cui, in fronte, sono stati adattati rispettivamente tutto un elemento a cassettoni ed elementi d'un'ara romana, con decorazioni a girali della migliore epoca imperiale. L'apertura di queste celle è inquadrata da colonne isolate a guisa di protiro: evidentemente hanno il compito di sorreggere la copertura a volta o a tetto, mentre le nicchie decorative abbelliscono le altre celle, anch'esse inquadrature da colonnine. Frammenti di travi fanno pensare a tetto ligneo. Nella cella mediana del

¹ S. BETTINI, *Origini delle forme architettoniche cristiane*, Padova, 1943, p. 85 sgg.; ivi è citata una ricca bibliografia sulle aree sepolcrali romane e cristiane.

recinto nord-est con diverso motivo e sviluppo di nicchie, è riemerso un magnifico esemplare di sarcofago di marmo greco (m. 2,10 × 0,61 × 0,53): privo di coperchio, è lavorato solo sulla fronte, poiché i fianchi s'inseriscono nei sottili muri d'ambito, dimezzandoli (segno che il sarcofago fu adattato nella struttura muraria preesistente). La fronte del sarcofago è segnata da nicchie ad archeggiatura, racchiudenti motivi simbolici, in armonica successione: al centro *la tabula* con iscrizione, alla sua sinistra, dopo la parasta d'angolo, una nicchia coronata da conchiglia ed altra nicchia che incornicia la croce; a destra, dopo la parasta, una nicchia contenente un cànaro, da cui esce una palma con fitta schiera di foglie ben ripiegate, e altra nicchia con croce. Chiara ed armonica la partitura, con distribuzione simmetrica di elementi decorativi simbolici, entro geometrica riquadratura. Il rilievo è schematico ed appiattito, ma di fine delicata esecuzione: la conchiglia conserva ancora eleganza plastica e senso di volume il cànaro coi getti plastici dei rameggi lunati; le croci arieggiano la forma più antica e comune poi nell'iconografia paleocristiana, particolarmente romana e ravennate: essa ricorre identica anche sulla fronte d'un sarcofago a strigili, riferibile alla seconda metà del sec. IV e rinvenuto negli scavi ancora in corso del cimitero di S. Sebastiano a Roma (tav. 40).

A bella prima sarebbe comodo classificare la scultura concordiese tra i sarcofagi simbolici ravennati, di cui echeggia appunto motivi decorativi, e seguendo le incerte datazioni ravennati, attribuirla meglio al VI che al V secolo¹.

Un elemento chiarificatore per retrodatare il monumento alla fine del IV sec. o agli inizi del V è fornito dall'epigrafe, così concepita:

FAUSTINIANA C(LARISSIMA) F(EMINA) FA
MULA CHRISTI SE SUAM
QUE SEPULTURAM VIVENS
CHRIS(TI) TABERNACULO AC
SANCTORUM MEMORIAE
COMMENDAVIT.

Faustiniana, donna di ceto senatorio, serva del Signore, ancor viva raccomanda se stessa alla memoria dei santi e la sua tomba *Christi tabernaculo*.

¹ M. LAWRENCE, *The Sarcophagi of Ravenna*, 1945, p. 32 sgg.

Tabernaculum talvolta è preso come sinonimo di *ecclesia*¹ o di cappella, in cui siano delle reliquie di Santi (*memoriae*), oppure come edicola, cella², camera funeraria e, in senso più ampio, recinto, che a Roma si diceva *teglata* (portico o tettoia), sotto cui Faustianiana si fece seppellire, in mezzo agli altri cristiani (*Sancti*).

Il recinto dove si trova la tomba di Faustianiana, con tutta probabilità, era riservato ai cristiani; esso infatti è separato dal recinto nord-ovest, nel quale, finora, non s'è trovato *in situ* alcun segno che lo faccia ritenere cristiano. L'area sepolcrale evidentemente era comune, come sappiamo essersi verificato nella stessa Concordia ed in molti altri luoghi, nei nei primi secoli del Cristianesimo.

La separazione tra i due recinti, oltre che dai muri di collegamento a secco, è discretamente delimitata dagli stipiti di ingresso, specie di stretti e alti plutei, che, sul lato esterno, che guarda l'appaiato recinto, recano la croce, i delfini e tralci d'uva: motivi ornamentali di chiaro significato cristiano, quasi un richiamo ed un avviso; ed è segnata da un vano con porta, che mantiene netta divisione tra i due locali. Il vano sviluppa a nord altre strutture murarie dell'area ancora da scoprire.

Per il *ductus* delle lettere, ancora abbastanza regolari e per l'espressione di corretta latinità, l'epigrafe è da ritenere coeva a quelle provenienti dalla distrutta necropoli concordiese dei cristiani e della truppa, necropoli che, con dati sicuri, si fa risalire alla fine del sec. IV o agli inizi del V³. La nuova epigrafe concordiese è della massima importanza, costituisce quasi un *unicum* finora, perché mediante la voce *tabernaculum*⁴ rivela, in modo chiaro, la configurazione di tutta l'area sepolcrale, quale sta riapparendo dallo scavo e poi serve

¹ DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christ. Vet.*, I, 1805; FORCELLINI, *Lexicon*, s. v. *tabernaculum*.

² DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionn. des Ant.*, s. v. *tabernaculum*.

³ P. L. ZOVATTO, *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani della necropoli di Iulia Concordia*, in *Epigraphica*, 1946-48.

⁴ La voce *tabernaculum* ricorre, in questo senso, solo in un'epigrafe africana della Mauritania Cesariense (cfr. DIEHL, I, 2064); Faustianiana è nome raro della tarda romanità; dubito che il quarto rigo sia da integrare così: *Christianorum tabernaculo*, recinto cioè appartenente ai cristiani vivi ed operanti, destinato a perennare il ricordo dei cristiani defunti, cui (*sanctorum memoriae*), si raccomanda Faustianiana; non mi pare che si possa risolvere così: [In] Chris(to), e cioè: *Faustianiana.... vivens in Christo*; nel quarto rigo il monogramma risolve le equivalenti lettere. Tale abbreviazione è rara. Se invece si vuol leggere *Christi tabernaculo*, allora Faustianiana si riferisce a basilica cimiteriale, dedicata ai martiri, colla quale il recinto è strettamente collegato. Ma lo stesso recinto di Faustianiana risponde a questa caratteristica funzione

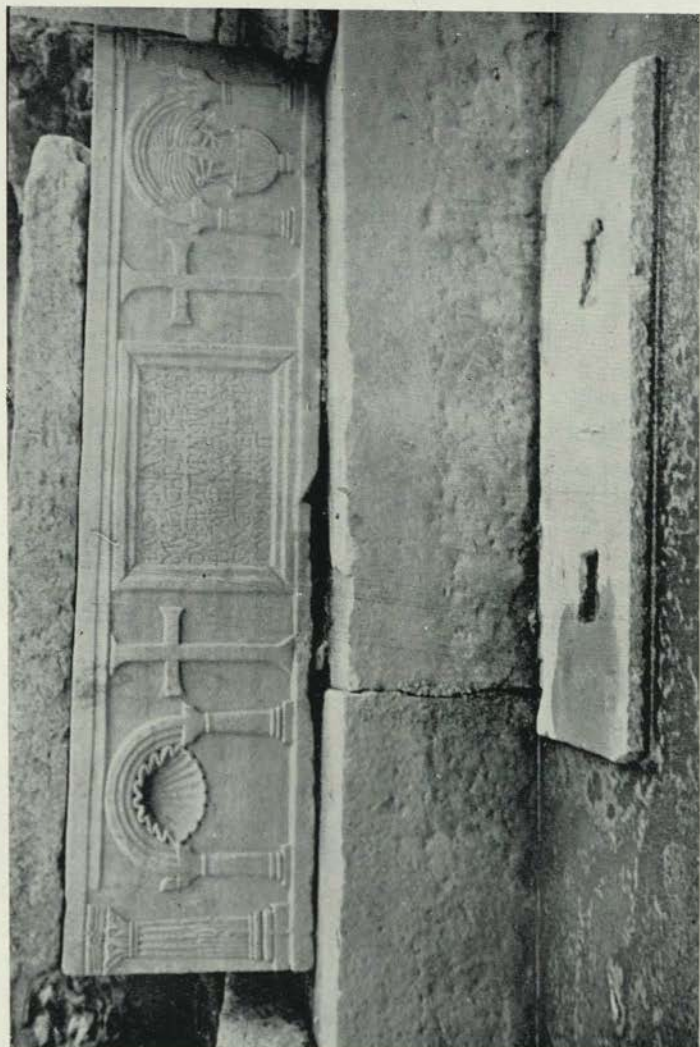
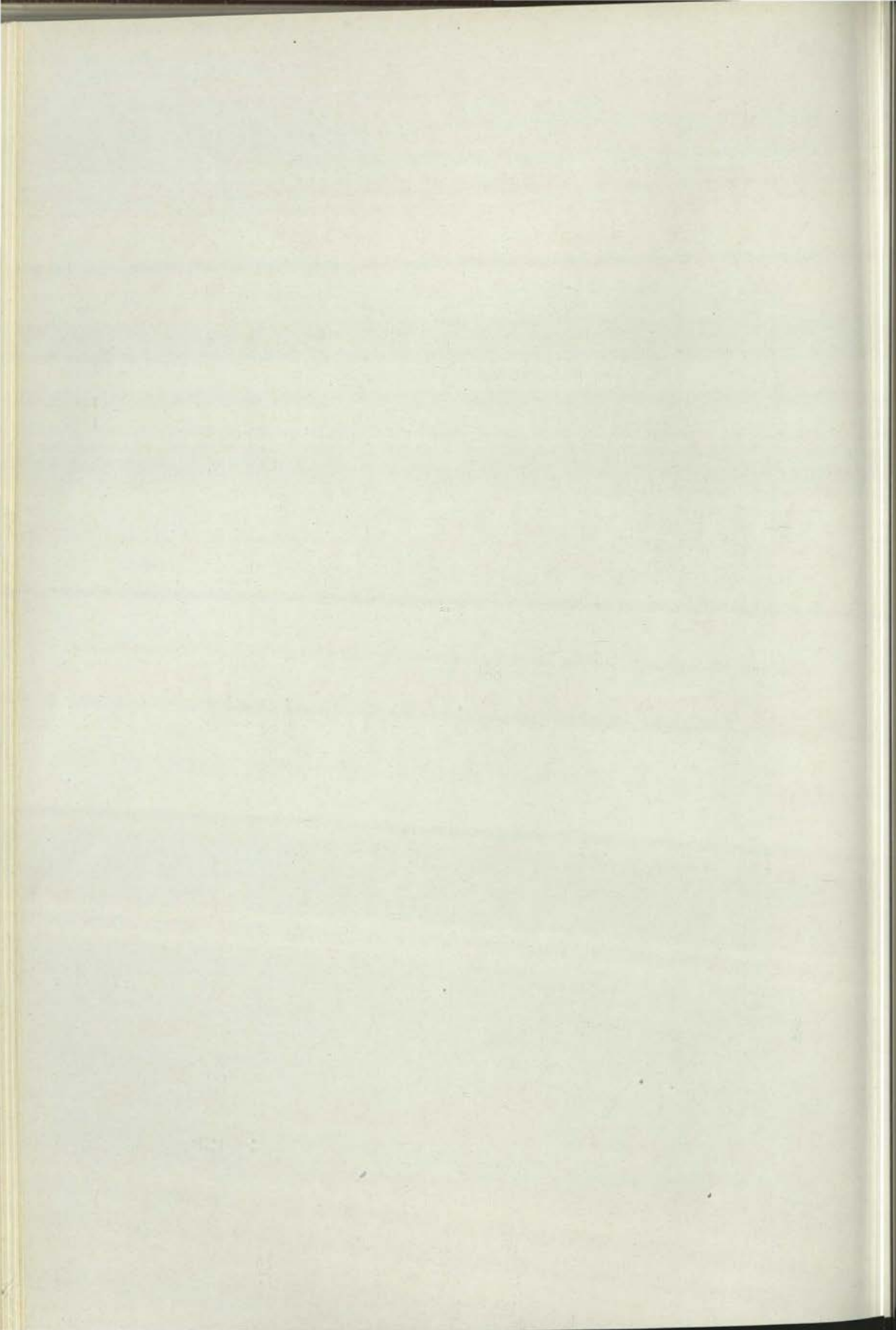


TAVOLA XL

CONCORDIA. Nuova area sepolcrale: sarcofago di Faustina.



bene alla datazione del sarcofago¹. Se non proprio un *unicum*, certo una caratteristica notevolissima fornisce il recinto o sacello di Faustiniana con sarcofago ed altare.

A sud-est di quest'area, sono stati scoperti i muri perimetrali d'una cappella funeraria, destinata ai riti commemorativi dei defunti, articolata da tre absidi e preceduta dall'atrio: è la vera e propria *cella trichora*, riferibile al sec. IV, (m. 8,70 × 7,30), sull'esempio delle *cellae memoriae* di San Sisto e San Sotere, costruite ambedue sull'area del cimitero di Calisto a Roma.

È sintomatico come il vicino battistero romanico della fine del sec. XI ne ripeta la configurazione planimetrica ed in parte anche le dimensioni; quanto questo nobilissimo edificio tragga dalle costruzioni sepolcrali paleocristiane e dalla *trichora*, avevamo già rilevato in un nostro recente studio, che ha puntualmente orientato lo scavo. A sud ed in prosecuzione della *cella trichora*, sono stati messi in evidenza muri perimetrali, che fanno pensare ad una tipica basilica discoperta.

La scoperta concordiese è della massima importanza; certamente una delle più notevoli di questi ultimi anni. Nell'Italia settentrionale non ha esempio che l'eguagli: per un confronto adatto è necessario ricorrere alle consimili aree sepolcrali romane, africane e salonitane.

P. L. ZOVATTO.

di piccola, iniziale cappella cimiteriale; infatti esso era dotato certamente d'un altare, come n'è testimone la base superstite, dinanzi al sarcofago e dove sono ben visibili i fori per le quattro colonnine e due incavi (specie di pozzette rettangolari) per reliquie di santi (proprio *sanctorum memoriae*, di cui fa cenno l'epigrafe); identici incavi per reliquie si riscontrano nella base d'altare ai Brioni e a S. Felicità presso Pola (cfr. GNIRS, *Frühe christliche Kultanlagen im südlichen Istrien*, in *Kunstg. Jahrbuch d. Centr. Kommiss.*, V, 1911, Beiblatt, coll. 30, 31, p. 24), come pure nell'oratorio di S. Vitale nella basilica di S. Vitale di Ravenna.

¹ Per la datazione del sarcofago, oltre alla epigrafe, soccorrono altri argomenti, che svilupperemo in un prossimo studio sulle antichità cristiane di Concordia.

CAPITELLI CONCORDIESI

È un voto comune la raccolta dei capitelli tardoantichi e altomedievali in un *corpus*: fatica già affrontata parzialmente da egregii studiosi¹. Ma le loro raccolte hanno dovuto trascurare molto materiale inedito, conservato e ignorato in musei di provincia o esistente presso chiese ed edifici privati. Penso che per arrivare a buone conclusioni di una sintesi efficace, tutto questo materiale vada segnalato e illustrato a mano a mano, iniziando un lavoro accurato nei singoli settori di conservazione.

Se si pensa subito ad un'opera vasta, di getto, che metta insieme tutti i capitelli, ad esempio, del Veneto, si riesce solo ad enunciare un'ottima idea, che troverà difficile compimento.

Per questo mi sembra cosa utile iniziare la pubblicazione di un manipolo di capitelli concordiesi, del tutto ignorati, ma di alto interesse, nella speranza di poter continuare *in situ* ed estendere gradualmente la ricerca o meglio segnalazione, ad altri centri, poco esplorati, del Veneto, almeno per l'età tardoromana e altomedievale.

Evidentemente questo studio oltrepassa il limite dell'interesse locale, perché fornisce notevoli e forse nuovi elementi, per spiegare l'evoluzione stilistica e lo sviluppo di schemi e motivi ricorrenti nei vari tipi di capitelli²).

Nel Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro, si conservano quattro pulvini cubiformi, non capitelli, come si sarebbe tentati a supporre a prima vista³. Hanno dimensioni

¹ H. KÄLER, *Die römische Kapitele des Rheingebietes*, Berlin, 1939; R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien, Beiträge zu einer Geschichte der spätantiken Kapitele im Osten von vierten bis siebentes Jahrhundert*, Berlin, 1936.

² E il seguire lo sviluppo in posto di alcuni schemi e alcuni motivi, quali a esempio il capitello a due zone ed il corinzio a foglia piena, è cosa pure necessaria tanto allo studioso dell'architettura medievale, quanto allo studioso dell'architettura romana, avvertiva saggiamente A. De Capitani D'Arzago, cui risale l'idea d'una graduale sistematica illustrazione dei capitelli dispersi e ignorati (cfr. il suo saggio: *I Capitelli di Como*, estr. dalla *Rivista Arch. dell'antica Provincia e Diocesi di Como*, fasc. 125 126, 1941, p. 11).

³ Sono pulvini e non capitelli cubici, perché, se capitelli, necessariamente sa-

quasi concordi; altezza cm. 36, lato del piano di base cm. 43, diagonale della base d'imposta cm. 72; con tutta probabilità appartennero ad una chiesa altomedievale di Concordia, già ragguardevole città romana e cristiana, da cui subito dopo la pace di Costantino, si diffuse il Cristianesimo nel territorio della diocesi omonima, compresa tra il Livenza ed il Tagliamento¹.

Risultano composti di pietra di Aurisina, e con adattamenti posteriori non ben definiti, furono riadoperati, come emerge da profondi incavi angolari.

Su ognuna delle quattro facce campeggia una croce, fiancheggiata da due palmette, dalle foglie larghe, sproporzionate, in due esemplari; negli altri due lo stelo della palma s'incurva sulla croce; sotto vi corre una cornice a listello. A nostro avviso sono da ritenere eseguiti *in situ*, da maestranze che hanno adottato liberamente uno schema tradizionale, ripetendo un repertorio decorativo ravennate che va imbarbarendosi.

Nei pulvini concordiesi, abbastanza singolari, mirabili di semplicità e di vita, oltre che di serena e composta bellezza decorativa, la linea elementare ed essenziale della croce è avvolta da motivi vegetali, che già rigogliosi eppure morbidi (tav. 41²), diventano d'una freschezza d'espressione naturalissima (tav. 41¹), mettendo così in bel risalto la massiccia essenziale struttura del nucleo portante; le foglie, messe a colmare con perfezione gli spazi, hanno la reale mossa e perfino il peso che ne piega il picciuolo, ai fini decorativi, ma con studiata verità.

Benché sia un po' difficile o almeno incerta la loro datazione, dispersi e lontani, come sono dalla loro sede e destinazione primitiva, pure, per il rilievo appiattito, che arriva quasi allo schiacciato, per il modellato e gusto lineare, si possono porre nel sec. VII o poco dopo. Non è da escludere qualche influsso barbarico, che si armonizza e vien assorbito dagli ancor vivi elementi ravennati e gradesi, avvertibili nei motivi ornamentali, che ricorrono in sculture coeve e anteriori, come

rebbbero sgusciati agli angoli per adattarsi così al giro del collarino e al fusto della colonna, come avviene in tipi diversi di capitelli barbarici cividalesi, cfr. R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal sec. VI al mille circa*, Venezia, 1888, fig. 41; per i capitelli « cubici prelombardi » (fine del sec. VII; prima metà dell'VIII), che fanno massa col fusto della colonna, cfr. G. T. RIVOIRA, *Origine dell'architettura lombarda*, Roma, 1901, I, p. 137; C. CECHELLI, *Monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*, Milano-Roma, 1943, p. 74 sgg.

¹ Cfr. P. L. ZOVATTO, *Epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani di Iulia Concordia*, in *Epigraphica* 1946-48.

sarcofagi e plutei e in un capitello tratto da una delle chiese demolite di Ravenna (ora nel palazzo Rasponi)¹, che mostra affinità coi concordiesi, esclusi gli intagli e le incisioni, che chiaramente si leggono nel ravennate.

Nello stesso Museo altri due capitelli compositi, *sui generis* (tav. 41³): libera interpretazione di maestranze locali, che avevano presenti modelli e schemi classicheggianti. Identici per fattura ed esecuzione: altezza cm. 51.5, diametro della base cm. 37.5, diagonale della base terminale del pulvino cm. 57; sono di pietra d'Istria e provengono da Concordia.

Una corona di sei grandi foglie d'acanto, schematicamente intagliate, ricopre tutta la superficie dei capitelli, che richiama ancora uno schema classicheggiante, colle volute a rocchello rigato e con un pulvino ben sagomato al posto dell'abaco; un caulicolo trisolcato, sotto la stella del pulvino che sostituisce la crocetta, si biparte a punteggiare le due zone libere dai rocchelli.

I motivi floreali, dal rilievo appiattito, schematici e, come si dice oggi, astratti, il rameggiare di steli e foglie gravi a più lobi, e riccioli delle volute a chiocciola, più disegnati che scolpiti, rivelano il timbro dell'arte longobarda, come nell'esecuzione del tipico fogliame di alcuni capitelli e sculture esistenti ad Aquileia, nella Rotonda di Brescia, nella basilica di S. Zeno di Bardolino e nel battistero forogiuliese di Callisto².

I capitelli concordiesi, per l'epoca cui vanno riferiti, (VIII sec.), sono d'una rara proporzione e finitezza e, nel loro caratteristico e leggiadro insieme, generano un senso d'impeto gioioso.

¹ P. SELVATICO, *Le Arti del disegno in Italia*, Milano, 1879, II, p. 69; un pulvino della chiesa di Aurona (Milano), riferibile alla fine del sec. VII, nello schema ha analogie coi concordiesi, ma la decorazione nello spazio attorno alla croce, è più folta e delicata, cfr. R. CATTANEO, *op. cit.*, p. 117; per la croce sono da tener presenti un capitello barbarico con lettere inscritte, nel Museo di Cividale e un altro inserito nel muro della chiesa di S. Pantaleone della stessa città, cfr. C. CECHELLI, *op. cit.*, tav. 31, fig. 17; per le sculture gradesi cfr. G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, Udine, 1947, p. 173; P. L. ZOVATTO, *Il Battistero di Grado*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 1947-48, p. 244.

² G. BRUSIN, *Gli Scavi d'Aquileia*, Udine, 1934, p. 99; S. BETTINI, *L'arte alla fine del mondo antico*, Padova, 1948, al capitolo: *Oriente, Occidente, Barbarie*, p. 109 sgg.; P. TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano, 1912, p. 21; P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia sett.*, Milano, 1942, pp. 17, 130 e tav. 5, frammento di capitello nella cattedrale di Luni; è da ricordare anche un frammento di capitello cividalese nel Museo, con voluta ionica rigata in lunghezza, come fosse un fascio consolare: «capitelli simili posson trovarsi nelle chiese preromantiche della Spagna e in Francia», scrive C. Cecchelli, *op. cit.*, pp. 38, 48.

Un altro capitello (tav. 41⁴), corinzio, mutilo e corroso, nel Museo nazionale Concordiese: altezza cm. 43.5, diametro del piano di base cm. 36, diagonale della base terminale dell'abaco cm. 60; è di pietra di Aurisima, la fronte dell'abaco è rettilinea. Le foglie d'acanto si dipartono dal collarino delicate e fresche; il rigoglio del viluppo d'acanto agli angoli, anche per la forza del volume, incornicia magnificamente la testa che sporge, scalpellata con ingenuità barbarica, ma sicura di masse e rilevata e aggraziata dal chiaroscuro dei capelli e della barba e, nel suo modo primitivo, espressiva nella bocca severa e negli occhi ardenti. Sopra la testa, una crocetta latina-ravennate dice chiaramente che il capitello, riferibile al sec. V, apparteneva a chiesa paleocristiana concordiese coeva.

Per il fogliame ancora plastico, per la testa che riflette ancora i caratteri dell'arte tardoromana provinciale, per la crocetta che sostituisce il monogramma, pare sia sicuramente da escludere che il capitello appartenga ad epoca preromanica o romanica.

Ancora nello stesso Museo, due capitelli, composti di pietra di Aurisina, di proporzioni uguali, tranne nell'altezza, che in uno è di cm. 51.5, nell'altro di cm. 48: diametro della base cm. 37, diagonale della base terminale dell'abaco cm. 88; le fronti dell'abaco sono incavate ed hanno al centro la rosetta. Le otto foglie di acanto spinoso, che spuntano e sporgono rigogliose e plastiche, disponendosi simmetricamente tutt'intorno, il motivo degli astragali, come elemento divisorio, della rosetta sulle fronti dell'abaco, costretto da breve cornice, della palmetta, portano la datazione ad epoca tardoromana e, con buona probabilità, al III sec. (tav. 42¹).

L'altro capitello è solo sbizzato, ha però identiche dimensioni e suddivisione di elementi e ben visibili il posto per gli astragali e per la rosetta, gli attacchi delle foglie alle volute etc. (tav. 42²), (forse poté essere reimpiegato in epoca gotica).

Ne viene la conclusione che i due capitelli in origine, cioè nel III sec., erano uguali e mentre uno fu lavorato e rifinito *in situ* da maestranze locali, l'altro invece fu conservato allo stato di sbizzatura, quale provenne dalla cava e fabbrica.

La casa Muschietti, in via Martiri della libertà, n. 14, costruzione rinascimentale di Portogruaro¹, al pianterreno pre-

¹ P. L. ZOVATTO, *L'architettura civile gotica e rinascimentale a Portogruaro* in *Atti Ist. Ven. di S. L. A.*, 1948-49, CVII, II, p. 235.

senta una larga trabeazione, sorretta da colonne, su cui poggiavano quattro capitelli: uno di questi, imbutiforme, inglobato nel muro del porticato, è ancora grezzo. Degli altri tre, il mediano, ha analogia tecnica e stilistica coi rimanenti: è corinzio, di marmo greco, non figurato, con le foglie di acanto spinoso ben lavorate e disposte a due serie.

Gli altri due, di cui ci occupiamo più espressamente, figurati, a doppia zona, hanno dimensioni concordi: diametro di base cm. 35, altezza cm. 60, diagonale della base terminale dell'abaco m. 1.02. Fusti e capitelli sono di marmo greco, cipollino; i fusti slanciati e leggermente rastremati coi capitelli che vis'adattano, costituiscono opera unica, contemporanea (tav. 43).

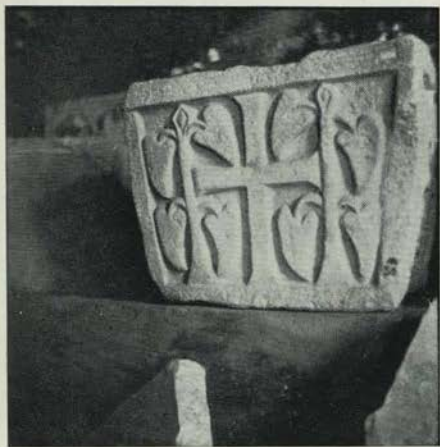
Le otto foglie della zona inferiore sono tenute unite da un anello di altre piccole foglie disposte in direzione obliqua; nella zona superiore dominano quattro aquile e al posto della rosetta e degli ovuli si hanno delle foglioline (tav. 44).

I due capitelli ripetono il tipo e le caratteristiche di quelli tardoantichi, paleocristiani e propriamente teodosiani (prima metà del sec. V), anteriori al periodo giustiniano; prima età dell'oro, colla quale si dà inizio alla storia dell'arte bizantina¹.

Le foglie di acanto, acute e composte in quiete, sono lavorate a trapano e ben spaziate: la ricchezza ornamentale diventa varia e vivace per il trillare dei fori che traducono gli incavi intorno alle nervature e delimitano le penne nelle ali, determinando effetti coloristici e contrasti di luce e ombra; il marmo ne acquista il senso quasi d'un incrostazione di pietre preziose. La corona di base, lo sboccio delle fronde, l'alternarsi del fiore, su cui nasce una croce, e dell'aquila ad ali aperte, son pieni di spontaneità e di forza. La vegetazione è morbida, quasi turgida, e le aquile, rese con buon risalto plastico, vi puntano le zampe e divaricano le ali con un visibile inizio di balzo e volo.

I capitelli descritti provengono da Ravenna oppure da fabbrica dell'Asia Minore, dove spesso ricevevano la prima sbazzatura e donde non meno spesso s'importava il marmo per

¹) S. BETTINI, *Di un capitello erratico*, in *Arte Veneta*, 1947, III, p. 233. Per i raffronti sono da tener presenti i coevi capitelli con figure d'animali nella zona superiore, in una casa e nel Museo di Costantinopoli, nella chiesa di S. Demetrio, arcata sud, di Tessalonica, etc.; cfr. KAUTZSCH, *op. cit.*, pp. 153, 154, tav. 30, figg. 477, 478, 479; vedi anche A. Colasanti, *L'arte bizantina in Italia*, tav. 47; CAPITANI D'ARZAGO, *op. cit.*, p. 19, fig. 18, riproduce un inedito e stupendo capitello del Museo di Como, ch'egli attribuisce alla plastica romanica; non è però da nascondere la difficoltà d'una tale attribuzione.



1. Museo Naz. Concordiese,
PORTOGRUARO: pulvino (sec. VII).



2. Museo Naz. Concordiese:
pulvino (sec. VII).



3. Museo Naz. Concordiese:
capitello composito (sec. VIII).



4. Museo Naz. Concordiese:
capitello corinzio (sec. V).



1. Museo Naz. Conc.: capitello composito rifinito (sec. III).



2. Museo Naz. Conc.: capitello composito sbizzato (sec. III).

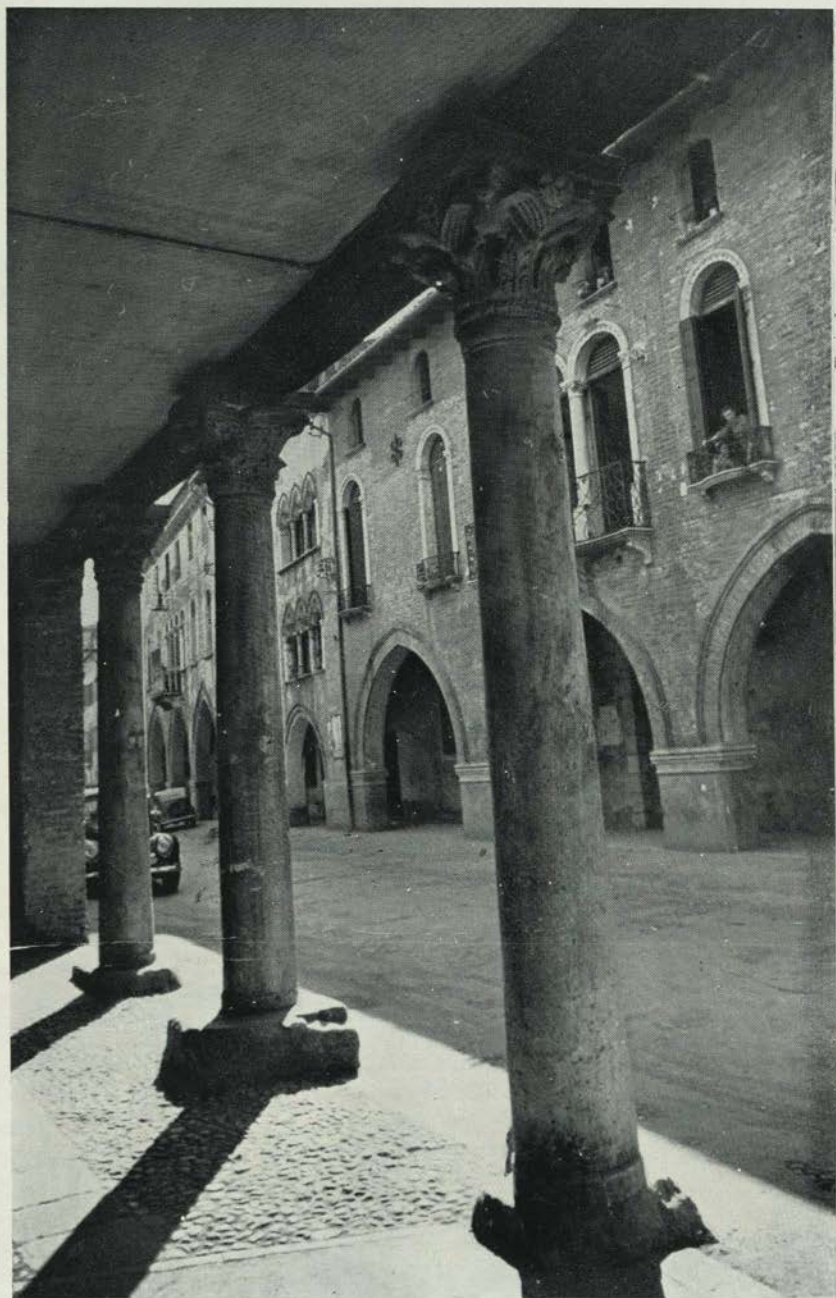


TAVOLA XLIII

PORTOGRUARO. Un aspetto monumentale della città
dal colonnato di Casa Muschietti (*foto Borlui*).



TAVOLA XLIV

PORTOGRUARO. Casa Muschietti:
capitello corinzio figurato (sec. V).

l'esecuzione in Italia. Non si conosce il luogo di destinazione immediata; se fosse Concordia, come pare non sia da escludere in modo assoluto, allora i capitelli vi testimonierebbero l'esistenza d'una basilica coeva, di cui però non sussiste altra traccia.

PAOLO LINO ZOVATTO.

TOMBA LONGOBARDA SCOPERTA A NEGRAR DI VALPOLICELLA

NEL mese di aprile 1950, durante uno scavo agricolo effettuato dietro l'ospedale del S. Cuore di Negrar di Valpolicella, presso Verona, si rinvennero in piena terra, alla profondità di un metro e mezzo, i resti di uno scheletro umano in pessimo stato di conservazione, accompagnati da una spada e da uno scudo, quest'ultimo, più che la prima, profondamente corroso dalla ruggine, e quasi completamente incrostato.

Venuto a conoscenza del rinvenimento, il dr. Perin, mio appassionato collaboratore, si fece premura di recarsi sul posto per prelevare e trasportare al Museo di storia naturale di Verona, da me diretto, quanto più possibile dei resti umani e la suppellettile.

Purtroppo le poche ossa non completamente dissoltesi al contatto con l'aria erano state nel frattempo risepellite e dello scudo, che al momento della scoperta conservava una parte del campo bastante a stabilire la sua forma rotonda, non era rimasto che l'umbone, a sua volta parzialmente sbrecciato nel bordo.

La spada (tav. 45, a) è lunga cm. 84,5, di cui 12 spettano al codolo; è larga cm. 5,5 verso l'impugnatura e va leggermente restringendosi verso il tratto della punta. A sua volta lo spessore da 7 mm. passa a 5, ma riprende la grossezza di 7 mm. nella zona della punta. Il codolo è largo 22 mm. alla base e 7 all'apice.

L'umbone era fissato allo scudo mediante 5 chiodi a testa larga ribaditi, due dei quali rimasti infissi sul bordo. Da una base cilindroretta di cm. 2 converge verso il centro a forma di ogiva. Misura cm. 17 di diametro, compresa la fascia, larga 28 mm.; cm. 7 di altezza ed ha uno spessore di tre mm. (tav. 46).

Dall'esame di questa modesta suppellettile sono portato ad assegnare la tomba longobarda di Negrar al VI-VII sec.,

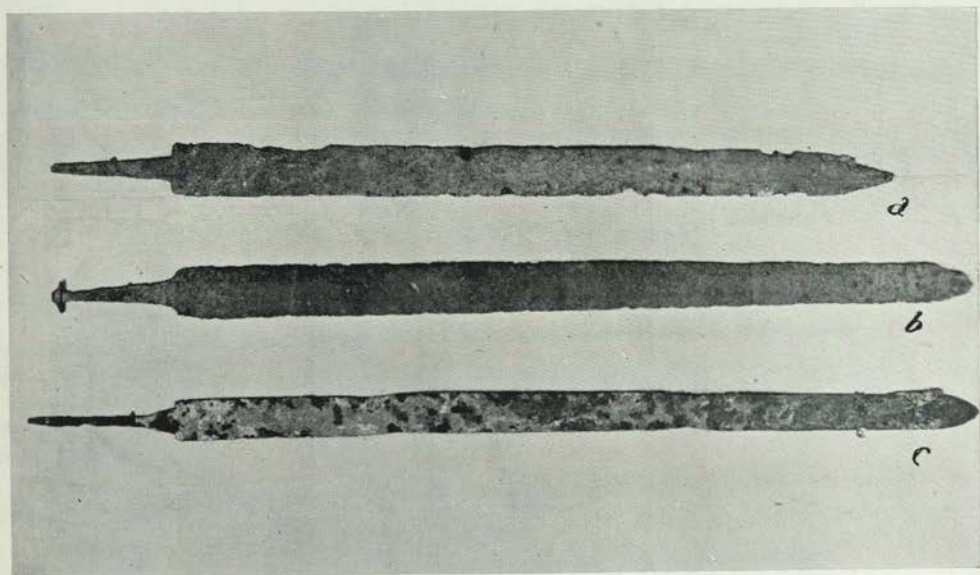


TAVOLA XLV

- a) NEGRAR DI VALPOLICELLA - b) Staffaletti di Pacengo (Lago di Garda)
c) Imboccatura Mincio (Lago di Garda).

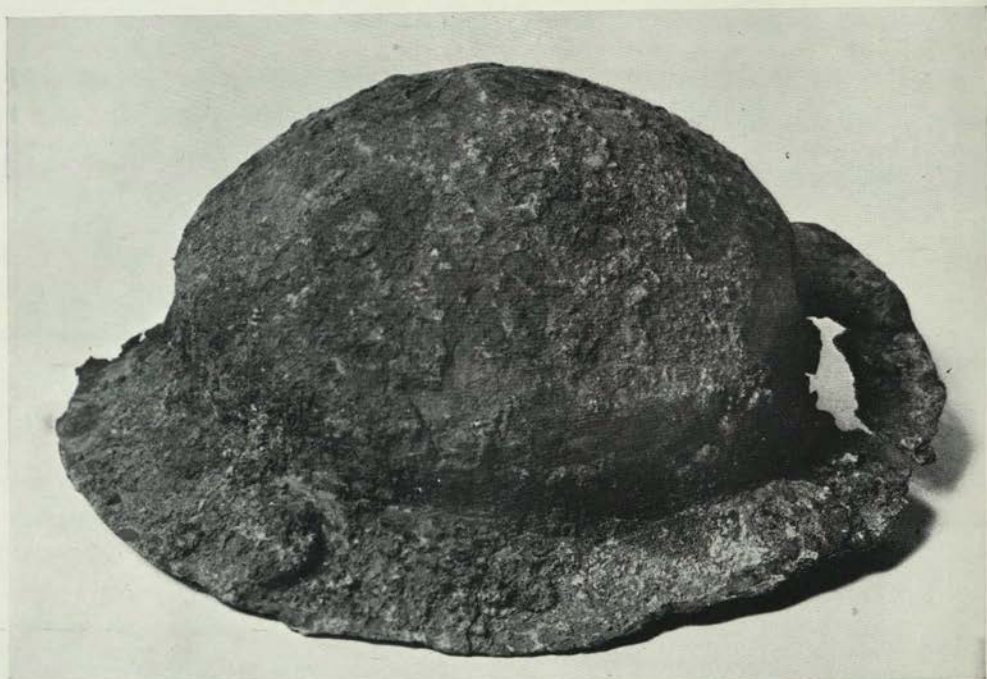


TAVOLA XLVI
NEGRAR DI VALPOLICELLA.

accordandola cronologicamente con altri materiali scoperti molti anni or sono in provincia di Verona che figurano, tuttora inediti, nelle collezioni del mio Istituto.

Per l'occasione mi limito a segnalare la lunga spada facente parte dell'abbondante corredo di una tomba trovata in località Staffaletto (fondo Alberti) di Pacengo sul Lago di Garda, che misura, col codolo, ben 93 cm. ed è larga da 5 a 6 cm. (tav. 45, b) e quella più sottile (mm. 2), proveniente dai famosi scavi paleontologici nella zona palafitticola all'imboccatura del Mincio (Lago di Garda) che misura 97 cm. di cui 15 spettanti al codolo (tav. 45, c). L'una e l'altra appartenevano alla raccolta Balladoro.

FRANCESCO ZORZI.

SPIGOLATURE CIVIDALESI

RACCOLGO qui alcune notizie che potranno non dispiacere agli studiosi.

Il Grion riproduceva la seguente deliberazione del capitolo di Cividale nel 1469: « di vendere tutto il frumento che si conservava sul granaio (*canipa*) per ricostruire la chiesa del Monte che il giorno precedente era stata rovinata dal fulmine »¹.

Una tale generosità era tanto più degna di nota, in quanto in quegli anni si stava per ricostruire il duomo e i danari mancavano. Infatti, durante il 1470, si dovette far ricorso al papa Paolo II da parte della comunità e del capitolo cividalese perché, essendosi cominciato ad erigere dalle fondamenta con grande spesa un nuovo duomo più bello e grandioso di quello di prima, che era ridotto assai male, ed essendosi gettate le fondamenta ed eretti i muri perimetrali, erano venuti a mancare i mezzi a causa dei pesi enormi imposti dal governo veneziano al clero cividalese e a causa altresì delle spese a cui era costretta la comunità per le mura e i bastioni di difesa contro i Turchi che avevano invaso già i paesi vicini al Friuli; quindi i lavori del duomo erano rimasti in sospenso con danno di quanto era stato già costruito. Si pregava perciò il papa di venire in aiuto.

Sappiamo tutto questo da una bolla di Paolo II, nella premessa della quale, come si usava nella curia, si contiene il tenore dell'istanza presentata dagli interessati. Dice infatti la bolla:

Pro parte filiorum provisorum et Communis Terrae Civitatis Austrie ac decani et singulorum canonicorum ecclesie beate Marie eiusdem Civitatis Austrie Aquilegiensis diocesis Nobis nuper exhibita petitio continebat quod pridem ipsi ecclesiam predictam que antea exilis et indecora fuerat, cum amplissimo sumptu a fundamentis edificare ceperunt et iactis fundamentis parietibus pene circumquoque exstructis propter onera immensa et pene insupportabilia que a clero Civitatis predictae a dominio Venetorum

¹ G. GRION, *Guida storica di Cividale ecc.*, Cividale, 1899, p. 405.

exiguntur, necnon propter gravissimas impensas quas Comunitas ipsa in parandis propugnaculis et aliis deffensionibus contra inhumanissimorum Turchorum impetu qui finitimas Foriulii partes nuper invaserant passa est et patitur in dies minas murorum pendentes, opus interruptum relinquere esacti sint, nec sperant prefatam ecclesiam perfici posse nisi de aliquo adiumento prefato operi succurratur.

Il papa rispose il 19 gennaio 1471 col concedere che si devol-
vessero all'opera le rendite di due canonici del capitolo per
otto anni a cominciare dal giorno in cui fossero rimasti vacanti¹.

Pochi anni dopo e precisamente l' 11 maggio 1479 Sisto IV,
per favorire il concorso dei pellegrini alla chiesa di S. Maria
delle Grazie del Monte, dipendente da S. Maria di Cividale,
come egli scrive, per ampliare la chiesa stessa, « per irrobu-
stirla nelle sue costruzioni ed edifici in modo che sia sicura
contro la invasione dei Turchi che già da tempo hanno afflitte
quelle regioni e per edificarvi abitazioni allo scopo di ospitare
i fedeli »², concede indulgenza plenaria in certe feste per
due anni a coloro che avranno fatta elemosina a questo scopo,
purché confessi e contriti; il decano ed il capitolo di Cividale
dovevano provvedere perché ci fossero idonei confessori³.

Il 20 febbraio 1481 ecco una nuova bolla di Sisto IV. Il
pontefice aveva concesso in favore di S. Maria del Monte
l'indulgenza plenaria per le feste dell'Annunciazione e del-
l'Assunta in favore di coloro che avessero contribuito « alla
riparazione degli edifici di quella Chiesa ». Questa concessione
aveva avuto effetto per l'Annunciazione, ma non per l'Assunta
« causa la pestilenza che v'era in quella regione e le incursioni
dei Turchi che la infestavano »; ora il papa la concede allo
stesso scopo per il prossimo giovedì santo⁴.

Di altre analoghe concessioni papali a tale riguardo non
ho trovato notizia nell'Archivio Vaticano⁵ sino a Paolo III.
Questi il 10 gennaio 1541 concesse alla chiesa « S. Mariae de
Monte Aquilegiensis diocesis » l'indulgenza plenaria per il dì

¹ Arch. Vaticano (= AV), Registr. Vatic., to. 539, fol. 28. La bolla fu tassata 40 ducati.

² Ecco le precise parole: « et in suis structuris et edificiis taliter muniatur quod ab invasione Turchorum qui iam diu partes illas affligerunt tuta esse possit, ibique habitationes pro christifidelibus recipiendis edificentur ».

³ AV, Registr. Vatic., to. 591, fol. 30. La bolla fu spedita: « Gratis de mandato Ss.mi d. n. pape ».

⁴ AV, Registr. Vatic., to. 607, fol. 159. Delle invasioni turche, specie per quanto riguarda Cividale, scrisse il GRION, op. cit., pp. 191-217, ma non ha nulla su Castelmonte a tale proposito.

⁵ Non è escluso che ve ne siano, ed una più minuta ricerca ve le potrebbe trovare.

della Pentecoste; e poi l' 11 agosto 1542 un'altra indulgenza per il giorno di S. Michele (29 settembre)¹.

Poi il 14 marzo 1547 concesse alla « chiesa della Madonna del Monte sopra Cividale » l' indulgenza per le prossime feste dell' Assunta e di san Michele². Si tratta di concessioni c e si facevano volta per volta e non erano destinate a valere in perpetuo.

PIO PASCHINI.

¹ AV, Armar. 41, to. 48, fol. 146 e 243.

² AV, Armar. 41, to. 49, fol. 165.



UNA CONFRATERNITA DI SACERDOTI DEL SECOLO XIV

STANDO alla *Bibliografia* del Valentinelli (Venezia, 1861) ed a quella del Mantica (Udine, 1885), tre solamente sarebbero da noi le Confraternite di sacerdoti:

1) La *Congregazione dei Sacerdoti* « canonicamente eretta nella chiesa arcipretale di S. Michele Arcangelo di S. *Daniele del Friuli* il 15 maggio 1728, sotto il patrocinio di Maria Vergine addolorata ». Sembra esistesse già nel secolo XVII. Suo scopo: « suffragare i confratelli defunti e stringere tra i vivi il vincolo della carità di Cristo ».

2) La *Congregazione* (o *Confraternita*) *di Sacerdoti* « sotto il titolo del SS. Crocifisso, canonicamente eretta nella chiesa di S. Stefano Protomartire di *Buia* fin dal 21 aprile 1703 ed approvata dalla Santità di papa Benedetto XIII con breve 12 novembre 1726 ». Scopo: « la santificazione e il suffragio pei defunti confratelli ».

3) La *Congregazione de' rr. Sacerdoti* « sotto il titolo di S. Pietro Apostolo, eretta nella chiesa arcivescovile di S. Antonio Abate » in *Udine*, nel 1805. Scopo: « la vicendevole edificazione degli associati in vita, il suffragio in morte, ed il maggior decoro nella adorazione delle 40 ore ».

Occorre però aggiungere:

4) La *Congregazione dei chierici secolari* « sotto il titolo di S. Antonio Abate eretta nel Duomo di *Gemona* l'anno 1692 », avente per fine « il suffragio spirituale tra confratelli vivi e defunti ».

5) La *Confraternita dei Sacerdoti di Tricesimo* « sotto il titolo di Maria SS. della Purificazione e di S. Antonio di Padova », fondata nel 1695 e canonicamente eretta nell'anno successivo. « Ha lo scopo di suffragare le anime dei sacerdoti defunti ascritti alla stessa congregazione » (art. I del nuovo statuto).

6) La *Congregazione dei Cento Sacerdoti*, « canonicamente eretta (1835) nella chiesa parrocchiale di *Mortegliano*, sotto la protezione dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo ». È composta di

cento sacerdoti e si propone di «promuovere lo spirito di pietà e di fraterno unione fra i sacerdoti, stringendoli sempre col dolce vincolo della carità nel tempo della vita e dopo la morte».

Questi sei sodalizi sono tutti nella diocesi di Udine. Per quanto riguarda quella di Concordia abbiamo:

7) Una *Società Mutua spirituale di Suffragi fra il clero concordiese*, con statuto approvato «dall'assemblea dei sacerdoti tenuta a Casarsa il 13 agosto 1935». Ogni iscritto «ha il dovere di celebrare una S. Messa per ciascun socio che viene a morire....». A detto statuto è unito quello della *Società di Mutuo Soccorso* fra i sacerdoti della diocesi medesima.

E pel Goriziano:

8) Il *Sodalitium a mutuis sacerdotum subsidiis*, vulgo «del Pio Sovvegno», che ebbe varie vicende e le cui origini risalgono al 1647.

Di confraternite anteriori non si ha notizia alcuna, all'infuori di quella di S. *Girolamo* della Chiesa Maggiore di Udine, il cui statuto, del sec. XV, venne pubblicato da Giovanni Fabris nel 1907¹. Il trovare quindi in Friuli un nuovo sodalizio del genere, e per giunta più antico di quello di S. *Girolamo*, è certamente interessante. Solo rincresce che di esso quasi nulla si possa dire, anche perché dal contesto dello Statuto che ci è capitato tra le mani, non si riesce a capire se detta istituzione avesse la sua sede in Udine o non piuttosto in altro luogo della diocesi (nel documento si accenna soltanto a Venezia, Palazzolo e Precenico). Si comprende soltanto che essa era stata eretta nel 1384 sotto il patrocinio di S. *Nicolò* (nel duomo di Udine esisteva, invero, una cappella dedicata a quel santo), che suo primo priore sembra sia stato un prete di nome Leonardo², e un prete Ermanno suo primo cameraro.

Lo statuto ha una certa somiglianza con quello edito dal Fabris e consta, come quello, di 13 articoli. Entrambi però,

¹ In *Bollett. della Civica Biblioteca e del Museo di Udine*, I, n. 1, pp. 52-54. Non ci occupiamo qui delle congregazioni aventi carattere di «collegiate» e delle quali fa cenno il Degani nella sua *Diocesi di Concordia*², pp. 139, 540. Fra queste la *Congregatio clericorum ecclesie sancti Marci de Portunaonis*, menzionata già nel 1433, meriterebbe uno studio particolare, facendo capo principalmente al ms. n. 1326/2 della Civica Biblioteca di Udine, il quale è, in parte, di mano di Pietro Capretto.

² Nulla ho potuto sapere su questo Leonardo, anche perché, come gentilmente m'informava mons. Federico Pilutti, arciprete di Precenico, «nell'archivio di quella antichissima pieve non esistono documenti anteriori al 1600, avendo un incendio distrutto libri e documenti».

nella sostanza, si differenziano notevolmente da quelli delle moderne congregazioni del genere.

Nel pubblicarlo, avvertiamo che si tratta di un codicetto cartaceo (9 carte n. n., di mm. 136 × 107) molto deteriorato ai margini, così che una sua completa ricostruzione riesce difficile e, in qualche punto, impossibile. Esso fa parte della Collezione Joppi della nostra Civica Biblioteca (n. 408 d' invent.) e non sembra sia stato finora studiato da alcuno¹. I fratelli Joppi non vi lasciarono alcuna nota, così che oggi noi non sappiamo nemmeno quale sia la provenienza. Per completarne la descrizione, aggiungiamo che le carte del codicetto sono così distribuite:

- c. 1) alcune preghiere (giaculatorie ?) in latino, quasi del tutto indecifrabili;
- c. 1 v, bianca;
- cc. 2-5 v, lo Statuto;
- cc. 6-8 v, preghiere latine (del Rituale ?)
- c. 9, bianca.

Siccome la c. 2 comincia con un *item*, è da supporre mancante un foglio tra le carte da noi segnate coi numeri 1 e 2.

[c. 2] Item Eodem Millesimo....
gatione primo....
Anniversarium disc....
ni (?) confratris nostri semper est (tertia dominica ?)
Mady.
M^o ccc^o lxxxx. di[e] prima May cbuit
presbiter Ser.... us. de Venecijs . . .
M^o ccc^o lxxxxiij. Indicione .j^a.
d[i]e xiiij. decembris . . .
obuit Auluissa (?). Mater presbiteris
Pelegriini . . .

[c. 2 v] (bianca)

[c. 3] In Christi Nomine amen. (Anno domini M^o ccc^o)
Octuagesimo quarto....
Fraternitatis Sanctissimi Episcopi (Nicholai)
patronis nostri, ellectum Leonardum....
in Palaçolio cum voluntate, et consilio
pleno cum discreto viro presbitero Herm(anno)
camerario ellecto, per dictos contratres ac (delibe-)
ratione tocius fraternitatis alique regule, et al(iqua)
statuta cum banno composita sunt, et affirmata
per omnes, que sunt infrascripta, videlicet:

¹ Nell' inventario, compilato da Antonio Battistella, il codice è così descritto: « frammenti molto guasti di statuto d'una confraternita del secolo XIV ».

- .j. Item imprimis quod quilibet frater teneatur et debeat suo mense celebrare vel facere c(eleb-) rare honorifice unam solempnem Missam in Ecclesia sue prebende, presentibus omnibus confratribus et honorifice ministrare, et ipsos tenere in domo sua caritative tantum et non superflue
- [c. 3 v] .ij. (Item quod quilibet) contrater interesse debeat cuiuslibet (?) confratris tangentis missam cum super pelicio, et honeste ad totum officium sub pena trium denariorum.
- .iij. (Item) quod quilibet debeat revereri priori et sibi alteri, in Ecclesijs, vijs et ceteris alys locis ob reverenciam patronis nostri, Sanctissimi et Beatissimi Nicholay Episcopi, et confessoris
- .iiij. Item quod in principio Misse ordinatim binos et binos secundum ordinem positum per priorem vel Camerarium debea[n]t honeste facere processionem, et circuire Ecclesiam cum super pelicio in dosso, sub pena, duorum denariorum Aquilegensis monete.
- .v. Item quod priori prestetur locus ad sedendum per sacerdotem et confratrem ubi celebratur missa et ceteris confratribus dinet cantare in Missa dis, videlicet, in processione circuiendo Ecclesiam cum super (pelicio) portando crucem cum cereis accensis a et incenso ordinatim, et quod prior teneatur (facere) officium in vigilijs ille cui ordinaverit absens esset, Camerarius, vel senior confratrum facere debeat, et reliqui tacere debeant et solempniter stare et orare, deum et Beatum Nicholaum pro omnibus, sub pena unius denarij.
- .vj. Item in pra[n]dio benedicatur mensa per priorem faciendi benedictionem solemnem cum ceteris confratribus respondendo et quod quilibet at benedictionem mense, et in dicta mensa legere per unum confratrem aliquid bonum, utile et pulcrum et stent, et audiant comedendo reliqui lec.... per ipsum et nichil dicant trufando (?) in dicta (mensa) sub pena duorum denariorum
- [c. 4 v] .vij. (Item si casus esset) quod si aliquis fratrum (propter) depredationem, vel propter infirmitatem sibi evenerit quod teneantur reliqui fratres subvenire (ei) cum bonis fraternitatis, et quilibet pro sua possibilitate victu, et vestitu
- .viii. Item si aliquis caderet in infirmitate, vel in peligatione fuerit, quod quilibet debeat

ipsum visitare, consolare, et sibi subvenire in offerendo prebendam suam, secundum quod ordinatum fuerit) per priorem cum consilio fratrum.

- .ix. Item si dictus frater decederet, quod intimatum sit omnibus confratribus per primum scientem tam in extrema unctione, sepultura, septimo, et tricesimo quod Anniversario annuatim faciendo ubi se ordinavit sepeliri omnes cum super pelitio (debeant) interesse, et ipsum honorifice sepelire ad (*Postilla*: Mater fratres sorores familiares et reliqui secundum numerum, et edictum).

[c. 5]

rogandum et celebrandum

Beatum Nicholaum

pro ipso, et hoc a usque

et si decederet ubi fratres non possent

esse, quod semper in memoria misse ipso (?)

rante tenea[n]tur rogare deum pro eo, et ut

ordinatum fuerit per dictum priorem, cum ceteris

facere officium pro ipso sicuti (present ?)

et sub pena .viij. denariorum.

- .x. Item quod quilibet faciat memoriam fratrum nominando ipsos, in celebratione sua cotidiana [et] hoc super conscientia sua.

- .xj. Item si casus esset quod aliquis nostrum (haberet) rix(am) cum aliquo fratrum, vel cum aliquo alio, quod dominus reliquis possit eidem mandare, sub [prior ?] facere (?) concordium inter ipsos, et si deficerit (?) quo quod sit privatus a Fraternitate in ei (mandando ?).

[c. 5 v] .xij.

..... ret aliquis confratrum, quod

..... notificare propinquiis

.... is fratribus et quod rius possit

.... teneatur ipsum fratrem visitare.

- .xiiij. Item si aliquis contra vel contra unumquemque nostrum opponere vel aliquid dampnum facere, quod omnes, tamquam boni Socy et confratres verbis, et factis teneantur reliquum socium adiuvere, et quod idem socius, alijs in, et domino priori narare debeat suum refertum.

- .xiiij. Item quod eadem die qua celebratur missa nullus audeat ludere cum tasillis cum aliquo ob reverentiam Beati Nicholay tabellis (?) et hoc pro vino vel usque ad iiij^{or} den (?) sub pena viij den., et si aliquis fratrum videret (?) et non accusaret eundem ludentem teneatur (?) solvere .xvj. den.

G. B. CORGNALI.

RASSEGNA

DI STORIA, ARCHEOLOGIA ED ARTE

DEL MONDO BARBARICO *

1. Maria Gibellino Krasceninnicowa, *Gli Sciti*. — 2. R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*. — 3. S. Fuchs, *Die Erforschung der germanischen Hinterlassenschaften in Italien*. — 4. S. Fuchs, *Figürliche Bronzenbeschläge der Langobardenzeit aus Italien*. — 5. E. Galli, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale*. — 6. A. Lipinski, *Un'ipotesi sulla « Corona ferrea »*. — 7. G. Chierici, *Il battistero di Lomello*. — 8. F. Sacchi, *Intorno a un vecchio battistero*. — 9. R. Kautzsch, *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert*. — 10. R. Kautzsch, *Die langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*. — 11. G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*. — 12. G. Chierici, *La chiesa di S. Satiro a Milano e alcune considerazioni sull'architettura preromanica in Lombardia*. — 13. E. Schaffran, *Die germanische Völkerwanderung im oberen und mittleren Etschtal*. — 14. C. Schuchhardt, *Alteuropa, die Entwicklung seiner Kulturen und Völker*. — 15. R. Biasutti, *Le razze e i popoli della terra*. — 16. H. Kühn, *Die vorgeschichtliche Kunst Deutschlands*. — 17. A. W. von Jenny, *Die Kunst der Germanen im frühen Mittelalter*. — 18. J. Baum, *La sculpture figurale en Europe à l'époque mérovingienne*. — 19. S. Fuchs, *Bildnisse und Denkmäler aus der Ostgotenzeit*. — 20. S. Fuchs, *Kunst der Ostgotenzeit*. — 21. Fr. Juraschek e W. Jenny, *Die Martinskirche in Linz*. — 22. A. Alföldi, *Die Goldkanne von St. Maurice d'Agaune*. — 23. A. Alföldi, *Eine awarische Gürtelgarnitur aus Keszthely*. — 24. I. J. Paulovics, *Les résultats des recherches archéologiques à Vasvár*. — 25. T. Nagy, *Studia avarica*. — 26. N. Fettich, *Die altungarische Kunst*. — 27. L. Franz, *Die Germanenfunde von Civezzano*. — 28. N. Åberg, *Lombard Italy*. — 29. N. Åberg, *The British Isles*. — 30. N. Åberg, *The Merovingian Empire*. — 31. G. de Francovich

* La rassegna che offriamo non è, né può essere, una relazione generale di quanto si è pubblicato sull'argomento nel periodo all'incirca 1938-1950. È soltanto una relazione critica di taluni scritti che il recensore ha potuto compiutamente esaminare, o per essere pervenuti alle biblioteche di Roma, o per acquisti individuali, ovvero della biblioteca universitaria della scuola di archeologia cristiana di Roma, che il recensore dirige, o per graziosi invii fatti dagli Autori al sottoscritto. D'altra parte si avranno più ampie indicazioni nella I parte (volumi I e II) della Bibliografia del mondo barbarico, che lo scrivente pubblicherà fra breve. Anche quest'opera ha risentito delle fortunate condizioni attraversate e che tuttavia dolorosamente in parte continuano. Se le cose andranno bene, si rimedierà nei volumi successivi dell'opera. E, per quanto riguarda l'attuale rassegna, essa non costituisce che un inizio. Sarà il caso di parlare in un'altra puntata anche di opere prima ignorate, o che si sono dovute deliberatamente tralasciare per non aver avuto il modo di esaminarle con piena coscienza. Ché, mentre in una semplice bibliografia si possono omettere commenti o dare fuggevoli notizie, in questa d'ordinario, e purtroppo anche qui lo spazio è stato tiranno in proposito, si tende a far qualcosa di più ampio. Crediamo, anzi, di aver dato in qualche caso una preliminare informazione su molti problemi. Voglia ad ogni modo il lettore indulgere alle eventuali mende, per le quali porghiamo anticipata richiesta di venia. Per ora questa rassegna del mondo « barbarico » (diciamo subito, per evitare equivoci, che intendiamo « barbari » in senso classico, e cioè gli estranei alle civiltà della Grecia e di Roma; ed escludiamo pure le civiltà dell'Asia anteriore, che hanno una loro particolare fisionomia) non comprenderà il mondo islamico. Sarà il caso di parlarne in un secondo momento.

Arte carolingia ed ottoniana in Lombardia. — 32. Archeologia, etnografia ecc. delle genti slave. — 33. R. Bauerreis, *Kirchengeschichte Bayerns*. — 34. Religione e civiltà germanica. — 35. Le grandi invasioni. — 36. Carlomagno e l'età carolingia. — 37. G. Behrens, *Merowingerzeit und Das frühchristliche und merowingische Mainz nach den Bodenfunden dargestellt*. — 38. Fr. Altheim, *Die Krise der alten Welt in 3. Jahrhundert und ihre Ursachen* ed altre pubblicazioni. — 39. Mondo antico e medievale dal IV al XV secolo. — 40. Pubblicazioni sull'Asia e il mondo orientale. — 41. Dominio celtico. — 42. Fr. Rademacher, *Fränkische Goldscheibensfibeln aus dem Rheinischen Landesmuseum in Bonn*. — 43. E. Salin, *La civilisation mérovingienne e Rhin et Orient*: vol. I *Le haut moyen âge en Lorraine d'après le mobilier français* e vol. II *Le fer à l'époque mérovingienne*. — 44. A. France-Lenord, *La fabrication des épées damassées aux époques mérovingienne et carolingienne*. — 45. A. Molinero Perez, *La necropolis visigoda de Duraton*. — 46. J. B. Ward Perkins, *The sculpture of Visigothic France*. — 47. R. Noll, *Kunst der Römerzeit in Oesterreich*. — 48. L. Gischia e L. Mazenod, *Les arts primitifs français*. — 49. L. Mazenod, *L'art primitif en Suisse*. — 50. R. Rey, *L'art roman et ses origines*. — 51. R. Lantier e J. Hubert, *Les origines de l'art français*. — 52. E. T. Leeds, *The distribution of the Angles and Saxons archaeologically considered*. — 53. T. D. Kendrick, *Late Saxon and Viking art*. — 54. P. Verzone, *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*. — 55. P. Verzone, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei « secoli barbari »*. — 56. E. Arslan, *L'architettura romanica veronese*. — 57. E. Arslan, *La pittura e la scultura veronese dal sec. VIII al sec. XIII con un'appendice sull'architettura romanica veronese*. — 58. C. Cecchelli, *La decorazione paleocristiana e dell'alto medio evo nelle chiese d'Italia*. — Id., *Note su alcuni resti barbarici dello scavo di Gubbio*. — Id., *I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*. — 59. M. Muraro, *Mostra del restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle tre Venezie*. — 60. F. Henry, *La sculpture irlandaise pendant les douze premiers siècles de l'ère chrétienne*. — 61. F. Henry, *Irish Art in the early Christian Period*. — 62. G. P. Bognetti, G. Chierici, A. de Capitani d'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*. — 63. E. Mâle, *La fin du paganisme en Gaule et les plus anciennes basiliques chrétiennes*. — 64. W. Werner, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*. — 65. *Byzantinische Zeitschrift e Rivista d'archeologia cristiana*.

I. Da parecchi anni è venuto in primo piano il problema degli Sciti, che interessa la storia dell'arte non meno della filologia ario-europea. In quanto alla prima, vi è da considerare in particolar modo l'origine delle rappresentazioni zoomorfiche, che hanno tanta importanza nell'arte barbarica; la seconda si preoccupa della immissione di nuovi elementi etnici e linguistici nell'« habitat » dei popoli arii sciamati nelle contrade europee e soprattutto nella Russia meridionale, nella Balcania e nella Germania meridionale.

Poderosi sono stati i contributi sulle genti scitiche ad opera di studiosi illustri; e citiamo in prima linea il Rostovzev e il Minns. Ciononpertanto il problema non è affatto chiarito. Le testimonianze degli antichi sono non di rado equivocate. I Greci che, con le loro colonie sulle rive del Mar Nero sono stati a contatto con la Scizia, costituiscono in proposito gl'informatori più preziosi; ma spesso generalizzano, prendendo per scitici, taluni popoli che non lo erano affatto. Altrettanto si dica delle fonti cinesi, che alludono alle masse di nomadi dell'Asia centrale e danno vari nomi per la cui identificazione si rimane non di rado perplessi. In arte abbiamo finito col chiamare scitica una produzione animalistica che va da figure realistiche a composizioni fantasiose di belve mitiche in strani viluppi. Ma nulla ci assicura che una parte di questi oggetti non debba piuttosto spettare ad altri popoli. Infatti sorgono altre etichette: Sarmati, Alani, e via dicendo. Ma molte volte la nostra attribuzione è ipotetica, avendo un valore di semplice inquadramento provvisorio. Perché bisogna dire

che la incertezza è provocata dalla mancanza dell'elemento epigrafico e, in moltissimi casi, anche dalla deficienza di oggetti che costituiscano per così dire la spia cronologica. E troppe volte gli scavi sono stati occasionali e assai malamente condotti.

Ciò malgrado, si è fatta molta strada. Questo si dica nei riguardi della scienza straniera, perché in Italia di argomento scitico non s'è avuto quasi sentore. Un breve articolo della *Enciclopedia italiana* ricalca le conclusioni del Rostovzev e in quel grande repertorio d'illustrazioni non ce n'è, mi pare, nemmeno una che si riferisca ad oggetti tipicamente scitici. Perciò dobbiamo accogliere con giubilo questa pubblicazione della signora Maria Gibellino-Krasceninnicowa, *Gli Sciti. Studio storico-archeologico*, con prefazione del prof. Bartolommeo Nogara, che ha pubblicato a Roma, nel 1942, in bella veste un animoso e fervido editore, il Palombi (-80; pp. 277). Vero è che anche in questo caso non si tratta di autore italiano, ma di una studiosa russa. Peraltro essa si è completamente naturalizzata nel nostro paese, si è appassionata ai suoi tesori artistici, ne ha vissute le idealità. E quest'opera, come altre della predetta signora, è stilata in perfetto italiano.

Entriamo nel merito. L'opera ha una buona distribuzione. Precede una storia degli scavi nella Russia meridionale e nell'Asia, cui segue immediatamente la topografia delle antichità scitiche (gruppi del Bosforo, del Dniepr, del Don, del Caucaso, di Perm, del Kama, della Siberia e dell'Asia centrale). Seguono cenni storici sull'antica Scizia e i suoi popoli (Cimmeri, Sciti, Sarmati, colonie greche). Indi si parla della civiltà scita. E qui è incluso il problema dell'origine degli Sciti e si parla altresì dei rapporti fra Sciti e Sarmati. Segue un indice bibliografico. Il testo è accompagnato da 80 tavole.

Lo scopo dell'Autrice non è stato evidentemente quello di dare una compiuta trattazione sull'argomento. Per fare ciò sarebbe stato meglio tradurre e convenientemente aggiornare l'opera del Rostovzev sulla Scizia e il Bosforo (a questo io credo che non si debba rinunciare, come già si è fatto per un'altra celebre opera dell'insigne studioso russo). La Gibellino ha voluto offrire una informazione preliminare ed accessibile. Ed è riuscita nel suo intento. Peraltro la materia è stata scarsamente rielaborata ed amalgamata. Il dettato risente ancora qua e là della raccolta di schede, tantoché non si sono evitate ripetizioni (vedi alle pp. 67 e 242-43 in relazione al tesoro di Novocerkask; vedi nella bibliografia, p. 260, citata due volte l'opera del Tallgren sulla Collezione Tovostine). E la bibliografia è tutt'altro che precisa, oltre ad essere contaminata da qualche errore di stampa. È poi mancata la consultazione di importanti opere, come quelle del Boroffka, *Scythian Art*, London, 1928 e *Kunstgewerbe der Skythen* nel I vol. della *Geschichte des Kunstgewerbes* diretta dal Bossert, Berlin, 1928, del von Merhart, *Bronzezeit am Jenissei*, Wien, 1926, del Dalton, *The treasure of the Oxus*, London, 1926, del Grousset, *L'empire des steppes*, Paris, 1939 e di altri.

Circa la cronologia delle opere scitiche e la genesi di tale arte, l'Autrice ha potuto beneficiare di un bello studio dello Schefold apparso nell'a. XII, 1937, della rivista diretta dal Tallgren, *Eurasia septentrionalis antiqua*, ora purtroppo finita. Ma se in questa indagine si pongono veramente

punti fermi in base ai confronti con materiali dell'Asia anteriore ed ellenici, manca tuttavia un'adeguata comparazione con oggetti dell'Asia centrale e dell'Oriente estremo, come ha tentato di fare il Rostovzev senza tuttavia avere una solida competenza su quanto riguarda l'Asia orientale. Anche nell'Asia anteriore c'è il problema dei bronzi del Luristan, neppure sfiorato dall'autrice del presente libro. Questi bronzi hanno uno stile animalistico che può prestarsi ad utili deduzioni sulla genesi di quello scitico.

Quanto alla razza degli Sciti, l'autrice insiste sulla iranicità, e fa bene. Si tratta, diciamo noi, di una popolazione « saka » collegata al ceppo iranico. Ma dove non ci sentiremmo di seguirla è nella idea della correlazione razziale colle stirpi dravidiche, che in India preesistettero all'invasione ariana e si mantennero anche dopo; anzi sussistono nei nostri giorni. Non ignoriamo la esistenza degli Indo-Sciti, ma è da provare che gli Sciti dell'India fossero tutt'uno con gli asianici Tramilas, avvicinati ai Dravidi o Dramilai dall'Autran, *Mithra, Zoroastre et la préhistoire aryenne du Christianisme*, Paris, 1935 (il libro è citato dall'Autrice nella bibliografia generale; ma è stato dimenticato nelle pp. 221-228, ove si espone la sua teoria, molto ardita in verità, che riconosce come Dravidi persino quelli che i Greci chiamavano « Phoinikes »). Ma se i Dravidi sono pre-ariani, come mai si possono unire con gli Sciti che sono fondamentalmente ariani, pur essendo mescolati ad elementi centro-asiatici? Vero è che l'Autrice parla di iranici, e non di ariani. Ma uno dei fatti più consistenti della recente indagine scientifica è l'aver messo in evidenza il prevalente arianesimo delle popolazioni scitiche.

Noi non facciamo torto alla volenterosa Autrice di essersi impigliata in problemi che hanno travagliato non poco studiosi insigni. Abbiamo detto in principio che regnano gravi confusioni sulla questione scitica, ed era perciò tutt'altro che facile trovare una linea. Avremmo soltanto desiderato una sintesi più profonda e metodicamente più rigorosa, quale per esempio ha dato per tutti i popoli delle steppe quel valoroso orientista che è il Grousset. Ad ogni modo nessuno toglierà il vanto all'Autrice di avere dissodato il campo nel nostro paese che in materia non aveva nulla. Il che potrà invogliare vari altri a dedicarsi a questi studi con l'attenzione che essi meritano, con la preparazione che essi esigono, mentre la magnificenza dei materiali (di cui le illustrazioni di questo libro non danno che un piccolo saggio), accerta fin da ora che i risultati saranno suggestivi, e la soddisfazione dei ricercatori sarà grande.

Come contributo al problema scitico segnaliamo i *Saka Studien* di J. Junge (Beiheft XLI della riv. *Klio*), Leipzig, Dieterich, 1939. Essi svolgono la tesi dei Saka come portatori dell'elemento ario-nordico nell'Asia interna. Vi si parla di Sciti e di altri popoli più o meno affini in base alle fonti greche e persiane. Sulle figurazioni, un segno di riconoscimento dei Saka è il loro berretto molle appuntito, che è quasi un pileo frigio. Ai Saka, giusta l'affermazione anche del München-Helfen, *Die Träger des Tierstils in Osten*, in *Wiener Beiträge zur Kunst und Kulturgeschichte Asiens*, L. IX, 1934, p. 51 sgg.), risalirebbe il merito della impostazione dello stile animalistico nell'Oriente. Ma noi crediamo che su questa grossa questione si debba fare più luce. Siamo persuasi che ci fu un'arte animalistica dei

Nomadi della steppa dell'Asia interna ed un'arte consimile dei popoli dell'Asia anteriore e che esistettero poi degli scambi. E bisognerà pure assodare la parte dell'Estremo Oriente.

2. La caduta dell'Impero d'Occidente sotto i colpi della barbarie è nuovamente studiata da R. Paribeni nell'ottimo volume *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, che fa parte della *Storia di Roma* dell'Istituto di Studi Romani (vol. VIII) ed è uscito nella bella edizione dell'editore Cappelli di Bologna (1941; 8°, pp. 417). Un altro chiarissimo storico nostro, Arturo Solari, aveva tolto di mezzo la dizione « caduta dell'Impero » e perciò aveva intitolato una sua recente opera: *Il rinnovamento dell'Impero romano* (vol. I, Milano, Casa ed. Dante Alighieri, 1938). Il Paribeni non sottoscrive a questa tesi estrema del Solari. Tuttavia egli mette in evidenza tutto ciò che permise la continuazione della civiltà di Roma.

Questo mantenimento noi non ce lo spiegheremmo con le vecchie idee manualistiche che si compiacciono di approfondire il fossato fra Romani e barbari. Dobbiamo invece pensare alla somma venerazione che i barbari avevano per il nome di Roma. Scrive il Pirenne: « Niente animava i Germani contro l'Impero; né motivi religiosi, né odio di razza, nemmeno considerazioni politiche. In luogo di odiarlo, l'ammiravano. Tutto ciò che essi volevano era di stabilirvisi e di goderne. E i loro re aspiravano alle dignità romane » (*Mahomet et Charlemagne*, p. 5). Una frase di Ataulfo, riferita dallo storico Orosio, è molto significativa: « Io ho assunto il partito d'aspirare alla gloria e di restaurare nella sua integrità e d'accrescere il nome romano grazie alla forza gotica. Spero di passare alla posterità come il restauratore di Roma perché mi è impossibile di soppiarla » (*Histor. adv. Paganos*, VII, 43).

Alle soglie del periodo studiato dall'opera del Paribeni sta la gigantesca figura dell'imperatore Diocleziano, uomo di modesta cultura e di scarsa esperienza amministrativa, ma, in compenso, fortemente ed anzi rudemente formato da un rigido concetto del dovere e guidato da un buon senso semplice e primordiale e « soldatescamente pronto e deciso nel trovare sollecitamente quegli espedienti di fortuna, che la gravità dei tempi richiedeva ». Alla sua tenacia, alla sua intransigenza il barcollante Impero dovette la sua salvazione per un altro lungo periodo, sebbene le lotte interne e gli assalti esterni continuassero dopo la sua scomparsa dalla scena politica e il sistema di governo da lui praticato si dissolvesse in tempo breve.

La feroce repressione del Cristianesimo ha contribuito a tramandare del sovrano dalmata una figura non simpatica. È comprensibile che gli scrittori cristiani, a cominciare da Lattanzio, lo abbiano dipinto come un mostro. Ma oggi dobbiamo tornare a rivalutarlo (e qui ci piace ricordare quanto si sia battuto per tale causa uno storico di valore recentemente scomparso, Giovanni Costa). La persecuzione era una determinazione logica in chi sentiva le fortune dell'Impero strettamente collegate ai suoi culti tradizionali.

Per ciò che riguarda Costantino, che nell'idea religiosa segue una direttiva apparentemente contraria, è da notare che la sua complessa

figura ha suscitato le opinioni più disparate. Egli è indubbiamente un genio militare ed un riordinatore. Ma seguì davvero un'altra strada? La creazione della « seconda Roma » sorta sul Bosforo è dovuta a quelle medesime premesse che ispirarono a Diocleziano la spartizione del potere, e cioè la più efficace tutela del vasto impero. Doveva perciò formarsi un centro direttivo che fosse più prossimo al confine orientale. E, in quanto al Cristianesimo, è indubitato che Costantino ci vide un naturale sviluppo della religione antica. Il dissidio fra l'antico e il nuovo fu assai meno vivo di quanto sembri. Ribadisce il Paribeni che Costantino non fu mai completamente cristiano. Noi rileviamo che forse arrivò ad esserlo, però alla fine della sua vita, dopo le tragedie familiari che gli scossero l'animo. E proprio sul finire della sua vita egli chiese ed ottenne di essere battezzato.

Anche la figura del rivendicatore del Paganesimo, Giuliano, ha straordinaria potenza. Per di più questo filosofo e guerriero, quest'anima intensamente mistica, ebbe suggestivi atteggiamenti. Egli fu il campione di un mondo in crisi spirituale per interferenze e contrasti di civiltà. Nei discorsi sulla immortalità dell'anima che egli fa sul letto di morte, avendo accanto gli amici filosofi Massimo e Prisco, è tutta la cultura e la religiosità antica che manda gli ultimi guizzi prima di trasfigurarsi nella nuova visione dei Padri della Chiesa.

Il secolo IV dopo la scomparsa di Giuliano è squassato da lotte violente contro il flusso barbarico e tra i competitori del potere imperiale. Finché un periodo di grandezza viene raggiunto con il primo Teodosio, che fu sovrano abbastanza sottomesso a S. Ambrogio. L'amicizia fra i due era di antica data. Teodosio era stato « dux » della Mesia, quando Ambrogio era addetto alla prefettura del pretorio dell'Illirico. Ambrogio divenuto vescovo può, secondoché sospetta il Paribeni, avere indotto Graziano a chiamare presso di sé il figliuolo di quel « comes » Teodosio, che aveva bene meritato dell'Impero in Britannia e in Africa, e pur tuttavia, per le calunnie del « comes » Romano, era stato compensato con una condanna a morte.

Al tempo di Teodosio I, l'imperatore Valentiniano II fu fatto sopprimere dal generale franco Arbogaste, che era ai suoi ordini. Ma costui non osò assumere il potere se non per interposta persona; e fece chiamare a quella carica il retore Flavio Eugenio. È noto come Eugenio ed Arbogaste perissero in quella battaglia contro le milizie teodosiane, che si svolse lungo il Frigidus (Vipacco); battaglia in cui l'intervento degli elementi naturali fu stimato prodigioso, talché parvero « scontrarsi gli antichi Dei con l'unico Dio dell'Impero cristiano ». E fu la sconfitta definitiva del Paganesimo. Teodosio esortò il Senato a riconoscere in piena concordia la religione di Cristo. D'altra parte, il più illustre sostenitore del Paganesimo nella aristocrazia senatoriale romana, Nicomaco Flaviano, « aveva segnato col proprio suicidio la perdita definitiva d'ogni speranza nella vitalità della sua religione e del suo partito. Sembrò la sua una ripetizione del gesto disperato di Catone Uticense ».

Sotto i successori di Teodosio si afferma Stilicone, uomo d'origine barbara, che alle diffidenze suscitate dalla sua valentia dovette il non vedere accolta quella idea che avrebbe salvato tutto l'Impero, e cioè il comando unico delle forze armate d'Oriente e d'Occidente (su Stilicone è uscito

recentemente un volume del prof. Santi Mazzarino di cui ci riserviamo di parlare). Era un'epoca di forte disorientamento degli spiriti, di gelosie, di congiure di corte. Ed intanto i barbari premevano dall'esterno, premevano dall'interno perché, stipendiati dell'Impero o suoi « foederati », ad un certo punto riprendevano la loro autonomia ed erano più pericolosi; vinti, ma non completamente, rialzavano in breve la testa e minacciavano i centri vitali. A quest'ultimo motivo devesi la calata alariciana su Roma (410). Quindi Roma non fu, in realtà, invasa da un nemico esterno, ma da un alleato interno. Fu una marcia di ribelli. Roma non è mai caduta. Alarico stesso avrebbe detto che alla sacrilega impresa fu trascinato da un demone (Socrate, *Hist. Eccl.*, VII, 10). Genserico, anche lui da considerarsi federato, sembra avere risposto ad un appello (si voglia o no ammettere la chiamata di Eudossia). E, del resto, la sua conquista di Roma (455) non è che una « razzia ».

Attila avrebbe dato veramente un colpo mortale all'« alma mater », ma si dissuase dal marciare contro di lei. E qui sorge l'alta figura di Leone Magno. Un altro generale d'origine barbara, ma romanizzato, Ezio, che fu il figlio del « magister equitum » Gaudenzio, seppe varie volte opporsi alle forze distruttrici. E memorabile fu la battaglia dei Campi catalaunici, dopo la quale tuttavia le gelosie, l'ambizione lo fecero stare inattivo, lo posero in sospetto e lo perdettero, giacché soccombette per mano di Valentiniano III, che uccise il suo generale in Roma, entro le mura della reggia palatina (settembre 454).

Ci fu poi l'emergere di una nuova personalità barbarica: Ricimero. Costui ebbe buon giuoco con i sovrani imbelli dell'Occidente, che creava e deponeva a suo piacimento. Finché l'ultimo barbaro capace di tirannia, lo sciro Odoacre, si sbarazzò dell'ultimo detentore del trono occidentale, il giovanetto figliuolo del « magister militum » Oreste, cioè Romolo Augusto (476). Ma l'Impero non fu soppresso. Odoacre dichiarò al Senato che era perfettamente inutile la duplicazione della sovranità. Bastava lui a rappresentare il vero imperatore, che era quello che risiedeva a Costantinopoli. Egli non si appropriò delle insegne imperiali, ma le consegnò. Per questo nessuno ebbe la sensazione che l'Impero Romano fosse caduto.

D'altra parte, non aveva allora nessuna importanza che l'imperatore risiedesse a Roma o in altri luoghi. Da gran tempo si credeva che dovunque fosse l'imperatore, ivi stesse Roma. (Herodian., I, 6, 5 e VII, 6, 2). Si pensava che i barbari entrati nei confini dell'impero potessero divenire col tempo buoni cittadini. Scrive il Paribeni: « Non mai Roma ha sentito per gli stranieri quella gelosa, intransigente repulsione che per essi hanno avuto gli Elleni. Per questi anche i più civili di loro, anche gli Egizi e i Persiani erano barbari, spregevoli esseri destinati ad esser servi, mentre solo gli Elleni sapevano esser liberi. Per Roma ora come sempre il nemico di oggi poteva essere il socio di domani, il selvaggio di oggi l'uomo civile di domani. Nulla pertanto appariva di radicalmente mutato in questa ammiranda costituzione che è l'Impero » (pp. 293-294).

L'ascesa dei barbari è un fenomeno causato dal progressivo indebolirsi della « virtus » romana. L'Impero per la sua stessa mole si affaticava sempre più a tenersi in piedi. Una cieca fede nella eternità di Roma, nella sua imbattibilità per speciale protezione divina, non provocò quel perfe-

zionamento in tutti i sensi della macchina militare che sarebbe stato necessario. Dannosa fu la decrescenza demografica per cui molte città si ridussero a grossi villaggi. Roma, Milano, Ravenna si ressero a causa della immigrazione. Perciò i vuoti furono riempiti dai Barbari. I quali non erano davvero refrattari alla cultura romana, perché ne assumevano quel tanto che era loro possibile. Ma è ovvio che si sentissero sempre più legati ai loro correligionari, che non ai vecchi abitanti dell'Impero. Quindi erano portati a favorire sempre maggiori immigrazioni e sempre nuovi acquisti di ricchezza e di potere. Però, come mi piace ribadire, non vollero distruggere Roma, non vollero abrogare l'idea dell'Impero. Anche più tardi, i Longobardi non furono in realtà ostili a Roma. Nelle loro incursioni si arrestarono alle sue soglie e si fecero convincere a tornare indietro. Quando Agilulfo esaltò le sue vittorie, la modesta lamina del Museo del Bargello che lo raffigura in trono vuole ingenuamente imitare un bassorilievo trionfale romano. La formazione del nuovo impero con Carlomagno non fu che la traduzione in atto di un'idea lungamente accarezzata. E poi si fece avanti l'idea della « *Renovatio Romae* » che dominò nel Sacro Romano Impero, specie a tempo ottoniano.

Abbiamo dato, in sintesi rapidissima, quanto si contiene nell'opera del Paribeni in relazione al problema che più c'interessa, cioè quello dei rapporti fra Roma e i barbari nell'ultimo periodo imperiale. La narrazione di questo Autore si svolge in forma assai piana, che a volte potrebbe apparire elementare. Ma è del temperamento di questo nostro insigne studioso il ridurre ad idee essenziali e il non far sì che l'ingombro della eccessiva erudizione anneghi il pensiero. E tal pensiero è materiato di quel buon senso romano (anzi, diciamolo senza idea di inferiorità, romanesco) che supera i contrasti dovuti ad infatuazioni teoriche, ma che, se assume un partito, è soltanto quello di tener fede all'idea immortale di Roma. Pur tuttavia questa semplice stesura è punto per punto documentata dalle fonti e dagli studi. Non sapremmo denunciare gravi lacune. Tutto è stato aggiornato come si conveniva (vedi le rassegne bibliografiche). Anche i materiali delle nitide tavole sono veramente preziosi.

3. Ed ora siamo ai Longobardi. Il breve scritto di Siegfried Fuchs, *Die Erforschung der germanischen Hinterlassenschaften in Italien*, pubblicato negli Atti del VI Congresso Internaz. di Archeologia a Berlino (*VI. Internationaler Kongress für Archaeologie*, Berlin, 1939, pp. 641-647 e 3 tavv.) è un giro d'orizzonte sulle suppellettili langobarde scoperte nelle varie regioni d'Italia ed è anche, implicitamente, un programma d'indagine che questo appassionato studioso dei vestigi del germanesimo su suolo italiano si è proposto e va da qualche tempo attuando. Una piantina dell'Italia (p. 643) distingue le località dove si sono rinvenute necropoli a filari di tombe (*Reihengräberfelder*) e i luoghi ove sono apparse soltanto sepolture isolate. Il Fuchs rivela l'esistenza di una necropoli langobarda a Lazise sul Garda (nei possedimenti del dr. Annichini): i primi ritrovamenti avvennero nel 1910. Parte della suppellettile rinvenuta è in una raccolta privata di Rovereto. Altra necropoli riapparve a Lizzana (Rovereto). Vari materiali stanno nella medesima raccolta privata, altri nel Museo civico di Rovereto. Tracce di necropoli si videro anche nella stessa

Rovereto. Nell'Italia meridionale vi sono i trovamenti beneventani. Ma di tutti i centri, la maggiore importanza è attribuita al Friuli, il quale è anche ben documentato dallo storico della regione Paolo Diacono (il Fuchs, che vede soprattutto l'uomo di stirpe germanica, trascura il « diacono » e scrive: Paul Warnefried).

Dal colle della Verruca (Dos di Trento) provengono bellissimi esemplari di orecchini a cestello, lavorati in filigrana d'oro. Da Imola proviene un ornato bronzeo rotondo a traforo che non è tipicamente langobardo, ma di popolazioni germaniche a nord delle Alpi. Il Fuchs conclude sottolineando la mescolanza di germanesimo e di antico che sul suolo classico prepara il rinnovamento del periodo romanico.

4. In altro lavoro (*Figürliche Bronzenbeschläge der Langobardenzeit aus Italien*, in *Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung*, 55, 1940, pp. 100-113 con 7 ill. e 4 tavv.), il Fuchs studia un pezzo della raccolta Carrand al Museo del Bargello (Firenze) e una suppellettile della Pinacoteca di Lucca. Il pezzo fiorentino è costituito da un intaglio in lamina bronzea con una figura di cavaliere che muove all'assalto con la lancia puntata. Male attribuita nei riguardi cronologici, questa lamina viene ora opportunamente riunita con gli oggetti lucchesi di uguale stile e d'identica materia, che appartengono sicuramente, come provò il Toesca che per primo ebbe a studiarli, all'età langobarda. Vi si vedono due eleganti pavoni, due figure leonine, un vaso, un milite portainsegna, ed altro. Il Fuchs identifica la funzione di tali oggetti. Essi erano adoperati per ornare il piatto di uno scudo rotondo. Occorre notare che nel Museo di Berna è pure una figura di cavaliere (proveniente da Stabio nel Canton Ticino) che agevolmente si paragona con quella del Museo del Bargello.

Nella ricostruzione dello scudo, l'immagine del soldato è posta fra i due leoni, e quindi il Fuchs spiega l'immagine come Daniele fra i leoni, ricordandosi altresì che molte fibule germaniche hanno tale rappresentazione. È una scena di cui si compiacciono le tendenze eroiche dei Germani, ma è strano che qui il profeta sia tramutato in un milite perfettamente armato e con insegna crociata. L'epoca della suppellettile lucchese e del cavaliere fiorentino è attribuita al VII secolo, quando è attestata la prima fioritura della Lucca langobarda. Siamo perfettamente d'accordo con lo studioso germanico.

Delle altre suppellettili trovate con le dette figure bronzee il Fuchs dà l'elenco. Ed inoltre studia tipi di passanti e di fibule della stessa Lucca e del Museo archeologico di Firenze. Noto che su certi passanti lucchesi si rivede la coppia di corni d'abbondanza che è pure su di un dittico eburneo locale alquanto più antico, quello di Areobindo (a. 506; Cattedr. di Lucca; cf. Venturi, *St. d. arte it.*, I, p. 365).

5. Un valido incremento alla conoscenza del periodo barbarico è offerto da un ampio studio di Edoardo Galli, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale* (estr. da *Memorie della Pontif. Accademia Romana di Archeologia*, Serie III, vol VI, 1942, pp. 37). Precede una serie accurata di notizie su rinvenimenti del territorio chiusino. Già monsignor Liverani

aveva, senza troppo precisare, segnalato scoperte di antichità barbariche nelle vicinanze di Chiusi. Poi sul finire dell'Ottocento si era fatto il sensazionale ritrovamento di una ricca tomba sull'altura dell'Arcisa (a nord-est di Chiusi). Ma è dubbio che fosse langobarda. Però molte tombe langobarde segnalò il Bianchi Bandinelli nella località « Arcisa » o « Incisa ». I loro materiali andarono a finire nella raccolta A. Ancona di Milano, poi dispersa, e nel Museo archeologico di Firenze. Nella località dell'Arcisa e nelle vicinanze, specie al « Portonaccio », il Galli addita tombe etrusche e tombe barbariche. Ivi lance, spade, scudi, coltelli. La spada è a due tagli e con l'impugnatura apicata con un peculiare triangolo terminale di bronzo, e qualche volta di osso (tipi analoghi a Castel Trosino); la lancia reca il ferro ovale, allungato e con innesto conico. Fra gli utensili vi erano cesoie di ferro, a molla, con lame triangolari (del tipo diffuso nel mondo ellenistico e latino); e poi vi erano bacinelle bronzee con o senza anelli di presa, per il fine d'abbiadare i cavalli. Indi, morsi equini in ferro, vasi di argilla e di vetro, pettini di osso, etc. Dell'abbigliamento: anelli (non digitali), fra cui uno in bronzo con sporgenze, fibbie per cinghie con o senza passante, ornamenti argentei per le medesime (taluni con bei motivi ornamentici, come quello dei delfini), bottoni doppi enei, una fibula serpentina in bronzo gemmata, aghi e spilloni in bronzo o argento, passanti in argento e in osso, crocette equilatera di lamina d'oro liscia, pendenti rotondi aurei per collana (sono decorati con serie di circoletti), grani di collana di pasta vitrea, una bellissima fibula argentea a piede ovale e digitata (ha superiormente la solita corona di teste, nella lunetta un'altra testa, nell'ovale il solito viluppo di tipo anguineo, alla base la testa equina o bovina, sui fianchi le solite teste di uccelli rapaci). Il carattere di questa fibula conferma l'attribuzione del sepolcreto all'età langobarda, che, del resto, era rivelata dai confronti con i materiali di Nocera Umbra e di Castel Trosino. Tuttavia una precisa determinazione cronologica è impedita dalla mancanza di monete (un piccolo bronzo di Claudio II il Gotico è ritrovamento erratico che non si riferisce al seppellimento accennato). Invece a Nocera Umbra e Castel Trosino riapparvero numerose monete auree (*solidi*) bizantine trasformate in pendagli da collana.

Un secondo gruppo importantissimo di antichità barbariche è quello del Museo di Ancona. Non è un gruppo omogeneo né numeroso. Non può classificarsi per tombe e non è neppure certa la provenienza di tutti gli oggetti. Però è presumibile che molti derivino da scavi piceni. Oltre i centri barbarici noti di Ascoli e di Fano, vi sono le stazioni di Camerino e di Osimo, le quali ultime attendono di essere esplorate. « Parecchi di tali cimeli hanno impronta più antica delle suppellettili descritte scoperte al Portonaccio di Chiusi ». Vi sono fibbie gotiche a corpo quadrato con gemmature, ed una a lunetta radiata. C'è un originale passante rotondo che è difficile dire se spetti ad età gotica o langobarda. Invece una fàlera equina bronzea a trafori con un interessante motivo serpentino (proviene dall'Abruzzo meridionale), rientra, secondo noi, nel gruppo delle antichità lucchesi illustrate dal Fuchs. Interessantissimo un serpentello bronzeo.

Poi vi sono: un anello in bronzo con monogramma di non facile interpretazione, un campanellino pure bronzeo, ed altre robe. Il pezzo più importante

è un elmo in rame dorato e graffito, che proviene da Roccascalegna (prov. di Chieti). Ha le quattro costolature e le paragnatidi di taglio un po' lunato e bucherellate all'orlo (per essere cucite sull'anima di cuoio, ora distrutta). L'oggetto fu dapprima pubblicato dal Moretti (*Notizie degli Scavi*, 1928, p. 471 sgg., figg. 1-3). Il Galli lo studia ulteriormente e rileva la somiglianza con il famoso elmo di Giulianova, oggi nel Museo di Berlino.

Lo studio del Galli comprende anche due notevolissimi umboni di scudi langobardi. Uno fu trovato a Cetona e passò nella raccolta del dott. Emilio Bonci Casuccini. Questi, per aderire a un desiderio del Galli, lo passò al Museo archeologico di Firenze. Si tratta di un bronzo a rilievi e cesellature e con patina aurea. È un pezzo di primo piano perché è veramente di nobilissima fattura. Ricordiamo, poiché all'autore è sfuggito, che fu pubblicato dapprima nel *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, S. II, a. IV, n. II, agosto 1924. Si tratta evidentemente di uno scudo di parata. L'altro umbone, che è di lamina argentea (ora è nel Museo d'Ancona), proviene da Filottrano. Fu pubblicato dalla Baumgärtel, in *The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, LXVII, 1937, ed a Londra nel 1939; pp. 231-286, tav. XVII-XXX) come uno dei materiali della necropoli gallica esistente nella citata località. Il Galli ha notato che questo pezzo non proviene dallo scavo regolare della necropoli, ma da un acquisto isolato. Pensa quindi che sia barbarico confrontandolo con l'umbone di Cetona che ha il medesimo tipo. Però io dubito che il motivo decorativo sia langobardo. Esso mi pare piuttosto celtico, e quindi proprio della civiltà gallica.

6. Dall'importantissimo contributo del Galli passiamo ad uno studio modesto, che tuttavia è utile segnalare, giacché reca la firma di un appassionato conoscitore della oreficeria antica, A. Lipinski. Si tratta di *Un'ipotesi sulla « Corona Ferrea »*, in *Osservatore Romano*, 14 marzo 1943, n. 61, p. 3. L'autore si oppone alla tesi che possa trattarsi di opera barbarica, ma la crede una corona del tardo Impero. Il suo argomento principe è il confronto con la testa porfirea del cortile del palazzo Ducale (non della basilica di S. Marco) a Venezia, la cosiddetta « Carmagnola », che qualche studioso ha identificato con l'imperatore Giustiniano, mentre si deve trattare di un Cesare più antico. Ma la corona di quella statua, anche apparendo a placche (e chi sa poi se fossero snodate come nella Corona Ferrea?) è alquanto diversa. Lì manifestamente c'erano gemmature centrali oltre a quelle delle fasce laterali. Qui ci sono, invece, smalti. E questi smalti non appartengono affatto al basso Impero, ma all'età carolingia, come potrebbe persuadersi il Lipinski se facesse quei confronti che l'opera del Rosenberg (*Zellenschmelz*) può permettere. Del resto, non ci dilunghiamo perché abbiamo fatto varie considerazioni sulla Corona Ferrea nei nostri studi sull'arte barbarica cividalese, ora ripubblicati con revisioni e aggiunte nel vol. I, p. 215 sg. dei *Monumenti del Friuli dal IV all'XI secolo* (Milano, Rizzoli, 1943). Ci sembra quindi alquanto esagerato il Lipinski quando, con ostentata sicurezza proclama che gli « elementi a nostra disposizione, positivi per una tesi romana, sono assolutamente negativi per la tesi barbarica ».

7. Nella pianura fra Ticino e Po, il paese di Lomello, antica « mansio » romana, ha due chiese molto interessanti. Una è la basilica di S. Maria Maggiore, in parte crollata, in parte malamente ridotta da lavori del XVIII sec. e dei primi anni del nostro, l'altra è il S. Michele appartenente al ciclo della architettura romanica pavese. L'attenzione degli studiosi si è polarizzata sulla chiesa di S. Maria, di epoca non bene definita, ma in ogni caso non posteriore ai primi decenni dell' XI secolo. Essa è di una singolare importanza a causa di certe soluzioni che entrarono poi a far parte del repertorio lombardo. Ma poco si è parlato del vicino battistero che, pur attraverso le ingiurie del tempo, mostra chiarissimi segni della sua antichità. Lo rilevò il Reggiori nei bei disegni della sua serie su *Dieci battisteri lombardi* pubblicata nella raccolta di rilievi monumentali a cura dell'Accademia d' Italia. Ma l'indagine del Reggiori fu forzatamente incompleta, non avendo egli potuto fare le necessarie esplorazioni. Invece G. Chierici (*Il battistero di Lomello*, estr. dai *Rendiconti della pontificia Accademia romana di Archeologia*, XVII, 1940-1941, Roma, 1941), ha potuto fare assaggi che gli hanno procurato grandissime sorprese. Riapparve il corpo centrale in buono stato di conservazione e poi sono tornati in luce vari altri elementi che permettono una certa restituzione del primitivo edificio il quale è senz'altro dell'età langobarda. La pianta ne è a croce, e le braccia sono raccordate da nicchie. Il centro è un ottagono su cui imposta la cupola a spicchi. La forma a ferro di cavallo delle nicchie angolari giungeva in origine fino all' imposta del semicatino. La vasca è esagona ed ha l'asse spostata rispetto a quello dell'ottagono. Due ingressi; ma l'ingresso principale era a ponente. Di contro, a levante, vi è l'abside quadrata ove si trovava l'altare.

Poiché il piano del battistero è a m. 1,56 più basso di quello della basilica, ne consegue una sua maggiore antichità di almeno un paio di secoli. Anche molto antichi sono i tipi paleografici di alcune scritte delineate (fra semplici motivi geometrici) sull'intonaco che ricopre l'interno dei parapetti attorno alla vasca. Ivi si legge a fatica: IN REGNUM DEI e poi la frase ispirata all'Evangelo giovanneo (III, 5): NISI QVIS RENATVS FVERIT etc. C'è poi sullo zoccolo della vasca la croce. C'è anche la parola *piscina* che attraversa in basso tale croce. È quindi un complesso di ornati il cui tipo paleocristiano denuncia chiaramente l'epoca anteriore al Mille.

8. Sul battistero e la basilica di Lomello, Filippo Sacchi ha scritto un garbato articolo per *La Lettura*, XLII, 1942, n. 9, pp. 585-591, articolo che ha il pregio di essere accompagnato da fotografie a colori. È interessante vedere riprodotta a colori la vasca battesimale. Ma sono pure notevoli i resti di decorazione dell' XI secolo nei sottarchi delle finestre della basilica (ornato floreale). La navata centrale ha un grande fregio a stucco che il Chierici ha il merito d'avere additato. Vi si vede fra l'altro una figura, purtroppo mutila, di guerriero clamidato. È potentemente sbazzata. Chi esamina questa figura a stucco si persuade che è stilisticamente lontana dalle Vergini dell'Oratorio di S. Maria in Valle a Cividale, le quali sono indubbiamente più antiche.

9. Quando si studiano gli ornati marmorei delle basiliche e delle chiese dell'alto medio evo, l'opera di Ferdinando Mazzanti apparsa in *Archivio*

storico dell'Arte, S. II, II, 1896, p. 33 sgg. e 161 sgg., darà sempre utili determinazioni. Ma lo studio del Mazzanti è limitato a Roma ed adiacenze. Per il resto d'Italia bisogna ricorrere al Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, Venezia, 1888. Vennero dopo questi studiosi lo Zimmermann (*Oberitalische Plastik im frühen und hohen Mittelalter*, Leipzig, 1897) e poi lo Stückelberg (*Langobardische Plastik*², Kempten u. München, 1909). Indi qualcosa ebbe trattazione nell'opera del Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*², Milano, 1908. A non parlare, poi, di quanto si contiene nella *Storia dell'arte italiana* del Toesca, negli studi sulla plastica medievale veneta fatti dal v. Gabelentz e soprattutto nel fondamentale volume di A. Haseloff, *Die vorromanische Plastik in Italien*, pubblicato nel 1930 anche in ediz. italiana dalla Casa ed. Pantheon di Bologna.

Ora l'argomento è direttamente investito da due importanti ricerche di Rudolf Kautzsch, *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert*, estr. dal *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* della già Biblioteca Hertziana di Roma, III. Bd, 1939, pp. 1-73 e *Die langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*, estr. dallo stesso periodico, V. Bd., 1941, pp. 1-48.

Nel primo studio il Kautzsch mette in evidenza che un cospicuo gruppo di rilievi, specie del Lazio, è impropriamente ritenuto barbarico (non però dal Mazzanti) perché deriva dall'arte del tardo Impero. E l'autore, manifestando una copiosa cognizione dei vari esemplari, analizza i temi ornamentistici. In primo luogo la composizione centrale a intreccio di quadrati e rombi campeggiati da croci e con ornati accessori, poi quella decorazione che egli chiama «a fondo di canestro» («Korboden»), poi le volute continue con girelli («mit rotierenden Blättchen»). Talvolta queste volute continue emanano dal tronco di un «albero della vita» centrale, tal'altra formano la striscia di una cornice o di un pilastro. C'è poi l'annodatura di nastri, di cui il Mazzanti aveva ben visto la dipendenza dalla decorazione musiva classica. Bisogna distinguere in essa il gruppo a cerchi, quello a quadrati, e quello a nodi angolosi (questo ultimo tipo più di frequente appare nei salienti delle cornici). I nodi sono spesso centrati, quando si tratti di cerchi o di riquadri, da foglie, da fiorami, da annodature salomoniche, ed anche da figure di animali. Poi c'è il campo d'intrecciature multiple in un complicatissimo e geniale sistema di tondi e di nodi a punta, cioè nodi angolosi, come li chiameremmo; e di questo tipo a me pare indubbia la derivazione da miniature celtiche. Basti paragonare con le miniature a piena pagina, sia pure di tipo un po' diverso, del Book of Durrow conservato nel Trinity College di Dublino. Poi c'è la grande croce sotto tabernacolo ad archetto. E svariati sono i complementi ai lati e sotto la croce (palmette, fiorami, etc.). Indi c'è la composizione libera ad animali affrontati a un vaso, o alla croce etc. E si va dai plutei agli archetti di ciborio con animali od altro negli estradossi dell'archivolto.

Il Kautzsch dà un prospetto cronologico di questi tipi e può servire per una generica classificazione. Ma ci pareva più sicuro il metodo del Mazzanti, che in relazione alle fasi di ogni basilica poneva ogni esemplare ricostituendo il mobilio presbiteriale di quella fase determinata. E (questa osservazione devo farla anche a me stesso) è sempre pericoloso in questa

materia dire: il tale tipo è un po' più recente, o quest'altro è più antico, giacché non si sa mai quando si ripetono. L'analisi deve comprendere anche certe, a volte quasi impercettibili, particolarità tecniche e, a malgrado di ciò, non si è mai sicuri. La verità è che necessita un « corpus » abbondante di questi ornati marmorei dell'alto medio evo. È quanto proposi nell'ultimo congresso di archeologia cristiana in Roma (v. gli *Atti del IV Congresso intern. di archeol. cristiana; Città del Vaticano, 16-22 ottobre 1938*, Città del Vaticano, 1940, p. 107). Dopo tale « corpus » si riprenderà in esame l'argomento con probabilità maggiori di arrivare ad una certa sicurezza di risultati.

Anteriormente ai tempi di Adriano I (772-795), i rilievi romani dal V al VII secolo hanno qualche elemento che, pur nella sua semplicità, prelude a quelli già esaminati. Per esempio, in S. Clemente ritroviamo nel VI secolo il gruppo a riquadri intrecciati centrale e rombi laterali. Un pluteo del Museo Petriano ha le figurazioni sotto archetti, che poi si possono ricollegare a fronti di sarcofagi del V secolo. Ed in sarcofagi si possono ritrovare le immagini antitetiche di animali ed altri motivi. Peraltro i plutei con monogramma laureato al centro e croci laterali poggiato sulla estremità dei lemnisci sviluppati dalla corona intermedia, o le croci entro dischi tenute con grande semplicità sui fondi neutri, ci sembrano ben diverse dalla produzione posteriore.

Il Kautzsch trova paralleli in rilievi orientali del V e VI secolo. Interessanti le intrecciature trasversali di nastri a righe multiple che si rivedono in capitelli-canestro, o capitelli-pulvino di Gerusalemme, del Cairo (tanto simile ai ravennati di S. Vitale) e di altri luoghi. I plutei con losanghe e croci di S. Clemente sono analoghi a quelli di S. Sofia di Costantinopoli. L'intrico floreale di certi plutei ravennati fa pensare a quello dei frontoni di Mschattā ora nel Museo di Berlino. Certe stilizzazioni animalesche ricompaiono in rilievi di Brussa e d'altri siti. Peraltro, sorge il problema, come a noi sembra, della derivazione immediata o mediata dall'arte romana classica, specie da quella del basso Impero. Vogliamo dire se la produzione italiana abbia ininterrottamente proseguito i temi ornaticistici di quest'arte classica, o li abbia ricevuti di ritorno e con qualche trasfigurazione, dall'arte dell'Oriente cristiano. Tale problema non si può risolvere senza un'adeguata analisi della scultura decorativa del periodo imperiale. Ed anche qui sarebbe necessario un « corpus » con determinazioni cronologiche per quanto è possibile precise.

10. Nel secondo studio il Kautzsch passa ad esaminare quelle opere che egli ritiene più schiettamente langobarde. Egli nota che all'inizio dell'VIII secolo c'è nell'Italia settentrionale una nuova fioritura dell'arte ornamentale, che in gran parte raccoglie i suoi motivi dal paleocristianesimo e cioè in special modo dai sarcofagi del IV-V secolo. Tipico è il sarcofago di Teodota in Pavia (720) che ha pavoni bevanti affrontati al vaso intermedio e agnelli crucigeri. Ma insieme vi si mescolano forme e rappresentazioni orientalizzanti derivate soprattutto dalla decorazione delle stoffe: per es., l'albero della vita del predetto sarcofago pavese, il quale albero è affrontato da teste di grifi sorgenti dall'albero medesimo e da leoni alati a coda serpentina. Dall'arte del VI secolo, e con lontane

propaggini nell'arte orientale-siriaca, deriva la striscia a volute con accostamento di foglie e grappolo in ogni cerchio. Essa è tuttavia resa in un modo che sta fra il naturalismo e l'astrattismo. Ed è qui che il Kautzsch sorprende la caratteristica germanica di tale ornato: è la decorazione astratta-lineare. Il tema vitineo delle fasce laterali del sarcofago di Teodota ritorna, fra l'altro, nella lastra del sepolcro di S. Cumiano a Bobbio (età di re Liutprando; 712-743). E ritorna pure, ma più grossolanamente, negli archivolti del tegurio battesimale ordinato dal patriarca Callisto in Cividale, che è pure della prima metà dell'VIII secolo. Stilisticamente imparentate con il sarcofago di Pavia, ma rese con una tecnica più coloristica, sono certe lastre del duomo di Modena, ove, specialmente in una di esse, si vede una ricca decorazione ad animali antitetici (e non ci si contenta di due, ma ve ne sono diversi: leoni, pavoni, cervi), a rosoni, volute vitinee effuse dal ciantaro intermedio, volute d'acanto stilizzato, etc. È interessante una osservazione dell'Autore a proposito del fenomeno di stilizzazione che risulta in particolar modo evidente nelle opere cividalesi: «... Vom Standpunkt des Naturalismus ausgesehen wird die Qualität der Ausführung schlechter. Das ist aber nur eine Seite der Sache. Viel wichtiger ist, was die ausserordentliche Stilisierung der Evangelisten-symbole (si parla del pluteo di Sigualdo) lehrt: diese Kunst hat durchaus kein Interesse mehr an der natürlichen Form. Es ist also wesentlicher, festzustellen: die Umbildung der Naturform hat noch nicht durchweg ein einheitlich neues Gepräge gefunden, die Erinnerungen an die natürlichen Formen sind noch nicht völlig in einer durchstilisierten Erscheinung aufgegangen. Daher kommt es, dass man von einem Sinken oder Roherwerden der Form sprechen kann, während man vielmehr den Beginn und den Fortschritt der Stilisierung bemerken sollte. Die Siguald-Altarplatte ist eines der wichtigsten Denkmäler dieses Prozesses » (p. 18).

Sono molto dubbioso che l'ornato di un sarcofago in S. Aquilino di Milano, il quale reca il ciantaro da cui si effondono volute annodate con fiorami, foglie, uccelli o « chrismon » centrali, debba ricollegarsi a quest'arte dell'VIII secolo. Esso è veramente paleocristiano (forse del V secolo) perché c'è uno spirito compositivo molto diverso. Tutt'al più vi si potrà vedere un precedente dell'arte medievale.

Dopo il gruppo di opere che hanno così forti reminiscenze anticoncristiane e mescolanze d'arte orientale c'è un altro gruppo, alla seconda metà dell'VIII ed al IX secolo, che manifesta caratteristiche diverse. Il Kautzsch parla di stile « maturo » (« reife Stil ») e vi riunisce opere che a me sembrano di carattere assai diverso, come i noti plutei del duomo d'Aquila, che sono schiettamente carolingi e il ciborio di Bagnacavallo, che, pur non sapendosi quando pontificò il vescovo Deusdedit ivi nominato, non attribuirei affatto agli ultimi decenni dell'VIII secolo (« im letzten Drittel des 8. Jahrhunderts ») perché mi sembra della prima metà del secolo, come appare dalla primitività della composizione, dal tipo paleografico delle lettere e dalla tecnica molto rozza. Il Cattaneo aveva pensato giustamente a un periodo fra il 686 e il 772. G. Galassi (*Architettura protoromana dell'Esarcato*, Ravenna, 1928, p. 31) sta genericamente per l'VIII secolo, ma nota che la basilica cui spetta il ciborio deve probabilmente attribuirsi al VII. E mi sembra di non essere troppo lontano dal vero collocando il

ciborio a una data molto prossima all'erezione della pieve. Carattere ancora diverso hanno i plutei di S. Colombano di Bobbio, i quali ostentano una tecnica tutta particolare, oltre ad essere di un'armonia compositiva che mi parrebbe escludere il senso dinamico, talvolta indisciplinato, dell'arte langobarda. Non si dimentichi che a Bobbio hanno interferito elementi celtici. Diverse sono pure le croci di S. Giovanni in Monte e di S. Giuliano di Budrio, di cui vi è un calco nel Museo di Bologna. Esse appartengono stilisticamente all'arte carolingia, e l'epigrafia conferma tale attribuzione. Intrecciature celtiche ha un frammento di pluteo del museo del Castello Sforzesco a Milano, mentre il pluteo dei SS. Maria e Donato di Murano ha di reminiscenza germanica soltanto la serie di archettini intersecantisi della fascia superiore, e forse la treccia dei pilastrelli, mentre il campo maggiore con larghe volute a fogliami interni affrontati è di un tipo che ritroviamo nei territori bizantini dell'Italia meridionale. Per questi esempi ritorna la definizione del Cattaneo di arte bizantino-barbara. Io la applicherei anche al noto ciborio di S. Eleucadio di S. Apollinare in Classe di Ravenna. Lungi, dunque, dal vedere in questa fase ulteriore una matura arte langobarda, noi riscontriamo invece grande varietà di atteggiamenti cui contribuiscono i nuovi modi dell'arte carolingia (impregnati di reviviscente romanità, di celtismo, di Oriente) e i fermenti della seconda età d'oro bizantina. Ma c'è pure la schietta arte langobarda e la vediamo soprattutto nel pluteo di S. Pietro di Villanova, nel resto di ciborio del Museo Civico di Vicenza, e in altri resti dove c'è un singolare espressionismo nel modo di raggruppare e di muovere e di riempire, dove la tecnica risente ancora dell'incisione in legno, dove appare un simbolismo ingenuo e talvolta vi si nota quell'astrazione, che è il segno dell'anima nordica. Ma per la individuazione dei caratteri germanici sarebbe stato bene insistere su certi elementi decorativi come i girelli solari, le cordonature, le matasse isolate, i canicorrenti, etc. Tutta roba che si può rinvenire anche in altre forme d'arte, ma che in questi prodotti d'artefici langobardi assume connotati particolari. E bisognava poi fare ciò che ha tentato il Fuchs per le croci laminari, e cioè il confronto con gli stili nordici, rivelati da fibule, bratteati ed altro. Per le ragioni che abbiám detto, confessiamo di non vedere la realtà della constatazione: « Der Stil ist doch in der Hauptsache einheitlich: er wird aus einem einheitlichen Quellgebiet gespeist. Und dieses Quellgebiet kann doch wohl nur Oberitalien sein » (ma si tenga conto che ci sono forti assonanze con prodotti della Italia media). Ancor meno, allo stato attuale degli studi, sottoscriveremmo alla conclusione: « Oberitalien ist tatsächlich das Ursprungsland; die Langobarden sind, in dem oben genauer umschriebenen Sinne, die Schöpfer, sie sind die ersten Träger des neuen Stiles » (p. 48). Noi abbiamo riconosciuto schiettamente in altri nostri lavori (che l'autore ha avuto la bontà di citare con espressioni per noi veramente lusinghiere; e di ciò gli siamo assai grati) che non si deve trascurare un apporto germanico nell'arte italiana dell'alto medio evo. È indubitabile.

Pur tuttavia bisogna ammettere che esso si è molto presto fuso nel crogiuolo dell'arte locale, che aveva tradizioni così potenti da trasfigurarla. L'arte germanica fu uno dei tanti rivoli che alimentarono l'evoluzione dell'arte italiana, dandole quella straordinaria varietà di atteggiamenti che caratterizza il progredire dei nostri ideali estetici e finisce col dare un pro-

prio volto ad ogni regione della nostra penisola, pur sentendosi nel complesso un'intima unità spirituale.

Queste osservazioni che ci siam permesse non infirmano la bellezza e la importanza dei due studi del Kautzsch. Diciamo anzi che i lavori del Mazzanti, del Cattaneo e le due opere attuali dello studioso tedesco sono quanto di più serio sia stato finora scritto sulla scultura decorativa italiana dell'alto medio evo. Ma questo tipo di ricerca è assai complesso. È assolutamente necessario che vi si ritorni sopra con nuovi elementi, anche se il Kautzsch ne ha dati moltissimi, e con ulteriori comparazioni. Questa paziente analisi allargherà il campo visivo in parte dischiuso dalle brevi, ma geniali note dell'Haseloff e di altri indagatori; e potremo valutar meglio ciò che ha realmente contribuito alla formazione dell'arte italiana.

II. Un apporto notevole allo studio monumentale del periodo in cui nella nostra Italia dominarono gli stati barbarici ci è offerto da due opere relative alla Lombardia: l'una è di Gaetano Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, a cura dell'Ateneo di Brescia (Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, 1942; -8°, pp. IX-236 con 208 figg. in tavv. e 27 grafici nel testo); l'altra è del già da noi ricordato Gino Chierici, *La chiesa di S. Satiro a Milano e alcune considerazioni sull'architettura preromanica in Lombardia*, collezione del Centro nazionale di studi di storia dell'architettura, gruppo lombardo, I (Milano, edizioni de *L'Arte*, 1942, pp. 138 con 48 tavole numerate di cui una a colori, altra fuori numero pure a colori e 40 grafici nel testo).

Il Panazza ha voluto addensare (è il vocabolo appropriato) nel suo libro una serie di informazioni e di rilievi preziosi. C'è in lui un temperamento di studioso appassionato e metodico che fa veramente piacere conoscere. In una prefazione, Fausto Lechi, presidente dell'Ateneo di Brescia, ci fa sapere che i concorsi storici annuali che avrebbero dovuto, nel primo generoso disegno, creare una collana di studi tali da poter offrire a Brescia una sua storia completa, si trasformarono, per ovvie ragioni di ricerca e di compilazione, in veri e propri incarichi a determinati studiosi bresciani. Il più giovane di tutti riuscì a dare la prima di questa serie di monografie, quantunque il tema fosse arduo. Scrive il Lechi: « Poiché la storia del medio evo bresciano, come del resto quella di tutto il medio evo, presenta difficoltà talvolta insuperabili, l'A. vi accenna, affronta problemi storici non soltanto attinenti all'arte, traccia le linee di altri possibili studi, annota con diligenza ogni particolare che possa servire a ricostruzioni, completa la sua esposizione con una ricchissima messe di note, giungendo in tal modo a presentare un libro organico, dal quale emerge una visione ampia e riassuntiva, ma nello stesso tempo minuziosa e analitica dei fatti e dei problemi ».

Dopo un cenno del periodo romano e sulle prime chiese cristiane, si entra nel vivo dell'età barbarica. Nell'età langobarda Brescia fu sede di un ducato. Si ricorda particolarmente il duca Alachi. Circa i monumenti, è interessante il problema delle due cattedrali che deve ricollegarsi alla scissione della parte ariana dalla parte cattolica, come già intravide l'acutezza del valoroso storico locale, tuttora vivente ed operante, mons. Paolo Guerrini. Sembra che anche in Brescia vi fossero il vescovo cattolico e

l'ariano. Quale fu la cattedrale ariana? Non lo sappiamo. I documenti non ci vengono in aiuto neanche indirettamente. Qualche accenno della cronaca di Rodolfo Notaio è infirmato dall'essere apocrifia tale cronaca, ormai da tutti respinta (però, come osserva il Panazza in una nota, vi sono elementi da non trascurare). Su di una di queste chiese del periodo langobardo, S. Pietro de Dom, il Panazza può dare, oltre ad un già noto disegno del 1588, una importantissima pianta disegnata dall'arch. Giov. Antonio Avanzo nel 1603-1604 e conservata nella Biblioteca Queriniana di Brescia.

Circa l'altra basilica che sorgeva a fianco di S. Pietro (S. Maria Maggiore), è noto che sotto la Rotonda vennero in luce nel 1881-1898 le tracce di una basilica preesistente con una pavimentazione musiva del VI secolo. Il Panazza ha avuto il merito d'identificare nelle costruzioni superiori della Rotonda l'inclusione di un estradosso di arco o di volta, che ha indubbi caratteri del VI secolo. Nel secolo IX, questa basilica doppia, che, come tale, ricorda analogie aquileiesi e dalmatiche (il problema delle basiliche doppie fu investito da Rich. Krautheimer, *Die Doppelkathedrale in Pavia*, appendice II a Rich. Salomon, *Opicinus de Canistris*, London, 1936), ricevette nei suoi elementi le denominazioni di basilica « hiemalis » e basilica « aestivalis ». Di fronte alla cattedrale « estiva » di S. Pietro sorgeva un battistero dedicato a S. Giovan Battista. Ne abbiamo la pianta nell'Odorici. Esternamente quadrato, aveva pianta ad ottagono nella parte centrale, in forza delle esedre angolari. Alte colonne rotonde erano agli angoli; avevano capitelli senza dubbio classici riadoperati, come mostrano i disegni che ne abbiamo e che il Panazza riproduce (figg. 10-11).

L'unico monumento langobardo abbastanza conservato è la celebre basilica di S. Salvatore. Sappiamo da un rituale del 1483 che nel 753 il monastero venne fondato dalla regina Ansa e consacrato dal pontefice Stefano II. Notizia del resto confermata da una serie di documenti propriamente langobardi. La chiesa dovette sorgere intorno al 760. Pareti e cripta del S. Salvatore sono dell'VIII secolo. Il rettangolo absidale è aggiunto.

L'opera del Panazza dà pure buoni rilievi della famosa cripta in cui sono le note decorazioni in stucco. Ma sono ancora più importanti i materiali relativi ai resti di affreschi della navata; affreschi molto rovinati, ma che rappresentano cimeli estremamente rari nella Lombardia, per quanto concerne l'VIII secolo. Il Panazza avrebbe dovuto paragonarli con le miniature dei codici carolingi, con le quali hanno rapporti stilistici strettissimi. Buone son le fotografie che ne dà quest'opera, ma noi vorremmo che se ne facesse un rilievo a colori.

Il S. Salvatore di Sirmione, descritto dall'Orti Manara e di cui oggi non rimane che un meschino avanzo di muratura, non aveva esedra absidale, ma era terminato a muro rettilineo. Il presbiterio era sopraelevato per ospitare la vasta cripta con un ambiente centrale rettangolare e due cubicoli laterali d'accesso con piccole absidi. Questi vani della cripta erano con volta a botte, il che fa preferire la data del IX secolo, anziché il periodo 765-774 (erezione ordinata dalla regina Ansa) proposto dall'Orti Manara. Il Panazza tien conto anche di un interessante gruppo di sculture preromaniche di varia provenienza ed esistenti in diversi luoghi. Fra di esse

segnaliamo i rilievi del pulpito di Gussago. Io son persuaso che spettano all'VIII e non al IX secolo. È tutto un singolare complesso con forme animalistiche ed ingenui motivi d'ornato, trattati in rilievo piatto con una tecnica veramente barbarica.

I monumenti dell'alto medio evo si concludono con una notevole epigrafe dell'897 riadoperata nella rotonda di Brescia ed ora esistente nel Museo Cristiano di quella città. È in bellissima capitale quadrata. Vi si parla di un prete Tafone, e quindi di un personaggio che per il nome si palesa d'origine langobarda. L'iscrizione è in versi. Essa fa pensare al rinato umanesimo di questo periodo.

12. Il carattere della nostra rassegna non ci permette di occuparci anche del periodo romanico. Passiamo quindi a dar notizia del citato volume del Chierici. Il S. Satiro di Milano è un sacello eretto per devozione particolare di Ansperto, il noto arcivescovo elevato alla cattedra milanese nell'868. Fu dedicato a tre Santi, S. Satiro, S. Silvestro e S. Ambrogio, e ciò spiega la sua pianta triabsidata (a *cella trichora*).

Esternamente il perimetro doveva essere in origine polilobato; internamente è quadrato. Ma c'è pure la croce inscritta, secondo lo schema d'origine bizantina, poiché abbiamo nel tipo primitivo celle angolari le cui volte ricadono su colonne centrali per poi servire d'impostazione alla cupoletta ricoprente la parte intermedia. Vi sono anche nelle celle angolari le colonne addossate e nicchie decorative, che danno a tutto l'insieme uno straordinario movimento. Il Chierici è stato assai fortunato nel ritrovare su queste pareti le celle ed entro le nicchie tracce notevoli di affreschi (Santi, *Crux florida*, etc.). Le finestre, molto strombate, hanno un ornato a volute floreali. Di questo complesso singolarissimo il Chierici, maestro in questa materia, ha fatto un restauro che si può dire perfetto.

Ma il Chierici ci offre anche una serie di preziose osservazioni su altri monumenti lombardi. Circa l'importante torre campanaria di S. Satiro, l'Autore è d'avviso che, tolto l'ultimo piano palesemente aggiunto nell'XI sec., il resto è della fine del IX, o, al massimo, del X. La cripta della basilica di S. Pietro in Agliate non è posteriore, ma coeva alla chiesa superiore e spetta al IX secolo, non all'XI, come pensava il Dartein. La torre del Monastero Maggiore in Milano è d'origine romana, come hanno di recente affermato gli studi di Alberto de Capitani d'Arzago. Ma la parte superiore con loggiato, spettante ad età preromanica, può essere opera dell'arcivescovo Ansperto.

La cripta di S. Eusebio a Pavia ha qualche carattere che farebbe supporre la sua appartenenza alla chiesa ariana del tempo di re Rotari, su cui c'informa Paolo Diacono. Dalle serrate deduzioni del Chierici vengono smontate le affermazioni in vario senso del Rivoira, del Kingsley Porter ed anche di un più accurato indagatore, il compianto Hermes Balducci. Questa cripta, com'è noto, ha capitelli barbarici di una fattura sommaria, ma piena di vigore plastico.

Seguono alcune interessanti note sul S. Salvatore e sulla cripta del Duomo Vecchio in Brescia, sul battistero di Lomello, sulla cripta di S. Giovanni in Conca a Milano (pertinente alla chiesa del IX secolo, ma ricostruita nel sec. XI).

Da ultimo il Chierici riassume le sue vedute sull'architettura preromana di Lombardia. La cripta pavese di S. Eusebio ha procedimenti costruttivi ancora della tradizione romana; ma la struttura è una novità negli edifici lombardi: vi è la rete dei sottarchi a rinforzo delle volte, colleganti le colonne fra di loro e queste ai muri perimetrali. È un lontano ricordo di quanto vediamo nelle cisterne bizantine (come in quella di Binbir-Direk). Gli architetti dell'alto medio evo tendevano a dare ai sottarchi l'aspetto di archi falcati. Ciò fece più tardi rendere indipendenti i sottarchi dalle volte da essi sostenute con le quali restano però solidali, così come lo sarebbero centine di legname. Partono con sezioni minime poggiando sull'abaco, o sopra una specie di pulvino di mattoni e aumentano gradatamente di spessore fino a raggiungere la massima dimensione in chiave.

I muri perimetrali non sono mai a superficie continua, ma hanno nicchie o arcate cieche alternate da semipilastri a fascio. Naturalmente noi, parlando in tal modo, accenniamo a tutta l'evoluzione, dai timidi conati del VII secolo agli sviluppi fino all'XI. C'è in tale evoluzione un lento lavoro che conduce a perfezionare « soluzioni dettate da necessità pratiche o suggerite da esempi lontani, di cui si aveva una imperfetta conoscenza ». Negli esempi poniamo i romani ed i ravennati. Ma questi prototipi sono stati sorpassati. Vediamo che il semipilastro nella cripta di S. Eusebio è composto di molteplici unità portanti che corrispondono ad altrettante unità portate e ne sono come la combinazione. Sui pilastretti laterali poggiano le due ghiera degli archi ciechi, sulla semicolonna il sottarco o, in qualche caso, quegli archi più ampi che furono scambiati per costoloni. Si domanda il Chierici: « In questo collegamento così organico non è già adombrato il principio statico dell'architettura lombarda? Dal semipilastro al pilastro intero polistilo in posto della colonna, non vi è che un passo, né maggior cammino si deve percorrere per estendere l'uso del sott'arco anche alle diagonali delle crociere ».

Ottime osservazioni ha il Chierici sui capitelli. Ma notiamo anche le deduzioni tanto interessanti sulla influenza che il così originale partito architettonico del S. Satiro ebbe sui maggiori artisti della Rinascita.

13. Un felice pensiero ha avuto Emerich Schaffran nel raccogliere in un denso articolo quanto si conosce sulle invasioni germaniche nel Trentino, tenendo in conto particolare le vestigia archeologiche (*Die germanische Völkerwanderung im oberen und mittleren Etschtal*, in *Zeitschrift für deutsche Geisteswissenschaft*, 5. Jahrg., 1943, Heft 3, pp. 172-187). Dopo avere rammentato le varie fasi storiche: la romana, su cui hanno insistito con nuovi rilievi il compianto Gerola ed altri, specie sulla rivista bolzanese *Athesia Augusta*, e quella barbarica che culminò nelle occupazioni langobarde; dopo avere discusso taluni elementi toponomastici segnalati dalle fonti (« Anagnis castrum », « castrum Ferruge », « Germiana », « Appianum », « Tesana », « Maletum », « Brentonicum », « Alsuga » etc.), lo Schaffran ci dà informazioni sui sepolcri barbarici, osservando che « Die Zahl der langobardischen Einzelgräber in Südtirol ist sehr bedeutend », mentre di vere necropoli, quelle cioè tipiche a filari (« Reihengräberfriedhof ») si può parlare soltanto a Civezzano e a Mezzocorona. Su quest'ultima dette una notizia preliminare mons. Weber nel *Bollettino del Clero* (Trento,

1934, n. 5: *La necropoli cristiana di Mezzocorona*). Quivi erano sarcofagi di pietra del tipo paleocristiano del basso Impero, simile al sarcofago di Gisulfo in Cividale. Fra le suppellettili riapparve una fibula del tardo VI secolo. Noto che sulle vestigia trentine lo Schaffran non deve avere avuto notizia della nota del Fuchs, cui ci riferiamo nelle pagine precedenti. Invece cita l'altro studio del Fuchs relativo alle croci laminari langobarde.

I musei di Innsbruck, Bolzano, Rovereto e Trento conservano gran numero di fibule langobarde. Fra di esse ve ne è un gruppo, in cui lo Schaffran ravvisa lineamenti derivati dal periodo Latène. Inoltre nella provincia di Trento si trovarono alcune fibule crociate e teriomorfe che palesano forti influssi della civiltà preromana celto-illirica.

In quanto alla decorazione scultoria, lo Schaffran segnala la serie di lastre del Museo di Trento ed alcuni resti « in situ » (non « in sito », evidente errore di stampa), in Trento stessa (presso S. Maria Maggiore), a Vigo Lomaso, Tione, etc. Che questa decorazione sia sempre « tipicamente » langobarda, non diremmo. Peraltro noi stessi (vedi in *Studi Trentini di scienze storiche*, IX, 1928, fasc. III) ponemmo in evidenza alcuni esemplari che per tecnica e per stile si ricollegavano a prodotti sicuramente d'origine langobarda.

In quanto alla pittura, vi sono gli affreschi di S. Proculo di Naturno. Peraltro, vogliamo avvertire che ci è venuto sott'occhio il confronto quasi immediato di questa stranissima pittura. Si tratta della miniatura del cod. 731 della biblioteca monastica di San Gallo, dove è il celebre autoritratto di Wandalgario, che sembra fosse canonico di S. Paolo di Besançon. La miniatura è sicuramente della fine dell'VIII secolo (vedi in Chronst, *Monumenta palaeographica*, fasc. XVII, tav. 6 e in M. Kemmerich, *Die frühmittelalterliche Porträtmalerei in Deutschland bis zur Mitte des XIII. Jahrhunderts*, München, 1907, p. 7, fig. 2). È lo stesso *ductus* calligrafico, e vi è il medesimo senso quasi caricaturale, lo stesso dinamismo, la stessa maniera di dipingere a zone di colori violenti. Non crediamo che il codice di San Gallo provenga dalla Francia. Dev'essere un prodotto del laborerio monastico locale. Orbene: è noto quanto grande sia stata l'influenza irlandese sulla miniatura del monastero di S. Gallo. Essa spiega la vivacità della figura e le sue deformazioni. Concludiamo quindi che anche i dipinti del S. Proculo di Naturno devono essere stati condotti da un frescante della seconda metà dell'VIII secolo, o degli inizi del IX, che era stato educato nel centro artistico del monastero di San Gallo.

Lasciamo stare altre considerazioni dello Schaffran. Ma ci sembra di poter concludere come in un nostro articolo di *Atesia Augusta*, II, n. 5, maggio 1940, pp. 25-28 (*Razza italica ed invasioni della regione di Trento e dell'alto Adige*), che cioè la germanizzazione in tutto il Trentino non penetrò negli strati profondi. Essa non annullò il forte sottostrato prelatino e latino e, d'altra parte, i Langobardi dovettero difendersi da altri popoli ed infine non ressero ai colpi dei Franchi e stettero a discrezione del vincitore. È molto istruttivo in proposito quanto rivela lo Schaffran circa lo sparpagliamento delle sepolture barbariche. Quindi, tracce evidenti, ma raggruppamenti di scarsa consistenza. I più forti sono nel tratto meridionale, giacché l'afflusso era dalle regioni lombarde e venete. A Civezzano presso Trento fu scoperto quel mirabile sarcofago ligneo di un duca lan-

gobardo del VII secolo che è davvero un monumento insigne per la storia e per l'arte di quel periodo. Esso è stato di recente ristudiato da L. Franz, *Die Germanenfunde von Civezzano in Tiroler Landesmuseum zu Innsbruck*, in *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum in Innsbruck*, Bd. 19, 1939, pp. 297-344. Parleremo in un secondo momento di questa pubblicazione.

14. Agli effetti di uno studio razionale dei problemi relativi alle origini dei popoli così detti barbarici, gioverà riandare a tutte le fasi della preistoria e protostoria. Per rievocarle è molto utile il poderoso libro di C. Schuchhardt, *Alleuropa, die Entwicklung seiner Kulturen und Völker*, giunto alla 4ª edizione, molto aumentata (Berlino, ed. De Gruyter, 1941; -80, pp. 378 con 51 tav. e 217 figg. nel testo). L'opera arriva alla fine della seconda età del Ferro e cioè sino al termine dell'XI secolo dopo Cr. Perciò comprende il periodo in cui si manifestarono in Europa le varie stirpi barbariche. L'opera è molto parca in fatto di notazioni bibliografiche, ma spiace notare che gli studi italiani vi appaiano in assoluta minoranza. Questa trascuratezza ha fatto sì che l'opera ignori completamente le due scoperte veramente fondamentali dei crani di Saccopastore (Roma) e di Monte Circeo avvenute rispettivamente nel 1929 e 1939. Quindi l'Autore era in tempo a parlarne.

Ma forse la considerazione delle varie scoperte e degli studi italiani avrebbe turbato le idee sulla prevalenza nordica della civiltà europea e sulla vastissima « Indogermanisierung ». Naturalmente Roma è in sottordine, come civiltà, alla Grecia e nel capitolo su Roma si ha cura di iniziare con il famoso (stavamo per dire: « famigerato ») verso oraziano del « Graecia capta » etc. È interessante, nella sintesi finale, riferire queste frasi: « In Europa haben sich am kraftvollsten betätigt und insbesondere eine gewisse Vereinheitlichung des ganzen Erdteils, seine 'Indogermanisierung' herbeigeführt die drei grossen Völker der Germanen, Illyrier und Kelten. Bei den Germanen und Illyriern beginnt ihre Hochkultur und ihr Ausdehnungsdrang schon in so früher Zeit, dass wir ihren Namen für diese erste Betätigung aus ihren späteren Verhältnissen zurückschliessen müssen ». È chiaro che le stirpi mediterranee devono passare nell'ombra.

Noi storicamente comprendiamo questo forte senso razziale e nazionalistico che ispira molti studiosi della Germania. Ma vorremmo che esso non trascurasse le eminenti qualità delle altre razze e degli altri popoli, in primo luogo di quelli che hanno avuto stanza in Italia e che hanno prodotto la civiltà di Roma e di poi la civiltà italiana. I francesi hanno parlato con insistenza del « miracle grec ». Parliamo un pochino del « miracle romain ». Nella composizione della civiltà romana sono entrate genti arie (anzi del più schietto arianesimo), ma sono anche entrate genti mediterranee e di cultura arcaicissima. Diciamo arie, e non indogermane perché ci sembra più consono alla realtà dei fatti parlare di « ario-europei », e non di « indogermani ».

15. Di serenità di concezioni dà esempio, invece, un'opera da poco uscita in Italia e che fa grande onore alla scienza italiana. È quella che ha avuto per direttore, ed in gran parte come redattore, Renato Biasutti: *Le razze e i popoli della Terra*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Tori-

nese, 1941 (3 voll. con molte ill. e tav. e carte). Il I volume ha bellissimi capitoli generali sulla preistoria, l'etnografia comparata, la linguistica etc., di Sergio Sergi, Matteo Bartoli, Carlo Tagliavini e di altri. E questo primo volume tratta anche dei popoli europei. Anche dal punto di vista della citazione bibliografica l'opera è perfetta. E nelle grafie dei nomi extraeuropei si son posti tutti i segni diacritici facendo le trascrizioni secondo il corretto sistema inaugurato dalla *Enciclopedia italiana*. Non si possono studiare i popoli cosiddetti « barbari » (adoperiamo questo vocabolo perché non ve ne è un altro più comprensivo per designare i popoli esterni alla civiltà della Grecia e di Roma) senza un'adeguata conoscenza etnografica che quest'opera mirabile può veramente dare.

16. Quando si dice preistoria dell'arte germanica si deve comprendere un periodo che va almeno fino a tutto l'alto medio evo. Tale è, infatti, quello considerato da H. Kühn nella sua nota bellissima opera *Die Vor-geschichtliche Kunst Deutschlands* (Berlin, 1935), che termina all'età vikinga. Nei periodi più antichi esiste una generica cultura nordica (comprendiamo in questo vocabolo anche le fasi anteriori al così detto « ciclo nordico »), la quale comincia intorno al 2000 a. Cr. e non si può dire quanto sia specificatamente germanica. Solo nell'età del bronzo (1600-750 a. Cr.) possiamo individuare un « ciclo germanico », un « ciclo celtico » e un « ciclo illirico ». Nel « ciclo germanico » si includono quelle interessanti manifestazioni che sono le incisioni sulla roccia della Svezia dove prevalgono figure di navi e di navigatori. Ma, tornando indietro, giova notare che la cultura dolmenica del nord si dimostra recenziore rispetto a quella di altri paesi e che la famosa civiltà della ceramica a bande, connessa il più delle volte ad una più o meno notevole presenza del rame, ha avuto molti elementi formativi dalla zona orientale mediterranea. In proposito ci convincono le acute determinazioni di una giovane studiosa nostra, Pia Laviosa Zambotti, che ha incominciato ad occuparsi seriamente di questi problemi (*Le più antiche civiltà nordiche ed il problema degli Indo-europei e degli Ugro-finni*, coll. della Facoltà di lettere della Università di Milano, Milano-Messina, Principato, 1941; -8°, pp. 288). Certo le culture mediterranee sono assai per tempo molto più sviluppate e si evolvono più rapidamente e brillantemente. Nel nord c'è nei secoli un attardarsi in forme primitive, e questo spiega anche la saldezza dei gruppi etnici e della loro costituzione interna e quella schiettezza che tanto favorevolmente impressionò Tacito. La sua opera è veramente il primo grande capitolo nei popoli germanici e ne è il primo attestato di nobiltà.

17. Un volume recente di W. Albert von Jenny non considera più l'arte germanica dai primi secoli dell'Impero romano come arte preistorica, ma come di un alto medio evo (*Die Kunst der Germanen im frühen Mittelalter*, Berlin, Deutscher Kunstverlag, 1940; -8° pp. 86 e 152 tavv., di cui una a colori). Naturalmente, il periodo dal I al IV secolo è come una premessa. Il termine del periodo esaminato è il 1200. Ed anche qui c'è uno spostamento rispetto alle nostre concezioni, poiché per la nostra civiltà il periodo del « frühes Mittelalter » non potrebbe oltrepassare di molto il Mille.

Ricordiamo che il von Jenny aveva pubblicato una importante opera in collaborazione con W. F. Volbach, *Germanischer Schmuck des frühen Mittelalters*, Berlin, 1933. In questa ne sono riassunte le conclusioni e vi è anche un bellissimo materiale illustrativo, talvolta appositamente eseguito.

Nel periodo romano (III secolo) una più accentuata traccia germanica è in alcune inserzioni animalistiche, alquanto stilizzate, in un disco d'arte provinciale romana ed in una fascia di rivestimento del Museo di Kiel (figg. 7 e 8; scavo del Thorsberge Moor). Sono opere di carattere misto. Però io vi vedo in prevalenza l'influsso celtico. Secondo me, il celtismo ha avuto una parte fondamentale sulla formazione dell'arte germanica primitiva ed ha pure dato impulso, più tardi, alle sue caratteristiche stilizzazioni.

Diverso è stato tuttavia il destino della razza germanica e della sua arte. I Goti, partiti dai confini nordici, hanno raggiunto la Russia meridionale e la Crimea (Ostrogoti) e si sono quindi impregnati di civiltà pontica. A contatto coi Sarmati, la cui origine centro-asiatica è ben nota, si sono insinuate nell'arte gotica influenze iraniche ed anche dell'arte delle steppe introdotta da Sciti e Sarmati e che conteneva elementi sino-siberiani. Particolarmente asiatico è l'ornato di pietre colorate. Nelle figurazioni animalistiche domina la testa di uccello rapace. Un'aquila stilizzata è nella bellissima fibula aurea di Cesena tutta ad incastri di pietre (almandine). Si conserva nel Museo nazionale germanico di Norimberga. È attribuita dal von Jenny intorno all'anno 500.

Anche l'arte dei Visigoti ha il fasto tardo-imperiale mescolato ad elementi asiatici. Di quest'arte visigotica le cose più belle sono le note corone votive pendule del VII secolo scoperte alla Fuente de Guarrazar presso Toledo. Ma pure gli oggetti della tomba di Childerico, che sono del V secolo, hanno la impronta visigotica.

Nell'arte di varie stirpi germaniche (compresi i Visigoti), che avevano preso contatto con l'arte romana delle province danubiane, s'inserisce anche l'ornato a volute. Un bellissimo esempio è nelle fibule di argento dorato rinvenute a Schwellin nella Pomerania. Sono nel Museo di Stettino. Risalgono al V secolo.

Ma un'impronta più schiettamente germanica è nel materiale langobardo. Pochi sparsi elementi spettano al periodo della migrazione fino a poco dopo la metà del VI secolo; un abbondante materiale si riferisce invece al periodo italico (fra il 568 e il 774). Quest'arte langobarda del primo tempo, accanto all'ornato di incastri policromi, che è d'origine gotica, ha due elementi d'origine mediterranea orientale: l'opera filigranata (vedi, ad esempio, negli orecchini etc. e confronta con oggetti copti, come un orecchino del VII-VIII secolo, andato a finire nientemeno che in Germania e scavato ad Augusta) e l'ornato a intrecci di nastri (*Bandgeflechtsornamentik*). Ma, specie nelle fibule, prevale l'ornato zoomorfico di carattere inequivocabilmente germanico, ed è quello della fase medioeuropea che appartiene allo stile animalistico II (ci riferiamo alla nota classificazione). Il von Jenny vede tre periodi nell'evoluzione dell'arte langobarda: il secondo sarebbe compreso fra il 630 e il 700, il terzo dagli inizi dell'VIII secolo al 774, data della sostituzione del dominio franco al langobardo. Ma noi confessiamo che la individuazione di queste fasi

rimane una costruzione della nostra mente, perché bisognerebbe prima avere compiuto un'accurata e positiva classificazione cronologica dei materiali langobardi. D'altra parte, nel volume del von Jenny l'arte langobarda è assai poco rappresentata.

Un ampio capitolo è dato al ciclo medioeuropeo, cioè Franchi, Alemanni, Turingi, Bavari (Marcomanni) etc. Accanto agli influssi germanici vi si notano i relitti dell'arte provinciale romana. Vedi, per esempio, in certi vasi fittili del Museo di Ulm (sono del VI-VII sec.). Ma in una secchia della Vestfalia (Museo di Münster i. W.) spettante al VII sec. una testa ornamentale mi ricorda quelle allungate impresse sulle croci auree langobarde d'Italia (v. fig. 64 del v. I. e paragone con la testa della croce di Calvisano riprodotta a tav. 18 dell'opera del Fuchs sulle croci auree langobarde d'Italia). I Franchi acquisirono molto dall'arte romana. I vasi vitrei dei sepolcri franchi ed alemanni, ed anche alcuni rinvenuti in suppellettili anglosassoni si rannodano alla produzione tardo-romana del Reno. Le opere metalliche risentono in parte dell'arte romana ed in parte hanno rielaborazioni di tipo germanico. E qui l'Autore fa seguire un'accurata analisi dei vari influssi romani, nordici, pontici (gotici) che si sono incrociati in queste, a volte bellissime, opere delle genti barbariche della Media Europa. Ci è impossibile seguirlo senza cedere alla tentazione di tradurre molte pagine. Ma notiamo per nostro conto l'impronta romano-bizantina del calice e della patera di Gourdon conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi (attribuiti al reame di Sigismondo, morto nel 524; l'opera è forse di provenienza ostrogota); il carattere assolutamente romano del vaso bronzeo trovato a Güttingen in un sepolcro alemanno (l'opera, attribuita al VII secolo, che reca incise scene di caccia, noi giudichiamo più antica e stentiamo a vedervi un elemento germanico), e poi il fantastico carattere animalistico, di tipo nordico, di un intaglio metallico di Wiesbaden (arte franca del 600 circa); il tipo ostrogoto-orientalizzante dei due pesci aurei con incastri di smalti, che si conservano nel Museo di Zurigo (suppellettile alemanna del VI secolo); la germanicità schietta di un sarcofago ligneo alemanno con una paurosa figura di serpente (opera del 600 circa; da un sepolcro alemanno del Württemberg) conservata nel Museo Nazionale di Copenhagen; pure la nordicità di un fermaglio anglico di Galsted (Schleswig), attribuito così al 500 circa.

Segue il capitolo sui Germani del nord, che stanno alle origini degli attuali popoli scandinavi (Danesi, Svedesi e Norvegesi). La Scandinavia al principio delle migrazioni sta sotto un duplice influsso: pontico-gotico e romano provinciale germanico occidentale (*provinzialrömisch-westgermanisch*). Dal primo acquisì già nel IV secolo lo stile policromo, dal secondo una decorazione geometrica a punzonature in forma di cerchi, stelle ed altri motivi. E troveremo poi la decorazione a volute e ad intrecci viminei (*Ranken-Kerbschnitt Ornamentik*). Nelle opere un po' più tarde l'incisione è meno profonda e le linee sono più rigide. L'ornato a volute si stilizza in una puramente geometrica decorazione a spirali. Essa sarà poi superata dalla decorazione zoomorfica.

Il problema della formazione del I stile nordico ci riporta al passaggio nel nord di alcuni motivi animalistici dell'arte provinciale romana

attraverso la fantasiosa rielaborazione anglica ed anglosassone. Vi si mescolarono anche talune figure umane. In questa prima decorazione zoomorfica poniamo le sagome terminali di un curioso fermaglio aureo di Snartemo (Norvegia; l'opera, del VI secolo, è nel Museo di Oslo) ed altri accenni animalistici più sentiti si ritrovano in oreficerie di Nordheim (Westfold; Norvegia), di Olleberg (Westgotland; Svezia), etc. Poi si moltiplicano nei contorni delle fibule le terminazioni a teste di fiere, alcune con la bocca molto aperta e terminante in volute (vedi la fibula di Gummesmark, Seeland; stile I; VI sec.; Museo Nazionale di Copenhagen). Ed in questa vi sono anche accenni di forme umane nel campo della fibula.

Circa la derivazione di queste mescolanze di figure umane ed animali dall'arte classica, io, pur compiacendomene dal punto di vista del mio sentimento nazionale, rimango talvolta dubbioso. Come si può vedere la trasfigurazione di una testa di Nettuno fra due delfini (v. p. 43, n. 70) nel citato fermaglio argenteo di Galsted? Mi sembra sia subentrata tutt'altra concezione mitica. Ed io vorrei insistere sul potente influsso delle stirpi celtiche. Ad esse si deve anche questo bello sviluppo di volute talvolta desinenti in teste animalesche. E la bella composizione del fermaglio argenteo di Lunde (Vest-Agder, Norvegia; opera del sec. V) o degli oggetti di Hol (Nord-Trøndelag, Norvegia; opera del sec. VI) ha caratteri spiccatamente estranei al mondo romano. C'è entrata anche, e siamo perfettamente d'accordo, l'arte della Russia orientale e della Siberia. Ad essa imputerei la stilizzazione di testa equina che è in fibule e fermagli, e diversi altri schemi animalistici. Dobbiamo quindi, a mio avviso, riconoscere tre fattori di quest'arte nordica: provinciale-romano, celtico (talvolta mescolato al primo), eurasiatico (comprendiamo in quest'unico vocabolo le influenze della Russia orientale e della Siberia). Il genio germanico si manifesta nella rielaborazione ed amalgamazione e successiva stilizzazione di questi elementi.

La stilizzazione è nella riduzione ad ornato dei tipi animali; e poi già nel I stile si manifesta nel campo interno degli oggetti l'intreccio vimineo dei corpi anguiformi, che porterà sempre più alla separazione dei vari elementi. Il processo si accentuerà nel II stile. L'evolversi del I nel II stile è pure del VI secolo (sappiamo difatti che lo si riscontra nelle stazioni langobarde in Italia). Non può smentirsi l'asserzione del Salin e di altri, che cioè questo intreccio vimineo sia stato ricevuto dai mosaici pavimentali romani e dall'ornato caldeo-assiro. Ma la sua trasfigurazione nel modo di cui parliamo è di spirito nordico.

Nel II stile (VII sec.) l'intreccio si complica. C'è un'ordinata mescolanza di forme in cui l'intreccio zoomorfico si unisce con quello a tipo di nastri. E talvolta questi nastri rigati hanno un contorno perlato. Si è preoccupati di riempire le superfici e di ottenere la ritmica concatenazione dei movimenti. Nel III stile, che appare nell'VIII secolo, il giuoco dell'intreccio è quanto di più ingegnoso possa immaginarsi. Un vero tappeto di nastri larghi e a strisce sottili che s'intrecciano in modo da riuscire impossibile il seguirli in tutto il loro sviluppo. È un frammischinarsi di corpi animali, perché gl'ingrossamenti, le terminazioni (se di terminazioni si può parlare, perché sono collegate ad un ghirigoro che le continua) accennano alla origine zoomorfica; ma è pure un viluppo pressoché vege-

tale. L'alternanza di segni larghi e sottili, la pastosità degli avvolgimenti sono davvero straordinari. Il von Jenny dà come esempio una spada di Bjers (Gotland, Svezia; Museo di Stoccolma) e un fermaglio di Gumbalde (Gotland, Svezia; stesso Museo) la prima dell'VIII, il secondo degli inizi del IX secolo. Non ci soffermiamo in questa evoluzione sulle distinzioni proposte dagli studiosi in base alle origini di suppellettili tipiche (stile di Vendel, etc.). Osserviamo che con la fine dell'VIII secolo siamo alle soglie dell'arte vichinga.

Non erano però dimenticate le forme naturalistiche umane ed animali. Un bratteato aureo di Raflunda (Schonen, Svezia; ora nel Museo di Stoccolma) che spetta al VI secolo ha nel centro una testa che riflette i tipi monetari del mondo classico. Al di sotto è un cervo stilizzato di tipo barbarico. Un fermaglio bronzeo di Minden an der Sauer con la scena dell'Adorazione dei Magi (VI-VII sec.) è prettamente paleocristiano (si noti la quasi identità del tema iconografico con quello del fianco dell'altare di Ratchis a Cividale). Gli intagli e gli sbalzi metallici con cavalieri ed altre figure spettanti al VII secolo sono a base naturalistica, ma in versioni barbariche e con mescolanze di ornati barbarici e talvolta con un garbo scitico estraneo al mondo greco-romano. Poi ci sono le autentiche immagini del *pantheon* nordico. Del periodo più antico erano i corni aurei di Gallehus nello Schleswig, ora purtroppo distrutti e visibili solo in vecchie stampe. Rimangono invece il noto fodero argenteo di spada alemanna trovato a Gutenstein nel Baden (Museo preistorico di Berlino) con una figura di deità a testa di lupo e stilizzazioni zoomorfiche (opera del 600 circa) o le placchette per decorazione di elmo trovate a Torslunda (Oland, Svezia; Museo di Stoccolma, opere nordgermaniche del VII secolo). Ivi figure di guerrieri, lotte contro belve mitiche ed altro. E poi le note sculture in pietra di Niederdollendorf (con figura di guerriero del VII secolo), di Hornausen (Wodan in figura di cavaliere ed intreccio angineo; circa il 700), etc.

Nell'arte tardo-merovingia, carolingia, anglosassone lo stile degli intrecci zoomorfici si alterna con figurazioni naturalistiche, con viluppi floreali in un complesso quanto mai pieno di movimento e di colore. E nell'oreficeria insistono gli smalti in alveoli incavati e con applicazioni di pietre e di cammei incastonati. Come applicazione di intrecci maturati dal III stile nordico, non vi è nulla di più elegante delle incisioni del vaso argenteo di Laaland (circa l'800; Museo di Copenhagen). Qui si manifesta il potente influsso della nuova arte irlandese, che distende le sue prodigiose intrecciature policrome sulle pagine dei codici. L'ornato celtico-germanico è pure su cofanetti del IX secolo e sul famoso calice di Tassilone (775-781) conservato a Kremsmünster. Più nordica la coperta dell'evangelario di Lindau, ora nella Collezione Morgan a New York. L'oreficeria carolingia avrà il suo « barocco » nel fermaglio del IX secolo trovato in Hon (Norvegia) ed ora nel Museo di Oslo. Ivi gli ornati floreali sono capricciosamente rilevati.

Applicazioni barocche del III stile sono nelle sculture in legno decoranti il celebre vascello norvegese trovato ad Oseberg e conservato ad Oslo (opera del IX secolo). La nota testa di drago è tutta percorsa da intrecci; ma vi si mescolano anche motivi nuovi a catena. E tutto è sen-

tito con un forte plasticismo. Ora non siamo più davanti a tipi di carattere primitivo, ingenui anche nella loro complicazione ingegnosa. È un'arte che ha conquistato le sue massime possibilità ornatistiche attingendo il fantastico ed offrendo anche prodotti di rara eleganza. Si vedano i campi decorativi dello scrigno vichingo di Cammin (Pomerania; il così detto « Cordula-Schrein ») datato circa il 1000. È dello stile più recente di Jellinge. Si vedano anche le pietre runiche di Jellinge (Nordjütland) o alcune porte intagliate di Norvegia. Altri prodotti sono la versione nordica dell'arte romanica, e d'altronde questa fase artistica ha ricavato parecchie decorazioni dalle genti del nord.

18. Ad integrazione dell'opera del von Jenny, vogliamo segnalare quella di J. Baum, *La sculpture figurale en Europe à l'époque mérovingienne*, Paris, Les éditions d'Art et d'Histoire, 1937 (80 tavv. fototipiche con testo introduttivo). In essa l'Autore non si occupa soltanto dell'arte merovingia, ma pure di altre manifestazioni barbariche non soltanto in pietra, ma anche in oggetti metallici, dal III sec. av. Cr. (stele celtica di Pfalzfeld) al secolo X. È un repertorio utilissimo per la bellezza delle riproduzioni e per le dotte annotazioni. Scarsi i cimeli franchi, e vi mancano esemplari visigotici, longobardi, anglosassoni, scandinavi, celtici. Quasi nulla dell'arte pontica e di quella dei popoli nomadi, che avrebbe illuminato sulla provenienza di talune forme. Ci sembra poi che le sculture di tav. LXVI esistenti nel castello di Matral (Bonnevau, Loire-et-Cher) non possano essere affatto del 524, cui si attribuiscono ricordando che il castello fu costruito da re Childoberto I (511-538). Si direbbero, invece, dell'età romanica.

Sebbene gli ultimi pezzi appartengano, secondo l'attribuzione dell'A., al secolo X, il libro tiene su questo punto fede al titolo, e perciò vi mancano gli oggetti in scultura e plastica che posson dirsi specificatamente carolingi (si eccettuino le Vergini del Tempietto longobardo di Cividale). E circa gli oggetti dell'ultima tavola (una scultura del Museo di S. Donato a Zara e un sarcofago della cripta di S. Zeno a Verona), anche a proposito di questi la datazione dovrà essere riesaminata.

Circa l'origine dei temi animalistici, il Baum pensa all'imitazione di modelli romani, a loro volta influenzati da figurazioni pontiche, forse trasmesse dalle migrazioni dei Goti. Ma, per quanto riguarda l'arte scandinava, il problema si ripropone, anche per il fatto che di certi oggetti la datazione non è davvero sicura. L'ornato animalistico e quello ad intreccio appartiene generalmente ai popoli pagani. La Chiesa non potrà che tollerarlo.

Si domanda il Baum a qual data cessarono le offerte funerarie. Pei Visigoti c'è da pensare a verso la fine del sec. VI, quando passarono dall'arianesimo al cattolicesimo. Allora si rinunciò a seppellire vetri e monete per il viaggio d'Oltretomba (il Baum cita, a proposito dei Visigoti, lo Zeiss, *Die Grabfunde aus dem spanischen Westgotenreich*, 1934, p. 138). Questa riflessione apporta un nuovo elemento di certezza alla nostra datazione della suppellettile gisulfiana di Cividale. La salma dovette essere composta nel sarcofago cittadino insieme all'anghistera piena d'acqua, reliquato di usi pagani, in tempo non più recente dei primi decenni del VII secolo.

19. In quarantacinque pagine della lussuosa rivista germanica *Die Antike* (a. XIX, 1943, pp. 109-153), Siegfried Fuchs redige una esauriente monografia sulla iconografia ostrogota (*Bildnisse und Denkmäler aus der Ostgotenzeit*), non trascurando qualche altro monumento dell'epoca di questi dominatori germanici. Lo studio ha per insegna una frase cassiodoriana: « Gothorum laus est civilitas custodita ».

Difatti un tutore dell'antica civiltà romana è, senza dubbio, il primo personaggio di cui si parla: Teoderico. Se la « *damnatio memoriae* » succeduta alla sua morte colpì le immagini del fautore dell'Arianesimo tantoché scomparve la sua effigie al centro del « *palatium* » raffigurato nei mosaici di S. Apollinare Nuovo in Ravenna, se cadde il mosaico dell'Agorà di Napoli (Procopio, *Bellum Gothicum*, 5, 54, 22) ed altre immagini attirarono l'odio distruttore dei Bizantini, un medaglione aureo trovato a Senigallia ed ora conservato nel Museo nazionale Romano, ci mostra ancora il suo volto.

E si è pensato, d'altra parte (è un'idea di F. v. Lorentz; vedi in *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung*, 50, 1935, p. 339 sgg.), che quel ritratto a mosaico di Giustiniano che esiste fuori posto in S. Apollinare Nuovo, possa rappresentare Teoderico, a dispetto della scritta che lo qualifica come il detto imperatore di Bisanzio. C'è infatti una differenza fra il tipo di Giustiniano in S. Vitale e questo di S. Apollinare Nuovo. In questo l'ovale del volto risponde di più al tipo del cennato medaglione. La proposta è buona. Ma di certezza, naturalmente, è inutile parlare, anche tenendo conto che la scritta sembra alterata.

Ed è anche buona la proposta, già da tempo avanzata da C. L. Visconti ed ora confermata con nuove argomentazioni dal Fuchs, d'identificare Amalasunta nella testa di sovrana del Museo del Palazzo dei Conservatori in Roma. Questa scultura fu trovata in Piazza S. Maria dei Monti, a poca distanza della chiesa, originariamente ariana, di S. Agata dei Goti. Il tipo del volto grassoccio, la profusione delle gemmature ed altre particolarità sembrano concordare con il personaggio regale del dittico eburneo che sta ora in parte nel Museo nazionale di Firenze e in parte nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. Esso, a sua volta, riflette il tipo di Amalasunta che è nel dittico di Oreste, conservato nel South Kensington Museum di Londra. Ivi è anche un clipeo con Atalarico. L'acuta identificazione spetta a R. Delbrück. Del tutto differente è il tipo di Teodora che appare nel noto mosaico del S. Vitale di Ravenna e, come sembra, in una scultura del Museo archeologico di Milano.

È interessante notare che l'accennato ritratto di Atalarico mostra, nel vestiario e nella pettinatura, qualche caratteristica del costume germanico. L'effigie di questo medesimo personaggio ricomparirebbe in una testa coronata del Museo civico di Forlì, che il Fuchs ha avuto il merito di rivelare. Questa scultura è molto danneggiata, poiché subì un perfido adattamento a mascherone di fontana. Ma l'attribuzione cronologica quadra perfettamente, come pure testimoniano la forte stilizzazione ed il taglio crudo degli occhi e dei capelli. Una sommaria figurazione di Atalarico è anche in una moneta del Museo nazionale Romano, che ce lo dà in figura eretta e in tutt'arme.

L'effigie di Teodato è in una moneta dello Staatl. Münzkabinett di Berlino, quella di Totila (Baduila) è in un sommario, ma efficacissimo, rilievo

di una moneta del Museo nazionale Romano. Dalla copertura del capo gli spuntano ai lati delle tempie le ciocche dei capelli. È la stessa pettinatura di carattere, diremo, nazionale che si rivede nella testa del creduto Atalarico a Forlì ed anche nei giovani, spiccatamente di tipo nordico, della guardia del corpo rilevati sul « missorium » di Teodosio a Madrid. Invece Stilicone, sulla immagine del noto dittico monzese, mantiene in tutto il costume romano. Eppure il suo volto sognante, in cui la straordinaria potenza dell'artista ha fatto sì che pur nel rilievo s'indovini il colore azzurro delle pupille ed il biondo dei capelli, denuncia l'uomo del nord.

La ricerca del Fuchs, accompagnata da un bellissimo materiale illustrativo, è in vari punti persuasiva. Ma ripetiamo che in questa materia spesso non si può far altro che proporre, giacché molte volte ci mancano efficaci termini di confronto; ed inoltre quando ci si sforza di trovare una somiglianza con tipi noti, la somiglianza è, in realtà, approssimativa e la nostra identificazione rimane soltanto una impressione personale. D'altra parte, gli artisti di quel tempo obbedivano a troppe convenzioni perché si possa giurare che i loro ritratti rispondano veramente alla verità del soggetto rappresentato. Ad ogni modo, conviene sempre tentare il riconoscimento; e ciò ha fatto il Fuchs con accurata preparazione ed in modo davvero felice.

20. Una breve monografia di S. Fuchs, *Kunst der Ostgotenzeit*, Berlin, De Gruyter, 1944, reperibile soltanto, secondo quanto io mi sappia, presso l'Istituto archeologico germanico di Roma, illustra i monumenti dell'epoca gotica in Italia considerandoli alla luce delle nuove indagini e delle nuove scoperte. E vi è anche un materiale fotografico nuovo. S'inizia con un capitolo sulle architetture, al quale sono premesse le indicazioni documentarie sull'attività edificatrice di Teoderico (Anonimo Valesiano II: « erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum ». *M. G. H.: Auct. Antiquiss.*, IX, 1, p. 324, ed. Mommsen. Panegirico di Teoderico scritto da Ennodio; cfr. ed. Hartel in *C. SS. E. LL.*, VI, 276, p. 16 sgg.; etc.). La nota figurazione del *Palatium* ravennate nei mosaici di S. Apollinare Nuovo è, come osserva il Fuchs, e lo prova con un opportuno confronto grafico, assolutamente simile al prospetto interno del palazzo diocleziano di Spalato. Evidentemente, i grandi esempi adriatici dell'architettura romana irraggiarono a lungo su tutte le due rive, ed oltre. Una novità è l'attribuzione del grandioso frontale ritenuto sede degli esarchi all'età teodericiana. Con ciò si confermerebbe la tradizione popolare che additava il monumento come palazzo di Teoderico. I documenti accennano al palazzo « ad Calchi ». Sappiamo che il palazzo imperiale di Costantinopoli aveva la sua *Chalkè*, in cui stava anche il corpo di guardia (*excubitorium*). Non vi è peraltro bisogno di pensare ad una costruzione di tempi del dominio bizantino, o posteriori, come si è proposto. I confronti stilistici della scultura decorativa con altra di edifici sicuramente dell'età gotica sono ineccepibili. Identico lo stile di un capitello di parasta del palazzo con uno di S. Apollinare Nuovo (pp. 24-25). Molto vicino anche un capitello della chiesa di S. Teodoro (Spirito Santo, p. 26). Convincente il rapporto fra un capitello del palazzo (p. 38) e un frammento di fregio a volute e croce (p. 39).

Come facente parte delle costruzioni teodericiane, il Fuchs pubblica un resto di bel mosaico pavimentale, con una figura nuda che ha gli omeri coperti da manto ed una lucertola (p. 20). Peraltro noi crediamo che sia opera del V secolo, giacché la paragoniamo con mosaici recentemente scoperti nel palazzo imperiale di Costantinopoli. Teoderico evidentemente aggiunse varie costruzioni ad un complesso preesistente, come dimostrano altre vestigia.

Del V secolo, e non dell'età in cui regnò Teoderico (cui vorrebbe riportarlo il Fuchs per un confronto stilistico poco persuasivo, p. 37), dev'essere il Tempietto del Clitunno. Invece ha molti elementi teodericiani, aggiunti pur qui ad una preesistente costruzione, il palazzo villa di Galeata, in località Saetta, non molto lontano da Forlì. Il Fuchs ne dà un brevissimo cenno e qualche interessante illustrazione (fra le pp. 31-34; pianta, ricostruzione di un tratto a duplice ordine di arcate, una colonna). Nella disposizione vi sono assonanze con palazzi visigotici e carolingi. In quanto al celebre mausoleo ravennate, il Fuchs crede che « *unbezweifelbar* » (p. 37) spetti a Teoderico. Da parte nostra diremmo: non più recente di Teoderico, perché non è escluso che sia un po' anteriore, anche ammettendo che vi sono particolari di scultura decorativa schiettamente barbarica (il noto fregio a tenaglie, ornati di mensole, etc.). Circa la scultura decorativa teodericiana è interessante il confronto fra l'ambone del S. Teodoro a Ravenna (p. 28) e un resto di ambone del Museo nazionale della stessa città (p. 29).

Un capitolo è destinato all'iconografia (p. 442 sgg.). Esso ripete quanto già il Fuchs ebbe ad esporre in altri lavori di cui demmo notizia più addietro in questa rassegna. Aggiungiamo che una completa indagine sul creduto ritratto di Atalarico a Forlì è apparsa, ad opera del Fuchs, nelle *Mittheilungen d. Deutschen Arch. Instit., Römische Abt.*, cioè le *Römische Mitt.*, LVIII, 1943, pp. 245-257 e tavv. 19-20 (*Ein Bildnis des Athalarich im Museo Civico zu Forlì*). L'iconografia si giova dei confronti col creduto Dittico di Amalaswintha (Museo del Bargello, Firenze; v. a p. 256 dove è dato un particolare con un'immagine di giovane monarca) e col Dittico di Oreste (a Londra, p. 257; anche qui un giovane monarca). Per la corona gemmata e con pendagli notevole la riproduzione di un gioiello del Museo di Valle Giulia in Roma (p. 255, fig. 9).

Copiosi ed importantissimi materiali nel cap. sulle arti minori. Oltre la nota corazza d'oro, purtroppo rubata da tempo, già esistente nel Museo di Ravenna, primeggia la suppellettile trovata a Desana, in Piemonte, ed ora conservata nel Museo di Torino. Fu dapprima illustrata in uno scritto di V. Viale (*Recenti ritrovamenti archeologici a Vercelli e nel Vercellese. Il tesoro di Desana*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XLIV, 1942, n. 1, p. 1 sgg.), ma si può dire che quasi nessuno se ne sia accorto. Bellissime le riproduzioni del Fuchs. Anzi tutto, un ramaiolo argenteo (p. 108) e un cucchiaino a spatola con voluta (p. 109) pure argenteo. Poi un ago crinale argenteo di forma elegantissima (p. 107) con la scritta: VIVAS. Indi un gioiello che consiste in una catena intramezzata da una pietra ovale e da un'altra pietra pure ovale in cui è inciso il ritrattino di un barbaro (p. 106). Indi il resto

di un braccialetto con filigrane e gemme (p. 104). E poi un curioso vaso sferoidale forato, con piede e collo superiore svasato cui sono attaccate catenine (p. 103, fig. 68). Il Fuchs lo definisce vaso da unguenti (Salbgefäß), ma non ne siamo persuasi. È forse un bruciaprofumi. Anche se il tesoro fu raccolto in tempo gotico (vedi la stupenda fibula a smalto di p. 101), riteniamo che taluni di questi oggetti siano anteriori. Accade sempre in queste suppellettili il frammischiamento di oggetti d'età diversa, non tanto in seguito a rapine, ma per amore di collezionisti.

Sicuramente gotica è la fibula aurea trovata nel Lambro (sta nel Museo archeol. di Milano, p. 65). Ha un corpo quadrangolare da cui spuntano, affrontate, due teste di uccelli. E così pure sono materiali gotici: il pesce con incastri di smalti del Museo archeol. di Firenze (p. 96), la fibula a tipo d'aquila (reca pur'essa smalti) rinvenuta in un sepolcro dell'Appia ed ora nel Museo Capitolino di Roma (p. 97), la fibula ad anelli ovali e con smalti della Coll. Castellani (p. 100; Museo di Villa Giulia in Roma), il fermaglio (da Torre del Mangano) del Museo civico di Pavia (p. 110; con pietre; ha una forma veramente « barocca »), la fibula di Domagnano (Rep. di S. Marino) che è di oro, guernita di almandine e con un cristallo di rocca per gli occhietti (è ora a Parigi nella coll. Béhague. Il Fuchs la riproduce a p. 95, fig. 61). Si tratta di un mirabile esemplare del gruppo, ben conosciuto e ben studiato dal Kühn e da altri, delle « Adlerfibeln ». Circa la nota fibula aquilata di Cesena, ora all'estero, il Fuchs dice che la indicazione della provenienza da Cesena è falsa.

Un gruppo di oggetti meno ricchi e di più rude fattura spetterebbero al periodo della dissoluzione del dominio gotico in Italia: vedi alcune fibbie bronzee dell'Italia meridionale e del Trentino (p. 111, figg. 75 a e b; tipo a balestra; piede a tipo di testa equina). Questi poveri esempi, che si possono datare a poco dopo il 553 (epoca della caduta gotica) « stehen als Dokumente eines beispiellosen Verfalls ». Vi sono anche fibule langobarde d'imitazione gotica. Per esempio quella (tipo a balestra, digitata; asta romboidale, piede a muso equino) del Museo comunale di Forlì (p. 114, fig. 76). La breve monografia del Fuchs, così densa di materiali può dare nuovi orientamenti ed essere buon preludio di un'opera maggiore.

21. Un monumento austriaco di singolare interesse è stato scoperto a Linz ed illustrato da Fr. Juraschek e Wilhelm Jenny, *Die Martinskirche in Linz. Ein vorkarolingischer Bau in seiner Umgestaltung zur Nischenkirche*. Pubbl. del Bundesdenkmalamt di Vienna; Linz, Oberösterreichischer Landesverlag, 1949. Alla ricerca hanno collaborato Fr. Stroh, Er. Trinks, Jos. Schadler, Al. Kieslinger, Jos. M. Ritz. La pubblicazione è completa per ciò che riguarda tutta la documentazione.

Nel 1947-1948 si stabilì di fare indagini sulla detta chiesa di S. Martino costituita da un lungo ambiente rettangolare terminato da un coro poligonale di membrature gotiche. L'indagine delle mura e del pavimento, oltre ad accertare le varie fasi del sacro edificio, hanno permesso di restituire una chiesa precarolingia e di scoprire nelle sue fondamenta una costruzione romana classica. Bisogna premettere che

la chiesa di S. Martino è nominata come già esistente in un documento del 20 giugno 799, quando il duca Geroldo ne ottenne il beneficio dal vescovo Udalrico (« ecclesia, que constructa — est — in honore sancti et beatissimi Martini episcopi » etc.; stava « in pago Trungoune, in loco cui vocabulum est Linze, super magnum flumen Danubium », Doc. del fondo archivistico di Passau Hs. 1, Codex antiquissimus, fol. r8; Archivio di Stato di Monaco; qui pubbl. dal Trinks, p. 87 sgg.). Geroldo era un vicerè dei tempi di Tassilone III di Baviera. Le cappelle del genere di quella di S. Martino erano di giurisdizione regale (« Königlische Eigenkirchen »), salva, naturalmente, l'autorità del vescovo. Ma poiché vi era in questa chiesa il culto di S. Martino di Tours e poiché Carlomagno si era sicuramente fermato in questi luoghi, a causa delle campagne contro gli Avari (la storia di tutte le gravi lotte dell'alto medioevo contro Slavi ed Avari è magistralmente delineata dal Trinks), domandiamoci se la fondazione in onore del santo franco spettasse a Carlomagno o a Tassilone di Baviera. Secondo il parere del Trinks, la località fu organizzata nel 790-791 da Carlomagno quando, come informano gli *Annales Fuldenses* (pars I, auct. Einhardo), il sovrano congregò l'esercito in Baviera « propter multa mala et praedationes ac caedes, quas Huni (= Avari) exercuerant in populo Dei » e quando « iuxta Anisam fluvium cum omni populo ieiuniis et obsecrationibus triduo celebratis exercitum dividit », recandosi poi egli medesimo « cum Francis, Alamannis et Baioariis ex australi parte Danubii per Cummi-berg », si portò nel cuore delle regioni occupate dal nemico. Nella sua dimora a Linz, Carlo deve avere fondato la cappella di S. Martino, il santo patrono dei Franchi, mettendola in relazione con la cappella del regale Palazzo di cui fu titolare nel 791 il vescovo Agilramno di Metz. Perciò, conclude il Trinks, « in das Jahr 791 oder in die nächfolgenden Jahre würde demnach der Bau des Kirchengebäudes zu verlegen sein, das heute wieder zum Vorschein gekommen ist ».

Non possiamo pensare ad epoca anteriore. Le fondamenta della chiesa, come dall'accurata relazione di W. Jenny, usufruirono dei resti di un edificio romano costruito inizialmente nel I secolo, ma che continuò ad essere usato sino agli ultimi del V, allorché un incendio dovette distruggerlo. È la sede di un concentramento militare (i bolli di mattone con AL, più che « alae » possono interpretarsi: « Auxiliares Lauriacenses »). Si concepisce l'importanza di questa posizione fortificata. Ed ecco la ragione per cui Carlomagno se ne giovò anche lui. Ma che cosa ci sia stato fra il V e l'VIII secolo non è, secondo noi, ben chiaro, sebbene Fr. Juraschek collochi la prima forma della chiesa in questo periodo. Essa è costituita da una serie di massicci pilastri lungo le pareti perimetrali, che danno origine a trifore di nicchie comprese in grandi archi. I pilastri sono a blocchi squadrati di marmi, gli archi sono in mattoni (si vedono i grandi al di fuori; gli archivolti delle nicchie al di dentro). Nei pilastri furono riadoperate pietre antiche (una reca un'epigrafe del I secolo). Scrive lo Juraschek: « Die Form der Pfeiler und Bogen, Proportionen und Werkart lassen am ehesten an die letzte Phase der Spätantike denken »; però ammette: « wenn auch unmitelbare Parallelen in Europa nicht angeführt werden können ». Il suo

pensiero va alle chiese siriane del V-VI secolo, che adoperano appunto i pilastri. Ma pilastri esistono a Germigny-des-Prés, la chiesa di Teodolfo d'Orléans (806) ed i pilastri sono proprio di questo tipo (v., fra l'altro, i disegni della voce *Germigny-des-Prés*, nel *Dict. Arch. Chr. Lit.*). Di tal sesto d'arcate abbiamo numerosi esempi nell'architettura carolingia. Perciò non saremmo dell'idea di porre l'edificio nella età protobávvara, cioè nel VI, o agli inizi del VII secolo, quando regnavano nel territorio i duchi Agilolfingi. Anche l'argomento geologico relativo alle pietre di calcare del Giura adoperato a Regensburg (per vicinanza delle cave di tal materiale), la chiesa fondata intorno al 700 dal duca Theodo « ex sectis lapidibus » e adoperato pure nei pilastri di S. Martino, non sembra essere molto forte, perché non è esclusa una nuova importazione di tal materiale in altro tempo.

Si prendano queste nostre osservazioni come semplici dubbi, che nulla tolgono alla bontà delle analisi dello Juraschek, il quale ha con minuzia impareggiabile esaminato ogni traccia risultante dalle investigazioni e descritto ogni strato fino al periodo basso medievale (anche la costruzione gotica ha una sua notevole importanza), ed oltre. Ciò che è assolutamente sicuro è l'esistenza della costruzione carolingia della fine VIII inizi IX secolo. Ad essa si aggiunsero decorazioni dell'avanzato IX secolo, perché i due modesti frammenti di plutei con intrecciature, uno esistente già nel secolo scorso ed uno trovato nel 1947, riprodotti alle figg. 4-5, mi sembrano della metà circa del IX secolo e non tanto degli inizi, come crede lo Stroh. Segnaliamo anche resti d'intelaiature lignee di finestra peromanici e romanici (figg. 22 e 25) e poi una pittura del 1400 circa con una copia del Volto Santo di Lucca. Ne fa rilevare l'importanza iconografica Jos. M. Ritz, che con G. Schnürer studiò il problema della Santa Kummernis e del Volto Santo.

Poiché lo scavo ha dato anche una sepoltura celtica (fig. 37; studiata dallo Jenny), è possibile seguire in questa ricerca le vicende del *castrum* di Lentia sin dall'epoca remotissima e cioè: stanziamenti celtici, età protoromana e piena occupazione romana fino alla caduta dell'impero, poi, dopo qualche secolo, in cui son dubbie le tracce bavare, la rinascita in tempo carolingio e i rifacimenti del basso medioevo, ecc.. Non vogliamo trascurare la segnalazione del buon capitolo di analisi geologiche redatto da Jos. Schadler ed Al. Kieslinger.

22. La mirabile fiasca aurea con smalti già conservata nel tesoro dell'abbazia di St.-Maurice d'Agaune (in Valais) ed ora nello Schweizerisches Landesmuseum di Zurigo, fu studiata da un copioso manipolo d'indagatori ed oggi ha ricevuto la sua massima illustrazione da uno dei più grandi storici dell'antichità e del medioevo, Andr. Alföldi, nello scritto: *Die Goldkanne von St. Maurice d'Agaune* (estr. dalla *Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, Band 10, 1948, Heft 1-2, ed. Birkhäuser, Basel; pp. 1-17; tavv. 1-18, più una tav. a colori). È una ricerca definitiva, che si documenta con una imponente raccolta di elementi eruditi e con un ricchissimo materiale di confronto. Alla bibliografia aggiungiamo: M. Besson, *Nos origines chrétiennes*, Fri-

bourg, 1921, che ha il pregio di dare alle tavv. XXVII-XXVIII, alcuni particolari degli smalti.

Il punto di partenza è la scomposizione dell'oggetto, che ha fatto sospettare una diversa origine ed utilizzazione delle varie parti smaltate. Abbiamo due calotte centrali, una con leonesse davanti all'Albero della Vita ed una con grifi affrontati. Poi: quattro brevi placchette con rosoncini applicate sulla costa della fiasca e che ben vi si adattano per la loro curvatura, e quattro placchette lunghe, pure con rosoncini, ovvero con fiorami più o meno caliciformi, però non incurvate, che tappezzano la canna superiore.

Non vi è dubbio che vi è stato un riadattamento: tagli delle calotte, integrazioni delle placchette brevi con altre di semplice metallo nielato, che non ci sembrano sasanidi, postulano l'applicazione delle parti di un altro oggetto. E poi c'è una diversità stilistica evidente fra gli smalti e il loro supporto. I primi sono di opera sinceramente orientale. Non possiamo qui accennare alla lunga serie di elementi offerti dall'Autore per stabilire la diffusione di questi motivi ornatici nelle varie civiltà dell'Asia ed in primo luogo nell'Iran del tempo sasanide e nell'arte islamica che vi è connessa (questo punto della ricerca amplia notevolmente quanto era già stato notato da precedenti illustratori). Il supporto in oro e gemme è visibilmente carolingio, come provano i confronti col cosiddetto « Talismano di Carlomagno » ed anche con oggetti post-carolingi, ma che sviluppano motivi precedenti (anche qui siamo costretti ad abbreviare le nostre indicazioni).

L'Alföldi si è accorto che gli smalti dovevano un tempo servire a qualcosa che può identificarsi in uno scettro. Ha dato le prove della effettiva esistenza di scettri con l'apice sferoidale e con il bastone tondo ed anche quadrangolare (quest'ultimo, ad esempio, è nello scettro della Incoronazione ungarica). Ed allora ha tentato la ricostruzione: in alto la sfera metallica al cui centro spiccavano le calotte smaltate mentre sulla costa erano le placchette brevi a curvatura; indi si ha il bastone (*baculum*) quadrangolare con il rivestimento delle placchette lunghe. Il collegamento fra il bastone e la sfera deve immaginarsi formato da una base tronco-piramidale.

Sta bene: però bisogna credere che lo scettro costituisse la seconda, e non la prima applicazione degli smalti perché, a nostro parere, non si concepisce per qual ragione gli smalti lavorati espressamente in funzione di un determinato oggetto siano poi stati segati, in basso, con un rimedio poco simpatico. Nella ricomposizione l'Alföldi tiene conto di questa decurtazione. Se poi si accede alla ricostruzione del Vogt, conservatore della sezione archeologica del Museo di Zurigo (tav. VI, 1) resta sempre la difficoltà di concepire una sfera con placchette tagliate, mentre era tanto facile immaginare tutto il contorno a fascia metallica lasciandovi intatte le placchette a smalto. Dunque, se si compone uno scettro, vuol dire che si avevano a disposizione smalti forse danneggiati in basso, o rovinatisi nel distacco da un oggetto ignoto che quasi certamente non era scettro; altrimenti lo si sarebbe tal quale nuovamente usato. Oggetto che potrebbe individuarsi in un vaso, sicuramente d'origine sasanide (v. ad esempio la fiasca aurea di Nagy-

Szent-Miklós). Ed allora perché non rifarsi addirittura a questo vaso senza passare per la fase dello scettro? Può ben darsi (lo esprimiamo con riserve) che la vicenda sia stata questa: c'era una fiasca d'oro e con smalti che aveva rappresentazioni pagane troppo evidenti per un uso ecclesiastico. Se ne tolsero gli smalti che non avevano rappresentazioni, diremo così, scandalose. Si riapplicarono in una più ricca fiasca di arte carolingia, o leggermente post-carolingia; ma si dovette riparare con tagli alla rovina delle calotte in quella parte inferiore che è sempre la più soggetta a deteriorarsi nell'uso degli oggetti e che poté anche guastarsi nel distacco.

E poi, quale ampiezza di pomo per uno scettro! Perché non bisogna considerare soltanto le calotte, ma pure la montatura che permetta l'applicazione di quelle tali placchette curve. Il Rosenberg (*Zellen-schmelz*, 1921, pp. 26-27) dà le calotte in grandezza naturale; e sono più di 11 cm. di diametro. Aggiunta la fasciatura, si andrebbe ad oltre 15 centimetri, salvo errore. Avremmo perciò desiderato per giudicar meglio, il calcolo di queste curve e la loro applicazione allo schema geometrico della circonferenza di tal pomo (sbaglieremo; ma la fig. di tav. VI, 2 c. sembra più disegno che ricomposizione plastica). Anche se esistono figurazioni di scettri con la sfera molto grossa (cfr. tav. XVI, 4, da miniatura bizantina e tav. XVIII, 3, da rilievo di Capua, ecc.) sta di fatto che in buona parte delle iconografie essa risulta piccola e che gli oggetti rimastici non sembrano così sproporzionati (scettro ungarico cit., tav. XVII, 1-8-9-10 e XVIII, 4 e 4a; pomo di bastone avarico in XVIII, 2: scettri di Cipro, per cui aggiungiamo al testo dell'Alföldi che li menziona, ma non li riproduce, la tav. V dell'op. di St. Casson, *Chipe dans l'Antiquité*, vers. di G. Walter, Paris, Payot, 1939).

D'altra parte, mancano diverse placchette e con le esistenti (larghe circa 3 cm. e mezzo, sempre computando sul Rosenberg) si fa un bastone eccessivamente sottile rispetto alla sfera, anche includendovi le fasciature. E in quanto alle placchette brevi, ce n'è con incavo (Rosenberg, p. 27, fig. 45) che l'Alföldi ha spiegato con l'esistenza di un cilindretto all'apice ed il Vogt con un incavo superiore della costa (tav. VI, o. c.), mentre è più facile spiegarle con lo sporgere della canna di una fiasca.

In conclusione: la bellissima ed altamente proficua ricerca dell'illustre amico prof. Alföldi non toglie ogni dubbio sulla ricostruzione da lui sostenuta. Si aggiunga la questione dell'epoca degli smalti, che meriterebbe un supplemento d'indagine. Essa è molto vicina a quella del castone della borchia di Gisulfo (Rosenberg, p. 7) del Museo di Civildale, quella con figura d'uccello, però assai più raffinata. Possiamo quindi ammettere che si tratti di lavoro orientale, non barbarico, come il gisulfiano, del VII secolo. Per la montatura, si può discutere se si tratti della età di Carlomagno, o del IX secolo avanzato. La tradizione circa il dono di Harun-el-Rashid a Carlomagno è importante, ma leggendaria. L'idea della possibilità del riadoperamento di un oggetto conquistato nella vittoria di Carlomagno sul Khagan degli Avari, è verosimile, ma rimane come una brillante ipotesi.

23. Sull'archeologia del popolo avarico Andr. Alföldi ha dissestato in un breve studio: *Eine awarische Gürtelgarnitur aus Keszthely (Ungarn)*, pubbl. nella *Festschrift Otto Tschumi*, Frauenfeld, Huber, 1948, pp. 126-132 e tavv. 1-6. Questa suppellettile del Museo di Budapest (sono guarnimenti di cintura lavorati in bronzo e dorati) era già nota. L'Alföldi ne ha voluto riprendere lo studio per fissarne meglio i caratteri e segnalare i rapporti col mondo asiatico e nordico. Innanzi tutto questi oggetti sono in stretto rapporto con una suppellettile di Messing conservata nel Museo dell'Asia Orientale in Stoccolma (tav. II) e che deve provenire dalla Mongolia. Vi troviamo non soltanto fregi analoghi, ma puranco la stessa tecnica a traforo, usata pur nelle placchette bronzee dell'Ordos, in Mongolia). Rapporti degli Avari con l'Asia interna sono comprensibili per le scorrerie di quelle orde di cavalieri; ne conseguì l'importazione dello stile animalistico (*Tierstil*) e delle sue più o meno degeneri derivazioni. Ma in questi oggetti vi è anche il riflesso dei temi geometrici e floreali dell'Asia anteriore, sia pure ridotti a modesti accenni. Ed allora sorge il confronto con ornati bizantini (la stilizzazione dell'acanto a S. Sofia di Costantinopoli, p. es.), protoislamici (es., Moschea grande di Kairuan, ecc.), iranici (vasi persiani, come quello di tav. VI, 1). La striscia con intrecciature di nastri, quale si rinviene in Mongolia, è come una decomposizione di ornati dell'arte postsasanide. Le palmette con il fondo punteggiato che appaiono in puntali di correggie del gruppo di Keszthely, noi le rivediamo sul collo del vaso iranico già citato. Dunque l'arte dei Nomadi è un prodotto di scambio fra l'Asia centrale ed estrema e l'Asia anteriore e il Mediterraneo. Insegnamento che si trae da questo piccolo, ma suggestivo studio. Al quale tuttavia vorremmo aggiungere lo Jurgis Baltrušaitis nel vol.: *Études sur l'art médiéval en Géorgie et en Arménie*, Paris, Leroux, 1929, circa l'antichità di molte forme decorative, ed in particolare delle intrecciature. Si ritrovano già, nella stessa forma, che diremmo barbarico-medievale, in un cinturone bronzeo del XIII sec. av. Cr. trovato in Armenia (p. 16 e tav. I, 1) e in oggetti di Susa (secondo strato) ancor più antichi (3000-2500 a. Cr.). I materiali transcaucasici dell'alto e basso medioevo potranno offrire all'Alföldi confronti assai vicini a queste forme d'arte rivelate dalle suppellettili avariche. Non stiamo a citare partitamente le tavv. dell'opera del Baltrušaitis, ma crediamo che sia tempo di mettere in linea per queste indagini sul mondo barbarico l'elemento micrasiatico fino ad oggi un po' trascurato.

24. Nel territorio ungherese, in una zona di valore strategico (per cui costituivano linee difensive la Raab al nord, il Sarviz e il Sala e il lago Balaton al sud) si stabilì fin dall'epoca neolitica un raggruppamento umano ed un luogo di comunicazione: Vasvár. Nome medievale: *Castrum ferreum*. Il toponimo è stato spiegato dalla scoperta importantissima di fonderie romane e posteriori. Su di essa, e su altri elementi che diremo, informa lo studio (in ungherese con riassunto francese) di Istv. Járdányi-Paulovics, *A vasvári régészeti Kutatások eredményei az 1948 évben* (Les résultats des recherches archéologiques a Vasvár, 1948) pubbl. dell'Ist. Arch. dell'Univ. di Debrecen, (Debrecen; Debreceni

tudományegyetemi nyomda, 1949; opusc. di 24 pp. con 10 tav.). Le vestigia romane (del IV sec. d. Cr.) riapparvero sotto un possedimento dei Domenicani. Si tratta di pochi muri. Però è curioso che un conservatissimo impianto di fonderia del sec. XVII (epoca della fine della guerra contro i Turchi) trovato sotto la locale farmacia ripeta il tipo dei prefurni e degli ipocausti romani. Continuò in tal modo una tradizione che ha le tracce iniziali in questa zona ungherese, fino dall'età del Ferro.

Alla età della conquista ungherese (IX secolo) fino ai tempi della dominazione turca (XVI sec.) Vasvár ebbe importanza come centro amministrativo ed ecclesiastico. Una chiesa di S. Michele posta sulla collina a sud della città sarebbe fondazione di S. Stefano, quantunque non se ne abbia documento prima del 1156.

Le diverse angosciose vicende che portarono alla distruzione di tale edificio non hanno permesso che una faticosa restituzione della pianta. È il tipo della basilica romanica primitiva ungherese, che può paragonarsi alla chiesa di Lébény. Forma basilicale triabsidata e con due torri anteriori quadrate. La chiesa aveva una cripta nella navata centrale.

Delineando le fasi di tutto il territorio in cui trovasi Vasvár, l'autore accenna al fossato difensivo contro i Celti (prima età del Ferro), che può anche essere interpretato come una linea difensiva avara di età molto posteriore (VIII sec. d. Cr.), riferendosi ad un inciso dell'Anonimo di Salisburgo circa Pippino, figlio di Carlomagno (« perveniens ad celebrem.... locum qui dicitur Rinch »; la parola « Rinch » echeggia il « Ring », cioè zona fortificata; stava « ultra fluvium qui dicitur Hrapa », cioè la Raab. Anno 796; cfr. la *Conversio Baguariorum et Carantanorum*). Un progettato scavo deciderà se gli Avari non hanno fatto che fortificare questo baluardo del V sec. a. Cr., o se l'hanno ingrandito. All'epoca franca, la linea delimitava le due Pannonie e le diocesi di Passau e di Salisburgo. Gli *Annales Fuldenses* del 796 (autore Eginardo) parlano del Ring conquistato prima « per Ehericum ducem Foroiuliensem » e poi da Pippino. Tutti i tesori radunati dagli Avari nelle prede belliche furono conquistati e portati ad Aquisgrana. Il luogo ove era la reggia del khagan fu raso al suolo. La nobiltà che capeggiava gli *Huni* (Avari) fu distrutta e il colpo fu gravissimo per il popolo avarico.

25. Relativamente alla storia degli Avari, un passo del cronografo bizantino Menandro (pubbl. in De Boor, *Excerpta de legationibus gentium*, 14, C, p. 457, 34 sgg.) ha dato luogo ad una interessante ricerca di Tib. Nagy, *Studia Avarica*, I, *Sur l'itinéraire de la conquête avare*, in *Archaeológiai Értesítő* del 1948, pp. 202-207. Verso la fine del 567, o 568, al tempo del primo assedio di Sirmium rimasto senza risultati, il khagan degli Avari, Baian, avviò negoziati con lo stratego bizantino Bonos dichiarando che era disposto ad allontanarsi qualora avesse ricevuto qualche dono modesto. Segue un inciso del cronografo relativo al fatto che Baian, passando per la « Scizia » (nel suo attacco contro i Gepidi) non aveva compiuto alcun saccheggio.

Qui sorge una discussione circa il valore del verbo *παραίω* in quest'epoca di transizione della lingua greca: « Traversare? Andare verso qualche parte? ». L'Hauptmann, in *Byzantion*, IV, 1929, p. 152, aveva pensato a un attraversamento del Danubio in Scizia Minore (Dobrogea) e ad una marcia contro i Gepidi per la riva sud. Il Nagy fa notare l'incertezza di questa ricostruzione dell'itinerario avarico. Tanto più che la Scizia di cui si parla non è quella del Danubio nord. Le ambizioni degli Avari erano volte al basso Danubio, dove appunto si trovava la *Συθία* così appellata da Agathia e da Procopio. Nei negoziati langobardi-avari, i Langobardi ponevano sotto gli occhi degli Avari lo specchietto del possesso eventuale di questa Scizia minore basso-danubiana, da cui sarebbe stato possibile avanzare fino a Bisanzio. Di fatto, non riuscirono ad impadronirsi della Scizia sotto Giustiniano, e non l'avevano nel 567 (le deduzioni su questo punto del Nagy sono convincentissime). Ma gl'infruttuosi negoziati di Baian dovettero provocare l'azione contro la Scizia semplicemente come dimostrazione di forza. L'« habitat » degli Avari doveva essere in questo periodo circa il basso Danubio, fronte alle provincie della Scizia minore e della Mesia inferiore. Attraverso la piccola Valacchia e il Banato, il khagan Baiano poteva più rapidamente compiere il suo attacco contro la Gepidia. Il tragitto era già conosciuto dalle popolazioni conquistate ed utilizzato anche dagli Slavi e dai Kuturguri. Da quella stessa via erano venuti gli Unni fra il IV e il V secolo. Provenienti dal Basso Danubio, arrivano nel bacino dei Carpazi. Anche attraverso la Transilvania poteva esservi un passaggio verso i centri dei popoli gepidi, giacché la zona invasa da costoro era da essi mediocrementemente occupata.

26. Una importantissima monografia sull'arte ungarica ci ha dato Nándor Fettich, *Die altungarische Kunst*, in *Schriften zur Kunstgeschichte Südosteuropas* pubblicati a cura dell'Istituto archeologico germanico e dir. da Fr. Gerke, Bd. I., Berlin, Florian Kupferberg Verlag, s. a., ma 1942; 60 tavv. e 1 carta geogr. L'arte ungherese, qualificata come turanica da un falso patriottismo, è, invece, come asserisce nettamente il Fettich, un'arte impersonale di Nomadi maturata nella civiltà delle steppe. Vi si riflette il culto ungarico degli antenati, vi ricomponiamo la fisionomia di un popolo bellicoso e audace, militarmente organizzato, che proveniva da una zona della Russia meridionale (zone dei governatorati di Kiev, Poltava, Karkov e non lungi da Tambov; ivi era la « Lebedia » cui allude Costantino Porfirogenito) dove sono stati rinvenuti oggetti che possono identificarsi per cultura proto-ungara, o molto affine ad essa. Vedi, ad es., la completa analogia dell'ornato su lamina argentea di una spada di Kiev (tav. 30) con un rivestimento di borsa trovato a Szolyva (com. di Bereg; oggi nel Museo naz. di Budapest, tav. 8). E la stessa tecnica di figurazioni con riempimenti a tratteggio la si vede in un corno da bere di Cernigov (ora nel Museo di Mosca) e in una placca di Anarcs (Museo di Nyiregyháza in Ungheria; tav. 27). La scena rituale di una caccia (una caccia mitica) in un più grande corno da bere trovato pure a Cernigov (anche questo è nel Museo di Mosca, tavv. 28-29) spicca su di un fondo punteggiato come quello di vari oggetti ungheresi (per es.,

v. a tavv. 10 e 26). Il Fettich parla di soggetto iranico e d'influssi normanni (vedi per es. gl'intagli lignei come quelli del vascello di Oseberg) e crede ad opera proto-ungara. I suoi animali fantastici tornano su di un rivestimento di borsa trovato a Bezdéd (Museo di Budapest; tav. 10). Le palmette di alcuni oggetti in argento trovati nella zona di Kiev (ora nel Museo di Kiev; tav. 31) sono in vari cimeli ungheresi (per es. in quelli di Benepusztá (v. a tav. 2). Perciò l'arte del Dnieper è strettamente imparentata con quella della popolazione magiara stabilitasi sul territorio poi detto Ungheria. Vedi anche la forma delle sciabole: così la creduta sciabola di Carlomagno del Museo di Norimberga (cimelio ungherese; v. a tavv., 35-37) è perfettamente paragonabile, come sagoma, con altre russe trovate presso Karkov e financo in territorio caucasico, cioè nel Kuban (v. a tav. 38). Si noti la caratteristica impugnatura distorta e con il pomo terminale. È la sciabola dei Nomadi cavalieri, mentre abbiamo pure fra gli Ungari il tipo della spada normanna, che è ad impugnatura diritta e larghissimo pomo semilunato (la citata spada del Museo di Kiev; cfr. tav. 30).

Una mescolanza d'influssi. Quando parliamo di « Sciti », « Sarmati », « Unni », « Avari » ed « Ungari », la denominazione comprensiva, come bene osserva il Fettich, non indica un popolo omogeneo, ma è usata per designare, più o meno, un ciclo culturale. Perciò la composizione mista di quei gruppi si riflette nelle forme d'arte alimentate da diversi componenti.

Il primo scavo (1834) scientificamente osservato, quello di Benepusztá presso Kecskemét (comitato di Pest), fu veramente l'inizio della conoscenza positiva della civiltà ungarica. Il ben conservato cranio trapanato aveva il cosiddetto tipo caucasico-mongoloide. Il rito funerario era caratteristico della primitiva Ungheria (teschi ed ossa di cavallo). La spada normanna a due tagli s'infranse e ne rimane una descrizione. Le parti metalliche delle cinghie hanno temi decorativi avari, come Grifo e voluta floreale, o di carattere orientalistico, come le palmette. Un grosso numero di monete berengariane (888-924) serviva ad attribuire la suppellettile al X secolo. Rivestimenti di briglie, speroni, punte metalliche di pali ecc., oggi scomparse, costituivano, aggiungendovi quanto si è detto, un insieme veramente tipico della civiltà ungarica.

Non possiamo riferire tutte le segnalazioni e le analisi del Fettich. Il quale è andato a cercare rapporti con suppellettili di vari musei: Per es. un capitolo è consacrato a materiali trovati (1908) nella zona di Redikor (Gov. Perm., prov. di Scerdyn, in Russia; p. 41 sgg. e tav. 46). Poi si allude ad altre suppellettili russe (Verchne-Saltovo; Jelisavetgrad, che sono oggetti nel Museo di Kiev; tav. 47) o dell'Asia centrale russa (Tjuschta nella zona di Minussinsk, Museo di Minussinsk, tav. 45; altre della zona conservate nel Museo di Helsinki, in Finlandia; tav. 43; altre nel Museo di Leningrado; tav. 42). I confronti del territorio russo-asiatico sono copiosi (suppellettili di Martinovka nel Gov. di Kiev; tav. 39; etc.). Ma non mancano quelli dell'Europa centrale (danesi e franche a tav. 55; belghe a tav. 54; finniche a tav. 51, 1-1a; austriache a tav. 56) e poi di Dalmazia (tav. 58) e anche di Aquileia (bronzi proto-carolingi di Aquileia; tav. 57). C'è, a volte, da ingannarsi poiché gli esemplari di

popoli diversi sono facilmente scambiabili. Così la medesima figurazione a palmette (*Palmettenkunst*) con fondo punteggiato che parrebbe un carattere dell'arte ungherese, la si ritrova presso gli Slavi occidentali (p. 52). Si direbbe tuttavia che qualcosa, pur nell'ibridismo, finisca col delineare i caratteri dell'arte protoungarica, che nel X secolo ha acquistato una sua fisionomia, specie per quella nobiltà di temi vegetali elegantemente connessi e genialmente rilevati che non risultano assai sviluppati dall'arte barbarica polarizzata sulle forme animalistiche. Vi hanno contribuito l'Iran e Bisanzio e, per l'intrecciature, il Nord-Europa. Tuttavia il risultato della fusione è bellissimo (vedi la serie di rivestimenti di borse riprodotti alle tavv. 6-14, ed altre placchette metalliche di altre tavv.). La riforma del suo popolo intrapresa circa il 1000 da S. Stefano mutava gli antichi nomadi e razziatori in un popolo omogeneo, in una civiltà compatta e di determinati caratteri trasmessi fino ad oggi e sempre suggestivi.

27. Gli scavi di antichità langobarde di Civezzano (1885) sono stati egregiamente riesaminati da Leonh. Franz, *Die Germanenfunde von Civezzano im Tiroler Landesmuseum Innsbruck* (estr. dalle *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum in Innsbruck*, Bd. 19.; del 1939; uscito nel 1940), Innsbruck, Universitäts Verlag, pp. 297-344; con 30 tavv.). Senza parteggiare per il discredito circa lo scritto di L. Campi (pur se vi è qualche menda; cf. p. 301, nota) pubblicato nel 1886, è certo che lo studio più accurato fu quello di F. V. Wieser apparso nella stessa rivista del *Ferdinandeum* (a. 1886) che ospita l'attuale del Franz. Esso venne dopo affrettate notizie di K. Atz (del 1885).

Le tombe scoperte a Civezzano ad oriente di Trento erano quattro: Nella prima si trovavano poche suppellettili, fra cui una « spatha ». Invece, nella seconda stavano i resti ben noti di un sarcofago ligneo con decorazioni in ferro battuto e lo scheletro con il volto girato verso l'Oriente, e poi la spada lunga e la corta (*skramasax*), gli ornamenti dello scudo, puntali di correggie, croce laminare aurea, etc. Nella terza e quarta tomba, vari oggetti in bronzo e in ferro, ed altro. Conviene ricordare la caratteristica dell'allineamento (« Reihengräberfeld ») come, già in monumenti del V secolo, si può notare in sepolcreti germanici. L'ordinamento era nel senso di occidente-oriente (testa verso l'occidente, volto girato verso il sole levante; vedi nei sepolcreti alamannici e bavari; il costume può, secondo il Franz, derivare da influsso celtoromano). Nonostante le caratteristiche della inumazione pagana, i sepolti di Civezzano erano cristiani, come ammoniscono la croce sul sarcofago ed anche quella d'oro sul cadavere (tomba II). Si trattava di cavalieri, come fanno supporre le lunghe spade di cui erano muniti.

Per il sepolto della tomba II, il Franz non ritiene trattarsi di un conte (« Graf ») o duca (« Herzog »), tanto meno di un sovrano, ma di un alto possidente (« Grossgrundbesitzer »), e si riferisce per questo agl'incisi di un capitolare di Astolfo (749-756). Cita anche la « Lex Ribuaria » del VI-VIII secolo.

L'autore esamina iconograficamente le varie parti dell'ornato in ferro del sarcofago ligneo. Vi scorge l'albero della Vita (« Lebensbaum »)

d'ispirazione biblica; ma, se mai, è la croce come albero della Vita (v. in proposito Rom. Bauerreis, *Arbor Vitae*, München, 1938, passim) adornato nelle traverse sovrapposte con anse a riccioli. In verità il Franz parla di questa « Kreuz als Baum », ma la separa dall'albero della Vita, mentre ci sembra che i due concetti siano riuniti nella figurazione anzidescritta. La croce patente, che pure si vede sul sarcofago, è sì un albero della Vita giusta la simbolica diffusa nei Padri, tuttavia prevale in essa l'idea dello strumento del sacrificio salvatore. Il Franz, opponendosi a un mio scritto (*Razza italica ed invasioni nella regione di Trento e dell'Alto Adige*, in *Atesia Augusta*, II, 5, Bolzano, 1940, pp. 25-28) mi fa dire che avrei tratto motivo dalla forma della croce (io accennavo soprattutto a quella sui fianchi) per dedurre una penetrazione dei Langobardi dal sud del Trentino, anziché dal nord. Ma i motivi di questa convinzione erano ben altri, come può rilevarsi da tutto l'articolo. Della croce dicevo semplicemente che è del tipo usuale romano-bizantino, e nessuno su tal punto può contraddirmi. Che vi siano altre croci ferree, molto vicine a quelle di Civezzano (però quella superiore) tratte dallo scavo di Eining an der Donau (Landkreis Kelheim; Baviera; cfr. tav. XVIII del Franz), ciò non vale come dimostrazione che i Langobardi siano penetrati dal nord, giacché molti elementi si diffusero per diverse vie nell'Italia superiore. Il Franz può, d'altra parte, scoprire interessantissimi confronti nelle croci in ferro battuto di S. Fermo in Verona (A. Da Lisca, *Studi e ricerche originali sulla chiesa di S. Fermo Maggiore in Verona*, Verona, 1909, figg. 9-10-11). Si tratta o di un reimpiego nella costruzione romanica, o di forme che senz'altro continuano quelle anteriori (a proposito della continuità delle tradizioni langobarde il Franz aveva già citato l'interessante lavoro di O. Höfler, *Cangrande von Verona und das Hundssymbol der Langobarden*, apparso in *Brauchtum und Sinnbild*, Eugen Fehrle zum 60. Geburtstage, gewidm., hrsg. v. Herrmann-Trautlein, 1940).

Vi è poi una discussione con me ed altri circa i tipi animalistici che, secondo il Franz, sarebbero arieti, e non cervi. Osservo che per i due esempi al colmo del sarcofago né io, né il Wieser, né lo Schaffran ci siamo sbagliati: sono veramente cervi. E il paragone che io facevo con il « Carro di Strettweg » (nella Stiria) rimane, anche se le figure di quei cervi hanno le corna frondose, mentre qui sono lisce per il gusto di ridurle a un torciglione (ed anche per il sistema di questo operatore del ferro, che non diverge dal carattere della sua materia e *non fa quindi plastica in ferro*). Si potrebbe discutere con il tipo della tav. V (uno dei quattro agli angoli inferiori dei pioventi del coperchio), che ha le corna orizzontalmente sviluppate ad avvolgimento di nastro. Ma, di grazia, chi avrebbe pensato (ammessa ogni stilizzazione) ad un ariete con quel muso lungo, affilato? È anche questo, sia pure con licenza decorativa, un cervo. Perciò sono utili i confronti con immagini di arieti nell'arte germanica, ma, nel caso attuale, poco servono.

In quanto al personaggio sepolto in questa tomba, rilevo che il segno nobiliare dell'aquila sulla croce aurea non denuncia soltanto un possidente, ma un signore; la conferma è in tutti gli attributi cavallereschi raccolti nella tomba. Non è quindi escluso che possa trattarsi

di un conte, o duca. Ed il periodo di questa inumazione è assai poco distante da quello della tomba gisulfiana di Cividale. Siamo sicuramente nel VII secolo (sulla tomba cividalese il Franz potrà ora vedere i miei *Monumenti del Friuli*, I).

La discussione che abbiám fatto non toglie il grande merito dell'opera del Franz, che costituisce un riesame appoggiato ad un'imponente cultura archeologica germanistica. Fra le riproduzioni, segnaliamo gli oggetti in ferro a testa bovina (uno è un alare) riprodotti a tav. XXVI. Il Franz conclude notando i sensibili rapporti fra la civiltà langobarda e l'alamanno-bavara, distinguibili dalla franca e da quelle nordiche. Non bisogna tuttavia esagerare perché bisogna tener conto di quanto collega i Langobardi alle civiltà balcaniche e ricordare che essi entrarono inizialmente dalla parte del Friuli.

28. In una serie di studi dedicati all'arte del VII secolo (*The Occident and the Orient in the Art of the seventh Century*), Nils Åberg dedica un vol. all'Italia (Part II: *Lombard Italy*) (Kungl. Vitterhets Historie och Antiquitets Akademiens Handligar, del 56 : 2; Stockholm, Wahlström & Widstrand, 1945).

L'Autore segue lo stesso metodo che gli ha permesso, nei lavori sulla preistoria e sull'archeologia delle varie stirpi germaniche, di raggiungere notevoli risultati; cioè un rapido inquadramento iniziale e uno studio comparato dei vari tipi appoggiato ad un accostamento delle diverse forme accuratamente riprodotte in disegni e fotografie (vedi specialmente l'utilità degli estratti di particolari dei monumenti illustrati).

L'Autore conosce molte opere sull'argomento. Come studi generali egli cita quelli del Cattaneo, dell'Haseloff e del Kautzsch, e giustamente riconosce che l'opera del primo è stata quella di un pioniere (« a survey of Cattaneo's pioneer work.... »), p. 8. Circa gli studi particolari, le circostanze dolorose degli ultimi anni non devono avere permesso all'A. di conoscere i nostri *Monumenti del Friuli*, I, opera che, purtroppo, essendo stata parzialmente distrutta dall'indiscriminato bombardamento di Milano, può considerarsi esaurita. Ma l'autore cita il nostro studio sul Tempietto longobardo, in riv. *Dedalo*, 1922, e glie ne siamo grati. Per lo stesso motivo l'A. non ha potuto conoscere gli studi del Chierici, del Verzone, del Panazza.

Con l'epoca giustiniana, rileva l'A., si ha l'ultimo sviluppo dell'arte tardo-classica. Dopo sopravviene in Italia « the Darkness of the Middle Ages » (veramente l'idea di « oscurità » tuttora applicata dagli Inglesi alle manifestazioni dell'età barbarica: « the Dark Ages », deve alquanto modificarsi). Ma si avvera un fenomeno importantissimo: l'appianamento dello stridente contrasto fra Romani e Barbari e l'assorbimento da parte dei Barbari dell'eredità classica. Fenomeno, dice l'A., non soltanto osservabile in Italia, ma pure altrove, e con conseguenze che si riflettono nel residuo mondo germanico. Questo è un preludio della restaurazione di classicismo inaugurato nell'età carolingia.

L'A. non si dissimula una difficoltà: per giudicare il VII secolo non è possibile avere molti elementi al di fuori dei minuti oggetti

scoperti nelle necropoli, che sono di natura particolare e devono mettersi a parte. Bisogna quindi orizzontarsi la base a ciò che precede, e a ciò che segue (« Development during the seventh century should therefore become more comprehensible through its connections with the past and the future », p. 7). Ciò che precede è arte bizantina o gotica impregnata di romanità e di bizantinismo; ciò che segue ha l'inserimento di nuovi caratteri. Perciò l'A. dedica gran parte del suo libro all'VIII secolo, non senza qualche protrazione nel successivo.

Qualche pagina è dedicata dall'A. al Tempietto longobardo. La sua attenzione va specialmente a quel fregio di S affrontate degli stucchi sulla porta d'ingresso e in un rilievo marmoreo, che egli efficacemente paragona ad una scultura del tempo di Lopiceno vescovo (c. 750) nella cattedrale di Modena (si tratta di derivazioni da mosaici ed anche se ne trova in dittici consolari). Lo Strzygovski parlò nei riguardi del Tempietto di un'arte mesopotamica e ricordò l'ornato coloristico della facciata di Mshattâ. Non si può tuttavia fare una sicura discriminazione fra le opere di mano schiettamente orientale e quelle degli imitatori, tanto più che è percepibile altrove, in condizioni analoghe, lo stesso fenomeno.

Interessanti sono le note a proposito della voluta che genera, alternativamente sotto e sopra, la foglia, o il grappolo, o altro, qualche volta includendo anche animali. Nella elegante decorazione persiste l'ellenismo. Se ne possono, diciamo noi, trovare elementi anche in tessuti copto-alessandrini e in Asia centrale. Ma il processo di geometrizzazione conduce alle forme che si vedono sul battistero di Calisto in Cividale, o in marmi di S. Maria in Valle, di Modena, ecc. Finché si adottano le intrecciature continue che ospitano nei cerchi rosoni, grappoli e foglie, foglie sole, o grappoli soli, anche qui talvolta con animali. E belle sono queste combinazioni che generano più di uno sviluppo. Non è tuttavia un passaggio dall'una all'altra forma, cioè dalla voluta alternata all'annodatura. Perché troviamo questi tipi di annodature con figurazioni interne in monumenti siriaci del V-VI sec. (Al Bara; Mijlayya, Qalat-Sema'n; v. fig. 47 a p. 50) ed altrove. Aggiungiamo che il fregio centrale del sarcofago in S. Aquilino di Milano non fu aggiunto posteriormente, non è barbarico come credette il Kautzsch (da questi è estratta la fig. 25, 1 di p. 28), ma veramente originale del V, o, al massimo, degli inizi del VI sec. La stilizzazione del *cantharus* ritorna in un pluteo di Pola e in altri luoghi.

Per il rosone d'intrecciature, un anello col mondo classico deve, a nostro avviso, individuarsi già nella nota miniatura del « Dioscoride » con il ritratto (?) di Giuliana Anicia (inizi VI sec.; opera forse eseguita in Bisanzio da artisti alessandrini) (v. nell'opera dell'A. la fig. 69, a p. 71). Vi sono poi marmi ravennati del pieno VI secolo (riprod. dall'A. a fig. 27, p. 31, 1-2). Ma quello che si è convenuto di nominare (imperfettamente, osserviamo noi): « interlace with breaks » (treccia con interrompimenti) è qualcosa che nettamente innova sul tema della traccia classica e risente, secondo noi, dello spirito celtico (dai Celti dovette passare agli Anglosassoni). I monumenti neolitici di Malta (pietre con spirali su fondo punteggiato del tempio di Tar-

scien: si ricordi che moltissimi secoli dopo anche taluni oggetti ungari hanno il fondo punteggiato; spirali dell'ipogeo di Hal Safien; L. M. Ugolini, *Malta*, Roma, 1934, pp. 33, 63 e tav. IV e p. 147) le treccie della civiltà ittita e babilonese (v. in altra parte di queste recensioni) forniscono i più antichi ingredienti da cui la cultura celtica ha tratto i suoi « scrolls » e le sue combinazioni fantasiose, le quali sono eseguite con la modesta e primitiva delineazione di molti esemplari ceramici e metallici sparsi nel Nord e nei Balcani, ma con un perfetto avvolgimento che presume fermezza di mano e strumenti adeguati.

La treccia comune, molto diffusa nei territori germanici, parte dal viluppo serpentino antichissimo citato, ma poi si adegua alle forme dell'avvolgimento di filati. Ciò si percepisce meglio in quelle treccie isolate che riempiono, suggerite dall'*horror vacui*, certi campi della decorazione langobarda. Sono proprio matasse di lana, ed è curioso che non sia stato finora presente questo modello. Anche il nastro di tre fili è copiato da esemplari simili. Quindi: origine serpentina ed avvolgimento sul modello dei filati. Questa naturalezza va perdendosi quando subentra ciò che io chiamo la treccia angolosa dove i nodi sono appuntiti. Ed è proprio qui che la creazione celtica si percepisce, giacché ivi sono gli esemplari di una fase più antica rispetto ai modelli nostrani e dell'Europa nordica. Ed ivi è pure l'esecuzione più perfetta. Il frammento del battistero di Cividale con i simboli evangelistici è opera, come dissi nei miei *Monumenti del Friuli* (I, pp. 77-78), che deve attribuirsi alla fine VIII-inizio IX secolo. Più antica la complicata annodatura che orla il resto di frontone di ciborio (non è un ambone) con pavone del S. Salvatore di Brescia (fig. 14 e 28, 6), databile intorno alla metà dell'VIII secolo. Ma esso è una riprova della derivazione dall'arte celtica, che aveva mirabilmente elaborato questi motivi ornamentistici, giacché esisteva a non molta distanza il floridissimo centro monastico di Bobbio, raggruppamento di cenobiti irlandesi e d'altre zone celtiche, fondato nel 615 da S. Colombano con l'assenso del re langobardo Agilulfo. Negli anni 804-849 deve essere posta quella stupefacente opera di miniatura celtica che è il « Book of Kells », dove si applicano, già in evoluzione artistica molto progredita, tutti i sistemi dell'ornato celtico, dallo « scroll » diremo così di tipo maltese combinato in girandole multicolori con spirali divergenti (le chiamano: « trumpet pattern ») ai vari e più impensati tipi d'annodature comprese quelle a fiocchi angolosi e poi con finali anguiformi. Gli Evangelii di Lindisfarne e il « Book of Durrow » sono anteriori ed anch'essi presumono un'evoluzione abbastanza lunga.

Anche il nostro A. non si dissimula l'importanza delle origini celtiche di queste forme e ne vede pure le lontane origini nel mondo mediterraneo (p. 30) senza tuttavia precisarle. In quanto alle annodature che formano alternatamente campi circolari e quadrati, come nell'esempio di un marmo della cattedrale di Modena (fig. 27,5) conveniva ricordare l'esempio copto (del VI sec.) di Banit (de Grüneisen, *Caractéristiques de l'art copte*, Florence, 1922, tav. XLII), dove soltanto è la variante del quadrangolo disposto a losanga.

La comparsa delle teste animalesche affrontate al fiorame, come nel cit. marmo del battistero di Cividale, o all'«albero della vita», come nella tomba di Teodota (a. 720) a Pavia (figg. 12 e 26,6) tanto vicina come stile alla pietra tombale di S. Cumiano a Bobbio (figg. 13 e 24,2; aa. 731-744), che però non ha questo motivo, è importazione decisamente sasanide passata senza dubbio attraverso figurazioni di stoffe o di oreficerie. In quanto alla croce palmata di S. Gregorio di Spoleto (fig. 31), era opportuno ricordare i suoi archetipi locali nel Tempietto del Clitunno e nel SS. Salvatore Crocifisso di Spoleto.

Un capitolo della nostra opera è dedicato a «Bisanzio e l'Oriente» (p. 36 sgg.). Confessiamo che avremmo fuso gli elementi di tal capitolo alla trattazione precedente in modo da veder chiaro lo sviluppo delle diverse correnti iconografiche. Lo spazio non permette d'addentrarci in questa serie di analisi di tutta la decorazione delle varie zone orientali (Siria, Egitto, Bisanzio, etc.; sarebbe stata necessaria anche una penetrazione nell'arte dell'Asia centrale).

Il capitolo seguente riguarda il VII secolo, ed ivi particolarmente c'interessa l'accostamento dei tipi ornatistici cavati da suppellettili delle necropoli barbariche, da lavori di oreficeria, da miniature. Anche in questo caso avremmo desiderato la fusione delle varie parti in modo da vedere chiaramente la diffusione dei tipi da un secolo all'altro. Adottando questo sistema, si è andati incontro a un certo frammentarismo, perché bisogna pescare qua e là le varie osservazioni sull'uno e l'altro monumento, il che rende piuttosto difficile delineare una linea evolutiva. A parte il fatto che uno stesso motivo può essere ripetuto in più secoli con stile differente, e perciò lo studio stilistico deve sempre sussidiare l'iconografico e determinare, con la documentazione storica e archeologica più acclarata, i capisaldi per la cronologia. Ad ogni modo, riteniamo le importanti conclusioni dell'A. (p. 109 sgg.): in Italia e in Francia il mondo germanico fu a contatto con la civiltà mediterranea, e ciò avvenne prima nell'Italia langobarda e poi nella Francia merovingia. Nei riguardi della Francia l'A. si prepara a discutere nella III parte dell'opera. Il I stile germanico sviluppatosi nelle forme animalistiche del nord era stato una tipica espressione del temperamento nordico. Il II Stile, importato dai Langobardi, finì con l'essere una nuova creazione, nel senso di una sintesi fra lo stile animalista nordico e le intrecciature mediterranee (nell'opera si parla di «Egyptian interlace with breaks» e di «Constantinian two ribbon interlace», ma queste attribuzioni non ci sembrano veramente giustificate). È un fondamentale errore assegnare tale sviluppo al V secolo, osserva l'A. Lo Stile II presuppone l'antecedente manifestazione di una vigorosa ornamentazione germanica, e perciò il suo centro di gravità è il VII secolo.

La deduzione trova conferma con gli eventi storici pei quali rimase sconvolta la eredità del mondo romano. Circa l'influsso mediterraneo sulle intrecciature celtiche, l'A. parla di una migrazione durante il VII secolo dalle linee germaniche-langobarde d'Italia al Reno e poi nel mondo celtico insulare attraverso l'influsso anglosassone. Noi siamo invece persuasi che il Celtismo dovette elaborare i suoi modi

per via diversa, come abbiám veduto, e che quindi dovette influire sull'arte langobarda attraverso i centri dell'Italia come il raggruppamento monastico di Bobbio. In altri termini: la cultura celtica nelle età dei metalli si era impregnata di elementi decorativi che partivano dal Mediterraneo, dall'Asia anteriore ed anche dall'Asia interna, e li aveva rielaborati in modi particolari secondo il genio della stirpe. Ma il suo apporto allo stile II langobardico non lo concepiamo che come un rifluire nel VII-VIII secolo d. C. di modi già perfezionati al più alto grado da una più che secolare evoluzione. Quindi la cultura langobarda che aveva più sensibilmente introdotto in Italia il fermento germanico (anche i Goti avevano portato qualcosa, ma si erano pressoché annullati di fronte alla civiltà romana) subì la *contaminatio* del mondo romano-mediterraneo e del celtismo d'importazione. Donde un ibridismo, che solo in pochi casi dà il senso del raggiungimento di un'arte matura. Invece una vigorosa affermazione d'arte si manifesta in età carolingia. Nella seconda metà dell'VIII secolo, il pluteo cividalese di Sigualdo già risente dei modi carolingi. È nettamente percepibile una trasformazione che convoglia i modi antecedenti in espressioni mirabili, che avranno in sé i germi dell'arte romanica.

29-30. Le due altre parti dell'opera di Nils Åberg, *The Occident and the Orient in the Art of the seventh Century*, P. I., *The British Isles*, Serie cit., 56, 1, Stockholm, 1943; e P. III, *The merovingian Empire*, Serie cit., 56, 3, Stockholm, 1947, possono essere considerate insieme giacché hanno vari punti di contatto. Ci si perdoni se ne parliamo brevemente. Ma dobbiamo in primo luogo notare una maggiore organicità rispetto al volume sull'arte langobarda in Italia. Sistema analogo; tuttavia l'argomento era più compatto, cioè meno avversato dalla molteplicità grandissima di fattori che bisogna considerare per il suolo italiano. Il capitolo storico sulle Isole britanniche non s'inizia con i secoli precristiani, ma con la predicazione di S. Patrizio e prosegue con la storia ecclesiastica fino alla prima metà dell'VIII secolo. Poi si entra nel vivo dell'arte irlandese, a proposito della quale si veda il giusto apprezzamento che l'A. fa degli studi di Françoise Henry, della quale parliamo in questa Rassegna. È strano che qualche archeologo britannico abbia portata molt'acqua al mulino anglo-sassone, tantoché oggi si rimane un po' sconcertati: celtico, o anglo-sassone? Vedi il fenomeno analogo in altra zona: prima pangermanesino, poi panscittismo, poi pansarmatismo. Non sappiamo più raccapezzarci. C'è una guerra di campanile anche fra gli studiosi. Ma noi osserviamo che il celtismo è stato un tramite potente di forme cosiddette « barbariche ». È innegabile il genio di quei viluppi, di quelle stilizzazioni della figura umana e faunistica. C'è il problema delle sue origini. L'Åberg, in sostanza, mantiene le posizioni di B. Salin, enunciate nel 1904, circa l'ornato animalistico paleogermanico. E da quel libro del Salin cominciò la esatta distinzione dei vari stili. Ma, senza annullare le derivazioni dal mondo mediterraneo, bisogna non troppo valutare le analogie con le intrecciature degli affreschi copti, o dei mosaici di Bethlehem. Sono anch'esse derivazioni di un mondo asiatico, a parte il fatto che, a guardarle bene, si sono classicizzate; hanno cioè un decorso limpido, assai meno astruso, e

meno portato ad un effetto che si direbbe magico. L'arte celtica è un graduale sviluppo dell'arte di La Tène (e l'A. non se lo dissimula) di cui molti elementi basilari debbono essere cercati nel Mediterraneo preistorico e soprattutto nell'arte che, troppo genericamente, abbiamo convenuto di designare come « scitica ». Anzi gradiremmo un contributo dell'A., insigne studioso di preistoria e protostoria, circa quest'arte delle steppe di cui non si fa, si può dire, parola nelle opere che andiamo esaminando. Perché le strane combinazioni animalistiche sono dominanti in quell'arte e, dato il continuo transcorrere dei Nomadi fra l'Europa e il Mediterraneo e l'estremo Oriente, non si sa bene ciò che spetti alla parte occidentale e all'orientale. Certo fa impressione che le trecce anguinee siano rappresentate nell'Asia anteriore dalla cultura ittita e da quella mesopotamica. Finché non sarà portata avanti la discussione di tali problemi, oggi influenzati da vedute piuttosto unilaterali, non potrà esser detta una convincente parola sulle origini di queste arti dell'alto medioevo. Vedi, ad es., quello che chiamerei il vortice di animali incatenati, non potendo tradurre letteralmente la denominazione: « hanging bowl », che dice poco e molto (c'è l'idea di una sospensione nel circolo di un catino). La Henry, in un bello studio (*Hanging bowls*, in *Journal of Royal Soc. of Ant. of Ireland*, LXVI, Dublin, 1936) ha dimostrato la prevalente paternità celtica di questo motivo. Noi osserviamo che corrisponde al viluppo di animali scitico elaborato sullo schema del circolo di spirali (« Scroll ») celtico. In quanto alle spirali collegate, se ne potranno trovare le origini nella cultura egea, senza dimenticare certi avvolgimenti nelle petrografie centro-asiatiche (per es., dell'Urankhyai).

Il problema cronologico delle forme insulari è qualche volta facilitato da capisaldi, come gli oggetti del tesoro di Sutton-Hoo, nel Suffolk, trovato in una nave funeraria, quelle navi interrate in una collina, come le ben note dell'Europa del Nord. Si tratta di una suppellettile sicuramente datata del VII secolo (v. in *The British Mus. Quarterly* 13, 4, London, 1939 o in *Antiquity*, XIV, 1940; ne esiste una guida breve pubblicata dal British Museum; abbiamo potuto vederla di sfuggita e ne ripareremo quando ci sarà possibile procurarcela). Qui vedi le intrecciature anguinee dello stile II germanico, gli animali affrontati a trecce intermedie, il tema vetusto (d'origine mesopotamica) dell'uomo fra i mostri (ancora nella versione pagana; i cristiani lo tradurranno nel Daniele fra i leoni) ecc. (v. le figg. della nostra opera nn. 26, 28, 31-36, 39, 1 e 4). Altri due monumenti con caratteri analoghi sono le miniature del « The Book of Lindisfarne », sicuramente celtico-irlandese e, sembra, altrettanto sicuramente, del VII secolo e la « Tara Brooch » (VII sec.). Una inserzione di cultura estranea che ha elementi bizantini, o meglio, diremmo noi, romano-bizantini, si avvera con le missioni cattoliche del VII secolo in Britannia. E se ne vedano gli effetti: la famosa croce di pietra a Ruthwell (fine VII sec.) ha « no trace of Celtic or English style-features, and to that extent is entirely a work of the Oriental school » (p. 48; ma in questo caso l'Oriente è molto meno sensibile! cfr. fig. 23, p. 49). La croce di pietra del vescovo Acca in Hexham (fig. 24, p. 51) inserisce qualche intreccio, ma il fregio vitineo e gl'intrecci medesimi sono in rapporto con la cultura barbarica del continente. L'opera è circa del 740. Agli Anglo-

Sassoni, che è quanto dire la cultura germanica, l'Irlanda ha tolto i principi della treccia animalistica e della treccia a nodi. Poi sopravviene nel VII e VIII sec. il contatto con le arti orientali (Henry, *Sculpture irlandaise*, p. 61 e 195). In conclusione, sul vecchio fondo celtico, che è strettamente in relazione con l'arte di La Tène e che ha soprattutto il giuoco delle spirali ed una stilizzazione animalistica e di forme umane, si son venute ad aggiungere l'intrecciatura germanica e le influenze romane ed orientali. Però tutto questo s'intravede e molti problemi aspettano più ferme soluzioni, come riconosce lo stesso A. nella conclusione.

Il vol. sull'arte merovingia principia con una bella sintesi storica in cui si vede che l'A. propende per l'asserzione del Pirenne circa la prevalente continuazione della cultura antica fino allo spezzamento determinato dalle invasioni arabe. Pur essendovi forti divergenze con le vedute del Dopsch, molti punti coincidono. Ancora nel VII secolo non si vede la fine della comunità di popoli stabilita dall'Impero Romano. Le invasioni germaniche avevano lasciato, in certo modo, sussistere tale comunità. C'è il problema del II stile germanico, però la sua datazione « has not hitherto been historical, but purely archaeological, and has therefore escaped the judgment of others than specialists ». È auspicabile la creazione di un « a historical background for Style II corresponding so the one we already possess for the Carolingian and Ottonian Renaissances » (p. 7). È bene, per non creare equivoci, ricordare che il II Stile è, in ogni modo, anteriore; esso è già acquisito nei primi tempi della invasione langobarda in Italia. I Goti, latordi di una cultura pontica, si romanizzarono profondamente. I Franchi avevano un'area determinata e rimasero in minoranza, ed anch'essi furono soggetti ad una rapida romanizzazione. Poi ci sono le missioni monastiche verso l'Irlanda il cui primo periodo è associato al nome di Columba, l'antico, fondatore colà del celebre monastero di Iona. Nella Gallia del VII sec. si fondano monasteri come nel VI ce n'erano stati in Irlanda. Gradualmente questi monasteri passarono nella forma della obbedienza benedettina. Un interessante capitolo dedica l'A. alle fibule aquitaniche, le quali hanno figure animalistiche stilizzate, ma non del tutto irreali e tipi modesti d'intrecciature. Poi si percepisce bene lo sviluppo dello stile germanico (cfr. il cap. p. 65 sgg.) specialmente nell'area burgunda, che chiaramente si collega al II stile. La Svizzera burgunda è uno dei capisaldi per stabilire l'ingresso della civiltà germanica a nord delle Alpi. Ci manca lo spazio per seguire l'A. in tutto il minuto esame dei temi decorativi germanici constatati in Germania, in Francia, in Svizzera, in Italia. È uno dei più felici e sostanziali contributi per lo studio di questi problemi. Notiamo che egli tiene ormai conto di quanto ha posto in luce il Baltrusaitis circa le intrecciature armenie e georgiane. Un capitolo tratta dei rapporti con l'arte celtica (p. 139 sgg.). Nella conclusione dedicata a un'indagine sulle origini e lo sviluppo dello Stile II, l'A. rileva che non è un fenomeno parallelo allo Stile I e che la sua origine non sta nel V secolo, derivando dall'ornato zoomorfo romano. Il suo più notevole momento espansionistico è intorno alla metà del VII sec., ma dovette iniziarsi nel VI, certo prima del 568 (invasione langobarda in Italia). Però l'A. fa riserve di ulteriori precisazioni. Ché la materia, diciamo noi, è quanto mai fluida.

31. Il problema del Tempietto longobardo di Cividale continua ad appassionare gli studiosi. Ho dato notizia nel I vol. dei miei *Monumenti del Friuli* delle varie attribuzioni. Ora mi si dice che rilievi, fotografie, assaggi delle murature, ecc. furono eseguiti a scopo di studio nell'estate del 1947 e 1948 dai professori Ejnar Dyggve di Copenhagen ed H. P. L'Orange di Oslo, e, negli ultimi tempi, se n'è occupato il trevisano prof. Coletti dell'Università di Trieste coadiuvato dall'arch. Piazza, già soprintendente ai monumenti e gallerie di Udine, ora trasferito a Roma. Ignoro i risultati. Quel che voglio segnalare adesso è l'accento contenuto in un eruditissimo studio di G. De Francovich, *Arte carolingia ed ottoniana in Lombardia, in Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, Bd. VI, 1942-44, p. 136 sgg. L'A. nelle sue analisi, non di rado indovinate, dell'uno e l'altro monumento dell'Italia settentrionale, trova modo di fissare il suo pensiero sul carattere e su l'epoca del Tempietto. Sarebbe un monumento dell'arte ottoniana e della prima metà dell'XI secolo, non escludendo che si possa risalire anche alla fine del secolo precedente. Gli argomenti che adduce non sono di grave entità perché dipendono da un'assai personale valutazione stilistica. Il più forte è tratto dal paragone con un bassorilievo di Solnhofen, che ha invero qualche assonanza con certi particolari delle immagini in stucco (diciamo: particolare con particolare), ma che, nell'insieme, e proprio stilisticamente parlando, è tutt'altra cosa. Senza avvedersene il De Francovich, sopravvalutando le analogie parziali, finisce col ricadere nell'abborrita analisi iconografica perché smiuzza il complesso dell'opera d'arte a detrimento di una comprensione integrale. Ma guardiamo con un occhio più penetrante. Le Vergini di Cividale, pur nella loro convenzionalità di atteggiamenti, hanno ancora una certa morbidezza e la ieratica solennità con cui sono disposte è ancora un'eco degli astrattismi che appaiono nella scultura del Basso Impero.

Il bassorilievo di Solnhofen è in tutt'altro clima artistico. Sembra il corrispondente di uno sbalzo metallico, tutto dinamismo, tutto sovrapporsi di piani rigidamente profilati ed armonia geometrica organicamente conclusa. Vi si sente lo spirito dell'arte tedesca. Qui da noi c'è invece un'arte non schiettamente bizantina, ma che si vuole inebriare di profumi d'Oriente, tantoché lo Strzygowski ebbe qualche numero a suo favore nei confronti con l'arte siriana. Si ricordi quanto nell'età di Carlomagno si cercò di attuare in fatto di ornato per adeguare i fasti del nuovo Impero d'Occidente a quelli che erano da secoli vanto della civiltà bizantina. Com'è possibile dire ottoniano quel fregio dell'archivolto che più degli altri ha il riflesso dell'arte orientale? E, in quanto all'arte dello stucco, si ricordi che le scoperte degli ultimi anni, ne hanno rivelati di bellissimi in castelli di signori islamici proprio di questi secoli precedenti il Mille. Insomma, dal punto di vista dello stile, gli stucchi del Tempietto non possono varcare il IX secolo, e se vi sono manifestazioni posteriori che hanno qualche particolare confrontabile, si tratta di continuazioni, di riflessi.

Non basta: la primitiva decorazione ad affresco è un complemento dell'ornato a stucco. Ed essa trova il suo confronto stilistico

con l'arte carolingia o immediatamente post-carolingia (anche qui: non oltre gli ultimi decenni del IX secolo). Ma vogliamo anche tener conto dell'edificio per cui è fatta quella decorazione? Esso non può ragguagliarsi che a cappelle dell'VIII-IX secolo e proprio ora, in fatto di arconi affondantisi nelle pareti, si veda quanto è stato accertato in S. Martino di Linz (ne parliamo nel corso di questa rassegna). Ed altro ancora è da mettere a confronto.

Sarà il caso di entrare in particolari nel II o III vol. dei miei *Monumenti del Friuli* dove conto di inserire un supplemento circa il Tempietto. Qui vogliamo proseguire osservando che nello studio del De Francovich si parla anche del ciborio del S. Ambrogio di Milano. Pur facendo il confronto con un avorio del Castello Sforzesco includente la figura di Ottone II, l'A. pensa alla prima metà dell'XI secolo. Crede (proposta già fatta dal Santangelo) ad una donazione di Ariberto d'Intimiano, ma il paragone con lo stile del Crocifisso di Ariberto nel Duomo di Milano è proprio debole. Degli affreschi di questo grande vescovo conservati a Galliano si parla istituendo il confronto con le miniature della scuola di Reichenau, cui appartiene il Salterio di Egberto, a Cividale. L'«altare d'oro» di S. Ambrogio di Milano è pura manifestazione carolingia. In quanto al mosaico di tal basilica, il De Francovich vi scorge nei lineamenti compositivi essenziali un'opera del IX secolo radicalmente restaurata nel 1200. Attendiamo quanto risulterà dalle analisi del Reggiori, che ha il compito di sanare le gravi ferite inferte dal pazzesco bombardamento di Milano al catino absidale della insigne basilica. Certamente lo studio del De Francovich è lavoro di alta dignità scientifica. I dissensi da me espressi non lo possono affatto demolire. Però: «amicus Plato, sed magis amica veritas». D'altra parte, ogni nostra asserzione in questa materia ha valore relativo. Può ricevere smentite da un momento all'altro.

32. Sulla storia, l'archeologia, l'etnografia, le credenze dei territori e delle genti slave, o slavizzate sarebbe lungo discutere, e perciò rimandiamo tale compito ad altra occasione. Cionondimeno vogliamo non prostrarre la segnalazione di talune opere. Le seguenti:

Per l'antichità slava: la traduzione dell'opera dovuta all'accademico russo N. S. Deržavin (riferiamo soltanto il titolo tedesco), *Die Slaven im Altertum*, trad. di Reinh. Winkler («Arbeiten aus dem Gebiet der Slavistik in Uebersetzung», hrsg. vom Slavischen Institut der Univers. Leipzig, H. I), Weimar, Böhlau, 1948 (l'ed. tedesca è con indici e nuove carte). Il problema delle origini slave è discusso anche in articoli del p. S. Sakac, *Intorno all'etnogenesi slava*, apparsi in *Civiltà Cattolica*, anno C, vol. IV, quad. 2383, 1^o ott. 1949, pp. 47-55 e 2385, 5 nov. 1949, pp. 262-273.

Per la letteratura degli Slavi è ora uscito: Fran. Trogranič, *Letteratura medioevale degli Slavi meridionali (dalle origini al XV secolo)*, Roma, 1950 (s. nota editor.: l'opera è stata stampata dalla tip. italo-orientale «S. Nilo» di Grottaferrata).

Sulla religione, v. il bel cap. di B.-O. Unbegaun, *La religion des anciens Slaves* nel vol. della coll. «Mana» (*Les religions de l'Europe ancienne*, III, pp. 387-445), Paris, Presses Univ. de France, 1948.

Per la Russia nell'antichità e nell'alto medioevo è fondamentale: G. Vernadsky, *Ancient Russia*, New Haven, Yale University Press (stampato nel 1943; 3ª rist. nel 1946; prima parte di una storia della Russia dovuta all'A. e al Karpovich; ma è la sola che ci può interessare). Per una iniziazione alle fonti e studi: J.-J. Gapanovitch, *Introduction à l'histoire de la Russie. Historiographie russe (hors de la Russie)*, trad. e note di B. P. Nikitine (« Bibliothèque Historique » dell'ed. Payot), Paris, 1946 (trad. dall'inglese di un'opera non facilmente reperibile apparsa a Pekino nel 1935, dove l'A. insegna, o insegnava, all'Università nazionale di Tsing Hua. L'ed. attuale ha una prefazione del bar. Mich. De Taube, membro dell'Istit. di diritto internazionale).

Per il territorio polacco sino a tutto l'XI sec. d. C. abbiamo finalmente la traduzione francese di una importantissima opera di Józ. Kostrzewski, *Les origines de la civilisation polonaise. Préhistoire-Protohistoire*, trad. di B. Hamel; Pubbl. dell'« Institut Occidental » dir. da Zygm. Wojciechowski, Paris, Presses Univ. de France, 1949, con 261 incis.

Per il bizantinismo bulgaro nel sec. XIII (periodo slavo) è importante la chiesa di Bojana (presso Sofia). Vi è un ciclo di affreschi stupendi ed ivi sono effigiati il Sebastokrator Kalojan e sua moglie Desislava. Al monumento ha dedicato un accurato studio Phil. Schweinfurth, *Die Wandbilder der Kirche von Bojana*, Berlin, Florian Kupferberg Verlag, s. a., ma 1943 (38 tavv. e alcune figg. non numerate nel testo). La scritta di fondazione, in bulgaro, ha la data 1259.

33. La lunghezza di questa rassegna ci obbliga a dire soltanto poche parole di un'opera recentemente uscita che interessa la storia ecclesiastica della Baviera, quella del p. Rom. Bauerreis, *Kirchengeschichte Bayerns*, Bd. I. (*Von den Anfängen bis zu den Ungareneinfällen*), Eos Verlag der Erzabtei St. Otilien, s. a. ma 1949; 7 tavv. non numerate, 1 carta e alcune figure nel testo. La storia del Cristianesimo nella Baviera comincia prima dell'invasione bavara del VI secolo. Si parla nei tempi eroici delle persecuzioni di una martire S. Afra. Dopo la pace della Chiesa e l'editto di Costanzo del 341 si formano nella Rezia taluni vescovadi (però le liste vescovili non sono più antiche dell'XI secolo). Certo deve ammettersi uno stretto rapporto con l'Italia settentrionale, ed in particolare con Milano ed Aquileia. La liturgia medievale di Augsburg risente dell'ambrosiana. Milano grandeggiava per la figura eminente di S. Ambrogio; però Aquileia manteneva la sua dignità di sede metropolitana, anche se in pratica tutt'affatto formale, tanto più che oltralpe si erano insinuati i vescovi gallici. Nel complesso delle città vescovili bavaresi, si distingueva la « ecclesia augustana » (Augsburg), di cui tratta un noto studio del Friedrich pubblicato negli Atti (*Sitzungsberichte*) dell'Accademia bavarese nel 1906.

Un capitolo è dedicato alla importante figura del cosiddetto « vescovo della Rezia », S. Severino, la cui biografia fu redatta intorno al 511 dal monaco Eugippio. In realtà Severino era monaco; non vescovo e nemmeno prete; fu assai venerato per la dignità conferitagli dall'ascesi, per la retta dottrina (« catholica fides » contro i Rugi ariani) per lo zelo missionario. Attraverso i documenti si può ricostruire la

chiesa (a forma di T) dedicata al santo in Passau. Di basiliche paleocristiane ci rimane la traccia di una costruzione scoperta a Kempten (Cambodunum) nella Rezia meridionale. In Augusta si rinvennero vestigi di un battistero. Si menzionino inoltre le più antiche strutture di S. Emmerano di Regensburg e certe croci ferree trovate ad Eining (osserviamo tuttavia che sono dell'avanzato periodo barbarico).

In quanto al popolo bavaro, sembra in realtà (cfr. il recente studio di H. Löwe, *Die Herkunft der Bajuwaren*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgesch.*, XV, 1949, pp. 5-67) che si tratti di un popolo misto (resti dei Quadi, e poi Marcomanni e Suebi) che occuparono la zona della Baia nell'Ungheria del Nord e dipoi furon detti « Baianoi ». La loro immigrazione nell'odierna Baviera si deve mettere fra il 515 e il 530. Circa l'Arianesimo bavaro, l'Autore dimostra che non vi è nulla di sicuro. Invece le fonti sparse fanno presumere un originario paganesimo. Anche ai tempi di Gregorio III (circa il 738) non si parla di eresia, ma di « ritus gentilitatis » (*M. G. H.: Epist. sel.*, I, 71). Effettivamente, il grosso numero di sepolcri bavaresi ed alemanni ha soltanto in una minor parte caratteristiche cristiane. Fra le vestigia cristiane primeggia la fibula (alemannica) di Wittislingen che ha una nota epigrafe di cui l'A. offre una lezione che crede più esatta delle precedenti: « Uffila vivat in Dō filix — inocens funere capta — quia vi(ve)re dum potui — fui fidelisima — pausa in Deo... ». Tuttavia ci resta qualche dubbio, dato poi che la lettura non è completa (nella fotografia si vedono altre lettere). L'epigrafe ha una lunga bibliografia, e noi rimandiamo per questo al Catalogo del Museo naz. Bavarese di C. Hager e J. A. Mayer, *Die vorgeschichtlichen, römischen und merovingischen Alterthümer des Bayerischen Nationalmuseums*, München, 1892, p. 251 e tav. XXI con una più chiara fot.; l'opera non è citata dall'A. Certo la scritta è un po' una « crux » per gl'interpreti: caratteri paleografici, dittografie, volgarismi, ed altro concorrono ad intralciare la sua lettura. Per es. il « tu » che segue a « fidelisima » (più che « fidelissima ») e che si completa con l'« a » della linea seguente (« tua ») non permette di vedervi il « pausa in Deo ». Forse ciò che segue: « ti s a i Dō » potrà leggersi « tua.... » in Deo. Poi si distinse in altri tempi un « Wigerig », che non vedo. Altre lettere sono incomprensibili (attraverso la foto).

Gli stanziamenti franchi, la missione irlandese e il primo vescovo di Frisinga, S. Corbiniano (VII secolo), la missione franca e la fondazione della « Santa Cappella » di Altötting (edificio circolare internamente ottagonale particolarmente studiato dall'A. secondo i nuovi rilievi), la missione anglosassone, l'organizzazione data alla Chiesa da S. Bonifazio, l'edificio della Marienbergkirche di Würzburg, il duomo di Regensburg, i rapporti fra la Chiesa e i duchi locali (fra cui si noti Tassilone III), i monasteri del tempo degli Agilolfingi e dell'età posteriore, i rapporti con gli Slavi (i « Wendi »), le costumanze liturgiche, gli scritti (si ricordi che sono d'origine bavarese la « preghiera di Wessobrunn » e il « Muspilli »), la prima crisi della Chiesa bavarese agli inizi del X secolo, costituiscono importantissime trattazioni che debbono essere consultate da chiunque si occupi del medioevo barbarico. Questo I vol. si chiude con documentati elenchi di vescovi della diocesi

bavarese fino al 1000. Si riferiscono ad Augsburg, Neuburg in Staffelsee, Regensburg, Passau, Eichstatt, Würzburg.

34. Per una, pur nella sua brevità, ben informata notizia sulla religione primitivo-germanica si consulti ora E. Tonnelat, *La religion des Germains* nel vol. della coll. « Mana »: *Les religions de l'Europe ancienne*, III, Paris, Presses Univ. de France, 1948, pp. 321-385.

Come manuale introduttivo alla civiltà germanica primitiva, è veramente egregio il volume, redatto da parecchi specialisti sotto la direzione di Herm. Schneider, intitolato: *Germanische Altertumskunde*, München, Beck, 1938, con 18 tavv. e 3 carte. Nei riguardi della protostoria germanica si veda pure G. Baesecke, *Vorgeschichte des Deutschen Schrifttums* (I dell'op. *Vor-und Frühgeschichte des Deutschen Schrifttums*) Halle (Saale), Niemeyer, 1940, con 1 quadro sinottico f. testo. (alle pp. 306-335 si parla dei Langobardi e di Paolo Diacono).

35. Gli accenni degli scrittori occidentali sulle grandi invasioni sono studiati da P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, Hachette, s. a., ma 1948. Per una visione storica d'insieme: R. Latouche, *Les grandes invasions et la crise de l'Occident au V^e siècle*, Paris, Aubier, s. a., ma 1946. È un'opera di taglio originale. Inoltre si veda una buona sintesi di Ferd. Lot, *Naissance de la France* (serie: *Les grandes études historiques*), Paris, A. Fayard, s. a., ma 1948.

36. Merita di essere segnalata l'opera del più grande studioso dell'età carolingia, L. Halphen, *Charlemagne et l'empire carolingien* (Évolution de l'Humanité, 43) Paris, Albin Michel, 1947. Non entriamo nel merito, giacché trattasi esclusivamente di storia politica. Invece sarà affar nostro il vol. II che avrà per soggetto la civiltà carolingia. L'ottima *Storia della Chiesa* redatta da numerosi collaboratori sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin, ha un VI vol., redatto da E. Amann, che si riferisce all'*Epoca carolingia*. Ne possediamo oggi la versione italiana, a cura di A. P. Frutaz, pubblicata dalla casa ed. L. I. C. E. di R. Berruti, Torino, 1948. Come per i precedenti voll. di tale versione, sono state aggiunte varie note bibliografiche e note integrative ed in più il prospetto dei sincronismi, l'indice analitico, illustrazioni (in 11 tavv.) e la cartina della divisione dell'Impero nell'843. Dimodoché l'edizione italiana ha innegabili vantaggi sulla originale. Senza addentrarci nell'opera, diciamo semplicemente che la sua poderosa messe di notizie ben documentate la rende indispensabile ad ogni ricercatore.

Ed ecco il ricordo di un personaggio storico importante dell'età di Carlomagno. La basilica edificata dal vescovo di Orléans Teodulfo nella « villa » di Germigny-des-Prés (poco dopo l'802; una epigrafe che menziona l'806 non è, come sembra, originaria) subì parecchi restauri specialmente nella parte decorativa ampiamente integrata in tempi non molto lontani (ma un restauro ci fu nei primi tempi della sua storia, quando la chiesa fu seriamente danneggiata da un incendio). Dell'ornato primitivo resta un mosaico absidale. Però in quale stato? Se ne è occupato H. E. Del Medico in uno studio dei *Monuments et Mémoires* della Fondazione Piot, XXXIX, 1943, pp. 81-102, tavv. 8-9 e altre figg. nel

testo : (*La mosaïque de l'abside orientale à Germigny-des-Prés*). Com'è noto, il mosaico raffigura l'Arca dell'Alleanza sormontata da due Cherubini e affiancata da due più grandi Angeli (si ricordi che la basilica era dedicata a Dio Creatore e Salvatore di tutte le cose). Le tessere musive che impiegò l'ignoto artista devono provenire da Ravenna che per una concessione « barbare » di papa Adriano I a Carlomagno era stata spogliata dei marmi e delle tessere vitree che adornavano il suo « palatium » imperiale. Ciò è confermato anche dalla qualità di queste tessere: inclusione di cubi argentei, supporti verdi delle tessere oro. L'artista è forse un bizantino (impiego di tinte verdi per sostenere le ombre; qualche parentela stilistica con il mosaico del Latomo a Salonico e con quello della chiesa della Dormizione a Nicea). Le lacune, colmate più o meno abilmente dai restauratori, sono gravi, ma resta pure molto per rendersi conto dell'opera originaria. Il Del Medico ha fatto una minuta osservazione. Ma sarebbe stato bene che avesse fatto tracciare disegni con l'indicazione delle parti rifatte, come, più accuratamente di tutti, ha documentato il nostro Corrado Ricci per i mosaici di Ravenna.

37. Non è necessario spendere parole per esaltare l'alta competenza di Gust. Behrens circa le antichità barbariche della zona renana. Segnaliamo di lui anzitutto un vol.: *Merowingerzeit. Original-Altertümer des römisch-germanischen Zentralmuseums in Mainz*, Mainz, E. Schneider, 1947 con 8 tavv. e 165 incisioni nel testo. È un diligentissimo catalogo accompagnato dalla riproduzione di tutti gli oggetti. La seconda opera del medesimo A.: *Das frühchristliche und merowingische Mainz nach den Bodenfunden dargestellt* (Kulturgeschichtliche Wegweiser des römisch-germanischen Zentralmuseums in Mainz, Nr. 20), Mainz, (ed. del Museo, 1950, con 52 ill. nel testo, non numerate), segue anch'essa prevalentemente il metodo descrittivo, ma si segnalano opportuni confronti (anche del Museo di Cividale; v. per es. a p. 25), si riassume la storia dei ritrovamenti e si espongono alcune finali considerazioni.

Le antichità cristiane di Magonza non sono più antiche del IV secolo (frammenti di *terra sigillata* con il segno della Croce; ché « ein Christus-Monogramm kommt bisher nicht vor »; sono: « Signaturen von Analphabeten »). Il primo raggruppamento di questa piccola e povera rappresentanza di Cristiani sembra essere stato quello che eresse la chiesa sull'Albansberg (tipo quadrangolare ad aula unica). Le tombe del IV e V secolo di tale località hanno dato soltanto nomi romani: Crispinus, Maura, Rusticus, Bonosus, Saturnus, etc. Nel V secolo i primi nomi germanici: Forand e Optovalda. Il « chrismon » nella forma più antica compare nelle tombe di Rustico, Bonoso, Saturno, Leonzia; nella più recente in quelle di Vittore, Orso, Lantegund. Una tipica reliquia paleocristiana è nei resti della capsella bronzea di Kastel con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento; fig. 45. (II metà del IV secolo). Le più antiche tracce della invasione germanica (la *Völkerwanderung*) si riconoscono in sepolture di Burgundi o Alemanni. Tuttavia sorge il problema circa l'origine di talune suppellettili funerarie, cioè

delle fibbie con decorazione ad intaglio (*Kerbschnittschnalle*), secondo una tecnica iniziata nel IV secolo, e delle fibbie argentee. La questione non è chiara; ma bisogna osservare che la diffusione di questi oggetti si riporta alle occupazioni militari lungo i confini dell'Impero, mentre, d'altra parte, l'unità di fattura dei vari oggetti postula non un lavoro manuale isolato, ma fabbriche statali. La tomba di un guerriero trovata a Kostheim nei pressi di Magonza ha una fibula ad intaglio del V sec. simile ad altre trovate dall'Inghilterra all'Ungheria, presso i confini dell'Impero. Non si tratta di un Romano, come ammoniscono il tipo delle armi e il collare (*Halsring*) più di fattura germanica occidentale. Ma la sua fibbia spetta alle fabbriche occidentali romane. Dev'essere il sepolcro di un Burgundo, perché i Burgundi fino al 430 circa stavano nelle vicinanze di Magonza. I due sepolcri d'uomini della Greiffenklaustrasse sono di Germani cristianizzati (sono anch'essi Burgundi). Viceversa il sepolcro di guerriero trovato a Bretzenheim (sobborgo di Magonza), databile intorno al 500 è forse di un Alemanno. Nel VI e VII secolo si manifestano sulle epigrafi nomi di Franchi (Adalharius, Landulf, Badegisil, Lautegund, Radelindis, etc.). Qualche volta hanno la croce. Suppellettile tipicamente germanica. Un ricco sepolcro di guerriero trovato a Kastel (sobborgo di Magonza) è franco della seconda metà del VI sec. Interessanti sono anche i vestigi sepolcrali dell'VIII secolo.

38. L'insigne storico tedesco Fr. Altheim ha pubblicato due opere sulla evoluzione del mondo antico per impulso dell'Oriente e sul passaggio al medioevo. Meriterebbero lunghe pagine di analisi che per ora debbono essere omesse. Poiché la seconda opera riguarda un periodo anteriore alla prima, la menzioniamo subito: *Weltgeschichte Asiens im griechischen Zeitalter*, Halle (Saale), Niemeyer Verlag, 1947-1948 (2 voll.) (il I con 48 tavv. più 1 in principio non numerata e 4 carte; il II con 32 tavv.). L'altra opera s'intitola: *Die Krise der alten Welt in 3. Jahrhundert n. Zw. und ihre Ursachen*. 1 volume: *Die ausser-römische Welt* (coll. « Deutsches Ahnenerbe » etc. Abt.: *Arbeiten zur alten Geschichte*, Bd. 2), Berlin-Dahlem, Ahnenerbe-Stiftung Verlag, 1943 (l'op. è « mit Beiträgen von E. Trautmann-Nehring » ed ha un prezioso corredo di materiali orientalistici in ben 180 tavv.). Non ci consta che la seconda parte di questa *Krise* sia stata pubblicata. Interessante notare che questa seconda opera apparve in una collezione schiettamente nazista e sotto il patronato, si può dire, di Heinr. Himmler, Reichsführer, che ispirò la collezione della Casa Editrice Ahnenerbe-Stiftung, mentre la prima è uscita in periodo d'occupazione sovietica e con licenza degli attuali dominatori. Il vastissimo quadro del mondo antico tracciato dall'Altheim si vale di tutte le fonti e studi che riguardano la Grecia, Roma, l'Asia anteriore e fin l'Estremo Oriente. È comprensibile quanto sia necessario consultare questi lavori per ciò che riguarda le origini e la penetrazione del mondo barbarico nella civiltà romana.

Di Fr. Altheim segnaliamo ancora una serie di studi: *Literatur und Gesellschaft im ausgehenden Altertum*, I, Halle (Saale), Niemeyer, 1948,

con 14 tavv. Indichiamo un capitolo sulle « Rime unniche » (p. 153 sgg.), e poi: Germani e Arabi (p. 231 sgg.), Goti e Finni (264 sgg.), Wodan (294 sgg.), i Burgundi (316 sgg.) etc. Agli studi ha contribuito il fido collaboratore E. Trautmann-Nehring.

39. Per seguire le vicende storiche del mondo antico e medievale dal IV al XV secolo, in relazione all'Oriente ché, per l'Occidente, le trattazioni abbondano. Segnaliamo soltanto, perché l'analisi ci porterebbe troppo a lungo: A. Piganiol, *L'Empire chrétien* (325-395) (Hist. générale fondata da G. Glotz: Hist. romaine IV, 2ª parte), Paris, Presses Univ. de France, 1947; Ch. Diehl e G. Marçais, *Le monde oriental de 385 a 1081* (Hist. génér. cit., Hist. du moyen âge, III) 2ª ed., Paris, Presses Univ., 1944; Ch. Diehl, R. Guiland, Lys. Oeconomos, R. Grousset, *L'Europe orientale de 1081 a 1453* (Hist. du m. âge, IX, 1ª parte; coll. Hist. génér. cit.), Paris, Presses Univ., 1945; L. Grousset, J. Auboyer, J. Buhot, *L'Asie orientale des origines au XV^e siècle* (Hist. du moyen âge, X; Hist. génér. cit.), Paris, Presses Univ., 1941 (è questo il vol. di maggiore originalità, dato che accoglie tutte le ricerche sulla cultura dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente. Un 2º vol. si riferirà alle istituzioni). Tutte le opere citate hanno metodiche ed aggiornate bibliografie.

Un'assai buona introduzione agli studi bizantini è stata redatta da vari collaboratori specializzati sotto la guida di Norm. H. Baynes e H. St. L. B. Moss, *Byzantium. An Introduction to East Roman Civilization*, Oxford, Clarendon Press, s. a. ma 1948, con 48 tavv. e 3 carte.

Su alcuni personaggi barbarici: E. Nischer-Falkenhof, *Stilicho*, Wien, Seidel u. Sohn, 1947, 10 tavv. e 1 carta; bene informato, salvoché nel campo degli studi italiani, in cui è da consultare un'opera del nostro S. Mazzarino.

E. A. Thompson, *Attila and the Huns*, Oxford, Clarendon Press, 1948, trattazione esimia, anche se l'A. non è completo sull'argomento.

Wilh. Ensslin, *Theoderich der Grosse*, München, Münchner Verlag (già Bruckmann), s. a., ma 1947, biografia redatta da uno dei più illustri studiosi del Basso Impero, cui si debbono molte voci della R. E. del Pauly-Wissowa.

La rinomatissima *Geschichte des spätrömischen Reiches* di E. Stein, di cui era apparso il I vol. nel 1928 (*Vom römischen zum byzantinischen Staate*, 284-476 n. Chr.) presso l'ed. Seidel u. Sohn di Vienna, ha avuto ora il completamento (to. II), in ediz. postuma e in lingua francese, *Histoire du Bas-Empire (de la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam, Desclée de Brouwer, 1949, a cura del suo erudito amico J. R. Palanque che, dopo la morte dell'A., ne ha tentata l'integrazione delle ultime pagine lasciate incomplete, vi ha messo utili complementi, ha tessuto la biografia e redatto la bibliografia delle opere dell'A., e si propone di tradurre in francese ed aggiornare anche il I vol. (questo II fu scritto originariamente in francese). La vedova dell'A. ha narrato la storia fortunosa del manoscritto. Il tomo è corredato di 3 carte f. testo.

40. Per la preistoria caucasica, che tanto interessa il problema delle origini barbariche, dato che vi furono nel territorio passaggi di varie genti e contatti con l'Asia anteriore, vedi l'opera rimasta, non si sa perché, ignota agli archeologi nostrani: Fr. Hančar, *Urgeschichte Kaukasiens von den Anfängen seiner Besiedlung bis in die Zeit seiner frühen Metallurgie* (Bücher zur Ur- und Frühgeschichte, hrsg. v. O. Menghin, VI), Wien, Schroll e Leipzig, Keller, 1937, con 30 figg. nel testo, 56 tavv. e 3 carte.

Gli studi asiatici sono copiosamente e finemente analizzati da un eminente studioso russo: V.-V. Barthold, *La découverte de l'Asie. Histoire de l'orientalisme en Europe et en Russie*, Paris, Payot, 1947. La traduzione attuale è dovuta a B. Nikitine, che vi ha integrato copiosamente la bibliografia.

Di un altro grande studioso russo, B. Vladimirtsov, è apparso: *Le régime social des Mongols. Le féodalisme nomade*, trad. di Mich. Carsow, pref. di R. Grousset, Paris, Maisonneuve, 1948 (l'op. francese ha il pregio d'essere corredata di una bibliografia completa degli scritti di Vladimirtsov).

Le vicende eurasiatiche sono state narrate in un'opera egregia: R. Grousset, *L'Empire des Steppes; Attila, Gengis-Khan, Tamerlan*, Paris, Payot, 1939, ristampa del 1948, con 20 figg. e 30 carte (v. anche dello stesso A. qualche notevole capitolo nell'op.: *Bilan de l'histoire*, Paris, Plon, s. a., ma 1946, e poi la sintesi: *Histoire de l'Asie*, opuscolo della coll.: « Que sais-je ? » delle Presses Univ. de France, n. 25, Paris, 1947).

Circa i Nomadi, chiare idee sulle loro migrazioni e sulla loro arte sono nell'articolo di G. Vernadsky apparso nella nuova rivista, che si annuncia importantissima; *Saeculum, Jahrbuch für Universalgeschichte* dir. da G. Stadtmüller-Scheyern, Freiburg-München, ed. Alber, Bd. 1, H. 1, 1950, pp. 74-86 (*The Eurasian Nomads and their Art in the history of civilization*).

Per le arti orientali un'elementare notizia, tuttavia ben fatta, è nel volumetto di Jeannine Auboyer, *Les Arts de l'Extrême Orient* (coll. « Que sais-je ? » cit., 77), Paris, Presses Univ. de France, 1949.

Le due opere seguenti illuminano circa i rapporti fra l'Europa e l'Asia: C. Hentze, *Die Sakralbronzen und ihre Bedeutung in den frühchinesischen Kulturen* (1 vol. di testo e 2 fasc. di tavv. sotto 1 coperta: 113 e 53) (Studien zur frühchinesischen Kulturgeschichte, Bd. I), Antwerpen, De Sikkels, 1941 e C. Hentze, *Ko-und Ch'i Waffen in China und Amerika* e C. Hentze e Ch. Kim, *Göttergestalten in der ältesten chinesischen Schrift* (Studien zur frühchinesischen Kulturgeschichte, Bd. II; 1 solo fasc. per i due scritti, Antwerpen, De Sikkels, 1943 (13 e 17 tavv.)). Il lettore rileverà quante nuove idee se ne possano trarre circa le manifestazioni dei popoli occidentali e come vi siano rapporti financo con i popoli americani, in forza di migrazioni fra l'Asia e l'America (sulla preistoria americana cf. H.-Dietr. Disselhof, *Altamerikanische Kulturen*, in *Saeculum* cit., fasc. cit., pp. 137-162). Ormai chi studia il mondo barbarico ha gli orizzonti enormemente ampliati. Non è più possibile fare un'archeologia del piede di casa. Per esempio, come

non sottrarsi all'idea che qualcosa di comune possa esistere fra le stilizzazioni animalistiche o le geometrizzazioni degli antichissimi bronzi cinesi e quel che succede negli stili nordici? Fu evoluzione autonoma, o influsso dell'una parte sull'altra? Quale delle due poté dare e quale ricevere? Intanto si vedano gli elementi offerti da A. Leroi-Gourhan, *Bestiaire du bronze chinois*, Paris, Les éditions d'art ed d'histoire, 1936 (con interessanti estratti disegnati alle pp. 39-45).

In un'altra monografia, che ci riguarda più d'avvicino, lo stesso A. studia comparativamente i temi decorativi nordici *Documents pour l'art comparé de l'Eurasie septentrionale*; con 366 dis. dell'A. degli originali, Paris, Les éditions d'art et d'histoire, 1943 (riunione in vol. di articoli apparsi nella *Revue des arts asiatiques* dal 1937 al 1943; aggiuntovi un indice delle figure). L'opera va dai prodotti dei Lapponi a quelli dell'Estremo Oriente passando attraverso le desolate pianure della Siberia. Vi è compresa la produzione finnica. Decorazioni, geometria, cacce, adoranti, animali affrontati (talvolta all'«albero della vita») ecc. sono messi a confronto in serie di figurazioni tipiche che l'A. ha scelto dai suoi numerosissimi rilievi. L'A. sottolinea il ripetersi dei temi ornaticistici nell'arte popolare, ne coglie i caratteri, ma le sue conclusioni rimangono nell'incertezza. Ad ogni modo, si apprezzi il grande contributo di questa ricerca, che è alla base di fecondi studi ulteriori. Notiamo che lo studio è privo assolutamente di rimandi bibliografici, che, secondo noi, sarebbero stati più che necessari. In particolare dovevano considerarsi i molti studi apparsi non soltanto nella *Revue des arts asiatiques*, ma pure in *Ipek* ed in *Eurasia septentrionalis antiqua*.

Una sensibile componente della iconografia barbarica è l'arte iranica. Dopo i lavori ormai classici del Sarre, eccone uno di un suo seguace pubblicato in piena guerra: K. Erdmann, *Die Kunst Irans zur Zeit der Sasaniden*, Berlin, Florian Kupferberg Verlag, 1943, con 100 figg. in tavv., 1 carta e due tavole di piante. Nel 1944 è uscita la II ediz., (rivista e aumentata) della fondamentale opera di Arsch. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhagen, Munksgaard, 1944, con 52 ill. e 1 carta.

41. Nel dominio celtico, che tanto interessa il Friuli, segnaliamo la nuova edizione, grandemente rifatta, dell'op. di A. Grenier, *Les Gaulois* (Bibl. Histor. dell'ed. Payot), Paris, 1945, con 68 ill. nel testo e 37 fuori testo. È una sintesi egregia con apporti personali. Sulla religione celtica un filologo di grande fama, Jos. Vendryes ha dato un capitolo nel vol. dell'utile collezione «Mana» (Serie: *Les religions de l'Europe ancienne*, III, cap. *La religion des Celtes*, alle pp. 239-320), Paris, Presses Univ. de France, 1948. V. poi M.-L. Sjoestedt, *Dieux et Héros des Celtes* (coll. «Mythes et Religions», 7), Paris, Leroux et Presses Univ. de Fr., 1940; P. Lambrechts, *Contributions à l'étude des divinités celtiques* (pubbl. della Rijksuniversiteits te Gent, Fac. di Lettere, 93°) Brugge (Belgio), «De Tempel», 1942, (con 22 tavv.; interessanti i capitoli sul Dio seduto a gambe incrociate, come il Buddha, sul Dio tricefalo, sul Dio con la ruota, sul Dio cavaliere, etc.).

Per la letteratura celtica si veda ora un contributo di Rob. Chauviré, professore alla Università naz. d'Irlanda: *Contes Ossianiques*, Paris, Presses Univ. de France, 1949. Un primo capitolo è dedicato a un quadro d'insieme sull'epopea celtica secondo gli ultimi studi. Auspiceremmo che gli studi sul celtismo fossero più diffusi in Italia.

42. Sulle fibule franche: Fr. Rademacher, *Fränkische Goldscheibenfibeln aus dem Rheinischen Landesmuseum in Bonn*, München, Bruckmann, 1940, con 32 tavv. di stupendi esemplari e 6 figg. nel testo, dove si fa un adeguato studio di tali oggetti. Si noti alle figg. 4-5 di p. 43 la somiglianza di due fibule langobarde rinvenute a Castel Trosino.

43. La civiltà merovingia è ora sistematicamente trattata da Éd. Salin, *La civilisation mérovingienne, d'après les sépultures, les textes et le laboratoire*, I^o partie: *Les idées et les faits*, Paris, Picard, 1950, 13 tavv., 3 carte e 150 figg. nel testo. In questo primo vol., che ha pure un corredo di estratti documentari, si tiene pur conto dei rapporti con le altre popolazioni germaniche e con le genti esterne al Germanesimo. Buono è l'inquadramento storico; interessanti le notizie etnografiche sui traffici, sugli usi e costumi. Importante il materiale illustrativo. L'Autore sta pure pubblicando un'opera monumentale: *Rhin et Orient*, il cui primo vol. con pref. di A. Grenier ha il titolo: *Le haut moyen-âge en Lorraine d'après le mobilier funéraire. Trois campagnes de fouilles et de laboratoire*, Paris, Librairie orientaliste P. Geuthner, 1939 (44 tavv. di cui 2 a colori e 31 figg. nel testo e 1 carta); il secondo vol., in collaborazione con A. France-Lanord e con pref. di P. Deschamps, ha il titolo: *Le fer à l'époque mérovingienne*, Paris, Geuthner, 1943 (53 tavv., di cui 1 a colori e 71 figg. nel testo, 1 quadro sintetico f. testo). Il metodo del Salin è quanto si possa desiderare di più razionale. Non soltanto la descrizione accuratissima degli scavi e della suppellettile, ma puranco l'analisi chimica degli oggetti.

44. Una tale indagine metallografica è stata pure istituita da uno dei collaboratori del Salin, A. France-Lanord, conserv. del Museo di Nancy, in uno studio *La fabrication des épées damassées aux époques mérovingienne et carolingienne*, apparso in *Pays gaumais*, X, 1949, 1-3, Virton, Édition du Musée gaumais (estr. di 27 pp. con 14 tavv.). L'esame ha rivelato un'alta evoluzione di questi artefici comunemente detti « barbari » nel periodo V-X secolo. Negli esemplari studiati (una quarantina) sette soltanto non erano damascati e nei cemeteri alemannici sembra che lo fossero quasi tutti. All'epoca carolingia le spade sono più numerose e spesso damascate. C'è una differenza fra esemplare orientale ed occidentale, il primo generato da una cristallizzazione (quindi struttura omogenea, che dà un aspetto « moiré »), il secondo da una saldatura di due tipi metallici, sempre tuttavia ferrei. L'A. avverte che esiste una differenza tra « damassé » e « damasquinée »: il damaschinato « costituisce essenzialmente un ornato (incrostazione d'oro o d'argento; anche numerosi oggetti ferrei merovingi sono damaschinati), il « damascato » è viceversa la saldatura, alla for-

gia, di metalli per aumentarne la resistenza. Abbiamo la prova in vari documenti del pregio che si attribuiva a questi prodotti nordici di cui si parla anche nell'epistolario cassiodoriano. Essi dettero armi solide e vittoriose ai Vichinghi, e i Normanni le riportarono in Francia. Purtroppo lo stato romano degli ultimi tempi non seppe profittare di quest'arma che era tuttavia di alcuni ausiliari. E fu una delle ragioni della superiorità militare altrui. La letteratura germanica esalta le proprietà di tali spade. La nettezza del loro taglio è comprovata da crani del Museo di Strasburgo trovati in cimiteri alemannici. Perché un'analisi di questo genere non può essere fatta anche in Italia? Il Salin e il France-Lanord hanno pure illustrato: *Le Trésor d'Airan en Calvados*, in *Monuments et Mémoires* della Fond. Piot, XLIII, 1949, pp. 119-135, tavv. 13-15, stupenda suppellettile del V secolo.

45. La ricerca delle antichità visigotiche prosegue egregiamente in Spagna, soprattutto per impulso del direttore degli Scavi, Julio Martinez Santa-Olella, che è un grande competente di preistoria spagnola e di monumenti visigotici. Riceviamo adesso il grosso vol. di Ant. Molinero Perez, *La necropolis visigoda de Duraton (Segovia). Excavaciones de plan nacional de 1942 y 1943* (*Acta Arqueologica hispanica*, IV, a cura del Ministerio de Educacion Nacional. Comisaria general de excavaciones arqueológicas), Madrid (senza nota editoriale), 1948 (con 53 tav., 311 figg. nel testo e 2 carte). Si possono distinguere nella necropoli materiali « gotici » e « visigotici ». Fra i primi vi sono le fibbie da cintura a placca rettangolare, liscia o decorata, fibule ad arco, fibule discoidali, un tipo aquiliforme, un piccolo esemplare a foglia. Come transizione dal tipo I (gotico) al II (visigotico) ve ne sono ad arco e discoidali (nelle prime vi è talvolta una decorazione di tipo ispanico). Per il tipo II visigotico vale il prototipo delle fibule ostrogotiche d'Italia (anni dal 494, o 493, al 552-53; le truppe di Teoderico stavano in Spagna nel 511-526). Tale materiale deve ravvicinarsi agli altri modelli gotici della Russia meridionale, specie quelli con aggiunta di pietre ecc., che hanno paralleli pure in scoperte del territorio ungherese. Un tipo III è bizantineggiante, oppure mostra influsso germanico non peculiare dei Visigoti (l'A. si rifà alle determinazioni dello Zeiss, l'altro specialista di archeologia visigota). Vi sono poi fibule di carattere ibero-romano. Nel complesso, la necropoli deve essersi formata nel VI secolo. Rileviamo che la descrizione degli scavi e dei materiali è eseguita con perfetto stile scientifico e che il materiale illustrativo può dirsi esauriente.

46. Circa i monumenti francesi di scultura del periodo visigotico J. B. Ward Perkins, oggi direttore della Scuola britannica in Roma, si è reso altamente benemerito ispezionando varie località della Francia ed offrendo accurate descrizioni con bibliografie e riproduzioni (*The sculpture of Visigothic France*, comunicazione alla Society of Antiquaries di Londra; estr. da *Archaeologia*, LXXXVII, pp. 79-128, e tavv. 29-38), Oxford, 1938. L'A. fa precedere qualche notizia sull'oscuro periodo visigotico della Francia (seconda metà del V secolo) e rileva che la scultura ha soprattutto i caratteri dell'arte tardo-romana

(provinciale, aggiungiamo noi). Può essere stata fatta da artefici che continuarono le tradizioni anteriori. Salvo eccezioni (fra cui gli esigui resti provenienti da un monumento distrutto: la Daurade di Tolosa; si tratta di colonne), i materiali consistono in sarcofaghi: l'Autore segnala i rapporti con altri monumenti del tardo-impero occidentali ed orientali, segue lo sviluppo di talune forme (v. p. es. il tipo dell'acanto, di cui a fig. 3), individua i vari gruppi di Bordeaux, di Toulouse-Rodez, etc., classifica a parte le continuazioni (scultura post-visigotica dell'Aquitania; sculture della Francia mediterranea). In queste ultime compaiono quelle intrecciature di nastri (*interlaced ribbon work*) caratteristiche della scultura franca e langobarda, che può datarsi al VII secolo (la Burgundia era stata raggiunta dall'espansione franca nel 534). Dovettero esistere numerosi rapporti tra la Francia e l'Italia.

47. In una elegante monografia Rud. Noll ha illustrato diversi oggetti d'arte romana conservati in Austria (*Kunst der Römerzeit in Oesterreich*, Salzburg, Akademischer Gemeinschaftsverlag, s. a., ma 1949; con 85 figg. in tavole a parte). Buona introduzione sintetica e precise descrizioni. Peccato che sia sistematicamente abolito ogni accenno bibliografico. Nelle tavole nitidissime rileviamo a fig. 55 il mosaico della basilica di St. Peter in Holz (Kärnten: l'antica Teurnia), illustrato da Rud. Egger nell'opera sulle chiese del Norico meridionale (il mosaico deve attribuirsi all'anno incirca 500); a figg. 82-83 due garniture bronzee con quella tecnica di ornato che si vede anche sulle fibule (v. quanto diciamo altrove per oggetti renani) e che qui è chiamata *Keilschnitt-Technik*. Sono opere della seconda metà del IV secolo e provengono da Lauriacum (Enns) e dal territorio di Salisburgo. La fig. 84 ha il mirabile e ben noto gruppo di suppellettili auree ed argentee di un sepolcro femminile scoperto a Untersiebenbrunn (Niederösterreich). È oreficeria di arte gotica dell'anno incirca 400 (noi peraltro scenderemmo al pieno V secolo).

48. Nel 1939 si pensò ad illustrare in una ricca monografia le manifestazioni francesi dell'alto medioevo e dell'arte romanica, ma soltanto pittura, scultura e arti minori: L. Gischia et Lucien Mazenod, *Les Arts-primitifs français: Art mérovingien-Art carolingien-Art roman*. Texte de Jean Verrier, Paris, Editions Arts et Métiers Graphiques: tuttavia si noti che a p. 33 è detto che l'opera fu stampata in Germania. Qual è il pregio di questa raccolta? Nulla, o quasi nulla che non sia conosciuto. Ma un'ammirabile serie di nuove fotografie, in buona parte espressamente eseguite da A. Dumas Satigny, portate soprattutto a mettere in evidenza il particolare. È un procedimento modernissimo che rivela l'insospettato (si procede anche ad ingrandimenti; com'è il caso della fibula aquiliforme di tav. I e di sigilli, miniature, etc.). Sessantadue di tali figure spettano all'età barbarica. Discreta introduzione sintetica. Sufficiente bibliografia.

49. Uno degli Autori del libro sulle arti primitive di Francia, Lucien Mazenod è poi passato in Svizzera dove, coi criteri soliti di raccogliere grandi riproduzioni, specie valorizzando particolari, ha compi-

lato il vol.: *L'Art primitif en Suisse* (Genève, Les Nouvelles Éditions d'Art, s. a., ma dic. 1942). Sessantatré figure in tavole, fra cui due tav. a colori e una doppia pure a colori riproducono materiali fino al X secolo. Addirittura mirabile è nella cit. doppia tav. la riproduzione di un particolare degli affreschi di S. Giovanni di Münster, oggi nel Museo di Zurigo. Il testo è di scarsa importanza.

50. Una giudiziosa esposizione di ciò che si riferisce all'arte del medioevo tardo-romano e barbarico si potrà trovare nel vol. di Raym. Rey, *L'art roman et ses origines. Archéologie pré-romane et romane*, Toulouse, Privat; Paris, Didier, 1945 con 138 tavv. e 142 figg. nel testo. L'esposizione chiara e concisa, ben informata, anche se limitata all'essenziale, può costituire un'utile introduzione per quanti vogliono iniziarsi all'alto medioevo francese. Interessante la documentazione grafica del testo, mentre i « clichés » delle tavole sono mediocrementemente stampati.

51. Un bell'albo dello sviluppo artistico di Francia nell'antichità e nell'alto medioevo ci hanno dato Raym. Lantier e J. Hubert, *Les origines de l'art français*. Brevi informazioni generali e controllate didascalie delle copiose ill., ben riprodotte in rotocalco. I monumenti s'iniziano con quelli della preistoria e si va fino a tutta l'epoca carolingia. Nessuna indicazione bibliografica. Un utile quadro sinottico. Il vol. fa parte di una « Nouvelle Encyclopedie illustrée de l'art français ».

52. Una paziente classificazione dei materiali anglosassoni secondo i tipi e i luoghi di provenienza è stata fatta da E. T. Leeds, *The Distribution of the Angles and Saxons archaeologically considered*. Comunicazione alla Society of Antiquaries di Londra; estr. da *Archaeologia*, CXI, 1945 pp. 1-106, con 40 figg. L'inchiesta permette una individuazione dei vari distretti in cui migrarono dal Continente gli Angli e i Sassoni e di comprendere in certo modo le fasi di tale inabitazione (alcune piante fissano i luoghi in cui si trovarono i vari tipi). L'attenzione dell'A. non si è volta alle ricche suppellettili dei capi, come quelle di Sutton Hoo, recentemente scoperte, o del tumulo di Taplow, che contengono materiali di prede o comunque importati, sibbene alla produzione comune. Sono d'ordinario fermagli molto semplici, quale a testa crociforme, o a trifoglio, quale a testa quadrangolare e trapezoidale, e poi a disco ecc.; scarsi accenni decorativi. Le differenze dei vari gruppi non valgono a diminuire l'idea di una affinità, e le assonanze con materiali della Norvegia, dello Schleswig, della Westfalia, dell'Hannover rivelano parentele etniche e sedi originarie. Questa gente del V e VI sec. era nella quasi totalità pagana.

53. Ad un'epoca più recente (fra il IX e la seconda metà del XII secolo) ed assai più ricca di colore ci conduce il libro di T. D. Kendrick, *Late Saxon and Viking art*, London, Methuen, 1949, con 96 tavv. e 21 ill. nel testo. L'Autore classifica i materiali secondo i gruppi stilistici ed in relazione ai diversi generi: miniatura, che è poi quanto ci resta della pittura, scultura (in particolare: le tipiche croci, note anche in ambiente celtico, e pilastri, e pietre fitte) oggetti diversi d'arte minore.

Si parla soprattutto dei monumenti inglesi; ma non si trascura l'accento a quelli scandinavi. In verità il titolo avrebbe fatto supporre una uguale trattazione per tutte le zone; e s'imponessa per l'arte vichinga. Il metodo adottato fa vedere i fenomeni singoli; ma fa perdere l'idea generale della evoluzione di quest'arte e il suo inquadramento storico. Non bastava separare le manifestazioni anglosassoni da quelle vichinghe e da quelle contemporanee e posteriori alla conquista normanna. Ad ogni modo, tutto si sarebbe ricomposto in una introduzione e in una conclusione. Ciò non toglie che questa breve opera sia veramente buona. E bellissimo è il materiale illustrativo.

54. Si deve a Paolo Verzone un acuto esame de *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*, Milano, Officine grafiche « Esperia », 1942.

L'A. è un valoroso specialista della storia architettonica medievale e questa sua indagine dei vari monumenti da Ravenna in su mette in evidenza gli elementi essenziali, positivi per giudicare del carattere e della età dei vari edifici. Il bel materiale illustrativo è per buona parte inedito, o poco noto. Nelle bibliografie quasi nulla di veramente utile è sfuggito. Per tali pregi nessuno che studi l'architettura dell'alto medioevo può fare a meno di questo libro, giacché risulta non da una semplice erudizione libresca, ma da indagini, vere « autopsie », personalmente fatte in ogni monumento. Con questo non diciamo che le risultanze siano tutte accettabili. Per esempio, il S. Lorenzo di Milano su cui uscirà, fra poco, si spera, una monografia a cura del suo indagatore G. Chierici, del Calderini e del sottoscritto, deve sicuramente attribuirsi alla seconda metà del IV secolo, e non al V. Ma queste divergenze non intaccano la solidità della trattazione.

Si comincia con le costruzioni placidiane di S. Croce e del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (una svista, o un errore di stampa è alla p. 10, in alto, dove « Teodorico », è da correggere in « Teodosio ») e si tien conto degli studi ed accenni del Ricci, del Gerola, del Di Pietro e financo del sottoscritto. Poi vien la chiesa veronese dei SS. Apostoli con l'adiacente sacello delle SS. Teuteria e Tosca, già studiato dal da Lisca. Indi: il Duomo vecchio di Brescia, S. Maria di Naula nel Vercellese (le tracce antichissime sono state rivelate dall'A.; la chiesa ha pure un'epigrafe dell'epoca langobarda), SS. Apostoli di Como, ora S. Abbondio, singolare chiesa a croce del V secolo, come risultò dagli scavi Balestra negli anni 1863 e seguenti, S. Stefano di Verona, di cui le indagini eseguite dall'A. nel 1934, rivelarono le strutture originarie del V sec.: forma a Tau culminata da un'abside vastissima; S. Prodocimo di Padova, presso S. Giustina, già studiato dal Bettini; è il sacello fondato tra la fine del V e gl'inizi del VI sec. dal patrizio Opilione; si badi che le trascrizioni delle epigrafi nelle note di p. 26 hanno qualche menda, S. Andrea all'Arcivescovado di Ravenna (fine V-inizi VI sec.; fu studiato dal Gerola); S. Andrea di Rimini (costruzione crociata con « ardica »; fine V-inizi VI sec.), cattedrali teodoriane di Aquileia (sono lieto che l'A. concordi con gli studi da me compiuti); Battistero ivi (sul quale saranno adesso da

vedere le ricerche di P. L. Zovatto); antica cattedrale di Torino (una prima fase del V sec.; una seconda dell'VIII-IX; scavi Bertea e Toesca); i SS. Felice e Fortunato di Vicenza (V e VI sec.; l'A. tien conto degli scavi del benemerito don Lorenzon, il quale ha continuato a studiare la basilica e recentemente ne ha fatto parola al congresso di storia dell'architettura in Vicenza. Qui si allude anche all'adiacente cappella di S. Maria Mater Domini. Notisi che ora l'arch. Forlati ha trovato le tracce della più antica cattedrale di Vicenza); S. Giovanni Evangelista di Ravenna, eretta da Galla Placidia nella prima metà del V sec.; S. Maria delle Grazie a Grado (V e VI sec.; è ora ristudiata da P. L. Zovatto); antica cattedrale di Verona (costruzione del V secolo; ricordo che da poco sono tornati in luce altri mosaici paleocristiani); cattedrale di Parenzo (l'A. tien conto degli accertamenti del Forlati, della Tamaro e del Molajoli; origini nella seconda metà del IV sec., poi costruzioni preeufrasiane; V sec.; indi la basilica eufrasiana del sec. VI); S. Apollinare in Classe di Ravenna (sec. VI; ma vi son tracce di centri di culto anteriori, a più basso livello; recentemente vi sono state indagini ancora non pubblicate, ma sarebbe utile completarle); S. Maria Formosa di Pola (VI sec.; ne rimane la cappella di S. Maria del Canneto studiata dal Morassi); la SS. Trinità di Vercelli (V sec.; il suo coro trilobato, oggi scomparso, la faceva somigliare a chiese egizie, come il Convento Rosso, pur esso del V sec.); S. Calocero di Albenga (V-VI sec.; interessante esposizione degli scavi, sollecitati dall'A. e diretti dal Lamboglia e dal Carducci); S. Vittore in Ciel d'Oro presso S. Ambrogio di Milano (si tien conto degli studi Reggiori e si attribuisce al V-inizio VI sec.; noi stiamo per il V); S. Maria Maggiore di Ravenna (resti più antichi; epoca anteriore al 526; forse il V sec.); S. Gregorio (S. Vittore al Corpo) di Milano (chiesa scomparsa; dai disegni è rivelato un mausoleo imperiale, che è attribuito al V sec.; ma era della seconda metà del IV, secondo noi, perché spettava alla residenza della Corte in Milano); Battistero quasi sotto il Duomo di Milano (veduto negli scavi Bignami, attribuito alla fine V sec.; tuttavia l'epigramma di Ennodio non spetta alla prima costruzione e perciò, secondo noi, bisogna risalire al IV; ricordiamo che da poco in p. Duomo è uscita fuori la basilica di S. Tecla che ha un altro battistero, ed è del tempo ambrosiano. Fu studiata dal compianto A. De Capitani d'Arzago); Battistero d'Albenga (è del IV-V sec.; Costanzo, generale d'Onorio, non è del principio del VI sec., com'è detto a p. 72, ma del principio V); Battistero di Novara (V sec.); Battistero Classense (Ravenna; fine V-inizi VI sec.; semplice ricordo documentario; stava presso la basilica « Petriana »); Battistero degli Ortodossi di Ravenna (tracce, molto giustamente indicate dall'A., del principio del V sec.; grande completamento del vescovo Neone intorno al 458); S. Lorenzo di Milano (vedi quanto diciamo sopra; solo la cappella di S. Sisto è aggiunta a distanza di tempo e può essere del pieno V sec.); Battistero degli Ariani in Ravenna (vedi gli accertamenti Gerola; principio VI sec.); S. Vitale di Ravenna (primitivo sacello rinvenuto dal Gerola; sec. V; basilica attuale: sec. VI), S. Arcangelo di Romagna (chiesa di S. Michele in Acervoli, attribuita al VII sec.); S. Simpliciano di Mi-

lano (l'A. pensa come datazione alle tegole del VII sec. ivi scoperte, ma sospetta che possa esservi una chiesa più antica rimaneggiata in tempo langobardo: difatti le recenti scoperte dell'Arslan documentano che si tratta di una importante chiesa degli ultimi del IV sec.); S. Maria delle Pertiche di Pavia, (conosciuta da disegni; era una struttura circolare a nicchie interne del VII sec., e cioè del tempo langobardo; Battistero di Lomello (origine langobarda; v. in altra parte di questa rassegna la notizia circa lo studio del Chierici); Battistero di Cividale (sec. VIII; l'A. cita i nostri studi); S. Salvatore di Brescia (sec. VIII; l'A. cita gli studi del Panazza); antica cattedrale di Ventimiglia (l'A. ha potuto trovare una planimetria degli scavi Mella del passato secolo; edificio del sec. VIII; l'A. ha poi rivelato importantissimi rilievi scultori fra cui uno con cherubini in preghiera); antico S. Ambrogio di Milano (l'A. crede che la basilica preromanica, lasciando stare quella più antica, di cui pochissimo è noto, sia del sec. IX. Ma il triplice presbiterio absidato è attribuito alla seconda metà dell'XI), Tempietto longobardo di Cividale (qui è prezioso l'accertamento del tecnico dell'architettura, che quasi coincide coi nostri studi. L'A. opta per la seconda metà del sec. VIII: noi ci eravamo avanzati alla prima metà del IX); S. Benedetto di Malles (età carolingia; v. gli studi del Garber; noi vi aggiungiamo quelli del Gerola e del Morassi); S. Stefano di Bologna (prima fase nel IX sec.; costruzione giustamente paragonata a quella della chiesa abbaziale di Corvey in Westfalia; preziose indicazioni l'A. ha tratto dalle relazioni del Belvederi e Donini e del Testi-Rasponi); Cripta di S. Apollinare in Classe a Ravenna (sec. IX); Cripta di S. Apollinare Nuovo pure a Ravenna (illustrata dal Gerola; sec. IX); Cripta dell'antica Cattedrale di Luni (secondo gli scavi Gropallo del 1889, pubblicati dal Podestà; sec. IX molto avanzato); cappella della Pietà presso S. Satiro di Milano (seconda metà del IX secolo; vedi in altra parte di questa rassegna gli studi del Chierici); S. Zeno di Bardolino (cappella crociata del IX sec.); S. Lorenzo e Battistero di Settimo Vittone (Piemonte; attribuzione alla metà del sec. IX; la chiesa è a croce, il battistero è ottagonale); S. Maria della Cacce di Pavia (origini nel sec. IX-X; noi crediamo che sia un po' anteriore); S. Severo di Bardolino (attribuita con riserva al IX-X sec., la cripta del IX), S. Stefano di Verona (fase ulteriore; metà del X sec.; anche questo paragrafo, come l'altro relativo alla struttura primitiva, ha copiose e preziose informazioni); cripta della Cattedrale di Ravenna (anno 975); Cattedrale d'Ivrea (presbiterio ad ambulacro e cripta; seconda metà sec. X; costruzione molto interessante di questo periodo che si potrebbe quasi chiamare protoromanico); grotta presso i SS. Nazario e Celso a Verona (gli affreschi portavano la data del 996, come rivelò il Cippolla); S. Pietro in Valle a Gazzo Veronese (costruzione a « Tau », con un'abside semicircolare e due nicchie laterali a pianta quadrata; attribuita alla fine X sec.); S. Quintino di Spigno (era anche questa una costruzione a « Tau », ma con celle absidate ai lati dell'abside semicircolare (fine sec. X); S. Felice di Pavia (attribuita alla fine del X sec.); cripta di S. Secondo di Asti (attribuita alla seconda metà del X sec.; ma i capitelli noi li reputiamo più antichi); cripta della Cattedrale di

Aquileia (attribuita all'ultimo quarto del X secolo). Una parte III ha un « profilo della evoluzione stilistica dal IV secolo al Mille circa » ed è pieno d'interessanti osservazioni. Segue un capitolo sulla decorazione. Indi alcune considerazioni sulle « tendenze artistiche ».

Non sono tutti i monumenti dell'Italia settentrionale. Nell'Istria, nel Trentino, nella Venezia propriamente detta, parecchie altre costruzioni meritavano l'onore di un esame. Ma noi speriamo che una seconda edizione, o almeno un supplemento, li comprenda. E allora si dovrà tener conto dei nuovi studi e delle nuove scoperte, che non sono affatto trascurabili. Qualcosa è tuttora inedito e facciamo voti che sia prestamente pubblicato.

55. In altro libro P. Verzone ha parlato de *L'Arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei « secoli barbari »*, Torino, Viglione, s. a., ma 1945 con 119 fotogr. e dis. in tavv. e molte figg. non numerate nel testo. Si ritorna dapprima sull'argomento del Battistero di Albenga dando tante altre utilissime notizie (ricordiamo che un bello studio, in verità citato dall'A., si dovette all'attuale direttore generale delle Belle Arti, De Angelis d'Ossat). La data del battistero è su per giù fissata da quel monogramma di anfore vinarie letto giustamente dal Lamboglia « Theodosius ». Si è tra la fine del IV e gl'inizi del V secolo. Ed a tal proposito correggiamo ancora quel Costanzo generale d'Onorio attribuito (p. 2) al VI sec., che invece è dei primi del secolo precedente. Bella la documentazione circa i rilievi e le parti architettoniche originarie, e la serie dell'alto medioevo che vi si è aggiunta. Circa i mosaici, era opportuno dare un'occhiata ai *Mosaiken* del Wilpert, dove quelli del Battistero d'Albenga sono inclusi. Poi è studiato il rudere di chiesetta trovato dal Lamboglia sul Monte S. Martino (Albenga). L'A., che ne dà pianta e frammenti decorativi, fa capire che è dell'alto medioevo, ma si dimentica di fissare un'epoca più precisa. Indi è la volta del S. Calocero di Albenga scavato pure dal Lamboglia (è del VI-VII sec.). Poi S. Caprasio di Aulla (sec. XI, cui attribuiremmo anche il rilievo frammentario di tav. 32 con un resto di figura forse del Santo); un pluteo di Cogoleto (noi lo diremmo del VII sec.; cf. fig. 37); S. Marco di Luni (IX e XII sec.); S. Paragorio di Noli (sec. XI, ma su antichissimo centro cimiteriale veduto nei restauri del 1829; la chiesa, com'è noto, è un'importante costruzione del primo periodo romanico); S. Pietro di Porto Venere (ricostruita nel XII sec.); il Battistero di Taggia (i pochi resti sono molto antichi e potrebbero collegarsi alle costruzioni di Albenga e di Frejus; nell'area si ha l'impressione di trovarsi in una casa, o in una villa ridotta al culto cristiano); l'antica Cattedrale di Vado (occupava il sito dell'attuale chiesa di S. Maria; fu distrutto; ne restano frammenti decorativi di cui l'A. non precisa l'epoca, ma si direbbero del IX, o tutt'al più degli inizi X sec.); antica Cattedrale di Ventimiglia (una prima chiesa dovette essere del VII-VIII sec., l'attuale è dell'XI e XII; i resti decorativi si direbbero dell'VIII-IX; fra essi il citato fregio coi cherubini); Battistero di Ventimiglia (l'A. non è certo che sia anteriore al Mille); rilievi di Ventimiglia (di provenienza ignota; sembrano dell'alto

medioevo; S. Terenzio del Bardine a Colognola (costruzione romanica; sul fianco è un bassorilievo preromanico con una capra; v. fig. 119 in tav.). Seguono considerazioni sull'arte preromanica ligure e il saggio su l'arte decorativa dei secoli « barbari », dove sono interessanti analisi di temi decorativi e notevoli ricollegamenti. Ma le idee generali sono molto provvisorie e discutibili, anche per il fatto che in questo terreno ci muoviamo tuttora sulle sabbie mobili. E, del resto, non era possibile dare in un saggio di poche pagine una sia pur modesta soluzione in argomento che abbisogna di analisi e comparazioni addirittura snervanti e di un corredo di fonti e studi davvero enorme.

56. Il complesso della architettura pittura e scultura veronese dell'alto medioevo e del periodo romanico non era stato sinora compiutamente indagato. Dobbiamo quindi essere grati ad Ed. Arslan che lo ha fatto. Il vol. sulla architettura è uscito prima: *L'architettura romanica veronese* (qui l'A. registra ancora come nome di battesimo: « Wart » e non « Edoardo ») con prefaz. di G. Fiocco, Verona, La Tipografica veronese, 1939, con 138 tavv. f. testo e 18 figg. nel testo. L'analisi dell'opera del Verzone, uscita dopo e che tien conto dell'Arslan (tuttavia non sempre) ci dispensa in gran parte dal segnalare quel che è detto sui monumenti più antichi (S. Stefano, SS. Teuteria e Tosca ecc.) e poi tutta la parte romanica esula troppo dal nostro compito per farne un sia pur tenue accenno. Ad ogni modo, rileviamo come l'importanza di quanto fecero gli studiosi veronesi, specialmente il Simeoni e il Da Lisa è qui messa nel suo giusto valore; ed anzi l'opera dell'Arslan, così densa di elementi eruditi e tanto sicura nelle analisi stilistiche, può fornire grandi servigi indipendentemente da ogni altra. Interessante per noi la lunga nota delle pp. 60-64, dove si parla degli edifici preromanici. Vi si discorre, fra l'altro, di S. Maria Matricolare (area del Duomo) che risale al 774 o 780 (fondazione del vescovo Loterio) e che è citata nell'800 nel Ritmo pipiniano. Quest'ampia basilica, i cui resti furono qua e là individuati (scavi 1884-88; anche recentemente, come dicemmo) subì la distruzione degli Ungari e fu restaurata dal vescovo Raterio nella seconda metà del X secolo. All'VIII secolo appartengono taluni capitelli bene studiati dal Cattaneo e dal Rivoira. « Espressione di forza contratta e possente — scrive l'A. — come generati dal seno stesso della materia », essi mostrano « i vivi prodromi del romanico. E non stupisce che gli aiuti di Nicolò ne abbiano ripreso il tipo sul protiro del Duomo ». Prossimi a questi di S. Maria Matricolare sono i capitelli del vicino S. Giovanni in Fonte sulla prima colonna a sinistra e sull'ultima a destra. (Vedi anche quelli della cripta più antica di S. Giovanni in Valle; il vano fu ampliato nel sec. XII). Anche S. Giovanni in Valle è elencata nel Ritmo pipiniano (i capitelli citati sono attribuiti dal Cattaneo al IX secolo; l'Arslan ha il merito di avere chiarito la cronologia delle varie parti della cripta).

In quanto a capitelli, l'Arslan riproduce (a tav. LII) quello del pilastro del VI sec. di S. Giovanni in Fonte e dell'altro di S. Benedetto presso S. Zeno (tav. CXXVII, 1). Sono esempi, secondo noi, da accostare a quelli ravennati, che recentemente il Fuchs, nell'op. sull'arte gotica in Italia descritta in altra parte della presente rassegna, attribuisce al-

l'età di Teoderico. Quindi si tratta d'interessanti reliquie della Verona teodericiana.

La cripta di S. Procolo di Verona è del sec. VIII. Fu restaurata la chiesa dall'arcid. Pacifico nella prima metà del sec. IX. Il rozzissimo capitello cubico con archettini intersecantisi riprodotto a tav. II, 1, ci sembra, nonostante le esitazioni dell'Arslan, veramente del sec. VIII e forse del VII, mutuato da un edificio anteriore. Qui vediamo infatti un campionario di capitelli: è dell'VIII quello con animali di tav. III, 2, e fors'anco lo è quello con animali nell'abaco e treccione alla base riprodotto nella stessa tav. a fig. 1; ma per questo non è escluso riportarsi ai primi del IX.

Alle pp. 33-42 si parla del problema di S. Giorgio di Valpolicella, chiesa di pianta singolare: tre navate, tre absidi e una controabside all'ingresso, sulla navata centrale. Dopo avere elencato le varie opinioni, l'A. opta per la fine dell'XI secolo, di cui sarebbero anche gli affreschi dell'abside occidentale. Ma di chiese biabsidate ne aveva, come già notò il Toesca, la Germania del IX secolo, e poi vi sono tanti esempi carolingi e post-carolingi sin dalla fine dell'VIII sec. elencati dal Gall nell'opera sulle chiese carolingie e ottoniane, che l'A. cita. Perciò non abbandoniamo l'idea che la costruzione del S. Giorgio debba porsi in età più arretrata. Ad ogni modo, le fasi della chiesa debbono ancora chiarirsi perché le chiese ad absidi opposte hanno ordinariamente due grandi absidi che si affrontano sulla navata centrale; qui ce ne sono tre dalla parte del presbiterio, una per la navata intermedia e due per le laterali. E poi come ci mettiamo nei riguardi del ciborio del 712, oggi conservato a Verona, che vi esisteva? Tutto è adunque da rivedere. Ed osserviamo che gli affreschi di tavv. XVIII-XX, dati con un punto interrogativo genericamente al sec. XI, sono stilisticamente prossimi a quelli dell'abside della basilica popponiana di Aquileia che spettano certamente al 1031 (vedi quanto diremo appresso) ed anzi sembrano più antichi. Se si badi, per esempio, agli affreschi del 1007 in S. Vincenzo di Galliano, si vedrà che potremmo essere anche in un tempo anteriore ad essi. Anche in questo argomento delle pitture fra il sec. VIII e l'XI molto è da rivedere e bisognerebbe procedere da capisaldi sicuramente datati, o databili, e bisognerebbe pure far precedere all'esame stilistico la più oculata ispezione archeologica.

In questa marca di confine le influenze d'oltralpe sono numerose. L'A. ha tenuto conto di esempi oltramontani ed osserviamo peraltro che ci si dovrebbe affidare ad una più abbondante e metodica informazione in tal senso. L'architettura tedesca del periodo carolingio, post-carolingio, protoromanico, quella francese fra il IX e il XII secolo dimostrano come i rapporti continui coi dominatori e con le congregazioni religiose dell'Europa superiore (e perché non badare anche alla Svizzera?) fecero molta presa nel campo artistico nostrano, pur coordinandosi con la forte tradizione architettonica della civiltà romana ed alto-medievale d'Italia.

57. Il libro dell'Arslan su *La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII, con un'appendice sull'architettura romanica veronese*, Milano, Bocca, 1943 (Pubbl. della Facoltà di Lettere della

R. Univ. di Pavia, 2; 281 figg. in tavv.) comprende un indice analitico che riguarda pure il vol. sull'architettura ed è, per ciò che riguarda elementi inediti, o poco noti, ancor più denso dell'altro. Precede un largo studio sul ciborio di S. Giorgio di Valpolicella che non è tutto d'un periodo. Le parti più antiche sono del 712 (vi accennammo), o meglio fra il 712 e il 744. Perché sta di fatto che gli archivolti sinora segnalati sono sette e postulano un ottavo scomparso.

Però le colonne originarie sono quattro, e quindi più che ad un ciborio di fonte battesimale, come quello del cividalese Battistero di Callisto, bisogna pensare a due monumenti diversi: due cibori d'altare (stava uno di essi in altra abside?). Gli archivolti più recenti (v. per es. quelli delle figg. 4 e 5) hanno un tipo di scultura del IX secolo, a crudo e profondo intaglio triangolare, o grossolano rilievo tondeggiante. Il confronto coi capitelli di S. Satiro di Milano, che sono degli ultimi decenni del IX secolo (Chierici, *S. Satiro*, tavv. VI-IX), ci persuade che gli archivolti seriori di S. Giorgio di Valpolicella debbano mettersi ad epoca fra gli ultimi del IX e gl'inizi del X secolo. Ed è proprio questa la data da proporsi per il rifacimento della pieve langobarda. Perciò le murature delle due fasi non sono facilmente distinguibili. L'apparato murario è quello che, specie in provincia, mantiene più a lungo i suoi modi. Donde avviene che, ad es., in Milano, che pure è centro e non provincia, duri tanto a lungo il tipo di muratura che, a volte, ci vuole del bello e del buono per distinguere una muratura basso-romana da una dell'alto medioevo. In quanto alle pitture, l'Arslan vi torna su (pp. 56-58) ricordando anche gli affreschi del duomo d'Aquileia. Dicemmo che quelli di S. Giorgio ci sembrano più antichi. Aquileia, ad ogni modo, è un termine. La decorazione di S. Giorgio dovette essere stata eseguita qualche tempo dopo, e perciò vorremmo spostarci al pieno X secolo; anche tenendo presenti gli affreschi più antichi dei SS. Nazaro e Celso di Verona, datati da un'epigrafe al 996 (l'A. li studia alle pp. 34-38 e nota i rapporti con la miniatura ottoniana; li riproduce in una bella documentazione delle figg. 48-58). Forse sono ancora più antichi, ma lievemente: insomma, la seconda metà del X secolo.

Scorrendo le tavole dell'opera, ci accorgiamo che devono spettare all'VIII secolo, o agli inizi del IX (ammettendo ritardi provinciali), le sculture di Garda (archivolto; fig. 12; altro di fig. 13; architrave di fig. 14), di Cisano (figg. 15, 16, 17: sembrano della fine dell'VIII, cui pure si riporterebbe l'A.; cf. a p. 10), di Villanova (fig. 19; conveniamo con l'A., p. 11, che questo intagliatore « vive dei ricordi dell'VIII sec. » e che dev'essere della prima metà del IX sec.), di Gazzo Veronese (figg. 20-21; anche questi scultori sono del IX; cf. p. 11; e continuano fiaccamente l'antico repertorio). La scultura di Sommacampagna, povera cosa, è pur essa del IX secolo (fig. 26), i capitelli di S. Pietro Incariano (figg. 27-30) sono riferiti (p. 12) all'800 circa, ma in verità ci sembrano un pò più recenti), quelli di S. Zeno di Bardolino (figg. 31-35) sono per noi degli ultimi decenni del IX secolo (modo di scolpire vicino a quello di un capitello del S. Satiro di Milano; Chierici tav. IX).

E lasciamo stare altri elementi scultori. Per i pittorici, oltre i già ricordati, annotiamo: lo studio del codice di Egino (poi passato a Berlino; ma fu scritto e miniato a Verona verso la fine dell'VIII sec.; pp. 27-32 e tavv. 40-43), dei singolari ricami del Velo di Classe, oggi a Ravenna, che è dello scorcio del sec. VIII, o inizi del IX (pp. 32-33 e tav. 46; avremmo desiderato una fot. meno confusa e particolari), di un affresco poco decifrabile in S. Benedetto presso S. Zeno (pp. 33-34; fra l'VIII e il X sec.), della iconografia Rateriana (sec. X; pp. 38-43 e fig. 62. Com'è noto, ne abbiamo soltanto una copia); degli affreschi di S. Pietro Incarnario (Verona, p. 52 sgg., fig. 63) e di Sommacampagna (p. 55 sg., fig. 68) che sono dell'XI sec., ma con forti residui del IX e X sec.

58. Per una visione d'insieme sull'arte in Italia nell'alto medioevo, vedi la mia relazione: C. Cecchelli, *La decorazione paleocristiana e dell'alto medio evo nelle chiese d'Italia*, in *Atti del IV Congresso internazionale di archeologia cristiana*, II, Città del Vaticano, Istituto di archeologia cristiana, 1948, pp. 127-212; con 35 ill. Ivi alla relazione letta al Congresso del 16-22 ottobre 1938 è stato fatto seguire un aggiornamento sino al 1947. Vi si tenta una sistemazione delle sculture, raggruppandole secondo il loro carattere. La bibliografia si studia di essere completa.

Su di uno scavo di Gubbio, che ha fatto recuperare importanti plutei a decorazione barbarica, vedasi una mia nota, che consegue ad una relazione dello scavo fatta dallo Stefani: C. Cecchelli, *Note su alcuni resti barbarici dello scavo di Gubbio*, in *Notizie degli Scavi*, III, fasc. IV (67-69, 1943; pp. 359-367).

Per ovvie ragioni, e cioè per lasciare ad altri il giudizio sull'opera, mi limito a registrare quanto contiene il mio volume sul Friuli: C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI*, I, Cividale Milano-Roma, Rizzoli, 1943 (con 92 tavv., 1 a colori e 72 figg. nel testo). Cap. I. L'altare di Ratchis. II. Il battistero di Callisto. III. Minori sculture cividalesi. IV. L'oratorio delle monache langobarde: « Tempietto Longobardo ». Il Tempietto Longobardo ed alcuni studi sull'arte carolingia. V. La tomba di Gisulfo. VI. La Pace del duca Orso. VII, La Croce processionale di S. Maria in Valle. VIII. Due reliquiari del tesoro del Duomo, la « cattedra » patriarcale ed altri cimeli. Conclusione. Appendice I.: A proposito di due pietre simboliche nella tomba di S. Francesco e in quella del cosiddetto Gisulfo; II. Le « Carceri » di Cividale.

59. Durante il Congresso di storia dell'architettura a Vicenza nel settembre 1949 fu inaugurata nella Basilica palladiana una Mostra del restauro, a cura della Soprintendenza ai monumenti di Venezia. Esce ora il catalogo: *Mostra del restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle Tre Venezie*, a cura di Michelangelo Muraro. Soprint. ai mon. di Venezia, 1949. È una stupenda testimonianza dell'intelligente attività degli addetti governativi alla cura delle opere d'arte e d'antichità. Il volume ha introduzioni di F. Forlati, V. Moschini, G. Brusin. Per quel che c'interessa, segnaliamo: pp. 186-187: notizia sulla sistemazione dell'Altare di Ratchis, del Battistero di

Callisto e di altri cimeli in un'appropriata aula del Duomo appositamente costruita; pp. 61-62: restauro del Duomo di Vicenza e scoperta delle tracce della primitiva cattedrale rifatta in età carolingia, pp. 99-106: restauri e scoperte in varie chiese paleocristiane ed altomedievali di Verona.

60. Una grande pubblicazione di Françoise Henry, *La sculpture irlandaise pendant les douze premiers siècles de l'ère chrétienne* (Études d'art et d'archéologie), Paris, Leroux, 1939, 1 vol. di testo e 1 di tavole, è contributo troppo importante perché non se ne faccia particolare menzione. L'Autrice ha fatto una diligente inchiesta su tutti i monumenti in pietra rimastici, ed il gruppo maggiormente ampio è costituito dalle famose croci. Riproduzioni ottime accompagnano l'opera, che non trascura tutti gli elementi di confronto.

In quest'arte celtica è singolare la persistenza di temi decorativi antichissimi. I Celti irlandesi continuarono senz'altro le forme dell'età pagana, e, del resto, ancora nei tempi di S. Patrizio (prima metà del V sec.) il paganesimo era in fiore. Egli dovette distruggere dodici piccoli idoli sulla piana di Mag Secht. A Crom Cruach c'era un grande idolo rivestito d'oro. L'epopea irlandese, anche se tarda nella redazione attuale, ha forti echi di questo mondo etnico.

Il primo capitolo di tale arte capita nell'età preistorica, cioè nella civiltà che chiamiamo di « La Tène ». Mentre la fase più antica ha figurazioni di palmette, la seconda ha volute e gli elementi vegetali vanno stilizzandosi in curve. Appaiono teste d'uccelli, etc.; ma l'apparenza animale è soltanto suggerita. La decorazione curvilinea (spirali) del barocco dell'epoca La Tène si ritrova, ad es., in croci (Monasterboice; Durrow). Le pietre-fitte celtiche hanno girali vitinei e quelle caratteristiche spirali ad avvolgimento strettissimo (cf. pietra di Killycuggin; tav. 3 e p. 37). L'intreccio animalistico, tanto conosciuto anche dagli scandinavi, ha nell'arte cristiana celtica le combinazioni più fantasiose. Gli animali, in rappresentazioni più o meno realistiche, s'includono nei lacci serpentini. Nella croce di Banagher si sviluppano trecce dalla bocca e dalle orecchie (quasi corna) di un mostro, che solo lontanamente potrebbe dirsi una leonessa (cf. a p. 57). Nelle miniature del libro di Durrow (tav. 23) vi sono sei strisce di trecce che ripetonsi due a due; dunque tre combinazioni differenti d'animali. In ciascuna le bestie sono incastrate le une nelle altre. I corpi sono a lunghi nastri (cf. i tre stili dell'arte nordica). Poi c'è una decorazione di segmenti angolati (« decorazione angolare »; cf. la croce d'Ahenny; v. a p. 105), che a noi fa l'effetto di certe rappresentazioni cinesi (del resto, l'arte celtica dovette ricevere qualcosa dall'Estremo Oriente; nel manico di uno dei vasi di bronzo di Bouzonville; riprod. in Grenier, *Les Gaulois*, ed. 1945, p. 287, la figurina d'animale ricorda certe stilizzazioni dell'Asia centrale e specie del gruppo dell'Ordos). Guarda poi come continuino quelle figurine umane che si vedono nei manichi di pugnale dell'epoca La Tène (riprod. in Grenier, op. cit., p. 201). Spero di aver provato nel mio I vol. dei *Monumenti del Friuli* che i mascheroni delle « Carceri » di Cividale sono importante reliquia celtica. Le inserzioni

cristiane dovute all'azione missionaria fanno apparire diversi soggetti, tra cui Adamo ed Eva, a tipo simmetrico, Sacrificio d'Abramo, Daniele fra i leoni (vedi quanto diffuso sia questo motivo in fibule germaniche; esso riprende composizioni etniche dell'Asia anteriore tratte da epopee locali), i tre Ebrei nella fornace, la Fuga in Egitto, la Moltiplicazione dei pani, i Dodici Apostoli, Crocifissione, etc. Anche le formule dogmatiche hanno espressione in questo mondo celtico: sul lato della stele di Fahan in Donegal (2^a metà del VII sec.; tav. 14) il « Gloria Patri » in greco è nella formula prescritta dal Concilio di Toledo del 633.

Gli Annali dell'Ulster ed altri documenti danno preziosi elementi per la datazione di alcune croci. Per es. vi si parla nell'810-811 di quel monaco Tuathghall, abate di Clonmacnois, che è ricordato nella croce di Bealin (tav. 4). A Monasterboice (tav. 75) vi è un'epigrafe in gaelico: *OR DO MUIREDACH LAS DERNAD IN CHRO(SS)A* (pregate per Muiredach, che ha fatto questa croce). È uno degli abbati dell'844-45 e 924-925; forse il secondo.

Le croci con decorazione a trecce, volute, « scrolls », vanno dalla più semplice (Carndonag, tav. 11; nella località vi sono anche stele; v. a tav. 12) a quelle con le più preziose intrecciature (v. quella d'Ahenney; tavv. 20-21). Poi ce ne sono con personaggi e animali (spesso rozzi personaggi, tozzi, coi piedi divaricati; v. a Moone, tav. 45, a Castledermot, tav. 83, ecc.). Si ricordano talvolta le note placchette scandinave con Odino (cf. tavv. 74-77). Interessanti le croci con figure di Armagh (tav. 64) di Monasterboice, etc. Si noti che varie croci hanno un tipo interessante: attorno alla croce ansata gira un cerchio, una specie di aureola. E i confronti con oggetti di oreficeria sono istruttivi. La pietra di Mellaghmast, oltre che i riscontri con le miniature del libro di Durrow, ha rapporti con una fibbia anulare del Museo di Dublino (tav. 5). Si vedano poi la testa di Cristo della placca di Athlona e le figurazioni a mascherone; si noti il collegamento fra il vaso di Gundestrup nel Nord Europa e il portale di Tunahoe, riprod. a tav. 127. Interessante anche il portale di Monkwearmoth (tav. 117).

Le arti hanno dunque reagito l'una sull'altra. Il libro di Durrow con le sue combinazioni di nastri e fili, ha copiato smalti e bronzi. Lo scultore della croce di Ahenney ha imitato un reliquario prezioso, quello della croce della torre di Kells ha copiato miniature.

Già prima della fondazione dell'abbazia di Mellifont (1142) quest'arte si era alterata (vedi la cappella di Cormac del 1134). Quando gli Anglo-normanni sbarcano in Irlanda (1169) l'indipendenza del paese è compromessa. Le costruzioni dei baroni normanni completano la rovina di tanti monumenti. L'arte celtico-irlandese, la più pura continuazione dei modi preistorici ed il segno di una geniale « contaminatio » con l'arte cristiana, termina veramente nel XII secolo.

Della Henry si veda pure: *Habitations irlandaises du haut Moyen age*, in *Revue Archéologique*, 1947, pp. 157-176.

61. Ma soprattutto si veda la sintesi sull'arte celtica contenuta nel breve volume della stessa Autrice: *Irish Art in the Early Christian Period*, 2^a ediz. London, Methuen and Co., (la prima del 1940), con 80 tavv. e nu-

merose figg. nel testo. È un'utile e sicura indicazione di tutte le antichità a partire dalla fase pagana pre-celtica, da cui, nel secondo millennio a. C., si manifesta il primo grande sviluppo artistico dell'Irlanda, che costituisce in questo paese uno dei centri principali dell'età del Bronzo. In realtà, la cultura tipica delle popolazioni celtiche, quella della seconda età del Ferro (periodo di La Tène) non è più antica del IV sec. a. Cr., e la migrazione dei Celti continentali può essere indicata in epoca più recente; ma su tutto è accesa una viva discussione. Nel medioevo, le chiese fondate da S. Patrizio furono essenzialmente secolari. È verso la metà del VI secolo che si sviluppa vigorosamente il movimento monastico, cui si deve soprattutto l'impulso dell'arte cristiana d'Irlanda. L'A. ne segue tutte le manifestazioni in architettura, scultura ed arti minori (per la pittura non si parla che di miniature) e offre discreta documentazione nel testo e nelle tavole.

62. Sono ormai abbastanza note le scoperte fatte in una chiesa, ridotta nulla più che ad un cascinale, della zona lombarda, su di un colle presso la Valle dell'Olonà; scoperte che hanno restituito uno dei più insigni monumenti pittorici dell'alto medioevo. Il monumento riceve ora la sua degna illustrazione, per munificenza della Fondazione promossa ed alimentata dal sen. Giov. Treccani degli Alfieri, a cura dei suoi scopritori e salvatori: G. P. Bognetti, G. Chierici, A. De Capitani d'Arzago: *Santa Maria di Castelseprio*, Fond. Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, s. a., ma 1948, con 90 tavv. di cui parecchie a colori e alcune figg. non numerate nel testo.

Un'opera simile non si esamina che in molte pagine. Questo centro ormai rivelato di Castelseprio, il fortilizio romano di *Sibrium* menzionato dall'Anonimo Ravennate, ha dato una chiesa dell'alto medioevo a vano unico rettangolare con grande esedra absidale, parzialmente intercettata da segmenti laterali di muro per costituire l'arcone d'ingresso al luogo dell'altare, e due absidi laterali, con la stessa caratteristica nell'ingresso; un atrio non a colonne, sibbene a pilastri. Le vaste zone di decorazione rimaste con scene del ciclo dell'*Infantia Salvatoris* e con l'immagine del Cristo Pantocrator, sono straordinari esempi di pittura bizantina, non senza influssi locali, che gli Autori, e fra di essi ricordo non senza lacrime il giovane e valorosissimo studioso Alberto De Capitani d'Arzago immaturamente scomparso, tendono ad attribuire alla prima metà del VII secolo, e che il sottoscritto, come già si esprime altrove, riferirebbe invece ai primi decenni dell'VIII. In altra sede ritornerò sul tema di tali affreschi. Ma purtroppo ragioni di tempo e di spazio, ed anche di specifica competenza, perché siamo in tema soprattutto d'istituti, mi vietano adesso d'analizzare la magistrale trattazione storica, giuridica ed anche liturgica, del valente maestro di storia del diritto italiano dell'Università di Milano: G. P. Bognetti. Per quasi 400 pagine egli dispiega una incomparabile erudizione sulle vicende dell'Italia settentrionale a partire dal Basso Impero e particolarmente insistendo sulla civiltà langobarda. Dopo affrontato il problema della località di Castelseprio, includendovi anche la segnalazione completa dei resti monumentali e delle varie scoperte,

passa a discorrere della struttura langobarda e delle sue religioni: Arianesimo, ma con substrato pagano, cattolicesimo (flussi e riflussi in vario senso; controversie politiche, ecc. fino al decadere di tal popolo. Indi l'eredità culturale e religiosa del fenomeno missionario nell'Europa carolingia. Poi si ritorna al Seprio e alla chiesa di S. Maria fino alla distruzione del castello. Seguono informazioni sul periodo posteriore. Il Chierici ha trattato da par suo dell'architettura di S. Maria di Castelseprio. M. Bertolone ha aggiunto una breve nota su di una pianta della zona. Fra le illustrazioni sono riprodotti diversi materiali barbarici.

63. Una vivace sintesi su *La fin du paganisme en Gaule et les plus anciennes basiliques chrétiennes*, Paris, Flammarion, s. a., ma 1950, è stata scritta dall'accademico di Francia Émile Mâle con quell'elegante tocco di penna e quella squisita erudizione che gli son propri. Il libro ha qualche tavola ed alcune illustrazioni non numerate e non elencate. Vi è soltanto una « Table des matières » che dà i titoli dei capitoli. L'editore non ha ben servito l'illustre Autore perché non ha bene stampato le tavole. Fra i noti soggetti, si trova la chiesa di Der Termanin (scritta nell'usata grafia: « Tourmanin ») e data nel disegno di de Vogüé « après restauration » (« graphique » s'intende). Ci sia permesso rilevare che si tratta di disegno ricostruttivo e che l'originale non fu mai « restaurato ». Anzi, per utilizzazione delle sue pietre, non esiste più. Circa le note osserviamo che era forse desiderabile una più copiosa e precisa serie di citazioni. Ma ciò si deve al fatto che l'opera fu scritta durante l'occupazione e terminò con la vittoria.

Il libro, consacrato soprattutto alle basiliche e altri centri di culto cristiani di Francia, non riguarda che in piccola parte la nostra Rassegna. Alle pp. 32-69, l'indicazione delle chiese che rimpiazzarono i templi si occupa soprattutto dei culti greci, romani ed orientali. Ma vi sono esempi dei culti indigeni, relativi agli alberi, alle pietre, alle fonti. Si tratta di notizie assai suggestive.

Il cap. XIII, pp. 304-324, parla degli influssi celtici e dell'apporto germanico. Per il Mâle, il genio artistico è prevalentemente celtico. Siamo i primi noi a dargli la debita importanza (vedi in altre parti dell'attuale Rassegna), ma non sottoscriveremmo all'asserzione che i Germani non hanno inventato nulla perché hanno tutto ricevuto dalle steppe asiatiche. Ricordiamo che altra volta il Mâle scrisse un brillante libro polemico circa l'arte germanica. Ebbene: c'è anche un apporto germanico e sta nel modo con cui sono state elaborate le varie esperienze celtiche ed orientali ed anche del mondo classico. E poi l'arte germanica non doveva essere fonte inefficace se, come avverte l'A., « s'impose gradualmente ai nostri artisti » (p. 327).

Insomma, pur facendo qualche riserva, lodiamo apertamente il grande studioso per aver dedicato al tardo paganesimo di Gallia un libro che mancava e che certamente sarà in una seconda edizione ampliato.

64. Nella ripresa di attività dell'Istituto Archeologico germanico vi è questo vol.: *Die langobardischen Fibeln aus Italien* giunto proprio adesso a Roma e pubblicato dall'ed. Mann di Berlino nel 1950. Autore (non di-

chiarato che nella prefazione di C. Weickert): J. Werner, il quale si giovò anche delle indicazioni che, in assenza del marito, poté procurargli la signora R. Fuchs. L'opera, egregiamente stampata, ha 56 tavv. con numerosi *clichés* a retino; più le tavv. A-D in grafico (forme caratteristiche delle fibule; l'ultima tav. con carte geografiche per seguire la diffusione dei vari tipi). Il Werner già pubblicò l'utile opera: *Münzdatierte austrasische Grabfunde* (Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit, Bd. 3, Berlin u. Leipzig, 1935). Era quindi ben attrezzato per fare questo « corpus » delle fibule langobarde, che segue all'altro del Fuchs sulle croci laminari langobarde, nella stessa collezione. Purtroppo le vicende belliche fecero disperdere buona parte dei materiali, che in gran numero utilizzano fotografie espressamente eseguite e l'A. non poté vedere personalmente molti oggetti. Perciò confessa che non ha parlato di alcuni gruppi; per esempio non sono raccolte nel catalogo le fibule ad archetto di carattere medioeuropeo del VI sec., che ricadono nell'ambito della civiltà ostrogota, mancano vari tipi di Nocera Umbra e dell'Alto Adige (« Südtirol ! »). Il catalogo ripartisce le fibule dal punto di vista tipologico, tenendo conto anche degli esempi rinvenuti in scavi fuori d'Italia (per es. nelle necropoli di Várpalota presso Veszéprém, in Ungheria). Ad ogni esemplare, minuziosamente descritto, seguono le notizie sul luogo da cui proviene e l'indicazione della raccolta, citando anche il numero d'inventario, quando risulta. Indi, la bibliografia. Spiegabili vicende non l'hanno resa completa. E così vediamo che si tiene anche conto di opere storiche generali dove per caso è una riproduzione di soggetto assai noto, e non di particolari come la nostra trattazione sull'*Arte barbarica cividalese*, in *Memorie storiche forogiuliesi* passata poi, con aggiunte nel I vol. dei *Monumenti del Friuli*. Viceversa il Werner conosce lo studio di S. Fuchs, *Die geschlossenen Grabfunde des Reihengräberfeldes von S. Giovanni in Cividale*, uscito come anticipata tiratura dalle stesse *Memorie stor. for.* e che soltanto ora veramente si pubblica, tradotto, nel presente volume. Al Catalogo segue un commentario archeologico, dove si danno anche le attribuzioni cronologiche. Da ultimo, un indovinato indice analitico e un indice dei luoghi. Stupende le riproduzioni delle tavole. Come si vede (tralasciamo discussioni particolari) l'opera, pur decurtata per forza di eventi, costituisce un grande servizio reso agli studiosi del mondo cosiddetto « barbarico ». Ci auguriamo che seguano studi su altri oggetti: elmi, scudi, passanti, ecc.

65. Bibliografie: La risorta *Byzantinische Zeitschrift*, diretta ora da Fr. Dölger, Bd. 43, H. 1, 1950 pubblica una copiosa bibliografia (pp. 51-255) per il 1943-1949 relativa agli studi bizantini (molte citazioni sono accompagnate da commenti). In essa si troveranno inclusi vari studi che interessano il mondo barbarico. Nello stesso fascicolo troviamo (pp. 41-44) una recensione critica, con importanti rettifiche, di W. Ensslin, della nuova edizione (2ª) rielaborata della *Geschichte der Wandalen* di L. Schmidt, München, Beck, 1942, con 1 tav. genealogica e 3 carte geografiche. L'Istituto archeologico germanico ha pubblicato un fascicolo di *Literaturberichte* per gli anni 1939-1947, redatto principalmente da J. M. A. Janssen, K. Schefold e V. D. Blavatskij, Berlin, De Gruyter, 1950. Qui le citazioni di studi sull'archeologia barbarica sono poche. Interessante tuttavia

il cap. ultimo (pp. 160-185) dove è uno spoglio di pubblicazioni apparse nella Repubblica Sovietica, con qualche preziosa indicazione per la nostra materia. Indice analitico in fondo. Il Pontificio Istituto di archeologia cristiana ha ripreso nella *Rivista di archeologia cristiana*, XXV, 1-4, 1949, pp. 217-284, a cura specialmente di L. de Bruyne, gli spogli sistematici delle pubblicazioni. L'elenco (quasi sempre sole indicazioni degli studi) comprende 1123 numeri e si riferisce al periodo 1939-1948. Diverse indicazioni ci riguardano, parecchie già da noi considerate. Sarà il caso, eventualmente, di tornarvi sopra, quando avremo avuto visione diretta delle singole opere.

CARLO CECHELLI

ADDITAMENTUM. — Il poco spazio residuale ci obbliga a riassumere in poche righe qualche ulteriore notizia ed a rimandare ad altra puntata più estese e complete informazioni. In primo luogo, informiamo circa il «Tempietto Longobardo» di Cividale: Come sappiamo da qualche amico, tal monumento è stato fatto oggetto di accurate ricerche da parte di dotti stranieri (L'Orange, Dyggve, Soweda), che faranno pubblicazioni in proposito, ed, in precedenza, dagli italiani Piazza e Coletti, i quali pure si riservano di pubblicare (il Piazza ha, fra l'altro, eseguito un bel rilievo).

Però, dalla didascalia pubblicata dal Coletti a commento di una xilografia (raccolta di xilografie sul Friuli incise dal Marangoni) apprendiamo che il sacello gli sembra del sec. VI-VIII e la decorazione dell'età ottoniana. In quest'ultima ammissione ha verosimilmente influito su di lui la tesi del De Francovich, che noi (v. le pagg. 165 s. e v. quanto diremo nel II vol. dei *Mon. del Friuli* in un cap. aggiunto sul Tempietto) non possiamo accogliere. La decorazione è relativa a quel tipo d'edificio, e non si può postulare un'epoca diversa. Le pitture del primo strato sono della corrente carolingia, di cui la ottoniana non ha che i riflessi. Nelle indagini del L'Orange sui resti originari degli affreschi è venuta in luce una epigrafe frammentaria. Non ne conosciamo il tenore (sarà edita dallo studioso in parola) ma ci dicono che è una scritta dedicata al Redentore. La rimozione degli stalli gotici (che purtroppo — e non siamo di tal parere — si vorrebbe rendere definitiva) ha mostrato due resti di capitelli alla base dell'arco in stucco (qualcosa era stata già da me intravista guardando dall'alto in basso). Il muro sottostante è purtroppo nudo.

Un importante studio di un giovane e valentissimo studioso, S. Stucchi ha trattato de *L'ipogeo celtico cividalese detto «Carceri Longobarde»* (estr. dal vol. XII di *Studi Goriziani*, Gorizia, tip. Sociale, s. a.). Egli ha esaminato con diligenza tutti i rilievi della roccia ed ha scoperto anche numerose figure di ascie, ecc. Ottimi i confronti con monumenti gallici. Ne è stata confermata la nostra tesi circa l'origine celtica delle Carceri (lo S., pur menzionandoci, scivola alquanto sul merito della nostra attribuzione; ma di ciò in altra sede).

Diamo soltanto il titolo dell'op. Jo. VERNER, *Das alamannische Fürstengrabo von Wittislingen*, München, Beck, 1950 (20 tavv. e molte figg. e carte nel testo), ove sono importanti note di R. Egger (pagg. 65-68) e B. Bischoff (68-71) sulla iscrizione della bella fibula (v. questa Bibl., p. 168). Vi ritorneremo su.

C. C.

RASSEGNA

DI STORIA, ARCHEOLOGIA ED ARTE DEL MONDO « BARBARICO » ¹

Un importante contributo agli studi sul mondo preistorico, romano e barbarico si ha nel gruppo di articoli contenuti nella *Reinecke Festschrift* (zum 75. Geburtstag von Paul Reinecke am 25. September 1947) pubblicata a cura di Gustav Behrens e Joachim Werner. Mainz, Schneiderverlag, 1950; ne diamo il contenuto.

Il Reinecke è l'autore di varii fondamentali contributi, fra cui (citiamo quel che più ci riguarda) lo scritto sulle suppellettili avariche (*Die archäologische Hinterlassenschaft der Awaren, in Germania*, XII, 1928, pag. 87 segg.) e si sarebbe desiderata la elencazione delle sue opere. Per quanto riguarda la preistoria, citiamo il lucido articolo di P. LAVIOSA ZAMBOTTI: (*Nuovi orientamenti del metodo in Paletnologia*; pagg. 102-107) (interdipendenza di paletnologia ed etnologia; concezione dell'ethnos come aggregato plasmatosi da vicende storiche — noi aggiungeremo le condizioni geografiche — e suscettibile di variazioni; cultura come bene dinamico) e poi: K. BITTEL: *Zur Chronologie der anatolischen Frühkulturen* (pagg. 13-25) (a cominciare dalla ittita); E. SPROCKHOFF, *Chronologische Skizze* (pagg. 133-146 e tavv. 22-26) (periodo classico dell'età del Bronzo nordica in Europa ecc.); VL. MILOJČIĆ, *Körös-Starčevo-Vinča* (pagg. 108-118; tavv. 19-21) (Cronologia del Neolitico nell'Europa orientale meridionale); GUST. SCHWANTES, *Die Jastorf-Zivilisation* (pagg. 119-130) (riflessioni circa la prima fase dell'età del ferro nell'Europa del Nord; rapporti con la civiltà di Latène; diversità di sviluppo fra Celti e Germani; confluenza delle antiche civiltà di Jastorf e di Latène nella tarda civiltà di Hallstatt); W. KRÄMER, *Ein aussergewöhnlicher Latènefund aus dem Oppidum von Manching* (pagg. 84-95 e tavv. 9-15) (Manching è nel territorio di Ingolstadt, nella Baviera superiore; nell'articolo si parla anche di varie altre suppellettili, fra cui nota il bel pendaglio a catenina con circolo su cui si drizzano uccellini: v. a tav. 15, 8; fu trovato a Némějce in Boemia); Emil KUNZE: *Verkannter orientalischer Kesselschmuck aus dem argivischen Heraion* (pagg. 96-101 anatolici); W. DEHN, *Alter-latenezeitliche Marnekeramik im Rheingebiet* (pagg. 33-50; tavv. 4-8) (una serie di vasi che hanno splendide forme,

¹ Ved. Memorie St. Forog. XXXIX, 1943-51, pagg. 122-198.

talvolta con brevi ornati più o meno ad incavo e semplicissimi; un pezzo ha segmenti a rilievo: v. a tav. 4, 6). Soprattutto c'è interesse il contributo di FR. HANČAR, *Die Skythen als Forschungsproblem* (pagg. 67-83). Esso segue all'altro dello stesso A.: *Die Vor- und Frühgeschichte des Schwarzenmeersraumes als Forschungsproblem*, in *Leipziger Vierteljahrsschrift für Südosteuropa*, Bd. 6 (1942), pagg. 225-252.

L'A., che conosce bene la letteratura in proposito (compresa quella sovietica), fa una diligente rassegna di tutti i punti di vista su questo « grosso problema » su cui c'è tutta una letteratura. La voce di M. Ebert: *Südrußland nel Reallexikon f. Vorgeschichte* (XIII, Berlin 1929) e l'opera di M. Rostowzew: *Skythien und der Bosphorus*, I, Berlin 1931 avevano data la bibliografia sino al 1930. Lo scritto attuale, pur non trascurando molte opere anteriori al 1930, fa l'aggiornamento sino ai nostri giorni e per di più mette a punto le diverse questioni. Gli studi dell'ultimo ventennio hanno ripresentato con una ricca messe di nuovi particolari la problematica dello Scitismo. Vi è l'apporto della Caucasia, vi è la questione degli scambi coi territori del Kama, degli Urali, della Siberia, dell'Altai, cioè dell'Asia centrale ed Orientale (Mongolia). Perciò l'« Einbau der Skythen in die Welt ihrer Zeit im umfassendsten Sinne des Wortes heisst die neue Parole ».

Non nasconderemo le lacune: L'A., pur avendo offerto in proposito qualche nota non si nasconde che bisogna tenere maggior conto delle tracce scitiche in territorio ungherese. Noi aggiungeremo che delle pubblicazioni romene vediamo soltanto l'opera di A. Donici sui *Crania skythica*, che è negli Atti dell'Accad. Romana del 1935. E poi bisognava tenere maggior conto di ciò che si può dedurre dai bronzi del Luristan, che costituiscono un anello fra l'Iran e la Caucasia. Ad ogni modo, lo scritto dell'H. è bene impostato e di grande utilità.

Nel ciclo della cultura pontica sempre più si vede la posizione autoctona degli Sciti. In quanto alle caratteristiche forme animalistiche, le molteplici opinioni debbono orientarsi preferibilmente all'arte dei nomadi dell'Asia Centrale, a cominciare dalla zona uralica e poi andando verso l'Ordos. Naturalmente quest'arte cosmico-totemica e con vestigia sciamanistiche ricevette diversi influssi da civiltà esterne (Grecia, Persia, Usarter, etc.). Bisognerebbe, secondo noi, chiarire anche il problema della distinzione fra materiali scitici e materiali sarmatici, o di altre popolazioni. Troppe volte diciamo genericamente scitico ciò che appartiene al « Tierstil ». Insomma, la questione degli Sciti è ben lungi dall'essere risolta. È proprio questo il succo di tutta la rassegna dell'H. ed è anche l'elemento suggestivo che invoglia ad occuparsene.

In Italia un promettentissimo giovane studioso, sta svolgendo ricerche sull'arte dell'Asia Centrale. Alludiamo a M. BUSSAGLI, un allievo dell'insigne orientalista G. Tucci, e al suo recente scritto: *L'influsso classico ed iranico sull'arte dell'Asia Centrale. Ricerche preliminari per uno studio sulla pittura e la scultura centro-asiatiche* (estr. dalla *Rivista dell'Istituto Naz. d'Archeol. e St. d. Arte*, N. S., a. II, 1953, pagg. 171-262). Individuando con precisione le varie correnti, l'A. dimostra la grande importanza delle manifestazioni prodottesi nel crogiuolo centro-asiatico. Non ci fu semplice mediazione, non dobbiamo considerare que-

st'arte soltanto come prodotto ibrido. Ci fu anzi possibilità di reagire sugli apporti tibetani, islamici, ecc. Tralasciando Tun-huang, abbiamo tre centri principali: Kucha, Turfān, Khotan. Ciò si dica per il periodo di piena maturità delle scuole (inizi VI sec.). Precedentemente insistevano le correnti romano-orientali dominanti dall'Egitto alla Siria e che facevano sentire il loro peso anche sull'arte del Gandhāra. La dipendenza dall'arte romano-orientale aveva poi ceduto il passo all'influsso iranico in periodo sasanide. Tutto ciò fa pensare anche a ciò che si verificò alle origini dell'arte bizantina.

Una rassegna di fibule romane iscritte ha redatto G. BEHRENS (nella cit. *Reinecke Festschrift*, pagg. 1-12: *Römische Fibeln mit Inschrift*). Lavoro accurato e corredato da una buona serie di disegni. I vari tipi di fibula (a balestra, a spirale, ecc.) sono accuratamente classificati.

Sulla spada dei popoli germanici, è notevole il vol. di ELIS BEHMER: *Das zweischneidige Schwert der germanischen Völkerwanderungszeit* (Stockholm; Tryckeriaktbolaget Svea, 1939; in 4° con LXIV tavv.).

L'A. distingue gli oggetti in 9 tipi, di cui il I e il II si son trovati prevalentemente in Scandinavia e in Inghilterra, il IV ha rappresentanti anche in Russia, il III raggiunge anche la Svizzera, la Germania, la Francia e il Belgio, il V e il VI sono di Danimarca, Svezia, Inghilterra, Norvegia, Finlandia, ed inoltre di Francia, Germania e si raggiunge anche l'Italia (tranne un esempio lombardo, lo scavo di Nocera Umbra), il VII: Germania, Francia, Svezia, Finlandia, Inghilterra l'VIII: Germania, Francia, Svezia, il IX: Germania, Svezia, Finlandia. Possiamo includere in un gruppo A i tipi I-IV, che sono fra i più antichi germanici (il tipo I è della primitiva epoca della migrazione dei popoli; è a lama ristretta; gli ornati della traversa dell'impugnatura sono molto semplici: bottoni cerchiati, etc.). Il gruppo B ha i tipi V-VII e rappresenta il grado superiore di sviluppo della spada germanica. Il tipo VII è del periodo medio delle migrazioni. Il gruppo C include i tipi VIII-IX. Già si annuncia verso la fine del più antico periodo delle migrazioni, ma il suo autentico sviluppo è nel periodo più recente. Poi ci saranno i tipi standardizzati dell'età vikinga.

Nei limiti tracciati per questa rassegna, non è possibile dar conto di tutte le particolarità dei vari tipi (che dovrebbero anche essere comprovate da illustrazioni). Aggiungeremo soltanto che l'A. rintraccia i precedenti nella lunga spada romana e nella lunga spada sarmatico-alana (quest'ultima civiltà fu in stretta relazione con i Goti nel III e IV sec. d. Cr.). L'A. non manca neppure di rintracciare le testimonianze sulla spada germanica esistenti nei poemi nordici (fra di essi la saga anglosassone circa Beowulf). Insomma, noi abbiamo nel complesso un lavoro utilissimo anche per il fatto che è minutamente documentato. Esso si aggiunge ai lavori di R. Forrer, di H. Falk, di W. Ginters (alludiamo alla sua classica trattazione sulla spada degli Sciti e dei Sarmati nella Russia meridionale) e di altri. Per quanto riguarda la spada germanica è oggi la trattazione più importante. Come critica, si deve soltanto osservare che l'eccessiva preoccupazione dell'elemento tipologico abbia fatto relegare in secondaria linea l'appartenenza (relativa, s'intende) ai vari popoli barbarici che di quei tipi si servirono.

Abbiamo sott'occhio due cataloghi egregiamente redatti di suppellettili del periodo da noi contemplato. Uno, compilato da FR. FREMERSDORF, illustra la raccolta Diergardt, che fu da noi ammirata a Colonia e che ormai è in possesso del Museo Romano-Germanico della stessa città: *Goldschmuck der Völkerwanderungszeit* (s. data; ma 1953, o 1954; 37 tavv.); l'altro catalogo s'intitola: *Art mérovingien* (è relativo alla esposizione del 27 febr.-16 maggio 1954 fatta nel Parc du Cinquantenaire di Bruxelles a cura dei Musei Reali d'arte e di storia; s. data; 64 tavv.). Alla esposizione hanno contribuito parecchie raccolte di vari paesi. Gli oggetti non appartengono soltanto all'età merovingia.

Una diffusa relazione di scavi (1926-1933) nella Slovacchia trovata nel vol. di IAN EISNER: *Devínska Nová Ves. Slovanské pohřebiště*, Bratislava, Slovenskej Akadémie, 1952 (vol. di 414 pagg. con 114 tavv.). L'opera ha un riassunto in tedesco. Dal volume (depositato presso la Bibl. dell'Accad. dei Lincei) e da una notizia scrupolosamente redatta da P. S. Leicht per gli Atti dell'Accad. (ha avuto la bontà di comunicarcela) ne diamo qualche informazione.

Certamente il territorio dello scavo (che è presso Bratislava e la Morava) rivela un interessante conglomerato di razze; ma due soprattutto hanno il predominio: Slovacchi ed Avari. Le tombe dei due popoli non sono in zone separate, ciò che, secondo l'A., non farebbe dedurre una condizione di schiavitù da parte degli Slavi. Certo le popolazioni slave preesistevano alla conquista avarica. La storia ci avverte che l'occupazione della Pannonia da parte degli Avari si verificò nel 568 e si protrasse fino alla prima metà del VII secolo. Dopo un tentativo di sollevazione (620), gli Slavi (Croati e Serbi) non riuscirono a liberarsi che al tempo della infelice spedizione avarica contro Costantinopoli (626). Rimase il gioiò sugli Slovacchi, di cui si distinguono le sepolture ad incinerazione (si sono trovati molti vasi con le ceneri; gli Avari praticavano il rito dell'inumazione). Povera gente, la massa del popolo slovacco: si può dedurre che in gran parte fossero contadini ed artigiani. Ciò spiega la pacifica sottomissione. Invece gli Avari appaiono eminentemente guerrieri. Combattevano a cavallo e perciò, secondo una pratica diffusa nei nomadi orientali, erano sepolti i cavalli accanto ai cavalieri. Un costume che ha riscontro nelle tombe sarmatiche rinvenute sul Tisico è quello della testa troncata e posta ai piedi del cadavere. Il pugnale era sistemato alla destra del cavaliere. Interessanti pure le altre armi e le guarniture dei cavalli. Tracce d'importazione di materiali germanici (pugnali e lance) sono state notate in qualche tomba (vedine es. in tav. 71, n. 9). Molti oggetti d'ornamento (pochi quelli bronzei). Le ceramiche hanno un ornato a forma di pettine. Nei riguardi slavi bisogna notare a proposito della ceramica, che, oltre il tipo di Praga c'è un tipo del Danubio (vedi le classificazioni di E. BORKOVSKY, *Die altslavisches Keramik in Mitteleuropa*, Praha, 1940 e poi KR. MIATEV, *L'étude de la céramique slave en Bulgarie*, in *Slavia Antiqua*, II, 1949-50, pagg. 432-437). Sulla etnografia slava, si veda Z. FRANKENBERGER, *Anthropologie starého Slovensko*, Bratislava, 1935.

La suppellettile avarica palesa diverse condizioni sociali, giacché di settanta cavalieri, solo diciotto possiedono una ricca armatura (l'ari-

stocrazia avarica non doveva essere numerosa). Le tombe avariche erano orientate. Invece in alcune tombe della seconda metà del sec. X il capo del morto è rivolto ad occidente.

Nella zona degli scavi, si notarono i residui di sacrifici di animali (sembra che fossero offerti cavalli, e pecore, ma non bovini).

Per quanto riguarda le fasi della necropoli, esse debbono principalmente riportarsi a tre epoche: prima età del Bronzo — età del Bronzo assai tardiva e inizio del periodo di Hallstatt — età dell'occupazione avarica. Dei rappresentanti di popolazioni sepolte a Devínska Nová Ves segnaliamo pure i Cutriguri e poi germanici (Langobardi e Bavari: v. alle tavv. 33 e 107).

Scorrendo le tavole, notiamo parecchi crateri ad impasto grossolano decorati con semplici graffiture a curvette ed angoli concentrici, ecc. In qualche caso vi sono anfore di una certa eleganza, ma pur esse semplici (tav. 73). In tombe di cavalieri, vedi un bel fermaglio tondo dorato a tav. 87 (con decorazioni ad S), vari bronzetti su pelle (tav. 52) e, pure su pelle, un bronzetto a linguetta traforato a volute (tav. 53). Poi vi sono trafori con draghi di tipo caucasico (tav. 34). Importazione avarica.

Nel vol. XL della nostra rivista illustrammo alcune suppellettili slave di Grecia ora passate in un museo americano. Il nostro articolo era già composto e pronto per la stampa vari anni prima ed era rimasto presso il compianto dr. Luigi Suttina. Al momento di andare in macchina, ci pervenne (segnalatoci dal Leicht) uno studio che, indipendentemente da noi, aveva fatto in proposito il grande studioso di antichità « barbariche » prof. Io. WERNER, il quale come noi aveva notato le affinità di quelle suppellettili con oggetti rinvenuti in Dalmazia. Facemmo appena in tempo ad aggiungere in fine una menzione dicendo che la cronologia proposta dal Werner non corrispondeva alle nostre vedute. Dobbiamo adesso offrire una giustificazione del nostro asserto. Ed anzitutto ripetiamo il titolo dello scritto del W.: *Slawische Bronzefiguren aus Nordgriechenland* (Ab. der Deutschen Akad. der Wiss. zu Berlin; Kl. f. Gesellschaftswiss., Jahrg. 1952, Nr. 2, Berlin, Akad. Verlag, 1953 (8 pagg. in 4° e 6 tavv.)).

È per noi ragione di compiacimento che il W. dichiari pur lui che la suppellettile di cui si parla debba con ogni probabilità essere autentica. Il W. si pronuncia in base alle riproduzioni dell'articolo del Vignier in *Arethuse*, 1925 (non conosce, a quanto sembra, l'articolo del B. Smith in *Art and Archaeology* dello stesso anno) e dichiara: « Eine ins einzelne gehende Betrachtung der Gegenstände lehrt, dass es sich hier um Originale des 7. Jahrhunderts n. Chr. handelt ». Che fra le suppellettili della necropoli di Castel Trosino e di Nocera Umbra vi siano oggetti consimili di origine, o d'imitazione bizantina, sta bene. Peraltro, l'oggetto di Castel Trosino è molto più prossimo alla fattura classica (con reminiscenze dell'Asia anteriore) di quello che lo sia il corrispondente mostro della già coll. Vignier (cfr. tav. 5, 3 e tav. 1, 5 del W.), il quale ultimo è variegato da grossolani segmenti e puntolineature. Senza dubbio, la fibula di Nea Anchialos (presso Volo, in Tessaglia) scoperta presso la basilica D (Werner, tav. 6, 6), comparabile ad una fibula trovata in Asia Minore

(W. tav. 6, 7) ha maggiori affinità stilistiche. Ma bisognerebbe avere qualche dato molto preciso sulla epoca di questi oggetti, perché non basta aver trovato la fibula di Nea Anchialos in una basilica dell'alto M. Evo: bisogna assicurarsi circa l'età del seppellimento cui spettava. E poi c'è sempre in tali oggetti un problema gravissimo: la ripetizione per secoli e secoli di certi motivi, e di certe impostazioni stilistiche popolaristiche. Ammoniscano in proposito parecchie forme dell'arte popolare dalmatica e croata (ho presso di me una fibbia tonda di bronzo traforata con applicazioni di gemmature di pasta vitrea, che non è più antica di due o tre secoli, ma che si direbbe veramente « barbarica »). Gli esperti, che conoscono le opere dello Strzygowski e del Karaman (specialmente di quest'ultimo, che è più sorvegliato circa la cronologia) troveranno forme culturali, che si direbbero del VII-VIII secolo e che invece non sono più antiche del IX avanzato e non di rado spettano all'XI. Ebbene: anche in queste decorazioni (certo più accurate) di suppellettili vestiarie) la continuazione financo dello stile « barbarico » è evidente.

Nel mio scritto, illustrando i cimeli della coll. Vignier ed altri pervenuti al Museo di Princeton facevo notare che ce n'era uno con una croce greca (quindi gli Slavi cui spettavano queste suppellettili, anche se ossequenti alle vecchie superstizioni, erano già cristianizzati) e poi un gruppo di due personaggi ecclesiastici in cui potevano facilmente identificarsi Cirillo e Metodio. Di conseguenza, noi proponevamo come data il X secolo. Crediamo ancor oggi di doverla preferire.

Il Werner fa notare che vi sono rapporti con oggetti dell'Asia centrale (territori dell'Oka-Kama, di Perm, della Siberia occidentale) illustrati dallo SPITZYN (Spicin) (in *Zapiski otdjel russkoi. i slaw. arch. russk. arch. obsk.*, VIII, 1906, 29 segg.) dal TALLGREN (in *Seminarium Kondakov*, IV, 1931, 39 segg.) e da altri. Si tratta di oggetti forse del culto sciamanistico (v. su tale culto l'opera di I. NIORADZE, *Der Schamanismus bei den sibirischen Völker*, 1925 (specie alla pag. 66 segg.)). Siamo nella civiltà ugro-finnica (v. pure, per la magia, H. KIRCHNER, in *Anthropos*, XLVII, 1952, pag. 256 segg.). Senza dubbio l'analogia s'impone. Noi stessi, senza riferirci a questi autori avevamo detto (nota 1 di pag. 204) che vi erano raffronti persino con suppellettili scitiche del IV sec. a. Cr. E poi citavamo talune continuazioni in un'epoca molto distante, come nei cimeli (certamente slavi) di Driesen sicuramente databili all'XI sec. d. C. Ma, ben guardando, esistono distinzioni sensibili rispetto alla trattazione stilistica degli oggetti centro-asiatici di Malaja Pereščepina (Werner, tav. 5, 4-5), Martinowka (W., tav. 5, 6-7), Vystavka (W., tav. 6, 1), Spassk (W., 6, 2), Tarsk (W., tav. 6, 3), Vakina (W., tav. 1, 6), Kamunta (W. tav. 1, 7) a non parlare degli oggetti del territorio ungherese come il rilievo con Ganimede trovato a Nagy-Szent-Miklós (W., tavv. 6, 4). Sono, del resto, opere di varii secoli con influssi di diverso genere (iranici, greci, etc.) tradotti in una tecnica a volte infantile, a volte più esperta e rispecchianti diverse idee religiose. Li cumuleremo sotto una dizione generica: « arte eurasiatica ». Le genti paleoslave ereditarono grandemente da tutti questi fermenti ed anzi le suppellettili di Tessaglia e della Dalmazia ripropongono, come già facemmo notare, il problema delle origini dello slavismo. Ci siamo domandati nell'articolo citato se

per caso una cospicua parte della popolazione scitica sia entrata a costituire l'etnia slavica.

Il contributo del W. non si addentra nella interpretazione dei singoli oggetti, come tentammo di far noi con le nostre modeste forze. Certo essi costituiscono un magnifico gruppo di testimonianze per lo storico delle religioni. In proposito di che osserviamo che i citati materiali russo-asiatici hanno talvolta una certa parentela con i cosiddetti *ongoni* (vocabolo mongolico adottato dagli etnografi) siberiani, espressioni di una religione totemica e sciamanistica (si riferiscono alle pratiche medicali, alla caccia etc.). Vedasi in proposito la pubblicazione di D. ZELENINE (ora uscita in lingua francese): *Le culte des idoles en Sibirie* (Bibl. scientifique) Paris, Payot, 1952. Ma le citate suppellettili tessaliche e dalmatiche palesano l'inserzione di molti altri elementi, giacché vi si vedono demoni avversi o favorevoli, figure profilattiche, oranti, guerrieri, etc. È interessante notare che il creduto Ganimede (in realtà è una donna) trovato in Ungheria (a Nagy-Szent-Miklós) ha riscontri con l'idoletto di Spassk (dove tuttavia il personaggio entro la sagoma aquiliforme è un uomo, ed anche con l'idoletto di Vystavka, dove il personaggio (anch'esso incluso nell'aquila) non residua che in una grande faccia, quasi un « gorgoneion » sul petto dell'aquila. L'idolo di Tarsk è a sagoma d'uomo alato e tre circoletti sul petto indicano forse gli occhi e la bocca del — per così dire — gorgoneion. Questo porre un volto sul petto doveva avere uno scopo di tutela del cuore. Lo ritroviamo in una figurina (celtica? slava?) casualmente scoperta nei pressi di Cividale poco tempo addietro di cui si parlerà in altra occasione.. Ma non intendiamo per ora soffermarci su questi suggestivi e difficili argomenti (purtroppo quasi ignorati in Italia). Concludiamo soltanto rilevando che lo studio del Werner non fa « doppio impiego » con il nostro. Esso dà — comunque si giudichi la cronologia — una preziosa conferma alla nostra tesi sull'autenticità (contestata dal Rostovzew) degli oggetti ed in proposito è, si direbbe, tassativo il confronto con la fibula di Nea Anchialos, molto simile all'altra trovata in Asia Minore ed oggi nel Museo di Stoccolma. Quelle fibule devono essere più antiche (VIII-IX sec.?) dei nostri oggetti, ma palesano la stessa corrente artistica ed ideologica.

Nella coll. Vignier figuravano altri oggetti (non sappiamo dove siano andati a finire) che riproducevano alle pagg. 193-194 del nostro studio. Uno di essi (quello di pag. 194) aveva rapporti con oggetti a traforo armeno-caucasici pubblicati dall'Hančar e da altri (per l'arte caucasica, v. anche l'opera di E. CHANTRE sul Caucaso). Inoltre segnalavamo (per il confronto coi nostri materiali) i rilievi pagani di una caverna russa (pubblicati in un'opera dell'AINALOV) attribuiti al IX-X secolo. Sarebbe desiderabile che un editore italiano pubblicasse nella nostra lingua qualche opera straniera su questi argomenti (si pensi che l'Enciclopedia Italiana ha solo poche righe sugli Sciti e l'unico volume su tale argomento è quello della signora Gibellino-Krasceunissikova, già da noi segnalato nella precedente puntata di questa rassegna). Non si può rimanere più a lungo all'oscuro su ciò che riguarda l'archeologia cosiddetta « barbarica ».

Prima della monografia or ora illustrata, IO. WERNER aveva par-

lato dell'archeologia paleoslava in un altro studio (*Slawische Bügelfibeln des 7. Jahrhunderts*, nella citata *Reinecke-Festschrift*, Mainz, 1950, pagg. 150-172, tavv. 27-43). Si tratta dei tipi di fibule ad archetto il più delle volte digitato o con una corona traforata ad oculi e col piede in qualche caso a volto umano e le fiancate con frangiture diverse (spesso vi sono teste di uccello).

Come un primo caposaldo, il Werner pone la fibula di Nea Anchialos, della quale abbiám parlato. Poiché la basilica fu stimata dal Sotirion del VII secolo, egli si attiene a questa data. Peraltro osserviamo che l'oggetto si trovava in una camera sepolcrale presso l'abside ed è quindi presumibile che la sepoltura fosse più tarda. La fibula ha nell'archetto e nel piede un ornato a cordoni e fiorami; nel contorno dell'archetto, i diti, o pomelli che partono da un arco traforato; all'estremo del piede, una testa umana (cfr. tavv. 27, 1). Una fibula di Stoccolma (fig. 1 del testo) è dello stesso tipo, ma più snella e più complicata perché vi sono teste di uccelli sui fianchi e il campo del piede è tutto a volute. Gli è molto vicina una fibula trovata a Kladovo, in Serbia (fig. 2 del testo). Quella (pure del Museo di Stoccolma trovata in Asia Minore e già da noi indicata; pag. 152, 12 del W., tav. 28, 12) ha il particolare di borchie o fioroni nei fianchi, e poi la solita testa (o maschera) all'estremo del piede e i pomelli dell'archetto sono a striature come la precedente.

Queste ed altre consimili fibule con piede a testa umana (il W. le dice « mit Maskenfuss ») formano indubbiamente un gruppo omogeneo. Il W. ne elenca inoltre varie altre che ritiene derivate. Ci permettiamo tuttavia di non essere dello stesso parere. Sono tipi abbastanza generici con particolarità variabili, e non sono sufficienti ad una netta individuazione. Anche la particolarità del piede a testa di animale (forse di cavallo), si trova parecchio diffusa. L'essenziale è ricercare certe particolarità che veramente accomunano taluni oggetti e che sembrano prevalere in una determinata regione. Per esempio i tipi con volute ristrette, o cerchielli multipli (talvolta cerchielli con punto centrale), che sembrano addensarsi in zone russe (a Pastyrskoje, in Ucraina, a Suuk-Su presso Gurzuf in Crimea, a Martinowka presso Kanew, o nel gov. di Kiew, etc.) (v. alle tavv. 36-42). E poi quelle altre strane fibule, che, nelle forme più decorative hanno sopra l'archetto un mezzo busto umano fiancheggiato da teste di fiere, le quali sporgono anche dal piede ovale e al termine dello stesso piede (cfr. tav. 34). Talvolta l'archetto è congiunto da due liste allo scudo centrale; non di rado l'archetto si riduce. Al termine del piede sporge la solita mascheretta umana, o a testa di animale (in un caso è bovina). Varii esempi hanno soltanto lo schema del tipo. La presenza della « maschera » imparenta questo gruppo con l'altro che già vedemmo. Però c'è tutta una versione particolare e originalissima. Anche questo gruppo è prevalentemente del territorio russo. Le varianti sono accomunate dall'idea del fastigio sopra l'archetto (v. per es. a tav. 35), fastigio che si traduce in teste di uccelli rapaci divaricate (anche d'altri animali). Il piede ha sui fianchi sagome d'uccelli, o di animali diversi, o semplicemente occhielli. In un caso, l'animale del piede ha una testa tanto grossa che col piatto intermedio forma quasi una sagoma d'ippopotamo mentre gli animali dei lati sembrano due gazzelle (tav. 35, 9;

da Pastyrskoje); in un altro, il piede è a linguetta e vi è graffita una fronda (come pure sull'archetto; tav. 35, 8: da Suuk-Su). Poi c'è un semplice cimelio che ha piede e archetto uguali e foggia a cuore. Il fastigio si riduce a due curve piccole, l'estremo del piede ha la solita mascheretta (tav. 35, 11; da Pastyrskoje).

C'è poi un gruppo che il W. denomina: « Miniaturfibeln ». Sono tipi a corpo generalmente sottile, elegante, a digitazione dell'archetto ben pronunciata. Talvolta le sporgenze laterali sono come risvolti di fogliuzze divaricati, talaltra sono semplici tondi, o anche pomelli. Il coronamento del piede è semplicemente fusiforme nella maggior parte dei casi (in qualche esempio ricompare la mascheretta; come pure in alcuni esempi si rivedono le teste di uccello a becco curvo laterali) (v. alla tav. 30). Se ne son trovate in Russia, nei Balcani, nella Prussia, in Asia Minore, etc., ma dalla elencazione fatta si direbbe che insistano nei territori balcanici. Nei quali effettivamente si verificò l'insediamento slavo (si tenga conto anche delle invasioni avariche).

In relazione ai materiali esaminati (e che sono attribuiti in maggioranza al VII sec.), il Werner scorge la testimonianza slava un po' dappertutto. Anche materiali ritenuti sin qui dei Goti di Crimea sarebbero in realtà slavi, pur constatandovisi influssi gotici, bizantini, ecc. In particolare sarebbero produzione schiettamente slava le fibule « mit Maskenfuss ». Come riprova il W. si richiama alle fonti circa le migrazioni slave. È un buon criterio (il W. applica i suoi metodi di Archeologia geografica, che non sono affatto da trascurare); ma non bisogna eccedere. Si vorrebbe qualcosa di più consistente sorvegliando caso per caso la condizione monumentale. Ci resta poi una impressione generale: l'attribuzione alle migrazioni slave non è tanto garantita da questo o quel motivo (che può essere d'imitazione) quanto dalla fattura e, in parte, dallo stile. Questi oggetti pur nella concezione fastosa dei tipi con maschera, sono di tecnica quasi sempre rozza, che denuncia una popolazione piuttosto primitiva. Gli oggetti germanici che ad essi somigliano sono più precisi, più netti e regolari nei loro rilievi. Il metallo è veramente dominato, il disegno ha una vera perfezione di contorni. Qui abbiamo talvolta motivi confusi. Peraltro, nella suppellettile dalmatica messa da noi (e dal W.) a confronto con quella tessalica (v. avanti) c'è realmente un grande progresso. La tessalica invece, pur nella sbrigliatezza dei soggetti è di esecuzione alquanto rude (come, del resto, molti idoletti del territorio russo). Di conseguenza la deduzione circa i tipi deve comporsi con la valutazione tecnica e stilistica per giudicare circa l'appartenenza degli oggetti. Ma la questione cronologica, in mancanza di elementi sicuri è sempre la più intricata. Questa benedetta archeologia dei secoli oscuri, che solo negli ultimi cinquant'anni si è andata largamente sviluppando, ha bisogno della convergenza di molti elementi per raggiungere qualche grado di certezza. È indubbio tuttavia che raccogliendo e classificando un materiale tanto copioso il Werner ha reso agli studi un eminente servizio.

Talune suppellettili dei musei di Hannover, di Cuxhaven, di Augsburg, trovati a Sarstedt, ad Hagen, a Cuxhaven, a Göggingen hanno

caratteristici umboni di scudo della forma a « pan di zucchero ». Sono ricollegabili a varii elementi scoperti altrove nella Germania settentrionale, centrale e meridionale. Nella citata *Reinecke Festschrift* li ha illustrati il compianto H. ZEISS: *Spätmerowingisch-frühkarolingische Schildbuckel von Zuckerhutform* (pagg. 173-180). Vi sono poche illustrazioni nel testo. Purtroppo la morte dell'A. non ha permesso di perfezionare l'articolo e di dare più ampia documentazione. Il presentatore di tale studio ha dato in fondo qualche indicazione supplementare.

Sui Langobardi, la citata *Reinecke Festschrift* contiene uno studio di H. BOTT: *Eine frühlangobardische Bügelfibel aus Bayerisch-Schwaben* (pagg. 26-32 e tavv. 1-3). Si tratta di fibule della prima metà del VI sec., che hanno il consueto archetto quasi sempre digitato e il piede che, nella maggior parte dei casi, ha il frequentissimo muso di quadrupede. L'archetto e il corpo delle fibule hanno decorazioni spiraliformi (talvolta sono invece trattini, o qualche altro motivo). L'A. pone a confronto queste fibule con le forme ostrogotiche, gepidiche, turingiche (che però manifestano sensibili diversità ed hanno una esecuzione più accurata).

Per gl'indubbi rapporti con l'arte langobardica e con la merovingia palesati dai ritrovamenti bavaresi, ha importanza la eruditissima ricerca di H. BOTT, *Bajuwarischer Schmuck der Agilolfingerzeit-Formenkunde und Deutung* (Schriftreihe zur bayerischen Landesgeschichte, Bd. 46) München, Beck, 1952 (con 21 tavv.). Quando si dice « bavaro » e « Baviera » non si vuol usare altro che un'espressione geografica del territorio in cui dominò la stirpe germanica degli Agilolfingi. Ma ciò non vuol dire che gli oggetti esaminati si debbano tutti alla cultura bavarese. Ce n'è di una varietà notevole che si ricollega a diverse civiltà, anche se trovati in necropoli bavaresi e viciniori. Perciò l'A. preferisce un metodo tipologico. Circa la datazione e la identificazione dei tipi, ci si ricollega a suppellettili d'indubbia attribuzione ed a scoperte cronologicamente fissate da indizi monetali (su di esse v. il fondamentale vol. del Werner). Ciò, a nostro parere, non esclude gli equivoci, ma contribuisce a diminuirne la possibilità. Si pensi alla intricata questione degli stanziamenti germanici in Baviera e del nome stesso della località (*Baioarii*, *Baiuarii* = *Bavarii* delle fonti latine; derivaz. da *Boii* ?; percezione di una mescolanza in rapporto con Eruli, Rugi, Marcomanni, ecc.). Incerta pure l'origine del patronimico: Agilolfingi. In relazione a questa dinastia, il lavoro del B. prende le mosse dal VI secolo ed ha come punto di scioglimento la civiltà carolingia, che obbligò alla resa Tassilone III (788).

Come avverte l'A., la ricerca non è che una parte dell'argomento circa l'archeologia baiuvara. Egli ha tenuto di mira soprattutto la genesi delle forme delle varie suppellettili distinguendovi l'elemento germanico e non germanico (e perciò risalendo anche ad epoche molto antiche). Per esempio, nel tipo delle fibule si rileva l'irradiamento dal ciclo alamanico primitivo, in cui le forme ad archetto, digitate, hanno sensibili collegamenti con i tipi danubiani. Ma ci sono anche i tipi in rapporto con la civiltà franco-merovingia. Parecchie volte l'A. registra il confronto con oggetti cividalesi, che egli conosce particolarmente attraverso le pubblicazioni del Fuchs (gli è completamente ignoto il nostro I vol.

sui « Monumenti del Friuli »). Così, a proposito delle fibule ad S (v. a pag. 40), che si ritrovano in vari luoghi. Esse hanno ornamenti in argento dorato e non di rado sono alveolate per l'inserzione di pietre, o smalti. Si preferisce dar loro la sagoma della duplice testa di uccello rapace. Anche le fibule a disco (v. pag. 54 segg. a tav. 6) hanno confronti cividalesi (v. pagg. 60-61). A tav. 8 si ritroveranno quei dischi figurati con immagini di cervidi ed anche con teste umane (paragonabili a quelle delle croci laminari) che ci sono ben note in area cividalese e che si rivedono anche in Ungheria meridionale.

Le suppellettili bavare comprendono pure braccialetti incisi, placchette d'applicazione a disegno traforato (talvolta vi si scorgono tipi animalistici, come nel bellissimo esemplare di tav. 21, 1), orecchini (non di rado filigranati), aghi crinali, etc. È quindi un notevole complesso, che l'A. ha egregiamente presentato.

In una di quelle sue metodiche ed utilissime rassegne, accompagnate da un ricchissimo materiale iconografico, GUST. BEHRENS ha illustrato il tema dell'animale che si guarda indietro, dalla preistoria ai materiali dell'evo barbarico (*Das rückblickende Tier in der vor-und frühgeschichtlichen Kunst Mitteleuropas* (in *Festschrift des Römisch-Germanischen Zentralmuseums in Mainz zur Feier seines hundertjährigen Bestehens*, 1952, Bd. I, pagg. 26-43).

Nel periodo preistorico il tipo dell'animale che guarda indietro è veramente naturalistico e non ci si preoccupa di contrapposizioni ornamentali (forse per la ragione del naturalismo; che l'ornamentalismo sorge più facilmente dalla figura stilizzata). La testa di questi animali, quando si torce all'indietro, è d'ordinario orientata in basso, verso la massa corporea (v. in fig. 1 art. cit.) (su questi particolari dell'arte del paleolitico aveva già fatto osservazioni il Menghin). Quando la testa supera il plesso toracico, gli rimane sempre molto aderente. Naturalmente l'A. deve fare riserve per ciò che rimane d'inedito nell'arte preistorica, soprattutto in tema di petrografie.

Molto oscuri nella documentazione sono i periodi seguenti. Ma ecco apparire chiari esempi di forma stilizzate del nostro tema nell'arte della nuova età del Ferro, cioè nel periodo di La Tène (parliamo in relazione all'Europa). Per trovare elementi più antichi, bisogna uscir fuori dai nostri confini, e cioè andare nella Galizia orientale, dove una fibula aurea trovata a Michalkow (cfr. in Hoernes-Menghin, pag. 29, fig. 2) spetta ad una suppellettile dell'antica età del Ferro. Si percepisce dunque, a quel che sembra, che le forme stilizzate vengon su da correnti orientali (e si tenga pur conto, insistiamo, di quella grande via degli scambi artistici che fu il Mediterraneo).

L'arte celtica merita una considerazione a parte. Nonostante qualche indubbio avvicinamento, è molto disputata la derivazione dell'arte celtica da quella etrusca (con la quale, osserviamo, fu indubbiamente a contatto nell'Italia settentrionale). Ad ogni modo i tipi che ci interessano sono applicati a figurazioni anche stranissime di animali fantastici (v. sulle monete). Queste manifestazioni celtiche sono in iniziale rapporto con l'arte di La Tène.

La conferma dell'importazione orientale noi la troviamo in oggetti del ciclo mediterraneo (p. es. la decorazione di un vaso tardo-miceneo di Cipro: fig. 26) un fregio bronzeo della Macedonia: fig. 27) e poi oggetti della Russia meridionale che, pur non essendo antichissimi, sono testimonianze di una lunga tradizione locale. Molto istruttivo in proposito l'esempio dei due oggetti in osso di fig. 29.

L'arte dei popoli barbarici eredita il tema iconografico da queste premesse. Citiamo la decorazione di cinghia avarica trovata in Ungheria (fig. 28) e poi gran copia di oggetti nordici dell'età romana e del tempo merovingio. Noi potremo aggiungere lo sviluppo che ha questo tema nel basso medioevo come motivo « araldico ». Si potrebbe dunque concludere: il tipo dell'animale che guarda indietro, concepito in redazione ornamentale, e cioè con la testa sollevata dal corpo, sembra veramente una importazione orientale. In Occidente, a nord delle Alpi non appare con sicurezza prima della tarda età di La Tène (dall'arte di La Tène deve anche dipendere l'arte celtica). Per la sua eleganza, per le squisite concezioni ornamentali cui si prestava, il motivo piacque e fu assai diffuso. Ne troviamo esempi anche nelle arti dei popoli barbarici (dove bisogna però notare che quando si parla di Avari, noi ci riferiamo senz'altro alla diretta importazione dall'Oriente). Quindi lo studio del Behrens è molto conclusivo e suggestivo. Era prezzo dell'opera inserirvi una ricerca sul territorio dell'Asia anteriore ed interna. Ma l'A. ha voluto limitarsi specialmente al territorio a nord delle Alpi.

Un gruppo notevole di materiali longobardi spettante all'epoca più antica della occupazione italiana è stato trovato (1947) a Reggio Emilia dal prof. Degani e se ne sono occupati, indipendentemente, il Bognetti in uno scritto di cui parleremo fra poco e Io. WERNER (*Langobardische Grabfunde aus Reggio Emilia*) in *Germania* XXX, 1952, H. 2, pagg. 190-193 e taf. 9).

Nella suppellettile esiste un bacino di bronzo che nel lungo manico ha una testa stilizzata di grifo. Alcune lettere greche hanno fatto credere che l'oggetto sia d'origine copta. Se ne son trovati di simili in varie suppellettili barbariche; però siamo molto incerti che si tratti veramente di oggetti copti. Una guarnitura aurea di spada fa credere che il detentore di questa roba spettasse alla nobiltà langobarda. Poi vi sono: una crocetta aurea laminare (del tipo ben noto, da applicarsi ai vestiti), un passante ecc. Ma soprattutto si ammirano due argentei *phalerae* per bardatura di cavallo. Nella parte centrale hanno un medaglione con figura di quadrupede; nel contorno hanno iscrizioni. Le quali sono, specialmente una, di lettura non facile. Vi si è provato BERN. BISCHOFF in una nota aggiunta al Werner: La iscrizione più ovvia esprime nel suo rozzo latino la frase di S. Paolo (Rom., 8, 31) + SI DEVS PRO NVS (nobis) QVI (quis) CONTRA NVS (nos). La seconda + ... SCE QUI ADTENDIS FACT R (o B)... TESTE. La parte intermedia è forse QVI ATTEDIS (o ADTENDIS) FAC. L'ultima parola può essere anche un DISCE.

L'argomento della decorazione degli scudi langobardi riceve un importante contributo da uno studio di Io. WERNER, *Ein langobardischer*

Schild von Ischl an der Alz Gem. Seeon (Oberbayern), in *Bayerische Vorgeschichtsblätter*, H. 18-19 (München 1951) pagg. 45-58, taff. 3-6. Si tratta di una suppellettile, certamente non d'origine locale, che ci esibisce la culminazione metallica dell'umbone e alcune placchette animalistiche da applicarsi al piatto dello scudo. L'intaglio al sommo dell'*umbo* è una sagoma a tre teste d'animale rapace disposte a swastika e ornate a puntolini. Il tipo di quest'animale lo si ritrova in tempo posteriore nell'arte scandinava, dove è più plastico e di linee più decise e il grosso becco ricurvo finisce a punta in un ricciolo (v. le figg. di tav. 5). Nonostante l'evoluzione, si percepisce una parentela artistica. Il W. si prende la cura di esaminare i vari ornati di umbone constatabili nel VII secolo. Oltre alle teste ad uccello, ve ne sono con varie forme di croci ed anche con croci incise. La decorazione interna ha il tipo consueto ad incisione di puntolini. Anche le teste di chiodo del contorno dell'umbone sono decorate in modo consimile. E poi si vedano le placchette qua e là applicate. Sono molto note le placchette di uno-scudo di Lucca e di uno di Stabio (Canton Ticino). Da quello di Lucca provengono eleganti sagome di leoni, pavoni, di un uomo che regge un'asta con una palomba, di un'anfora; da quello di Stabio una bella figura di cavaliere al galoppo, un leoncino, un vaso, una fronda (vedi la ricostituzione a fig. 1). Alle suppellettili di Ischl appartengono due grasse figure di uccelli dal becco ricurvo e un leoncino (v. a tav. 4). La decorazione, quando non è a puntini, è a curvette, a segmenti; ma insomma è la stessa tecnica, che ci permette di raggruppare cronologicamente questa roba nell'VIII secolo. Un oggetto consimile agli uccelli di Ischl è nelle raccolte del Museo di Cluny. Oggetti più vicini ai materiali scandinavi (ma, come decorazione, più prossimi a quelli indicati) si trovano in placchette bronzee dell'Europa centrale (riprod. a tav. 6). Queste decorazioni hanno un carattere prevalentemente pagano. Anche quando c'è la traccia di Cristianesimo, si ha l'impressione che le vecchie forme religiose non siano state del tutto abbandonate. Specialmente i simboli odinici (l'aquila, com'è noto, è rappresentazione di Odino), durarono più tenacemente in Scandinavia, ove il paganesimo si protrasse a lungo.

Nel febbraio-marzo 1947, una copiosa necropoli dei bassi-tempi venne in luce a Matera e ne ha dato accurata notizia E. BRACCO (in *Notizie degli Scavi*, vol. IV, S. VIII, fasc. 1-6 (1950), pagg. 140-167). Si tratta di tombe a fossa di forma ellittica e di un tipo che quasi potrebbe dirsi antropoide. Là dove la copertura era conservata, appariva in lastre o in massi, che formavano anch'essi un tipo corrispondente alla fossa. Gli scheletri erano disposti sul fondo della fossa, supini e distesi; testa verso l'alto. Necropoli poverissima di suppellettili, in una soltanto, due orecchini a cerchio bronzei di tipo semplicissimo (un tipo più ricco dello stesso genere fu trovato in tombe siciliane dell'età bizantina). Tra i frammenti di ceramica (grezzi in genere e di fattura rozza) è di età prossima a quella della necropoli qualche pezzo in argilla di color giallo o camoscio chiaro, talora rosato nella faccia interna, o di colore verdognolo, o rossiccio. Decorazione a fasce (in quasi vernice rossa, o bruna). Si ricollega al materiale di sepolcri esistente nel museo di Matera (sono

cimeli quasi sicuramente di età barbarica, o bizantina). Altre ceramiche spettano ai materiali di riempimento.

Il Bracco, facendo il confronto con le necropoli similari, ha mostrato di preferire quella di Castel Trosino. Ma in verità l'elemento generico del tipo di sepolture (riscontrabile « in altri esempi ») e qualche altro avvicinamento non persuadono affatto che si tratti di langobardi. Al postutto, non vi è nessun corredo funebre che dia una prova concreta in merito. Conveniamo col Bracco che si possa trattare di necropoli dei bassi tempi; ma oltre a questo nulla si può precisare. Si avverta poi che non c'è un solo segno di Cristianesimo, quantunque la necropoli avesse in vicinanza una chiesa (la chiesa rupestre cui poi succedette l'attuale di S. Francesco d'Assisi). A Castel Trosino, una parte dei sepolcri era raggruppata attorno alla chiesa di S. Stefano. Un punto, che muoverà discussioni, è quello del confronto di questa necropoli col sepolcreto di Canne, ciò che insinua il sospetto che quel sepolcreto nulla abbia a che fare con i caduti della guerra annibalica. Gli argomenti sviluppati sagacemente dal Bracco mettono molto in pensiero.

Nel citato numero delle *Notizie degli scavi*, il BRACCO pubblica le tombe di età barbarica scoperte a Venusio (in prov. di Matera) (pagg. 168-179). Qui finalmente abbiamo suppellettili: oltre i vasi in argilla, molti oggetti bronzei: armille fibule, orecchini, etc.; roba molto semplice; più notevole di tutti una fibula a forma di cavalluccio, con pennacchio sulla testa: particolari interni a puntolini e cerchielli con punto centrale. La suppellettile non ha nulla, o quasi nulla, di langobardo e qualche elemento orientalizzante può far pensare ai Goti. Rilevo che esso è stato bene indagato dal Bracco, che in tutte queste sue relazioni è di un'ammirabile dottrina. Il Bracco indica come epoca il VI secolo. Si ricordi che i Goti ebbero la Basilicata, sia pure per breve e contrastato periodo.

Ancora un terzo contributo ha dato il BRACCO per l'archeologia del Materano (v. nella cit. rivista, pagg. 179-181). Si tratta di alcune tombe dei bassi tempi della zona di Timmari (Matera). Alcune furono distrutte, ma da quelle che poterono essere rilevate si nota che la fossa di garbo trapezoidale era limitata da lastre di pietra (nei lati maggiori). Copertura a lastre poligonali di varia grandezza. Cadavere disteso e teschio un po' sollevato da pietre. In una fossa vi erano due scheletri. Il vaglio del terreno tolto alla fossa diede due orecchini d'argento, circolari a filo annodato (tipo simile a quello di tarde tombe di Calle, presso Tricarico; cfr. *Not. Scavi*, 1948). Nonostante qualche particolarità secondaria, si deve trattare su per giù della stessa epoca della necropoli trovata a Matera, al Largo S. Francesco (v. sopra). Per lo meno è sicuramente lo stesso popolo.

Nei *Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte*, Bd. I, *Festschrift für Rudolf Egger*, Klagenfurt 1952, pagg. 206-211, Gius. Bovini ha pubblicato talune *Osservazioni sul frontone del « Palatium » di Teodorico figurato nel mosaico di S. Apollinare Nuovo di Ravenna*. Questo fervido ed acuto studioso delle antichità ravennati, beneficiando degli accertamenti della locale scuola dell'arte del mosaico, ha potuto riesami-

nare le tracce della integrale composizione primitiva oblitterata quasi del tutto dalle sostituzioni di nuovi fondi fatte eseguire intorno alla metà del VI secolo dall'arcivescovo Agnello, in odio al monarca ariano. Il Bovini rileva le tracce della epurazione e pensa (oltre al fatto che il « Palatium » fosse veramente quello della reggia di Teodorico), che il sovrano fosse rappresentato nel frontone. Lo storico Andrea Agnello scrive, in relazione al *palatium* edificato in Ravenna da Teodorico: che, *in pinna-culum ipsius loci fuit Theodorici effigies, mire tessellis ornata, dextera manu lanceam tenens, sinistra clipeum, lorica indutus, Contra clipeum Roma tessellis ornata astabat cum asta et galea; unde verotelum tenensque fuit, Ravenna tessellis figurata, pede dextrum super mare. sinistrum super terram ad regem properans* (Lib. Pontif. Eccl. Rav., ed. Holder Egger in *M. G. H.*, 1878, pagg. 337-338). Questa ripetizione del tipo del palazzo teodericiano avrebbe ancor essa avuto le immagini predette?

Si badi che Andrea Agnello scrive non sappiamo da qual fonte perché egli visse parecchio dopo il VI secolo, e cioè nella prima metà del IX; quindi possiamo ascrivergli per lo meno qualche inesattezza. D'altra parte, il Bovini ha notato la traccia di una figurazione occupante il timpano e ne ha provato l'esistenza, anche dopo uno strappo del mosaico che ne ha mostrato il rovescio. Cade quindi l'asserzione del Dyggve che riteneva il contrario (*Ravennatum Palatium Sacrum* etc., pag. 51). Questa immagine era un gruppo a profilo superiore mistilineo con parte alta verso il centro.

Ma era proprio il gruppo teodericiano? ci domandiamo noi. E la voce *pinna-culum* vuol dire semplicemente parte alta, ovvero allude al coronamento a timpano? Terza domanda più imbarazzante: se Teoderico era effigiato nel timpano, chi mai stava nell'arco centrale e nei due laterali? Giacché questo luogo di supremo onore non si può pensare destinato a personaggi diversi dalle gerarchie supreme.

Il timpano è il luogo dove piuttosto troneggiano figurazioni trascendentali. Si pensa al Cristo monarca, il quale doveva essere affiancato dalle personificazioni di Roma e di Ravenna. È invece nell'arcone intermedio che pensiamo alla esistenza di Teoderico e nei due laterali si porrebbero le più alte dignità di corte, ovvero altri tipi simbolici. Diversi personaggi della corte dovevano pur essere figurati nei vani dei portici laterali.

Dobbiamo ad ogni modo confessare che il problema è veramente arduo.

Passiamo ad un altro argomento: LJUBO KARAMAN ha fatto osservazioni sugli scavi di Zalavár presso il lago Balaton (*A propos de l'église de Pribina a Blainograd ville de Balaton*, in *Archaeologia Iugoslavica*, I, Societas archaeologica Iugoslaviae, Beograd, 1954, pagg. 91-96). Questi scavi, compiuti dagli archeologi ungheresi, sono stati fatti vicino Zalavar per scoprire le chiese che, secondo il testo della *Conversio Baioariorum et Carantanorum*, avrebbe fatto erigere nella sua residenza di Balaton, lo Knez Pribina. Si è scoperta una chiesa a tre navate (divisa da colonne), assai grande e vi si è riconosciuta quella di Pribina. Mura esterne decorate da pilastri lisci. Narthex avanti all'ingresso. Tre absidi incluse nel diritto filo del muro Est (v. A. RADNÓTI in *Études Slaves et Romaines*,

Budapest, 1948, fasc. 1, pagg. 21-30 D. DERCSÉNYI nello stesso periodico, fasc. 2; pagg. 85-100). Rileva il Karaman che il Dercsényi si sbaglia asserendo che la chiesa eretta da Pribina nel IX secolo possa avere rapporti con chiese istriane (datate, secondo lui, dal VII-VIII secolo, mentre sono del XII-XIII), chiese aventi la stessa particolarità delle tre absidi inscritte nel muro Est. All'errore il D. è stato trascinato da uno studio della V. S. STEINMANN-BRODTBECK (*Herkunft und Verbreitung des Dreiapsidenchores*, in *Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, Basel 1939, Bd. I, Heft 2, pagg. 5-95) relativo a chiesette del basso M. Evo esistenti nel cantone reto-romano dei Grigioni (Svizzera). Sono chiesette rettangolari aventi una sola navata e tre absidi semicirculari dal lato Est (contenute parzialmente nella grossezza del muro, come a Zalavar). L'Autrice parte dagli esempi orientali di chiese triabsidate (però non a navata unica) per venire all'Istria del VI sec. (Parenzo: anche questa non a navata unica) e poi alle chiese carolingie del canton dei Grigioni e alle più antiche romaniche. Il K. fa contestazioni circa l'opportunità di addurre l'es. di Parenzo che corrisponde allo schema tipico dell'architettura bizantina del primo periodo e che ha un'abside centrale poligonale e due altre semicirculari, ma scavate nel diritto filo del muro Est. Meglio insistere sui santuari della prima epoca carolingia. Il Canton dei Grigioni, risparmiato all'epoca delle invasioni, rimase come un isolotto con la sua Chiesa organizzata e la sua lingua romana. Sotto la dominazione germanica mantenne una larga autonomia. Ai tempi di Carlomagno la zona fu più strettamente collegata allo Stato carolingio. Ed allora si manifestò il fenomeno di questi santuari: a Disentis, a Zillis e a Reichenau-Niederzell presso il lago Lemano. Negli scavi di S. Martino di Zillis c'era fin dal IV secolo un'aula senza abside. Circa l'800, tre absidi semicirculari vi furono praticate all'interno del muro Est della chiesa.

La situazione dell'Istria occidentale è simile. Gli Slavi non hanno invaso la zona che passo a passo, talché il popolo ivi esistente mantenne lungamente la sua lingua, la sua religione e i suoi tipi monumentali. In più luoghi gli Slavi utilizzarono e sistemarono per i loro fini chiese paleocristiane. Perciò troviamo chiese a pianta rettangolare senza abside semicirculari a Dignano, Valle, Muggia Vecchia, etc. Poi vi sono chiese triabsidate (Banjol, Sv. Kivirin presso Dignano, S. Giovanni «in Felicita» a Pola); poi (terzo gruppo) chiese che uniscono simultaneamente i due motivi, come la chiesa dello *Knez* Pribina a Zalavar (Sanvincenti: chiesa del cimitero), ecc. Nella regione Sud Ovest del lago Balaton si verificò un fenomeno storico simile a quelli enunciati e ciò spiega l'analogia delle manifestazioni.

La insistenza dell'elemento romano fu grande. Anche in Ungheria, la vita romana continuò all'epoca avarica, per es. a Fenekpuszta Mogentiana. Essa contribuì al sorgere della cultura di Kesthely, facendo ereditare agli Avari certe forme antiche degli oggetti d'abbigliamento e poi la padronanza della tecnica. Così l'ALFÖLDI nel suo classico libro: *Der Untergang der Römerherrschaft in Pannonien*, il quale pure afferma che nel nome stesso del fiume Zala (l'antico Salla), vi è la prova della continuità («ein sicheres Zeichen der ununterbrochenen Kontinuität der Ansiedlungen») nella regione fino al lago Balaton.

In attesa della più grande opera sui Langobardi che prepara l'illustre amico prof. GIAN PIERO BOGNETTI e che impazientemente aspettiamo, è utile dar notizia, sia pur brevissima, della comunicazione dello stesso A. su: *L'insflusso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del sec. VI e la natura della « fara »* (in *Atti del Congresso intern. di diritto romano e di storia del diritto*, Verona 27-28-29 sett., 1949, vol. IV, Milano, Giuffrè, 1951, pagg. 167-210). È una stupenda ed acuta sintesi, che investe il problema delle origini langobarde (ci si perdoni: ma noi teniamo sempre fede alla forma: « Langobardi », che è quella germanica, conservata anche da varie fonti greche e latine).

È fuor di dubbio che, in quanto a vita civile, i Langobardi rimasero in Italia: « chiusi ed estranei rispetto all'elemento romano locale, cioè restii o incapaci di apprezzarne l'agonizzante tradizione civile, stremata da tante crisi, dagli esodi verso le terre bizantine e dall'estremo impoverimento. Quella tradizione civile aveva esaurita la sua ultima forza di assorbimento e di assimilazione nel tentativo del periodo Teodolindiano, che fu illusione di illuminati individui piuttosto che fenomeno di massa, ed ebbe valore di parentesi o — a considerarlo rispetto ai romani — di crepuscolare sopravvivenza di un mondo, che aveva già visto fallire coi Goti un nobile conato di conciliazione ». La questione ecclesiastica anti-bizantina circa i tre Capitoli non aveva riguardato che una ristretta *élite* e isolate frazioni del popolo langobardo e non poteva lasciar traccia fuor che in talune particolarità.

Invece, asserisce il B., la mentalità dei Langobardi doveva essere particolarmente aperta ai vantaggi dell'ordinamento militare romano. I germi di questo erano già stati assorbiti nel Norico e nella Pannonia e si adattavano bene alle istituzioni nazionali, dato pure che in quel tempo si presentavano già imbarbarite.

Quando cessò il fascino della potenza militare dell'impero bizantino (aggredito dagli Avari e dagli Arabi) i Langobardi furono costretti a fare da sé; però si mantenne quel tanto di retaggio militare romano che avevano ricevuto.

Ed ora se consideriamo le diverse vicende, noi c'incontriamo talvolta in fatti contrastanti, come ad es., nonostante l'ostilità a Bisanzio, la partecipazione, circa sette anni dopo la calata di Alboino in Italia, di 60.000 Longobardi alla guerra di Bisanzio in Siria contro i Persiani. Vediamo pure che, per gl'intrighi di Bisanzio in Italia, vari duchi si corrompono ed accettano i doni dell'imperatore. Poi accadrà che un uomo forte e geniale come Autari riuscirà ad attrarre i vari duchi italiani; ma purtuttavia rimarranno labili a seconda del variare delle situazioni. Forse tutto ciò riceve maggior giustificazione dall'istituto della « Fara », sorto dalla necessità di migrazioni parziali per vincere la ristrettezza e povertà di una sede dove poi si è premuti da popoli più numerosi. La spiegazione di « Fara », tolto di mezzo (dopo gli ultimi studi) il significato gentilizio (ciononostante alcuni gruppi famigliari poterono defluire in centri minori), deve meglio intendersi come migrazione (da *faran*, o *fahren*) (la spiegazione gentilizia dipende da un vecchio glossema di Paolo Diacono, che sostanzialmente è da respingere). Ciò posto, si comprendono le prestazioni mercenarie di alcuni gruppi di guerrieri anche in antitesi con quella libertà germanica, che in patria serbavano

alla loro piccola, ma fiera comunità. Solo una parte, e non la maggiore, rimaneva a darsi cura delle attività agricole; gli altri avevano l'ideale della spedizione, la necessità della milizia. Spesso, dopo la spedizione, ritornavano alla sede primitiva (cioè al luogo dove si erano in una certa fase stanziati). Questo spiega (secondo il B.) la consuetudine (*H. L.* v. 34) di infiggere in aperto campo, nel cimitero della comunità, delle pertiche sormontate dalla scultura in legno di una colomba, e ciò in memoria dei guerrieri caduti in terre remote.

Questo complesso di elementi dà modo al B. di parlare di questioni diverse ed anche del problema circa le origini e poi d'impreziosire il lavoro con una finissima erudizione archeologica. I giuristi leggeranno con molto interesse le osservazioni alla tesi del compianto Besta (e prima di lui dello Zeumer e del Beyerle, etc.) circa l'ipotetica derivazione della legge di Rotari da una perduta legge di Teoderico I, re dei Visigoti.

Un altro eminente studioso dell'Alto M. Evo, C. G. MOR, si è occupato con acume della questione del Tempietto cividalese (*La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale*, estr. da *Ce Fastu?*, Udine, XXIX, 1953, nn. 1-6). Il minuto ed acutissimo esame del problema storico e topografico circa il passaggio delle monache dal monastero di Salto a Cividale e circa la donazione berengariana della « Gastaldaga » cividalese, costituirà per noi un sensibile beneficio quando potremo riunire i materiali del nostro secondo vol. sui Monumenti del Friuli. Diremo soltanto che la donazione della Gastaldaga è proposta dall'A. per l'889-90. Essa fu data alle monache per ampliare il ristrettissimo spazio del monastero primitivo. Tale Gastaldaga doveva prospettare sull'attuale Via del Monastero Maggiore nel tratto fra l'antica porta romana ed alto medioevale e lo sbocco della stretta del « pozzo di Callisto ». Accanto alla Gastaldaga era la basilica di S. Giovanni Evangelista, che dovette servire per una vasta comunità (oggi l'orientamento della chiesa è cambiato). Nella zona esisteva anche un antichissimo luogo di seppellimento.

Il Mor estende la sua trattazione ad altri monumenti e formula brillanti ipotesi circa la vera fondatrice del monastero femminile e circa il complesso di edifici che gravitano, per così dire, sul « Tempietto ».

G. MONACO, in una monografia arricchita di 20 tavv. in nero, una a colori e un disegno nel testo, illustra una recente scoperta (*Oreficerie longobarde a Parma*, Parma (s. nota di ediz.) 1955. Una tomba, scoperta nei lavori di uno scantinato presso V. della Repubblica, ha dato vari oggetti minori, ma soprattutto uno dei più begli esemplari di fibule a disco auree con alveoli mistilinei, che hanno inserzioni di granati e di altre pietre. Mancano la grossa pietra del centro ed altri incastri. L'A. illustra dottamente il tipo di questi oggetti (tra cui c'è anche un bacile bronzeo) ed istituisce i debiti paragoni. Parla anche delle chiese parmensi di origine longobarda. Una magistrale introduzione di G. P. BONGNETTI si occupa della Parma barbarica.

CARLO CECHELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE VALE. — *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487*. Città del Vaticano Biblioteca apostolica Vaticana 1943; -8°, pp. X-303. (*Studi e Testi*, 103).

In questo volume il Vale pubblica integralmente dal cod. Vat. lat. 3795 la relazione fatta dal cancelliere patriarcale Paolo Santonino della visita pastorale compiuta nelle parti d'oltralpe della diocesi d'Aquileia da Pietro Carlo vescovo di Caorle, vicario *in pontificalibus* del cardinal patriarca Marco Barbo. Nella relazione, scritta in un latino un poco umanistico ed un poco popolare e compilata con intento, diremmo, più turistico che cancelleresco, il Santonino trova modo di dar notizia di paesi, costumi, personaggi con una certa vivacità di espressione che rende veramente interessante il suo racconto, tante sono le cose curiose da lui osservate; ma che s'attenga direttamente al Friuli non vi è quasi nulla, se si eccettui quanto si narra a proposito della Val Canale. Sembrerebbe, quindi, superflua questa nostra recensione in un periodico che riguarda il Friuli; ma nelle abbondantissime note con cui il Vale commenta ed illustra il testo, troviamo ragguagli che concernono anche uomini e luoghi del nostro paese, e per di più quasi una metà del volume (119 pagine) è consacrata a informarci di Paolo Santonino che, venuto in Friuli dalla nativa Stroncone in quel di Narni al seguito di Andrea vescovo di Ferentino vicario patriarcale, si fece cittadino udinese, sposò una udinese e ad Udine stabilì sua dimora. Inoltre, il Vale ci dà abbondanti notizie dei prelati, dei quali fu a servizio come cancelliere, radunando così copioso materiale a proposito del patriarca Barbo per la storia del patriarcato negli ultimi trent'anni del secolo XV, della sua vita religiosa, di pievi, di pievani e di altri beneficiati, di avvenimenti importanti, quali le invasioni dei Turchi in quegli anni. Una miniera adunque, nella quale possiamo orizzontarci grazie al diligente indice che chiude il volume.

Molte cose meriterebbero particolare menzione; ed eccone una che riguarda il costume: di ritorno dalla Carintia il Santonino ci offre alcune notizie riassuntive sui costumi del paese visitato e scrive: « In nessun luogo, pure in tante dediche di chiese e di altari compiute dal nostro vescovo, si fecero balli, ma tutti attesero alle sacre funzioni con singolare devozione. Non sorse alcuna rissa o litigio, non si ebbe il minimo scandalo. Si vergognino dunque i contadini friulani, che da genti barbare vengono superati in contegno e divozione » (p. 170).

Si scorge l'animo dell'umanista nel notare i ruderi di opere classiche che incontra per via. Parlando della chiesa di S. Uldarico costruita sulla

costa del monte Lavant in Carintia, il Santonino scrive: « Vi era nella parte superiore del monte, come asseriscono gli abitanti, un castello romano; non posso negarlo, perché anche al giorno d'oggi se ne vedono alcune vestigia, e molti marmi ridotti in pezzi con su scolpite lettere antichissime e di ottima fattura si trovano nella detta chiesa e nella cappella di S. Pietro; anzi penso che sia stata costruita colle pietre dell'antico castello » (p. 138). Ciò può far pensare all'antico castello di Aguntum. Passando per le campagne di Pettau osserva: « Vi si trovano qua e là statue e marmi di mirabile grandezza, da cui si può arguire che in essa in quegli antichi tempi, prima della venuta del Salvatore, vi abbiano avuto sede i pagani; ne vidi io stesso molti e fra gli altri presso il cimitero della chiesa di S. Lorenzo una colonna di marmo lunga quindici piedi » (p. 234). Presso la chiesa di S. Michele di Kerschbach (Cresnovec) « si trovano molti marmi con figure bellissime e lettere antiche » (p. 247). A Cilli poi « si trovano molte pietre scritte con caratteri antichi, molte immagini e statue, scolpite con arte delicata; fu municipio romano e dagli abitanti è chiamata la piccola Troia ». Qui il Santonino si sofferma a copiare alcune iscrizioni romane.

Curiosissime sono pure le notizie che il Santonino ci porge sui pantagruelici pranzi e sulle pietanze che vi furono portate; in uno offerto a Villacco ci dice che furono preparate da « donna Orsola, moglie di Caspare [cittadino del luogo], matrona formosa e pudica, con tanta proprietà che sembrava fossero portate dal centro di Firenze » (p. 216). Ecco una cuoca consecrata alla storia. Ma di donne belle e cortesi, e quasi sempre oneste, il Santonino ne ricorda più d'una e particolarmente la moglie del conte di Gorizia, Paola Gonzaga.

Il discorso, da noi iniziato, sull'utile e curioso volume del Vale ci induce adesso a compiere una digressione per aggiungere qui di seguito a quelle da lui recate, varie, interessanti ed anche estese notizie, che difficilmente potrebbero trovar posto altrove, intorno alle condizioni religiose del Friuli in quel torno di tempo ed ai vicari che lo governarono spiritualmente in nome del patriarca cardinale Marco Barbo.

Poiché il Vale principia la sua trattazione dalla morte del cardinale patriarca Lodovico Trevisan, cominciamo anche noi di là cioè dal marzo 1465. La nomina del successore era una questione di capitale interesse, anche politico, per la Signoria veneziana: era infatti la prima volta che un tal caso si presentava dopo il concordato del 1445 e ad essa importava assai che il patriarcato cadesse in mani sicure, preferibilmente in quelle di un cittadino veneziano. I canonici di Aquileia, che il 3 aprile procedevano ad una elezione per conto loro, scegliendo Marco Barbo, vescovo di Vicenza e parente di Paolo II, ubbidivano assai probabilmente ad una suggestione interessata (perciò dei Veneziani stessi), mettendo le mani innanzi per impedire che d'oltralpe (dove le nomine si facevano dai Capitoli cattedrali) si tentasse qualche colpo per creare un patriarca sul tipo di Lodovico di Teck o di Alessandro di Masovia, o si facessero pressioni presso il papa in quel senso.

Nessuno naturalmente, e di certo neppure lo stesso Capitolo patriar-

cale, poteva ritenere quella nomina come definitiva. E ne abbiamo la prova nel fatto che la Signoria stava in relazione colla Curia, e questa tastava terreno sulle intenzioni di Venezia.

Primo tramite fu Giovanni Barozzi patriarca di Venezia, il quale in via di discorso avvertì di essere stato informato dallo stesso vescovo Barbo che il papa desiderava sapere quel che la Signoria pensasse a proposito del patriarcato. E portata la cosa in Senato il 14 maggio, fu lanciata la proposta della divisione del patriarcato in due vescovadi: uno ad Udine l'altro a Cividale:

Reverendus d.nus Patriarcha noster inter loquendum dixit: se ex curia a R.do Domino Episcopo Vincentino advisatum esse quod summus pontifex cupit intelligere quenam esset mens nostra circa patriarchatum Aquilegiensem. Que materia non parvifacienda est pro utilitate et securitate status nostri: Vadit pars, quod eidem R.do domino patriarchae dici debeat: Dominii nostri desiderium esse, quod dignitas et nomen illud patriarche in patria illa extinguatur: et quod per Beatitudinem summi pontificis crearentur duo episcopi, alter Utini et alter Cividadi. Et requiratur idem d. patriarcha cum illis verbis que idonea videbuntur, ut respondendo domino episcopo vincentino, illi declaret hanc mentem et desiderium nostrum. Et in hoc singulare beneficium dominio nostro ab apostolica sede allatum, si sic fiet, iudicabimus ¹.

Si procedette ai voti con questi risultati: de parte 140, de non 1, non sinceri 1.

La deliberazione fu comunicata a Nicolò Canal oratore presso il papa; ed egli il 21 giugno fece sapere alla Signoria che il papa gli aveva parlato direttamente del patriarcato; perciò il 13 luglio la Signoria insieme col Consiglio del Senato gli rispose di far sapere al papa che la ragione del ritardo della sua risposta era dovuto al fatto che si aspettava la nomina del nuovo patriarca nella persona di un nobile veneziano, secondo la promessa fatta dal papa stesso agli oratori inviati a Roma per complimentarlo della sua elezione, e recava sorpresa tale ritardo:

Quod nactus occasionem Sanctitati eiusdem dicere debeatis, quod si aliquamdiu distulisse videmur in scribendo, sine aliquo modo mentionem fieri faciendo S.ti predictae circa rem illam, hoc processit quoniam per relationem oratorum nostrorum, quando ab eius Beatitudine ad nos redierunt, certissimi facti fuimus Sanctitatem ipsam, ecclesiam et dignitatem predictam nemini alii quam alicui nobili civi nostro collaturam esse. Quod etsi ita futurum proculdubio sperabamus, auditu tamen nobis gratissimum et iucundissimum fuit, et de die in diem talis collationis punctum expectabamus. Visis modo ipsis litteris vestris, scribere istas deliberavimus, et volumus ut eidem Sanctitati devotissime nostro nomine supplicetis: Dignetur ecclesiam illam alicui nobilium civium nostrorum conferre cum modis et conditionibus omnibus, quibus illam habebat R. mus d. patriarcha defunctus. Qua in re ab ipsa sanctitate sua nobis summopere gratificatum existimabimus; et pro conditionibus status rerumque nostrarum id beneficii loco, et quidem egregii et singularis, deputabimus.

Vos autem nullo modo aliquem in spe preponatis, memoretis, sive nominetis, etiam si ab ipso summo pontifice requisitus essetis. Sed sinite Sanctitatem suam motu proprio, eligere personam, que ei placeat; quoniam modo sit ex nostris nobilibus, sufficienter nobis satisfactum erit.

De parte 114, de non 1, non sincere 1 ².

La proposta fu dunque votata quasi all'unanimità. Il modo di procedere era molto accorto: pur di ottenere che il nuovo patriarca fosse un

¹ *Senatus Secreta*, to. XXII, fol. 86 v. Ne fa cenno anche G. DE RENALDIS, *Memorie storiche degli ultimi tre secoli del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 141.

² *Senatus Secreta*, to. XXII, fol. 106.

nobile veneziano, si lasciava piena libertà al papa di designare chi avesse voluto; ma importava altresì far presto per impedire complicazioni. Il papa che ben comprendeva a che miravano i suoi concittadini, avanzò proposte per migliorare le condizioni che erano state fatte al patriarca col concordato del 1445. Ciò non poteva piacere alla Signoria, la quale l'8 agosto comunicò all'oratore in Curia:

Intelleximus praeterea quantum scripsistis nobis habuisse a Romano pontifice in facto patriarchatus Aquilegie. Et quidem pro iure filialis devotionis nostre in Beatitudinem suam, non sperabamus ab ea tale responsum. Quoniam si R. mus olim Cardinalis patriarcha Aquilegiensis, qui tempore felicitis recordationis Eugenii pontificis maximi devenit nobiscum cum beneplacito et bono consensu Sanctitatis sue ad compositionem et conventionem tunc factam, multo magis unus noster nobiliis patriarcha contentus erit de conventionem predicta. Commemorabitur etiam Beatitudinis sue, introitus Patrie, etiam quando exigerentur in totum, capere summam librarum XLV millium de quibus libris XVIII millia dantur patriarche. Reliquum verum, non est dubium, intrat in expensis Patrie, quoniam ultra ordinarias expensas oportet etiam nos subire multas alias expensas in custodiendo locum et passum Cluse et alia loca importantia ipsius patriae, in quibus nobis est opus tenere de gentibus et peditibus. Propterea orare et supplicare volumus Beatitudinis sue, ut dignetur, pro sua in nos paterna affectione, honestas preces nostras exaudire. In hac autem re volumus similiter quod omne studium, curam et diligentiam vestram adhibeatis.

De parte 105, de non 1, non sincere 0².

Dopo questo, le trattative si arenarono. Nella commissione affidata l'8 gennaio 1466 a Bernardo Giustiniani nuovo oratore a Roma, non c'è parola a proposito di Aquileia¹. Durante i primi mesi di quell'anno essendo rimasto vacante il patriarcato di Venezia si svolsero le trattative per la nomina del successore a quella sede; c'erano poi di mezzo i provvedimenti per la guerra contro il Turco e per la concessione delle decime sul clero.

Tuttavia deve essere stata presa in particolare considerazione la condizione del patriarcato in rapporto colle nuove condizioni, se il 10 aprile 1467 la Signoria scrisse una lettera al luogotenente della Patria allora in carica, perché valesse anche per i suoi successori, « sull'osservanza dei privilegi e dei patti che vigevano coi patriarchi d'Aquileia a proposito della Patria del Friuli »². Era proprio questo l'argomento sul quale doveva insistere il papa in questo momento. Non abbiamo purtroppo il testo di questa lettera.

Nessun accenno ad Aquileia neppure nella commissione affidata il 2 giugno 1467 a Pietro Morosini e a Giovanni Soranzo che andavano oratori a Roma³. Invece il 10 ottobre 1467 si commetteva fra l'altro ai due oratori di ringraziare il papa per la nomina a cardinale di Marco Barbo:

Postea vero alias litteras accepimus ex quibus inter cetera certiores facti sumus de dignissima electione ad dignitatem cardinalatus Reverend. mi d. Episcopi Vincentini. Quare gratias agatis Sanctitati summi Pontificis nomine nostro, et dicetis huiusmodi electionem, non modo dignam et convenientem nobis visam fuisse ob singulares virtutes et condiciones prefati R. mi d. cardinalis electi, sed et gratum (sic) et iocundam extitisse.

De parte 138, de non 0, non sincere 2².

¹ *Senatus Secreta*, to. XXII, fol. 108.

² *Senatus Secreta*, to. XXII, fol. 129.

³ Essa è ricordata nella lettera ducale del 2 maggio 1477 (o 1479).

⁴ *Senatus Secreta*, to. XXII, fol. 44.

⁵ *Senatus Secreta*, to. XXIII, fol. 75.

Il 20 agosto 1468 la Signoria pregò il cardinal Barbo di intervenire presso il papa affinché approvasse la designazione da essa fatta di Maffeo Girardi, abbate di S. Michele di Murano, a patriarca di Venezia, com'era desiderio di tutti¹. Ma il Girardi fu confermato dal papa soltanto nel dicembre di quell'anno. Ripetutamente in quei mesi la Signoria trattò col Barbo per i suoi interessi in Curia; ma sul patriarcato di Aquileia silenzio.

Non sappiamo se la nomina a patriarca d'Aquileia del cardinal Barbo, finalmente avvenuta in Concistoro segreto il 18 marzo 1471² sia giunta inaspettata del tutto a Venezia, né quanto sia riuscita gradita; giacché si potrebbe sospettare che negli ultimi tempi di Paolo II il Barbo non godesse più la fiducia della Signoria la quale trattò volentieri, specie quanto alla lotta contro il Turco, col cardinal Bessarione.

Ci è conservato il testo della bolla rilasciata da Paolo II al Barbo per la nomina a patriarca:

Dopo il solito preambolo d'introduzione, accennato alla riserva a sé fatta per decreto della nomina a tutte le chiese, continua:

Postmodum vero patriarchali Ecclesia Aquilegiensi cui bone memorie Ludovicus ipsius ecclesie patriarcha dum viveret presidebat per obitum eiusdem Ludovici patriarche, qui apud sedem predictam diem clausit extremum pastoris solutio destituta, Nos ad provisionem ipsius Ecclesie, de qua nullus preter nos hac vice se intromittere potuit sive potest, reservatione et decreto obsistentibus supradictis, ne ipsa ecclesia proluxe vacationis exponeretur incommodis, paternis et sollicitis studiis intendentes, post deliberationem quam de preficiendo eidem Ecclesie personam idoneam utilem et etiam fructuosam cum fratribus nostris habuimus diligentem; — demum ad te tituli sancti Marci presbiterum cardinalem episcopum Vicentinum consideratis grandium virtutum meritis, quibus personam tuam divina gratia insignivit, et quod tu qui regimini memorate Vicentine ecclesie hactenus laudabiliter prefuisti prefatam Aquilegiensem ecclesiam scies et poteris auctore domino salubriter regere et feliciter gubernare, direximus oculos nostre mentis. Intendentes igitur tam ipsi Aquilegiensem quam eius gregi dominico salubriter providere te a vinculo quo ipsi Ecclesie Vicentine cui tunc preeras, tenebaris de fratrum predictorum consilio et apostolica potestatis plenitudine absolventes, te ad eandem Aquilegiensem ecclesiam auctoritate apostolica transferimus teque illi preficimus in patriarcham et pastorem curam regimen et administrationem ipsius Aquilegiensem Ecclesie tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo liberamque tibi tribuendo licentiam ad ipsam Aquilegiensem Ecclesiam transeundi, firma spe fiduciaque conceptis quod dirigente domino actus tuos prefata Aquilegiensis ecclesia per tue circumspectionis industriam et studium fructuosum regetur et prospere dirigetur ac grata in eisdem spiritualibus et temporalibus suscipiet incrementa. Volumus autem quod ab alienatione quorumcumque tam mobilium quam immobilium eiusdem Aquilegiensem Ecclesie bonorum penitus te abstineas, alioquin penas, in quadam super hoc a nobis edita constitutione contentas eo ipso incurras. Quocirca circumspectioni iniungimus ut impositum tibi a Domino onus regiminis dicte ecclesie Aquilegiensis suscipiens reverenter et sic in eius cura salubriter exercenda diligentem exhibeas et etiam fructuosum quod ipsa ecclesia gubernatori provido et fructuoso administratori gaudeat se commissam ac bone fame tue odor ex laudabilibus tuis actibus latius difundatur. Tuque preter eterna retributionis premium nostram et apostolicæ sedis benedictionem et gratiam exinde uberius consequi merearis. Datum Romæ apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominicæ 1470. Quintodecimo kal. Aprilis pontificatus nostri anno septimo.

Tengono dietro le lettere inviate, come al solito, al capitolo di Aquileia, al clero della diocesi, al popolo della città e diocesi, ai vassalli della Chiesa, ai suffraganei del patriarcato³.

¹ *Senatus Secreta*, to. XXIII, fol. 128.

² Arch. Vatic. (= AV), Oblat. et Solut., to. 82, fol. XXXV (61); to. 83, fol. XLIII. (46).

³ AV., Regist. Vatic., to. 538, fol. 4; bolla redatta dal Dati « gratis pro R.mo D. Cardinali ».

Ed ecco la forma un poco untuosa colla quale in Senato si prese in considerazione la nomina del Barbo e si decise che il luogotenente della Patria gli desse il possesso delle temporalità. Ciò avvenne solo qualche mese dopo, cioè il 16 settembre 1471:

In omni loco et tempore perspectum et cognitum est constantissimum desiderium bene de re publica nostra promerendi R.mi d.ni M. Barbi cardinalis Sancti Marci; cui declaranda est voluntas et animus noster in eum, presertim ut intelligatur in bene de nobis meritis gratam memoriam gerere; et proinde: Vadit pars quod auctoritate huius consilii acceptentur bulle papales collationis facte eidem d. Cardinali de patriarchatu aquilegensi: et ita scribatur et mandetur locumtenenti patrie forijulii: ut dari faciat eidem d.no Cardinali seu nuntio eius possessionem ecclesie patriarchalis aquilegensis cum responsione omnium fructuum et proventuum reddituumque dicte ecclesie patriarchalis iuxta solitum.

De parte 114, de non 4, non sinc. o¹.

Non si pensava di certo che il nuovo patriarca sarebbe andato a fare la residenza in Friuli. Infatti nella commissione affidata l'8 febbraio 1472 a Federico Corner che andava come oratore a Roma, troviamo pure l'articolo: « Sopratutto visita sin da principio e poi in seguito il reverendissimo cardinale Niceno (Bessarione) ed il reverendissimo di S. Marco (Barbo); ed in tutte le occorrenze sèrviti soprattutto del loro consiglio, aiuto ed opera »².

Raccomandazione questa data in precedenza anche agli ambasciatori inviati per omaggio a Sisto IV.

Durante i sei anni e più in cui Paolo II aveva tenuta sotto la sua diretta giurisdizione il patriarcato d'Aquileia, in Friuli stava per lui un *gubernator generalis* per le materie spirituali, il quale nel medesimo tempo era al governo temporale della città di Aquileia e dei castelli di San Vito al Tagliamento e di San Daniele che, in forza del concordato del 1445 colla Repubblica Veneta, rimanevano sotto la giurisdizione feudale del patriarca.

Antonio Feleto vescovo di Concordia era governatore spirituale del Patriarcato sotto il patriarca Lodovico Trevisan sino dal 19 settembre 1461³; Paolo II ve lo conservò. A quali particolari circostanze dovesse la sua fortuna non sappiamo. Egli è qualificato come: « Antonio Feleto di Venezia figlio del defunto ser Matteo » il 20 novembre 1437 quando fu presente a Padova, nel vescovado, ad una licenza. Il 15 febbraio 1439 ebbe le insegne del dottorato *in artibus*; ma continuò gli studi del diritto; come « *scolaris legum* » fu presente a Padova il 27 aprile 1440 ad un dottorato in legge⁴; non sappiamo quando anch'egli si addottorasse in diritto. Penso che il cardinale Trevisan lo conoscesse e prendesse seco durante uno dei suoi soggiorni a Padova; lo troviamo fra i « *Registratores litterarum apo-*

¹ *Senatus Secreta*, to XXV, fol. 59. Si noti che nella commissione affidata agli ambasciatori inviati a complimentare Sisto IV per la sua elezione si legge che Venezia non voleva saperne di vescovadi dati in commendam.

² *Senatus Secreta*, to. XXV, fol. 99.

³ [G. NAIT], *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale.... di Tolmezzo*, Tolmezzo, 1897, p. 113, n. 144; con questo si corregge P. PASCHINI, *Lodovico cardinal camerlengo*, Roma, 1939, p. 133.

⁴ C. ZONTA, J. BROTTI, *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini*, Patavii, 1922, p. 266, n. 1226; p. 283, n. 1322; p. 302, n. 1426.

stolicarum » il 9 maggio 1446¹, cioè sotto Eugenio IV quando il Trevisan, come camerlengo, era potentissimo in Curia; non rinunciò a tale ufficio che nel dicembre 1459 quando era già vescovo di Concordia. Fu infatti nominato a questa sede il 2 maggio 1455; ed il 7 maggio pagò alla Camera 200 fiorini d'oro « pro comuni servitio dicte ecclesie »². Ma il più curioso è che il capitolo di Concordia se l'era eletto per vescovo già il 16 aprile 1455, in seguito alla morte di Battista Legname avvenuta a Ferrara il 6 aprile³. Non ho dati sufficienti per dare spiegazione di questo fatto che si ripeté anche per Aquileia alla morte del cardinale Trevisan. Non so se il Feleto si portasse subito a Concordia, ma lo ritengo poco probabile; ci dovette certo andare subito dopo terminato il suo incarico in Aquileia nel 1468.

Oltre che della cura spirituale egli era incaricato nel patriarcato di amministrarne le rendite a nome del papa. Infatti la Camera Apostolica, per mano di Leonardo de' Spinelli e soci ricevette il 28 febbraio 1466 « dal reverendo padre e signore Antonio vescovo di Concordia fiorini 542 e bolognini 56 quale acconto dei frutti del patriarcato d'Aquileia »⁴.

Il 29 dicembre 1466 il cardinale Barbo come gerente della Camera riceveva mille fiorini d'oro papali equivalenti a fiorini 1027 e bolognini 56 *de Camera* da Giacomo de Foletto cittadino veneziano⁵ quale acconto degli introiti del patriarcato e li girava a Luca di Paolo de Aman veneziano quale acconto per 1200 fiorini veneti dovutigli « per certi *jocalia* [oggetti preziosi] » comperati dal papa⁶.

In un altro suo lavoro il Vale ha esposto le premure del Feleto durante il 1466 per i restauri del campanile d'Aquileia danneggiato da un incendio nell'ottobre 1457, come ne aveva avuto ordine da Paolo II⁷; però il 24 settembre 1468 s'abbatté un fulmine « sul pomo ultimo della pigna del campanile » la quale era appena terminata ed era costata più che mille ducati, « lanciando con grandissimo impeto le pietre e le colonnette di pietra, che circondavano la sommità del campanile, sul tetto della Chiesa guastandolo gravemente »⁸. Così le spese incontrate dal Feleto e da Paolo II furono rese inutili, e fu necessario, più tardi, riprendere i lavori di riattamento.

L'ultimo atto, credo, in cui compaia il Feleto nel suo ufficio di governatore e di vicario è una sua lettera da Udine 29 ottobre 1468 al vicedecano ed ai canonici di Cividale a proposito di un sequestro di beni⁹.

¹ H. V. HOFMAN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden*, Rom, 1914, II, p. 82 (24).

² AV., *Introit. et Exit.*, to. 432, fol. 2.

³ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*², Udine, 1924, p. 241.

⁴ A. V., *Introit. et Exit.*, to. 476, fol. 113.

⁵ Evidentemente un congiunto del vescovo Feleto.

⁶ *Divers. Pauli II* (Mandati camerali), vol. 839, fol. 87. Come è noto, Paolo II comprava molto volentieri oggetti artistici, d'oreficerie, gemme, monete ecc.

⁷ G. VALE, *Il campanile d'Aquileia*, Udine, 1927, p. 6 sgg.

⁸ DE RUBEIS, *Monum. Eccles. Aquileien.*, App., p. 58. Questa notizia sfuggì al Vale.

⁹ Bibl. Comunale a Udine; Autographa Vincentiana, V.

Le amplissime facoltà di cui fu investito Andrea vescovo di Ferentino quando fu inviato nel patriarcato come successore del Feleto, sono espresse nella bolla a lui indirizzata da Paolo II il 21 novembre 1468:

« Cum Ecclesia Patriarchalis Aquilegiensis pastore adhuc careat, et iam aliquamdiu caruerit Nos volentes ipsi Ecclesie quoadusque talem ei patriarcham prefecerimus, qualem certe decet tam in spiritualibus quam in temporalibus oportune providere, mentis nostre aciem ad fraternitatem tuam tamquam ad personam providam et circumspectam direximus »; perciò « curam regimen et administrationem dicte Aquilegiensis ecclesie eiusque iurium et pertinentiarum omnium in spiritualibus concedimus Dantes tibi facultatem et omnimodam auctoritatem circa temporalia in illis locis et terris que olim bone memorie Ven. lis frater noster Ludovicus Episcopus Albanensis patriarcha Aquilegiensis dum viveret tenuit ».

« De Curia »¹.

Conosciamo anche il salvacondotto rilasciato al vescovo Andrea in questa circostanza in nome della Camera Apostolica dal cardinale Marco Barbo:

M. tituli sancti Marci presbyter Cardinalis Episcopus Vincentinus.

Cum Reverendus in Christo pater dominus Andreas episcopus Ferentinus vicarius et gubernator in spiritualibus et temporalibus patriarchatus Aquilegiensis de alma urbe ad eundem patriarchatum pro negotiis sanctissimi domini nostri pape et sancte romane ecclesie profecturus sit, idcirco volentes ipsum dominum Andream Episcopum et gubernatorem ubique plena securitate gaudere, de mandato S. mi d. ni n. ri pape super hoc vive vocis oraculo etc. usque ibi mediate vel immediate subiectis presentium tenore precipimus et mandamus, cetero vero hortamur in Domino, quatenus prefatum dominum Episcopum cum decem equitaturis et duabus salmis diversarum rerum suorum utensilium dummodo mercimonii causa etc. presentibus post duos menses minime valituris. In quorum etc. Datum Rome apud Sanctum petrum in Camera apostolica Anno etc. MCCCCLXVIII Indict. prima die prima mensis decembris pont. vero anno quinto.

Transeat M. Car. lis sancti Marci.

GASPAR BLONDUS².

Ci è conservato il testo di una bolla di Sisto IV spedita al cardinal Barbo il 26 febbraio 1472, proprio nei giorni in cui questi era partito per la sua legazione in Germania. Essa ci dà un'idea dello stato d'animo dei Friulani in quegli anni e delle tristi condizioni economiche del paese; ricorda infatti le uccisioni commesse nel passato contro i patriarchi (allusione forse a Giovanni di Moravia) ed altre sante persone, e l'assalto fatto da alcuni nobili contro papa Gregorio XII nel momento in cui stava per lasciare la Patria. Come castigo di tanti misfatti s'erano susseguite pestilenze d'uomini e d'animali, invasioni di locuste, grandinate, piogge eccessive, siccità e non c'era speranza che tanti malanni avessero finalmente a cessare senza ricorrere alla misericordia divina. Perciò il Barbo aveva fatto ricorso al

¹ AV., *Registr. Vatic.*, to. 542, fol. 241.

² AV., *Diversarum Cameral.*, to. 33, fol. 203. Notiamo però che non a lui ma a Nicolo Croci, vescovo di Lesina era stato affidato il compito di risolvere una questione fra Francesco de Bellucis ed il capitolo aquileiese. Nel documento pubblicato dal Vale a p. 6, si deve infatti leggere *Farensem* invece che *Ferentinensem*. Il Croci ch'era stato pievano di S. Giuliano a Venezia e poi vescovo di Chioggia, sta nelle liste dei « provvisionati di palazzo » sotto Paolo II e risiedette perciò costantemente a Roma.

papa, e questi concede che si deputino sacerdoti secolari o regolari con facoltà di assolvere in confessione da ogni peccato e censura, purché non si tratti di quei casi in cui sia necessario ricorrere alla Sede Apostolica, e di imporre la conveniente penitenza; che si indicano digiuni e processioni generali e pubbliche colla predicazione della parola divina e con Messe solenni per placare l'ira di Dio; che si ordinino finalmente tutte quelle pratiche che contribuiscano ad accrescere la devozione del popolo. Il papa chiude la bolla coll'impartire al popolo della Patria, ai suoi campi, ai suoi frutti l'apostolica benedizione.

Ecco il testo originale di questo documento. Dopo un esordio di carattere generico il papa continua:

Exposuisti siquidem nobis: quod cum retroactis annis maior fere pars Patrie foroliensis tue Aquilegiensis dioc. incolarum, ut creditur, peccatis criminibus ac inobedientia facientibus iram et indignationem omnipotentis dei iusto iudicio incurrissent, precipue autem ob graves iniurias quibus eorum progenitores dei timore postposito Venerabilem Aquilegiensem Ecclesiam variis sanctorum corporibus et reliquiis decoratam, ac illi pro tempore presidentes patriarchas plures et alios sanctos viros morte ignominiose affecerunt. Et quod non minus detestabile est fecisse: Gregorium papam XII predecessorem nostrum pro statu universalis ecclesie, prout res poscebat, nonnulla gravissima illic tractaturum, cum e patria discederet comitantibus sancte Romane ecclesie Cardinalibus, quidam homines perdit, flagitiosi, deoque odibiles in partibus illis potentes, ipsos Christi vicarium et Cardinales insequentes una cum ipsius Romane Curie Ministris et Curialibus depredari, spoliare et in fugam vertere minime formidarunt, frequentibus pestilentis, tam circa homines quam pecudum fetus, ac pluribus aliis cladibus similiter etiam circa terrarum suarum fructus coligendos, qui locustis aut aliis animalibus, grandine preterea vel incon-suetu pluvia, aut siccitate plurimum assumpti sunt, divino, ut tenetur, iudicio hactenus oppressa sunt et indies opprimuntur (*sic*); nec certa spes cessationis polliceri potest; nisi eiusdem Patrie populus ad misericordiam dei recurrans ac de commissis tam suis quam progenitorum eorundem dolens, devotione quadam eidem altissimo glorioso deo reconcilietur; ipsiusque altissimi ira sanctorum suffragiis et propriis orationibus mitigetur. Que tu qui ipsi ecclesie ex concessione et dispensatione sancte sedis apostolice preesse dinosceris attenta meditatione considerans, tanque bonus pastor summopere cupis gregem tibi commissum ad salutis viam et reconciliationis gratiam perducere, et propterea nobis humiliter supplicasti ut super premissis oportune providere de benignitate nostra apostolica dignaremur. Nos igitur attendentes quod etsi interdum infirmitates corporum et adversa testante domino ex peccato proveniant, penitentibus tamen et contritis idem altissimus qui non mortem sed penitentiam desiderat peccatorum frequenter ignoscit, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, circumspectioni tue per te vel alium seu alios ydoneos presbiteros seculares vel cuiuscumque ordinis regulares quos ad hoc duxeris deputandos, omnium et singulorum utriusque sexus civitatis et diocesis Aquilegiensis personarum confessionibus diligenter auditis, eas a quibusvis excommunicationis aliisque similibus censuris et penis: quibus premissorum occasione forsitan innodate fuerint ac aliis peccatis, facinoribus et excessibus per eas commissis de quibus ore confesse et corde contrite fuerint; dummodo talia non sint propter que ipsa sedes apostolica veniat merito specialiter consulenda, auctoritate nostra hac vice dumtaxat in forma ecclesie consueta absolvendi; eisque et earum cuilibet pro modo culpe salutarem penitentiam et aliaque de iure fuerint iniungenda iniungendi Aliqua etiam ieiunia ac processiones generales et solemnes cum predicatione verbi dei ad populum et solemniis missarum; ut populus ieiuniis, orationibus devotis ac elemosinis et aliis piis operibus iram dei evadere et pia devotione ei reconciliari possit indicendi et ordinandi, nec non alia ad devotionem populi opportuna faciendi, instituendi, et exequendi plenam et liberam tibi et deputandis Confessoribus predictis eadem auctoritate presentium tenore concedimus facultatem. Nos autem hiis devote peractis Patriam ipsam nec non populum illius, ut in eis muniatur fides, expugnetur (*sic!*) impugnantes, pax eis augeatur, multiplicetur dilectio omnibusque spiritualibus et temporalibus bonis repleantur ac divine gratie et misericordie reddantur aptiores: quibus mediis non dubitamus divinam indignationem et iram mitigari; et ideo de ipsius clementissima pietate ac ipsius Genitricis gloriose Marie virginis intercessione, beatorum

quoque Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate, nobis etiam divina institutione commissa, plenissime confisi Patrie et populo huiusmodi in vera tamen devotione et debita obedientia ipsius sanctae sedis apostolice ac prefate Aquilegensis ecclesie ac ipsius pro tempore Patriarche persistentibus cum agris campis et fructibus eorum apostolicam benedictionem impendimus et dono celesti elargimur. Datum Rome apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis dominice Millesimo quadringentesimo septuagesimo primo Quarto kal. Martii Pont. nostri Anno primo¹.

Il patriarca Barbo non fu in Friuli se non in quest'occasione del suo viaggio in Germania dove si recava come legato a latere. Una notizia su questo viaggio ci è conservata dal cronista veneziano Malipiero:

El Cardenal Barbo era absente da Roma, quando l'è sta spazzado: et è passato per de qua, andando alla so legazion, ha alloggiado a S. Zorzi², con D. Piero Baroci, vescovo de Civald [di Belluno]³, et è stà accompagnado da la Signoria a S. Mathia de Muran; l'ha reposado là una note, e poi è andado per aqua a Treviso; poi è passato a Udine a visitar el so Patriarcado⁴.

È probabile che in questa parte del viaggio il Barbo sia passato per San Vito; il Vale ci parla poi delle visite alle località del Friuli durante i pochi giorni che vi rimase (p. 18 sg.). Partendo da Udine passò per San Daniele; sappiamo infatti che la comunità di Udine incaricò Nicolò di Spilimbergo di accompagnare con un servo il patriarca da Udine a San Daniele, poi a Gemona, Venzona e Pontebba⁵.

Il 5 aprile 1472 il cardinal patriarca Marco Barbo costituì vicario generale in *spiritualibus et temporalibus* e governatore del patriarcato Angelo Fasolo vescovo di Feltre. A questo prelato più di quarant'anni or sono dedicò alcune pagine Carlo Bullo nel suo lavoro: *Di tre illustri prelati Clodiensi segretari di pontefici*⁶; dove però parla piuttosto della famiglia del Fasolo che di lui stesso. Cercheremo di lumeggiare meglio coi documenti l'attività del prelato.

Angelo Fasolo nato a Chioggia nel 1426, canonico di Padova e dottore in decreti, il 16 febbraio 1475 fu nominato vescovo di Cattaro; fu trasferito alla sede di Modone il 7 novembre 1459; poi il 16 settembre 1464 alla sede di Feltre⁷.

Dalla sua iscrizione sepolcrale sappiamo che fu: « In Epyro et Mysia pro fide catholica legato, Pauli II a secretis referendarius, Fiscis apostolici praefectus »; si tratta di missioni diplomatiche in Albania e nei paesi Balcanici sotto Pio II.

Eletto pontefice Paolo II (30 agosto 1464) che sino dal 1447 era abbate commendatario dell'abbazia di san Gallo di Moggio, Angelo Fasolo dottore

¹ AV. Registr. Vatic., to. 681, fol. 180.

² Cioè nel monastero di san Giorgio maggiore. Di là il 14 marzo 1472 il Barbo concesse una indulgenza alle benedettine di San Lorenzo a Venezia. FL. CORNELII, *Ecclesiae Venetae*, vol. XI, p. 134.

³ Pietro Barocci era vescovo di Belluno dal 4 settembre 1471.

⁴ Archivio Stor. Ital., VII, p. 70.

⁵ Il cameraro di Udine pagò a Nicolò per le spese incontrate l'11 giugno ventidue lire. MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. VII, p. 79.

⁶ Nuovo Archivio Veneto, XX, 1900, p. 245 sgg.

⁷ Notizie desunte dalla *Hierarchia catholica* dell'EUBEL.

in decreti, vescovo di Feltre e conte, fu da lui nominato « rector, gubernator et administrator » di quell'abbazia; ed in virtù di quest' incarico, creò vicario dell'abbazia il 17 maggio 1466 il priore Leonardo ¹.

Il Fasolo fu esonerato dall'incarico quando Paolo II il 16 dicembre 1467 conferì la commendata dell'abbazia a suo nipote Battista Zeno, decano di Corone e protonotario ². In questo momento però il Fasolo era già un personaggio importante nella Curia grazie alla protezione di Marco Barbo cardinale e vescovo allora di Vicenza. Come siano entrati in relazione fra loro, non sappiamo. Certo il Fasolo stava a Vicenza il 27 aprile 1465 quale « locumtenens et comes et vicesgerens » del Barbo, e rilasciò una legale attestazione riguardante il cavallo sul quale lo stesso Barbo aveva fatto il suo ingresso a Vicenza il 10 ottobre 1464 ³. Il Fasolo non si fermò però a lungo a Vicenza.

Si trova il Fasolo fra i prelati provvisionati di palazzo nella lista del mese di giugno 1467 ed in quella del marzo 1471 ⁴.

Il 19 agosto 1467 « in Camera Apostolica apud sanctum Marcum in loco residentie R.mi d. Angeli episcopi Feltrensis », compare il Fasolo quale « unus ex assistentibus in Camera Apostolica de speciali mandato S. domini nostri pape » ⁵.

Il 26 gennaio 1468 il vice-camerlengo agisce insieme « cum Angelo episcopo Feltrensi super officio Thesaurariatus domini nostri pape prefato specialiter deputato » ⁶.

Altri atti camerale ⁷ del Fasolo durante il 1470 sono stati pubblicati ed altri se ne potrebbero facilmente allegare; ma non intendiamo soffermarci su questi affari di ordinaria amministrazione. Più interessante è invece sentire quello che di lui scrisse Gaspare di Verona biografo di Paolo II:

Del vescovo di Feltre è meglio tacere che dir poco, giacché non solo opera con cura e diligenza ma anche con molta benignità e pietà. Lo dimostra visitando spesso e per molti mesi il carcere pubblico del Campidoglio; e se non lo avesse fatto, molti vi sarebbero morti in prigionia e rosi dai pidocchi: così quest'uomo prudentissimo vi pose rimedio con lode e benedizione di tutti.... Non è facile dire quanto sia amante delle lettere e dei letterati; e lo prova colla pratica: ha infatti una buona biblioteca, codici ottimi ed ornati e molti; legge volentieri quando ha un poco di tempo e bada che siano puntualissimamente pagati i maestri del pubblico studio; e lo può fare con autorità e licenza del sommo pontefice ⁸.

E si deve notare che il Fasolo non lasciò la Curia Romana se non dopo la morte di Paolo II avvenuta il 26 luglio 1471; quando coll'elezione di Sisto IV vennero messi in disparte tutti coloro che avevano goduto il

¹ BINI, *Docum. histor.*, XIV, XIV, in 64 n.; Bibl. capitolare Udine.

² AV., *Registr. Vatic.*, to. 527, fol. 277.

³ UGHELLI, *Italia sacra* ², to. V, p. 1062 sg., dove erroneamente si suppone che il Barbo abbia fatto il suo ingresso a Vicenza il 27 aprile 1465. Cfr. P. PASCHINI, *Leonello Chiericato*, Roma, 1935, p. 7.

⁴ Sono quelle pubblicate dallo Zippel, in *R. I. S.*, III, p. XVI; p. 213 sg.

⁵ AV., *Diversor. Cameral.*, to. 33, fol. 64 v. sgg.

⁶ AV., *Armar. XXXIV*, to. II, fol. 125.

⁷ Cfr. GIUS. GATTI, *Alcuni atti camerale rogati dal notaio Gaspare Biondo*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, VII, 1886, p. 59 sgg.

⁸ *R. I. S.* ², III, p. XVI, p. 5 sg.

favore del pontefice defunto ed il cardinale Marco Barbo dovette sobbarcarsi alla onerosa legazione in Germania. Il Barbo provvide a lui col nominarlo il 5 aprile 1472, come dicemmo, suo governatore nel patriarcato invece del vescovo di Ferentino.

Relative al governo del Fasolo nel patriarcato si hanno due bolle di Sisto IV. Colla prima del 21 gennaio 1473 egli otteneva dal papa il permesso di unire la pieve di San Daniele i cui redditi non superavano i cento fiorini d'oro, colla mensa patriarcale. Quest'unione, chiesta dal cardinal patriarca, doveva, com'egli stesso aveva domandato, cessare alla sua morte e doveva sopperire alle spese che incontrava nella sua legazione in Germania¹.

Colla seconda bolla diretta alla comunità di Gemona, del 27 agosto 1474, il papa annullava alcuni provvedimenti presi dal Fasolo ed imposti ad Alessandro de Leonellis, canonico di Cividale e pievano di Gemona, con giuramento, perché contrari ai diritti della stessa comunità².

Essendo morto in Curia Fantino de Valle cappellano papale ed uditore di Rota, Sisto IV il 27 ottobre 1475 concesse al cardinale Barbo i canonici di Trento, Zara e Cividale, che costui aveva posseduti. Delegati a dargliene il possesso furono i vescovi [Fasolo] di Feltre, [Leonello Chierigato] di Arbe, e Buzio Palmerio [cioè de Palmulis] canonico d'Aquileia³. Si trattava di benefici che i grandi prelati si facevano conferire per darli poi, alla lor volta, ai loro familiari e dipendenti come premio.

Fra le carte del cardinale Marco Barbo, ci è stata conservata una lunga lettera che Angelo Fasolo gli inviò da Venezia il 29 ottobre 1476. Merita di essere conosciuta particolarmente per le interessanti notizie sul Friuli che in essa ci sono esposte. Essa incomincia col dire che Rodolfo di Rüdesheim vescovo di Breslavia, latore di una lettera che il Barbo aveva scritto da Foligno il 9 ottobre, giunto a Venezia aveva fatta recapitare quella lettera al Fasolo il 23 alle due ore di notte. L'indomani il Fasolo gli fece subito visita nel monastero di San Giorgio maggiore e gli consegnò 200 ducati secondo l'ordine del Barbo. Visitò pure il duca di Andria ed un altro signore che viaggiava con lui, mettendo tosto a loro disposizione ogni cosa, a nome del Barbo, per trattarli col maggior onore. Mandò subito uno dei suoi al castello di San Daniele in Friuli, poiché di là dovevano passare a preparare quanto era necessario secondo le esigenze della loro dignità e la possibilità di quel luogo, coll'incombenza di tener pronto vino del migliore e carni sceltissime, rimanendo però colle spese entro i limiti fissati dal cardinale. Non aveva ancora veduto il proposito Varadiense ed il nipote di [Alberto Vetési] vescovo di Veszprém; quando fosse venuto quel nipote avrebbe dati anche a lui i 60 ducati assegnatigli.

Questi signori insieme con altri erano al seguito di Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando re di Napoli, la quale andava sposa a Mattia Corvino re d'Ungheria. Beatrice fu ricevuta solennemente con gran pompa dal doge che, dal 5 marzo 1476, era Andrea Vendramin; il 30 si sarebbe rimessa

¹ AV., *Registr. Vatic.*, to. 556, fol. 83. Quest'unione fu sciolta anche prima della morte de. Barbo; nel 1481 era pievano Aloisio di Valvasone. Ved. VALE, p. 61 sg.

² AV., *Registr. Vatic.*, to. 663, fol. 585.

³ AV., *Registr. Vatic.*, to. 571, fol. 129. Cfr. in proposito A. STARZER, *Regesti per la storia eccles. del Friuli*, Udine, 1894, p. 25.

in viaggio¹, continua il Fasolo, verso l'Ungheria tenendo la via di Villacco, cioè passando per Pontebba, contro il parere del Fasolo e del vescovo di Breslavia; perchè quella via era pericolosa dopo l'ultima incursione dei Turchi che poco prima avevano messo a ferro ed a fuoco miseramente Tarvisio, la campagna di Villacco e di tutta la Carintia inferiore, bruciando molti villaggi col monastero di Harlantstein soggetto al patriarca, e non erano ancora usciti dalla provincia, aspettando il passaggio della regina per catturarla in viaggio. Siccome poi il duca d'Andria doveva ritornare in Italia, come pareva, insieme col figlio del re di Napoli, che accompagnava la sorella in Ungheria, voleva il Fasolo sapere se nel viaggio di ritorno sotto San Daniele doveva riceverli solennemente a spese del Barbo o no. Intanto avrebbe fatto preparare gli alloggi, disposto a far tutto quello che il Barbo avrebbe comandato.

Quindi il Fasolo accenna ad un programma economico trasmessogli dal Barbo per mezzo di Nicolò Abram, uno dei computisti del cardinale, e promette di osservarlo e di comportarsi senza fretta per non rimanere ingannato.

Quindi riferisce di avere già informato pienamente il cardinale sullo stato e gli affari dell'abbazia di Ravenna. Infatti il 2 maggio 1476 Sisto IV di motu proprio aveva concesso al cardinale Barbo il monastero benedettino di S. Spirito a Ravenna, rimasto vacante per la morte di Bartolomeo cardinale di San Clemente. Questo monastero era tassato per 300 fiorini d'oro². Il Barbo lo conservò in suo possesso sino alla morte, ed allora il 6 marzo 1491 fu conferito al cardinale Battista Zeno³.

Prosegue poi il Fasolo informando che a Venezia in quel momento le granaglie erano a poco prezzo, sicchè a giudizio comune non conveniva venderle, per guadagnare di più in seguito. Sapeva che il cardinale aveva bisogno di denaro; ed al momento dopo la partenza [dal Friuli certamente] poco assai ne aveva riscosso; perciò intendeva recarsi alla sua diocesi di Feltre e, sbrigate là alla presta le sue faccende, ritornare per attendere alla riscossione e provvedere al bisogno. Riteneva intanto opportuno servirsi di Andreolo, perchè doveva farsi in breve una consegna di frutti che dava a sperar bene. Ottenuto questo intendeva occuparsi delle faccende del beneficio di Comolo, sul quale non aveva ritenuto opportuno ancora occuparsi, per non offendere quei nobili che v'erano in causa.

Quell'Andreolo di cui parla qui il Fasolo è Andreolo di San Vito, personaggio che compare ripetutamente nei negozi del cardinal Barbo. Lo troviamo infatti segretario del Barbo sino dal 1465⁴, collettore delle rendite della Camera apostolica nei territori italiani della Repubblica veneta nel 1469, e poi nel 1478 e nel 1492⁵, canonico di Padova nel 1470⁶.

¹ Secondo il SANUTO, *Vite dei Dogi*, in R. I. S., to. XXII, p. 1205, Beatrice « fu molto onorata » e lasciò Venezia, dirigendosi verso Treviso, il 29 ottobre; ella tenne perciò la via di Villacco.

² AV., *Registr. Vatic.*, to. 576, fol. 27. Cfr. P. PASCHINI, *Il carteggio fra il card. Marco Barbo e Giovanni Lorenzi*, Città del Vaticano, 1948², p. 8.

³ EUBEL, *H. C. M. Aevi*, II, p. 15, n. 9.

⁴ AV., *Introit. et Exit.*, to. 462, fol. 134. Cfr. PASCHINI, *Carteggio cit.*, p. 73.

⁵ AV., *Registr. Vatic.*, to. 543, fol. 106; to. 657, fol. 218; to. 696, fol. 79.

⁶ AV., *Registr. Vatic.*, to. 537, fol. 37.

e possessore di altri benefici colà. Il 5 giugno 1470 capitolo e canonici di Aquileia elessero « venerandum et egregium virum dominum Andreolum de Sancto Vito », segretario del cardinal Barbo, a canonico, quale successore del defunto Giacomo di Conogiano. Prese possesso del canonicato solo il 7 marzo 1471 per mezzo di Francesco del Tacco suo procuratore, riconoscendo però il conferimento del beneficio direttamente da Paolo II non dal capitolo¹.

Non era friulano, ma padovano, come è chiaramente indicato anche nella adunanza capitolare del 29 settembre 1471, alla quale fu presente.

Il 2 maggio 1476 nello stesso giorno in cui aveva assegnato al Barbo il monastero di S. Spirito di Ravenna, Sisto IV aveva concesso allo stesso cardinale in commenda anche il priorato di S. Michele di Comolo dell'ordine di S. Agostino in diocesi di Brescia, che era tassato per 250 fiorini. Quel priorato era rimasto vacante per la morte di Bartolomeo cardinale di S. Clemente². Ma il Barbo non conservò a lungo nelle sue mani questo priorato ed ottenne da Sisto IV il 25 novembre 1477 che fosse conferito ad Andrea Mocenigo chierico veneziano³.

Poi entra in campo nella lettera un'incresciosa controversia, della quale fa cenno il Vale a pag. 54 del suo volume. Gli abitanti di San Daniele erano in lite con Andrea Vendramin sino dal 1474 per causa di un credito che questi aveva con uno dei loro, il quale non si induceva a pagare, non ostante che si fossero esaurite le pratiche legali in proposito. Anzi quel comune aveva preso le parti del debitore, e siccome dipendeva feudalmente dal patriarca pensava di riuscire a sottrarsi ai suoi doveri. Diventato doge il Vendramin il 5 marzo 1476, la faccenda si fece più seria⁴; in ogni modo nel luglio 1476 Buzio de Palmulis, vicario patriarcale sostituto, ebbe ordine di fare eseguire la sentenza contro il debitore del Vendramin e contro il comune di San Daniele. Ecco quello che espone il Fasolo a tale proposito:

« Sono stato poco fa col serenissimo principe e fui da lui veduto ed accolto benignamente; anzi quanto alla mia persona parve avesse deposto ogni risentimento, ma non verso gli abitanti di San Daniele che non trovano perdono presso di lui per i fatti accaduti, e vuole assolutamente che ne paghino la pena. Mi dispiace di cuore di non poter recare loro aiuto senza incorrere nella molestia ed indignazione sua ».

Poi il Fasolo passa ad un altro episodio: « Mentre stavo davanti a Sua Serenità, cadde il discorso a proposito di prete Daniele da Udine ». Prima di procedere oltre vediamo chi fosse costui.

Era cantore nella chiesa collegiata di Udine e per di più pievano di Flambro; e come pievano, pur non essendo ancora prete ma soltanto diacono, il 24 settembre 1457 affittò alcune case e terreni del beneficio situati a Bertiole. Era perciò nato al più tardi nel 1435, e nel 1476 aveva di certo

¹ *Acta Capitul. Aquil.*, II, fol. 21 b, 29 b. Come canonico di Aquileia è nominato in una bolla di Sisto IV del 17 novembre 1476. *AV.*, *Reg. Vatic.*, to. 577, fol. 201.

² *AV.*, *Registr. Vatic.*, to. 576, fol. 25.

³ *AV.*, *Registr. Vatic.*, to. 580, fol. 26.

⁴ A questo stato di cose si riferisce appunto il documento riprodotto dal Vale a p. 54.

passata la quarantina. Quello che gli era accaduto lo sappiamo da una lettera papale che contiene un precetto indirizzato da Sisto IV da Roma il 31 luglio 1475 a Girolamo Malombra canonico di Curzola, Nicolò Lot canonico di Aquileia e Francesco Ramponi canonico di Feltre. In essa il papa espone come prete Daniele di Giovanni di Udine, cantore nella chiesa di S. Maria di Udine¹, aveva trascurata l'ingiunzione fatta contro i concubinari e quella personalmente intimatagli da Buzio de Palmulis, sottovicario generale « in spiritualibus » del cardinale patriarca, colla quale gli era stato comandato di non tenere più in casa e di non avere più relazione alcuna con « Margarita Petri Caballarii muliere dictae diocesis iuvene utique male fame » sotto pena di privazione dei suoi benefici. Invece egli aveva continuato ad avere relazione con costei mentre suo marito « de lenocinio diffamabatur », illudendosi che, avuto riguardo all'età ed alla condizione sua, il sottovicario non avrebbe dato corso alle minacce, ma al più lo avrebbe condannato ad una pena pecuniaria. Il sottovicario invece « ex mero officio procedens » aveva privato Daniele del cantorato e della pieve di S. Maria di Flambro che possedeva. In seguito a questo, Daniele si era presentato personalmente in Curia Romana chiedendo di essere rimesso nel pristino stato coll'annullamento della sentenza emessa contro di lui. Sisto IV allora aveva data incombenza al vescovo di Ossero, al decano di Udine ed a Nicolò Lot di rimettere Daniele nel pristino stato e di assolverlo dalle censure coll'imporgli adeguata penitenza salutare. Marco vescovo di Ossero in ossequio a tale precetto, avuto da Daniele il giuramento che non avrebbe più avuta relazione alcuna con quella Margherita, lo assolse e lo reintegrò nei suoi benefici. Contro tale sentenza però appellarono alla Santa Sede i chierici Giacomo de Serinipo e Girolamo Scaramelli², come quelli che pensavano di aver diritto di intervenire; ed il papa commise l'esame della causa a Simone [Vosic vescovo di Capodistria e] arcivescovo di Patrasso residente in Curia ad istanza del cardinal Barbo. Daniele, si preparava a presentarsi di nuovo in Curia, quando introdottosi di notte in casa di Margherita per recuperare certe cose sue e scoperto colà, fu messo in carcere. Protestò subito con giuramento al vicario di non avere avuto relazione carnale con Margherita; ma poi, temendo di essere sottoposto alla tortura, fuggì dal carcere e si portò senz'altro a Roma dove si trovava in quel momento ed invocò dal papa che provvedesse al caso suo, tanto più che supponeva « che per le macchinazioni dei suoi avversari quella donna, corrotta con denaro o promesse, avesse teso un inganno contro lo stesso Daniele ».

Il papa risolse la questione col comandare che Daniele venisse assolto dopo impostagli la penitenza, coll'annullare quanto si fosse fatto contro di lui dopo la sua partenza per Roma ristabilendolo nelle condizioni di prima e col rimettere in valore quanto aveva disposto Marco vescovo di Ossero³.

Ma è destinato che i farabutti trovino sempre qualche protettore. Il doge dunque, espone il Fasolo, con grande insistenza chiese che prete Daniele riavesse i suoi benefici, affermando di averne avuta promessa dal

¹ Il Vale ricorda un documento del 10 agosto 1470 ed un altro del 23 settembre 1473, che lo ricordano come cantore e come pievano di Variano. Vedi p. 16.

² Infatti Girolamo Scaramelli nel 1474 era stato nominato pievano di Flambro. Cfr. G. COLLINI, *Memorie di Flambro*, Udine, 1880, p. 10.

³ AV., *Registr. Vatic.*, to. 569, fol. 228.

cardinale; ma il Fasolo rispose d'aver avuto commissione dal Barbo di provvedere prete Daniele di un altro beneficio, qualora avesse fatta penitenza della sua colpa coll'esercizio di opere buone e con una vita esemplare; ed in tal caso conveniva esaminare le lettere inviate su quest'affare dal cardinale a Domenico Pietri¹, perché erano molto gravi e ben concepite. Inoltre non vedeva in qual modo si potesse a costui ridare i benefici essendo già stati conferiti a persone più degne di lui; finalmente portò innanzi una nuova macchinazione combinata da quel prete proprio in quei giorni, per la quale era chiaro che rimaneva incorreggibile ed indegno della grazia del cardinale: aveva infatti ricusato il giudice come sospetto causa l'amicizia che aveva col cardinale stesso ed aveva presentato in giudizio alcuni capitoli contro l'onore e la fama del cardinale, ed il Fasolo glieli inviò perché potesse ben conoscere quanto costui ed i suoi consiglieri osassero compiere; per parte sua, il Fasolo non si curava di far conoscere quanto s'era detto contro di sé, ch'era ancora peggio e ben lungo. Dopo lungo discorrere col doge in proposito, il Fasolo s'era liberato col dire che non aveva alcun potere di restituire i benefici a prete Daniele; ma al più, per rispetto al doge, di tenerlo presente per altri benefici, qualora costui mostrasse pentimento. « Perciò, conclude il Fasolo, per amor di Dio Vostra Signoria Reverendiss. chiuda le orecchie a tale restituzione e non vi dia ascolto a tutela del suo onore, perché altrimenti ciò avverrebbe non senza gran danno della sua dignità, e lasci che la cosa vada come deve andare per la via del diritto divino; perché se il giudice non fosse stato assente dal suo domicilio, tutto sarebbe ormai terminato nel modo migliore »².

Chiuso questo episodio, il Fasolo passa a discorrere di cose di minore importanza. Mentre stava scrivendo era venuto Ladislao nipote di [Alberto Vetsi] vescovo di Veszprém che, non contento dei 60 ducati, ne aveva voluti 80 perché altrimenti non avrebbe potuto togliersi da Venezia e glieli aveva dati. Suo fratello Lorenzo non poteva entro novembre rimettere al cardinale i 500 ducati, perché in parte erano stati spesi in sovvenzione ai signori ungheresi ed egli non aveva soddisfatto a due lettere di cambio per altri 500 ducati ricevute dai banchieri a Foligno; ciò però intendeva fare quanto prima. Terminava col rimettere l'inventario di robe che intendeva spedirgli e coll'informarlo che sulla fine di quello stesso giorno sarebbe partito per Feltre³.

Non è certo questa l'unica lettera che il Fasolo in quel tempo spedisse al cardinal Barbo, ma non ce ne sono giunte altre. Eccone ora il testo:

R.me in Christo pater et domine, domine protector observantissime humilem comend. Misit mihi R. D. Vratislaviensis XXIII^a huius litteras dominationis R.me, datas Fulginei VIII eiusdem: visitavi D. suam apud s. Georgium maiorem mane sequenti, cum

¹ « Dominicus Petri de Venetiis scriptor apostolicus », è ricordato in un atto camerale del 4 settembre 1470. GATTI, *op. cit.*, p. 79.

² Non sappiamo bene come la cosa finisse: però il 29 agosto 1479, dovendo recarsi a Venezia, prete Daniele mise ad Udine come suo sostituto prete Giovanni Medici e poi il 18 giugno 1481 prete Bernardino da Venezia (Atti del Capitolo di Udine, vol. II, fasc. I, fol. 19 e 21); dunque fu lontano da Udine in quel tempo. Il 26 giugno 1483 troviamo ancora: « Ven. P. Daniel de Puscollo plebanus Flambri »; ma il 9 ottobre di quell'anno il vescovo di Bagnoregio diede quella pieve a Cornelio Alemanno suo cappellano e familiare.

³ Cod. Vat. lat. 5641, fol. 149 e 152.

antea nequivissem, quia littere ipse II^a hora noctis mihi reddite fuere: altera etiam die numeravi eadem duc. 200 iuxta mandatum R.me D. V. Visitavi pariter ill. d. Ducem Andrie et d. de peusim (?) eisque cum omni promptitudine et alacritate animi nomine D. V. R.me optuli facultates suas et operam meam ad eos honorifice suscipiendum: Premisi unum ex meis ad castrum S. Danielis, unde transitum habituri sunt, ad parandum necessaria, ut opulentius poterit pro eorum dignitate et loci illius conditione: iussi provideri in primis de vino optimo et carnibus electissimis et ceteris que haberi oportet: nec summam mihi prescriptam ea in re excedam. Dominos prepositum Varadiensem et nepotem d. Vesprimientis nondum vidi. Si venerit nepos ipse dabo et sibi duc. 60. Serenissima d. regina est hic, ubi cum omni sua comitiva, regio apparatu ab hoc illu.mo Se[renissimo]: excepta est: recessura est ad Ungariam die mercurii que erit XXX^a mensis: et montes ascendet per canalem Villaci: non tamen consilio meo nec d. Vratislaviensis qui mecum sentit: Exponit enim se per illam viam, manifesto periculo, ex proxima excursionem turcorum, qui nuper Tarvisiam, agrum Villacensem, et totius Carinthie inferioris, igne, ferroque vastarunt, combuxerunt plurimas villas, cum monasterio in Harlantstain, quod V. R.me D. subest: necdum e provincia, ut aiunt recesserunt: observantes transitum d. regine, ut eam in medio itinere intercipient. Ceterum quia idem D. dux Andrie rediturus est ad Italiam, cum filio, ut reor, sere.mi regis, qui sororem usque in Ungarie regnum comitatur: Cupio a D. V.^a intelligere, si in eius reditu, apud S. Danielelem, honorifice excipi debeat, sua impensa vel ne: Parari nihilominus faciam hospitia, et in ceteris quibus accomodare potero, accomodabo, ut animo et voluntati V. D.is saltem in ea parte, qua potero, fiat satis.

Recepi particularem instructionem et computum a do^o: Nicolao Abramo per D. V. R.mam sibi datum circa computa secreta. Exequar et servabo, ea in re, fines mandati quam diligenter, sed absque festinatione: rem enim provide maturabo, quia decipi vereor.

De rebus et negotiis abbacie Ravennatensis satis abunde, per alias meas, D. V. reddidi certiore. Annona Venetiis, multorum iudicio, in presentiarum, vili est in pretio, ideo aliquantulum more interponam, antequam exponatur venalis: ut plus commodi et usus pro D. V. habeatur ex ea. Scio autem D. V.am indigere pecuniis: et in presentia post recessum meum pauce admodum sunt exacte: quapropter decrevi accelerare iter meum versus ecclesiam meam, a qua paucis diebus absolutus propere in presentiam me recipiam, ut intendere valeam exactioni, et occurrenti indigentie manum extendam. Censui opere pretium fore, dimittere hic dominum Andreolum, quia assignatio quedam fructuum de proximo facienda est, et cum res sit satis bene disposita, optime sperandum est de felici et optato successu: quo habito, statim rem illam beneficii de Comolo aggrediemur, prius enim aliquid tentandum non censui superinde, ne mentes illorum nobilium, qui sunt in causa lederemus.

Fui paulo ante cum sere.mo principe: a quo benigne et visus et receptus sum: visus est quoad personam meam omnem indignationem conceptam deposuisse: sed minime quantum ad oppidanos S. Danielis, qui nullam apud eum veniam commissorum inveniunt: et vult omnino ut penas luant. Doleo ex corde non posse eis aliquod prestare subsidium, absque molestia et incursu indignationis sue. Dum ante eum starem Serenitas sua descendit in sermonem presbyteri Danielis utinensis, et magna instantia petiit restitutionem eius in integrum ad beneficia sua: affirmans id sibi D. V. R.mam promisisse, et quia ego videbar eiusmodi restitutioni contradicere: respondi, dicens habuisse tantum in commissione a D. V. ipsi presbytero Danieli de alio beneficio providere: quando poenitentiam delicti et errori sui, per exercitium bonorum operum, et exemplarem vitam ostenderit: et quia bonum esset inspicere tunc litteras quas D. V.^a ea in re ad d. Dominicum Petri dederat: quia erant multum graves et bene castigate: Addidi etiam quod non videbam modum quonam pacto dicta restitutio possibilis esset: quom res non esset integra, et beneficia illa digniores eo accepissent, adduxi etiam in medium novam ipsius presbyteri machinationem, novissimis diebus bis excogitatam qua manifeste videbatur, a consueta malitia et rebellione sua nolle recedere, ut gratiam apud d. V.am inveniret: recusavit enim iudicem suspectum ob familiaritatem qua iunctus est D. V.ae et nonnulla Capitula in iudicio produxit contra honorem et famam vestram: quorum examen mitto non aliam ob causam nisi ut D. V.^a aperte cognoscat quam improbe et vilipendiose agant presbyter Daniel et consultores sui cum ea. Alia contra me excogitata et in medium posita, que plus criminum sapiunt, non recensebo, quia longum esset. Aquam autem malleo contundunt, cum capitula ipsa nec in iure nec in facto relevant producentem. Tandem ab ipso domino duce, pluribus hinc inde dictis, me ita absolvi: nullam de restitutione predicta habere potestatem; sed velle intuitu sui serenitatis presbyterum ipsum si quando ad corredierit: quoad alia

beneficia suscipere commendatum. Quo circa claudat pro deo D. V. R.ma aures ab huiusmodi restitutione, et auditum avertat, pro conservatione sui honoris: quia aliter absque magna nota sue dignitatis fieri non posset: sinatque rem marte suo discurrere et via iuris divini: que ni iudex a suo domicilio fuisset absens, bono iam fine absoluta esset. Dum he scriberentur supervenit dominus Ladislaus nepos domini vesprimiensis, et non solum petiit a me ducatos 60, verum et instantissime postulavit octuaginta, sine quibus affirmavit nullo pacto e Venetiis se absolvere posse: ego vero qui naturam et mores D. V. R.me optime novi: intelligens quod de maiori summa ad me litteras dedisset, si tunc idem do. Ladislaus voluisset, ducatos sibi octuaginta numeravi, ne a me anxio animo discederet.

Non mirabitur R.ma D. V. si Laurentius germanus meus non mittet sibi iuxta verbum a me habitum ducatos 500^{tos} per totum futurum mensem Novembris: quia re vera, pro rebus hic pro ea paratis et pro subventionem his dominis Ungaris data, necesse fuit, illis manum apponere: et ego necdum feci satis, illis binis litteris cambii, quas de aliis 500^{tis} fulgenii, in me recepi a mensariis ut optime nostis. Non tedeat ergo D. V. R.mam aliquantisper rem pecuniariam expectare, ut novum interesse non admittamus. Nam exactionem absque mora totis viribus aggrediar, et ita omnem tarditatem resarciam.

His acclusum D. V. recipiet inventarium bonorum, que in capsula quam sibi mitto recluduntur. Paulo post dirigam alias duas capsas, cum magno fascie rerum, iuxta suum inventarium; in quibus etsi non omnes, saltem pro maiori parte recipiet. Alia non occurrunt scribenda. Commendo me, R.me D. V. ae unice: que diu bene valeat. Venetiis XXVIII octobris MCCCCLXXVI E. R.m D. V. Servulus An. episcopus feltrensis hac nocte hinc discedo, feltrum concessurus. (*foris*): R.mo in christo patri et domino D. M. inspiratione divina tituli S. Marci Sancte Romane ecclesie presbytero Cardinali: patriarche aquileiensi dignissimo, Domino et benefactori meo observandissimo. Rome. (*con sigillo in cera*).

Potrà sorprendervi un poco che questa lunga lettera inviata da un chiozzotto ad un veneziano, di carattere tutt'altro che erudito, venisse scritta in latino; ma questa brava gente che non aveva familiarità col volgare italiano, trovava più facile e più spiccio scrivere in latino per far giungere chiaro il proprio pensiero: latino alla buona, sotto il quale sprizza il senso pratico, preciso ed incisivo; se il Fasolo avesse scritto in volgare, non si sarebbe espresso certo così bene.

Il Fasolo non tornò dunque in Friuli dopo il luglio 1476; egli però lasciava in Aquileia un Alousio Fasolo, che certo doveva essere suo parente, al quale Sisto IV aveva conferito un canonicato, di cui il capitolo gli aveva dato il possesso il 23 settembre 1475¹.

Più tardi, cioè il 26 gennaio 1483, Giovanni Robobello, nipote del Fasolo, prese possesso, per mezzo di Nicolò Santonino suo procuratore, del canonicato di Aquileia che gli era stato conferito².

Dopo il 1476 non possiamo seguire il Fasolo nelle sue vicende. In ogni modo il 30 dicembre 1480 Angelo, vescovo di Feltre residente a Vicenza, e Pietro vescovo di Cattaro ricevettero l'incarico da Sisto IV di condurre un'inchiesta a Trento sul fatto del bambino che si diceva essere stato ucciso dagli Ebrei³. Si tratta del caso tanto dibattuto del beato Simoncino sul quale il papa voleva sapere quel che vi fosse di vero; sarebbe perciò importante sapere se l'inchiesta abbia realmente avuto luogo e con quale risultato.

Si ha qualche traccia di relazioni letterarie.

Il Fasolo, durante la sua dimora a Roma, aveva chiesto a Nicolò, vescovo di Modrusa, informazione a proposito « de titulis et auctoribus

¹ Acta Capit. Aquil., II, fol. 54 v.

² Ibid., III, fol. 165.

³ AV., Registr. Vatic., to. 673, fol. 207.

psalmorum »; il Modrussiese in risposta compilò un opuscolo conservatosi manoscritto sotto questo titolo e lo indirizzò appunto al Fasolo.

Esso appartiene forse all'ultimo sessennio di vita del Modrussiese che morì nel 1480, secondo un'ipotesi del Mercati, il quale non osa precisare di più l'anno¹. Tuttavia non sarebbe impossibile che quell'opuscolo fosse stato scritto prima, quando cioè il Fasolo stava a Roma sotto Paolo II ed il Modrussiese fu impiegato da questo pontefice « in officii pubblici dello Stato Pontificio »². Certamente fu scritto lontano da Roma.

Al Fasolo indirizzò nel 1481 Lodovico de Strazarolis da Treviso l'edizione del commento di Porfireone ad Orazio, stampata forse a Padova³.

Il Fasolo teneva in commenda il monastero benedettino di S. Bona di Vidor in diocesi di Ceneda. I Canonici regolari agostiniani del Ss. Salvatore a Venezia si lamentarono col papa che il loro monastero di S. Antonio in questa città, di giuspatronato dogale, fosse troppo tenuemente provvisto di redditi; perciò a loro istanza e col consenso del vescovo Angelo, Innocenzo VIII il 13 giugno 1488 sopprime la dignità abbaziale di S. Bona ed unì in perpetuo quel monastero a quello di S. Antonio⁴.

Sappiamo inoltre che il Fasolo eresse nella chiesa titolare di San Marco a Roma una cappella in onore di San Giovanni Battista coll'onore della celebrazione di tre Messe ogni settimana⁵. Egli imitava in questo il suo grande amico e protettore cardinale Barbo che nella stessa sua chiesa aveva eretta e dotata la cappella dei santi Cipriano e Caterina.

Il Fasolo morì a Roma negli ultimi giorni del 1490. Disgraziatamente il Diario del Burckardo ha una lacuna proprio alla fine di quell'anno ed ai primi mesi del seguente, ci mancano perciò quelle notizie che senza dubbio egli ci avrebbe dato della morte e della sepoltura di un prelado tanto eminente. Ci è rimasta una tenue memoria di suoi esecutori testamentari.

Il 14 giugno 1493 si parla infatti di una vendita fatta « ad Alfonso Recenati e Martino de Nimira arcidiacono di Arbe e ad alcuni altri esecutori testamentari di Angelo vescovo di Feltre bo: me: »⁶.

Rimase salda sino alla morte l'amicizia del Fasolo col cardinale Barbo. Questi volle, « ob similitudinem morum benevolentia singularem », il sepolcro del Fasolo accanto a quello che aveva preparato per sé nell'abside destra della basilica di San Marco. Disgraziatamente la pietra tombale, posta di traverso nel luogo di passaggio verso l'abside centrale, è molto consunta al centro dov'è il cartello coll'iscrizione⁷; la parte superiore invece è ben conservata: essa porta la figura in abito sacro episcopale distesa, com'era uso per le tombe terragne collo stemma familiare in ambo i lati della testa, e c'informa che alla sua morte il Fasolo contava l'età di anni 63, mesi 10, giorni 3, ma non ci dà la data della morte; provvidero alla collocazione i cardinali Oliverio Carafa e Francesco Piccolomini che furono gli esecutori

¹ G. MERCATI, *Opere minori*, vol. IV, p. 238 sg., dove parla a lungo del Modrussiese e della sua attività letteraria.

² *Ibid.*, p. 222.

³ *Catalogus Codicum impressorum Bibliothecae Borbonicae*, I, p. 402.

⁴ AV., *Registr. Vatic.*, to. 733, fol. 12.

⁵ PH. DENGEL, *Palast und Basilika San Marco in Rom*, Roma, 1913, p. 82.

⁶ BURCKARDI *Lib. Notar.*, in *R. I. S.*, to. II, p. 125, n. 3.

⁷ L'iscrizione ora quasi del tutto illeggibile è data dal BULLO, *op. cit.*, p. 256, e dal FORCELLA, *Iscrizioni Romane*, IV, p. 346, n. 820. Cfr. il citato articolo del GATTI, p. 69.

testamentari del Barbo, e ciò fecero senz'alcun dubbio in seguito a sue precise disposizioni. Ne abbiamo anche una prova documentaria. I due cardinali da Roma il 9 maggio 1502 diedero comunicazione di avere costituito loro procuratore Giovanni d'Aragona colle seguenti incombenze: 1° adire ed esigere l'eredità lasciata dal vescovo Fasolo e che era giacente presso Bartolomeo Paruta vescovo di Filadelfia e presso Giovanni Fasolo di Padova; 2° erigere e dotare con essa una cappella a Feltre ed un'altra a Chioggia; 3° esigere gli altri crediti del defunto cardinale, compresi quelli derivatigli dal patriarcato d'Aquileia, trattando a questo scopo col doge di Venezia o con chiunque altro fosse necessario. Il 3 marzo 1503 il doge accordò ai due cardinali il pagamento di 3000 ducati sul reddito di un anno del patriarcato concesso al cardinal Barbo da Innocenzo VIII il 3 marzo 1490 e stabilì anche le modalità del pagamento¹. Come si vede, le cose erano andate per le lunghe; tuttavia si può sperare che anche le ultime volontà del vescovo Fasolo siano state eseguite.

Il 6 gennaio 1491 il papa trasferì dal vescovado di Ossero a quello di Feltre Giovanni Robobello, nipote del defunto Angelo Fasolo. Questa designazione non piacque alla Signoria veneziana, la quale il 22 gennaio inoltrò preghiera al cardinal Barbo per ottenere dal papa che quel vescovado fosse invece conferito ad Andrea Trevisan dottore, desiderato dal clero e dal popolo giacché era stato a Feltre come pretore².

Ci è conservata la minuta della lettera di risposta del Barbo al doge: « Ho già settant'un anno, egli scrive, e non so di ricordarmi di avere visto e letto che, qualora non ci sia da parte del nominato causa legittima e canonica, i papi abbiano revocate promozioni già fatte, quando avvenga che le chiese si rendano vacanti presso la Sede Apostolica. Inoltre si tratta del trasferimento del signor Giovanni Robobello, uomo dotto e dottore, che al cospetto del papa e del sacro collegio ha operato a lungo e con lode, fedelissimo alla patria comune, che fra breve consolerà colla sua presenza e residenza tutto il gregge di Feltre affidato alla sua cura »; ed in una nota il Barbo aggiungeva che il Robobello « s'era ascritto dall'adolescenza alla milizia clericale.... ed inoltre era nipote dell'ottimo vescovo defunto ». Per questo il Barbo non poteva accondiscendere alla richiesta del doge³. Ed infatti il vescovado rimase al Robobello.

Successore al Fasolo nell'ufficio di governatore e di vicario generale nel patriarcato fu quel Buzio de' Palmulis dottore in decreti che sino dal 10 aprile 1473 il vescovo Fasolo aveva costituito vicario sostituto della Curia patriarcale⁴. A lui poi il 4 gennaio 1475 aveva conferito il canonicato nella chiesa di Aquileia ch'era stato di Agapito di Pergola⁵.

¹ *Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia*, to. VI, libr. XVIII, n. 219.

² *Senatus Secreta*, to. XXXIV, fol. 84 v.

³ Cod. Vat. lat. 5641, fol. 158.

⁴ *Acta Capituli Aquileiensis*, II, fol. 39 v.

⁵ *Ibid.*, II, fol. 47.

Quello che sia accaduto nei rapporti fra il patriarcato e la repubblica dopo il 1467 non sappiamo bene: qualche contrasto certamente ci fu, come si può rilevare da una lettera della Signoria:

Locumtenenti patrie Foriulii.

Dominus Andreolus secretarius R.mi d. Cardinalis Aquilegen. comparens ad presentiam nostris domini petiit ut observari faciamus litteras et mandata ad vestros precesores et successores scriptas die X aprilis 1467 pro observatione privilegiorum et pactorum que cum R.mis patriarchis aquilegensibus habemus pro patria Foriulii et visis ipsis literis mandamus vobis ad requisitionem capitum consilii nostri X obediatis mandatis et literis nostris prefatis, nisi a nostro dominio haberetis forte mandatum aliquod in contrarium quod esset sufficiens ad revocationem nostrarum litterarum predictarum X aprilis 1467. In quo casu rescribatis nobis.

die secundo mai 1479 (o 1477?).¹

Questa lettera insiste sull'osservanza di quanto era stato comunicato sino dal 10 aprile 1467, a meno che in seguito il luogotenente avesse avuto altri ordini speciali in contrario, dei quali doveva rendere avvertita la Signoria stessa.

Perché sulla fine del 1480 venisse sostituito a Buzio de' Palmulis Pietro Bocca vescovo di Bagnoregio, non possiamo dire con precisione.

In una sua lettera da Palestrina del 4 agosto 1481 al suo segretario Giovanni Lorenzi che stava a Roma il cardinal Barbo scriveva: « Se (Dio non voglia) seguirà qualche altra cosa riguardo al vescovo di Bagnoregio, ne farai avvertito al più presto il reverendissimo di Napoli [cioè il cardinale Oliviero Carafa] per mezzo del cardinale di S. Clemente »². Si tratta evidentemente di qualcosa di spiacevole.

Intanto Buzio de' Palmulis s'era recato a Roma; lo troviamo notato nel *Liber Fraternitatis* di S. Spirito in Sassia in questo modo: « Ego Buzius de Palmulis, doctor, canonicus Aquilanus³ intravi animo etc. die 18 iunii 1481 et ideo propria manu subscripsi ».⁴

Alla fine di ottobre 1484 il vescovo di Bagnoregio lasciò il Friuli; troviamo che nell'ottobre 1485 fu inviato da Innocenzo VIII insieme colle truppe Colonesi ad Aquila che s'era ribellata contro il re Ferdinando⁵. Buzio de' Palmulis riprese allora il suo posto e lo tenne sino alla morte del patriarca Barbo avvenuta il 2 marzo 1491, meno una brevissima parentesi di poco più di un mese durante la quale stette in Friuli Cesare de' Nacci vescovo di Amelia (settembre-ottobre 1487) come governatore. Perché mai il patriarca Barbo inviasse per un così breve tempo in Friuli questo vescovo, non riesco a capire.

Lo stesso Barbo ci presenta questo prelato come suo maggiordomo; era infatti entrato nell'uso che i cardinali di maggior credito e potenza avessero dei vescovi alla loro corte; è il caso, per esempio, di Roderico Borgia

¹ La lettera è conservata in copia coeva nella Bibl. Marciana, cod. lat. XIV, 102, fol. 195. Ma l'anno 1479 non è ben chiaro; potrebbe essere anche 1477.

² PASCHINI, *Carteggio* cit., p. 29. La lettera è scritta in latino. Cardinale di S. Clemente dal 13 agosto 1479 era Domenico della Rovere.

³ Certamente deve intendersi qui: « Aquileiensis ».

⁴ P. 186, 6. Il 18 giugno 1480 vi si era ascritto anche Andreolo di S. Vito « decretorum doctor, can. Aquilegiensis ». Ib., p. 177. 8.

⁵ SIGISMONDO DE' CONTI, *Storie dei suoi tempi*, to. I, p. 222, 249.

e di Domenico Grimani. In quanto al Nacci che era dottore in decreti, lo troviamo nella Camera apostolica sino dal 21 febbraio 1470, ed altri della sua famiglia anche prima¹; era canonico di Amelia, quando fu nominato vescovo di questa città il 31 marzo 1484. Dopo lasciato il Friuli ritornò presso il cardinale Barbo e non se ne staccò che al momento della morte.

In una nota a p. 72 il Vale ricorda Pietro Fridanco vescovo Nissariense che il 18 ottobre 1485 tenne ordinazione sacerdotale ad Udine. Ho trovato qualche altra notizia a proposito di questo vescovo udinese. Nel *Liber Fraternalitatis* di S. Spirito in Sassia a Roma egli si sottoscrive così: « Ego Petrus de Fridactis de Utino episcopus Nisserensis ingressus sum anno 1480 die XXV, una cum aliis prenomatis, propria manu subscripsi »².

Era ancora a Roma il 20 dicembre 1484 presente al concistoro per la canonizzazione di Leopoldo, duca d'Austria³.

Il 31 maggio 1486 il Comune di Udine diede quattro ducati (cioè lire 24 e soldi 16) a Pietro di Udine vescovo Nissariense, oppresso dall'immanità dei Turchi ed allora dimorante in Udine, così esigendo le sue virtù e la grande indigenza sua⁴.

« Petrus Fridanco Dei et apostolicæ sedis gratia Episcopus Nissariensis R.mi in Christo Patris et D. D. Nicolai Donato Miseratione Divina patriarche Aquileg. dig. mi Suffraganeus » a Cividale il 13 giugno 1495 attesta di avere ordinato prete Simone de Croceis di Basaldella⁵.

Col titolo di *suffraganeus* era designato in questo tempo quello che veniva chiamato anche « vicarius in pontificalibus » e più tardi fu detto vescovo ausiliare. Quando sia morto questo vescovo Nissariense non sappiamo; suo successore come *suffraganeus* di Aquileia fu colui di cui stiamo per dare un cenno sulla scorta del Vale.

Sebastiano Nascimbene funse da notaio nell'atto con cui a Costantinopoli il 9 dicembre 1488 Caterina vedova del conte di Cilli donò il castello di Belgrado in Friuli al nobile Matteo Spandognini. Il Nascimbene era vicepievano della chiesa di S. Biagio e cancelliere di Leonardo del fu Pietro Bembo allora bailo veneziano a Costantinopoli (p. 78, n. 4)⁶.

A costui l'11 luglio 1494 Alessandro VI in concistoro segreto conferì la chiesa Conoviense (Konavlje in Dalmazia suffraganea di Durazzo)⁷; nell'anno seguente egli compare nel patriarcato come vicario « in spiritualibus » del patriarca Nicolò Donato⁸.

¹ AV., *Registr. Vatic.*, to. 545, fol. 94. Gaspare da Verona, in *R. I. S.*, to. III, p. XVI, p. 212, p. 218. 55.

² p. 374. Si tratta certo della chiesa chiamata Nissariense (Nisyri nelle Cicladi) nella *Hierarchia* dell'Eubel, dove l'ultimo vescovo è Matteo di Cheselles che si obbligò in Curia il 5 novembre 1436.

³ BURCKARDI *Lib. Notar.* cit., to. I, p. 98, n. 27.

⁴ MANZANO, *Annali del Friuli*, VII, p. 89.

⁵ Archivio Capit. di Udine, cartolare delle pergamene, n. 68.

⁶ Archiv. consist., *Acta, Miscell.* 2 fol. 74; *Acta Consist.*, I, 39.

⁷ La sede è puramente titolare col 1492.

⁸ Questi infatti essendo venuto a fare la sua residenza in Friuli, non aveva bisogno di governatore.

Quale suffraganeo del patriarca Nicolò Donato il Nascimbene l'8 novembre 1445 consacrò la chiesa di S. Leonardo di Plasencis ¹, ed il 17 luglio 1496 consacrò la chiesa di S. Valentino ad Udine ².

Quale « suffraganeus et visitator » dello stesso patriarca il 15 giugno 1497 attestò di avere visitata la chiesa dei Ss. Ilario e Taziano a Gorizia e di averla trovata in buone condizioni ³.

Morto il patriarca Donato (3 settembre 1497) e successogli il Grimani, questi tolse al Nascimbene l'ufficio di suffraganeo il 28 novembre 1499 colla proibizione al clero del patriarcato di servirsi di lui per le sacre funzioni.

Qualche chiarimento meriterebbe che si offrisse sul governo di Ermolao Barbaro, il patriarca che Venezia non volle mai riconoscere, ma ormai la nostra rassegna ha assunto proporzioni sin troppo estese. Ci si potrebbe, anzi, obiettare che avremmo potuto comunicare prima al Vale le nostre osservazioni ed aggiunte così da consentirgli di farne uso nel suo stesso volume. Ma ogni autore ha uno scopo particolare che persegue nell'opera sua e che nel caso presente era quello di far comprendere meglio il gustoso racconto del Santonino e far conoscere la sua personalità, mentre il nostro era un poco anche quello di recare qualche elemento nuovo alla conoscenza del Quattrocento friulano.

PIO PASCHINI.

GIOVANNI BRUSIN. — *Aquileia e Grado*. Guida storico artistica. Udine, « La Vigna » (Pordenone, tip. Cosarini), 1947; -16°, pp. 184.

Nel 1929 il Brusin, nume tutelare di Aquileia, pubblicò una esemplare guida storica e artistica della sua città, ch'ebbe la fortuna che si meritava, come fu scritto anche in questa rivista (XXIV, p. 130). Infatti, da parecchi anni, quel dotto ed agile volume è introvabile. Si rendeva necessaria una nuova guida, di proporzioni più modeste, ma, in compenso, aristocratica e signorile nella veste tipografica e arricchita di molte e belle illustrazioni, coll'aggiunta doverosa d'un itinerario artistico di Grado. Il volumetto, informatissimo, che al rigore scientifico unisce una brillante narrazione di fatti, una plastica descrizione dei vari monumenti, stringendo, in rapida, efficace sintesi, tutto un patrimonio cospicuo d'arte, di storia, di vita, dal fascino ed incanto perenni, prende le mosse dalla Basilica, ch'è il monumento principe di Aquileia; passa indi al suggestivo cimitero dei caduti della nostra grande guerra, descrive gli scavi che mettono la città degnamente a fianco di Roma, di Ostia, di Pompei, di Ercolano e consentono di mirare al loro posto, risorte a nuova vita, opere di mole e di decoro dell'antica Aquileia; una meravigliosa visione di uomini e cose, che sembrano morti e sono eternamente vivi. Brevi, ma succose pagine sono

¹ P. SOMEDA DE MARCO, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale*, Udine, 1948, p. 33.

² BINI, *Docu. n. Hist.*, XVII, n. 83, in Archivio Capit. di Udine.

³ Bibl. Marciana, cod. lat. XIV, 102, n. LXXV.

dedicate al Museo in via di ampliamento e riordino, alle cui raccolte, a lavori conclusi, l'A. promette di dare un'illustrazione adeguata e conforme.

Abbinando nella guida Grado e Aquileia, chè l'una continua l'altra, l'A. ha seguito l'*exemplum bonum* datogli, sin dal 1916, da mons. Celso Costantini, con quell'aureo libretto, anch'esso ora introvabile: *Aquileia e Grado*. Le grandi e necessarie opere di restauro e di riassetto artistico ai monumenti cristiani di Grado, come le basiliche di Sant'Eufemia, di Santa Maria e del battistero, che costituiscono un complesso architettonico di prim'ordine, hanno dettato al cuore e all'intelligenza del Brusin pagine belle e orientatrici.

PAOLO LINO ZOVATTO.

GIOVANNI BRUSIN. — *La basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia*. Padova, tip. Antoniana, a cura dell'Associazione nazionale per Aquileia, 1947; -8°, pp. 78, 24 ill. e 2 tavv. f. t.

A poco più d'un chilometro da Aquileia, sulla via che conduce a Grado, si fa notare, tra gli altri, un fabbricato caratteristico, ampio e simmetrico, che nella sua struttura arieggia la forma d'una basilica a tre navate. È, invece, una fattoria: l'azienda Tullio; costruita così, indubbiamente, per le esigenze e la destinazione agricole, senza badare al richiamo d'un edificio paleocristiano, che sorgeva lì dappresso, in parte sotto le stesse fondazioni, nella località la Beligna, così denominata dalle divinità gallocarnica Beleno, onorata qui dagli Aquileiesi, con un tempio dal III sec. d. C. Nel 1894 i muratori, gettando le fondazioni d'una stalla per la fattoria, s'imbattono, a breve profondità dal livello di campagna, in un tappeto di mosaico policromo. Qualche anno dopo (1898), aggiungendo altre costruzioni, si cozzò ancora in mosaici pavimentali. Si avvertì allora (1900) la necessità d'avviare scavi per strappare, con criterio poco lodevole, una ventina di pezzi più o meno grandi e inserirli nelle raccolte del Museo archeologico di Aquileia. Dal 1900 al 1946, i mosaici sotto le recenti costruzioni ricoperti giacquero sotterra. Solo negli anni 1946-47, il Brusin, soprintendente alle antichità delle Venezie, affrontò il problema d'un nuovo scavo: staccare i mosaici rimasti sotto la stalla e locali annessi, per raccogliervi nel Museo e ricostruirvi, con adatto restauro, l'unità dell'originaria composizione. Lavoro delicato e difficile, compiuto col consenso e il contributo generoso dell'on. Tullio. Completato così lo scavo, si apprezzò meglio l'entità del monumento, che aveva queste proporzioni: lunghezza m. 65, larghezza m. 25; il transetto aveva una profondità di m. 12,80 ed una larghezza di m. 45,20; l'abside, semicircolare all'interno, misurava 22,20 x 11,40. « Le riferite misure consentono a chicchessia di vedere, non fosse che con gli occhi della mente, la mole di questa chiesa suburbana di Aquileia » scrive lo scavatore nella dotta monografia, che onora altamente i nostri studi e porta un vero contributo alla conoscenza di Aquileia paleocristiana. « Nel luogo, la chiesa

del fondo Tullio era uguagliata forse dalla sola cattedrale che, fin dai tempi postattilani, misurava m. 65 × 29. Infatti al momento in cui, secondo noi, la basilica in esame fu edificata, e del resto la sua forma originaria non aveva abside, la posteodoriana di Aquileia di m. 73,40 × 30,95, i cui resti si vedono nella cripta degli scavi e nell'area del cimitero dei Caduti, poteva già essere scomparsa per incendio. Le era quindi subentrata quella chiesa che sussiste tuttora, sia pure con aggiunte e rifacimenti dovuti a età varie, nell'attuale basilica popponiana, e che ne serba tuttavia i muri perimetrali e pertanto la cospicua lunghezza e larghezza ». Per incontrare chiese press'a poco coeve, di mole superiore o uguale a questa, dobbiamo uscire da Aquileia e spingerci ben lontano. E invero il duomo di Grado, edificato da Elia negli anni 571-586, di m. 47,50 per 19,60, le restava inferiore di parecchio, più ancora la basilica di Parenzo che misurava m. 37,50 × 19. Né il duomo di Pola di m. 50 × 21 nella forma basilicale della seconda metà del V sec., ne raggiungeva la grandezza. Nemmeno a Salona incontriamo chiese maggiori della nostra: la basilica urbana infatti, la maggiore ivi entro le mura, fornita di transetto, è lunga solo metri 52 e larga m. 18 e a Ravenna la basilica di S. Apollinare in Classe fuori, è lunga m. 54 e larga m. 27,30. Dobbiamo, dunque, scendere fino a Roma e poi, se si vuole, varcare il Mediterraneo per toccare l'Africa ed accertarvi l'esistenza di basiliche, che si affianchino a questa della Beligna o la superino. La decorazione musiva, dal vivo fascino coloristico, ricopriva i due settori della superficie dell'abside, tranne lo spazio lasciato libero per l'altare. Il tema, il concetto informatore del mosaico, è dato dalla vite, che si sviluppa da robusti cespi d'acanto, per costituire coi suoi tralci, coi pampini e grappoli la vigna eletta, (*vinea mea facta est in loco uberi*), dove si rifugiano gli uccelli e si inseriscono pecorelle ed agnelli, simbolo delle anime beate dei fedeli a Cristo, che identificò se stesso con la vite, (*ego sum vitis...*); tra il frondeggiare dei tralci del settore sinistro, campeggia il pavone, dal brillante piumaggio, che esprime l'immortalità, il trionfo del fedele nella gloria dei cieli. Pecorelle ed agnelli si volgono ad un clipeo o cerchio, dove ora manca il mosaico, che probabilmente, come penso, rappresentava Cristo, buon pastore e padrone della vigna, o doveva recare, in un settore, l'epigrafe di chi aveva fatto costruire la basilica, e nell'altro, il santo, cui era dedicata. È da notare che identico simbolismo, benché reso in modo e con stile diverso, è espresso nel mosaico teodoriano dell'aula cultuale di Aquileia (primi decenni del sec. IV), dove il mare, col ciclo di Giona, coi pesci, coi genietti pescatori, richiama la perenne vicenda della Chiesa e dell'umanità. La sezione longitudinale della basilica, che una *pergula* divideva dall'abside e dal presbiterio, aveva il pavimento musivo con schemi di geometrie decorative scomparse, che si distribuivano nelle navate e si accompagnavano ad iscrizioni musive superstiti. La grandiosa basilica suburbana della Beligna impone alcune osservazioni a mo' di conclusione: l'imponenza delle sue proporzioni richiama evidentemente la vitalità rifioriente della chiesa e città di Aquileia in fase postattilana; dall'esame attento e diligente del Brusin, coadiuvato nella difficile ricomposizione dall'architetto gradese Vigilio De Grassi, la

basilica non appare colle caratteristiche della basilica scoperta, come qualcuno potrebbe pensare (mancano del tutto tracce di sepolcreti, di tombe, anche nelle vicinanze); la basilica della Beligna ha subito influssi indubbi dalla basilica giustiniana di Sabratha (nell'Africa), della prima metà del sec. VI, particolarmente negli schemi e nello stile dell'opera muraria. Tenendo nel debito conto questa derivazione ed anche l'esame paleografico delle iscrizioni, la basilica aquileiese è da ritenere posteriore all'africana di alcuni anni, e da collocare nell'avanzato sec. VI, come propone il Brusin, il quale conclude il suo studio, degno di ogni lode, chiarendo che questa data segna per il mondo antico cristiano, anche nella costruzione delle sue chiese, una svolta decisiva. Aquileia pure, tolto qualche modesto apporto bizantino, d'età giustiniana, ha concluso il suo ciclo veterocristiano: essa si riaffermerà con nuove strutture, ormai agli inizi del IX secolo, nell'età carolingia.

PAOLO LINO ZOVATTO.

ITTA DE CLARICINI DORNPACHER. — *Il superfrontale detto della beata Benvenuta Boiani*, con prefazione di Giuseppe Fiocco. Milano, Ed. d'arte Bestetti, 1948; -4°, pp. 24.

È ancora vivo, dall'epoca neoclassica, l'uso di chiamare opere delle arti minori (rispetto alle maggiori: architettura, scultura, pittura), i manufatti del vetro, del ferro, dell'oreficeria, del ricamo, mobili e tappezzerie, ecc. Queste opere sono spesso dei capolavori: arte minore solo per le proporzioni degli oggetti, ma non per bellezza, gusto e alto segno di stile. Il ricamo cividalese, custodito nel Museo di Cividale, che la contessa Itta de Claricini Dornpacher, conoscitrice specializzata di stoffe e ricami artistici, esamina con intelligenza ed amore, è un autentico capolavoro.

Nella storia dell'arte è noto genericamente come il velo della Beata Boiani; nel recente studio l'autrice chiarisce in modo attendibile ch'esso non è un *antependium*, cioè paliotto da porre dinanzi all'altare né una tovaglia d'altare, per la leggerezza della tela e la disposizione delle figure, e neppure un *Hungertuch*, ossia velo penitenziale (gli mancano le dimensioni), ma un *superfrontale*, il *pannus superfrontalis*, di cui parlano gli inventari medievali, equivalente a pala ricamata secondo quanto prescrive il *Caeremoniale episcoporum*: « sulla parete sopra l'altare, se questo è appoggiato ad essa, può essere appesa una ricca pala di stoffa, sulla quale siano rappresentate le figure di Cristo, di Maria e dei Santi, sempre però che queste figure non siano già dipinte sulla parete stessa ». La composizione iconografica, dovuta indubbiamente ad un pittore, che ne preparò il cartone, come usa fare per il mosaico e in genere per i cicli pittorici, costituisce un piccolo, meditato sistema di figurazioni. Nel centro, come motivo dominante, campeggia la Crocifissione e a parte a parte la Vergine e S. Giovanni, sopra la Croce due angeli, ai piedi la Maddalena penitente e S. Elisabetta d'Ungheria « che del sole vivo di carità, sorto in Assisi, tutta s'indora ».

La scena della Crocifissione è incorniciata da due candelabri a

basilica non appare colle caratteristiche della basilica scoperta, come qualcuno potrebbe pensare (mancano del tutto tracce di sepolcreti, di tombe, anche nelle vicinanze); la basilica della Beligna ha subito influssi indubbi dalla basilica giustiniana di Sabratha (nell'Africa), della prima metà del sec. VI, particolarmente negli schemi e nello stile dell'opera muraria. Tenendo nel debito conto questa derivazione ed anche l'esame paleografico delle iscrizioni, la basilica aquileiese è da ritenere posteriore all'africana di alcuni anni, e da collocare nell'avanzato sec. VI, come propone il Brusin, il quale conclude il suo studio, degno di ogni lode, chiarendo che questa data segna per il mondo antico cristiano, anche nella costruzione delle sue chiese, una svolta decisiva. Aquileia pure, tolto qualche modesto apporto bizantino, d'età giustiniana, ha concluso il suo ciclo veterocristiano: essa si riaffermerà con nuove strutture, ormai agli inizi del IX secolo, nell'età carolingia.

PAOLO LINO ZOVATTO.

ITTA DE CLARICINI DORNPACHER. — *Il superfrontale detto della beata Benvenuta Boiani*, con prefazione di Giuseppe Fiocco. Milano, Ed. d'arte Bestetti, 1948; -4°, pp. 24.

È ancora vivo, dall'epoca neoclassica, l'uso di chiamare opere delle arti minori (rispetto alle maggiori: architettura, scultura, pittura), i manufatti del vetro, del ferro, dell'oreficeria, del ricamo, mobili e tappezzerie, ecc. Queste opere sono spesso dei capolavori: arte minore solo per le proporzioni degli oggetti, ma non per bellezza, gusto e alto segno di stile. Il ricamo cividalese, custodito nel Museo di Cividale, che la contessa Itta de Claricini Dornpacher, conoscitrice specializzata di stoffe e ricami artistici, esamina con intelligenza ed amore, è un autentico capolavoro.

Nella storia dell'arte è noto genericamente come il velo della Beata Boiani; nel recente studio l'autrice chiarisce in modo attendibile ch'esso non è un *antependium*, cioè paliotto da porre dinanzi all'altare né una tovaglia d'altare, per la leggerezza della tela e la disposizione delle figure, e neppure un *Hungertuch*, ossia velo penitenziale (gli mancano le dimensioni), ma un *superfrontale*, il *pannus superfrontalis*, di cui parlano gli inventari medievali, equivalente a pala ricamata secondo quanto prescrive il *Caeremoniale episcoporum*: « sulla parete sopra l'altare, se questo è appoggiato ad essa, può essere appesa una ricca pala di stoffa, sulla quale siano rappresentate le figure di Cristo, di Maria e dei Santi, sempre però che queste figure non siano già dipinte sulla parete stessa ». La composizione iconografica, dovuta indubbiamente ad un pittore, che ne preparò il cartone, come usa fare per il mosaico e in genere per i cicli pittorici, costituisce un piccolo, meditato sistema di figurazioni. Nel centro, come motivo dominante, campeggia la Crocifissione e a parte a parte la Vergine e S. Giovanni, sopra la Croce due angeli, ai piedi la Maddalena penitente e S. Elisabetta d'Ungheria « che del sole vivo di carità, sorto in Assisi, tutta s'indora ».

La scena della Crocifissione è incorniciata da due candelabri a

motivi floreali: quello di destra è coronato da due uccelli affrontati e alla base sorge una torre, con un muro di cinta, nel centro un portone aperto. Dalla cinta escono i rami di due alberelli; davanti al muro è raffigurato un fossato, motivo questo dell'antico sigillo della città di Cividale. Ai lati della Crocifissione, come negli sportelli di un trittico, su doppio piano, stanno le figure degli apostoli, in gruppi di tre a tre; sono pure riprodotti S. Francesco d'Assisi, S. Antonio da Padova, S. Pietro martire, S. Nicolò, le sante vergini Margherita d'Antiochia, Caterina d'Alessandria, Lucia ed Agata. In un clipeo centrale S. Orsola e tutt'intorno le sue compagne, le cui teste sono racchiuse in piccoli cerchi; a sinistra di chi guarda, su unico piano, sotto due archetti introflessi di sapore veneziano, l'Annunciazione, cui non corrisponde a destra una scena d'identica entità compositiva, ma figure di vergini su due piani. Un delizioso motivo a foglie di vite, di chiaro simbolismo eucaristico, inquadra il superfrontale, ch'è formato da due teli cuciti insieme e che ha queste proporzioni: lunghezza m. 4,33, altezza m. 1,48. La tela custodita durante la guerra entro il sarcofago di Gisulfo, danneggiata da 44 colpi di mitra il primo maggio 1945 e in seguito magistralmente riparata dalle suore Dorotee di Camposampiero, è di lino finissimo, trasparente e rada, d'un bel colore bianco avorio; il lavoro di ricamo è eseguito un po' a *passata* e a *punto erba*, ma per la massima parte a *punto serrato*, come lo chiama il Vasari (punti eguali fitti in senso verticale).

Il punto, guidato da agili mani, crea figure, motivi floreali, righe, losanghe, stelle, inquadrature geometriche, quasi mosaico e miniatura di delicata esecuzione tecnica perfetta; « un esemplare rarissimo », come afferma Itta de Claricini, forse unico di quel genere di ricamo detto nel medio evo *opus teutonicum*, non attribuibile alla Beata Benvenuta Boiani, vissuta dal 1254 al 1296, ma alla vigile pazienza e all'intensa, devota operosità di monache cividalesi. Per lo stile e l'ariosa armonia della composizione, per gusto iconografico e le caratteristiche agiografiche, il ricamo cividalese è di ispirazione italiana e, con qualche richiamo gotico dei primitivi veneziani, vive nella prima atmosfera del nostro Rinascimento artistico.

PAOLO LINO ZOVATTO.

ATTILIO DEGRASSI. — *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, estr. dagli *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, VIII, II, 1949, pp. 281-344.

Attilio Degrassi, ordinario di storia antica nell'Università di Padova, eminente epigrafista, in questo notevole, documentatissimo saggio, passa in rassegna, vagliando criticamente le testimonianze, i magistrati delle colonie romane e dei municipi retti da duoviri e giunge alla conclusione che, mentre è possibile che gli edili si chiamino *quattuorviri aedilicia potestate* o anche *quattuorviri* semplicemente e che col nome di *quattuorviri* siano designati duoviri ed edili, nel loro complesso, tutte le colonie, non succedute a precedenti municipi, hanno

motivi floreali: quello di destra è coronato da due uccelli affrontati e alla base sorge una torre, con un muro di cinta, nel centro un portone aperto. Dalla cinta escono i rami di due alberelli; davanti al muro è raffigurato un fossato, motivo questo dell'antico sigillo della città di Cividale. Ai lati della Crocifissione, come negli sportelli di un trittico, su doppio piano, stanno le figure degli apostoli, in gruppi di tre a tre; sono pure riprodotti S. Francesco d'Assisi, S. Antonio da Padova, S. Pietro martire, S. Nicolò, le sante vergini Margherita d'Antiochia, Caterina d'Alessandria, Lucia ed Agata. In un clipeo centrale S. Orsola e tutt'intorno le sue compagne, le cui teste sono racchiuse in piccoli cerchi; a sinistra di chi guarda, su unico piano, sotto due archetti introflessi di sapore veneziano, l'Annunciazione, cui non corrisponde a destra una scena d'identica entità compositiva, ma figure di vergini su due piani. Un delizioso motivo a foglie di vite, di chiaro simbolismo eucaristico, inquadra il superfrontale, ch'è formato da due teli cuciti insieme e che ha queste proporzioni: lunghezza m. 4,33, altezza m. 1,48. La tela custodita durante la guerra entro il sarcofago di Gisulfo, danneggiata da 44 colpi di mitra il primo maggio 1945 e in seguito magistralmente riparata dalle suore Dorotee di Camposampiero, è di lino finissimo, trasparente e rada, d'un bel colore bianco avorio; il lavoro di ricamo è eseguito un po' a *passata* e a *punto erba*, ma per la massima parte a *punto serrato*, come lo chiama il Vasari (punti eguali fitti in senso verticale).

Il punto, guidato da agili mani, crea figure, motivi floreali, righe, losanghe, stelle, inquadrature geometriche, quasi mosaico e miniatura di delicata esecuzione tecnica perfetta; « un esemplare rarissimo », come afferma Itta de Claricini, forse unico di quel genere di ricamo detto nel medio evo *opus teutonicum*, non attribuibile alla Beata Benvenuta Boiani, vissuta dal 1254 al 1296, ma alla vigile pazienza e all'intensa, devota operosità di monache cividalesi. Per lo stile e l'ariosa armonia della composizione, per gusto iconografico e le caratteristiche agiografiche, il ricamo cividalese è di ispirazione italiana e, con qualche richiamo gotico dei primitivi veneziani, vive nella prima atmosfera del nostro Rinascimento artistico.

PAOLO LINO ZOVATTO.

ATTILIO DEGRASSI. — *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, estr. dagli *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, VIII, II, 1949, pp. 281-344.

Attilio Degrassi, ordinario di storia antica nell'Università di Padova, eminente epigrafista, in questo notevole, documentatissimo saggio, passa in rassegna, vagliando criticamente le testimonianze, i magistrati delle colonie romane e dei municipi retti da duoviri e giunge alla conclusione che, mentre è possibile che gli edili si chiamino *quattuorviri aedilicia potestate* o anche *quattuorviri* semplicemente e che col nome di *quattuorviri* siano designati duoviri ed edili, nel loro complesso, tutte le colonie, non succedute a precedenti municipi, hanno

come magistrati supremi duoviri: solo colonie succedute a municipi possono lasciare ai loro magistrati supremi il titolo di quattuorviri. La vecchia norma quindi che le colonie abbiano avuto come magistrati giurisdicenti duoviri, è sempre valida per le colonie preaugustee, per quelle augustee e posteriori, che non siano succedute a precedenti municipi. La presenza di quattuorviri in municipi retti come le colonie da duoviri, va discussa per ogni singolo caso. La conclusione, cui arriva l'A. è importante, soprattutto per alcune colonie della Gallia Narbonese; noi la vogliamo semplicemente segnalare, soffermandoci brevemente sulle colonie e municipi della X Regio, che interessano più d'avvicino i lettori della nostra rivista.

Incominciamo da *Aquileia*, capitale della X Regio: municipio con quattuorviri, cui fu conferito il titolo di colonia nell'età di Claudio o di Nerone; mantenne le magistrature quattuorvirali del municipio; *Concordia*, colonia con duoviri ed edili, come rettificò il Pais su precedente notizia di Dario Bertolini « indefesso esploratore e ottimo illustratore dei monumenti concordiesi »; *Opitergium* (Oderzo), municipio con quattuorviri; Pola, colonia *Pietas Iulia*, come Concordia, fondata subito dopo la battaglia di Filippi, nel 42 oppure 41 av. Cr., retta da *duoviri iure dicundo* ed edili; *Parentium* (Parenzo), municipio istituito tra il 18 e il 12 av. Cr., divenuto colonia in epoca non anteriore a Tiberio, mantenne il quattuorvirato del municipio. A *Bellunum* (Belluno), che, per quanto è noto, fu sempre municipio, la costituzione duovirale è documentata da due iscrizioni di Belluno.

Qualcuno potrà chiedere perché nel presente saggio non si fa menzione di *Forum Iulii* e *Iulium Carnicum*; non se ne fa, perché non entrano nella categoria studiata dal Deggrassi. *Iulium Carnicum* (Zuglio) fu certamente colonia, dall'età di Claudio, come sembra; *Forum Iulii* (Cividale, donde Friuli) fu municipio, ma non è proprio escluso che in età posteriore sia stata colonia e che non abbia errato Tolomeo che la chiama appunto colonia.

PAOLO LINO ZOVATTO.

- G. BRUSIN. — *Epigrafe aquileiese col « refrigerium »*, estr. dalla *Miscellanea Pio Paschini: Studi di storia ecclesiastica (Lateranum, a. XIV, 1-4)*, Roma, 1948, vol. I, pp. 69-76, 1 tav. f. t.

L'epigrafe che l'A. illustra è stata scoperta durante un'aratura, nel 1937, alla Beligna di Aquileia: un *titulus* non comune e per il personaggio cui è dedicato e per le figurazioni, che l'adornano; sono difettose la dizione e l'incisione dell'epigrafe, riferibile al 352, com'è precisato dai nomi Decenzio e Paolo, consoli appunto in tale anno. Le tre figure del *titulus* sono un identico personaggio in tre momenti diversi: quella di destra rappresenta il defunto, oriundo dalla Dardania, nella sua qualità e divisa di *protector* (guardia della persona dell'imperatore); reca in una mano la lancia e con l'altra tiene lo scudo circolare diviso in sei spicchi dai raggi che partono dall'*umbo*. La figura

come magistrati supremi duoviri: solo colonie succedute a municipi possono lasciare ai loro magistrati supremi il titolo di quattuorviri. La vecchia norma quindi che le colonie abbiano avuto come magistrati giurisdicenti duoviri, è sempre valida per le colonie preaugustee, per quelle augustee e posteriori, che non siano succedute a precedenti municipi. La presenza di quattuorviri in municipi retti come le colonie da duoviri, va discussa per ogni singolo caso. La conclusione, cui arriva l'A. è importante, soprattutto per alcune colonie della Gallia Narbonese; noi la vogliamo semplicemente segnalare, soffermandoci brevemente sulle colonie e municipi della X Regio, che interessano più d'avvicino i lettori della nostra rivista.

Incominciamo da *Aquileia*, capitale della X Regio: municipio con quattuorviri, cui fu conferito il titolo di colonia nell'età di Claudio o di Nerone; mantenne le magistrature quattuorvirali del municipio; *Concordia*, colonia con duoviri ed edili, come rettificò il Pais su precedente notizia di Dario Bertolini « indefesso esploratore e ottimo illustratore dei monumenti concordiesi »; *Opitergium* (Oderzo), municipio con quattuorviri; Pola, colonia *Pietas Iulia*, come Concordia, fondata subito dopo la battaglia di Filippi, nel 42 oppure 41 av. Cr., retta da *duoviri iure dicundo* ed edili; *Parentium* (Parenzo), municipio istituito tra il 18 e il 12 av. Cr., divenuto colonia in epoca non anteriore a Tiberio, mantenne il quattuorvirato del municipio. A *Bellunum* (Belluno), che, per quanto è noto, fu sempre municipio, la costituzione duovirale è documentata da due iscrizioni di Belluno.

Qualcuno potrà chiedere perché nel presente saggio non si fa menzione di *Forum Iulii* e *Iulium Carnicum*; non se ne fa, perché non entrano nella categoria studiata dal Degraffi. *Iulium Carnicum* (Zuglio) fu certamente colonia, dall'età di Claudio, come sembra; *Forum Iulii* (Cividale, donde Friuli) fu municipio, ma non è proprio escluso che in età posteriore sia stata colonia e che non abbia errato Tolomeo che la chiama appunto colonia.

PAOLO LINO ZOVATTO.

- G. BRUSIN. — *Epigrafe aquileiese col « refrigerium »*, estr. dalla *Miscellanea Pio Paschini: Studi di storia ecclesiastica (Lateranum, a. XIV, 1-4)*, Roma, 1948, vol. I, pp. 69-76, 1 tav. f. t.

L'epigrafe che l'A. illustra è stata scoperta durante un'aratura, nel 1937, alla Beligna di Aquileia: un *titulus* non comune e per il personaggio cui è dedicato e per le figurazioni, che l'adornano; sono difettose la dizione e l'incisione dell'epigrafe, riferibile al 352, com'è precisato dai nomi Decenzio e Paolo, consoli appunto in tale anno. Le tre figure del *titulus* sono un identico personaggio in tre momenti diversi: quella di destra rappresenta il defunto, oriundo dalla Dardania, nella sua qualità e divisa di *protector* (guardia della persona dell'imperatore); reca in una mano la lancia e con l'altra tiene lo scudo circolare diviso in sei spicchi dai raggi che partono dall'*umbo*. La figura

di destra, in strano abbigliamento, rappresenta forse il defunto nel costume del suo paese. Tra queste due figure in piedi siede un giovane uomo: indossa tunica senza maniche, è a testa nuda e beve da un bicchiere (*poculum*) di forma cilindrica: evidentemente è una scena di *refrigerium* (ristoro, rinfresco, che significa il godimento della vita eterna). Una scena siffatta non ha paralleli, né a Roma né altrove. Non è poi da escludere che esteriormente (cfr. *Aquileia Nostra*, XXI, 1950, col. 85), come in altri casi dell'arte e del simbolismo vetero-cristiano, il *refrigerium* sia stato mutuato dai riti dei misteri dionisiaci.

P. L. ZOVATTO.

BINDO CHIURLO. — *Il « Cieco da Forlì » e il Friuli*. Venezia, Officine C. Ferrari, 1948; -8°, pp. 11 (estr. dagli *Atti* dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1947-48, to. CVI, par. II, Cl. di sc. mor. e lett.).

È questo uno studio curioso e non privo d'interesse; purtroppo troncato dalla scomparsa del Chiurlo, colto da improvvisa morte al tavolo di lavoro. Come ogni altro del C., anche questo scritto rivela il suo acume e il suo raro spirito critico.

Si tratta di un argomento attraente, che, come dice il C. stesso, rimane ancor tutto da trattare: la fortuna dei cantampanchi in Friuli nei secoli XV e XVI, dei quali non mancano esempi nelle cronache del medio evo e del rinascimento. Personaggi per lo più dimenticati, ma che pure furono una parte viva del mondo di allora. Il C. accenna a Nicolò da Casale e a quell'Olimpo di Sassoferrato, che fu certamente in Friuli al principio del sec. XVI, e che è da considerare uno dei più freschi e squisiti poeti popolari che si siano avuti in Italia. Ma di più ancora si sofferma su quel Cristoforo Scanello detto il Cieco da Forlì, originale figura di cantampanco e di improvvisatore estroso, che interessa anche noi da vicino, perché dimorò certamente in Friuli nella seconda metà del Cinquecento. Su questo personaggio, strano ed arguto, morigerato e risparmiatore, già fu discusso con eloquenza, se non proprio con completezza e in modo conclusivo, da parte di studiosi di fama, quali il Pepe e il Pasini, ma si attende tuttavia una compiuta monografia.

Del resto il C. stesso mostra in questi suoi appunti non poche oscillazioni, quando, per esempio, parla del riserbo del Nostro nei riguardi di Venezia, mentre, come osserva G. B. Cervellini, non mancano espressioni in senso contrario.

Del Cieco da Forlì, cantore realista, ma mai lascivo, esaltato da contemporanei e posteri, portento di « memoria, vivacità d'ingegno e abilità d'improvvisare », il C. ci dà un vivido ritratto: quel brav'uomo, di abilità professionale senza uguali, come attestano senza ombra di dubbio gli atti notarili, regesti di atti e altri documenti dell'epoca, ha, accanto alla produzione, diciamo così, conforme alla sua indole, un'altra che può, a prima vista, parere assai curiosa. Sono cinque *Croniche*,

di destra, in strano abbigliamento, rappresenta forse il defunto nel costume del suo paese. Tra queste due figure in piedi siede un giovane uomo: indossa tunica senza maniche, è a testa nuda e beve da un bicchiere (*poculum*) di forma cilindrica: evidentemente è una scena di *refrigerium* (ristoro, rinfresco, che significa il godimento della vita eterna). Una scena siffatta non ha paralleli, né a Roma né altrove. Non è poi da escludere che esteriormente (cfr. *Aquileia Nostra*, XXI, 1950, col. 85), come in altri casi dell'arte e del simbolismo vetero-cristiano, il *refrigerium* sia stato mutuato dai riti dei misteri dionisiaci.

P. L. ZOVATTO.

BINDO CHIURLO. — *Il « Cieco da Forlì » e il Friuli*. Venezia, Officine C. Ferrari, 1948; -8°, pp. 11 (estr. dagli *Atti* dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1947-48, to. CVI, par. II, Cl. di sc. mor. e lett.).

È questo uno studio curioso e non privo d'interesse; purtroppo troncato dalla scomparsa del Chiurlo, colto da improvvisa morte al tavolo di lavoro. Come ogni altro del C., anche questo scritto rivela il suo acume e il suo raro spirito critico.

Si tratta di un argomento attraente, che, come dice il C. stesso, rimane ancor tutto da trattare: la fortuna dei cantampanchi in Friuli nei secoli XV e XVI, dei quali non mancano esempi nelle cronache del medio evo e del rinascimento. Personaggi per lo più dimenticati, ma che pure furono una parte viva del mondo di allora. Il C. accenna a Nicolò da Casale e a quell'Olimpo di Sassoferrato, che fu certamente in Friuli al principio del sec. XVI, e che è da considerare uno dei più freschi e squisiti poeti popolari che si siano avuti in Italia. Ma di più ancora si sofferma su quel Cristoforo Scanello detto il Cieco da Forlì, originale figura di cantampanco e di improvvisatore estroso, che interessa anche noi da vicino, perché dimorò certamente in Friuli nella seconda metà del Cinquecento. Su questo personaggio, strano ed arguto, morigerato e risparmiatore, già fu discusso con eloquenza, se non proprio con completezza e in modo conclusivo, da parte di studiosi di fama, quali il Pepe e il Pasini, ma si attende tuttavia una compiuta monografia.

Del resto il C. stesso mostra in questi suoi appunti non poche oscillazioni, quando, per esempio, parla del riserbo del Nostro nei riguardi di Venezia, mentre, come osserva G. B. Cervellini, non mancano espressioni in senso contrario.

Del Cieco da Forlì, cantore realista, ma mai lascivo, esaltato da contemporanei e posteri, portento di « memoria, vivacità d'ingegno e abilità d'improvvisare », il C. ci dà un vivido ritratto: quel brav'uomo, di abilità professionale senza uguali, come attestano senza ombra di dubbio gli atti notarili, regesti di atti e altri documenti dell'epoca, ha, accanto alla produzione, diciamo così, conforme alla sua indole, un'altra che può, a prima vista, parere assai curiosa. Sono cinque *Croniche*,

non tutte datate, ma tutte comprese nel quinquennio 1571-75. Qui non si tratta di composizioni tutte altrui, né tutte sue, come del resto onestamente il Cieco fa intendere con chiarezza e il C. rileva. Il titolo stesso di *Croniche* è inesatto. Di più abbondano di spropositi e di errori di stampa, che nessun proto poteva correggere. Qui siamo nel regno dell'arguzia, di un'arguzia pronta e sottile, dove tutto rivive d'un colore intenso e svanisce in un sorriso ironico. Il Cieco penetra in certe psicologie che si confanno alla sua, indovina atteggiamenti singolari e aspetti dell'umanità bassa e limitata e il tutto tratteggia con una sua agile forza. E qui principalmente sta la validità della sua opera.

Schizzi, bozzetti, macchiette, osservazioni: queste sono le *Croniche*; dove non c'è la potenza dell'artista, ma la mano felice del diletante.

Quella che ci interessa più da vicino è la « Cronica dell'illustre et antiqua provincia della Marca Trevigiana et Ducato di Friuli..... opera dilettevole raccolta per Christofaro Cieco da Forlì ». In essa troviamo la solita attestazione che ci assicura essere stato il Nostro nel Friuli, nell'elogio che egli fa della città di Udine, e soprattutto nelle parole riconoscenti verso i « gentili Udinesi ». Di questa, come delle altre *Croniche*, il C. tratta col solito acume. Egli pensa che queste *Croniche* dovessero essere « come una preparazione che il Cieco faceva prima di percorrere una determinata regione, preparazione che, messa in carta, rimaneva inedita sin dopo compiuta la peregrinazione giullessca, per poi venire stampata, magari prima di tornarvi un'altra volta, recandola in quei paesi stessi come un dono di riconoscenza e un modesto cespite di nuovo guadagno » (p. 5); mentre, più oltre, discutendo della *Cronica*, che interessa il Friuli, a proposito del guazzabuglio geo-storico-leggendario ivi contenuto, sostiene si tratti soltanto del « viaggio di un cieco attraverso due strade differenti nell'andata e nel ritorno, strade che per il bizzarro scorrere dei fiumi in quella regione si confonde facilmente nella fantasia di uno che v'è passato senza poterla vedere coi propri occhi » (p. 10). Le quali espressioni non sembrano molto chiare.

Insomma è da chiederci: il Cieco ebbe a scrivere la *Cronica* prima o dopo le sue peregrinazioni giullessche? Io propendo per la seconda ipotesi, tanto più che lo stesso Cieco non nasconde numerosi particolari che attestano in qualche modo la sua esperienza diretta. Forse il Cieco stendeva su carta le sue impressioni, a guisa di diario, dopo i primi viaggi, impressioni che potevano servire nei viaggi successivi.

Altrove il Cieco fa sfoggio di un'erudizione caotica, che il C. pone in giusto rilievo. Ma l'analisi dell'A., purtroppo, si ferma a metà discorso, proprio dove l'interesse ci spingerebbe più in là, a porre in debita luce quel complesso di umorismo strano ed estroso e di varia cultura, che era caratteristica del Cieco.

FEDERICO SENECA.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *L'architettura civile gotica e rinascimentale a Portogruaro*. Venezia, tip. C. Ferrari, 1949; -8° con 10 tav. fuori testo (estr. dagli *Atti dell'Ist. veneto di scienze, lett. ed arti*, to. VCII, par. II, 1948-49, pp. 215-236).

Portogruaro si considerava una piccola Venezia di terraferma: così apparve anche a Ippolito Nievo, l'autore delle *Confessioni di un ottuagenario*, che la descrisse a colori e a tratti vivaci: « Le case grandi, spaziose, con triplice finestrone nel mezzo, s'allineavano ai lati delle contrade, in maniera che soltanto l'acqua mancava per completare la somiglianza con Venezia. Un caffè ogni due passi, davanti a questo la solita tenda, e sotto, intorno a molti tavolini un discreto numero di oziosi; leoni alati a bizzeffe sopra tutti gli edifici pubblici...; nel Canale del Lemene puzzo d'acqua salsa, bestemmie di paroni e continuo rimescolarsi di burchi, di ancore, di gomene, scampanio perpetuo delle chiese e gran pompa di funzioni e salmodie... ».

Portogruaro nella sua « facies », conserva ancora l'impronta originaria e caratteristica di città medievale e rinascimentale. Lo studio dello Z. passa in rapida rassegna le case, i palazzi, le contrade, nella loro struttura, nella linea architettonica, nel loro respiro d'arte e di memorie.

Nel 1420 Portogruaro dalla giurisdizione del patriarca d'Aquileia passò sotto il dominio della Serenissima Repubblica insieme alla Patria del Friuli. È questo, aggiunge lo Z., il periodo più bello della storia portogruarese, nel quale il Comune raggiunse, per il fiorire del commercio, la massima prosperità economica. Tale benessere favorì lo sviluppo edilizio della città: ne costituisce chiara testimonianza e viva espressione l'architettura civile di quest'epoca; case e palazzi tutti in genere sullo stesso tipo di abitazione signorile, il porticato di larghi e solidi archi di mattoni. nel centro della facciata il fermo sorriso d'una polifora, nell'ombra del tetto sporgente il piano granario colle finestre quadrate e severe: un insieme di forza e di buon gusto, di semplicità e di bellezza. Questo tipo di casa dal 1400 in poi, risolve problemi di carattere economico ed è espressione di agiatezza, conquistata con tenacia e costanza da una gente che nella dura disciplina della terra si è fatta una coscienza e nell'aspirazione dell'armonia della vita con la natura, ha trovato la sua nobiltà.

Silano, nelle chiare pagine, i nomi dei più caratteristici gioielli d'arte, legati ad antiche famiglie e alla storia stessa della città, in una trama che ha per motivo fondamentale, in tanta bellezza, lo splendore materno e abbagliante di Venezia.

Il breve e interessante viaggio del lettore per Portogruaro sta per finire: dopo mezzo secolo di stasi e d'incertezza, conclude lo Z., ora la vita va riprendendo con ritmo più fervido, dilatata da nuove costruzioni, fuori le porte, assecondata dalla feconda trasformazione terriera che dura da decenni nel mandamento e dall'industria chimica udinese e arricchita dal vicino complesso industriale e agricolo di Villanova e Torresella, di cui è ideatore e animatore il conte Gaetano Marzotto. Nuove linfe vitali si aggiungono alla rinascita di Portogruaro, con la sua arte veneziana, con le sue intatte gloriose memorie.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *Un'ara votiva pagana e il cristianesimo a Verona*. Pordenone, tip. Cosarini, 1945; -8°, pp. 8 e 2 tav. fuori testo.

In questo saggio l'A., con ricca, esauriente documentazione critica, filologica, esamina un'ara votiva romana, che il Maffei riteneva cristiana, perché sul fianco destro reca una palma, incisa in un secondo tempo da chi, ingannato dall'epigrafe, supponeva che il monumento votivo potesse essere cristiano. Anche la dedica al *Deus Aeternus* (CIL, V, 3221), voce che ci viene dall'Oriente ellenistico equivalente al dio Baal, divinità orientale, è pagana. Sottoposto ad un serio esame, anche con raffronti di dediche consimili ad Aquileia, a Torino, a Concordia, a Adria, a Brescia etc., l'ara votiva veronese, riferibile per il *ductus* dei caratteri epigrafici al sec. II d. C., non si può considerare cristiana: crolla quindi l'ipotesi del Maffei che, fidando su questo documento, riteneva che il Cristianesimo fosse penetrato « ben tosto » a Verona. L'atto di nascita della comunità cristiana e dell'episcopato veronese, è da porre intorno alla metà del secolo III, come l'a. promette di chiarire in un suo prossimo studio sulle *Antichità cristiane di Verona*.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *Il Battistero di Grado*, in *Rivista di archeologia cristiana*, XXIII e XXIV 1947-48, pp. 231-251, tavv. 9 f. t.

Il battistero paleocristiano di Grado sorge accanto alla basilica di Sant'Eufemia: è monumento della massima importanza perché unico superstite, integro, nell'alta Italia, tra quelli riferibili al secolo V. Per primo l'A. vi ha dedicato una ricerca completa, che ha dato notevoli risultati.

Egli l'attribuisce giustamente, e ne dà le prove, alla seconda metà del secolo V, passando al vaglio d'una indagine acuta, la struttura muraria, il mosaico pavimentale, il livello, gli arredi e unendo ai dati archeologici e storici, adatte considerazioni estetiche. Dalle tracce avvertite sui lati dell'edificio e su postazioni di colonne (una di queste poggiava su pietra iscritta del sec. VI), individuate con scavo, ricostruisce, aiutato dall'architetto gradese Vigilio de Grassi, il portico, opera del patriarca Fortunato (sec. IX), in rapporto alla disciplina battesimale che richiedeva il collegamento sotto tetto colla basilica. Le gradinate, in triplice ordine, lungo il perimetro interno, sono attendibilmente attribuite allo stesso patriarca che adattò la costruzione anche a catecumenio per l'istruzione e la preparazione dei candidati al battesimo, sull'esempio del coetaneo Massenzio, patriarca d'Aquileia, che fece altrettanto colla Chiesa dei Pagani.

Il battistero di Grado, conclude l'A., nel suo schema, nella sua struttura slanciata, a perimetro ottagonico massiccio, che non presenta accorgimenti architettonici costruttivi tali da presumerlo coperto da cupola o da semplice volta, nella continuità delle superfici, nella schietta, austera semplicità, che ne nobilita ed abbellisce l'aspetto, richiama,

PAOLO LINO ZOVATTO. — *Un'ara votiva pagana e il cristianesimo a Verona*. Pordenone, tip. Cosarini, 1945; -8°, pp. 8 e 2 tav. fuori testo.

In questo saggio l'A., con ricca, esauriente documentazione critica, filologica, esamina un'ara votiva romana, che il Maffei riteneva cristiana, perché sul fianco destro reca una palma, incisa in un secondo tempo da chi, ingannato dall'epigrafe, supponeva che il monumento votivo potesse essere cristiano. Anche la dedica al *Deus Aeternus* (CIL, V, 3221), voce che ci viene dall'Oriente ellenistico equivalente al dio Baal, divinità orientale, è pagana. Sottoposto ad un serio esame, anche con raffronti di dediche consimili ad Aquileia, a Torino, a Concordia, a Adria, a Brescia etc., l'ara votiva veronese, riferibile per il *ductus* dei caratteri epigrafici al sec. II d. C., non si può considerare cristiana: crolla quindi l'ipotesi del Maffei che, fidando su questo documento, riteneva che il Cristianesimo fosse penetrato « ben tosto » a Verona. L'atto di nascita della comunità cristiana e dell'episcopato veronese, è da porre intorno alla metà del secolo III, come l'a. promette di chiarire in un suo prossimo studio sulle *Antichità cristiane di Verona*.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *Il Battistero di Grado*, in *Rivista di archeologia cristiana*, XXIII e XXIV 1947-48, pp. 231-251, tavv. 9 f. t.

Il battistero paleocristiano di Grado sorge accanto alla basilica di Sant'Eufemia: è monumento della massima importanza perché unico superstite, integro, nell'alta Italia, tra quelli riferibili al secolo V. Per primo l'A. vi ha dedicato una ricerca completa, che ha dato notevoli risultati.

Egli l'attribuisce giustamente, e ne dà le prove, alla seconda metà del secolo V, passando al vaglio d'una indagine acuta, la struttura muraria, il mosaico pavimentale, il livello, gli arredi e unendo ai dati archeologici e storici, adatte considerazioni estetiche. Dalle tracce avvertite sui lati dell'edificio e su postazioni di colonne (una di queste poggiava su pietra iscritta del sec. VI), individuate con scavo, ricostruisce, aiutato dall'architetto gradese Vigilio de Grassi, il portico, opera del patriarca Fortunato (sec. IX), in rapporto alla disciplina battesimale che richiedeva il collegamento sotto tetto colla basilica. Le gradinate, in triplice ordine, lungo il perimetro interno, sono attendibilmente attribuite allo stesso patriarca che adattò la costruzione anche a catecumenio per l'istruzione e la preparazione dei candidati al battesimo, sull'esempio del coetaneo Massenzio, patriarca d'Aquileia, che fece altrettanto colla Chiesa dei Pagani.

Il battistero di Grado, conclude l'A., nel suo schema, nella sua struttura slanciata, a perimetro ottagonico massiccio, che non presenta accorgimenti architettonici costruttivi tali da presumerlo coperto da cupola o da semplice volta, nella continuità delle superfici, nella schietta, austera semplicità, che ne nobilita ed abbellisce l'aspetto, richiama,

particolarmente nella sua compagine interna, il terzo battistero d'Aquileia e gli edifici congeneri di Ravenna: restituito alla sua severa forma primitiva, riacquistata unità e immediatezza di gusto nel suo concetto architettonico, esso s'allinea colle monumentali basiliche di Sant'Eufemia e di Santa Maria, formando con esse un gruppo unitario organico, un complesso di costruzioni paleocristiane di prim'ordine, che nei secoli V e VI, in Italia, trova riscontro forse solo a Ravenna.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *Il battistero di Concordia*. Venezia, tip. C. Ferrari, 1948; -8°, pp. 80 e 15 ill.

Il battistero, che il prof. Zovatto ha pubblicato, è l'edificio superstite più insigne dell'antica città di Concordia (Venezia) ed uno dei più notevoli tra le piccole costruzioni congeneri della fine del secolo XI o degli inizi del XII. L'autore dedica una ricerca attenta all'iscrizione, al nome e alla attività del vescovo Regimpoto (1089-1105), che risulta il costruttore del battistero; esamina poi la struttura e le forme architettoniche dell'edificio a simmetria accentrata, che dall'epoca paleocristiana continua a rivivere, con ritmo rinnovato, in epoca romanica, lungo il litorale adriatico, dove si sviluppa la tradizione dell'arte ravennate. Gli affreschi del primo strato, che costituiscono un piccolo, ma autentico sistema iconografico, comprendente nella cupola Cristo e gli angeli, intelligenze motrici, nel tamburo i profeti maggiori, nei pennacchi gli evangelisti, nell'abside il battesimo di Cristo e gli apostoli Pietro e Paolo con altri santi e sulle pareti il sacrificio di Abramo e Melchisedech, risentono influssi dell'arte benedettina e vivono nell'atmosfera dei dipinti della cripta di Aquileia, di altri centri dell'Italia settentrionale, del ciclo pittorico della vicina Summaga e sono da attribuire alla fine del sec. XII. Gli affreschi invece del secondo strato con figure di santi, nei vani prossimi alle nicchie minori e nelle pareti di crociera, sono da riallacciare ad una corrente pittorica bolognese-friulana, ancora attiva nel Veneto orientale fino alla seconda metà del sec. XIV. Lo studio storico artistico sul battistero di Concordia è condotto con rigore scientifico, limpidezza di stile. La veste tipografica è elegante e signorile.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *La chiesa dei Pagani di Aquileia* con prefazione di Sergio Bettini. Milano, tip. pontificia S. Giuseppe, 1944; -8°, pp. 64 e 8 tav. fuori testo.

Ad Aquileia, tra la famosa basilica e il battistero che le sta innanzi, sorge un curioso doppio edificio rettangolare, coperto in parte da una cupola e in parte da una volta a botte, sopra i quali v'era già una simile sala rettangolare, come piano superiore. Dopo molti altri, anche lo Z. si è dato allo studio di questo complesso architettonico ed è riuscito felicemente a individuarne l'età e la funzione. Esso risale al patriarca Massenzio (vissuto al tempo di Carlo Magno) e serviva

particolarmente nella sua compagine interna, il terzo battistero d'Aquileia e gli edifici congeneri di Ravenna: restituito alla sua severa forma primitiva, riacquistata unità e immediatezza di gusto nel suo concetto architettonico, esso s'allinea colle monumentali basiliche di Sant'Eufemia e di Santa Maria, formando con esse un gruppo unitario organico, un complesso di costruzioni paleocristiane di prim'ordine, che nei secoli V e VI, in Italia, trova riscontro forse solo a Ravenna.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *Il battistero di Concordia*. Venezia, tip. C. Ferrari, 1948; -8°, pp. 80 e 15 ill.

Il battistero, che il prof. Zovatto ha pubblicato, è l'edificio superstite più insigne dell'antica città di Concordia (Venezia) ed uno dei più notevoli tra le piccole costruzioni congeneri della fine del secolo XI o degli inizi del XII. L'autore dedica una ricerca attenta all'iscrizione, al nome e alla attività del vescovo Regimpoto (1089-1105), che risulta il costruttore del battistero; esamina poi la struttura e le forme architettoniche dell'edificio a simmetria accentrata, che dall'epoca paleocristiana continua a rivivere, con ritmo rinnovato, in epoca romanica, lungo il litorale adriatico, dove si sviluppa la tradizione dell'arte ravennate. Gli affreschi del primo strato, che costituiscono un piccolo, ma autentico sistema iconografico, comprendente nella cupola Cristo e gli angeli, intelligenze motrici, nel tamburo i profeti maggiori, nei pennacchi gli evangelisti, nell'abside il battesimo di Cristo e gli apostoli Pietro e Paolo con altri santi e sulle pareti il sacrificio di Abramo e Melchisedech, risentono influssi dell'arte benedettina e vivono nell'atmosfera dei dipinti della cripta di Aquileia, di altri centri dell'Italia settentrionale, del ciclo pittorico della vicina Summaga e sono da attribuire alla fine del sec. XII. Gli affreschi invece del secondo strato con figure di santi, nei vani prossimi alle nicchie minori e nelle pareti di crociera, sono da riallacciare ad una corrente pittorica bolognese-friulana, ancora attiva nel Veneto orientale fino alla seconda metà del sec. XIV. Lo studio storico artistico sul battistero di Concordia è condotto con rigore scientifico, limpidezza di stile. La veste tipografica è elegante e signorile.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *La chiesa dei Pagani di Aquileia* con prefazione di Sergio Bettini. Milano, tip. pontificia S. Giuseppe, 1944; -8°, pp. 64 e 8 tav. fuori testo.

Ad Aquileia, tra la famosa basilica e il battistero che le sta innanzi, sorge un curioso doppio edificio rettangolare, coperto in parte da una cupola e in parte da una volta a botte, sopra i quali v'era già una simile sala rettangolare, come piano superiore. Dopo molti altri, anche lo Z. si è dato allo studio di questo complesso architettonico ed è riuscito felicemente a individuarne l'età e la funzione. Esso risale al patriarca Massenzio (vissuto al tempo di Carlo Magno) e serviva

particolarmente nella sua compagine interna, il terzo battistero d'Aquileia e gli edifici congeneri di Ravenna: restituito alla sua severa forma primitiva, riacquistata unità e immediatezza di gusto nel suo concetto architettonico, esso s'allinea colle monumentali basiliche di Sant'Eufemia e di Santa Maria, formando con esse un gruppo unitario organico, un complesso di costruzioni paleocristiane di prim'ordine, che nei secoli V e VI, in Italia, trova riscontro forse solo a Ravenna.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *Il battistero di Concordia*. Venezia, tip. C. Ferrari, 1948; -8°, pp. 80 e 15 ill.

Il battistero, che il prof. Zovatto ha pubblicato, è l'edificio superstite più insigne dell'antica città di Concordia (Venezia) ed uno dei più notevoli tra le piccole costruzioni congeneri della fine del secolo XI o degli inizi del XII. L'autore dedica una ricerca attenta all'iscrizione, al nome e alla attività del vescovo Regimpoto (1089-1105), che risulta il costruttore del battistero; esamina poi la struttura e le forme architettoniche dell'edificio a simmetria accentrata, che dall'epoca paleocristiana continua a rivivere, con ritmo rinnovato, in epoca romanica, lungo il litorale adriatico, dove si sviluppa la tradizione dell'arte ravennate. Gli affreschi del primo strato, che costituiscono un piccolo, ma autentico sistema iconografico, comprendente nella cupola Cristo e gli angeli, intelligenze motrici, nel tamburo i profeti maggiori, nei pennacchi gli evangelisti, nell'abside il battesimo di Cristo e gli apostoli Pietro e Paolo con altri santi e sulle pareti il sacrificio di Abramo e Melchisedech, risentono influssi dell'arte benedettina e vivono nell'atmosfera dei dipinti della cripta di Aquileia, di altri centri dell'Italia settentrionale, del ciclo pittorico della vicina Summaga e sono da attribuire alla fine del sec. XII. Gli affreschi invece del secondo strato con figure di santi, nei vani prossimi alle nicchie minori e nelle pareti di crociera, sono da riallacciare ad una corrente pittorica bolognese-friulana, ancora attiva nel Veneto orientale fino alla seconda metà del sec. XIV. Lo studio storico artistico sul battistero di Concordia è condotto con rigore scientifico, limpidezza di stile. La veste tipografica è elegante e signorile.

PAOLO LINO ZOVATTO. — *La chiesa dei Pagani di Aquileia* con prefazione di Sergio Bettini. Milano, tip. pontificia S. Giuseppe, 1944; -8°, pp. 64 e 8 tav. fuori testo.

Ad Aquileia, tra la famosa basilica e il battistero che le sta innanzi, sorge un curioso doppio edificio rettangolare, coperto in parte da una cupola e in parte da una volta a botte, sopra i quali v'era già una simile sala rettangolare, come piano superiore. Dopo molti altri, anche lo Z. si è dato allo studio di questo complesso architettonico ed è riuscito felicemente a individuarne l'età e la funzione. Esso risale al patriarca Massenzio (vissuto al tempo di Carlo Magno) e serviva

come chiesa dei catecumeni per l'amministrazione della solenne liturgia battesimale, rimessa appunto in uso da Massenzio e conservatasi poi a lungo in tutto il patriarcato. Di qui anche il nome caratteristico di « chiesa dei pagani ». L'A. è riuscito ad accertare che le due parti dell'edificio (quella voltata e quella cupolata) sono di una stessa data e costruzione, ed ha messo in rilievo quelle parti del duomo (cripta, abside, facciata, atrio) che sono ancora attribuibili all'operosità dello stesso Massenzio. È evidente che sia la cupola come la volta della « chiesa dei pagani », non avevano un proprio significato artistico indipendenti, ma furono concepite al servizio dell'ambiente superiore che dovevano sostenere. Tuttavia sono sempre una soluzione notevolissima, per la loro singolarità nell'architettura del secolo IX.

PAOLO L. ZOVATTO. — *Il sarcofago a colonne di Julia Concordia*, estr. da *Felix Ravenna*, ser. III, I, Ravenna, Arti Grafiche, 1949, pp. 34-40, 1 tav. f. t.

L'interessante studio è apparso nel primo numero della rivista *Felix Ravenna*, appena risorta e pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri. Il sarcofago concordiese, di marmo greco, venne alla luce durante gli scavi condotti dall'archeologo Dario Bertolini, nel secolo scorso, a settentrione della necropoli di Concordia; ricomposto, trovò degna collocazione nella navata centrale del Museo concordiese in Portogruaro. È a colonne ed istoriato: nella nicchia centrale, due giovani sposi nell'atteggiamento di stringersi le destre (*dextrarum iunctio*); nelle nicchie laterali, due magistrati, uno dei quali regge il volume dei patti nuziali, e un'ancella che reca i doni. L'A. esamina sotto ogni aspetto l'importante monumento, mettendolo a confronto con molti esemplari romani e sidamarici (Anatolia-Asia Minore) e conclude che per lo stile delle sculture e per la tecnica orientale dell'intaglio, esso è da attribuire alla fine del III sec. d. C.

STEIN ERNST. — *Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et d'Aquilée-Grado*, in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, XXXIX, 1945, pp. 26-136.

L'a. dà notizie sulla lista episcopale di Milano dopo lo scisma dei tre capitoli nel sec. VI e sulla lista dei primi patriarchi di Grado; in base alle fonti archivistiche e letterarie, dimostra che lo scisma terminò a Grado nel 610 e non nel 607, come ritennero il Duchesne ed il Caspar. Il metropolita di Grado, secondo l'a., è chiamato patriarca in un documento pontificio, la prima volta, il 27 ottobre 775 (lettera di Adriano I). Il primo metropolita scismatico di Aquileia è chiamato da lui Paolo, come fanno Venanzio Fortunato che lo conobbe personalmente e Paolo Diacono; non Paolino come fa papa Pelagio I. Paolo fu consacrato metropolita di Aquileia nel 558, non da Vitale (553-557), ma da Auxano (557-559), vescovo milanese. Probino, suo successore fu consacrato nel 570; il patriarcato del suo successore Elia si svolse dal 571 al 586; quello di Severo dal 586 al 607; quello di Marciano

come chiesa dei catecumeni per l'amministrazione della solenne liturgia battesimale, rimessa appunto in uso da Massenzio e conservatasi poi a lungo in tutto il patriarcato. Di qui anche il nome caratteristico di « chiesa dei pagani ». L'A. è riuscito ad accertare che le due parti dell'edificio (quella voltata e quella cupolata) sono di una stessa data e costruzione, ed ha messo in rilievo quelle parti del duomo (cripta, abside, facciata, atrio) che sono ancora attribuibili all'operosità dello stesso Massenzio. È evidente che sia la cupola come la volta della « chiesa dei pagani », non avevano un proprio significato artistico indipendenti, ma furono concepite al servizio dell'ambiente superiore che dovevano sostenere. Tuttavia sono sempre una soluzione notevolissima, per la loro singolarità nell'architettura del secolo IX.

PAOLO L. ZOVATTO. — *Il sarcofago a colonne di Julia Concordia*, estr. da *Felix Ravenna*, ser. III, I, Ravenna, Arti Grafiche, 1949, pp. 34-40, 1 tav. f. t.

L'interessante studio è apparso nel primo numero della rivista *Felix Ravenna*, appena risorta e pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri. Il sarcofago concordiese, di marmo greco, venne alla luce durante gli scavi condotti dall'archeologo Dario Bertolini, nel secolo scorso, a settentrione della necropoli di Concordia; ricomposto, trovò degna collocazione nella navata centrale del Museo concordiese in Portogruaro. È a colonne ed istoriato: nella nicchia centrale, due giovani sposi nell'atteggiamento di stringersi le destre (*dextrarum iunctio*); nelle nicchie laterali, due magistrati, uno dei quali regge il volume dei patti nuziali, e un'ancella che reca i doni. L'A. esamina sotto ogni aspetto l'importante monumento, mettendolo a confronto con molti esemplari romani e sidamarici (Anatolia-Asia Minore) e conclude che per lo stile delle sculture e per la tecnica orientale dell'intaglio, esso è da attribuire alla fine del III sec. d. C.

STEIN ERNST. — *Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et d'Aquilée-Grado*, in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, XXXIX, 1945, pp. 26-136.

L'a. dà notizie sulla lista episcopale di Milano dopo lo scisma dei tre capitoli nel sec. VI e sulla lista dei primi patriarchi di Grado; in base alle fonti archivistiche e letterarie, dimostra che lo scisma terminò a Grado nel 610 e non nel 607, come ritennero il Duchesne ed il Caspar. Il metropolita di Grado, secondo l'a., è chiamato patriarca in un documento pontificio, la prima volta, il 27 ottobre 775 (lettera di Adriano I). Il primo metropolita scismatico di Aquileia è chiamato da lui Paolo, come fanno Venanzio Fortunato che lo conobbe personalmente e Paolo Diacono; non Paolino come fa papa Pelagio I. Paolo fu consacrato metropolita di Aquileia nel 558, non da Vitale (553-557), ma da Auxano (557-559), vescovo milanese. Probino, suo successore fu consacrato nel 570; il patriarcato del suo successore Elia si svolse dal 571 al 586; quello di Severo dal 586 al 607; quello di Marciano

come chiesa dei catecumeni per l'amministrazione della solenne liturgia battesimale, rimessa appunto in uso da Massenzio e conservatasi poi a lungo in tutto il patriarcato. Di qui anche il nome caratteristico di « chiesa dei pagani ». L'A. è riuscito ad accertare che le due parti dell'edificio (quella voltata e quella cupolata) sono di una stessa data e costruzione, ed ha messo in rilievo quelle parti del duomo (cripta, abside, facciata, atrio) che sono ancora attribuibili all'operosità dello stesso Massenzio. È evidente che sia la cupola come la volta della « chiesa dei pagani », non avevano un proprio significato artistico indipendenti, ma furono concepite al servizio dell'ambiente superiore che dovevano sostenere. Tuttavia sono sempre una soluzione notevolissima, per la loro singolarità nell'architettura del secolo IX.

PAOLO L. ZOVATTO. — *Il sarcofago a colonne di Julia Concordia*, estr. da *Felix Ravenna*, ser. III, I, Ravenna, Arti Grafiche, 1949, pp. 34-40, 1 tav. f. t.

L'interessante studio è apparso nel primo numero della rivista *Felix Ravenna*, appena risorta e pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri. Il sarcofago concordiese, di marmo greco, venne alla luce durante gli scavi condotti dall'archeologo Dario Bertolini, nel secolo scorso, a settentrione della necropoli di Concordia; ricomposto, trovò degna collocazione nella navata centrale del Museo concordiese in Portogruaro. È a colonne ed istoriato: nella nicchia centrale, due giovani sposi nell'atteggiamento di stringersi le destre (*dextrarum iunctio*); nelle nicchie laterali, due magistrati, uno dei quali regge il volume dei patti nuziali, e un'ancella che reca i doni. L'A.amina sotto ogni aspetto l'importante monumento, mettendolo a confronto con molti esemplari romani e sidamarici (Anatolia-Asia Minore) e conclude che per lo stile delle sculture e per la tecnica orientale dell'intaglio, esso è da attribuire alla fine del III sec. d. C.

STEIN ERNST. — *Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et d'Aquilée-Grado*, in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, XXXIX, 1945, pp. 26-136.

L'a. dà notizie sulla lista episcopale di Milano dopo lo scisma dei tre capitoli nel sec. VI e sulla lista dei primi patriarchi di Grado; in base alle fonti archivistiche e letterarie, dimostra che lo scisma terminò a Grado nel 610 e non nel 607, come ritennero il Duchesne ed il Caspar. Il metropolita di Grado, secondo l'a., è chiamato patriarca in un documento pontificio, la prima volta, il 27 ottobre 775 (lettera di Adriano I). Il primo metropolita scismatico di Aquileia è chiamato da lui Paolo, come fanno Venanzio Fortunato che lo conobbe personalmente e Paolo Diacono; non Paolino come fa papa Pelagio I. Paolo fu consacrato metropolita di Aquileia nel 558, non da Vitale (553-557), ma da Auxano (557-559), vescovo milanese. Probino, suo successore fu consacrato nel 570; il patriarcato del suo successore Elia si svolse dal 571 al 586; quello di Severo dal 586 al 607; quello di Marciano

dal 607 al 610 e questi fu «l'ultimo titolare del patriarcato prima della scissione». È vero che Paolo Diacono ne tace il nome; ma le liste gradesi-veneziane sono concordi nell'ammetterlo. Paolo infatti, leggendo nella lettera del patriarca intruso Giovanni al re Agilulfo: «domino Severo decessori nostro», suppose che Severo fosse il predecessore immediato di Giovanni, sebbene questi non lo asserisca affatto. Secondo lo Stein, Candidiano governò la chiesa grade, non cinque anni, ma solo cinque mesi e morì alla fine del 610 od al principio del 611. Gli successe Epifanio dall'inverno 610-611 alla primavera del 612, quindi Cipriano sino all'estate del 627: con queste correzioni sono d'accordo anche le indicazioni cronologiche dei documenti. Dopo la morte di Cipriano, abbiamo l'usurpazione di Fortunato, durata breve tempo; poi nel febbraio-marzo 628, fu consacrato patriarca di Grado Primigenio, che morì nel giugno 648. Queste le conclusioni cronologiche dello Stein che, a giudizio del più autorevole storico del patriarcato aquileiese (Pio Paschini, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, II, 1948 pp. 284, 285), sono certamente le migliori fra quante sono state proposte dagli studiosi che si sono occupati *ex professo* dell'argomento.

P. L. Z.

PIO PASCHINI. — *La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. XVI*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, II, 1948, pp. 61-76.

La nomina del patriarca di Aquileia costituì una preoccupazione non lieve per la Curia Romana, dopoché Venezia occupò nel 1420 il territorio friulano, ch'era la parte più importante del principato temporale del patriarca. Il territorio più vasto della diocesi patriarcale si estendeva invece oltre le Alpi Carniche e Giulie; anzi la stessa Aquileia, dopo la guerra di Cambray (1509), venne a trovarsi entro i confini dei territori posseduti dagli Asburgo, e non era un mistero ch'essi intendevano ormai di aver parte diretta nella nomina del patriarca (non si deve dimenticare, per ben comprendere l'importanza attribuita alla nomina del patriarca, chiarisce l'a., che Aquileia era sempre la metropoli ecclesiastica di tutta la Venezia ed Istria, esclusa naturalmente la città di Venezia). Quando Aquileia rimase vacante nel 1439 fu il papa Eugenio IV che nominò il patriarca e altrettanto fecero Paolo II nel 1471, Innocenzo VIII nel 1491, Alessandro VI nel 1493; ma già in quest'ultima vacanza, Venezia proponeva al papa un suo candidato, ed altrettanto fece poi nel settembre 1497, quando lo stesso Alessandro VI nominò patriarca, in forza di antecedenti promesse, il cardinale Domenico Grimani. Nella famiglia Grimani rimase poi di fatto il patriarcato durante tutto il sec. XVI; ma era interesse comune della Repubblica e del papa di prendere precauzioni perché gli Asburgo non si intromettessero nella nomina in caso di una vacanza, e si ricorse, a seconda delle circostanze, a diversi espedienti, soprattutto col nominare un patriarca in aspettatura (non era un coadiutore, per-

dal 607 al 610 e questi fu «l'ultimo titolare del patriarcato prima della scissione». È vero che Paolo Diacono ne tace il nome; ma le liste gradesi-veneziane sono concordi nell'ammetterlo. Paolo infatti, leggendo nella lettera del patriarca intruso Giovanni al re Agilulfo: «domino Severo decessori nostro», suppose che Severo fosse il predecessore immediato di Giovanni, sebbene questi non lo asserisca affatto. Secondo lo Stein, Candidiano governò la chiesa grade, non cinque anni, ma solo cinque mesi e morì alla fine del 610 od al principio del 611. Gli successe Epifanio dall'inverno 610-611 alla primavera del 612, quindi Cipriano sino all'estate del 627: con queste correzioni sono d'accordo anche le indicazioni cronologiche dei documenti. Dopo la morte di Cipriano, abbiamo l'usurpazione di Fortunato, durata breve tempo; poi nel febbraio-marzo 628, fu consacrato patriarca di Grado Primigenio, che morì nel giugno 648. Queste le conclusioni cronologiche dello Stein che, a giudizio del più autorevole storico del patriarcato aquileiese (Pio Paschini, *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, II, 1948 pp. 284, 285), sono certamente le migliori fra quante sono state proposte dagli studiosi che si sono occupati *ex professo* dell'argomento.

P. L. Z.

PIO PASCHINI. — *La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel sec. XVI*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, II, 1948, pp. 61-76.

La nomina del patriarca di Aquileia costituì una preoccupazione non lieve per la Curia Romana, dopoché Venezia occupò nel 1420 il territorio friulano, ch'era la parte più importante del principato temporale del patriarca. Il territorio più vasto della diocesi patriarcale si estendeva invece oltre le Alpi Carniche e Giulie; anzi la stessa Aquileia, dopo la guerra di Cambray (1509), venne a trovarsi entro i confini dei territori posseduti dagli Asburgo, e non era un mistero ch'essi intendevano ormai di aver parte diretta nella nomina del patriarca (non si deve dimenticare, per ben comprendere l'importanza attribuita alla nomina del patriarca, chiarisce l'a., che Aquileia era sempre la metropoli ecclesiastica di tutta la Venezia ed Istria, esclusa naturalmente la città di Venezia). Quando Aquileia rimase vacante nel 1439 fu il papa Eugenio IV che nominò il patriarca e altrettanto fecero Paolo II nel 1471, Innocenzo VIII nel 1491, Alessandro VI nel 1493; ma già in quest'ultima vacanza, Venezia proponeva al papa un suo candidato, ed altrettanto fece poi nel settembre 1497, quando lo stesso Alessandro VI nominò patriarca, in forza di antecedenti promesse, il cardinale Domenico Grimani. Nella famiglia Grimani rimase poi di fatto il patriarcato durante tutto il sec. XVI; ma era interesse comune della Repubblica e del papa di prendere precauzioni perché gli Asburgo non si intromettessero nella nomina in caso di una vacanza, e si ricorse, a seconda delle circostanze, a diversi espedienti, soprattutto col nominare un patriarca in aspettatura (non era un coadiutore, per-

ché escluso dal diretto governo della diocesi), mentre il vero patriarca era ancora vivente; in tal modo il patriarcato non sarebbe mai rimasto vacante, di fatto.

P. L. Z.

LAURA FRONZA. — *La guerra istriana del 178-177 a. C. come riflesso della politica interna di Roma*, in *Annali Triestini*, XIX, 1949, I, pp. 75-79.

La guerra contro gli Istri mosse da Aquilaia; iniziata da Aulo Manlio Vulsone, fu conclusa da Claudio Pulcro. L'a. dimostra com'essa rispecchi la lotta fra le correnti, conservatrice e innovatrice, così viva a Roma ormai nel sec. II a. C. Il gesto di Vulsone che attacca senza aver prima sollecitato il consenso del senato e la sua improvvisa sostituzione, al secondo anno della guerra, nella persona di Caio Claudio Pulcro, provano infatti che, volendo il primo procurare una vittoria ai conservatori, questa gli fu prontamente sottratta dai fautori della corrente opposta i quali esagerarono altresì, ai propri fini politici, il merito di Claudio Pulcro che, in realtà non era riuscito a debellare completamente gli Istri.

P. L. Z.

LAURA FRONZA. — *Fonti di Livio per i capitoli 1-13 del libro XLI*, in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, LXXXII, 13, serie III, fasc. I, 1949, pp. 109-118.

L'a. esamina i primi tredici capitoli del libro XLI di Livio in cui si narra la guerra contro gli Istri. Notata una certa diversità di tono tra il racconto che Livio ci offre del primo e del secondo anno della guerra, ricco di particolari il primo e molto sommario il secondo, essa si propone di ricercare il motivo di tale diversità; e ritiene che questa dipenda dal fatto che Livio attinse per la descrizione del primo anno della guerra al libro XVI degli *Annali* di Ennio, e dispone pertanto una parte dei frammenti in un ordine diverso da quello adottato dai critici precedenti, mentre per la descrizione del secondo anno Livio avrebbe attinto al *Bellum histricum* di Ostio, ch'essa ritiene aver descritto questa guerra e non la seguente del 129 a. C.; i pochi frammenti rimastici potrebbero infatti convenire a questi capitoli di Livio.

P. L. Z.

PIO PASCHINI. — *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel cinquecento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, III, 1949, pp. 165-190.

È un importante episodio della restaurazione cattolica dopo il Concilio di Trento nella Venezia orientale, che ha chiari riflessi nella politica nazionale. Il patriarcato di Aquileia nel sec. XVI si estendeva

ché escluso dal diretto governo della diocesi), mentre il vero patriarca era ancora vivente; in tal modo il patriarcato non sarebbe mai rimasto vacante, di fatto.

P. L. Z.

LAURA FRONZA. — *La guerra istriana del 178-177 a. C. come riflesso della politica interna di Roma*, in *Annali Triestini*, XIX, 1949, I, pp. 75-79.

La guerra contro gli Istri mosse da Aquilaia; iniziata da Aulo Manlio Vulsone, fu conclusa da Claudio Pulcro. L'a. dimostra com'essa rispecchi la lotta fra le correnti, conservatrice e innovatrice, così viva a Roma ormai nel sec. II a. C. Il gesto di Vulsone che attacca senza aver prima sollecitato il consenso del senato e la sua improvvisa sostituzione, al secondo anno della guerra, nella persona di Caio Claudio Pulcro, provano infatti che, volendo il primo procurare una vittoria ai conservatori, questa gli fu prontamente sottratta dai fautori della corrente opposta i quali esagerarono altresì, ai propri fini politici, il merito di Claudio Pulcro che, in realtà non era riuscito a debellare completamente gli Istri.

P. L. Z.

LAURA FRONZA. — *Fonti di Livio per i capitoli 1-13 del libro XLI*, in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, LXXXII, 13, serie III, fasc. I, 1949, pp. 109-118.

L'a. esamina i primi tredici capitoli del libro XLI di Livio in cui si narra la guerra contro gli Istri. Notata una certa diversità di tono tra il racconto che Livio ci offre del primo e del secondo anno della guerra, ricco di particolari il primo e molto sommario il secondo, essa si propone di ricercare il motivo di tale diversità; e ritiene che questa dipenda dal fatto che Livio attinse per la descrizione del primo anno della guerra al libro XVI degli *Annali* di Ennio, e dispone pertanto una parte dei frammenti in un ordine diverso da quello adottato dai critici precedenti, mentre per la descrizione del secondo anno Livio avrebbe attinto al *Bellum histricum* di Ostio, ch'essa ritiene aver descritto questa guerra e non la seguente del 129 a. C.; i pochi frammenti rimastici potrebbero infatti convenire a questi capitoli di Livio.

P. L. Z.

PIO PASCHINI. — *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel cinquecento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, III, 1949, pp. 165-190.

È un importante episodio della restaurazione cattolica dopo il Concilio di Trento nella Venezia orientale, che ha chiari riflessi nella politica nazionale. Il patriarcato di Aquileia nel sec. XVI si estendeva

ché escluso dal diretto governo della diocesi), mentre il vero patriarca era ancora vivente; in tal modo il patriarcato non sarebbe mai rimasto vacante, di fatto.

P. L. Z.

LAURA FRONZA. — *La guerra istriana del 178-177 a. C. come riflesso della politica interna di Roma*, in *Annali Triestini*, XIX, 1949, I, pp. 75-79.

La guerra contro gli Istri mosse da Aquilaia; iniziata da Aulo Manlio Vulsone, fu conclusa da Claudio Pulcro. L'a. dimostra com'essa rispecchi la lotta fra le correnti, conservatrice e innovatrice, così viva a Roma ormai nel sec. II a. C. Il gesto di Vulsone che attacca senza aver prima sollecitato il consenso del senato e la sua improvvisa sostituzione, al secondo anno della guerra, nella persona di Caio Claudio Pulcro, provano infatti che, volendo il primo procurare una vittoria ai conservatori, questa gli fu prontamente sottratta dai fautori della corrente opposta i quali esagerarono altresì, ai propri fini politici, il merito di Claudio Pulcro che, in realtà non era riuscito a debellare completamente gli Istri.

P. L. Z.

LAURA FRONZA. — *Fonti di Livio per i capitoli 1-13 del libro XLI*, in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, LXXXII, 13, serie III, fasc. I, 1949, pp. 109-118.

L'a. esamina i primi tredici capitoli del libro XLI di Livio in cui si narra la guerra contro gli Istri. Notata una certa diversità di tono tra il racconto che Livio ci offre del primo e del secondo anno della guerra, ricco di particolari il primo e molto sommario il secondo, essa si propone di ricercare il motivo di tale diversità; e ritiene che questa dipenda dal fatto che Livio attinse per la descrizione del primo anno della guerra al libro XVI degli *Annali* di Ennio, e dispone pertanto una parte dei frammenti in un ordine diverso da quello adottato dai critici precedenti, mentre per la descrizione del secondo anno Livio avrebbe attinto al *Bellum histricum* di Ostio, ch'essa ritiene aver descritto questa guerra e non la seguente del 129 a. C.; i pochi frammenti rimastici potrebbero infatti convenire a questi capitoli di Livio.

P. L. Z.

PIO PASCHINI. — *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel cinquecento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, III, 1949, pp. 165-190.

È un importante episodio della restaurazione cattolica dopo il Concilio di Trento nella Venezia orientale, che ha chiari riflessi nella politica nazionale. Il patriarcato di Aquileia nel sec. XVI si estendeva

ché escluso dal diretto governo della diocesi), mentre il vero patriarca era ancora vivente; in tal modo il patriarcato non sarebbe mai rimasto vacante, di fatto.

P. L. Z.

LAURA FRONZA. — *La guerra istriana del 178-177 a. C. come riflesso della politica interna di Roma*, in *Annali Triestini*, XIX, 1949, I, pp. 75-79.

La guerra contro gli Istri mosse da Aquilaia; iniziata da Aulo Manlio Vulsone, fu conclusa da Claudio Pulcro. L'a. dimostra com'essa rispecchi la lotta fra le correnti, conservatrice e innovatrice, così viva a Roma ormai nel sec. II a. C. Il gesto di Vulsone che attacca senza aver prima sollecitato il consenso del senato e la sua improvvisa sostituzione, al secondo anno della guerra, nella persona di Caio Claudio Pulcro, provano infatti che, volendo il primo procurare una vittoria ai conservatori, questa gli fu prontamente sottratta dai fautori della corrente opposta i quali esagerarono altresì, ai propri fini politici, il merito di Claudio Pulcro che, in realtà non era riuscito a debellare completamente gli Istri.

P. L. Z.

LAURA FRONZA. — *Fonti di Livio per i capitoli 1-13 del libro XLI*, in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, LXXXII, 13, serie III, fasc. I, 1949, pp. 109-118.

L'a. esamina i primi tredici capitoli del libro XLI di Livio in cui si narra la guerra contro gli Istri. Notata una certa diversità di tono tra il racconto che Livio ci offre del primo e del secondo anno della guerra, ricco di particolari il primo e molto sommario il secondo, essa si propone di ricercare il motivo di tale diversità; e ritiene che questa dipenda dal fatto che Livio attinse per la descrizione del primo anno della guerra al libro XVI degli *Annali* di Ennio, e dispone pertanto una parte dei frammenti in un ordine diverso da quello adottato dai critici precedenti, mentre per la descrizione del secondo anno Livio avrebbe attinto al *Bellum histricum* di Ostio, ch'essa ritiene aver descritto questa guerra e non la seguente del 129 a. C.; i pochi frammenti rimastici potrebbero infatti convenire a questi capitoli di Livio.

P. L. Z.

PIO PASCHINI. — *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel cinquecento*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, III, 1949, pp. 165-190.

È un importante episodio della restaurazione cattolica dopo il Concilio di Trento nella Venezia orientale, che ha chiari riflessi nella politica nazionale. Il patriarcato di Aquileia nel sec. XVI si estendeva

dal Tagliamento alla Drava a settentrione e ad oriente, giungendo fino alla Croazia e comprendendovi popolazioni di lingua italiana, tedesca e slava; tutto il territorio era diviso in arcidiaconati. Gorizia era compresa negli Stati dell'arciduca Carlo della casa d'Asburgo, senza essere ammessa a nessuno dei ducati (Carniola, Stiria, Carinzia, Istria superiore), che stavano sotto il suo governo. Ecclesiasticamente non era che una pieve del patriarcato; solo nel 1574 era stata messa a capo di un arcidiaconato nuovo che comprendeva (meno Aquileia) le pievi situate negli stati arciducali del Friuli orientale. Ma ad una tale disposizione il patriarca d'Aquileia, Giovanni Grimani, si era adattato di mala voglia, ben comprendendo che s'era fatto il primo passo per ottenere una definitiva separazione da Aquileia. E infatti cominciarono tosto i progetti per dividere del tutto i paesi del patriarcato soggetti all'Impero, da quelli soggetti a Venezia; l'arciduca Carlo pensò persino a creare colà quattro vescovadi, poi il numero si restrinse ad uno, con sede a Gorizia, visto che si stentava a trovare i mezzi per la dotazione anche di uno. I tentativi d'erigere un vescovado a Gorizia sullo scorcio del sec. XVI e le abili trattative della diplomazia vaticana per stancare l'insistenza arciducale ed imperiale, costituiscono la materia dell'esauriente studio del Paschini.

Com'è noto la conclusione di questi primi tentativi si ebbe alla metà del sec. XVIII, dopo altre lunghe e difficili trattative.

P. L. Z.

APPUNTI E NOTIZIE

* NUOVE SCOPERTE DI TOMBE BARBARICHE A CIVIDALE. — A Cividale sono state scoperte dodici nuove tombe sempre in località « Gallo » nella stessa area dove nel 1949 si sono rinvenute la tomba del guerriero e quella del bambino. Si conferma quindi l'ipotesi, già formulata lo scorso anno, e cioè che ci si trova sul posto di una vecchia necropoli barbarica, quasi certamente quella denominata « Pertica ». Gli scavi vennero eseguiti dal 6 al 19 giugno 1950, e diedero buonissimi risultati. Su quell'area si stanno fabbricando le case Fanfani, ciò che ha permesso di esplorare nelle trincee scavate dall'impresa per le fondamenta, ma costretti, per non intralciare il lavoro, a fare le cose di fretta non certo con vantaggio per lo scavo. Ad ogni modo si è fatto il possibile per salvare il salvabile ! Può darsi che nell'area che va coprendosi di fabbricati ci sia ancora qualche tomba, che purtroppo non si riuscirà a scoprire. Quanto all'area che resta scoperta (cortili, orti ecc.), si conta di continuare gli scavi in autunno allorché, a cose ultimate, dette aree saranno libere. Le tombe di uomo, di donna, di bambino, hanno dato: vezzi di perle vitrei e di pasta colorata e decorata; oggetti di avorio lavorato, in genere frammenti di pettini; fibule in bronzo con traccia di doratura, a balestra, ad « S », ovali; cerchielli e dischi di forme diverse in bronzo; un umbone di scudo in ferro; una punta di lancia in ferro con parte del manico in legno; uno spadone a due tagli; pugnali; coltelli; una bacinella in bronzo, di forma diversa dalle altre che il Museo archeologico di Cividale possiede; un anellino d'argento con incastonata una bella corniola (certamente romana) con una figurina muliebre graffita; 4 perline in lamina d'oro, rotonde, con appiccagnolo; aghi di bronzo, conchiglie marine ecc. Le tombe povere si riscontrano a poco più di 1 metro di profondità, quelle ricche intorno ai 2 metri (quella del guerriero dell'anno passato era a quasi 3 metri).

G. M.

* SCAVI A TORRE DI PORDENONE. — Nella primavera e nell'estate del 1950 a Torre di Pordenone (Udine), il conte Giuseppe di Ragogna ha intrapreso scavi che hanno fruttato notevolissime scoperte archeologiche; il terreno fu esplorato nella bassura che il fiume Noncello forma tra l'abside della Chiesa parrocchiale e il Cotonificio Veneziano. Fu messa in evidenza la pianta d'un vasto complesso termale romano composto di due edifici: il primo di 17 stanze con strutture murarie di fondazione in grossi ciottoli legati da ottima malta; il secondo più grandioso con muri perimetrali a sottili laterizi, il supposto sudato-

rium, è diviso in due ampi locali, con il vespaio delle condutture per l'aria calda e le *suspensurae*. Gli scavi inoltre hanno restituito tratti di affreschi con elementi decorativi e figurativi di gusto e fattura pompeiani, tracce di soffitti in stucco, lamine di bronzo, lacerti di pavimenti musivi, con tessere policrome di calcare, di pasta vitrea e parietali con foglia d'oro.

* UN EPIGRAMMA IN ONORE DI ALBERTO PASQUALI. — In una nota al mio breve studio sul padre Alberto Pasquali udinese (cfr. queste *Memorie*, vol. XXXVIII, 1942, p. 41) io avvertivo di non avere potuto leggere un epigramma a cui aveva fatto cenno l'Ongaro. Infatti il volume nel quale era stampato, ora rarissimo, e dove io l'avevo ricercato, era incompleto. Il dott. Augusto Campana che ne possiede copia completa, ha avuto la cortesia di trascriverlo e di comunicarmene copia. Essendo stato stampato nel 1502, non può essere posteriore a quell'anno, ma nemmeno di molto anteriore. Se realmente fu scritto in quell'anno, fu dedicato al Pasquali quando aveva al più quindici anni: infatti il Pasquali vi è giustamente chiamato *adolescentulus*; ma non fa molta meraviglia, a chi conosce quell'età, che fosse già frate. Ecco ora l'epigramma colle sue lodi esagerate:

*Ad Albertum illyricum utinensem ordinis
predicatorum adolescentulum rarissimum.*

Ingenium pallas, faciem cytherea, leporem
Suada dedit, mores Iuno, Thalia chelin.
Mercurius linguam, memoremque polynnia mentem
Alberte, et gestus gratia quaeque suos.
Quando etenim uisum est, puerum uirtutibus inquam
Tot simul ac tantis enituisse alium?
Ergo ego, si non te redamen, sim ferreus, atque
Iure habeam fibras ex adamante meas¹.

P. PASCHINI

* DONAZIONE MANIN. — Il 28 settembre 1949 il conte Lodovico Leonardo Manin, di Passariano, per festeggiare l'inizio del suo 99° anno di età, donava al Comune di Udine una preziosa collezione di monete del dogato Manin. Si tratta di 137 pezzi tra oselle, zecchini, talleri, e ducati di ogni taglio, conati dal 1789, anno dell'ascesa dell'antenato del donatore, Lodovico, alla suprema carica della Repubblica di San Marco, al 1797, anno della sua deposizione per opera del Bonaparte. Alcuni esemplari in oro zecchino con impressa la scritta « Ludov. Manin Dux » sono particolarmente degni di nota. La pregevole raccolta, che è costata circa cinquant'anni di appassionata ricerca e il cui valore numismatico è inestimabile, è stata affidata, per la custodia e l'esposizione al pubblico, al Civico Museo.

Con gesto parimenti munifico l'11 dicembre 1949 lo stesso conte Manin donava alla Biblioteca Comunale di Udine la sua libreria, consistente in un migliaio di volumi a stampa e in 1425 manoscritti,

¹ Da: IACOBI CONSTANTII *epigrammata quaedam etc.*, in fine al volume che contiene: Antonii Constantii *epigrammatum libellus*, e gli altri scritti di Ant. Costanzi, Fani, Soncinus, 1502, f. [n. 4]v.

fra cui, oltre ai codici appartenenti alla illustre famiglia, sono da annoverarsi quelli provenienti da altre collezioni patrizie veneziane (Basadonna, Valaresso, Priuli di S. Trovaso) e quelli acquistati nel 1782 alla vendita della libreria Svajer. La raccolta, ricca di documenti e testi storici e letterari veneziani (cronache, relazioni di ambasciatori, dispacci, minutari, ecc.), è di capitale importanza per la storia veneta e friulana. Di essa si possiede un elenco sommario, compilato in occasione della ricognizione ad Udine nell'aprile 1919. Fu allora che si dovette lamentare la sparizione di qualche centinaio di volumi in parte miniati e con rilegature pregevoli. Assieme alla libreria è stato pure donato l'archivio di famiglia, che, in seguito a un primo sommario ordinamento, risulta consistente in circa 800 grosse cartelle. Tutto questo materiale, che viene ad arricchire notevolmente il patrimonio storico e letterario custodito dalla Biblioteca Comunale, verrà opportunamente sistemato in tre salette, che saranno dedicate al nome del munifico donatore.

G. Co.

* Giuseppe Boffito, *Un'edizione del Settecento in unico esemplare: il « De re ichnometrica » di Giovanni Jacopo Marinoni*, in *La Bibliofilia*, anno XLVII, 1945, pp. 48-59, con illustrazioni. Quest'opera, della quale si conosce un unico esemplare, fu stampata postuma a Vienna nel 1775 per cura, a quanto pare, del padre Franz gesuita. Esso doveva comporre la seconda parte dell'opera dello stesso Marinoni, stampata per sua cura a Vienna nel 1751 col titolo: *De ichnographica cuius hodierna praxis exponitur* ecc. Pochi avevano notato che quest'opera prometteva l'altra della quale qui si fa cenno. Il B. aggiunge alle sue indicazioni una « Nota biografica su G. I. Marinoni », condotta sulle *Novelle letterarie* di Giovanni Lami (1757), to. 18, pp. 406-414, che riproduce avvertendo che andrebbero completate con altre fonti che egli indica; fra queste non ne trovo citata nessuna friulana.

P. PASCHINI.

* Il p. Dionisi Pacetti O. F. M., in un suo recentissimo studio: *Gli scritti di S. Bernardino da Siena*, pubblicato nel volume: *S. Bernardino da Siena, saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario della morte*, Milano, Vita e Pensiero, 1945, p. 25 sgg., a proposito del quaresimale predicato dal santo a Padova nel 1423 e designato coll'indicazione « Seraphim », ci ricorda a p. 76 che colui il quale prese dalla viva voce le prediche e le riportò in latino fu il giureconsulto Daniele de Purziliis. Costui, dice, dagli *Acta* dell'Università Padovana risulta scolaro *in iure civili* fino dal 20 novembre 1404; poi l'8 novembre 1438 quale *causidicus in civitate Padue*, fu presente al conferimento del dottorato di un Daniele de Sala di Padova; ed il 13 ottobre presente alla licenza per il dottorato di Giacomo De Rubeis. Egli sopravvisse al santo e compose una Sequenza in onore di lui che incomincia: « O beate Bernardine — nos defende repentine ec. » e nomina se stesso: « Me Daniele de Porcilis — recomitto ecc. ».

Due prediche tenne s. Bernardino a Padova il 29 e 30 giugno 1443

che ci sono pure riportate in latino, e non è improbabile che la loro conservazione sia dovuta allo stesso Daniele (ibid., p. 78). Che questi appartenesse alla storica famiglia dei Porcia dubito assai; credo, invece, che appartenesse al paese di Porcia e non è improbabile che abbia potuto studiare diritto a Padova, grazie al collegio istituito presso quella università dal cardinale Pileo di Prata, morto nel 1400.

Nel medesimo volume lo stesso p. Pacetti ha un altro studio: *Cronologia Bernardiniana* (p. 445 sgg.); l'abbiamo scorso per vedere se ci fosse qualche prova su di un viaggio che il santo avrebbe fatto nell'estate 1440 per San Vito al Tagliamento sino ad Udine e su di una reliquia di lui, conservata appunto a San Vito. Se ne parla nella *Monografia sopra San Bernardino da Siena in Friuli* annessa all'opuscolo commemorativo per *Il quinto centenario di San Bernardino da Siena nel Seminario Arciv. di Udine*, Udine, 1880, p. 17 sgg. Le ricerche del p. Pacetti escluderebbero senz'altro nel 1440 un viaggio del santo in Friuli (p. 458); lo si potrebbe invece assegnare al 1443, poiché il santo allora era a Padova d'onde partì il 1º luglio; il 4 settembre era a Verona (ib., p. 462) dove predicò; in questo lasso di tempo egli potrebbe essere stato in Friuli. Questo fatto ha la sua importanza: nel febbraio 1443 predicò ad Udine San Giacomo della Marca discepolo di San Bernardino e nel febbraio 1451 San Giovanni da Capestrano altro discepolo del santo senese; non risulta però che questi vi abbia predicato, ma nulla vi è che debba escluderlo; mentre il passaggio per San Vito sembra sufficientemente documentato.

P. PASCHINI.

* Nella sua *Critica*, anno XLI, 1943, p. 123 sgg., sotto la rubrica: *Scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Benedetto Croce, con bella ed acuta signorilità, tratta brevemente di Irene di Spilimbergo; ricorda la collezione di componimenti stampati a Venezia nell'occasione della sua morte nel 1561 e si sofferma con particolare compiacenza su quello che di lei scrisse Dionigi Atanagi. Nulla di nuovo il Croce aggiunge a quanto si sapeva su Irene, tuttavia la rievocazione è tutt'altro che inutile, sia per il quaderno nel quale è stampata, sia per l'elegante e simpatica espressione dei giudizi che vi sono contenuti. Particolare ammirazione dimostra il Croce per la bella prosa dell'Atanagi, la quale « piaceva tanto a Pietro Giordani che nel 1826 ne consigliava la stampa al Cicognara (Opere, v. 420-21, XIV, 428), e, non soddisfatto per allora il suo desiderio, la ristampava esso stesso nel 1839 in una strenna alla quale era stato invitato collaboratore »; cioè in: *Fiori d'arti e di lettere italiane per l'anno 1839*, Milano, Bravetta 1839. La ristampa del Giordani certamente conferì molto a ridestare l'attenzione in Italia per Irene di Spilimbergo.

P. P.

* Fa sempre un grande piacere il saper ricordato con lode uno dei personaggi nostri celebrati nel passato. Mons. Filippo del Torre di Cividale, che fu vescovo di Adria dal 1702 al 1715, ha nome come valente archeologo; ma era una mente aperta anche alle indagini scientifiche. A. Mercati, *Bricciole della corrispondenza di Antonio Vallisneri il seniore*, nelle *Commentationes Pontificiae Academiae Scientiarum*, Roma, 1943.

p. 825, riporta una lettera di Tommaso Maria Minorelli al Vallisneri da Rovigo del 9 novembre 1705, nella quale gli chiedeva notizie delle sue « scoperte non ordinarie » fatte nel suo ultimo viaggio in Italia. « Onorandomene di qualche saggio, mi obbligherà distintamente: ed il nostro gran Prelato [cioè il del Torre], che venera la sua virtù colla più degna stima, aggradirà in questo particolarmente i suoi eruditi favori ». Poi il 27 febbraio 1706 lo stesso riferiva al Vallisneri d'aver letta una sua scrittura sul seme della lenticola palustre aggiungendo: « L'ho letta al nostro gran Prelato, e con lode le ha fatta giustizia. M'impone di riverirla e ringraziarla, per le obbliganti espressioni di cui lo favorisce. Le ricorda il disporsi a lasciarsi servire ogni qualunque volta potesse avvenire, che il suo viaggio fosse per queste parti. Applichiamo ogni giorno ad osservare esattamente le mutazioni del barometro, con isperanza di scoprire qualche parte degli arcani Naturae. Ma è cosa difficile accertare in questo il vero » (ibid., p. 827). Ma a che particolarmente fossero rivolte tali osservazioni barometriche che il Minorelli andava compiendo sotto gli occhi del vescovo di Adria, non ci è dato di sapere; può invece riuscire sorprendente che un archeologo, quale era il del Torre, si applicasse volentieri a ricerche di scienze naturali; ma niente è sorprendente negli uomini di quell'età.

P. P.

* Antonio Rieppi raccoglie nell'*Ateneo Veneto*, vol. 129, 1942, pp. 265-267, interessanti e diligenti notizie su *L'antico santuario di San Pantaleone presso Cividale del Friuli*, esprimendo il voto che ben intesi lavori di restauro abbiano a « rimettere in luce quanto durante i secoli è stato occultato ». Infatti, la colonna dell'VIII secolo « murata nell'angolo avanzato dell'avancorpo » della chiesetta indica che un tempo ci doveva essere « una specie di pronao od atrio ». La leggenda vuole che dall'atrio il patriarca Paolino benedicesse le truppe carolingie che nel 795 mossero contro gli Avari.

* Nel volume III delle *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre* a cura di V. de Bartholomaeis (Firenze, Le Monnier, 1943), è riprodotto a p. 295 sgg. il *Festum Resurrectionis*, che leggesi in un libriccino del sec. XV proveniente dalla *Fredese* o *Fradaia di Santa Maria de li Batudi de Pordenon*, contenuto nel cod. V. E. 366 della Biblioteca nazionale di Roma, del quale diede notizia lo stesso de Bartholomaeis in *Studi di filologia romana*, VI, 1891, p. 229 sgg.

* Percy Gothein, nel volume *Zaccaria Trevisan il vecchio; la vita e l'ambiente* (Venezia, 1942; n. 4 della Miscellanea di studi e memorie pubblicata dalla R. Deputazione di storia patria per le Venezie), accenna alla candidatura dell'illustre personaggio al patriarcato di Aquileia nel 1394, dopo la uccisione di Giovanni di Moravia, ma non ricorda quanto in proposito fu divulgato in queste *Memorie*, XXVII, 1931, p. 73 sgg. e nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, LII, 1931, p. 155 sgg.

* Nello scritto di R. M. Cossar, *I privilegi di nobiltà dei cittadini di Aquileia*, in *Rivista araldica*, XL, 1942, pp. 201-212, offrono interesse due documenti, tratti dal R. Archivio di Stato di Trieste: un'istanza circo-

stanziata e appoggiata da ricordi storici, redatta da Carlo Maria Dellans a nome dei cittadini di Aquileia perché venissero loro riconosciuti i titoli di nobiltà in seguito ad un decreto del capitanato di Gorizia del 10 gennaio 1764 per la revisione di detti titoli nella contea di Gorizia e Gradisca; e alcune note del conte Coronini a proposito dell'accennata istanza. Il 24 novembre 1764 lo stesso Coronini presentava al Consiglio capitanale l'elenco delle famiglie che potevano aspirare al diritto di nobiltà nella Contea, il quale era diviso in due classi cioè di nobiltà superiore ed inferiore.

P. P.

* Della Società di agricoltura istituita in Gorizia il 4 giugno 1765, la quale ebbe a suo primo presidente il conte Giangasparo Lanthieri, tratta R. M. Cossar in un suo scritto *Una settecentesca società agraria della Venezia Giulia ed il suo primo calendario agricolo* (Trieste, Arti grafiche L. Smolars, 1943). Essa iniziò nel 1842 la regolare pubblicazione del calendario sociale. Nello stesso anno apparvero gli *Atti* del sodalizio e il giorno 16 marzo 1850 vide la luce il primo numero di un settimanale intitolato *La Cerere*, redatto dal segretario Bartolomeo Radizza, che continuò le sue pubblicazioni sino al 25 ottobre 1851. Ne uscirono 52 numeri in tutto.

* *Das Friaulische gehört zum rätoromanischen und nicht zum italienischen* è il titolo di una dissertazione di laurea presentata a Vienna da Maria Wlcek (1942; ed. dattiloscritta di pp. XXXVI-III e 46 carte).

* Va segnalata la versione italiana (Torino, L.I.C.E.-Berruti, 1948, pp. 559) dell'opera di E. Amann, *L'epoca carolingia (757-880)*, che forma il sesto volume della Storia della chiesa dalle origini ai giorni nostri di A. Fliche e V. Martin. Le pagine dedicate alla cultura nella corte carolingia trattano di Paolino d'Aquileia e di Paolo Diacono, che vissero accanto al Sovrano, e dell'influsso che essi, insieme con Pietro da Pisa, esercitarono nella corte stessa.

* Nei *Quaderni di Roma*, fasc. 3-4, 1948, pp. 276-280, P. S. Leicht dedica alcune pagine ad illustrare l'attività di *Un bibliofilo del Quattrocento*, Guarnerio d'Artegna, che riuni quel cospicuo numero di codici, che formò il primo e più importante nucleo della Biblioteca guarneriana di San Daniele del Friuli, celebrata raccolta umanistica, alla quale consacrarono poi le loro sollecitudini, accrescendone pure la consistenza con i loro lasciti, mons. Giusto Fontanini e l'abate D. Ongaro.

* *Il tramonto dello stato patriarcale e la lotta delle parti in Friuli durante le tregue 1413-1418* si intitola uno scritto che P. S. Leicht ha pubblicato nella *Miscellanea Pio Paschini*, in *Lateranum*, n. s., XV, 1949, 1-4, pp. 83-108, e che fa seguito, insieme all'altro *Il Parlamento friulano nel primo secolo della dominazione veneziana*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. XXI, 1948, alle ricerche dello stesso autore su *L'esilio di Tristano di Savorgnan*, edito in queste *Memorie*, vol. XXXV XXXVII, 1939-1941.

* Alcune *Note agli statuti istriani con particolare riguardo al diritto di prelazione* ha pubblicato P. S. Leicht nel vol. I, 1948, della nuova

serie degli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, che ora vedono la luce a Venezia, stamp. editr. già Zanetti, a cura di C. de Franceschi.

* *Il contratto di soccida in Friuli* è il titolo di uno scritto inserito nell'*Archivio Vittorio Scialoja per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italiane*, vol. X, 1-2, dic. 1943, da G. Perusini, il quale si avvale di cinquanta documenti che vanno dal 1414 al 1781, comprendenti quindi tutto il periodo della dominazione veneta in Friuli, che si riferiscono a soccide stipulate in trentanove paesi differenti, tratti dall'archivio notarile di Udine e da raccolte private.

* Di *Antiche usanze friulane* relative al sec. XV tratta G. Perugini in uno scritto inserito nella risorta rivista *Lares*, an. XV, 1949, pp. 59-65.

* Anche il Previtera negli intelligenti, interessanti, e forse soprattutto perciò discutibili volumi dedicati a *La poesia giocosa e l'umorismo* (Milano, 1939 e 1942) nella stessa collezione vallardiana dei *Generi Letterari*, riprendendo e sostituendo — con intenti e metodi totalmente mutati — l'opera lasciata in tronco da quell'onesto lavoratore che fu Erasmo Pèrcopo, non fa motto del Colloredo. Non si tratta di valutazione errata, ma di non-conoscenza di questo nome, per il quale non si trovava un casuale rimando nella solita letteratura critica, tacendone, come s'è detto, persino il Belloni. Ché mi par certo che il Previtera non avrebbe potuto non accorgersi dello schietto senso del grottesco, che anima una notevole parte dell'opera del Colloredo e particolarmente alcuni sonetti, e dei valori umoristici che vi si insinuano, talora con schiette mosse espressive. Altri poeti dialettali friulani poi vi potevano essere inclusi; mentre lo Zorutti, toccato brevemente (vol. II, p. 447) sulla scorta dell'articolo del Chiurlo sull'*Enciclopedia Italiana* (vol. 35), non è evidentemente da lui direttamente conosciuto; ché più largamente ne avrebbe parlato e più benevolmente giudicato. Che non abbia creduto necessario di vederlo o di ricorrere agli altri scritti del Chiurlo è un po' colpa (chi se lo sarebbe aspettato?) proprio del Chiurlo, che tracciò quell'articolo, come in generale gli altri dell'*Enciclopedia* sugli scrittori friulani, un po' troppo *sub specie aeternitatis*, cioè molto severamente, mettendo in rilievo i difetti non meno dei pregi, credendo con ciò di adeguarsi al piano generale dell'opera, mentre la stessa linea non era sempre tenuta per scrittori italiani di ben minor valore da altri critici dell'*Enciclopedia*, e al Previtera che conosce l'amore del Chiurlo per la letteratura ladina del Friuli, era lecito supporre quel giudizio, non già troppo severo, ma, al caso, troppo benevolo. — Circa la pagina sul Mauro, che aderisce al giudizio oggi comune, di assai severa valutazione, e anche al mio (*Enciclopedia It.*, vol. 22), io debbo fare una confessione: che mi par ora di aver scoperto quale sia il merito reale su cui è poggiata per tre secoli la fama del Mauro; del che intendo discorrer brevemente in sede più adatta. Sufficiente e giusto il giudizio sul Lepóreo. Interessante ed originale, nella sua risolutezza, quello sull'umorismo del Nievo (vol. II, pp. 419-24), che, per reazione, il Pre-

viterà nega quasi assolutamente. E veramente fra le due tesi opposte del Filograsso ne *L'umorismo di I. N.* — volume intelligentissimo nei particolari, ma affatto sbagliato nelle linee generali, perché *umorismo* vi prende un significato così esteso, da confondersi con *umanità*, rendendo tremanti e confusi tutti i giudizi d'insieme — fra le tesi, dico, del Filograsso e quella quasi interamente negativa del Previtera, dovendo assolutamente scegliere, confesso che mi atterrei, facendo le mie riserve, a quella del Previtera. Ma è certo tesi eccessiva, specialmente per le prose; tesi la cui *spinta* è da vedere nel noto apprezzamento del Croce nella *Letteratura della Nuova Italia*, ma che evidentemente è sentita e motivata dal Previtera intensamente per conto proprio. Essa dipende soprattutto dal senso troppo ristretto, che egli dà alla parola *umorismo* (cfr. l'amplissima e battagliera *Introduzione*); mentre è da chiedersi se l'uso di questa parola non sia più utilmente da bandirsi, dato che ognuno non solo la definisce, ma l'intende a suo modo, impedendo ai critici di mettersi d'accordo anche su giudizi nei quali in sostanza sono affatto all'unisono [1943].

† B. CH.

* Col suo opuscolo *Quals e Sequals*, estr. dal *Ce Fastu?*, XVI, 1940, 1, *Nota storico-linguistica* il Corgnali mi ha procurato una delle più schiette gioie di studioso: quella di trovarmi dinanzi alla dimostrazione ordinata, dotta, leale, garbata e vittoriosa, di una tesi tutt'altro che evidente: gioia tanto più viva in quanto veniva dimostrata soprattutto contro una tesi mia di quattro anni innanzi, e tenendo conto di tutti gli argomenti di cui privatamente gliel'avevo rincalzata per indurlo ad approfondire una ricerca che, allo stato delle cose, non poteva non lasciar dubbiosi gli intendenti, ma che, dato l'argomento ristretto, offriva la possibilità e, daté le circostanze, solo da parte del C., di una di quelle indagini capillari a soluzione definitiva, che non possono lasciare indifferente chi ami la verità per la verità.

In un asterisco di queste *Memorie*, XXXII, 1936, 140, io avevo infatti occasionalmente posto in dubbio un'occasionale affermazione del C. (*Sequals* < *Subcolles* e *Quals* < *Colles*), avanzando la supposizione che tanto l'uno che l'altro potessero invece derivare da *aquales*, « condutture d'acqua, canali », che tanta ricchezza di etimi offre a toponimi ad altre regioni prealpine ed alpine, come il Trentino e l'Alto Adige (cfr. gli studi del Battisti), e spiegando certe forme superstiti — che avrebbero dato ragione al C. — per *Quals* da un *Colles* ad *aquales* « i Cuel dal Roiâl », da cui la doppia da *Colles* (ad *Colles*, *Cols*), e da *aquales* (*Quals*); e per *Sequals*, più dubitativamente, da un *ex-aquales*, con riferimenti ad eventuali derivazioni dal contiguo fiume Meduna (i profani non si spaventino di un *ex* coll'accusativo! come non si spaventino del *sub* coll'accusativo del C.) o più difficilmente da un *ex-aquales*: a ciò confortato dall'esistenza, proprio di fronte a *Sequals* — e da *Sequals* diviso dalla semplice corrente del Meduna — di *Cuèl* (Colle al Meduna) posto alla stessa altezza di *Sequals* (entrambi a 234 metri precisi!), al territorio posto in basso del quale e magari di esso e di *Sequals* (*sub colles*, *sub collibus*) sarebbero state più logicamente da riferire le forme *Subcolles*, o simili, dei documenti, dal C. ascritte a

Sequals. Questione, dicevo, da risolvere anche dopo un accurato esame dei luoghi.

Ora, se, come omai non v'ha dubbio, il C. ha ragione di istituire le formule: *Colles* > *Cols* > *Cuals* (*Quals*) e *Subcolles* > *Sucols*, *Socols* > *Secuals* (*Sequals*), converrà completare l'acquisizione con due constatazioni che se ne possono dedurre. Prima: sarà da pensare soltanto a una fase alternante *cuèls-cuals* (*cuèls-quals*) come pare sottintenda il C.? o non sarà piuttosto meglio, trovandosi *Quals* e *Sequals* nelle due aree laterali, orientale ed occidentale, della pianura friulana mentre gli esempi mancano nell'interposta pianura, non sarà meglio, dico, argomentarne (massime tenendo conto degli esempi similari di altra area periferica più isolata, la carnica) una fase generale friulana retrospettiva *quals* per *colli* in luogo dell'odierno *cuèi* da *cuèls*, e così per tutta la serie che dà oggi il plurale in *-uèi* (ad es. *muèls* da *molles*, prima dell'odierno *muèi* da *muels*)? fase intermedia della quale i toponimi *Quals* e *Sequals* rappresenterebbero i fossili, a quel modo che *Ribis* (in comune di Reana), *Ariba* di Tarcento, ecc. documentano, se confrontati con la serie *riba* (pl. *ribis*) — per *riva* (pl. *rivis*) — del friulano parlato nell'opposta zona occidentale (cfr. i *Viaggi ladini* del Gartner), una fase generale friulana retrospettiva *riba* tra *ripa* latino e l'odierno *rive*, cioè il passaggio in Friuli del *p* latino intervocalico a *v* attraverso la fase *b*, cui s'è fermato invece, ad es., lo spagnolo, come ebbi a constatare a proposito di *Ribis* in una mia conferenza toponomastica del 1932?

Secondo: l'esito di *Subcolles* essendo *Sequals*, abbiamo *sub-* > *su-* > *so-* > *se-*, e sarebbe da aggiungere la variante metafonetica *sa-* (*Saquals*) da me personalmente udita e probabilmente anche documentata (ma io qui, in una grande città ridotta per recenti avvenimenti, quanto a biblioteche, come un villaggio, non ho nemmeno la possibilità di consultare il *Glossario* del Prampero). Come si vede *quattro* vocali si sostituiscono tranquillamente l'una all'altra senza particolari o almeno evidenti regioni. E allora dove se ne vanno tutte le esclusioni *a priori* da parte dei glottologi di una quantità di forme, esclusioni dedotte dal fatto che « l'esito dialettico odierno non permette di postulare la tale o tal altra evoluzione »? « La toponomastica » addita chiaramente (questo di *Sequals* non è che un caso!) « tutto un mondo di possibilità retrospettive, che annulla praticamente questo principio », come io ebbi già a dire al Congresso fiorentino di linguistica del 1930, e rende assai elastica la prassi relativa, ove non si voglia strettamente ed unicamente limitarsi alla parlata odiernissima. Per lo studio dell'antico friulano, particolarmente ricco di influssi molteplici, questa osservazione — se intesa con discrezione — ha un'importanza metodologica evidente.

Passando ai particolari della dimostrazione del C., diremo che essa tende in primo luogo a provare come le forme *Colles* e *Subcolles* riguardino *Quals* e *Sequals*, e ciò con documenti (attinti per lo più ai rotoli Mosacensi) che vanno dal 1072 al 1341, dove l'alternanza delle due forme o almeno il declinare della prima a forme intermedie par chiara, anche se non sempre risulti ugualmente chiaro che ci si riferisce al medesimo luogo. Questa dimostrazione non poteva essere

data che dal C., che ha sottomano alla Biblioteca Civica l'enorme materiale archivistico di cui essa dispone, il ricco indice toponomastico Della Porta e il ricchissimo schedario messo insieme in lunghi anni su tutte queste basi e su indagini fuori sede dal C. La dimostrazione linguistica che segue è pure basata su squisite forme, soprattutto toponomastiche, desunte in parte dalle dette fonti, in parte da inchiesta personale condotta per quattro anni dall'autore — e mi pare che a questo proposito non ci sia da aggiungere parola. Soltanto osserverei che i *qual(s)*, *Qual(s)* di Tramonti, con significato di « depressione, avvallamento » (p. 13), saranno con molta probabilità da attribuire al mio *aqualis* > *aquâl*; cui saranno — se guardati da vicino — forse da riferire parecchi degli esempi di località carniche adottati dal Corgnali. Perché, quanto il Corgnali stesso ha constatato circa *colles* > *quals* invece di *colles* > *cuêi*, e circa *sub-* > *su-* > *so-* > *se-* (vedi quanto s'è detto prima), nessun valore in via generale ha l'osservazione del Corgnali contro il mio *aquales*: « Chi presupponga una base latina -qua- tenga presente ch'essa, passando nel friulano di regola non si conserva intatta: *aqua* > *aghe*, *aequale* > *a(v)ûal*, ecc. ». — Non so di chi sia l'obiezione al Corgnali che quegli combatte ultima: che non sia cioè da ammettere nel friulano la conservazione dell'-s plurale, e perciò neppure in *Quals* e *Sequals*: non certo mia, ché ammettevo la loro derivazione e quindi quella del loro -s da *aquales*, forma che pur avrebbe dato « di regola » in friulano *aquâi*. Anzi in quella mia già citata conferenza topomastica del 1932 io proponevo per *Ciavrîs* un *Ciavrîls* da *capriles* (« terreni destinati alla pastura delle capre ») che mi par bene risponda all'odierna proposta che in una sua digressione fa appunto per Chiavrîs il C. — Un'ultima osservazione: il C. nel chiudere il suo scritto onestamente confessa di non essere riuscito « a chiarire la ragione intima per cui l'u di *Subcolles* è diventato e »; né l'esempio da lui adottato in nota (*Pre Soputis* che un suo familiare riduceva costantemente a *Pre Seputis*) cade esatto, perché è chiaro che qui l'e di *Pre* agisce metafonicamente sull'o di *Soputis*. La questione sta proprio qui: perché solo in certi rari casi si ha *se-*, e non *su-* *so-* o *sot*? e, identicamente, perché *quals* invece del comune *cuêi*? Come dicevamo, arresto ad una fase generale seriore, o altro? e fenomeno limitato o ben più esteso e profondo. Ed ecco come, mentre credevamo di aver raggiunto il fondo della questione, ne abbiamo superata (grazie alla intelligente dottrina del C.) solo la prima e più faticosa tappa [1943].

† B. CH.

* Nelle notizie d'arte tratte dai *Notatori* e dagli *Annali del N. H. Pietro Gradenigo*, che vanno dal 1748 al 1774, a cura di Lina Livian con introduzione di G. Fiocco (Venezia, R. Deputazione di Storia Patria, 1942; -8, pp. 272), poche assai sono le voci che riguardano il Friuli, se si faccia eccezione per il ritrattista Fortunato Pasquetti di Portogruaro, amicissimo del Gradenigo che lavorò per quasi un quarto di secolo a Venezia, d'onde tornò poi in patria nel 1764 per passarvi gli ultimi suoi anni († 1763); né tutte queste voci sono registrate nel pur diligente indice. Ricordiamo almeno quelle riguardanti il monumento patavino a Tiberio Deciani, il ritratto del maestro di Cappella

del Duomo di Udine Bartolomeo Cordans, il Casino dei nobili di Udine, la Chiesa di San Giovanni dei Furlani a Venezia, un G. B. Fanesi « furlano d'Aquileia » piovano a S. Marina pure di Venezia, e qualche pittore di non immediata « origine » friulana. Interessano indirettamente il Friuli i molti accenni ai Tiepolo e specialmente quelli frequentissimi allo scultore asolano Gaspare Torretti: maggiore, ci si consenta di dire, della sua fama, e degno di una illustrazione a fondo. Anche il Pasquetti sopra ricordato meriterebbe di essere studiato pur in Friuli, dove neppure dagli specialisti è più rammentato [1943]. † B. CH.

* In un elegante opuscolino per nozze Gozzi-Carletti *La Guglia di Mercatounuovo e la sua campanina*, Udine, 1943, con 7 doc. e 1 ill. il dotto bibliotecario della Civica di Udine dott. G. B. Corgnani rievoca con la solita precisione, da documenti del 1764, l'odierna sistemazione — su di un robusto zoccolo di pietra di 16.000 libbre di peso, portato a Udine, da Colle Savalò, a ponente di Fagagna, con grande difficoltà e con la spesa di 2000 lire venete — della colonna di piazza San Giacomo recante in cima un'elegante Madonna della scuola del Pilacorte eretta nel 1487 a séguito e completamento di quella sistemazione quattrocentesca di quella bella piazza-sala. L'opuscolo che contiene anche una vecchia e rara fotografia della piazza, interessa pure: qualche particolare toponomastico; Fabio Asquini, che ha favorito e curato il trasporto del blocco; le condizioni delle strade del tempo; la campanina (da identificarsi con la *campana ad fabam* degli Statuti cittadini trecenteschi e quattrocenteschi) che sino a un secolo fa pendeva dalla colonna; lo *scartozzo* ancora esistente, sul quale si fissava la bandiera del Comune per segnare il tempo del mercato riservato alla vendita al minuto ai privati cittadini, ecc. *Minima in minimis*: mi pare si possa senza troppi pericoli supporre che l'esposizione della bandiera dallo scartozzo (già documentata nel 1733) abbia segnato, forse dopo breve.... condominio, la fine dell'ufficio della campanina senza farla sparire dalla colonna, riuscendo lo stendardo del Comune (che appare a questo preciso ufficio, in questa piazza, solo in docum. del secolo XVIII) più chiaro e continuato segno del tempo in cui era proibito il mercato all'ingrosso (sin all'ora del pranzo, *ad fabam*). Per lo stendardo del Comune alle fiere di San Gottardo e di Santa Caterina e relativo rimando agli *Annales* del Comune di Udine, v. Ostermann, *La Vita in Friuli*, ed. Vidossi, II, 476-7. Ancora: perché *guglia*, anche se così la chiama il cancelliere del Comune e non come tutti si dice, e diceva l'Asquini, « colonna » (« l'antica colonna di Piazza ») ? *Guglia* nell'uso ora comune presuppone un rapido levarsi da un luogo già alto; e anche in passato, quando fu adoperata per « obelisco » e simili, indicò manufatto rastremato rapidamente verso l'alto e finente in punta, come la parola stessa che riflette un'*acúlia*, da *acus*, « ago », dice [1943]. † B. CH.

* Saranno da tenersi ben presenti dai futuri studiosi del diritto statutario friulano (diciamo dai futuri, perché tacendo, com'è naturale, l'operosa generazione dei « vecchi » in *presente* non ne vediamo) i due voll. usciti nel 1940, in ricca e dignitosa edizione, a spese della

R. Deputazione Veneta di Storia Patria, de *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323* (Cod. Campostrini, Bibl. Civica di Verona) a cura di Gino Sandri, vol. I, pp. 697; -4° e *Statuti del Comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295* a cura di Gina Fasoli di pp. 468, -4°. Le due edizioni appaiono condotte con ogni diligenza e cautela; ma nella prefaz. della Fasoli agli statuti di Bassano ci è sembrato strano, là dove si propone di collocarli tra gli statuti veneti dei secoli XIII-XV, non trovar ricordato nemmeno uno degli statuti friulani, come se il Patriarcato d'Aquileia facesse in questa materia categoria a parte; e trovare poi Sacile attribuito al Trevisano (« del secolo XIII nel Trevisano non ci sono che gli statuti di Sacile.... »). Quantunque non riguardi il Friuli, non possiamo trattenerci dall'indicare nella redaz. 1295 degli stessi Statuti bassanesi il capitolo aggiunto XXIII che riguarda un « Vivianus filius Nigri ioculator ad onorem dei et Virginis Marie et pro bono et pacifico statu comunis Padue et terre Baxani », cui successe nel 1301 un « Johannes ioculator de Flemme » [1943].

† B. CH.

* Dopo aver trattato di Vincenzo Giusti (vedine queste *Memorie*, XXXIII, 127-130) e di Giovanni Delfino (cfr. l'asterisco che segue) F. D. Ragni continua le sue indagini sul teatro friulano con una memoria *Delle commedie di Enrico Altan il Vecchio* (1570 c. - 1648), Saggio Primo (*Atti dell'Accademia di Udine*, S. VI, vol. V, Udine, 1941, pp. 23-39). È un saggio preliminare, in cui, dopo aver dato la precisa indicazione bibliografica delle quattro commedie a stampa di questo autore, di cui « nessuno ha registrato onoratamente il nome dopo il Liruti, cioè dal 1762 a oggi » (*L'Americo*, Venezia, Imberti, 1621; *La Prigioniera*, ivi, 1622; *Mecam Bassà ovvero il Garbuglio*, Trevigi, Righettini, 1625; *Le Mascherate*, ivi, 1633), stabilisce che 7 e non 9, sono le commedie di lui, e dà breve notizia delle 3 inedite, che, insieme con le edite sono contenute nei due codici che di esse ci restano: quello autografo sanvitese, ora proprietà dell'on. Francesco Tullio che ne contiene una *La Giletta* (insieme con altre due edite, una delle quali, il *Mecam Bassà*, qui *Ali Bassà*, con forti variazioni), e il cod. Ashburnham, n. 1591 della Laurenziana che ha, con una edita (*La Rebecca Judea*, che è tutt'uno con *Le Mascherate*), tre inedite, cioè la predetta *Giletta* e altre due: un'*Olimpia*, e *La Luce*. Sono tutte in 5 atti ed in prosa secondo il tipo consueto; ma tre (*La Giletta*, *Le Mascherate*, *La Luce*) col prologo in versi sdruciolli (o pseudosdruciolli) di vecchio modulo ariostesco. Una, *Le Mascherate*, idest *La Rebecca judea*, ha la scena in San Vito al Tagliamento il giovedì grasso 11 febbraio 1512, e nel prologo è data come di soggetto storico. È, invece, una delle solite commedie d'imitazione classica di tipo più che *implesso*, e a questa — unica posseduta dalla Biblioteca Comunale di Udine — limita per ora il suo esame il Ragni, dandone un sunto diligente e vivace, e alla fine un breve intelligente giudizio: « L'intreccio è ricco, vario, bene architettato intorno alla duplice azione, ben costruito come gioco dell'imprevisto, come festevolezza d'invenzioni, facilità di sviluppo. Il dialogo invece non è sempre brioso quanto vorrebbe il tema. Di « caratteri » non è il caso

di parlare.... Però nel complesso il lavoro non è cattivo o non è peggiore di commedie più note e più menzionate». — Buon saggio preliminare, nel quale osserveremo soltanto qualche frase o parola un po' spiccia ed anacronistica, come dove si tocca di « Flaminio.... che abbandona le aule universitarie e gli accoglienti caffè patavini » (i primi caffè europei, i veneziani, sono del 1640) e (nel 1633, o, peggio, nel 1512 !) il *domino* e la *bautta*. Il completo silenzio sull'Altan dal Liruti in poi, cui accenna il Ragni, è stato interrotto da Antonio Battistella nel 1928 nell'elenco da lui offerto di *Autori drammatici friulani dei secoli XVI, XVII e XVIII* (*Atti dell'Accademia di Udine*, 1928-29, pp. 124-27), dove all'Altan sono dedicate una ventina di righe. (Non ricordo le tre righe dedicategli nel 1937 da R. Zotti, *Uomini illustri e uomini notevoli sanvitesi*, in *Bollettino d. Soc. Fil. Friul.*, XIII, 5, se non per segnalare un fenomenale errore, che potrebbe passare in altri: l'Altan sarebbe « autore di parecchie commedie fra cui quella intitolata: *Scopo di migliorare i costumi*; dove il Zotti ha scambiato una dichiarazione dell'Altan, avuta di seconda mano, sullo scopo delle sue tragedie col titolo di una di queste !). Da notare che quanto il Ragni dice circa la felicità dell'intreccio — e dentro i limiti della commedia classicheggiante d'intrigo, è ben equo — non si applica all'ultimo atto, che finisce in modo assolutamente *de comuri*, e in cui i due ebrei rimasti sulla scena, Sadoc e la vecchia mezzana Melca (Rebecca si chiarisce cristiana e nata da cristiani) chiedono, contro ogni anche teatrale « argutezza » e verosimiglianza, in fretta e furia il battesimo.

† B. CH.

* Il breve studio del Ragni su *Giovanni Delfino patriarca aquileiese e drammaturgo* (1617-1699), Udine, 1940, pp. 22, uscito alquanto dopo il lavoro del Chiurlo, *I manoscritti letterari del patriarca Giovanni Delfino* recensito in queste *Memorie* da mons. G. Vale (XXXV-VI, 257-9), ma già oggetto, in diversa forma, di una lettura all'Accademia di Udine del 2 giugno 1938, non sembra neppur uscito dalla stessa penna del lavoro esaminato nell'asterisco precedente, tant'è sbrigativo e poco sollecito della prospettiva dei tempi — fuori dalla quale non è neppur possibile tentare un esame delle tragedie del Delfino, che, specie come « opere teatrali », sono in senso assoluto una povera cosa. La tragedia *Cleopatra*, unica presa in esame come la più lodata (a me veramente par migliore il *Creso*, per « implesso » che esso sia), viene trattata col tono fra ironico e compassionevole e con i medesimi criteri con cui un critico teatrale odierno, che non si preoccupi di serbar misura, stronca, al suo *debutto*, un malo autor novellino. Il Delfino è chiamato « il dabben cardinale », una « larva di letterato »; e l'« anti-pascoliano Croce » è bollato per il suo troppo benevolo giudizio (*Storia dell'età barocca ecc.*, pp. 363-8) sulle tragedie del « vuoto e sciapo secentista », giudizio che provoca l'« attonita meraviglia » del Ragni e gli sembra « volutamente accomodante ». — Il Maffei non pubblica nel *Teatro italiano* tutt'e quattro le tragedie, ma solo la *Cleopatra*, e con tagli e rabberciature anche quella; il giudizio del Fontanini non è da cercarsi, avendone voglia, nella *Eloquenza italiana*, ma nel-

l'Aminta difeso. Anche l'edizione cominiana è preceduta dal *Dialogo sopra la tragedia*. In queste pagine preliminari non v'è stranamente cenno delle due mie antecedenti pubblicazioni del 1906 e del 1910 — le uniche pubblicazioni speciali sul Delfino — che il Ragni pur conosce (cfr. l'inizio del suo articolo *Tre patriarchi aquileiesi*, in *Popolo del Friuli* del 13 febbraio 1938, con quello del mio saggio del 1906 in *Nuove Pagine*, I, 8 sgg.) [1943].

† B. CH.

* Gli studi del Chiurlo e del Ragni sul Delfino sono esaminati da Emanuele Testa nel *Giornale storico della letteratura italiana* (fasc. 347-348 del 1940 pp. 182-184) e da Leo Pilosio nel *Popolo del Friuli* del 7 agosto 1940. Per il lavoro del Ragni il giudizio è sostanzialmente analogo a quello dato nell'asterisco precedente; per il lavoro del Chiurlo, identico a quello offerto in queste *Memorie* (XXXV-VI, pp. 257-259). Interesserà il lettore friulano sapere che anche il Croce ha aderito alla « interpretazione » del Delfino data dal Chiurlo, ritenendola « ragionevole e persuasiva » [1943].

† B. CH.

* Nel 2º vol. di V. Cian dedicato alla *Satira* nella letteratura italiana (Vallardi, 1938-39, ma uscito nel 1940) che giunge sino al '600 — qui chiudendosi, dati gli ottant'anni dell'autore, l'insigne fatica — ha qualche luogo anche il Friuli: due pagine su Giovanni Mauro d'Arcano (pp. 115-117), dove però vorremmo meglio guardato l'elemento satirico del d'Arcano al lume della diversa caratteristica generale del poeta, come il Cian ha fatto magistralmente per altri scrittori; e pure una buona pagina (pp. 509-510), ma questa in nota, su *Ciro di Pers*, in base a due poesie riprodotte dal Croce in *Lirici marinisti*. Che se, credendo meno ai critici, il Cian avesse voluto anche per il *Pers* ricorrere ad una delle quattro edizioni originali, vi avrebbe trovato miglior messe per il suo volume, e il nostro secentista avrebbe avuto luogo nel testo della sua utile fatica. Fra *Ciro* sa infatti elevarsi in alcune delle sue rime satiriche direttamente dalla satira ad una nobile lirica-oratoria, e precisamente a quella patriottica così vicina pur al cuore del Cian: « Perché hassi a incrudelir con gli altrui sdegni? Perché sudar ne' marziali affanni Per l'altrui pace? Ai barbari tiranni Perché acquistar col nostro sangue i regni? » con quel che precede e segue, dov'è rivendicato il combattere per la Patria invece che il correr l'avventura militare per gli stranieri. Anche avremmo voluto che non avesse dimenticato *Erme di Colloredo*, al quale si vien pure rendendo giustizia, tanto più che fra le sue satire ve n'è qualcuna (senza parlare della più potente di tutte *Il mont al di di ué*, inedita) che supera per acerbo realismo e sincerità tutte quelle venete e veneziane ricordate dal Cian, raggiungendo anche in più luoghi notevoli effetti artistici. Il capitolo da Vienna al co. G. B. di Caporiacco (1657) sulla vita di corte, e la rivendicazione della sana vita campagnola è poi quanto di meglio questo frusto luogo comune abbia prodotto dopo l'Ariosto, ed è anche l'unica imitazione delle satire ariostee (ché non soltanto un particolare, com'è stato notato, ma tutto il *tono* della satira è ariostesco), la quale abbia un valore artistico non inferiore, a mio modo di vedere,

all'originale: forse anche superiore, per la rapidità e la fusione del tutto in un unico movimento satirico-lirico [1943].

† B. CH.

* Un bel manipolo di lettere inedite di Ippolito Nievo, custodite dalla Biblioteca Comunale di Udine e preziose per la ricostruzione della genesi delle *Confessioni*, forma l'oggetto del recente saggio di Luigi Ciceri, *La Pisana* (Udine, Edizioni de « Il Tesaur », 1949). Il volume, che si apre con una indagine psicologica e critica sulla complessa figura della protagonista del romanzo (Pisana di Fratta), esamina alcuni punti inesplorati o lasciati oscuri dai precedenti biografi del Poeta. Sulla scorta di dati positivi, tratti in gran parte dall'epistolario, ma anche da fonti orali e scritte, il Ciceri vuol dimostrare che il personaggio « Pisana » è la creazione fantastica di un genio poetico, sebbene stimolato da una ricca esperienza umana, e non, come alcuni studiosi affermerebbero, la risultante di elementi biografici, comunque desunti dalle varie donne da lui amate, e tanto meno dal suo supposto amore per la creatura storica Pisana di Prampero. L'importante pubblicazione, cui nulla toglie una certa confusione nella disposizione della materia e qualche lieve inesattezza ortografica, si arricchisce di 75 lettere, le quali, sebbene siano state in precedenza consultate dai maggiori specialisti di studi nieviani, costituiscono un documento sia letterario che storico interessantissimo, messo per la prima volta alla portata di un pubblico più vasto.

* Anziché col nome pomposo di *storia*, sarebbe stato più esatto intitolare *cronistoria* il grosso volume, di oltre 500 pagine, sull'arte e l'artigianato in Gorizia, che l'infaticabile raccoglitore di memorie patrie Ranieri Mario Cossar ha dato alle stampe dopo tre lustri di ricerche e di studi: *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia* (Pordenone, Arti grafiche F.lli Cosarini, 1948). Quest'opera, encomiabile dal punto di vista della notizia spicciola (la minuzia si estende fino a riportare per esteso le cronache dei giornali), è un ampio resoconto di quanto si riferisce, anche indirettamente, alla storia artistica e artigianale della città isontina dalle sue origini fino ai giorni nostri. Il compito di dare una forma organica a tutto questo materiale grezzo era molto difficile, anche perché Gorizia non ha un passato artistico o artigianale, che si distingua in modo particolare. Il Cossar, più che fare opera di critica, ha inteso illustrare ogni aspetto e ogni periodo della vita culturale goriziana ed è riuscito nell'assunto di offrirci un denso volume, che è una ricca miniera di notizie.

G. Co.

* Della più recente produzione di Giuseppe Vale, oltre ai brevi, ma importanti lavori su *La Chiesa di Santa Maria di Fossale a Gemona* (Gemona, Toso, 1943; -8°, pp. 13); *Il Catapàn della Confraternita del SS. Sacramento di Zoppola* (Portogruaro, 1944; -8°, pp. 16); *Una pagina di storia della Pieve di S. Stefano di Cesclans* (Udine, Doretto, 1945; -4°, pp. 12); *Piovani, Vicari, Arcipreti della Pieve di S. Martino di Zoppola* (Pordenone, Cosarini, 1946; -8°, pp. 15); *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia* (Padova, Tip. Antoniana, 1948; -4°, pp. 11;

estratto da *Aquileia nostra*, XIX); è da segnalare l'importante volume intitolato *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua* (Vedelago, Aer, 1946; -8°, pp. 139), che contiene notizie, tratte da documenti inediti sul Bertoli (1676-1763), friulano, canonico e archeologo insigne, che ha lasciato 55 volumi di epistolario, di cui 9 perduti.

F. S.

* Va ricordato con lode lo studio di Giuseppe Marchetti, *Il mito di Maestro Griglio* (Udine, Del Bianco, 1943; -8°, pp. 30; estr. dal *Bollettino* della Società filologica friulana, XIX, 1-2). Giovanni da Gemona, detto Griglio, è il primo architetto e scultore friulano, di cui si conosca il nome e si possano individuare almeno alcune opere. Egli sarebbe il lapicida-architetto, che costruì, sulla fine del Duecento, il duomo di Gemona e, al principio del Trecento, quello di Venezia. Il suo stile oscilla fra i modi romanici e quelli gotici e le sue costruzioni rappresentano un tipo di transizione fra i due stili. Minore, invece, la sua importanza come scultore.

F. S.

* Francesco Cargnelutti ha pubblicato un volumetto intitolato *Pastorale e spada: il beato Bertrando di Saint-Geniès, patriarca di Aquileia* (Udine, Arti grafiche friulane, 1943; -16°, pp. 153) che riveste carattere divulgativo.

F. S.

* Nel volume XXXII-XXXIII, 1943, ser. V dell'*Archivio Veneto* è compreso un articolo di G. B. Corgnali, *Engadinesi a Udine nei secoli XV-XVI* (pp. 175-180), in cui l'A. dimostra che nei secoli XV e XVI esisteva una corrente migratoria vera e propria di artigiani engadinesi verso Udine. Dello stesso A. va ricordato *La Guglia di Mercato nuovo e la campanina* (Udine, Arti grafiche friulane, 1943; -8°, pp. 23), con numerosi documenti inediti.

F. S.

* Del medesimo Corgnali vanno segnalati alcuni altri articoli e cioè *Udine e S. Daniele nel 1392*, apparso su *La Sienne dal Friùl* del 21 ottobre 1945, numero unico edito in occasione del XVI Congresso della Società filologica friulana. In questo scritto vede la luce per la prima volta nella sua integrità un importante documento, esistente presso la civica biblioteca di Udine, che potrebbe intitolarsi, come dice l'A., « Patto di reciproca cittadinanza tra la Comunità di Udine e quella di S. Daniele ». Altri due interessanti articoli del Corgnali sono quelli apparsi nella *Patrie dal Friùl* del 2, 3 e del 9-3-1947, con la pubblicazione di due bolle pontificie. La prima, di Lucio III, datata da Velletri il 13 dicembre 1182, conferma all'abbazia di Sesto i suoi possedimenti ed è importante anche perché originale; la seconda, di Gregorio IX, che porta la data del 29 aprile 1236 e si conserva, in copia autentica del 12 aprile 1432, nella biblioteca comunale di Udine, come la precedente.

F. S.

* La famiglia dei Rabatta già nel Trecento era una delle più notevoli del Goriziano e tale rimase fino alla sua estinzione, avvenuta nel 1768

con la morte del conte Antonio Rabatta. Dei Rabatta si conosce ben poco, e varrebbe davvero la pena di esaminare la figura di alcuni di essi. Decisivo contributo allo studio della famiglia ha dato Gaetano Perusini, valente studioso di storia e letteratura friulana, con il suo lavoro su *Uomini d'arme friulani: Rodolfo Rabatta* (Udine, Arti grafiche friulane, 1944; -8°, pp. 14, estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, ser. VI, vol. VII, 1940-43). Rodolfo Rabatta, mente geniale e previdente, organizzatore capace, riuscì a raggiungere il grado di generale delle truppe imperiali che nel 1686 liberarono Budapest dal pericolo turco.

F. S.

* Nella collezione *Studi e Testi* (n. 109) della Biblioteca Vaticana è da rammentare il volume di utilissima consultazione di Pietro Sella, *Glossario latino-italiano (Stato della Chiesa: Veneto; Abruzzi)* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944; -8°, pp. XXXII-687).

* Ricordiamo anche Vincenzo Muzzatti, *La Chiesa del Cristo. Spigolature storiche*, Pordenone, Cosarini, 1946; -8°, pp. 15 (notizie su questa chiesa eretta nel 1309 e restaurata nel 1760); Giovanni Maria Stefanini, *La Parrocchia di Casarsa, Cenni storici, a ricordo del V centenario della sua creazione 1444-1944* (Pordenone, Cosarini, 1946, pp. 23), che, basando le sue asserzioni su antichi documenti e principalmente sul « Chartularium Sextense », conservato nella biblioteca comunale di Udine, l'A. illustra la fondazione e gli sviluppi della parrocchia.

F. S.

* Finora conoscevamo ben poco della storia di Terzo d'Aquileia; ma, grazie allo studio di Alfonso Mosetti, *Terzo d'Aquileia, cenni storici* (Udine, Del Bianco, 1946; -8°, pp. 23), sappiamo ora che la « villa » romana risorse a nuova vita sotto il patriarca di Aquileia Poppone e fu soggetta alla giurisdizione del monastero di S. Maria di Aquileia sino alla soppressione di questo da parte di Giuseppe II.

F. S.

* Di Pier Silverio Leicht è un dotto studio su *I collegi professionali romani nelle iscrizioni aquileiesi* (estr. dai *Rendiconti* della Pont. Accademia romana di archeologia, Vol. XXII, 1946-47, pp. 253-265), in cui l'A. esamina le iscrizioni aquileiesi riguardanti i collegi, e dimostra come, a non molta distanza dall'invasione attiliana, i collegi avessero ancora nella grande città adriatica una certa vitalità. Dopo questo tragico evento, le notizie si perdono nell'oscurità.

Le caratteristiche del parlamento friulano sono state indagate da P. S. Leicht in un lungo, denso ed importante articolo, *Il parlamento friulano nel primo secolo della dominazione veneziana* (Milano, Giuffrè, 1948; -8°, pp. 50, estr. dalla *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. XXI, 1948).

F. S.

* Eugenio Bertolissi è autore di uno studio su *La parrocchia, la chiesa, i parroci di Morsano al Tagliamento* (Pordenone, Cosarini, 1946; -8°, pp. 63), sulla scorta di documenti inediti.

* Registriamo ancora due brevi scritti: Enrico Marcon, *L'abbazia di S. Giovanni Battista alle fonti del Timavo e la chiesa di S. Ambrogio in Monfalcone*, Monfalcone, Tip. Moderna, 1946; -8°, pp. 16; Pietro Menis, *I ss. Sebastiano e Rocco nella pieve di Buja*, S. Daniele, Buttazzoni, 1946; -8°, pp. 23.

* Augusto Lizier nel suo accurato studio sulle vicende storiche di *Travesio: note storiche dalle origini alla fine del settecento* (Venezia, Zanetti, 1946; -8°, pp. 83), raccoglie molte notizie, non prive di interesse locale, tratte dall'archivio parrocchiale di quel paese. Per non venir meno al carattere dell'operetta, l'A. non ha voluto estendere le sue ricerche altrove, come a Udine e a Venezia, dove avrebbe potuto riunire certamente maggiore messe di informazioni. Ma, pur con queste lacune, le vicende storiche di Travesio, dalle origini alla fine del settecento, vivono una vita organica e un palpito nuovo sembra renderle, talvolta, attuali.

F. S.

* A Giuseppe Marchesini sono dovuti due brevi ma succosi articoli su *Le poste a Sacile nel Settecento* (Udine, Del Bianco, 1943; -8°, pp. 7; estr. dal *Bollettino* della Società Filologica Friulana, XVIII, 6), e su *I primi ponti del medio Tagliamento* (Udine, Del Bianco, 1943; -8°, pp. 14; estr. da *Ce fastu?*, XIX, 1-2).

F. S.

* Interessante volume è quello di Giuseppe Lozer, *La sede vescovile e il Seminario a Portogruaro e a Pordenone* (Pordenone, Cosarini, 1945; -8°, pp. 135) con numerosi documenti inediti.

* Arrigo Lorenzi, il compianto geografo e geologo friulano, per molti anni docente nell'Università di Padova, è autore di alcune notevoli osservazioni su *Il confine orientale d'Italia. Considerazioni geografiche* (Venezia, tip. Artigiana di G. Tabacco, 1945; -8°, pp. 12; estr. dal vol. *La Venezia Giulia terra d'Italia*, edito dalla Società istriana di archeologia e storia patria).

Dello stesso Arrigo Lorenzi è pure da ricordare la dotta dissertazione su *L'epistola di Gregorio Amaseo a Leandro Alberti, codice autografo dell'anno 1534* (estr. dalla *Rivista Geografica Italiana*, giugno 1947; -8°, pp. 14). L'A. è riuscito ad avere la fotografia completa del codice conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi segnato Lat. 12902. Contrariamente a quanto si credeva, sulla fede del Montfaucon, il manoscritto cinquecentesco consiste in una disquisizione fondata sugli autori classici circa il corso dell'Isonzo e la controversia suscitata dal Biondo sull'antico Timavo, celebrato da poeti e da geografi. F. S.

* Va segnalato un breve studio di Alessandro Vigevani, *I confini del Friuli nel Seicento e la loro difesa contro i Turchi* (Udine, 1945; -8°, pp. 19; estr. da *Ce fastu?*, 1944, n. 5-6), interessante soprattutto perché vi è trascritta una « relatione », tolta da un manoscritto intitolato « Relazioni di diverse Parti del Mondo con altro curioso ». F. S.

* Importante contributo è quello intitolato *La cultura goriziana e l'Accademia settecentesca dei Filomeleti*, in *Archeografo triestino*,

ser. IV, vol. VIII-IX, p. 51 sgg., nel quale Ranieri Mario Cossar illustra i meriti di Gorizia settecentesca nel campo delle lettere e dell'arte.

Dello stesso Cossar sono anche da menzionare *Esazione di tasse a Gorizia nel Cinquecento* (Gorizia, Tip. Sociale, 1946; -80, pp. 16) e *Volontari goriziani nella guerra d'indipendenza 1848-1849* (Gorizia, Paternolli, 1948; -80, pp. 27).

F. S.

* Dopo un trentennio di ricerche, compiute negli archivi di Stato di Parigi e di Vienna, Roberto Cessi ha pubblicato un volume dal titolo *Campoformido* (Padova, tip. Messaggero, 1947; -80, pp. 319). È un argomento trattato finora da moltissimi studiosi, ma che pure è ancora tanto dibattuto. Tutta la campagna bonapartiana in Italia del 1796-97, dai primi successi in Piemonte agli ultimi sulle Alpi, con il generale francese protagonista, fra dissapori con amici e acredine con nemici, fra entusiasmi repentini e collassi improvvisi, fra gioia di illusi, sottigliezza di diplomatici, in un quadro quanto mai suggestivo, fra le piane di Lombardia e le nevi delle Alpi, tutto rivive in queste pagine. È un approfondito esame psicologico dei protagonisti, studiati senza passione di parte, come altri fece, dall'irritabilità del Bonaparte alla genialità del Merwelt, dalla sottile arte diplomatica del Gallo alla pacatezza del Clarke e all'astuzia del Thugut, dall'intransigenza del Delgelmann all'aria di grazioso compatimento del Cobenzl.

È questa, direi, una parola definitiva sul famoso episodio: la versione ufficiale. E l'avere, inoltre, fermato l'attimo storico e avercelo posto dinanzi così, nella sua cruda realtà, è merito grandissimo dell'Autore.

Al centro del quadro sta il dramma di Venezia. Ove la democrazia, nascente e non nata, oppressa fra le malefiche spire di un assolutismo « illuminato », le mire ambiziose di avventurieri e le trame oscure di politicanti, vive in tutta la sua tragedia. Il destino d'Italia, pomo di discordie fra nazioni egemoniche prementi da est e da ovest, ha triste suggello nell'atto, strascicato per lunghi mesi e concluso in un giorno nel tranquillo paesetto del Friuli.

La politica di neutralità adottata da Venezia, che i posteri ricobberbero causa di tanti mali, in verità non avrebbe portato alla rovina totale se, in nome di una presunta democrazia, non fossero sorte le ambizioni represses di nobili e intellettuali cittadini. E, mentre la rivoluzione stava risalendo la corrente, guadagnando terre e città, verso la capitale, fra l'ansia del Lallement e la perfidia del Villetard, fra corrette ma inconcludenti conversazioni del Bonaparte col Battaglia, Venezia viveva ore tragiche. E Mombello, Udine, Passariano segnavano le tappe del supplizio. « L'entusiasmo era sopito, l'amarezza traboccava, la nostalgia del passato di nuovo prepotente, e, poiché una restaurazione oligarchica era impossibile, prima ancora fosse decretato l'estremo destino, la più parte del popolo volgeva fiduciosa il suo voto al « paterno » dominio di S. Maestà imperiale ». E Bonaparte, a consolazione di afflitti e a conforto di delusi: « Ma io vedo che sono dei lascivi; essi non sanno che fuggire. Ebbene che fuggano! Io non ho bisogno di loro! ».

F. S.

* È noto che la cultura missionaria non è mai stata assai diffusa in Italia e il problema delle missioni si riduce per lo più a qualche toccante orazione o a qualche offerta da parte di persone caritatevoli. Eppure non è problema a sé, bensì interferisce con altri problemi, sia pure più vasti e conosciuti; e, come tale, dovrebbe essere affrontato ed esaminato con maggiore entusiasmo.

Grande merito è, quindi, quello di Emilio Patriarca, il quale da anni cerca di illustrare le glorie missionarie del nostro paese nella collezione di « Profili di missionari friulani », presentata in veste elegante e degna del nobile proposito dell'A. Illuminare la vita oscura e paziente dei missionari della sua terra è intento del Patriarca, intento apprezzabile, se si pensa che l'esame dell'A. si sofferma su uomini sconosciuti o quasi, e, generalmente, dimenticati anche dall'enciclopedia più compiuta. Anche negli ultimi anni la produzione del Patriarca, in questo campo, è stata notevole. Citiamo i lavori più recenti: *Il Vicario apostolico Giovanni Maria Percoto barnabita esemplare e grande missionario* (S. Daniele, Arti grafiche, 1944; -80, pp. 125); *Il Padre Basilio Brollo da Gemona Vicario-apostolico del Shensi (Cina)* (Ibid., 1945; -80, pp. 113); *Il Padre Paolo Fontana da Sappada apostolo dei Pariahs* (Ibid., 1945; -80, pp. 102); *Mons. Giuseppe Rizzolati Vicario apostolico dell'Hukwang (Cina)* (Ibid., 1945; -80, pp. 210); *Il Padre cappuccino Fortunato da Codroipo* (Verona, Scuola tip. « Don Bosco » 1947; -80, pp. 22); *Il Padre cappuccino Fedele da Rivolto* (Ibid., 1947; -80, pp. 22); *Il Padre cappuccino Bernardino da Udine* (Ibid., 1947; -80, pp. 18); *Il Padre cappuccino Arcangelo da Cividale* (Ibid., 1947; -80, pp. 19); *Il Padre cappuccino Antonio da Sacile* (Ibid., 1947; -80, pp. 14); *S. E. Mons. Pier Paolo De Marchi, vescovo titolare di Sura, Vicario apostolico dello Shan-Tong settentrionale* (Ibid., 1947; -80, p. 102). L'interesse, suscitato dai diligenti studi del Patriarca, trova riscontro nella lunga recensione, apparsa recentemente nella *Nuova Antologia* (marzo 1949, p. 319 sgg.), a firma di F. Valori. Noi ci uniamo all'augurio del Valori per una valorizzazione più ampia degli studi sul problema missionario, con la speranza che esso trovi immediata eco fra gli studiosi, soprattutto fra quelli di cose ecclesiastiche.

Del Patriarca è da segnalare un altro volume, che denota ancora una volta il suo amore per la terra d'origine. È uno studio storico *La terra di S. Daniele del Friuli nella lotta contro i Turchi* (Verona, Scuola tip. « Don Bosco », 1946; -80, pp. 117). Qui l'A. esamina quel periodo turbinoso per il Friuli, che va dal 1420 al 1683 e cerca di dimostrare come l'esercito turco conducesse una guerra disumana nei territori della Serenissima e particolarmente nella Patria del Friuli. Completa il lavoro una vasta bibliografia.

F. S.

* Di Giovanni Comelli sono degni di nota gli scritti su Odorico Politi, illustre pittore udinese vissuto fra la fine del secolo XVIII e la prima metà del secolo successivo. Particolare valore acquista la monografia, edita nel 1947 a cura delle Edizioni d'Arte de *La Panarie* (Udine; -80, pp. 80 con 12 tav. f. t.) e lo studio *Odorico Politi pittore udinese*

(Udine, arti grafiche friulane, 1949; -80, pp. 27; estr. dagli *Atti dell'Accademia di Udine*, 1945-48, ser. VI, vol. IX). Così, in occasione del centenario della sua morte, il nome di Odorico Politi, ingiustamente dimenticato, ha preso un posto degno fra i grandi artisti italiani dell'Ottocento. Né va trascurata la menzione di altri scritti del Comelli *La pittura friulana* (Udine, tip. Doretto, 1948; -160, pp. 34 c. t.), breve ma succoso sommario della pittura friulana dalle origini alla fine dell'Ottocento, con numerose nitide riproduzioni; *Il Castello di Attimis* (Udine, tip. Doretto, 1947; -160, pp. 10), colorito articolo sulle vicende di quel castello; *Lettere inedite del barone Von Czoernig all'abate Pirone nel quadro del giornalismo friulano del '48* (Trieste, tip. Giuliana, 1949; -80, pp. 7; estr. da *La Porta Orientale*, n. 1-2, 1949).

F. S.

* Il Consorzio Ledra-Tagliamento divulga in un volume tre scritti ora difficilmente accessibili perché apparsi in pubblicazioni divenute ormai rare *Il Canale Ledra-Tagliamento; scritti vari di Giulio Savorgnano, G. B. Bassi, Carlo Cattaneo* (Udine, tip. Pellegrini, 1949; -80, pp. 47). Il primo di questi scritti è la « supplica » indirizzata al doge nel 1592, all'età di 82 anni, da Giulio Savorgnano, per chiedergli la concessione delle acque dei fiumi Tagliamento e Ledra, a utilità dell'arida pianura friulana.

Il secondo è la « Memoria sul canal-navigabile da Udine al mare », letta dal prof. G. B. Bassi all'Accademia di Udine, nell'adunanza del 10 maggio 1829.

Da ultimo vengono riprodotte tre lettere pubblicate da Carlo Cattaneo nel giornale *Il Sole* di Milano, nei giorni 2, 3 e 4 febbraio 1867, con il titolo *Considerazioni economiche sui canali a servizio della irrigazione*. Era il tempo in cui finalmente i propositi per la costruzione del canale Ledra-Tagliamento stavano avviandosi all'attuazione.

F. S.

* A far conoscere Gian Domenico Bertoli, la sua famiglia, la sua attività di studioso, di sacerdote, di cittadino, il luogo che gli diede i natali e la sua storia intende un volume di Pietro Someda de Marco, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale* (Pordenone, Cosarini, 1948; -80, pp. XIV-191), frutto di lunghe ricerche in archivi e biblioteche.

L'A. reca precise notizie sui rinvenimenti di tracce di una strada romana e di sepolcri a Mereto di Tomba e nei dintorni e da qui prende le mosse per illustrare la vita civile e religiosa della villa fino al principio del secolo scorso. La famiglia Bertoli abitava a Mereto già nel 1603 e doveva ormai godere d'una notevole agiatezza, perché ben presto troviamo alcuni suoi membri fra i canonici della Chiesa patriarcale di Aquileia. Capostipite della famiglia fu un tal Bernardino e, dopo di lui, molti discendenti si distinsero nel campo delle lettere. Fra tutti spicca Gian Domenico, la cui biografia è narrata in quattro densi capitoli. L'attività letteraria e scientifica del creatore dell'archeologia aquileiese vi è posta in luce dal Someda de Marco che vi aggiunge l'elenco delle opere edite e inedite del Bertoli, alcune lettere riguardanti l'opera sua e, come appendice, gli alberi genealogici delle famiglie Bertoli e De Rinaldis, questa erede della prima; la serie dei curati e par-

roci di Mereto, dei canonici e sacerdoti nati a Mereto, dei notari che vi esercitarono la professione ed in fine la toponomastica del Comune.

Copiose le fonti bibliografiche, meditati i giudizi, sicura l'informazione.

F. S.

* All'attività di Angelo de Benvenuti è dovuto un saggio intitolato *Il Settecento friulano attraverso l'attività poetica di Gabriele e Ottaviano Paciani* (Udine, Arti grafiche friulane, 1949; -8°, pp. 51; estr. dagli *Atti* dell'Accademia di Udine, 1945-48, ser. VI, vol. IX). Sulla fine del Seicento e sul principio del Settecento il nostro paese che, ancora ammirato dagli stranieri per le virtù e le doti dei suoi ingegni migliori, era tuttavia apparso decaduto dopo la crisi della rinascenza per il sopravvenuto impoverimento della vita affettiva e la mancanza di vivi ideali religiosi, etici e politici, si rimise in cammino verso un nuovo risorgimento, che lo portò a riconquistare la sua parte cospicua nel movimento della civiltà e della cultura europea. La visione sensuale della vita e dell'arte già si velava di tristezza nelle generazioni successive per la sazietà di una mentita ebbrezza dei sensi e delle forme. Di questo modo di sentire e vedere le cose, rappresentanti di qualche rilievo sono i fratelli Gabriele e Ottaviano Paciani, che ebbero i loro natali a Cividale. Ambedue furono poeti nel vero senso della parola: quello, autore di poesie in friulano, italiano, latino; questo, in italiano soltanto. L'opera del De Benvenuti viene a colmare un aspetto poco conosciuto della nostra poesia, poiché i fratelli Paciani furono veramente « veraci interpreti di questa inesausta e multiforme anima friulana ».

F. S.

* Giovanni Puiatti dedica uno studio a *Marcantonio Casella, pievano di Salse 1631-1664* (Pordenone, Cosarini, 1949; -8°, pp. 50), seguito da alcuni cenni storici sull'antica ed importante Pieve di San Vigilio.

F. S.

* Leo Pilosio è autore di un accurato studio, condotto in buona parte su documenti inediti e intitolato *Il Friuli durante la restaurazione*, parte prima (Udine, Arti grafiche friulane, 1943; -8°, pp. 264; a cura dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine). Vi si esamina il periodo che va dal 1813 al 1847 illustrandolo con molte diligenti note.

F. S.

* Un commosso ricordo del compianto Ercole Carletti, uomo di lettere, friulano di ingegno e di cultura, spentosi il 21 maggio 1946 è compreso in un opuscolo contenente scritti di G. B. Corgnali, di G. Del Bianco, di G. Lorenzoni e di C. Bortolotti, apparso in occasione della sua dipartita.

F. S.

* Nel 1947, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura e sotto gli auspici del Comitato per lo studio del problema relativo alla Regione friulana, è uscito un fascicolo intitolato *La regione del Friuli* (Udine, Arti grafiche friulane, 1947; -8°, pp. 100). Vi sono

affrontati i diversi problemi che interessano da vicino la regione. Fra gli altri articoli, citiamo quelli di interesse storico-filologico-letterario: A. Vigevani, *Profilo di storia friulana*; Gianfranco D'Aronco, *L'«isola» ladina del Friuli*; A. Tessitori, *Ragioni dell'autonomia friulana*.

F. S.

* Importante studio, condotto in buona parte su documenti inediti, è quello di Carlo Luigi Bozzi, *Gorizia agli albori del Risorgimento: 1815-1848* (Gorizia, 1948; -8°, pp. 269). L'opera è divisa in due parti: la prima esamina il periodo della restaurazione; la seconda il periodo della rivoluzione. Segue un'appendice che interessa la figura di Carlo Favetti. Copiose le note bibliografiche.

F. S.

* Ruggero Zotti ha pubblicato un opuscolo intitolato: *1848: il blocco di Palma* (Palmanova, 1948, a cura del Comitato cittadino per le celebrazioni centenarie 1848; -8°, pp. 32), in cui sono narrate le vicende del blocco della fortezza durato dal 23 aprile al 25 giugno 1848.

F. S.

* Degno di rilievo è lo scritto di Pio Paschini, *I vescovi originari della diocesi di Concordia* (Vittorio Veneto, tip. del Seminario, 1948; -8°, pp. 28), che contiene notizie biografiche e storiche interessanti alcuni personaggi, che hanno avuto i natali nella diocesi di Concordia e sono stati insigniti della dignità episcopale.

F. S.

* Lodovico Quarina è autore di un articolo su *La vita nei castelli medioevali tedeschi del Friuli*, estr. dal *Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio*, 1948, fasc. 28, pp. 16).

* Negli *Atti e Memorie* della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, ser. VIII, vol. II, 1949, C. G. Mor pubblica ed illustra un *Parere inedito del Muratori sulla nobiltà della città di Udine*. Il documento si riferisce all'attività del Muratori casidico e tratta di una questione fra il nobile udinese Filippo di Sebastiano Florio e il Priore dell'Ordine di Malta in Venezia. Domandava il conte il grado di cavaliere di giustizia, come appartenente al Consiglio di Udine, ma il Priore rifiutava perché nel Consiglio erano compresi dei « popolari ». Il Muratori spostò la questione dal Consiglio alla città e alla nobiltà di fatto del conte Florio, il quale, dopo la morte del Muratori, poté avere ragione.

* Al Convegno storico muratoriano tenutosi a Modena dal 14 al 16 aprile 1950, G. P. Bognetti lesse una comunicazione sul processo logico e integrazione delle fonti nella storiografia di Paolo Diacono.

Un interessante scritto divulgativo, ornato di dieci illustrazioni sui *Mosaici aquileiesi*, particolarmente sul grande mosaico che il vescovo Teodoro fece comporre per la basilica di Aquileia, pubblica G. Brusin ne *Le vie d'Italia*, LVI, n. 10, ott. 1950, pp. 1180-1187.

* *Ebrei in Aquileia* è il titolo di alcuni appunti che Federico Luzatto ha inserito (pp. 140-146 con 3 figure) nel volume di Scritti in onore di Riccardo Bachi (*Rassegna mensile di Israel*, 1950).

* Una breve illustrazione di studiosi ed insegnanti *Figure della scuola friulana* è dovuta ad A. de Benvenuti (Udine, tip. Arti grafiche friulane, 1950; -80, pp. 18).

* G. Biasutti ha raccolto *Note storiche su Folgaria nel Friuli e albero genealogico dei Biasutti* (Udine, tip. Doretti, 1950; -80, pp. 10).

* Del trionfale viaggio intorno al mondo, compiuto dalla Compagnia drammatica diretta da Adelaide Ristori dall'aprile 1874 al gennaio 1876 tiene parola nelle sue lettere di viaggio Marco Piazza, primo attor giovane della Compagnia pubblicata dal figlio Dino, con prefazione di Dario Nicodemi: *Con Adelaide Ristori intorno al mondo*, (Milano, Italego, 1948), uscito con ritardo di vent'anni sebbene pronto fin dal 1928.

* M. ANTON, *Die Friedensbotschaft Grados an Antiocheia im Schisma des Kerullarios (1053-1054) und ihr Widerhall*, in *Studi Gregoriani*, II, 1947, pp. 163-188. Nel 1053, in un particolare momento della controversia tra Roma e Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, Domenico III Marango, patriarca di Grado, evidentemente per incarico di Leone IX, scrisse una lettera a Pietro, patriarca di Antiochia, il quale gli rispose. L'a. fa un esame attento e minuzioso dei due documenti, molto importanti nella storia dello scisma greco.

P. L. Z.

* G. BRUSIN, *Brevi cenni sulla religione in età romana ad Aquileia*, in *Ce Fastu?*, 1948-49, pp. 7-10. L'a. traccia le linee fondamentali dei culti della romana Aquileia sulla base delle epigrafi sacre di provenienza aquileiese. Queste riguardano divinità attestate già in epoca repubblicana e che sono nella maggior parte italiche, ma anche altre proprie della popolazione indigena aquileiese e poi quelle dell'epoca imperiale fra cui le straniere, specialmente orientali, importate, sono parecchie. L'articolo è stato suggerito all'a. dal vasto materiale che in più anni di paziente lavoro ha raccolto ed approntato per l'edizione delle *Inscriptiones Aquileiae*, edizione che nel suo quadro amplissimo d'interesse non comune e di notevole importanza, arrecherebbe un vero, indispensabile beneficio agli studi.

P. L. Z.

* La Camera di Commercio di Udine, nella ricorrenza dell'Anno Santo, ha preso la lodevole iniziativa di mettere in luce una monografia che illustrasse, sotto l'aspetto storico, artistico e turistico, notevoli località del Friuli. Con saggio consiglio fu ravvisata la convenienza che il volume avesse per oggetto la illustrazione dei castelli « poichè di questi monumenti così numerosi nella nostra regione e così importanti per la cognizione del nostro passato non esisteva finora una organica e compiuta trattazione didascalica », la quale portasse a termine il

tentativo, rimasto interrotto, di A. Lazzarini e G. del Puppo risalente a circa cinquant'anni or sono. L'incarico ne fu affidato al prof. Angelo de Benvenuti, il quale con grandissimo zelo e con diligente informazione si accinse alla non facile impresa conducendola a termine con amore e dedicandovi tutta la sua passione di ricercatore e di erudito. Nel redigere l'opera (*I castelli friulani*, Udine, Camera di Commercio, 1950; — 8°, pp. VIII-283 e 43 tav.), egli ha seguito un itinerario che, partendo dall'Udinese nella parte collinosa e piana, reca al Cividalese e poi alla zona destra del Tagliamento, e alla Carnia, per terminare col Goriziano. Precede una bibliografia generale e viene in chiusa la bibliografia dei castellieri e dei castelli, con gli indici e l'elenco delle illustrazioni, compresa una carta topografica dei principali castelli. Esatte le notizie informative ben riassunte ed aggiornate. Volume questo che sarà consultato con profitto e pratica utilità.

* L. Someda di Marco, pubblica uno studio su *La tomba del Berto Bertrando* (nel VI centenario della sua morte) (Udine, Arti grafiche friulane, 1950; -8°, pp. 40 con 35 tav. f. t.). Il volume tratta della tomba del Beato Bertrando di S. Genesio, patriarca di Aquileia nel sec. XIV, trucidato per odio dai sicari del Conte di Gorizia nel XVII anno del suo patriarcato. Le alterne vicende della tomba sono qui descritte insieme ai monumenti che la composero e servono sia per illuminare la personalità storica di Bertrando, sia per la conoscenza artistica di quei cimeli nei quali sono stati ravvisati influssi derivanti dall'arte gotica francese, da quella bizantino-romanica e da quella dei « taja, piera » veneti. Interessante anche per la storia dell'arte decorativa la descrizione del corredo personale e degli oggetti preziosi posseduti dal patriarca all'epoca della sua uccisione e conservati nella Metropolitana di Udine. Pure di grande interesse la parte iconografica a corredo del testo.

SPOGLIO DEI PERIODICI

* *Aquileia nostra*, XI, 1-2, 1940: G. Fiocco, *L'architettura esarcale di Aquileia* (chiarisce l'entità e l'influsso dell'arte ravennate esarcale operante nell'esarcato lungo il litorale adriatico e nelle terre prossime, con 5 ill.); G. Brusin, *Gli scavi dell'Associazione*, (nella necropoli di ponente; ricerche nella zona del Foro; scavi nell'abitato; nella linea delle mura di occidente; scavi di un cimitero paleocristiano, con 16 ill.); XII, 1-2, 1941: G. Brusin, *Nuovi mosaici di Aquileia* (dedica uno studio attento ai tappeti musivi riapparsi di recente in Aquileia, con 11 ill.); XIII, 1-2, 1942: P. Paschini, *Nel centenario di Poppo patriarca di Aquileia*; G. Brusin, *La sistemazione e il restauro del sepolcreto romano scoperto lungo la Via Annia*, con 12 ill.; XIV-XV, 1943-1944: P. Zovatto, *La chiesa dei Pagani di Aquileia*, studio del caratteristico edificio, comprendente il *vestiarium*, il *consignatorium* e la chiesa superiore, e dovuto all'opera del patriarca Massenzio (sec. IX; vi si parla

anche del portico e della cripta della basilica: elementi di grande importanza, per lo studio dell'architettura carolingia in Italia e fuori e dei suoi precedenti romanici, con 8 ill.); G. Brusin, *Scavo di mura di difesa d'età imperiale*, con 3 ill.; id., *Tessellato policromo figurato*, con 3 ill.; XVI-XVII, 1945-1946: G. Biasutti, *Un amico di Aquileia ai tempi di Napoleone: Antonio Liruti*; G. Brusin, *Piccoli scavi nell'abitato e nella necropoli di Aquileia*, con 6 ill.; *La Basilica Tullio della Beligna di Aquileia*, XVIII, 1947: O. U. Bansa, *Le ultime monete della zecca di Aquileia romana*; P. S. Leicht, *Papiri scoperti ad Aquileia*; P. Paschini, *Interventi papali nell'occupazione austriaca di Aquileia nel 1500*; F. d'Osoppo, *Toponomastica aquileiese: spigolature dall'Archivio Savorgnan di Artegna*; G. Biasutti, *Un amico di Aquileia ai tempi di Napoleone: Antonio Liruti* (contin. e fine); G. Brusin, *Di uno scavo al ponte del Cristo*; id., *Tessellati di una casa in Capitolo*, con 3 ill.; XIX, 1948: G. Vale, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia*, con 1 ill.; L. Bertogna, *La chiesa di San Martino di Terzo*; F. d'Osoppo, *Belvedere d'Aquileia: spigolature dell'archivio Savorgnan di Artegna*; P. L. Zovatto, *Le pale d'altare della Basilica d'Aquileia*, con 3 ill.; G. Brusin, *Tessellato geometrico con grifi*, con 2 ill.; id., *Saggi di scavo nell'ambito dell'Arena*; G. Brusin, *Bibliografia aquileiese*, XX, 1949: F. Anelli, *Vestigia preistoriche dell'agro aquileiese*, con 57 ill., (descrizione e illustrazione, adeguate alla loro importanza, degli oggetti litici, ossei e di bronzo preistorici affiorati in varie occasioni nei dintorni di Aquileia ed ora conservati nel Museo archeologico); G. Brusin, *Grande edificio culturale scoperto a Monastero di Aquileia* (primo accenno della grande scoperta); P. L. Zovatto, *Monumenti cristiani di Aquileia medioevale visti da Raffaele Cattaneo* (tracciato un profilo del Cattaneo nel 60° della morte, l'a. passa in rassegna i monumenti aquileiesi, sui quali il Cattaneo anticipò acute osservazioni, che gli scavi poi confermarono); G. Brusin, *Bibliografia critica aquileiese* (si parla, tra altro, di uno studio di S. Stucchi sulle basiliche paleocristiane di Aquileia, che il Brusin rivede e corregge in diversi punti); XXI, 1950: V. De Grassi, *Esplorazioni archeologiche nel territorio della laguna di Grado* (vi è messa in chiara evidenza la romanità di Grado, con 15 ill.; A. M. Napolitano, *Gemme del Museo di Udine di probabile provenienza aquileiese* (vi sono esaminati numerosi pezzi di notevole interesse, alcuni anche rari, provenienti da Aquileia, del lascito Torrelazzi); G. Brusin, *Piccolo scavo in un edificio d'età imperiale*; id., *Monumenti di provenienza aquileiese restituiti ad Aquileia*; G. Vale, *Girolamo Asquini e la romana Aquileia*; P. L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Grado visti da Raffaele Cattaneo* (l'a. è guidato da identico criterio seguito per i monumenti aquileiesi; dalla disamina risaltano i meriti singolari di R. Cattaneo, architetto e storico dell'arte insigne, morto a soli 28 anni); P. Paschini, *Minuzie aquileiesi della fine del trecento*; id., *Le Monache di Aquileia alla fine del Cinquecento*; F. d'Osoppo, *S. Egidio d'Aquileia. Spigolature dell'archivio Savorgnan di Artegna*; G. Brusin, *Note di bibliografia aquileiese* (si parla della Miscellanea P. Paschini).

* *Ce fastu?*, rivista della Società filologica friulana¹, XXV, n. 5-6, sett.-dic. 1948 e XXVI, 1-6, genn.-dic. 1949: L. Coletti, *Un pittore friulano del '600: Francesco Frangipane*, con 2 ill.; W. Frode, *Paesaggi friulani dell'ottocento* (illustra e pubblica alcuni acquerelli di soggetto friulano dovuti al pittore Joh. Kniep); G. Brusin, *Brevi cenni sulla religione in età romana ad Aquileia*; C. Someda da Marco, *Tracce di Udine romana*, con 1 ill.; L. Gasparini, *La campana secentesca del duomo di Pordenone*; S. Stucchi, *Che cosa erano i « castra » friulani nominati da Paolo Diacono*, con 2 ill.; F. Seneca, *Ancora una nota al placito di Risano dell'804*; G. B. Corgnali, *Un'alfabeto contro i villani in friulano* (dal cod. Vat. lat. 13711, 14v-15v); G. Comelli, *Il canzoniere friulano Joppi 575b*; L. Ciceri, *Una poesia friulana del 600* (sonetto per il solenne ingresso fatto a Palmanova nel 1603 dal provveditore veneto Nicolò Dolfin dall'arch. Colloredo, in Colloredo di Montalbano; com. *San Marc de glesie so, Paron us ul*); G. d'Aronco, *Versi inediti di Caterina Percoto*; C. Naselli, *La corrispondenza epistolare fra Graziadio Ascoli e Mario Rapisardi*; C. Merlo, *La questione ladina*; W. Th. Elwert, *Contatti e analogie tra fassano e friulano*; G. Devoto, *Appunti per una storia del Friuli*; G. Vidossi, *Influssi tedeschi nel folklore friulano*; R. Battaglia, *La « vecchia col fuso » e la filatura del lino nelle tradizioni popolari*; M. Matičetov, *Attila fra italiani, croati e sloveni*, con 2 ill.; M. Wilczynski, *« Cimùt ca un predi »*; P. S. Leicht, *« San Zuan nol mangie corean »*; L. d'Orlandi, *Usi popolari friulani. Maltempo*; R. Corso, *Per l'interpretazione di un rito nuziale nel Friuli. La rottura della bacchetta*; C. G. Mor, *Consuetudini matrimoniali degli slavi di val Natisone nel Cinquecento*; G. Perusini, *Aneddoti di vita friulana d'altri tempi: le condizioni di vita di un paese della pianura friulana nel sec. XVI; vita di emigranti*.

* *Il Tesaur*, I, 1949, 1: P. S. Leicht, *Il fondatore della Guarneriana* (Guarnerio d'Artegna); R. Corso, *Un rito nuziale menzionato in un canto popolare*; G. Comelli, *Primi passi letterari di Ippolito Nievo da un epistolario inedito*; G. Perusini, *Una letteratura friulana anteriore al trecento?*; L. Ciceri, *Soneto furlan (inedito del sec. XIV)*; com. *E la fuor del nuestri chiamp* (Venezia, Museo, Correr, cod. Cicogna 847, c. 363 v.); C. Percoto, *Il peccatore pentito* (leggenda inedita); G. d'Aronco, *Se i canti popolari epico-lirici sono diffusi in Friuli*; 2: F. Seneca, *Note su Enrico duca del Friuli*; G. Comelli, *Tre poesie di un autore proibito* (Eusebio Stella, sec. XVII); E. del Torso, *Pietro Zorutti e Carlo Magno*; P. P. Pasolini, *Motivi vecchi e nuovi per una poesia friulana non dialettale*; G. B. C., *Per la storia della « Trovade »*, 3; B. Croce, *Irene di Spilimbergo*; P. S. Leicht, *Il friulano dalla fase orale alla fase letteraria*; G. Francescato, *Sul toponimo « Saga »*; L. Ciceri, *Ancora sul*

¹ Salutiamo con vivo compiacimento la bella e promettente ripresa di questo periodo, il quale, sotto la guida competente ed amorosa di G. Perusini, ha assunto un indirizzo ed un aspetto degni di rilievo. Ne è prova eloquente il presente fascicolo, che si giova di un'ottima collaborazione dovuta a studiosi autorevoli anche lontani dal Friuli, i cui contributi sono risultati d'indagini che si riferiscono ad un campo più vasto di quello che la rivista non si prefigga di coltivare.

« soneto furlan »; G. Vale, *Epigrammi in lingua friulana su dame udinesi* (1583); II, 1950, 1: G. B. Corgnali, *Otto sonetti friulani di Paolo Fistulario* (Turus) (sono tratti dal cod. Joppi 575, nel quale recano i n. 103, 109, 111, 117, 119, 122, 123 e 129); F. B. Pratella, *Sul canto popolare friulano*; 2. C. Salvioni, *Note etimologiche ladine*, ser. II, a cura di C. Merlo; L. Ciceri, *Dodici lettere inedite di Ermes di Colloredo* (sono tratte dall'archivio Colloredo in Colloredo di Montalbano); G. Perusini, *Leggende ladine di Cortina d'Ampezzo*; M. Matizetov, *Ancora sul toponimo « Saga » o « Zaga »*; 3-4: *Bertrando di S. Genesio*; C. G. Mor, *Su alcuni umanisti friulani* (pubblica alcuni versi latini di Cintio Acedense, Nardino di Maniago, Agostino gerominiano ed Ercole Albiflorio, tratti da un libercolo del 1492, contenente una *Vita Sancti Rocchi*, che si conserva nella biblioteca comunale di Udine); L. Ciceri, *Piccole poesie inedite di Ippolito Nievo sedicenne*; 5-6: G. Comelli, *Il zuuch dal biel floor de Turús* (dal ms. Joppi 557b conservato nella biblioteca civica di Udine che contiene la più ricca raccolta di poesie friulane della prima metà del seicento, pubblica un capitolo, che è il più importante componimento di questo ms. Esso è dovuto a P. Fistulario (Turus)); A. Basile, *Per la interpretazione di un rito nuziale del Friuli: la rottura della strada*.

* *La porta orientale*, rivista giuliana di storia politica ed arte, XIX, 1949, 1-2: G. Comelli, *Lettere inedite del barone von Czoernig all'ab. Pirona nel quadro del giornalismo friulano del '48*; 3-6: R. M. Cossar, *La soppressione del patriarcato aquileiese e le considerazioni di un contemporaneo* (si tratterebbe del conte Gian Rinaldo Carli); 9-10: B. Ziliotto, *Postille ad un'apologia del patriarcato d'Aquileia* (1750); R. M. Cossar, *Seicento friulano o padre Serafino da Gorizia*; 11-12: G. d'Aronco, *Una raccolta di fogli volanti popolari* (sono quattro volumi intitolati *Immagini popolari*, conservati presso la biblioteca comunale di Udine e donati da Achille Tellini, raccogliitore di cose friulane).

* *Studi goriziani*¹: rivista a cura della Biblioteca governativa di Gorizia e del Centro studi goriziani, vol XI, 1948: E. Marcon, *Il Tesoro della Metropolitana di Gorizia, brevi cenni* (breve articolo, in cui l'A. tende a mettere nella sua giusta luce il valore del Tesoro della Metropolitana di Gorizia, ricco patrimonio artistico della città); G. Lorenzoni, *Apporto del linguaggio veneto e di altre lingue al lessico friulano*; C. Roccabruna, *La foresta demaniale della Panovizza negli Atti degli Stati provinciali di Gorizia* (contributo alla storia amministrativa ed economica della Contea principesca); R. M. Cossar, *L'anima patriottica cormonese nel 1848*; O. Fasiolo, *Una storia goriziana scritta nell'anno 1709* (manoscritto di don Giovanni Maria Marusig); S. Stucchi, *La villa rustica romana di Lucinico di Gorizia, prima relazione preliminare* (interessanti ricerche, con notevoli risultati di valore archeologico, in una campagna nei pressi di Lucinico, frazione di Gorizia); S. Stucchi, *I ritrovamenti archeologici degli ultimi anni nel Goriziano. Notiziario*.

¹ La rivista ha ripreso ora le sue pubblicazioni sotto la direzione del prof. M. Corsini.

Sepolcreto preistorico sul Monte Calvario. In fine al volume è un breve scritto commemorativo di E. Marcon per l'imatura scomparsa di don Onorio Fasiolo, direttore dei musei goriziani, valente studioso di archeologia cristiana; vol. XII, 1949; F. Spessot, *Elenco degli incunaboli mancanti alla biblioteca del Seminario teologico di Gorizia* (nota lo S. che nella biblioteca del Seminario c'erano, prima del 1915, anche altri incunaboli, non ancora schedati e non inventariati. Il presente elenco, compilato sulla scorta di schedari e di registri d'inventario, attualmente ivi ancor reperibili, è mancante di circa 15 volumi, perché egli ricorda l'esistenza di oltre 105 incunaboli); R. M. Cossar e *Tre vecchie corporazioni artigiane di Gorizia*; S. Stucchi, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*; C. Roccabruna, *La fondazione del convento dei Cappuccini a Gorizia*; A. Miceu, *Le vicende del beneficio Baciocchi di Villa Vicentina*; A. Mosetti, *Aesontius* (il nome dell'Isonzo); S. Stucchi, *L'ipogeo celtico cividalese detto « Carceri longobarde »*, con 7 fig.; S. S(tucchi), *Per il ripristino del palazzo Lantieri*, con 3 fig.

* *Fornvännan*, 38, 1943: H. Arbmänn, *Tva nya norska bidrag till 900-talets stilhistoria* (tratta di « due nuovi apporti norvegesi alla storia dello Stile nel secolo X », con 5 ill.: uno studio di Ths. Petersen su un frammento di piatto in osso rinvenuto in una cassa di una tomba da cremazione del Trøndelag settentrionale, e una descrizione analitica di B. Hougén dell'ornato figurante sull'ansa di un corno per bere, appartenente al tesoro della cattedrale di Liebfraukirche, a Maestricht, Olanda (*Viking*, 1939). Questi oggetti vengono paragonati con le magnifiche casse di Bamberg e Cammin. Dall'esame di questo materiale norvegese si rileva quanto sia opportuno e necessario procedere a nuovi e più profondi studi della storia dello Stile nel X secolo. Indubbiamente esso è destinato ad occupare un posto di primo piano nella storia dello Stile nel periodo vichingo), pp. 240-243; 39, 1944: N. ÅBERG, *Till frågan om 700-talets nordiska förbindelser med Västeuropa* (sotto il titolo « La questione dei rapporti dei popoli nordici con l'Europa occidentale nell'VIII secolo », l'Åberg esamina alcuni punti dell'opera di Greta Arwidsson, *Vendelstile, Emaill und Glas im 7.-8. Jahrhundert*). Egli osserva che tutto il lavoro suo personale a tale riguardo dimostrava che i contatti nordici del primo periodo vendelico si ebbero principalmente con le aree del continente germanico, mentre il secolo VIII fu caratterizzato da uno sviluppo insulare per quanto non mancassero riferimenti all'arte franca. Nell'esposizione dell'Arwidsson il collegamento insulare è, invece, orientato in un senso unico, a scapito dell'apporto franco; ciò è dovuto, in realtà, al fatto che l'A. ha localizzato la sua osservazione nello stile D, trascurando, ad esempio, lo stile C e la notevole influenza che questo ricevette dalle zone insulari. L'Åberg passa, infine, a considerare l'opinione dell'Arwidsson sulle vie di comunicazione ed i fattori che contribuirono a far giungere nei paesi nordici i vari apporti stilistici. La spiegazione del simultaneo apparire delle caratteristiche dei due stili, franco e insulare, si potrebbe avere pensando che artisti isolati abbiano

percorso le vie commerciali lungo il mare del Nord e siano così venuti a contatto con differenti ambienti artistici dai quali emanarono impulsi diversi), pp. 246-249; 40, 1945: H. Arbmán, *Stildrag i folkvandringstidens konst* (particolarità stilistiche dell'arte del periodo della migrazione, con 13 ill. In una raccolta privata figura una splendida fibula d'argento rinvenuta a Gotland, probabilmente nelle vicinanze del villaggio di Hemse, verso la fine del secolo XIX. Essa costituisce una varietà di un ben noto gruppo di fibule delle zone Gotland-Öland; Nerman, *Die Völkerwanderungszeit Gotlands*, fig. 344-348. Alcune particolarità di stile della fibula di Hemse rispecchiano l'influsso delle varie forme di fibule della Svezia meridionale e della Danimarca. È noto ormai da tempo che il suddetto gruppo di fibule Gotland-Öland si ricollega con l'artigianato artistico del continente. L'articolo tratta di alcuni recentissimi ritrovamenti che hanno servito a fornire nuova luce al riguardo. L'A. tiene a mettere in particolare evidenza, d'altro lato, come un'influenza nordica si riscontri nel materiale, proveniente dal continente, dello scorcio del V e del VI secolo. Due eleganti fermagli provenienti da Konarzew, Polonia, e da Gyula, in Ungheria, sono decorati lungo i margini da figure di animali che possono ricollegarsi con il margine a forma animale proprio delle fibule nordiche. Questo tipo di fermaglio a grandi dimensioni è di origine gotica in quanto alla forma, mentre la decorazione a intagli geometrici venne praticata sugli oggetti delle provincie romane, ai quali si aggiunge il contorno a motivo animale, nordico. Si tratta di un tipo che trovò sviluppo in Ungheria, paese nel quale vennero ad incontrarsi il tipo gotico con il romano provinciale. Vi è un tipo di fermaglio più tardo, proveniente dal sud della Russia, nel quale il margine a soggetto animale ha subito una pronunciata distorsione. Sono l'ultima espressione di un artigianato artistico influenzato dagli scandinavi trasferitisi sul continente in quel periodo di tempo. Una prova certa che oggetti scandinavi erano penetrati giù nel continente nel periodo della migrazione, ci viene offerta dalla fibula trovata in una tomba di Szentes-Nagyhegy, in Ungheria. Fibule di questa forma sono state trovate finora solo nella Svezia Orientale e in Finlandia. La fibula ungherese, di origine svedese-orientale, risale al periodo attorno al 500, ma la tomba viene attribuita da Csallany al 580-620, e ritenuta di origine gepida. L'A. non si pronuncia nei confronti della teoria di Csallany. I problemi stilistici del periodo delle migrazioni sono ancora lungi dall'essere risolti. La cronologia di questo periodo è di per sé alquanto incerta. In questi ultimi anni la cronologia elaborata da Werner è stata accettata dalla grande maggioranza degli studiosi perché si ritiene basata su monete rinvenute in tombe. Ma in realtà la cronologia di Werner poggia principalmente su motivi stilistici e cerca di appoggiarsi a materiali archeologici che presentino datazioni con valore storico. Essa pertanto presenta gli stessi lati deboli presentati dalle tavole cronologiche che la precedettero), pp. 88-100; N. Åberg, *Spjutskäften från Kragehul mosse* («Le aste delle lance della landa di Kragehul», con 10 ill. Lo studio tratta del così detto motivo a intreccio costantiniano dell'intaglio ornamentale delle aste delle lance provenienti da Kragehul on Fyen. Lo stile a in-

treccio costituisce uno degli elementi più importanti dell'ornato germanico a soggetto animale dello Stile II di Salin. La zoomorfizzazione dell'intreccio mediterraneo si ritrova in vaste zone del mondo germanico, nelle regioni nordiche e, fra l'altro, nel materiale scoperto a Kragehul, nella tomba XII di Vendel e nella tomba 6 di Valsgärde, nonché nella tomba di Ultuna. Studi comparativi con lo stile ornamentale caratteristico del continente germanico e quello di Kragehul sono stati facilitati dai ritrovamenti di Bümpliz, Berna e Lazéville, nel dipartimento della Mosa, e dai bassorilievi in pietra della chiesa di San Pietro a Metz. Gli artisti e gli artigiani che lavoravano nella chiesa di San Pietro nel VII secolo, vennero a trovarsi a contatto con la più pura arte mediterranea e con artisti provenienti da paesi mediterranei. Così nella Lorena franca riscontriamo le stesse condizioni del Northumberland anglo-sassone, ove le croci in pietra testimoniano del trasferirsi dell'arte mediterranea in un centro barbarico. Nei territori franchi questo trasferimento avvenne sotto Dagoberto, ma non sotto Clodoveo, ed è del pari significativo che lo stile germanico II sia appartenuto al VII secolo e non al V. Nell'arte continentale germanica lo Stile II sta a rappresentare quasi una prima manifestazione dello stile germanico che reagisce di fronte all'invasione dello stile mediterraneo), pp. 251-258; N. Åberg, recensione del lavoro di R. Gabrielsson, *Kompositionsformer i senkeltisk orneringsstil, sedda mot bakgrunden av den allmän-europeiska konstutvecklingen*, Stockholm, 1945. (« La composizione dei motivi del tardo stile ornamentale celtico considerati in rapporto allo sviluppo generale dell'arte europea »). Osserva, a mo' d'introduzione, che i periodi di tempo e gli ambienti artistici principalmente trattati dall'Autore, i fattori costitutivi dell'ornamentazione — soggetto e composizione — non erano stati finora sottoposti ad un'indagine così approfondita da parte dei ricercatori. E, sotto questo aspetto, il lavoro del Gabrielsson è di capitale importanza. Lo studio concerne in massima parte le aree abitate dai Celti. Dall'esame analitico della « composizione » è risultato che l'arte celtica accolse motivi ornamentali a soggetto botanico e, per questo, fu sotto l'influsso di uno stile mediterraneo presentante alcune caratteristiche analoghe, allorché s'impose nell'arte contemporanea merovingia. Viene così sfatato in parte l'esclusivismo apparentemente enigmatico dell'arte celtica. Gli apprezzamenti fatti dall'Autore circa la posizione dell'intreccio con mattoni copto e l'influenza di questo in analoghi sviluppi continentali e insulari sono criticati dal censore che mette in evidenza come, nel trattare dell'intreccio romano, dello Stile germanico II e dello stile ornamentale celtico, l'Autore, in alcuni punti, sia uscito di strada e sia così giunto a conclusioni che non possono essere accettate troppo facilmente. L'atteggiamento negativo verso lo stile copto è tuttavia controbilanciato da un atteggiamento altrettanto positivo verso lo stile romano, in quanto l'Autore localizza tutte le manifestazioni di intrecci nell'area nucleare romana, cioè in Italia. L'Åberg passa quindi a confutare con spirito profondamente critico l'opinione del Gabrielsson a tale riguardo, ed osserva, tra l'altro, che l'ipotesi che gli intrecci con mattoni abbiano una origine copta trova la sua più che naturale spie-

gazione e conferma nella diffusione che essi ebbero in Italia. Circa l'origine dello stile celtico a soggetto animale, dei motivi, ecc., il recensore solleva obiezioni che portano a conclusioni materialmente contrastanti con quelle del Gabrielsson), pp. 266-270; N. Åberg, *Salins stilar eller uppsalaskolans?* (« Stili di Salin o stili della scuola di Uppsala? » La suppellettile della tomba a navicella di Valsgärde, che è stata studiata in modo minuzioso ed esemplare dalla Scuola di Uppsala, ha fornito un ricco materiale del periodo corrispondente a quello dello Stile II di Salin e del periodo di transizione allo Stile III. L'abbondanza di oggetti decorati da ornamenti animali, scudi, spade, guarnizioni di corregge, ha indotto la Scuola di Uppsala a rivedere l'ordinamento sistematico della decorazione animale nordica stabilito dal Salin. Nell'articolo, il nuovo sistema viene esaminato sulla falsariga dello sviluppo dello stile descritto nella memoria « Motivi ornamentali nordici nello Stile II » (*Nordiska Kompositionsformer i Stil II*). A tale riguardo l'A. contrappone, fra l'altro, i tentativi fatti per riportare lo Stile II di Salin più indietro nel tempo e metterlo in diretta relazione, quindi non attraverso lo Stile I, con gli animali figuranti sui collari aurei, dando al tardo Stile I la denominazione di Stile Vendel A), pp. 31-37; R. Gabrielsson, *Till frågan om den irisk-longobardiska flätstilens ursprung* (« Questione delle origini dello stile irlandese-longobardo dell'intreccio »). Dichiarò che lo stile a intreccio con mattonelle, di cui si hanno gli esempi più importanti nell'intreccio celtico e longobardo, altro non è che lo sviluppo continuativo dello stile a intreccio classico, indicato con l'attributo di costantiniano. In risposta, N. Åberg, *Genmåle*, respinge l'origine puramente classica dell'intreccio con mattonelle facendolo derivare invece dall'Egitto copto), pp. 246-256; 41, 1946; N. Åberg, *Nordiska kompositionsformer i Stil II* (Forme nordiche di motivi ornamentali nello stile II, con 17 ill. I motivi ornamentali del continente germanico che al tempo della tomba di Vendel XII si affermarono nello sviluppo nordico dello stile, consistettero, in primo luogo, di modelli a treccia costantiniani (cfr. *Fornvännen*, 1945, p. 251) e, in secondo luogo, di comuni trecce a doppio nastro, con file singole o doppie di teste di animali. Da queste possono tracciarsi le onde a teste di animali caratteristiche dell'arte nordica. Il tracciato a linea ondosa unica di teste di animali può risultare di una treccia a doppio nastro con le teste in file unilaterali, mentre il motivo a doppia onda con le teste di animali disposte in senso antitetico, può essere ricavato dal movimento d'intreccio a due nastri, con doppia fila di teste di animali. Col successivo evolversi dello stile nordico andarono via via scomparendo gli schemi a treccia costantiniani che non lasciarono traccia di sé, mentre per la innata tendenza dell'arte nordica a preferire le forme animali pure, i motivi a onda si trasformano in sagome di veri e propri animali a quattro zampe. Questa evoluzione è illustrata, teoreticamente, da alcuni esemplari ove le creste delle onde appaiono formate da corpi completi di animali a quattro zampe, e da altro nel quale la stessa linea ondosa è divenuta una linea in forma di animale. Parimenti la trasformazione del tracciato ondoso singolo a teste di animali è illustrato teoreticamente da altro esemplare; la visione degli

animali finiti la fornisce, in realtà, un altro tipo, e la loro disposizione in motivo ornamentale, un altro ancora. La trasformazione della doppia onda a teste di animali disposte antitetivamente avviene in modo affatto analogo, come è dimostrato col motivo riprodotto da altro tipo e dai motivi animali di altri esemplari. I motivi animali raffigurati sulle creste delle onde conquistarono una certa popolarità nell'arte nordica dell'epoca; ciò nonostante perdettero la loro importanza con l'ulteriore evolversi dello stile. D'altra parte, diverse furono le condizioni nel caso di animali ricavati dallo stesso nastro ondoso che, in un fregio era venuto acquistando quella forma che doveva portare direttamente allo Stile III di Salin. Il processo evolutivo è illustrato da alcuni esemplari nei quali, sia per la forma che per la composizione, gli animali portano le tracce inequivocabili della loro discendenza da un nastro ondoso singolo o doppio, collocato antitetivamente), pp. 11-30; 42, 1947: D. Selling, *Kring ett vikingatida guldspänne från Uppland* (« Spillo a medaglione dell'epoca dei Vichinghi rinvenuto in Uppland », con 8 ill. L'A. descrive un fermaglio a medaglione, d'oro, di proprietà privata, rinvenuto, a quanto si dice, nella parrocchia di Hilleshög, Uppland, e ne trae motivo per parlare di altri oggetti da ornamento simili trovati nei paesi scandinavi. Di questi, pochissimi sono in oro, 3 rinvenuti in Svezia e 3 in Danimarca, più di 40 sono in argento. Circa la metà di quest'ultimi è stata trovata in Danimarca e gli altri, per lo più, nella Svezia meridionale, compresa Gotland. Debbono considerarsi di fabbricazione danese. Lo spillo a medaglione di Hilleshög e, in particolare, uno dei medaglioni d'oro danesi, rispecchia tecnicamente l'arte degli orafi franchi. Anche se la maggior parte degli spilli a medaglione di questo tipo rientra fra gli ultimi ritrovamenti — quelli della Danimarca e della Scania furono, per lo più, seppelliti sul finire del X secolo; quelli di Gotland, in molti casi, esemplari frammentari, nel periodo dal 1000 al 1050 — essi furono probabilmente fabbricati nel secondo quarto del X secolo. Il medaglione di Hilleshög, dal giudizio che finora si è potuto formulare al riguardo, dovrebbe far parte degli ornamenti più antichi di questo tipo. Esso è il primo spillo a medaglione, d'oro, del periodo vichingo che sia stato trovato nell'Uppland; un altro con decorazione simile era stato precedentemente rinvenuto in Svezia e precisamente in Scania), pp. 74-84. N. Åberg, *Uppsala högars datering* (« La datazione dei cumuli funerari di Uppsala », con 35 ill. La datazione dei cumuli funerari di Uppsala, « Torshögen » e « Odenshögen », interessa non soltanto due importantissime tombe a carattere monumentale, ma investe perfino un'epoca dello sviluppo nordico. I cumuli dei Re, da quanto finora se ne è potuto giudicare, segnano un primo movimento di penetrazione in quell'epoca della quale si serba un ricordo sbiadito di leggendarie tradizioni d'Islanda, l'epoca in cui Uppsala divenne famosa su tutta la regione scandinava, quando gli « Svear » conquistarono quella posizione di predominio che doveva fare imporre il loro nome alla Svezia, il regno degli Svear. Tale epoca è il periodo Vendel, che corrisponde, cronologicamente, con quello dello Stile II del continente germanico il quale, a sua volta, si riconnette, storicamente, al tardo periodo merovingio o al VII secolo. Il

cumulo di Tor è fatto risalire alla metà del VII secolo in base alla Tomba XII di Vendel, la quale, a sua volta, ebbe una datazione sulla base della tomba a navicella di Sutton Hoo, nel Suffolk. Il cumulo di Odino è anteriore e si ricollega allo stile dell'epoca della migrazione per la presenza, fra l'altro, dell'oro laminato. Presenta pure stretti punti di contatto con gli avanzi delle tombe di Vendel per i motivi ad intreccio, per il contorno chiodato ed un motivo marginale, per l'onda a testa di animali, per i frammenti di ciotola di vetro simili ad oggetti del genere trovati nella tomba di Vendel, per una testa di animale e per l'immagine di guerriero. Il cumulo di Odino è senza dubbio anteriore alla Tomba XII di Vendel, ma viene a ricadere, tuttavia, entro i limiti cronologici del periodo di Vendel e deve essere attribuito all'inizio della prima metà del VII secolo. Il cumulo di Odino, pertanto, costituisce la prima manifestazione monumentale della potenza degli « Svear » e del ruolo che ebbe Uppsala nel reame di Svezia: pp. 257-259. (C. Cecchelli).

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

La *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana* ha pubblicato nel n. 97, 28 aprile 1947, p. 1275, il seguente decreto legislativo:

DECRETO LEGISLATIVO

DEL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO (24 gennaio 1947, n. 245).

Restituzione di autonomia alle Deputazioni di storia patria e società storiche istituite e riconosciute dallo Stato anteriormente al 28 ottobre 1922.

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

Visto il regio decreto 20 giugno 1935, n. 1176;

Visto il regio decreto 11 luglio 1942, n. 948;

Visto l'art. 4 del decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;

Visto il decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro per la pubblica istruzione, di concerto con il Ministro per il tesoro;

HA SANZIONATO E PROMULGA:

Art. 1.

Sono abrogati il regolamento delle Deputazioni di storia patria e la annessa tabella a), approvati con il regio decreto 20 giugno 1935, n. 1176.

Il suddetto regolamento continua tuttavia ad aver vigore per le Deputazioni di storia patria per la Sardegna, per le Puglie e per le Calabrie e la Lucania, istituite con l'accennato regio decreto, fin tanto che non sia possibile provvedere per le dette Deputazioni ad una riforma dei loro ordinamenti.